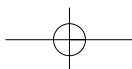
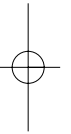
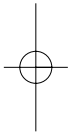


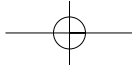
NOVA ITINERA HUMANITATIS LATINAE

Collana di Studi e Testi della Latinità medievale e umanistica

diretta da
Giuseppe Germano e Liliana Monti Sabia

– 5/1 –





Nova Itinera Humanitatis Latinae
Collana di Studi e Testi della Latinità medievale e umanistica

La Collana *Nova Itinera Humanitatis Latinae*, col suo proposito di accogliere Studi e Testi della Latinità medievale e umanistica, aspira a promuovere fra un vasto pubblico di interessati un'opportuna conoscenza o una migliore diffusione di un'ampia gamma di prodotti della cultura letteraria medio e tardolatina: tale cultura, infatti, pur avendo ricevuto nel corso del tempo e nell'avvicinarsi delle prospettive della critica una non sempre adeguata attenzione e considerazione, si colloca imprescindibilmente, tuttavia, con le sue molteplici e poliedriche valenze, alle fondamenta della cultura europea moderna e contemporanea e, più in generale, di tutto il pensiero occidentale.

Tale scopo sarà perseguito attraverso la pubblicazione sia di studi specifici, sia, soprattutto, di testi letterari, filosofici, o scientifici in edizioni preferibilmente critiche, che saranno corredate di introduzioni, di traduzioni in una lingua moderna di cultura e di un opportuno commento esegetico, che, secondo i casi, ne illuminino il valore secondo i registri a ciascuno di loro più adeguati.

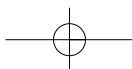
Si cercherà in tal modo di contribuire a meglio definire attraverso quali percorsi di rinnovamento formale o sostanziale (*nova itinera*) la continuità della cultura classica latina, coi suoi altissimi valori spirituali in parte ereditati dal mondo greco ed orientale (*humanitatis latinae*), abbia prodotto l'originale complessità del mondo moderno.

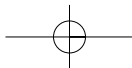
Volumi pubblicati:

1. G. B. CANTALICIO, *La vacanza fuori Roma del Papa Leone X e altri carmi scelti inediti*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a cura di G. GERMANO (2004).
2. C. QUERNO, *La Guerra di Napoli*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a cura di D. D'ALESSANDRO (2004).
3. G. GERMANO, *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo*, con un'Antologia di brani scelti dal *De aspiratione* in edizione critica corredata di introduzione, traduzione e commento (2005).
4. A. IACONO, *Uno studente alla scuola del Pontano a Napoli: le Recollete del ms. 1368 (T. 5. 5) della Biblioteca Angelica di Roma*, edizione critica con introduzione e commento (2005).
- 5/1. *Lo Spirito, la Storia, la Tradizione. Antologia della Letteratura latina medievale. 1. L'Alto Medioevo*. Scelta di passi con introduzioni critiche, traduzioni e commenti a cura di G. GERMANO (2007).

Volumi in preparazione:

- 5/2. *Lo Spirito, la Storia, la Tradizione. Antologia della Letteratura latina medievale. 2. Il Basso Medioevo*. Scelta di passi con introduzioni critiche, traduzioni e commenti a cura di G. GERMANO.
 - T. CARACCILO, *Della concordia e della necessità di prendere moglie e Cenno della vita passata dell'autore*, edizione critica a cura di L. MONTI SABIA.
 - G. PONTANO, *Il Partenopeo, ovvero i Libri degli Amori*, edizione critica a cura di A. IACONO.
 - P. GAURICO, *Elegie e Carmi minori*, edizione critica a cura di L. MONTI SABIA e P. MARZANO.
 - G. PONTANO, *La fortezza*, edizione critica a cura di R. RINALDI.





LO SPIRITO, LA STORIA, LA TRADIZIONE

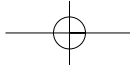
*ANTOLOGIA
DELLA LETTERATURA LATINA MEDIEVALE
1. L'ALTO MEDIOEVO*

Scelta di passi
con introduzioni critiche, traduzioni e commenti

a cura
di
GIUSEPPE GERMANO



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI
2007



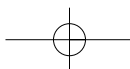
Proprietà letteraria riservata

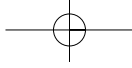


CertiCarGraf
Certificazione
Cartaria, Cartotecnica, Grafica

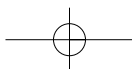
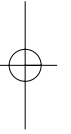
La Loffredo Editore Napoli Spa è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme **UNI EN ISO 9001**.

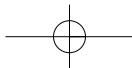
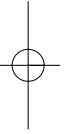
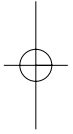
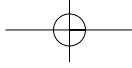
LOFFREDO EDITORE S.P.A.
Via Capri 67 80026 Casoria (NA)
<http://www.loffredo.it> E-mail: info@loffredo.it

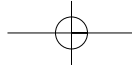




*Nobile cavaliere,
o Cuor di Lupo,
a te lucida spada
il cielo affila
all'ardua tua missione:
accogli il dono
e d'impeto brandisci
– oppure muori –
il fulmine che annienta
e che risana!*







PREMESSA

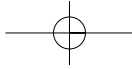
Nel presentare al pubblico dei lettori questa scelta antologica della Letteratura Latina Medievale, ed in particolare questo suo primo volume relativo ai testi prodotti nel periodo che si suole definire come Alto Medioevo e che comprende *grosso modo* i cinque secoli che vanno dal VI al X, mi preme innanzi tutto sottolineare che essa non pretende affatto di essere in qualche modo rappresentativa di tutta la complessa pluralità dei generi e delle forme letterarie che si espressero in lingua latina nel lungo arco del Medioevo; penso, anzi, che una qualsiasi operazione di sintesi che si ponesse un tal tipo di finalità sarebbe destinata o a fallire miseramente nei suoi stessi presupposti teorici o a realizzare una vera e propria mistificazione a danno della buona fede dei suoi più sprovveduti fruitori. Non credo assolutamente, infatti, nella reale possibilità di sintetizzare in una rappresentazione valida e ragionevole i dieci secoli della ricchissima e variegatissima storia letteraria che ha caratterizzato il panorama culturale del Medioevo; ma ritengo, invece, più onesto e proponibile ogni tentativo di tratteggiare quell'arco temporale, così complesso anche sotto il profilo dell'espressione letteraria, con una scelta di singoli percorsi, che potrebbero essere ispirati, di volta in volta, ad uno specifico criterio individuante.

Mi piace assai spesso, con una metafora che mi sembra – almeno come credo – particolarmente significativa, paragonare la produzione letteraria del Medioevo ad un folto bosco, ove fra un buon numero di poderosi e maestosi alberi secolari (nei quali potremmo identificare le forme ed i generi fissati dalla tradizione letteraria latina classica e tarda) possiamo trovare altre innumerevoli presenze vegetali ed animali, di vario ordine e grandezza (nelle quali potremmo riconoscere tutte le molteplici variazioni, innovazioni e particolarità letterarie sorte dall'incontro e dalla fusione della cultura classica con quella cristiana e barbarica): per quanto la possibilità di accedere a tale bosco, di penetrarlo, o di conoscerlo sia assicurata da una fitta rete di sentieri, più o meno ardui o agibili, più o meno luminosi, più o meno retti, indipendenti l'uno dall'altro, o intersecantisi fra loro, quale che fosse il sentiero da chiacchessia intrapreso, esso sarebbe, tuttavia, soltanto un sentiero fra i molti altri, un sentiero che escluderebbe inevitabilmente gli altri. Non esiste, infatti, alcun sentiero che possa consentire di attraversare o conoscere la totalità di tale bosco, perché,

una volta scelto un sentiero, resterebbe fuori dal percorso tutto ciò che fosse toccato da altri, differenti sentieri, o tutto ciò che fosse collocato al di fuori dalla portata di ogni sentiero tracciato o tracciabile, raggiungibile solo da chi avesse l'ardire di abbandonare ogni via.

Così, anch'io ho scelto il mio sentiero, rispondendo a sollecitazioni di ordine soprattutto personale, che si possono sintetizzare nelle semplici domande che seguono: che cosa mi piacerebbe che fosse messo a fuoco nel vastissimo panorama della produzione letteraria medievale o quali collegamenti mi piacerebbe che potessero esser stabiliti all'interno del suo complesso sistema strutturale? Che cosa mi piacerebbe proporre ai curiosi del Medioevo, anche alla luce di una continuità ideale fino al nostro presente? Ecco, in sintesi, la genesi ideale di quest'antologia, nella quale il sentiero da me individuato risulta dall'inevitabile intreccio di una pluralità di singoli percorsi non privi di una loro interna autonomia. Ma, se la scelta antologica è nata, di fatto, dal mio quotidiano interloquire con gli studenti nello svolgimento del mio insegnamento universitario della Letteratura Latina Medievale, essa non intende rivolgersi soltanto a coloro che studino il Latino Medievale in seno alle Università, ma anche a tutti coloro che, sia pure già lontani dalle aule universitarie, volessero semplicemente formarsi o rinverdire la propria immagine personale dell'enorme ed assai complessa produzione letteraria del Medioevo attraverso la mediazione guidata di uno dei molteplici possibili approcci ad essa.

Nell'allestire materialmente la presente scelta antologica ho ritenuto opportuno innanzi tutto elaborare sintetici profili introduttivi ai singoli autori presi in considerazione, corredandoli di un orientamento bibliografico essenziale. Ho avuto cura, poi, di trarre i singoli testi trascritti da edizioni critiche accreditate, riproducendole sempre fedelmente, ma distaccandomene, però, sia nella punteggiatura, che ho ritenuto opportuno adattare, secondo le necessità, o a criteri più moderni o a particolari esigenze della mia interpretazione sintattica di ciascun testo, sia nella scelta ortografica, fatta a vantaggio di una più immediata fruibilità, di rendere sempre con *v* la *u* intervocalica con valore consonantico. Ho fatto sì che ciascun brano fosse preceduto, inoltre, da una mia breve introduzione critica, consistente per lo più in alcune righe di sintesi, commento contenutistico ed interpretazione letteraria, perché fosse in tal modo provvisto di una prima rapida chiave di accesso, che potesse porsi a complemento ed integrazione di tutto quanto proposto nelle note di commento a pie' di pagina. Anche nel caso dei testi più noti e già ampiamente diffusi da buone ed accreditate traduzioni in lingua italiana ho sempre proposto una mia personale interpretazione, intesa soprattutto a mediare l'aspetto di un'opportuna resa stilistica del testo latino originale con l'intento di aderire ad esso con la massima fedeltà possibile, per consentire al fruitore, studente o semplice interessato, di riconoscerne agevolmente le strutture, le costruzioni ed i più complessi giochi sintattici. Il commento, che ho collocato per comodità di lettura a pie' di pagina, ha, infine, la prospettiva di chiarire i testi proposti sui tre differenti livelli della lingua (soprattutto delle sue particolarità rispetto a quella classica, che risulta sicuramente più nota),

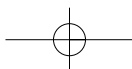
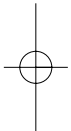


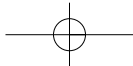
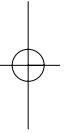
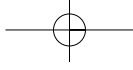
dello stile e del contenuto, allo scopo non solo di risolverne le principali difficoltà d'interpretazione, ma anche di garantire un accesso quanto meno sufficiente alla molteplicità dei loro piani di comunicazione.

Nel licenziare questo volume, frutto, forse indegno, di un grande amore e di una lunga e faticosa applicazione, mi sembra un atto d'onestà e giustizia manifestare la mia gratitudine nei confronti, innanzi tutto, della Vita e, poi, di tutti quanti i miei studenti: la prima, infatti, mi sta concedendo la possibilità di portare alla luce alcune delle potenzialità più caratteristiche della mia essenza nell'espletamento della mia attività d'insegnamento, cosa che giudico un dono meraviglioso; i secondi, poi, fornendomi entusiasmo ed energia, non solo mi consentono di condurre a termine l'allestimento dei miei lavori, ma soprattutto mi permettono di evolvere per la loro evoluzione e determinano tutte le condizioni indispensabili alla realizzazione di quello che ritengo un vero e proprio atto magico. Senza la loro attenzione, senza il loro interesse e senza il reciproco flusso di amore, che caratterizza ogni giorno la nostra interazione, non solo il presente volume, come altri da me prodotti, non sarebbe mai affiorato sul piano dell'esistenza, ma la mia coscienza stessa sarebbe stata anche molto, molto più povera. Un ultimo pensiero di complice gratitudine voglio indirizzare pure a chi divide la mia rotta inevitabilmente incerta tra mortali gorghi e flutti in tempesta, perché rende meno tremendo il navigare e meno vago il miraggio della meta.

Giuseppe Germano

Napoli, Università degli Studi Federico II, febbraio 2007.





ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA SS = *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, a cura di J. BOLLAND etc., voll. 1-68, Anvers, Bruxelles, Tongerlo, Paris, 1643- [rist. Turnhout, Brepols, 1966-1971] (2^a ed. Venetiis 1734-; 3^a ed. Paris 1863-, ambedue incomplete rispetto alla prima).

Bibliografia = *Bibliografia della Letteratura Mediolatina*, a cura di S. CANTELLI BERARDUCCI, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, direttori G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, vol. v, *Cronologia e bibliografia della Letteratura Mediolatina*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 281-719.

BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, ediderunt Socii Bollandiani, 2 voll., Bruxellis, Societ  des Bollandistes, 1898-1901 [rist. anast. *ibidem* 1949]; *Bibliotheca Hagiographica Latina. Supplementum*, ediderunt Socii Bollandiani, Bruxellis 1911 [rist. anast. *ibidem* 1949]; *Bibliotheca Hagiographica Latina. Novum Supplementum*, ed. H. FROS, Bruxellis 1986.

BRUNHÖLZL = F. BRUNHÖLZL, *Histoire de la Litt rature latine du Moyen  ge*, mise   jour par l'auteur, traduite de l'allemand par H. ROCHAIS, compl ments bibliographiques pour l' dition fran aise par J.-P. BOUHOT, Tome I, *De Cassiodore a la fin de la Renaissance Carolingienne*, Volume I, *L' poque m rovingienne*, Louvain-La-Neuve, Brepols, 1990; Tome I, Volume II, *L' poque Carolingienne*, Louvain-La-Neuve, Brepols, 1991; Tome II, *De la fin de l' poque Carolingienne au milieu du XI  si cle*, Louvain-La-Neuve, Brepols, 1996.

CCCM = *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, voll. 1-, Turnhout, Brepols, 1971-, in continuazione.

CCSL = *Corpus Christianorum. Series Latina*, voll. 1-, Turnhout, Brepols, 1954-, in continuazione.

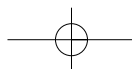
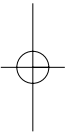
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, voll. 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, [1960-], in continuazione.

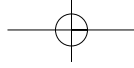
DE PRISCO = A. DE PRISCO, *Il Latino tardoantico e altomedievale*, Roma, Jouvence, 1991.

DU CANGE, *Glossarium* = C. DU FRESNE – C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, I–X, Niort, L. Favre Imprimeur- diteur, 1883-1887 [rist. anast. Bologna, Forni, 1981-1982].

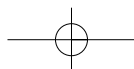
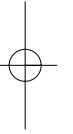
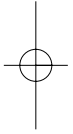


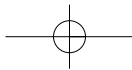
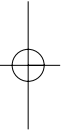
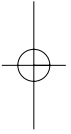
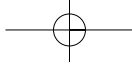
- Letteratura Latina Medievale* = *Letteratura Latina Medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2000.
- LÖFSTEDT, *Latino tardo* = E. LÖFSTEDT, *Il Latino tardo. Aspetti e problemi*. Con una nota e appendice bibliografica di G. ORLANDI, Brescia, Paideia Editrice, 1980.
- MANITIUS = M. MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, Erster Teil, *Von Justinian bis zur Mitte des zehnten Jahrhunderts*, München, Beck, 1911; Zweiter Teil, *Von der Mitte des zehnten Jahrhunderts bis zum Ausbruch des Kampfes zwischen Kirche und Staat*, München, Beck, 1923; Dritter Teil (unter P. Lehmanns Mitwirkung), *Vom Ausbruch des Kirchenstreites bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*, München, Beck, 1931.
- MGH = *Monumenta Germaniae Historica*, Berolini, Hannoverae, Lipsiae, 1826 ss.
- MGH, *Epist.* = *Epistolae (in Quarto)*.
- MGH, *SS rer. Germ.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*.
- MGH, *SS rer. Lang.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*.
- MGH, *SS rer. Merov.* = *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*.
- PL = *Patrologiae cursus completus. Series Latina [...]* curante J. P. MIGNE, voll. 221, Parisiis, apud J. P. Migne editorem, 1841-1864.
- POLARA = G. POLARA, *Letteratura Latina tardoantica e altomedievale*, con bibliografia di A. DE PRISCO, Roma, Jouvence, 1987.
- SIMONETTI = M. SIMONETTI, *Romani e Barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli V-VII)*, a cura di G. M. VIAN, Roma, Carocci, 2006.
- TE.TRA. = *La trasmissione dei testi latini del Medioevo – Mediaeval latin Texts and their Transmission. TE.TRA.*, a cura di P. CHIESA e L. CASTALDI, voll. 1- in continuazione, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004- in continuazione.
- VÄÄNÄNEN, *Latino volgare* = V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al Latino volgare*, a cura di A. LIMENTANI, trad. di A. GRANDESSO SILVESTRI, terza ed. italiana, Bologna, Patron Editore, 1982.





GREGORIO DI TOURS





La vita.

Gregorio di Tours, il grande storico dell'epopea franca, nacque in seno ad un'illustre famiglia gallo-romana di rango senatorio nel 538 (o, secondo alcuni, nel 539) a Clermont-Ferrand, in Alvernia. Il suo vero nome era quello di Giorgio Florenzio, ma egli decise, poi, di adottare quello di Gregorio in memoria di un bisnonno di parte materna, che aveva ricoperto con molto lustro la cattedra vescovile di Langres. Della sua educazione grammaticale e retorica, che ebbe inizio, come sembra, nel suo ottavo anno d'età, si dovette occupare dapprincipio il padre; ma quando questi, nel 548, morì, fu il fratello del padre, Gallo, che ricopriva la cattedra episcopale di Clermont-Ferrand, che si prese cura del ragazzo fino al 551, anno in cui anch'egli passò a miglior vita lasciando tale incombenza al suo successore Avito. La sua formazione si dovette compiere, però, negli anni immediatamente seguenti, a Lione, dove si era, poi, stabilito presso uno zio materno, il vescovo Nicezio.

Nel 563 l'ormai venticinquenne Gregorio, le cui condizioni di salute destavano serie preoccupazioni, andò in pellegrinaggio a Tours, sulla tomba di San Martino, per ottenere guarigione da una non meglio definita malattia da cui era affetto: qui il vescovo Eufronio, un cugino della madre, lo volle presso di sé come diacono, dando una svolta definitiva alla sua vita. Nel 573, infatti, alla morte di Eufronio, non senza l'appoggio di Sigiberto I, re di Austrasia, Gregorio fu nominato vescovo di Tours, iniziando una carriera che gli avrebbe fatto ricoprire in Gallia un ruolo di primaria importanza sia dal punto di vista religioso, sia da quello politico, anche se alla morte di Sigiberto egli dovette subire le conseguenze dell'inimicizia di Chilperico I, re di Neustria fino alla sua morte, avvenuta nel 584, quando ricevette nuovamente l'appoggio della dinastia regnante con Childeberto II, re di Austrasia, fino al 594, anno in cui con ogni probabilità egli stesso morì.

L'opera letteraria.

L'opera letteraria di Gregorio, tutta successiva alla sua nomina all'episcopato, doveva comprendere versi e prosa, ma della sua produzione in versi non ci è stato tramandato nulla, anche se abbiamo notizia di un poema che egli avrebbe composto in occasione della sua ascesa alla cattedra episcopale di Tours. Nutrita, invece, è la tradizione delle varie sue opere in prosa, che possono essere divise nei tre gruppi d'interesse, diversi per ampiezza e significato, riguardanti l'ambito teologico-religioso, quello biografico e quello storiografico.

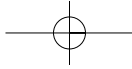
Al primo gruppo di opere può essere ascritto un *Commentario sui Salmi*, in gran parte perduto, di cui abbiamo solo dei frammenti, dai quali possiamo dedurre che la spiegazione, che si applicava al senso storico ed allegorico, insisteva solo su una scelta di passi. A questo medesimo gruppo appartiene il *Liber de cursibus ecclesiasticis*, tramandatoci anche sotto il titolo di *De cursu stellarum ratio*, composto fra il 575 ed il 582: esso era destinato alla scansione notturna degli obblighi liturgici dei religiosi attraverso l'osservazione del sorgere e del corso di astri e costellazioni, manifestando da parte dell'autore una notevole competenza astronomica di tradizione antica, interessante per la storia della scienza nel Medioevo. In tale opera, comunque, Gregorio mostrava di non approvare l'uso dell'astronomia a fini mantici o profetici e di ritenere, invece, la pratica di tale scienza adatta ad una pia riflessione sulla presenza di Dio nel mondo attraverso la contemplazione del creato. Particolarmente interessante risulta per noi la parte introduttiva dell'opera, nella quale, distaccandosi dalla tradizione del mondo antico ed attingendo simultaneamente a fonti classiche, cristiane e contemporanee, Gregorio forniva una lista delle sette meraviglie dovute all'opera umana e delle sette dovute, invece, a quella divina: alla prima categoria apparterrebbero l'arca di Noè, la città di Babilonia, il tempio di Salomone, il Mausoleo di Alicarnasso, il colosso di Rodi, il teatro di Eraclea ed il Faro di Alessandria; alla seconda, invece, il fenomeno delle maree, quello della germinazione delle piante e della fruttificazione degli alberi, la mitica fenice, capace di rinascere dalle proprie ceneri, il vulcano dell'Etna, la fonte di S. Bartolomeo a Grenoble, da cui sarebbero scaturiti contemporaneamente acqua e fuoco, la luce del sole e la successione delle fasi lunari.

Fra il 574 ed il 593 si colloca la composizione del secondo gruppo di opere, quelle agiografiche, che, per indicazione dello stesso Gregorio, sono tradizionalmente raccolte sotto l'unico titolo di *Miraculorum libri VIII*. Il primo libro della raccolta, intitolato *In gloria martyrum*, fu composto intorno al 590, e tratta, con una finalità di edificazione morale, dei miracoli attribuiti ai santi martiri: la sua ispirazione attinge a quel medesimo cristianesimo popolare – che non si è mancato di definire, forse avventatamente, superstizioso – cui attingono anche i *Dialogi* di Gregorio Magno, e la sua lingua, aperta alle istanze più popolari ed apparentemente incolta, sembra rispondere alle esigenze di un'ampia cerchia di fruitori. Ma l'aspetto più significativo dell'opera consiste, forse, nell'opporre alla mitologia antica, alle *fallaces fabulae*, l'agiografia cristiana e nel riprendere il concetto, già geronimiano, secondo il quale la sapienza degli uomini, soprattutto quella fondata sui classici, è contraria alla fede cristiana. Il secondo libro, dal titolo *De passione et virtutibus sancti Iuliani martyris*, dovette esser composto fra il 581 ed il 587 e narra del martirio e dei miracoli di San Giuliano con la medesima apertura ai toni ed alla lingua popolare. I libri dal terzo al sesto dell'opera rappresentano i *Libri IV de virtutibus sancti Martini* ed occupano una posizione centrale e di rilievo all'interno della raccolta: composti fra il 574 ed il 593 (i primi due tra il 574 ed il 581; il terzo nel 587; il quarto tra 591 e 593), vedono Gregorio impegnato, quale vescovo di Tours, ad esaltare e diffondere le imprese ed i miracoli *post mortem* del santo più illustre della città, quasi a gara

ed a completamento dell'opera di Sulpicio Severo, Paolino di Périgueux, o di Venanzio Fortunato, tutti autori di precedenti cimenti nel narrare, in prosa o in versi la *Vita sancti Martini*, ma soprattutto, dopo il primo libro, a narrare dei miracoli operati a partire dal tempo del suo episcopato. Quest'opera, con le sue narrazioni quasi giustapposte le une alle altre senza troppi legami consequenziali e divisa fra senso del meraviglioso ed amore della verità, ha avuto ampia tradizione ed indubitabile influenza sulla successiva agiografia medievale. Di notevole interesse risulta per noi, in particolare, la prefazione dell'opera, in cui la madre, Armentaria, compare in sogno a Gregorio, invitandolo a superare le sue preoccupazioni letterarie e la sua paura di non essere all'altezza del proprio compito di fronte al fatto che l'unico intento per uno scrittore cristiano deve esser quello di farsi comprendere dal maggior numero possibile di lettori: si tratta di un vero e proprio programma stilistico che ci rende certi della precisa coscienza letteraria propria di Gregorio nell'estensione dell'opera. Il settimo libro porta il titolo di *Vitae patrum* e comprende la narrazione dei fatti miracolosi di alcuni santi padri, una ventina e quasi tutti nati nel territorio di Clermont e di Tours, nel più ampio contesto dell'intera loro vicenda umana, che diventa un paradigma di virtù. Fra tali padri non mancano figure di vescovi cronologicamente poco lontani da Gregorio ed è per questo che l'opera fornisce preziose informazioni sulla società, la cultura e la sensibilità dell'epoca, che si discosta talvolta dalla nostra corrente concezione delle virtù cristiane. L'ultimo libro è rappresentato dal *Liber in gloria confessorum*, di contenuto simile al precedente primo libro *In gloria martyrum*: ancora, dunque, qualcosa che assomiglia ad un romanzo religioso realizzato per quadri, nel quale Gregorio ha modo di manifestare il suo talento narrativo e di cui è particolarmente interessante la prefazione, che accanto al *tópos* della modestia manifesta, ancora una volta, tutta la consapevolezza delle scelte linguistiche dell'autore.

L'Historia Francorum.

Ma l'opera più grande e più nota di Gregorio appartiene al terzo gruppo d'interesse sopra individuato ed è rappresentata dall'*Historia Francorum*, che Gregorio aveva intitolato semplicemente *Historiae*; essa, che rientra nel genere delle grandi *Storie* etniche, come la perduta *Historia Gothorum* di Cassiodoro, o le successive *Historia Wandalorum Suevorum Gothorum* di Isidoro di Siviglia, l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, risulta divisa in dieci libri e ricopre un ampio arco cronologico che parte da Adamo per arrivare all'anno 591: composta fra l'anno 575 ed il 594, quello della morte di Gregorio, essa presenta tre distinte sezioni: la prima di esse comprende i libri I-IV, composti fra il 575 ed il 580; la seconda comprende i libri V-VI, composti fra il 580 ed il 585; la terza abbraccia i restanti libri VII-X, composti fra il 585 e il 591, tranne l'epilogo risalente probabilmente al 594.

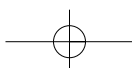


Il primo libro rappresenta un'introduzione all'intera narrazione e si sviluppa attraverso una sintesi di storia sacra, profana ed ecclesiastica dalle origini del mondo fino al 397, anno della morte di S. Martino, sulla base di una gamma assai ampia e disparata di fonti, per lo più cristiane. Gli altri tre libri della prima sezione comprendono i fatti avvenuti tra 397 e 575, anno della morte di Sigiberto I, che aveva mostrato grande benevolenza nei confronti di Gregorio fino a sostenerlo nella sua nomina al soglio vescovile di Tours: il secondo libro presenta la narrazione delle invasioni dei Vandali e degli Unni, degli avvenimenti precedenti la nascita di Clodoveo (465), ed arriva fino alla sua morte; le vicende comprese fra il regno di Clodoveo e la morte di Teodeberto I (547-48) rappresentano l'argomento del terzo; i fatti compresi da quest'ultimo avvenimento al 575 sono narrati nel quarto. A partire dalla seconda sezione dell'opera, comprendente i libri dal V al VI, Gregorio comincia ad occuparsi dei fatti cui ha partecipato personalmente come Vescovo della Chiesa e come uomo investito di non poche responsabilità e non scarso potere, cosicché qui, come, naturalmente, nei restanti libri della terza sezione il racconto si fa ampio e ricco di particolari (anche troppo, forse, per i nostri gusti!). A conclusione dell'ultimo libro è posto l'elenco dei vescovi di Tours fino all'autore ed è tracciata una vera e propria storia della diocesi.

Fra i principali caratteri dell'opera possiamo annoverare la tendenza alla particolareggiata narrazione di crudeltà e misfatti; una continua tensione morale, che si esprime nell'attenzione a render conto dell'eterno conflitto tra bene e male, rispecchiato, per lo più, in quello tra cattolicesimo ed arianesimo; la volontà di inserire nella storia personaggi di modesta importanza e levatura accanto a quelli veramente grandi; una spiccata sensibilità per i fatti particolari, soprattutto se avvenuti nel territorio di Tours; un'attenzione specifica per le condizioni di vita delle varie classi sociali. Nonostante questo e nonostante il fatto che lo stile sia caratterizzato, inoltre, da un certo disordine espositivo, dalla continua presenza di digressioni e storie parallele, che fanno perdere di vista l'articolazione delle vicende più importanti, nonché da un'attenzione rivolta, per lo più, alle singole scene e non agli affreschi di ampio respiro, Gregorio mostra un grandissimo talento di narratore, dal fascino tutto particolare, fondato sul susseguirsi di quadri, o meglio di affreschi, dall'indubbio valore letterario. I dialoghi, in particolare, si presentano stilisticamente scarni, ma, con la loro essenziale freschezza narrativa, sono sicuramente più realistici delle lunghe tirate retoriche della storiografia classica.

La lingua.

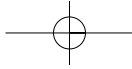
La lingua di Gregorio si pone fra il *tópos* della modestia e la consapevolezza di una precisa scelta, che tiene senz'altro conto del Latino parlato al suo tempo, ma non viene mai meno al tentativo di creare una vera e propria prosa d'arte attraverso l'utilizzazione delle clausole ed un moderato studio retorico volto a dare efficacia al



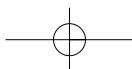
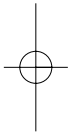
dettato. La sua lingua, infatti, non può esser considerata barbara, ma risente solo di un certo influsso del Latino volgare, che era la sua lingua madre e che si andava evolvendo verso il suo esito romanzo: essa presenta, infatti, solo sul piano fonetico un evidente colore provinciale, che si riflette soprattutto nelle incertezze ortografiche (anche se recentemente si è giustamente focalizzata l'attenzione su quella che potrebbe essere la responsabilità in tal senso dei copisti merovingi dell'opera di Gregorio), ma non viene meno ad un buon livello di conservazione nella morfologia e, a ben considerare, anche quelle caratteristiche sintattiche che potrebbero sembrare proprie del Latino volgare rientrano tutte nella linea dello sviluppo del Latino tardo.

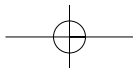
Fra le più vistose caratteristiche morfologiche della lingua di Gregorio si possono annoverare le seguenti: l'uso delle consonanti scempie in luogo delle aggeminate e viceversa; l'uso delle vocali *-i-* ed *-u-* in luogo delle corrispondenti classiche *-e-* ed *-o-* e viceversa; la non sistematica riduzione alla semplice vocale *-e-* del classico dittongo *-ae-* e, viceversa, l'uso del dittongo *-ae-* in luogo della semplice vocale *-e-* (per ipercorrettismo); l'oscillazione fra *-y-* ed *-i-* nella resa dell'*y pylon* nelle parole prese in prestito dal Greco, anche all'interno del cosiddetto *sermo christianus*; la rideterminazione della preposizione in alcune voci verbali ed in alcuni sostantivi composti senza assimilazione parziale regressiva; la dissimilazione consonantica (o l'assenza di assimilazione parziale regressiva soprattutto nel caso di forme rideterminate). Fra le più vistose caratteristiche sintattiche si possono annoverare, per esempio, l'uso dell'ablativo assoluto anche in presenza di collegamenti sintattici con le proposizioni reggenti o nel caso d'identità di soggetto; l'uso del nominativo assoluto; l'uso del *quod* con valore di congiunzione dichiarativa; l'introduzione delle forme personali e verbali del discorso diretto all'interno di quello indiretto; varie alterazioni nell'uso dei casi in dipendenza di alcune preposizioni, nel senso imposto dal *sermo christianus*, influenzato dalla lingua greca, o dal *sermo vulgaris*, che nell'area linguistica gallica stava per approdare, ormai, allo *status* di una vera e propria lingua autonoma rispetto a quella latina.

Bibliografia – Per un ampio orientamento bibliografico ragionato su Gregorio di Tours, *Bibliografia*, pp. 367-69. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, I, pp. 216-23; BRUNHÖLZL, I I, pp. 126-37 (con bibliografia, pp. 268-69); POLARA, pp. 125-35 (con bibliografia ragionata, pp. 276-77); SIMONETTI, pp. 170-77 (con bibliografia, pp. 282-83). Sulla sua lingua e sul suo stile: M. BONNET, *Le Latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890 (rist. anast., Hildesheim 1968); DE PRISCO, pp. 69-91, *passim* (con bibliografia, pp. 258-59); ID., *Gregorio di Tours agiografo e la comunicazione verticale nella Gallia del VI secolo*, in *Le origini del linguaggio*, a cura di C. MILANI, Verona 1999, pp. 1-14; G. ORLANDI, *Un dilemma editoriale: ortografia e morfologia nelle 'Historiae' di Gregorio di Tours*, «Filologia Mediolatina», 3, 1996, pp. 35-72. Per aspetti particolari del Latino all'epoca di Gregorio, ancora imprescindibili LÖFSTEDT, *Latino tardo*, *passim*, e VÄÄNÄNEN, *Latino volgare*, *passim*. Per il testo dell'*Historia Francorum*, imprescindibile resta ancora quello costituito in GREGORII EPISCOPI



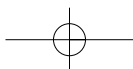
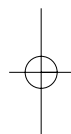
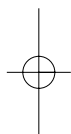
TURONENSIS *Historiarum libri X*, ed. B. KRUSCH, in *MGH, SS rer. Merov.*, t. 1, p. 1, fasc. I-III, Hannover 1937, 1942, 1951; su tale testo, che si pone anche alla base della presente scelta di brani, è fondata la traduzione completa in lingua italiana, che è corredata di un essenziale commento di natura per lo più storico-prosopografica e con la quale quella qui proposta si è necessariamente confrontata: GREGORIO DI TOURS, *La Storia dei Franchi*, a cura di M. OLDONI, voll. I-II, Milano 1981 (con *Introduzione*, pp. XI-LXVI, ampia *Bibliografia*, pp. LXIX-LXXXI, *Cartine geografiche*, pp. LXXXV-XCI, e *Tavole Genealogiche* f.t.). Sulla tradizione manoscritta delle opere di Gregorio di Tours, assai utile ed aggiornata la sintesi *Gregorius Turonensis Ep.* a cura di P. BOURGAIN, in *TE.TRA.*, I, pp. 152-68. Da segnalare, infine, il CD-ROM multimediale *Gregorio di Tours agiografo. Santi e santità dell'Occidente cristiano nel VI secolo*, a cura di A. DE PRISCO, con la collaborazione di E. FERRARINI, S. MINOZZI, L. SARACENO, E. STÀLTARI, Verona, Lab. I. Um., Università degli Studi di Verona, 2004.

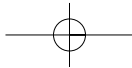




GREGORII TURONENSIS
Historiarum libri decem

GREGORIO DI TOURS
La Storia dei Franchi

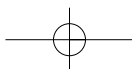
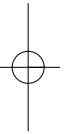


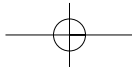


Gregorii Praefatio prima incipit.

Decedente atque immo potius pereunte ab¹ urbibus Gallicanis liberalium cultura litterarum, cum nonnullae res gererentur vel rectae vel improbae² ac feretas³ gentium desaeviret, regum furor⁴ acueretur, ecclesiae⁵ inpugnarentur⁶ ab hereticis⁷, a catholicis tegerentur,⁸ ferveret⁹ Christi fides in plurimis, tepisceret¹⁰ in nonnullis, ipsae quoque ecclesiae¹¹ vel ditarentur a devotis vel nudarentur a perfides¹² nec repperire possit¹³ quisquam peritus dialectica in arte grammaticus, qui haec aut stilo prosaico aut metrico depingeret versu,¹⁴ inge-

¹ L'uso della preposizione *ab* costituisce qui, dal punto di vista retorico, uno zeugma, perché essa si ricollega *stricto iure* solo al primo dei due participi dell'ablativo assoluto (*decedente*) e non al secondo (*pereunte*), che richiederebbe, invece, l'uso della preposizione *in*. L'uso di questa figura non è stato privo di conseguenze all'interno della tradizione manoscritta dell'opera, ove in qualcuno dei testimoni, infatti, la preposizione *in* figura in luogo di *ab*: mi sembra, tuttavia, che in questa inversione dello zeugma, in modo tale che risulti accostato al participio *pereunte* la preposizione ad esso più adatta dal punto di vista grammaticale, si possa riconoscere l'intento, da parte di qualche copista dotto, di appianare quella che era sentita come un'asperità dello stile di Gregorio. ² L'aggettivo *improbae* corrisponde al classico *improbae*, con la rideterminazione della preposizione *e*, dunque, senza l'assimilazione parziale regressiva della nasale *-n-* davanti alla labiale *-p-*. ³ Il termine *feretas*, per *feritas*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ⁴ Gli stilemi *feretas gentium* e *regum furor* presentano una disposizione chiasmica nel reciproco rapporto fra il sostantivo con funzione di soggetto ed il genitivo da esso dipendente. ⁵ Nella forma *ecclesiae*, per *ecclesiae*, si deve rilevare l'uso della consonante scempia in luogo dell'aggettivata. ⁶ La voce verbale *inpugnarentur* corrisponde alla voce classica *impugnarentur*, con la rideterminazione della preposizione *e*, dunque, senza l'assimilazione parziale regressiva della nasale *-n-* davanti alla labiale *-p-*. ⁷ Il termine *hereticis*, contro la forma classica *haereticis*, presenta la monotongazione del dittongo *-ae-*. Qui si intendono gli Ariani (detti così dal nome di Ario, eresiarca alessandrino vissuto fra il 256 ed il 336): l'arianesimo, in particolare, negava il dogma della Trinità, riconoscendo l'esistenza delle tre persone, ma affermando che solo il Padre sarebbe veramente Dio eterno ed increato, mentre il Verbo, o Figlio, sarebbe solo la prima e più eccellente creatura da Lui emanata, per servire da intermediazione fra Lui ed il mondo (questo avrebbe assunto, inoltre, della natura umana solo la carne e non l'anima razionale); lo Spirito Santo, poi, era considerato dagli Ariani come un'ulteriore emanazione posta molto al di sotto del Verbo. L'arianesimo fu condannato dal Concilio di Nicea del 325, ma si diffuse ampiamente soprattutto fra le popolazioni germaniche fino a tutto il VI secolo: nelle Gallie ancora dilagava all'epoca di Gregorio e si faceva strumento di giochi di potere e disordini politici. ⁸ La stringa di testo *inpugnarentur-tegerentur* presenta, dal punto di vista retorico, un andamento chiasmico con la sua corrispondenza verbo-complemento/complemento-verbo; ma il chiasmo mi sembra impreciosito anche dalla determinazione di un ossimoro che deriva dalla non casuale giustapposizione dei termini antitetici *hereticis/catholicis*. ⁹ Anche se nella lingua classica il verbo *ferveo* *-es, ferbui, -ēre* è generalmente proprio dell'uso poetico, mentre *fervo* *-is, fervi, -ēre* è proprio prevalentemente di quello prosaico, qui è impossibile, tuttavia, ricondurre con certezza la forma *ferveret* all'uno o all'altro dei due, perché in prosa non è determinabile la quantità della penultima sillaba. ¹⁰ La forma *tepisceret*, in luogo di quella propria della lingua classica, *tepsceret*,



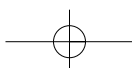


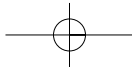
La prima Praefazione di Gregorio.

Nella Prefazione generale alle *Historiae* Gregorio di Tours traccia il suo programma narrativo e stilistico assai brevemente, con intense pennellate, ma in una maniera che si potrebbe definire abilmente indiretta. Egli, infatti, definisce quasi impersonalmente l'oggetto della propria trattazione, facendo semplicemente riferimento allo stato di abbandono in cui versava la cultura letteraria nella Gallia del proprio tempo e riportando la lamentela di una classe colta che, per quanto dispiaciuta del fatto che avvenimenti di grande interesse storico, religioso e sociale non trovasero una loro espressione letteraria in modo da poter essere consegnati alla memoria dei secoli futuri, era nondimeno incapace di farsi onorevolmente carico di un tale compito (e 'onorevolmente', certo, si deve intendere rispetto al fulgore della cultura di un passato sentito ancora come recente). Quanto allo stile adottato, poi, Gregorio, con una retorica professione di modestia, giustifica la sua scelta stilistica, aderente ad un modello di semplicità e di rusticitas, alieno dalle altezze di un dettato che sarebbe risultato incomprensibile ai più, affermando di aver preso coraggio ad assumersi il non facile carico della scrittura storica, nonostante la coscienza della propria inadeguatezza culturale, alla luce della considerazione che è senz'altro preferibile comunicare con semplicità e rozzezza a molti piuttosto che toccare delle vette espressive che solo pochi avrebbero la facoltà di attingere. Poche battute, dunque, bastano all'autore, al di là di ogni pretenziosità, ma, certo, con una limpida coscienza del proprio effettivo valore, a tracciare un quadro culturale, a fornire la motivazione ed i contenuti di una scrittura storica, nonché la giustificazione di una scelta stilistica, quella della rusticitas, che all'epoca di Gregorio aveva ancora i tratti di una straordinaria innovazione nella compagine dell'espressione letteraria in lingua latina.

Mentre nelle città della Gallia si affievoliva ed anzi piuttosto scompariva la cultura letteraria, poiché vi si compivano alcune azioni o giuste o scellerate e la barbarie dei popoli incrudeliva, s'inaspriva il furore dei re, le chiese erano contrastate dagli eretici, difese dai cattolici, in moltissimi ardeva la fede in Cristo, in alcuni si intiepidiva, anche le stesse chiese o erano arricchite da uomini devoti o spogliate da uomini perfidi e non si poteva trovare nessun uomo di lettere esperto nell'arte dialettica, che fosse in grado di dipingere in prosa o in poesia questi avvenimenti, un gran numero di persone assai spes-

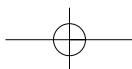
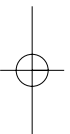
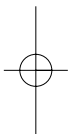
presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ¹¹ Cfr. *supra*, n. 5. ¹² L'aggettivo sostantivato *perfides*, in luogo del classico *perfidis*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. Mentre nella prima parte del periodo l'autore aveva privilegiato, come abbiamo già rilevato, le strutture chiasmiche, a partire dalla voce verbale *ferveret* il suo stile sembra acquisire, invece, un andamento più incline ai parallelismi strutturali, con la perfetta corrispondenza, nei singoli membri, di verbi e complementi. ¹³ Lo stilema *repperire possit*, che suonerebbe nella lingua classica come *reperiri posset*, presenta, oltre alla confusione, ampiamente attestata nella lingua di Gregorio, di *-e-* per *-i-* nella sillaba finale di ambedue le forme, l'uso della consonante aggeminata in luogo della scempia nella prima delle due. ¹⁴ Gli stilemi *stilo prosaico* e *metrico* ... *versu* costituiscono, dal punto di vista retorico, un chiasmo strutturale, in quanto alla prima forma di sostantivo + aggettivo corrisponde la seconda di aggettivo + sostantivo. Di particolare

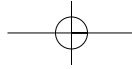




miscabant¹⁵ saepius plerique, dicentes: «Vae diebus nostris, quia periit¹⁶ studium litterarum a nobis¹⁷ nec reperitur rethor¹⁸ in populis, qui gesta praesentia promulgare possit in paginis!¹⁹». Ista etenim atque et his similia iugiter²⁰ intuens dici, pro²¹ commemoratione praeteritorum ut noticiam adtingerint²² venientum, etsi incultu effatu,²³ nequivi tamen obtegere vel certamena²⁴ flagitiosorum vel vitam recte viventium;²⁵ et praesertim his inlicitus²⁶ stimulus, quod a nostris fari²⁷ plerumque miratus sum, quia philosophantem rethorem²⁸ intellegunt²⁹ pauci, loquentem rusticum multi.³⁰ Libuit etiam animo, ut pro supputatione³¹ annorum ab ipso mundi principio libri primi poniretur³² initium, cuius capitula deorsum³³ subieci.

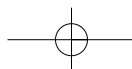
interesse stilistico mi sembra qui l'uso metaforico del verbo *depingo*, che ho voluto conservare nella mia traduzione, nel senso di descrivere verbalmente con la stessa efficacia con cui si potrebbe rappresentare attraverso la pittura. ¹⁵ Il verbo *ingemisco* rappresenta la forma incoativa di *ingemo*, ma senza una particolare connotazione semantica rispetto a quest'ultimo, in quanto nel Latino letterario altomedievale le forme dell'incoativo, del frequentativo e dell'intensivo, probabilmente per influsso dell'uso del Latino volgare, assai spesso sostituiscono *tout court* le forme semplici dei rispettivi verbi nel loro significato. ¹⁶ Il verbo *pereo* sembra assumere in questo *Prologo* la funzione di parola chiave nel contesto dei riferimenti alla cultura letteraria: cfr. *supra*, l'espressione *pereunte...liberalium cultura litterarum*. ¹⁷ L'espressione *a nobis* rappresenta un complemento di causa efficiente, ma la sua costruzione sintattica risulta anomala rispetto a quella del Latino classico, che vorrebbe l'ablativo semplice; si comprende, però, abbastanza facilmente il passaggio semantico avvenuto da un complemento di origine (la forma *a nobis* indicherebbe propriamente l'origine) a quello di causa. ¹⁸ La forma grafica *rethor*, in luogo di quella classica, *rethor*, presenta un improprio spostamento dell'aspirazione etimologica dalla *r-* alla *-t-*. ¹⁹ Nell'espressione *in paginis* mi pare di poter rilevare quell'uso strumentale di *in + abl.*, proprio del *sermo christianus*, atteggiato su quello del greco espresso con *év + dat.*: tale uso si era diffuso nella compagine della lingua greca per influsso della lingua ebraica a partire dalle traduzioni bibliche. Non si può non rilevare la corrispondenza, anche ritmica, fra le due espressioni *in populis* e *in paginis*, poste ciascuna a conclusione di un *kolon* del periodo. ²⁰ L'avverbio *iugiter* è proprio del basso Latino e significa 'continuamente', 'costantemente', 'senza interruzione'. ²¹ Da notare l'uso della preposizione *pro*, il cui significato risulta alquanto lontano, in questo contesto, da quello classico. ²² La voce verbale *adtingerint*, in luogo della corrispondente classica *attingerent*, presenta sia la rideterminazione della preposizione *ad*, la cui consonante non subisce assimilazione rispetto a quella che segue, sia la confusione di *-i-* per *-e-*. ²³ Nello stilema *incultu effatu*, in luogo del corrispondente classico *inculto affatu*, dobbiamo rilevare sia la confusione di *-u* con *-o* nell'aggettivo *inculto*, anche per influsso della parola che segue, sia quella di *e-* per *-a* nel termine *affatu*, che appartiene





so si lamentava dicendo: «Guai ai nostri giorni, perché a causa nostra è venuto meno l'amore per le lettere e non si trova fra la gente un retore che sia in grado di far conoscere per iscritto gli avvenimenti del presente!». Considerando, allora, che si facevano continuamente queste affermazioni e pure altre di tal genere, non ho potuto tacere, sia pure con un incolto parlare, le lotte di uomini scellerati o la vita di coloro che vivevano nella rettitudine, affinché attraverso la memoria degli avvenimenti passati costoro attingessero la conoscenza di quelli futuri; e soprattutto sono stato spronato dal fatto che ho notato con sorpresa che presso di noi per lo più si dice che pochi intendono un retore che fa filosofia, molti, invece, un uomo semplice che parla. Così, ho pure stabilito che, in vista del computo degli anni, l'inizio del primo libro, i cui capitoli ho posto qui appresso, coincidesse con l'origine del mondo.

alla poesia e al latino giuridico. Nella restrizione espressa attraverso tale stilema si deve riconoscere una retorica professione di modestia. ²⁴ Il termine *certamena*, in luogo del classico *certamina*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ²⁵ *Venientum ... viventium*: le due forme di genitivo plurale dei participi presenti (quella in *-um* e quella in *-ium*) nella lingua di Gregorio sembrano usate ormai senza alcuna differenza semantica. Alla scarsa cura di una concinnità nel campo della morfologia si oppone, invece, una grande attenzione agli aspetti retorici del dettato, che presenta insistenti analogie nella costruzione dei singoli membri del periodo, impreziosite dall'uso dell'allitterazione (*tamen obtegere ... certamena*, oppure *vel vitam ... viventium*) e della figura etimologica (*vitam ... viventium*). ²⁶ La forma *inlicitus* è costruita analogicamente sul tema di un presente *inlicio*, con rideterminazione della preposizione iniziale e senza assimilazione regressiva: in latino classico si direbbe *illectus* (da *illicio*, *illexi*, *illectum*, *illicere*). Bisogna sottintendere *sum*. ²⁷ Il verbo è usato qui in senso passivo, contro la regola classica che lo vuole deponente (*for, faris, fatus sum, fari*) e, quindi, di significato attivo. ²⁸ Cfr. *supra*, n. 18. ²⁹ Quanto all'espressione *quia ... intellegunt*, tale costruzione è qui usata, in dipendenza da *fari*, in luogo della proposizione infinitiva d'uso normativo classico: la congiunzione *quia*, dunque, ha assunto un senso dichiarativo. ³⁰ La proposizione dichiarativa introdotta dal *quia* mi sembra formata da due membri che si corrispondono perfettamente nelle loro parti: al participio *philosophantem* corrisponde *loquentem*, al sostantivo *rethorem* corrisponde l'aggettivo sostantivato *rusticum*, al soggetto *pauci* l'antitetico *multi*. È per questo motivo che dissenso da coloro che traducono il secondo membro come se il participio *loquentem* fosse sostantivato e come se l'aggettivo sostantivato *rusticum* fosse un aggettivo neutro in senso avverbiale (= uno che parla in modo rustico). Con il rilievo espresso in questa seconda parte del periodo Gregorio perfeziona la sua professione di modestia già precedentemente accennata più sopra (*etsi incultu effatu*). ³¹ Il termine *supputatione* deve intendersi come 'computo'. Da notare il senso della preposizione *pro*, che mi sembra divergere da quello classico. ³² La forma verbale *poniretur*, in luogo di quella classica *poneretur*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ³³ L'avverbio *deorsum*, in luogo del classico *deorsum*, mostra la confusione di *-u-* per *-o-*.

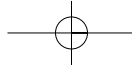


Liber Primus

In Christi Nomen incipit Historiarum liber primus.

Scripturus bella regum cum gentibus adversis, martyrum cum paganis, ecclesiarum¹ cum hereticis,² prius fidem meam proferre cupio, ut qui ligirit³ me non dubitet esse catholicum. Illud etiam placuit propter eos, qui adpropinquantem finem mundi disperant,⁴ ut, collectam per chronicas vel historias⁵ anteriorum annorum summam,⁶ explanitur⁷ aperte quanti ab exordio mundi sint anni. Sed prius veniam legentibus praecor,⁸ si aut in litteris aut in sillabis⁹ grammaticam artem excessero,¹⁰ de qua¹¹ adplene¹² non sum inbutus,¹³ illud tantum studens, ut quod in ecclesia¹⁴ credi praedicatur sine aliquo fucio¹⁵ aut cordis hesitatione reteneam,¹⁶ quia scio peccatis obnoxium per credulitatem¹⁷ puram obtinere¹⁸ posse veniam apud Deum. [...]

¹ Il termine *ecclesiarum*, in luogo del classico *ecclesiarum*, presenta l'uso della scempia in luogo dell'ageminata. ² Nell'aggettivo sostantivato *hereticis*, in luogo di *haereticis*, ci si allontana dall'ortografia etimologica con la monottongazione del dittongo *-ae-*. Dal punto di vista stilistico e retorico si deve rimarcare l'uso dell'asindeto per collegare dei *kola* sintatticamente omologhi del periodo. ³ La forma verbale *ligirit*, in luogo di *legerit*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁴ L'espressione *disperant*, in luogo della corrispondente classica *desperant*, non mostra solo un'alterazione fonetica, con la confusione di *-i-* per *-e-*, ma fornisce pure attestazione di una nuova sfumatura di significato per il verbo *desperare* ('disperarsi per', contro il corrente uso classico nel senso di 'perdere la speranza per'). ⁵ Il complemento di mezzo, in disaccordo con la norma classica, è qui espresso con *per* + acc. anche nel caso di oggetti inanimati. ⁶ Con la proposizione da *collectam* a *summam* ci troviamo di fronte all'uso della costruzione dell'accusativo assoluto, che nella lingua di Gregorio sostituisce, talvolta, quella dell'ablativo assoluto per un influsso del *sermo christianus*, che aveva mutuato tale costruzione della lingua greca in seguito all'abitudine di tradurre i testi sacri *verbum de verbo*. ⁷ La forma *explanitur*, in luogo di *explanetur*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. La *consecutio temporum* normativa vorrebbe in questo contesto un congiuntivo imperfetto in luogo del presente. ⁸ In *praecor*, in luogo di *praecor*, si deve riconoscere la presenza di un ipercorrettismo a carico della *-e-*, impropriamente dittongata. ⁹ Nella forma *sillabis*, per *syllabis*, si rileva la perdita della nozione ortografica etimologica. ¹⁰ Il verbo *excedo* è qui usato transitivamente in senso traslato. ¹¹ Nell'espressione *de qua* si deve riconoscere un complemento di limitazione costruito, impropriamente dal punto di vista della normativa classica, con *de* + abl. ¹² L'avverbio *adplene* non è proprio dell'uso latino classico, ma solo di quello tardo e medievale, ed ha il significato di 'completamente' (cfr. l'italiano 'appieno'). ¹³ Nella forma *inbutus* va rilevata la rideterminazione della preposizione e la conseguente mancanza dell'assimilazione parziale regressiva. ¹⁴ Cfr. *supra*, n. 1. ¹⁵ Utilizzato primitivamente per designare un certo tipo di alga marina, da cui si produceva una tintura rossa, il termine *fucus* era passato, già in epoca antica, ad indicare metonimicamente la colorazione rossa stessa ed un tipo di belletto cosmetico e, quindi, in senso traslato, la 'finzione', l'affettazione'. ¹⁶ La forma verbale *reteneam*, in luogo di *retineam*, presenta la consueta confusione di *-e-* per *-i-*, ma non si può escludere che essa



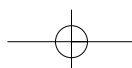
Libro Primo

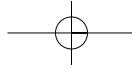
Premessa nel nome di Cristo al libro primo delle Storie.

Del Prologo del Primo Libro delle Historiae riporto solo l'esordio, lasciando da parte la lunga professione di cattolicesimo, ispirata ai termini stabiliti dal Concilio di Nicea del 325. Tale professione di fede, collocata proprio al principio dell'opera, non deve stupire in un vescovo della Chiesa cattolica, qual era Gregorio di Tours: calato nella turbolenta realtà ideologica e politica del suo tempo, impegnato personalmente nella lotta contro l'eresia dell'arianesimo, egli tiene a definire subito la propria posizione, che non si configura solo come semplicemente religiosa, ma anche come squisitamente politica. In quest'esordio, comunque, alla preoccupazione di affermare la propria fede indubitabilmente cattolica si mescola inscindibilmente quella di giustificare la propria scelta stilistica, ispirata, come si è già visto nella Prefazione generale dell'opera, alla rusticitas; anzi, tale scelta stilistica è qui presentata quasi come una necessità morale per un cattolico, che deve essere più attento alle verità della fede che all'eleganza formale, indirettamente connotata come un fucus, cioè come affettazione e belletto superfluo, ed appaiata ad una sorta di esitazione del cuore.

Nell'accingermi a scrivere di guerre di re contro popoli nemici, di martiri contro pagani, di chiese contro eretici, desidero dapprima professare la mia fede, affinché chi legga non dubiti che io sia cattolico. Mi è sembrato anche opportuno che, a causa di coloro che si disperano per l'imminenza della fine del mondo, fosse chiaramente spiegato, una volta raccolto attraverso cronache o storie un quadro completo degli anni precedenti, quanti anni sono trascorsi dall'inizio del mondo. Ma prima chiedo perdono ai lettori, se, o nelle lettere o nelle sillabe, trasgredirò l'arte grammatica, nella quale non sono stato pienamente istruito, dal momento che mi preoccupo soltanto di poter osservare senza alcuna affettazione o esitazione del cuore quello che nella Chiesa si predica di credere, in quanto so che il peccatore può ottenere il perdono al cospetto di Dio attraverso una fede pura. [...]

sia generata piuttosto da una rideterminazione a partire dal verbo semplice *teneo*.¹⁷ Nel nostro contesto il termine *credulitatem* equivale a *fidem*, nel senso di 'fede' previsto dal *sermo christianus*: si tratta di un neologismo semasiologico. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un complemento di mezzo espresso con *per* + acc. anche nel caso di oggetti inanimati.¹⁸ La voce verbale *obtinere*, per *obtinere*, presenta la doppia confusione di *-e-* per *-i-* e viceversa.



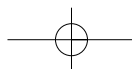


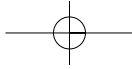
Liber Secundus

30. *Bellum contra Alamannus*.¹

Regina² vero non cessabat praedicare,³ ut Deum verum cognosceret⁴ et idola neglegerit;⁵ sed nullo modo ad haec credenda poterat commoveri, donec tandem aliquando bellum contra Alamannos commoveretur,⁶ in quo compulsus⁷ est confiteri⁸ necessitate, quod prius voluntate negaverat.⁹ Factum est autem ut, confligente¹⁰ utroque exercitu, vehementer caederentur atque exercitus Chlodovechi valde ad internitionem¹¹ ruere coepit. Quod ille videns, elevatis ad caelum oculis, conpunctus¹² corde, commotus in lacrimis,¹³ ait: «Iesu Christi,¹⁴ quem Chrotchildis praedicat esse filium Dei vivi, qui dare auxilium laborantibus victuriamque¹⁵ in Te sperantibus tribuere diceris,¹⁶ Tuae opis gloriam devotus efflagi-

¹ Il sostantivo *Alamannus*, in luogo di *Alamannos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-* nella desinenza segnacaso. Gli Alamanni avevano attraversato la linea del Reno nel 406 e fra V e VI secolo, spostandosi verso occidente, si erano opposti a diverse altre popolazioni in migrazione, che si contendevano il territorio della Gallia Romana; ma fatale doveva essere per loro lo scontro con i Franchi di Clodoveo, che li sconfisse, come si narra nel presente episodio, con ogni probabilità fra il 495 ed il 496. ² Con la denominazione di *Regina* l'autore vuole intendere Clotilde (470 ca. – 545), figlia del re burgundo Chilperico e moglie di Clodoveo. Dopo l'assassinio dei suoi genitori, si era rifugiata presso lo zio Gundobad, che fra il 492 ed il 493 aveva concesso a Clodoveo il suo consenso per le nozze. Ella professava fervidamente il cristianesimo di confessione cattolica e le si attribuisce il merito della conversione di Clodoveo. ³ Nella lingua tardo-latina e medievale il verbo *praedicare* può assumere il significato di 'dire continuamente' e, quindi, di 'insistere'. ⁴ La voce verbale *cognosceret*, in luogo di *cognosceret*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. Soggetto sottinteso di questo verbo è, naturalmente, Clodoveo, figlio di Childerico I, nato nel 465 ca., re dei Franchi dal 481 al 511, anno della sua morte. ⁵ Nella forma *neglegerit*, per *neglegeret*, si può rilevare la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁶ Si trovano giustapposte a breve distanza le forme *commoveri* e *commoveretur*, delle quali solo la seconda presenta una dissimilazione della nasale del prefisso verbale (*con-* per *com-*) rispetto a quella della sillaba iniziale del verbo semplice con cui esso entra in composizione (*-moveretur*). ⁷ La voce verbale *compulsus*, in luogo di *compulsus*, presenta ancora la dissimilazione della nasale del prefisso rispetto all'articolazione della consonante seguente. ⁸ Il verbo *confiteri* è qui usato nella sua accezione tecnica, propria del *sermo christianus*, nel senso di 'far professione di fede in qualcosa'. ⁹ Nell'ultima battuta di questo periodo iniziale l'autore impreziosisce il suo stile con la figura retorica del chiasmo, che fa corrispondere alla successione predicato/sostantivo (*compulsus est confiteri/necessitate*) del penultimo membro, la successione sostantivo/predicato (*voluntate/negaverat*) dell'ultimo membro: il chiasmo tende a dare grande risalto ai sostantivi posti al centro (*necessitate/voluntate*), che mi sembrano essere opposti in una potente figura di ossimoro. ¹⁰ L'ablativo assoluto *confligente-exercitu*, presenta qui, contrariamente all'uso classico, lo stesso soggetto logico della reggente. ¹¹ Il termine *internitionem*, in luogo di *internicionem* (o, meglio ancora, di *interneccionem*), presenta la caratteristica confusione tarda e medievale del nesso *-ti-* per *-ci-*. ¹² La forma verbale *conpunctus*, in luogo di *compunctus*, presen-





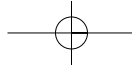
Libro Secondo

30. *La guerra contro gli Alemanni.*

*Nella compagine dell'opera storica di Gregorio di Tours assolutamente innegabile risulta la centralità dell'episodio qui proposto, che si riferisce alle miracolose circostanze della conversione di Clodoveo al cristianesimo, nella sua confessione cattolica: da tale conversione, infatti, nell'ingenua prospettiva dell'autore, sembra dipendere tutta la storia futura del popolo Franco coi suoi molteplici successi politico-militari, che sarebbero stati voluti da Dio per la diffusione e la vittoria della vera fede sull'idolatria pagana e sull'eresia dell'arianesimo. Certo, alla nostra sensibilità moderna potrebbe sembrare non molto onorevole il patto, tutto ispirato al principio del *do ut des*, stretto da Clodoveo nella sua preghiera indirizzata al Cristo nel momento più critico della battaglia decisiva combattuta contro gli Alemanni, ma la richiesta di aiuto da parte del re Franco, con la promessa, in caso di vittoria e a dispetto dello scarso potere dimostrato dai suoi idoli tradizionali vanamente invocati, di un'immediata conversione al cristianesimo, consente a Gregorio di presentare, sia pure nel contesto di ansie spirituali ancora primitive, un significativo esempio del miracoloso intervento di Dio nelle vicende umane e di introdurre il tema dell'ineluttabile attuazione delle Sue finalità nella storia.*

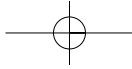
La regina, dal suo canto, non smetteva di insistere perché Clodoveo riconoscesse il vero Dio e lasciasse da parte gli idoli; ma in nessun modo egli poteva essere indotto a tale fede, finché un giorno, finalmente, fu dichiarata guerra contro gli Alemanni ed in tale occasione egli fu costretto per necessità a far professione di fede in ciò che in precedenza ostinatamente aveva negato. Accadde, infatti, che, venendo a combattimento i due eserciti, si massacravano con grande accanimento e l'esercito di Clodoveo cominciò a precipitare verso un eccidio completo. Rendendosi conto di questo, egli, sollevati gli occhi al cielo, pentito nel cuore, commosso fino alle lacrime, disse: «O Gesù Cristo, che Clotilde afferma essere il figlio del Dio vivente e di cui dicono che dia aiuto a coloro che sono in difficoltà e che assegni la vittoria a quelli che sperano in Te, io devotamente chie-

ta la dissimilazione della nasale del prefisso rispetto all'articolazione della consonante seguente. Va rilevato che il significato di tale verbo è, all'interno del presente contesto, quello di 'provar compunzione', proprio dell'uso del *sermo christianus*, ben lontano, dunque, da quello classico di 'punzecchiare', 'picchiare', 'segnare a punture'.¹³ In latino classico ci saremmo aspettati un accusativo, anziché un ablativo, dopo la preposizione *in*, per esprimere, come in questo caso, un complemento di moto a luogo figurato (*commotus in lacrimis*); ma nel sentimento linguistico di questo Latino tardo si pone, evidentemente, l'accento sullo stato che ha generato l'emozione, quasi a dire 'commosso nel piangere'.¹⁴ La forma *Christi*, in luogo di *Christe*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*.¹⁵ Il termine *victuriamque*, per *victoriamque*, mostra la confusione di *-u-* per *-o-*.¹⁶ In alcuni manoscritti in luogo di *diceris*, si trova la lezione *dignaris*. Il periodo si sviluppa non senza un attento studio retorico: nella complessa proposizione relativa *qui-diceris*, in particolare, si deve rilevare la giustapposizione analogica dei mem-



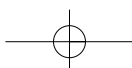
to, ut, si mihi victuriam¹⁷ super hos hostes indulseris et expertus fuero¹⁸ illam virtutem,¹⁹ quam de Te populus Tuo nomine²⁰ dicatus probasse se praedicat, credam²¹ Tibi²² et in nomine Tuo baptizer. Invocavi enim deos meos, sed, ut experior, elongati sunt ab auxilio meo;²³ unde credo eos nullius esse potestatis praeditos, qui sibi oboedientibus non occurrunt.²⁴ Te nunc invoco, Tibi credere²⁵ desidero, tantum ut²⁶ eruar ab adversariis meis». Cumque haec dicerit,²⁷ Alamanni, terga vertentes, in fugam labi coeperunt; cumque regem suum cernirent²⁸ interemptum, Chlodovechi se ditionibus²⁹ subdunt dicentes: «Ne amplius, quaesumus, pereat populus!³⁰ Iam tui sumus!». At ille, prohibito bello, cohortato populo,³¹ cum³² pace regressus, narravit reginae qualiter per invocationem³³ nominis Christi victuriam³⁴ meruit obtinere.³⁵ Actum anno quinto decimo regni sui.³⁶

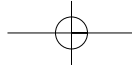
bri *auxilium laborantibus* e *victuriam [...] sperantibus*, che sono, tuttavia, in formazione chiastica rispetto ai loro rispettivi predicati *dare* e *tribuere*, in apertura e chiusura della loro successione. ¹⁷ Cfr. *supra*, n. 15. ¹⁸ In luogo di *expertus fuero*, in Latino classico avremmo avuto la forma *expertus ero*; ma nella lingua medievale si sviluppa come una rideterminazione temporale della forma perifrastica del verbo. ¹⁹ I termini *victuriam* e *virtutem* appaiono disposti in formazione chiastica rispetto ai predicati che li reggono (*indulseris* e *expertus ero*), assumendo, così, un rilievo del tutto particolare, che accentua la loro interconnessione e la consequenzialità del primo rispetto al secondo, espressa in una preziosa figura di *hysteron proteron*. ²⁰ Il termine *nomine*, in luogo di *nomini*, presenta nella desinenza segna-caso la confusione di *-e-* per *-i-*. ²¹ Il verbo *credere* presenta qui il significato tecnico, proprio del *sermo christianus*, di 'aver fede'. ²² Nella successione delle forme *de Te* e *Tibi* possiamo riconoscere l'uso della figura retorica del poliptoto. ²³ Il verbo *elongare*, proprio del latino tardo, ha il senso di 'allontanare' ed al passivo, in particolare, come in questo caso, acquista il senso mediale di 'allontanarsi'. L'espressione «*elongati sunt ab auxilio meo*», col suo andamento tipico del *sermo christianus*, deve aver risentito della suggestione di *Psalm.* 21, 20: «*ne elongaveris auxilium tuum a me*». ²⁴ La proposizione *qui-occurrunt* mi sembra una relativa impropria con senso causale, nella quale il pronome relativo *qui* assume il significato di *quippe qui*. ²⁵ Per il significato del verbo *credere*, cfr. *supra*, n.



do la gloria del Tuo soccorso, affinché, se mi accorderai la vittoria sopra questi nemici e se imparerò a conoscere quella potenza che, da Te proveniente, afferma d'aver provato la moltitudine consacrata al Tuo nome, io possa aver fede in Te ed essere battezzato nel Tuo nome. Ho invocato, infatti, le mie divinità, ma, come sto sperimentando, sono venute meno all'aiuto che dovevano darmi; per questo, credo che esse non siano fornite di alcuna potenza, visto che non vengono in soccorso a coloro che sono loro devoti. Ora invoco Te, in Te desidero aver fede, purché io sia strappato ai miei nemici». E nel pronunciare queste parole, gli Alemanni, volgendo le spalle, cominciarono a disperdersi nella fuga; e, venendo a sapere che il loro re era stato ucciso, si consegnarono sotto l'autorità di Clodoveo dicendo: «Fa' che non siano più uccisi, ti preghiamo, i soldati! Ormai siamo alla tua mercé!». Ed egli, interrotto lo stato di guerra, dopo aver indirizzato un discorso all'esercito ed essendo tornato in pace, raccontò alla regina in qual modo avesse meritato d'ottenere la vittoria attraverso l'invocazione del nome di Cristo. E questo accadde nel quindicesimo anno del suo regno.

21. Ancora particolare rilievo retorico è conferito alle espressioni *Te* e *Tibi*, che costituiscono, come poco più sopra, un poliptoto. ²⁶ L'espressione *tantum ut* assume qui il senso di 'purché'. ²⁷ La forma verbale *dicerit*, per *diceret*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁸ La forma *cernirent*, in luogo di *cernerent*, mostra ancora la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁹ Il termine *ditionibus*, per *dicionibus*, con la confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*, nella lingua classica avrebbe assunto, in un medesimo contesto e col medesimo significato, il numero singolare. ³⁰ La voce *populus* nella lingua di Gregorio di Tours è spesso usata collettivamente per designare i soldati dell'esercito. ³¹ Il verbo *cohortor*, in quanto transitivo e deponente, nella lingua classica non avrebbe potuto essere utilizzato in una forma di ablativo assoluto come nel nostro contesto. Quanto al senso del termine *populus*, cfr. *supra*, la nota precedente. ³² L'uso della preposizione *cum* nel Medioevo presenta più ampi margini di significato rispetto a quelli propri della latinità classica. ³³ Nell'espressione *per invocationem* si deve riconoscere una costruzione tipica del Latino medievale del complemento di mezzo. ³⁴ Cfr. *supra*, n. 15. ³⁵ La forma verbale *obtenire*, per *obtinere*, presenta la doppia confusione di *-e-* per *-i-* e di *-i-* per *-e-*. ³⁶ Dato che Clodoveo fu re dei Franchi a partire dal 481, quest'episodio, avvenuto in una località che la tradizione identifica, forse erroneamente, in Tolbiac, si deve ascrivere agli anni 495-496.

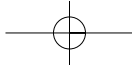




31. De baptismo Chlodovechi.

Tunc regina¹ arcessire² clam sanctum Remedium³ Remensis urbis episcopum iubet, depraecans,⁴ ut regi verbum salutis insinuaret.⁵ Quem sacerdos arcessitum⁶ secretius coepit ei insinuare, ut Deum verum, factorem caeli ac terrae, crederit, idola neglegerit,⁷ quae neque sibi neque aliis prodesse possunt.⁸ At ille ait: «Libenter te, sanctissime pater, audiebam; sed restat unum, quod populus,⁹ qui me sequitur, non patitur relinquere deus¹⁰ suos; sed vado¹¹ et loquor eis iuxta verbum tuum». Conveniens¹² autem cum suis, priusquam ille loqueretur, praecur-

¹ Si tratta, naturalmente, ancora della regina Clotilde, moglie di Clodoveo, per cui cfr. *supra*, n. 2 dell'episodio precedente. ² La forma *arcessire* sostituisce qui quella classica *arcessere*, ma in questo caso, molto probabilmente, non ci troviamo semplicemente di fronte alla solita confusione graf fonetica di *-i-* per *-e-*, tipica della lingua di Gregorio, ma di fronte ad un fenomeno morfologico alquanto più complesso: nel *sermo christianus*, infatti, il verbo classico *arcessere*, che è di terza coniugazione, può presentare l'infinito presente attivo e passivo nella forma *arcessire/arcessiri*, come se appartenesse alla quarta coniugazione. Tale fenomeno si spiega alla luce delle leggi dell'analogia, che, a partire dalle forme del perfetto e del supino di tale verbo, *arcessivi* e *arcessitum*, che presentano vocale lunga come i verbi di quarta coniugazione, hanno determinato nel sentimento linguistico dei parlanti anche una forma infinitivale di quarta coniugazione. Oggetto sottinteso di questo verbo è, naturalmente, come si evince da ciò che immediatamente segue, il re Clodoveo. ³ Il nome *Remedium*, in luogo di *Remigium*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-* e quella del nesso *-di-* per *-gi-*. San Remigio, vescovo di Reims, è considerato uno dei patroni della Francia: vissuto dal 438 ca. al 533 ca., figlio del conte Emiliano di Laon, Remigio salì al prestigioso soglio vescovile di Reims, che datava dalla metà del III secolo, a soli 22 anni e fu soprannominato, dopo la conversione ed il battesimo di Clodoveo, l'Apostolo dei Franchi. A lui si deve la fondazione delle diocesi di Laon, Tournai, Cambrai, Arras e Terouanne. ⁴ La forma *depraecans* rappresenta un ipercorrettismo rispetto a quella classica *deprecans* e ci fa capire che la vocale centrale del verbo era sentita e pronunciata all'epoca di Gregorio, in contrasto con l'uso della lingua classica, come lunga. ⁵ Il verbo *insinuo* era attestato già in Apuleio in un'accezione vicina al linguaggio sacrale, col significato di 'iniziare ai misteri': Apul. *Met.* 11, 22: «[...] piissimis sacrorum arcanis insinueris [...]». ⁶ L'espressione *Quem-arcessitum* rappresenta un esempio della costruzione dell'accusativo assoluto, utilizzata nell'ambito del *sermo christianus* per influsso della lingua greca, a partire dalle traduzioni dei testi sacri. ⁷ Nell'avverbio *secretius*, in luogo di *secretus*, e nelle voci verbali *crederit*, in luogo di *crederet*, e *neglegerit*, in luogo di *neglegeret*, possiamo ravvisare ancora una volta la confusione di *-i-* per *-e-*. Da notare è l'uso retorico dell'asindeto nel coordinare le due proposizioni dipendenti dal verbo *insinuare*. ⁸ In una proposizione relativa dependente di secondo grado da una proposizione infinitiva, che, come in questo caso, introduce un discorso indiretto, ci aspetteremmo un predicato espresso al congiuntivo, che qui dovrebbe rispondere alla *consecutio temporum* dei tempi storici; ma nello stile di Gregorio non è infrequente, nell'ambito del discorso indiretto, il passaggio improvviso ai tempi ed ai modi del discorso diretto. Da notare l'uso del *sibi*, dove ci aspetteremmo piuttosto un *ei*: nel Latino tardo e medievale, infatti, tendono a confondersi ed a scomparire le norme che regolavano in epoca classica l'uso dei pronomi di terza persona, sicché il pronome *sibi* finisce per essere usato, per lo più indifferentemente accanto ad *ei*, anche nei casi in cui non si riferisca al sogget-

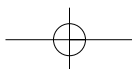


31. Il battesimo di Clodoveo.

Continua in questo capitolo la narrazione dei momenti della conversione di Clodoveo al cristianesimo con la descrizione, questa volta, dei tentennamenti del re Franco, timoroso di risultare impopolare ai suoi soldati, e, finalmente, del suo battesimo, amministratogli a Reims da parte di San Remigio, vescovo di quella città. Nella prima parte del brano risulta protagonista ancora una volta la divina Provvidenza, col suo piano imperscrutabile agli uomini, sicché il timore di Clodoveo che il suo esercito non fosse disposto ad abbandonare i propri culti idolatrici risulta presto fugato dall'inaspettata e non sollecitata acclamazione, da parte dei soldati radunati da Clodoveo, al Dio del santo vescovo Remigio. Clodoveo non ha più alcun impedimento, dunque, per ratificare davanti a tutti la propria conversione col sacramento battesimale, che gli è preparato con grande solennità a Reims da Remigio: le piazze e le chiese della città offrono, con le loro decorazioni ed i loro paramenti, uno spettacolo inusitato di gioia e di sfarzo al tempo stesso e, a completare lo scenario dell'evento, luci di ceri e profumi di preziosi incensi sollecitano in modo indimenticabile la fantasia degli astanti, nella cattedrale, intorno al fonte battesimale. Gregorio di Tours con poche, magistrali pennellate riesce a farci rivivere tutta la quasi magica solennità di quell'atmosfera, non dimenticandosi affatto, tuttavia, del compito che egli pensa che Dio abbia conferito al popolo Franco nel destino della propria terra. Nell'amministrazione del sacramento, infatti, le parole pronunciate nel presente brano dal vescovo Remigio, nobile e colto erede della Gallia Romana, non sembrano finalizzate soltanto alla rinascita di Clodoveo alla vita dello spirito, ma anche a legittimare nel suo rinnovato potere la continuità dell'antica civiltà e la lotta contro la barbarie idolatra o ariana.

Allora la regina comanda al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di mandarlo a chiamare di nascosto, pregandolo d'insinuare nell'animo del re il verbo della salvezza. Fattolo venire, il vescovo cominciò con alquanto discrezione a insinuargli l'idea di aver fede nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, e di trascurare gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma quegli disse: «Volentieri, santissimo padre, ti ascoltavo; ma resta solo il fatto che l'esercito, che mi segue, non vuole abbandonare le proprie divinità; ma vado e parlo loro secondo la tua parola». Incontratosi, quindi, con i suoi, prima ch'egli parlasse, poiché lo precedeva la poten-

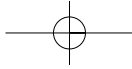
to della proposizione. ⁹ Il termine *populus* nella lingua di Gregorio di Tours risulta spesso usato collettivamente, come già precedentemente rilevato, per designare i soldati dell'esercito. ¹⁰ La voce *deus*, in luogo di *deos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-* nella desinenza segnacaso. ¹¹ Il verbo *vadere* era usato comunemente nel *sermo vulgaris* in luogo di *ire*, come si arguisce pure dai suoi esiti presenti nelle lingue romanze: l'introduzione di espressioni tipiche della lingua parlata all'interno del dettato rappresenta una precisa scelta stilistica di Gregorio, piuttosto che l'effetto di una presunta carenza della sua formazione culturale. ¹² In assenza di un participio passato attivo, nella lingua latina medievale, per effetto del *sermo christianus* influenzato dalle traduzioni dal greco, il participio presente assolve spesso, come in questo caso, ad una funzione aoristica ed esprime una circostanza avve-



rente potentia Dei, omnes populus¹³ pariter adclamavit:¹⁴ «Mortalis deus¹⁵ abigimus, pie rex, et Deum quem Remegius¹⁶ praedicat inmortalem¹⁷ sequi parati sumus».

Nuntiantur haec antestiti,¹⁸ qui, gaudio magno repletus, iussit lavacrum praeparari.¹⁹ Velis depictis adumbrantur²⁰ plateae, ecclesiae²¹ curtinis alben-tibus²² adurnantur, baptistirium²³ conponitur,²⁴ balsama difunduntur,²⁵ micant flagrantem²⁶ odorem cerei²⁷ totumque templum²⁸ baptistirii²⁹ divino respergetur³⁰ ab odore, talemque ibi gratiam adstantibus Deus³¹ tribuit, ut aestimarent se paradisi odoribus collocari.³² Rex ergo prior³³ poposcit se a pontifici baptizare:³⁴ procedit novus Constantinus³⁵ ad lavacrum, deleturus leprae veteris morbum³⁶ sordentesque maculas gestas antiquitus recenti latice deleturus.³⁷ Cui ingresso ad baptismum sanctus Dei sic infit ore facundo: «Mitis depone colla, Sigamber;³⁸ adora quod incendisti, incende quod ado-

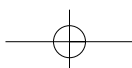
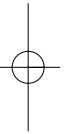
nata in un momento preciso del passato. ¹³ La forma *omnes*, per *omnis*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-* nella desinenza segnacaso. Per il senso di *populus*, cfr. *supra*, n. 9. ¹⁴ Molto opportuna, a questo punto, mi sembra la scelta retorica di usare il verbo *acclamare*, dalla connotazione fortemente solenne; nella voce *adclamavit* va notato, comunque, il fenomeno della rideterminazione della preposizione iniziale, che si può arguire dalla mancanza dell'assimilazione regressiva. ¹⁵ Nello stilema *mortalis deus*, in luogo di *mortales deos*, si rileva la confusione di *-i-* per *-e-* e di *-u-* per *-o-* a carico delle desinenze segnacaso. ¹⁶ La forma *Remegius*, per *Remigius*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*; l'oscillazione grafica *Remegius/Remedius* (cfr. la forma del nome del santo proprio in apertura del presente capitolo) ci fa capire che all'epoca di Gregorio non doveva esserci differenza di pronuncia fra il nesso *-di-* ed il nesso *-gi-*. ¹⁷ Anche nella forma *inmortalem*, come sopra per il verbo *adclamavit*, si può postulare la presenza di un fenomeno di rideterminazione preposizionale, visto che non c'è assimilazione regressiva, piuttosto che un fenomeno di dissimilazione consonantica. Nella giustapposizione delle espressioni *mortalis deus* e *Deum [...] inmortalem* si deve riconoscere l'uso retorico del chiasmo, ulteriormente arricchito da una figura di antitesi (*mortalis/inmortalem*). ¹⁸ Il termine *antestiti*, in luogo di *antistiti*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*; esso rappresenta uno dei neologismi semasiologici utilizzati all'interno del *sermo christianus*. ¹⁹ Col termine *lavacrum* si deve intendere la vasca del fonte battesimale, detta così perché nei primi secoli del cristianesimo essa era apprestata in modo tale da poter accogliere in immersione quasi totale i corpi di coloro che dovevano ricevere il sacramento del battesimo. Clodoveo, che con la sua conversione al cattolicesimo diede una significativa svolta alla storia del suo popolo, fu battezzato certamente a Reims, sede vescovile di Remigio, ma in un anno che è ancora oggetto di discussione fra gli studiosi: la datazione dell'evento è fatta generalmente oscillare dal 497 al 499, anche se recentemente la critica si divide fra coloro che lo vogliono collocare nel Natale 498-499 e coloro che lo vogliono collocare addirittura nel Natale del 508. In seguito a quest'episodio, caricato di un grande significato spirituale in senso cattolico, i successori di Remigio sul soglio di Reims rivendicarono, poi, a sé il privilegio di consacrare i re Francesi, anche se solo a partire dal secolo XI la cattedrale di Reims divenne la sede esclusiva di tali cerimonie: la consacrazione assicurava al re di Francia una superiorità spirituale sugli altri re e l'acquisizione di capacità taumaturgiche, soprattutto quando avesse imposto le mani sugli ammalati di scrofolosi. ²⁰ Il verbo *adumbrare* assume nel presente contesto il senso traslato di 'rivestire', 'decorare'. ²¹ Il termine *ecclesiae*, in luogo di *ecclesiae*, presenta l'uso della scempia in luogo dell'agge-minata. ²² I termini *velis depictis [...] plateae* ed *ecclesiae curtinis alben-tibus* intervengono a formare, dal punto di vista retorico, una figura di chiasmo. ²³ La voce *baptistirium*, per *baptisterium*, mostra la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁴ La forma *conponitur*, in luogo di *componitur*, esibisce la dissimilazione della *-m-* davanti alla consonante esplosiva omorganica. ²⁵ La voce verbale *difunduntur*, per *diffunduntur*, presenta l'uso della scempia in

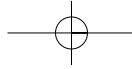


za di Dio, tutto l'esercito acclamò indistintamente: «Noi ripudiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo pronti a seguire il Dio che Remigio predica come immortale».

Questi eventi furono riferiti al vescovo, che, pieno di una grande gioia, comandò di preparare il lavacro. Le piazze sono decorate con cortine dipinte, le chiese sono adornate di drappi bianchi, si prepara il battistero, si spargono profumi, sono accesi ceri che bruciano aromi e tutto il tempio è intriso del profumo divino del battistero ed in quel luogo Dio offrì agli astanti una tale grazia, che essi pensarono di esser posti fra i profumi del paradiso. Allora il re chiese di essere battezzato per primo dal pontefice: si avvanza verso il lavacro quasi novello Costantino, per cancellare il morbo dell'antica lebbra e per cancellare con acqua fresca le luride macchie portate da gran tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel lavacro battesimale, il santo di Dio così lo apostrofa con parole eloquenti: «Reclina mite il capo, o Sigambro; adora ciò cui hai dato fuoco, da' fuoco a

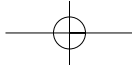
luogo dell'aggeminata. ²⁶ Il verbo *flagrare*, nel senso di 'bruciare', 'avvampare' e simili, è intransitivo, ma qui appare costruito transitivamente con l'oggetto *odorem*; potrebbe anche essere oggetto di una confusione in luogo di *fragrantes*, ma anche il verbo *fragrare*, nel senso di 'esalare odore', è di norma intransitivo e si costruisce, classicamente, con l'ablativo. ²⁷ Il sostantivo *cereus* nasce originariamente come un aggettivo, che man mano è stato usato sempre più frequentemente come un vero e proprio sostantivo. I due membri *balsama difunduntur* e *micant [...] cerei* formano, dal punto di vista retorico una figura di chiasmo. ²⁸ Il termine *templum* si configura stilisticamente come proprio di un linguaggio che tende ad elevarsi, in ragione della solennità della circostanza. ²⁹ Il genitivo *baptistarii*, per *baptisterii*, con la confusione di *-i-* per *-e-*, dipende, a mio avviso dal termine seguente *odore*. Dobbiamo pensare ad un battistero inteso non come un edificio autonomo ed indipendente rispetto ad una chiesa, ma ad uno strutturato all'interno della chiesa stessa a costituirne una parte. ³⁰ La voce verbale *respergetur*, in luogo di *respergitur*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ³¹ In alcuni manoscritti si legge *Dominus*. ³² La descrizione della scena che fa da sfondo all'evento, con tutto il suo studio retorico, si può gustare pienamente solo alla luce della coscienza della forte impressione che tutti gli apparati all'uopo predisposti dovevano aver esercitato su animi semplici e barbari, abituati ai fetidi tuguri ed alle semplici capanne, in cui nel quotidiano uomini ed animali da lavoro o da trasporto dividevano lo spazio vitale. ³³ È evidente che l'espressione *prior* ha perso lo specifico significato classico di 'primo fra due' ed è qui utilizzata per designare semplicemente il 'primo'. ³⁴ Le voci *pontifici baptizare*, in luogo di *pontifice baptizari*, presentano sia la confusione di *-e-* per *-i-*, sia quella di *-i-* per *-e-* anche nelle loro porzioni morfologicamente significanti. ³⁵ Non è casuale il riferimento a Costantino il Grande, perché come Costantino con la sua conversione al cristianesimo aveva dato una svolta all'Impero Romano, così Clodoveo con la propria aveva segnato la storia futura del popolo Franco e del suo regno. L'aggettivo *novos*, per *novus*, mostra la confusione di *-o-* per *-u-*. ³⁶ La lebbra rappresentava la malattia che maggiormente si temeva a quell'epoca, quasi la malattia per antonomasia, e per questo, quindi, passò a significare, per traslato, il peccato: per *leprae veteris morbum* si deve intendere la macchia del peccato originale. ³⁷ Qui ancora un volta si eleva il tono della lingua di Gregorio, che ricorre anche a raffinati espedienti retorici per non venir meno alla solennità dell'episodio narrato. Da notare soprattutto la disposizione chiasmica, a inizio e fine delle due proposizioni partecipiali fra loro coordinate, del doppio participio *deleturus*, l'uso della metonimia (*leprae*), di termini ricercati (*latice*), della disposizione del periodo per *cola* omologhi. ³⁸ È interessante l'appellativo *Sigamber* presente nella formula pronunciata da Remigio. Anche il poeta Sidonio, *Carm.* 23, 246, aveva definito i Franchi come Sigambri. I Sigambri, comunque, erano una popolazione germanica stanziata nelle vicinanze dell'attuale città di Colonia. Definendo Clodoveo come 'Sigambro', è probabile che Remigio, o meglio Gregorio per sua bocca, abbia voluto far semplicemente riferimento alla sua stirpe germanica, in contrapposizione a quella latina, che era rappresentata dal vescovo di Reims





rasti». ³⁹ Erat autem sanctus Remegius ⁴⁰ episcopus egregiae scientiae et rethoricis ⁴¹ adprimum inbutus ⁴² studiis, sed et sanctitate ita praelatus, ut sancti Silvestri virtutebus ⁴³ equaretur: ⁴⁴ est enim nunc liber vitae eius, qui eum narrat mortuum suscitasse. ⁴⁵ Igitur rex omnipotentem Deum in Trinitate confessus, ⁴⁶ baptizatus in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti delebutusque ⁴⁷ sacro crismate cum signaculo crucis Christi. De exercito ⁴⁸ vero eius baptizati sunt amplius tria milia. ⁴⁹ [...]

con la sua profonda cultura latino-cristiana, cui lo stesso Gregorio fa riferimento poco più avanti. La formula battesimale di Remigio, dunque, al di là del suo valore religioso, mi sembra finalizzata a sancire anche la “romanizzazione”, per così dire, del barbaro Clodoveo, che per il tramite della conversione acquisisce pure diritto sulla legittima eredità politica dei Romani. ³⁹ La formula *adora-adorasti* è costruita chiasmamente dal punto di vista dei verbi usati, ma per *cola* omologhi dal punto di vista dei loro modi e tempi. ⁴⁰ Cfr. *supra*, n. 16. ⁴¹ L'aggettivo *rethoricis*, in luogo di *rhetoricis*, presenta la metatesi dell'aspirazione, ma l'uso dell'aspirazione nel Medioevo è notoriamente molto capriccioso, soprattutto quando se ne perdono di vista le ragioni etimologiche con il progressivo decadere delle conoscenze di lingua greca. ⁴² Il participio *inbutus*, per *imbutus*, esibisce il fenomeno della rideterminazione preposizionale comprovata dall'assenza dell'assimilazione regressiva. ⁴³ Il termine *virtutebus*, in luogo di *virtutibus*, con la confusione di *-e-* per *-i-*, è un neologismo semasiologico derivato da un calco linguistico proprio del *sermo christianus*, all'interno del quale, sulla scorta del termine greco parallelo ὀρεταί, assume il significato di ‘miracoli’. ⁴⁴ Nella forma verbale *equaretur*, per *aequaretur*, rileviamo l'assenza dell'uso del dittongo *ae-*. Tutta l'espressione rappresenta dal punto di vista



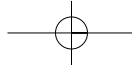
ciò che hai adorato». Ed era il santo Remigio un vescovo di straordinaria dottrina ed istruito soprattutto negli studi retorici, ma anche tanto avanzato in santità da poter essere uguagliato ai miracoli di san Silvestro: esiste, infatti, ai nostri giorni un libro sulla sua vita, che racconta che egli risuscitò un morto. Così, il re professò la sua fede in Dio onnipotente uno e trino, fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e fu unto del sacro crisma col segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne furono battezzati più di tremila. [...]

stilistico una *comparatio compendiaria*, che ho cercato in qualche modo di conservare, nonostante una sua certa durezza espressiva, anche nella mia traduzione in Italiano; nella forma non compendiata la proposizione consecutiva sarebbe potuta suonare: «[...] ut sancti Silvestri virtutebus eius virtutes equarentur», cioè «[...] che i suoi miracoli potevano essere uguagliati a quelli di San Silvestro». ⁴⁵ Qui si potrebbe fare riferimento, forse, a quanto tramandato nel testo agiografico della *Vita sancti Remedii* attribuita, sia pure non senza molte perplessità, a Venanzio Fortunato. Per le *Vitae* di San Remigio, *AA SS, 1 October*, 1765, pp. 39-187. ⁴⁶ Il verbo *confiteor* ha qui un'accezione tecnica propria del *sermo christianus*: significa, cioè, 'far professione di fede'. ⁴⁷ La forma verbale *delebutusque*, per *delibutusque*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. Anche in questo caso il verbo mostra il significato tecnico proprio del *sermo christianus*, cioè 'ungere'. Accanto alle forme *confessus*, *baptizatus* e *delebetus* va sottinteso *est*. ⁴⁸ Il sostantivo *exercito*, in luogo di *exercitu*, esibisce la confusione di *-o-* per *-u-*. ⁴⁹ Nella lingua classica ci aspetteremmo quanto meno un *quam* dopo *amplius*, ma tutta la proposizione presenta una forma propria ormai di un'altra lingua. Il predicato *baptizati sunt* è accordato a senso col soggetto logico della frase, *milites*, che si può desumere dall'espressione *de exercito*.

40. *De interitu Sigiberthi senioris et fili eius.*

Cum autem Chlodovechus rex¹ apud Parisius² moraretur, misit clam ad filium Sigiberthi,³ dicens:⁴ «Ecce! Pater tuus senuit⁵ et pede dibile⁶ claudicat.⁷ Si illi»,⁸ inquit,⁹ «moreretur,¹⁰ recte tibi cum amicitia nostra regnum illius reddebatur». Qua ille cupiditate seductus, patrem molitur¹¹ occidere. Cumque ille, egressus de Colonia civitate, transacto Rheno,¹² per Buconiam silvam ambulare disponderet meridia¹³ in tenturia¹⁴ sua obdormiens, inmissis¹⁵ super eum¹⁶ filius percussoribus eum ibidem interfecit, tamquam¹⁷ regnum illius possessurus. Sed iudicio¹⁸ Dei in foveam,¹⁹ quam patri hostiliter fodit,²⁰ incessit.

¹ Si tratta, naturalmente, di Clodoveo, figlio di Childerico I, nato nel 465 ca., re dei Franchi dal 481 al 511, anno della sua morte. ² Il toponimo *Parisius*, in luogo di *Parisios*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. Qui ci troviamo regolarmente di fronte ad una forma di accusativo, ma bisogna dire che presso gli autori gallici, in ogni caso, il nome della città di Parigi, come anche quelli di altre città, tende a cristallizzarsi nella sua forma accusativa e ad essere indeclinabile. ³ Si tratta di Cloderico, figlio di Sigiberto, re dei Franchi Ripuari, che erano stanziati lungo la riva sinistra del Reno; egli era stato accanto a Clodoveo nella battaglia di Vouillé, da lui combattuta vittoriosamente nel 507 contro Alarico ed i Visigoti per il predominio dei territori gallici posti a nord dei Pirenei: su tale episodio si era soffermato lo stesso Gregorio di Tours poco prima nella sua narrazione, a II 37. ⁴ Il participio presente *dicens* mi sembra che assuma in questo contesto un valore finale. ⁵ Il perfetto *senuit* assume qui, a mio avviso, un valore aoristico. ⁶ L'aggettivo *dibile*, in luogo di *debili*, presenta la doppia confusione di *-i-* per *-e-* ed *-e-* per *-i-* ed assume, in linea con l'uso della lingua latina altomedievale, il senso pregnante di 'malato'. ⁷ Il vecchio Sigiberto zoppicava perché era stato colpito ad un ginocchio mentre combatteva contro gli Alemanni presso la fortezza di Zülpich: ce lo fa sapere lo stesso Gregorio nell'episodio in cui narra della battaglia di Vouillé contro i Visigoti di Alarico, a II 37: «Hic Sygiberthus pugnans contra Alamannos apud Tulbiacensim oppidum percussus in genuculum claudicabat». ⁸ Il pronome *illi*, in luogo di *ille*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁹ La forma *inquit*, per *inquit*, esibisce, secondo un uso tipico della lingua latina medievale, l'attenuazione della consonante sorda finale nella sonora corrispondente. ¹⁰ La voce verbale *moreretur*, in luogo di *moriretur*, mostra la confusione di *-e-* per *-i-*. ¹¹ In *molitur* si deve riconoscere l'uso retorico del presente storico. ¹² Nelle due proposizioni participiali, l'una incentrata sul participio congiunto *egressus* e l'altra rappresentata da un ablativo assoluto col participio *transacto*, l'autore realizza, dal punto di vista retorico una *variatio* nella complessa costruzione del suo periodo. ¹³ La forma *meridia*, in luogo di *meridie*, esibisce un ipercorrettismo a carico della vocale finale. ¹⁴ L'espressione *in tenturia* deve essere interpretata come un complemento di stato in luogo regolarmente espresso da *in* + *abl.*: il sostantivo classico di genere neutro *tenturium*, infatti, già nel Latino tardo doveva essere passato, sulla base dei casi diretti del plurale (*tenturia*), dal genere neutro di seconda declinazione, al genere femminile di prima declinazione, condividendo la sorte di molti altri sostantivi neutri. ¹⁵ La forma dissimilata *inmissis*, per *immissis*, potrebbe dipendere dalla rideterminazione della preposizione nel prefisso verbale. ¹⁶ L'espressione *super eum* è estranea all'uso del Latino classico, nel quale troveremmo la forma *in eum*: evidentemente, però, la preposizione *super* aveva subito nell'evoluzione linguistica un ampliamento seman-

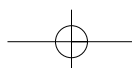


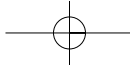
40. *La morte di Sigiberto il vecchio e di suo figlio.*

Il presente episodio è paradigmatico di un certo tipo di narrazione "politica", per così dire, di Gregorio di Tours. Raccontando, infatti, di come Clodoveo, bramoso di accrescere il proprio potere personale a danno della dinastia dei Franchi Ripuari, cui era collegato da vincoli di parentela, oltre che di amicizia, avesse subdolamente indotto il giovane Cloderico ad uccidere suo padre Sigiberto, ventilandogli il suo appoggio nella successione al potere, nonché di come avesse fatto uccidere, poi, il parricida Cloderico per attribuire a sé il potere e le ricchezze di Sigiberto, Gregorio non si sofferma per nulla sulla crudeltà, o sulla mancanza di scrupoli di Clodoveo; ma, considerando in senso provvidenzialistico la sua ascesa politica in vista dell'unificazione della Gallia nel nome della fede cattolica, egli commenta solo che «ogni giorno [...] Dio abbatteva i suoi nemici con la Propria mano e accresceva il suo regno, perché egli camminava al Suo cospetto con animo retto e compiva azioni che erano gradite ai Suoi occhi». L'accento non è posto, dunque, sul subdolo insinuarsi di Clodoveo nei delicati rapporti intercorrenti fra Sigiberto e Cloderico, padre e figlio, o sull'assassinio a sangue freddo di Cloderico, che credeva di essersi affidato ad un amico, bensì sull'ambiziosa bramosia di potere di Cloderico, sulla nefandezza del suo parricidio e sulla giustizia della punizione che gli era stata riservata dal destino, facendolo entrare «nella fossa che, come un nemico, aveva scavato al padre». Il lettore è condotto, così, a scagionare di ogni responsabilità Clodoveo, strumento della Provvidenza divina, e resta fortemente suggestionato, a mio avviso, soprattutto da una scena, assai plasticamente rappresentata: quella di Cloderico cui i sicari spaccano il capo con la scure mentre è chino sul forziere del tesoro di Sigiberto, con la mano affondata in quell'oro che aveva bramato al punto da concepire la morte di suo padre.

Mentre, poi, il re Clodoveo si tratteneva presso Parigi, inviò di nascosto un messo al figlio di Sigiberto a dirgli: «Ecco! Tuo padre è invecchiato e zoppica col piede malato. Se egli fosse morto, a buon diritto ti sarebbe stato concesso il suo regno insieme con la nostra amicizia». E quegli, sedotto da tale ambiziosa bramosia, macchinò di far uccidere il padre. E quando quello, uscito dalla città di Colonia, attraversato il Reno, si apprestava a mettersi in marcia attraverso la foresta di Buchau dormendo profondamente verso mezzogiorno nella sua tenda, il figlio, avendo inviato contro di lui degli assassini, lo fece massacrare proprio lì, con l'idea di impossessarsi del suo regno. Ma per castigo di Dio egli entrò nella fossa che, come un nemico, aveva scavato al padre.

tico. ¹⁷ L'uso dell'avverbio *tamquam* può essere qui accostato a quello del classico *utpote*, ma il suo significato, in verità, non ha un preciso riscontro nella lingua classica. ¹⁸ Il sostantivo *iudicio*, in luogo di *iudicio*, presenta la confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*. ¹⁹ Il termine *foveam* indica il 'fosso', o la 'fossa', nel senso di 'tumulo', o 'tomba': accezione, questa, ad esso sconosciuta nel Latino classico. ²⁰ Da notare, dal punto di vista retorico, l'uso della figura etimologica (*foveam*

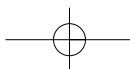
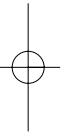


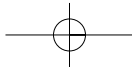


Misit igitur nuntius²¹ ad Chlodovechum regem de patris obito²² nuntiantes atque dicentes:²³ «Pater meus mortuos est et ego thesaurus²⁴ cum regnum²⁵ eius paenes²⁶ me habeo. Dirige tuos²⁷ ad me et²⁸ ea quae tibi de thesauris²⁹ illius placent bona voluntate transmittam». Et illi:³⁰ «Gratias», inquit,³¹ «tuae voluntate³² ago et rogo, ut venientibus nostris patefacias cuncta ipse deinceps possessurus». Quibus venientibus³³ iste patris thesauros pandit. Qui dum³⁴ diversa respicerent, ait: «In hanc arcellolam³⁵ solitus erat pater meus numismata³⁶ auri congerere». «Inmitte»,³⁷ inquit illi, «manum tuam usque ad fundum et cuncta reppereas³⁸». Quod cum fecisset et esset valde declinus,³⁹ unus elevata manu bipinnem⁴⁰ cerebrum eius inlisisit⁴¹ et sic quae⁴² in patre⁴³ egerat indignus incurrit.

Quod audiens Chlodovechus, quod⁴⁴ scilicet interfectus esset Sygibertus vel⁴⁵ filius eius, in eodem loco adveniens,⁴⁶ convocavit omnem populum illum dicens: «Audite quid contingerit.⁴⁷ Dum⁴⁸ ego», inquit,⁴⁹ «per Scaldem fluvium navigarem, Chlodericus, filius parentis⁵⁰ mei, patrem suum insequabatur, verbo ferens, quod⁵¹ ego eum interficere vellim.⁵² Cumque ille per Buconiam silvam fugiret,⁵³ inmissis⁵⁴ super eum⁵⁵ latruncolis,⁵⁶ morti tradidit et occidit. Ipse quoque, dum thesaurus⁵⁷

... *fodit*).²¹ La forma *nuntius*, in luogo di *nuntios*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-* nella desinenza segnacaso. ²² Il termine *obito*, per *obitu*, con la confusione di *-o-* per *-u-*, che dovrebbe indicare una morte non violenta, mi sembra che qui sia usato di proposito o con uno scopo ironico o per riprodurre il tono del messaggio di Cloderico. ²³ I due participi presenti *nuntiantes* e *dicentes* hanno un valore finale. Il primo dei due, in particolare, forma una figura etimologica col sostantivo *nuntius*, cui è congiunto. ²⁴ Le forme *mortuos*, in luogo di *mortuus*, e *thesaurus*, in luogo di *thesauros*, presentano il primo la confusione di *-o-* per *-u-* ed il secondo, viceversa, quella di *-u-* per *-o-*. ²⁵ Nella lingua di Gregorio si può trovare, come in questo caso (*cum regnum*), la preposizione *cum* costruita con l'accusativo anziché con l'ablativo, perché essa si ispira alla *rusticitas* del *sermo vulgaris* di quel tempo, nel quale l'accusativo tendeva a sostituirsi nell'uso parlato a tutti gli altri casi. ²⁶ L'avverbio *paenes*, per *paenes*, presenta una forma di ipercorrettismo a carico della prima sillaba. ²⁷ In alcuni manoscritti si legge l'espressione *Dirigite vos* in luogo di *Dirige tuos*. ²⁸ In luogo di *et* in alcuni manoscritti si legge *ut*. ²⁹ L'espressione *de thesauris* rappresenta un complemento partitivo costruito con *de* invece che con *ex* + abl. ³⁰ Il pronome *illi*, in luogo di *ille*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ³¹ Per *inquit*, cfr. *supra*, n. 9. ³² Il termine *voluntate*, per *voluntati*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-* nella desinenza segnacaso. ³³ I due participi presenti congiunti di questa e della proposizione precedente (rispettivamente *quibus venientibus* e *venientibus nostris*) mi sembra che abbiano un valore aoristico e che debbano esser tradotti in italiano come fossero al passato. Tali participi esprimono in Latino il senso temporale del participio aoristo attivo del Greco ed il loro uso appare soprattutto a partire dalla formazione del *sermo christianus*, influenzato dalle traduzioni letterali dei testi sacri e patristici dal Greco. ³⁴ La congiunzione *dum* assume qui il valore e la costruzione del *cum* narrativo, secondo un uso abbastanza diffuso nel Latino tardo. ³⁵ Il termine *arcellolam*, per *arcellulam*, con la confusione di *-o-* per *-u-*, rappresenta un diminutivo del diminutivo, secondo quella tendenza alla rideterminazione linguistica tipica del *sermo vulgaris*: *arca* > *arcella* > *arcellula*. Tale voce doveva appartenere al linguaggio colloquiale e, come accade anche in altri casi simili della lingua d'uso quotidiano, la sua veste formale di diminutivo non intaccava, molto probabilmente, la sostanza del suo significato. ³⁶ La voce *numismata*, per *nomismata*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*: si tratta di un grecismo, da νόμισμα, che significa 'moneta'; in un latino puro dovremmo avere *nummos*. ³⁷ Per la forma dissimilata *inmitte*, cfr. *supra*, n. 15. ³⁸ La voce verbale *reppereas*, in luogo di *reperias*, presenta l'aggemina-

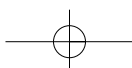
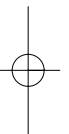
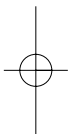


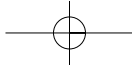


Inviò, dunque, dei messi al re Clodoveo ad informarlo della morte del padre e per dirgli: «Mio padre è morto ed io ho nelle mie mani i suoi tesori insieme con il suo regno. Mandami i tuoi uomini ed io ti farò avere ben volentieri ciò che dei suoi tesori è di tuo gradimento». E quegli rispose: «Ringrazio la tua volontà e chiedo che, una volta giunti i nostri inviati, tu mostri loro tutto quanto in seguito tu solo possederai». Quando essi giunsero, costui mostrò loro i tesori del padre. E mentre quelli esaminavano la varietà delle ricchezze, egli disse: «In questo piccolo forziere mio padre era solito raccogliere le monete d'oro». E quelli replicano: «Metti dentro la tua mano fino al fondo per esaminarle tutte». Quando egli ebbe fatto ciò e si fu chinato per bene, uno,alzata la scure con la mano, colpì il suo cranio e così incorse nel destino che indegnamente aveva provocato al padre.

Venuto a sapere del fatto, cioè che erano stati appunto uccisi Sigiberto e suo figlio, Clodoveo, giunto in quel medesimo luogo, chiamò a raccolta tutto il loro esercito per dire: «Ascoltate che cosa è accaduto. Mentre io navigavo per il fiume Schelda, Cloderico, figlio di un mio parente, inseguiva suo padre per dirgli che io volevo ucciderlo. E mentre quello stava fuggendo attraverso la foresta di Buchau, mandatigli contro degli assassini, ne ha decretato la morte e lo ha fatto uccidere. Anche lui stesso, poi, nell'aprire i

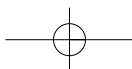
ta in luogo della scempia e la confusione di *-e-* per *-i-*.³⁹ L'aggettivo *declinus* rappresenta una delle forme caratteristiche del Latino di Gregorio e non esiste nell'uso Latino classico, ove è presente il solo termine *declinis*, col significato 'che si allontana'. *Declinus* si deve essere formato per analogia su *declinis*, come *declivus* si è formato su *declivis*, ma non senza l'influsso della lingua greca attraverso le traduzioni dei testi sacri e patristici (cfr. il verbo greco κλίνω).⁴⁰ Il termine *bipinnem*, per *bipennem*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. Ci troviamo di fronte ad una costruzione ibrida, che per metà è un ablativo e per metà un accusativo assoluto: il participio *elevata* (che è in caso ablativo) si accorda, infatti, logicamente con *bipinnem* (che ne rappresenta il soggetto, sia pure espresso in accusativo e non, normativamente, in ablativo), mentre *manu* è un ablativo strumentale.⁴¹ La forma dissimilata *inlisisit* per *illisit* è dovuta, forse, ad un caso di rideterminazione del prefisso verbale.⁴² In alcuni manoscritti si legge *quod* in luogo di *quae*.⁴³ Secondo la normativa sintattica del Latino classico ci aspetteremmo l'accusativo *patrem* in luogo dell'ablativo *patre*.⁴⁴ La congiunzione *quod* introduce qui, in dipendenza da *audiens*, una proposizione esplicativa con predicato al congiuntivo, che pare identificarsi come *mentis alterius*; secondo la normativa classica la sintassi avrebbe previsto la costruzione dell'accusativo + infinito.⁴⁵ Spesso nel Latino tardo la congiunzione *vel* assume il semplice valore di *et*, anche se normalmente indica una scelta.⁴⁶ Nelle forme verbali *audiens* e *adveniens* dobbiamo riconoscere ancora una volta, come anche più sopra, dei participi presenti con valore aoristico.⁴⁷ La voce verbale *contingerit*, in luogo di *contingeret*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. Secondo le norme della *consecutio temporum* ci aspetteremmo, in verità, il perfetto del congiuntivo *contigerit* in luogo dell'imperfetto *contingeret*.⁴⁸ Per il valore e la costruzione del *dum*, cfr. *supra*, n. 34.⁴⁹ Per la forma *inquit*, cfr. *supra*, n. 9.⁵⁰ Il termine *parentis* indica qui genericamente un 'parente', come nelle lingue romanze, e non un 'genitore', come sarebbe stato nel Latino classico.⁵¹ L'espressione *verbo ferens* significa alla lettera: 'portando con le parole che': è una bella espressione, pregnante ed originale, seguita da una proposizione oggettiva introdotta da *quod* con il predicato al congiuntivo, che si configura come *mentis alterius*, piuttosto che costruita con l'acc. + inf.⁵² La forma *vellim*, per *vellem*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*.⁵³ La voce verbale *fugiret*, per *fugeret*, mostra la confusione di *-i-* per *-e-*.⁵⁴ Per la forma dissimilata *inmissis*, cfr. *supra*, n. 15.⁵⁵ Per l'espressione *super eum*, cfr. *supra*, n. 16.⁵⁶ Il termine *latruncolis* rappresenta un diminutivo espressivo da *latro*, *-onis*, che qui è usato nel senso di *percussor*, cioè di 'assassino prezzolato'.⁵⁷ La voce *thesaurus*, in luogo di *thesaurus*,

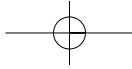




eius aperit, nescio quo percussus interiit. Sed in his⁵⁸ ego nequaquam conscius sum: nec enim possum sanguinem parentum⁵⁹ meorum effundere, quod fieri nefas est. Sed quia haec evenerunt, consilio⁶⁰ vobis praebeo, si videtur acceptum: convertimini⁶¹ ad me, ut sub meam sitis defensionem». At ille,⁶² ista audientes,⁶³ plaudentes tam parvis quam vocibus, eum clypeo evectum super se regem constituunt. Regnumque Sigyberthi acceptum⁶⁴ cum thesauris, ipsos quoque suae ditioni⁶⁵ adscivit. Prosternebat enim cotidie⁶⁶ Deus hostes eius sub manu⁶⁷ Ipsius et augebat regnum eius, eo quod ambularet recto corde coram Eo et faceret⁶⁸ quae placita erant in oculis Eius.⁶⁹

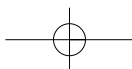
presenta la confusione di *-u-* per *-o-*.⁵⁸ Secondo un uso caratteristico del Latino medievale in seguito all'influenza della lingua delle traduzioni bibliche, la preposizione *in* introduce qui un complemento di argomento.⁵⁹ Come abbiamo già visto sopra (cfr. n. 50), anche qui il termine *parentum* non indica i 'genitori', ma semplicemente dei 'parenti'.⁶⁰ In luogo di *consilio* in alcuni manoscritti si legge *consilium*, ma è *lectio facilior*.⁶¹ Il verbo *converter* nel *sermo christianus* è usato per indicare un cambiamento nella vita, una conversione, appunto; qui indica un passaggio da una fazione all'altra. Il verbo è usato nella lingua classica per lo più nella sua diatesi attiva; l'uso della diatesi deponente non è classico, ma si trova nella lingua di Plauto.⁶² Il pronome *ille*, in luogo di *illi*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*.⁶³ Il participio presente *audientes* assume qui, come altre volte più sopra, un valore aoristico.⁶⁴ Nella proposizione *Regnum–thesauris* si deve rilevare la costruzione dell'accusa-





tesori del padre, è morto, colpito non so da chi. Tuttavia io non sono assolutamente partecipe di queste faccende: ed infatti non potrei spargere il sangue dei miei familiari, perché è cosa empia che ciò si verifichi. Ma, dal momento che tali avvenimenti sono accaduti, io vi offro una soluzione, se vi sembra accettabile: passate dalla mia parte, per stare sotto la mia protezione». E quelli, avendo ascoltato queste parole, applaudendo tanto con gli scudi quanto con le voci, alzatolo sopra uno scudo, lo nominarono loro re. Incamerato il regno di Sigiberto insieme con i tesori, Clodoveo assunse anche questi sotto la propria giurisdizione. Ogni giorno, infatti, Dio abbatteva i suoi nemici con la Propria mano e accresceva il suo regno, perché egli camminava al Suo cospetto con animo retto e compiva azioni che erano gradite ai Suoi occhi.

tivo assoluto. ⁶⁵ Il termine *ditioni*, per *dicioni*, mostra la confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*. ⁶⁶ La forma *cotidiae*, per *cotidie*, esibisce un ipercorrettismo a carico dell'ultima sillaba. ⁶⁷ L'espressione *sub manu* risente del latino biblico ed ha un valore che potrebbe esser definito strumentale. ⁶⁸ Il verbo *facerit*, in luogo di *faceret*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁶⁹ Anche l'espressione *in oculis eius* risente del Latino biblico ed è utilizzata in luogo del semplice dativo. Nel brano Gregorio manifesta la sua visione provvidenziale della storia: nonostante il fatto che Clodoveo avesse perpetrato, con una leggerezza che offende la nostra moderna sensibilità, anche dei veri e propri misfatti, ogni sua azione sembra essere giustificata alla luce del fatto che egli è prescelto da Dio per realizzare il Suo disegno provvidenziale di unificazione della Gallia sotto il segno della fede cattolica.

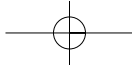


Liber Tertius

15. De captivitate Attali.

Theudoricus vero et Childiberthus foedus inierunt¹ et, dato sibi sacramento² ut nullus contra alium³ moveretur,⁴ obsedes⁵ ab invicem⁶ acciperunt,⁷ quo facilius firmarentur quae fuerant dicta.⁸ Multi tunc filii senatorum⁹ in hac obsidione¹⁰ dati sunt; sed, orto iterum inter reges scandalum,¹¹ ad servi-

¹ Teodorico, re di Reims (511-533), e Childeberto, re di Parigi (511-558), insieme con gli altri due figli maschi di Clodoveo, Clodomiro, re di Orléans (511-524), e Clotario I, re di Soissons e, poi, re dei Franchi (511-561), dopo che si divisero equamente il regno alla morte del padre, nel 511, non mancarono di venire a contrasto e di opporsi aspramente fra di loro per questioni di potere. ² Nell'espressione *dato-sacramento* si deve riconoscere una forma di ablativo assoluto che presenta, contro la regola della sintassi normativa classica, un collegamento con la principale nel pronome *sibi*, oltre ad avere il suo stesso soggetto logico. Il termine *sacramentum*, nel senso di 'giuramento', 'promessa', affonda le sue radici nel linguaggio giudiziale e significava inizialmente la somma di danaro che era depositata in un processo civile e perduta dalla parte soccombente. Poteva significare metonimicamente anche una sorta di scommessa fra accusatore ed accusato sulla veridicità delle rispettive asserzioni. Passò, poi, nel linguaggio militare, in cui stava a significare l'atto del giuramento di fedeltà ed obbedienza; da questo senso, metonimicamente, indicò poi il servizio militare stesso. In ambito religioso assunse il valore, che ancora conserva, di 'sacramento', cioè di impegno assunto davanti alla divinità a vari livelli di iniziazione. ³ In Latino classico dovremmo avere *neuter*, 'nessuno fra due', e non *nullus*, che indica, invece, 'nessuno fra molti'; quanto ad *alium*, neppure tale uso è normativo per indicare l'altro fra due, meglio espresso da *alter*; ma tutta l'espressione, in verità, risente di una certa rozzezza stilistica. ⁴ Nella voce verbale *moveretur* la diatesi passiva assume quasi un valore mediale, che si può rendere in Italiano con l'uso del riflessivo. ⁵ Il termine *obsedes*, in luogo di *obsides*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ⁶ La forma *ab invicem* ricorre soprattutto nei testi sacri, contro il semplice *invicem* dei testi profani più vicini all'uso linguistico classico: il rafforzamento della preposizione, che è una rideterminazione ridondante, si può spiegare col fatto che il *sermo christianus* era più vicino a certe caratteristiche del *sermo vulgaris*. Nel latino ecclesiastico, infatti, si trova indifferentemente *ab invicem*, *ad invicem*, *per invicem* e *sub invicem*. ⁷ La voce verbale *acciperunt*, per *acceperunt*, esibisce la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁸ La forma *fuerant dicta*, in luogo di *erant dicta*, presenta la realizzazione di un fenomeno morfologico attivo già a partire dal Latino argenteo, in cui forme verbali di tipo perifrastico tendono a sostituirsi sempre più a quelle di tipo sintetico. ⁹ Con l'espressione *filii senatorum* Gregorio intende i rampolli dell'antica aristocrazia senatoriale romana, che fra i secoli IV e VI dovette necessariamente confrontarsi – prima di estinguersi od integrarsi – coi nuovi potenti, rappresentati dai bellicosi capi delle popolazioni germaniche in migrazione, dette 'barbare' perché in contrapposizione con la tradizionale cultura gallo-romana. ¹⁰ Il significato classico del termine *obsidio* è quello di 'assedio' e, in senso figurato, di 'pericolo', 'angustia'; con Giustino esso assume anche il senso di 'detenzione', o 'cattività' ed in Gregorio passa a significare in questo caso lo 'scambio di ostaggi': si tratta, dunque, di un neologismo semasiologico. ¹¹ Nell'espressione *orto-scandalum* ci troviamo di fronte ad una particolare costruzione sintattica che per un verso (*orto*) si presenta come un ablativo assoluto e per un altro verso (*scandalum*)

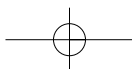


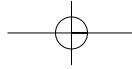
Libro Terzo

15. *La prigionia di Attalo.*

*L'episodio che tratta della prigionia, ma soprattutto delle vicende legate all'avventurosa liberazione di Attalo, un ostaggio di guerra fatto schiavo dopo la rottura di un patto di alleanza stretto fra due dei figli di Clodoveo, Teodorico e Childeberto, appartiene ad una tipologia narrativa che ben si potrebbe definire dell'aneddotico e del novellistico e che si configura fra le più caratteristiche ed interessanti del composito stile storiografico di Gregorio di Tours: questi, infatti, più d'una volta nelle sue *Historiae*, e con perfetta coscienza, lascia da parte l'esposizione di avvenimenti politici o di eventi storici di grosso respiro per occuparsi di fatti particolari, soprattutto se collegati in qualche modo con la sua diocesi, con la sua famiglia, o con la sua persona, indulgendo così al semplice gusto del racconto e della rappresentazione di matrice squisitamente letteraria. Attalo, in effetti, in quanto nipote di quel Gregorio vescovo di Langres, che, come si sa, era il bisnonno del nostro Gregorio di Tours, risultava anch'egli in qualche modo imparentato con lui; ma non sapremo mai se era stato solo questo particolare a sollecitare la penna di Gregorio a scrivere dell'avventurosa vicenda che lo riguardava, oppure il gusto di non abbandonare per sempre all'oblio una delle più care memorie di famiglia, la cui vicenda si era intrecciata con i tempi politicamente difficili delle lotte di potere fra i successori di Clodoveo. Certo è che, se Gregorio non ci avesse tramandato questa memoria, che nulla sembra aggiungere alla conoscenza storica, se non elementi da valutarsi più propriamente nell'ambito della storia sociale o di quella del costume, molto avremmo perso, tuttavia, sul piano della letteratura, perché alla narrazione delle vicende di Attalo nessuna sembra mancare di quelle caratteristiche che più tardi sarebbero appartenute di pieno diritto al genere novellistico, sicché in Gregorio possiamo riconoscere quasi un precursore di un genere letterario destinato ad una grande fortuna. Così, alla narrazione di Gregorio, sia pure brevemente contestualizzata in un ben preciso momento storico, non manca l'elemento dialogico, condotto con brillante colloquialità non priva di grazia e realismo a caratterizzazione dei singoli personaggi; non manca il motivo del servo furbo che ordisce sapientemente un inganno per aiutare il proprio padrone a recuperare senza alcun riscatto il nipote trattenuto in schiavitù lontano dalla patria presso il barbaro cui era stato affidato come ostaggio; non manca il motivo della fuga avventurosa con la complicità della notte, dei boschi e – perché no? – del favore divino; non mancano momenti di vera e propria *souspance*, che tengono il fiato del lettore sospeso in attesa dello sviluppo successivo degli eventi; non manca il lieto fine per i protagonisti con tanto di «... e vissero felici e contenti per i resto dei loro giorni». Di fronte a quest'episodio, insomma, potranno, forse, arricciare il naso gli storici, ma nessuno potrà negare che esso rappresenta senza alcun dubbio una delle più belle e fresche espressioni della letteratura latina altomedievale.*

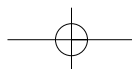
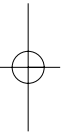
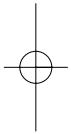
Teodorico e Childeberto strinsero un patto d'alleanza e, prestatosi fra di loro giuramento che nessuno dei due si opponesse ostilmente all'altro, si scambiarono l'uno con l'altro degli ostaggi, affinché più facilmente fossero rispettati gli impegni che erano stati stabiliti. Molti figli di senatori, allora, furono dati in questo scambio d'ostaggi; ma, sorta ancora una

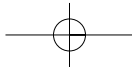




cium¹² publicum sunt addicti, et quicumque eos ad custodiendum¹³ accepit, servus¹⁴ sibi ex his fecit. Multi tamen ex eis per fugam¹⁵ lapsi, in patriam redierunt, nonnulli in servitio sunt retenti: inter quos Attalus, nepus¹⁶ beati¹⁷ Gregori, Lingonici episcopi,¹⁸ ad publicum servitium mancipatus est¹⁹ custosque²⁰ equorum distinatus;²¹ erat enim intra Treverici termini territorio²² cuidam barbaro²³ serviens.²⁴ Denique beatus Gregorius ad inquirendum eum pueros distinavit,²⁵ qui, inventum,²⁶ obtulerunt homini munera; sed respuit ea, dicens: «Hic tali generatione decem auri libras²⁷ redimi debet».²⁸ Quibus redeuntibus, Leo quidam ex cocina²⁹ domini sui ait: «Utinam me permitteris³⁰ et forsitan ego poteram eum reducere de captivitate».³¹ Gaviso autem domino, directus³² venit ad locum voluitque puerum clam abstrahere, sed non potuit. Tunc, locatum secum hominem quendam,³³ ait: «Veni mecum et venunda me in domo barbari illius, sitque tibi lucrum praetium³⁴ meum, tantum³⁵ liberiozem aditum habeam faciendi id quod decrevi». Accepta vero sacramenta,³⁶ homo ille abiit et, vinditum duodecim aureis,³⁷ discessit. Sciscitatus autem emptor³⁸ rudi famulo quid opere³⁹ sciret,

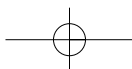
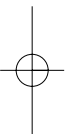
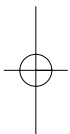
come un accusativo assoluto. Questa ibridazione si potrebbe spiegare alla luce del fatto che la costruzione dell'ablativo assoluto si stava allontanando sempre più dalla normativa classica, mentre nel frattempo l'accusativo tendeva a diventare il caso universale, sostituendosi pian piano anche al tradizionale ablativo nella costruzione assoluta entrata a far parte soprattutto del *sermo christianus* per influsso delle traduzioni dal Greco. Il termine *scandalum*, che in latino classico indica 'inciampo', 'intoppo', qui è usato nel senso di 'disputa', 'contesa': ci troviamo ancora una volta di fronte ad uno dei tanti cosiddetti neologismi semasiologici, che si determinano quando parole di uso classico acquisiscono nuovi significati. ¹² La forma *servicium*, in luogo di *servitium*, presenta la confusione del nesso *-ci-* per *-ti-*, che nella pronuncia risultavano ormai identici. ¹³ Abbastanza lontano dall'uso classico risulta il gerundio con valore finale *ad custodiendum* (per *ad custodendum*, con la confusione di *-o-* per *-u-*) in questo contesto, dove ci aspetteremmo piuttosto uno stilema come *in custodiam* (o simili). ¹⁴ Il termine *servus*, in luogo di *servos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. ¹⁵ L'espressione *per fugam* rappresenta un complemento di mezzo/modo, con la costruzione, tipica della lingua latina medievale, della preposizione *per* + acc. ¹⁶ La voce *nepus*, per *nepos*, mostra la confusione di *-u-* per *-o-*, forse, in questo caso specifico, anche per l'influsso di altri nomi parentali, come *nurus* e *socrus*. ¹⁷ L'aggettivo *beatus* rappresenta qui, come anche in altri casi più avanti, un neologismo semasiologico fortemente connotato all'interno del *sermo christianus*. ¹⁸ Si tratta di Gregorio, vescovo di Langres, il bisnonno del nostro Gregorio di Tours; in suo onore, come si ricorderà, il nostro aveva assunto il nome con cui è universalmente conosciuto, ripudiando quello di Giorgio Florenzio che gli era stato imposto alla nascita. Un altro cenno a questo personaggio è inserito da Gregorio all'inizio del capitolo 19 di questo medesimo terzo libro. ¹⁹ Nel latino classico il verbo *mancipare* significa propriamente 'vendere', 'cedere la piena proprietà', da *manus* e *capio*, cioè 'prendere (o far prendere) con la mano': infatti, *mancipium* significava «propriamente il prendere colla mano in presenza di cinque testimoni, per acquistare il diritto formale di proprietà sull'oggetto toccato (dove l'acquirente batteva con un pezzo di rame o una moneta sulla bilancia tenuta dal *libripens*)» (Georges-Calonghi, s.v.); solo più tardi esso passò metonimicamente ad indicare lo «schiavo acquistato col mancipio (coll'imposiz. della mano), e quindi su cui si ha assoluto diritto di proprietà» (Georges-Calonghi, s.v.). Da quest'ultimo significato, appunto, deriva il senso medievale del verbo *mancipare* presupposto da questo contesto. ²⁰ Il termine *custus*, per *custos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. ²¹ La forma *distinatus*, in luogo di *destinatus*, mostra la confusione di *-i-* per *-e-*. ²² Il termine *territurio*, per *territorio*, con confusione di *-u-* per *-o-*, è in caso abla-

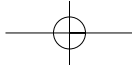




volta fra i re una contesa, essi furono assegnati alla pubblica servitù e chiunque li avesse ricevuti in custodia, ne fece degli schiavi a proprio servizio. Molti di loro, tuttavia, essendo riusciti a fuggire, tornarono in patria, alcuni furono tratti in servitù: e, fra questi, Attalo, nipote del beato Gregorio, vescovo di Langres, fu sottomesso alla pubblica servitù e destinato come custode di cavalli; si trovava, infatti, all'interno del territorio di giurisdizione di Treviri, assegnato al servizio di un barbaro. Allora il beato Gregorio mandò dei servi a cercarlo ed essi, quando l'ebbero trovato, offrirono all'uomo dei doni; ma egli li rifiutò, dicendo: «Costui, appartenente ad una tale famiglia, deve essere riscattato a dieci libbre d'oro». E quando quelli furono tornati indietro, un certo Leone, uno della cucina del suo padrone, disse: «Se tu me lo avessi permesso, forse io avrei potuto sottrarlo alla prigionia». Rallegratosi il suo signore, egli andò senza por tempo in mezzo in quel luogo e provò a portar via il ragazzo di nascosto, ma non ci riuscì. Allora, affiancandosi ad un uomo, gli disse: «Vieni con me e vendimi nella casa di quel barbaro ed il mio prezzo valga per te come ricompensa, purché io abbia più facile occasione di fare quello che ho deciso». Ed accettate le condizioni, quell'uomo andò e, vendutolo per dodici monete d'oro, si allontanò. Avendo, poi, domandato il compratore al rozzo servo che cosa sapesse fare, Leone

tivo retto dalla preposizione *intra*, in conformità di un uso medievale (*intra* era costruita in epoca classica, invece, con l'accusativo).²³ Il termine 'barbaro' non sembra avere qui e più avanti nel contesto della narrazione una connotazione negativa, ma esprimere semplicemente il concetto che quell'uomo non era di cultura romana.²⁴ Il participio *serviens* assume qui, secondo un uso piuttosto insolito, la funzione di predicato nominale di *erat*, come fosse un sostantivo.²⁵ La forma *distinavit*, per *destinavit*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*; cfr. pure *supra*, n. 21.²⁶ Il participio *inventum* potrebbe rappresentare una forma di accusativo assoluto, ma potrebbe anche essere spiegato come una sorta di participio congiunto all'*eum* della proposizione precedente senza rispettare le norme sintattiche proprie della lingua classica.²⁷ Nell'espressione *decem-libras* bisogna riconoscere un accusativo di prezzo.²⁸ Lo stilema *redimi debet* rappresenta una costruzione tipica del *sermo vulgaris*, passata poi nelle lingue romanze, in sostituzione della classica perifrastica passiva.²⁹ Le forme *cocina* e *coquina* risultano pressappoco parallele nella lingua latina arcaica e tarda.³⁰ La voce verbale *permitteris*, per *permitteres*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*.³¹ Il periodo *Utinam-captivitate* rappresenta una forma colloquiale di periodo ipotetico del terzo tipo, costruito con due membri coordinati fra di loro, il primo dei quali (quello che funge da protasi) introdotto da un'interiezione ottativa ed il secondo (quello che funge da apodosi) col predicato espresso in un tempo storico dell'indicativo.³² La forma *directus* mi sembra che possa essere interpretata come un participio congiunto con valore avverbiale.³³ La proposizione *locatum-quendam* si deve riconoscere come una costruzione di accusativo assoluto, anche se l'espressione *secum* si collega al soggetto della principale contro la normativa classica dei costrutti assoluti.³⁴ La forma dittongata *praetium* rappresenta un ipercorrettismo per il classico *pretium*.³⁵ L'espressione *tantum* sembra essere qui utilizzata nel senso di *tantummodo*, che col congiuntivo assume il valore di 'purché'.³⁶ La proposizione *Accepta-sacramenta* presenta ancora una volta la costruzione dell'accusativo assoluto.³⁷ Nella proposizione *vinditum-aureis*, ancora una volta un accusativo assoluto, la voce verbale *vinditum*, per *venditum*, mostra la confusione di *-i-* per *-e-*, mentre il complemento di prezzo, a differenza di quanto abbiamo già visto più sopra, è qui costruito con l'ablativo.³⁸ Nella proposizione *Sciscitatus-emptor* dobbiamo riconoscere la costruzione del nominativo assoluto; il soggetto del successivo *respondit*, infatti, verbo della proposizione principale, è Leone. Tale costruzione ricorre abbastanza spesso nel *sermo christianus*.³⁹ Nel termine *opere*, da *opus*, *-eris*, potremmo riconoscere, forse, un ablativo con valore limitativo, in luogo del genitivo partitivo previsto dalla normativa classica; ma non si può escludere, però, che *opere*, con desinenza monotongata, per

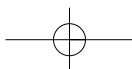


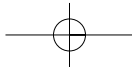


respondit: «In omnibus quae mandi debent⁴⁰ in mensis dominorum valde⁴¹ scitus sum operari nec metuo quod⁴² repperire⁴³ possit similis mei in hac scientia. Verum enim dico tibi quia,⁴⁴ etiam si regi epulum cupias praeparare, fercula regalia componere⁴⁵ possum nec quisquam a me⁴⁶ melius». Et ille: «Ecce, enim, dies solis adest»; – sic enim barbaries vocitare diem dominecum consueta est⁴⁷ – «in hac die vicini atque parentes⁴⁸ mei invitabuntur in domo mea. Rogo ut facias mihi prandium quod admirerentur et dicant quia in domo regis melius non aspeximus». Et ille: «Iubeat», inquit,⁵⁰ «dominus meus congregari pullorum galliniorum⁵¹ multitudinem et faciam quae praecipis». Praeparatis⁵² ergo quae dixerat puer, illuxit dominica dies fecitque⁵³ aepulum⁵⁴ magnum diliciisque⁵⁵ refertum. Aepulantibus autem omnibus et laudantibus⁵⁶ prandium, parentes illius discesserunt. Dominus enim⁵⁷ dedit gratiam puero huic et accepit potestatem super omnia quae habebat dominus suus in prumptu⁵⁸ diligebatque eum valde et omnibus qui cum eo erant ipse dispensabat cibaria et pulmenta.⁵⁹

Post anni vero curriculum, cum iam securus esset dominus illius de eo, abiit in pratium,⁶⁰ qui erat domi proximus,⁶¹ cum Attalo puero, custode equorum; et decubans⁶² in terram⁶³ cum eo a longe, aversis dorsis, ut non cognoscerentur⁶⁴ quod

operae, sia del tutto normativamente un genitivo partitivo da *opera*. Nella lingua medievale, infatti, si determina assai spesso il passaggio dei nomi neutri al genere femminile ed alla prima declinazione, a partire dalla desinenza del nom./acc. plurale: nel caso di *opera* (n. pl.) > *opera* (f. sing.), poi, il passaggio è facilitato, anzi reso scontato, dalla presenza del termine *opera*, -ae, accanto ad *opus*, -eris, già nella lingua latina classica. ⁴⁰ Nell'espressione *mandi debent* possiamo ancora una volta riscontrare come si eviti l'uso della perifrastica passiva, probabilmente sentito come obsoleto. In luogo del più classico *mandi* (da *mando*, -is, *mandi*, *mansum*, -ere) in alcuni manoscritti si legge *manducari*, forma più vicina al *sermo vulgaris* che ha avuto ampia fortuna nelle lingue romanze. ⁴¹ L'avverbio *valde* è uno di quelli che nel Latino tardo e medievale si usano per formare i comparativi ed i superlativi in sostituzione delle disusate forme sintetiche della lingua classica. ⁴² Lo stilema *metuo quod* è estraneo alla lingua classica: classicamente si direbbe *metuo ne*, ma, come sappiamo, il *quod* nella sintassi medievale tende a diventare congiunzione universale. ⁴³ La forma *repperire*, in luogo di *reperiri*, presenta la confusione di -e- per -i- e l'uso dell'aggettiva in luogo della scempia. ⁴⁴ Quanto all'espressione *dico ... quia*, si deve rilevare che alla costruzione classica dell'accusativo + infinito in dipendenza dai *verba dicendi* si sostituisce nella lingua latina tarda e medievale l'uso di *quia* o *quod* ed i tempi dell'indicativo, evidentemente per influsso della forma greca λέγω ὅτι, influsso causato dallo stile delle traduzioni bibliche dal Greco, che tendevano a trasferire i testi *verbum de verbo*, non tenendo conto delle differenze sintattiche esistenti fra la lingua di origine e quella di destinazione. ⁴⁵ La forma *componere*, per *componere*, presenta la dissimilazione della -m- davanti alla -p-. ⁴⁶ Nell'espressione *a me* dobbiamo qui riconoscere una costruzione alquanto inusuale del secondo termine di paragone. ⁴⁷ L'aggettivo *dominecum*, in luogo di *dominicum*, mostra la confusione di -e- per -i-. Nelle lingue che conservano una componente germanica il giorno che noi denominiamo come 'domenica' (da *dies Dominica*, cioè 'giorno del Signore') conserva ancora l'antica denominazione di 'giorno del sole': cfr., per esempio, l'inglese *Sunday* ed il tedesco *Sonntag*. ⁴⁸ Nel Latino tardo e medievale col termine *parentes* non sono designati solo i 'genitori', come nella lingua classica, ma anche i 'parenti' nel senso, che ha conservato anche nella nostra lingua, di consanguinei; *vicini*, invece, cioè 'affini', sono i congiunti non consanguinei. ⁴⁹ La costruzione dell'acc. + inf. in dipendenza del verbo *dico* è sostituita anche in questo caso da *quia* + ind., su calco delle traduzioni bibliche dal greco (cfr. supra, n. 44); grecizzante è anche l'uso del discorso diretto dopo il *quia*, come se tale congiunzione corrispondesse ai due punti. ⁵⁰ La forma

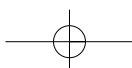


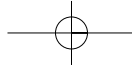


rispose: «Sono molto esperto nell'attendere a tutte quelle pietanze che devono essere mangiate alle mense dei padroni e non temo che si possa trovare uno pari a me in questa specialità. Ma io ti dico, infatti, che, anche se tu desiderassi apparecchiare un banchetto al re, io sono in grado di preparare portate regali e nessuno sarebbe migliore di me». E quegli: «Ecco, infatti, che s'avvicina il giorno del sole»; – così, infatti, i barbari sono soliti denominare il giorno consacrato al Signore – «in questo giorno i miei affini e parenti saranno invitati a casa mia. Ti chiedo di prepararmi un pranzo tale che essi ne rimangano stupiti e dicano che nella casa del re non ne hanno visto uno migliore». E Leone disse: «Il mio signore ordini di radunare una gran quantità di polli ed io farò le cose che chiedi». Preparate, dunque, le cose che il servo aveva detto, venne la domenica ed allestì un banchetto abbondante e pieno di delizie. Avendo, poi, tutti banchettato e lodato il pranzo, i suoi parenti se ne andarono. Il padrone, dunque, diede il suo favore a questo servo e questi acquistò autorità su tutte le cose che aveva a disposizione il suo padrone, che lo apprezzava molto, ed a tutti quelli che erano con lui egli distribuiva vivande e pietanze a base di carne.

Dopo lo scorrere di un anno, poi, quando ormai il suo padrone era senza preoccupazione a suo riguardo, Leone andò in un prato che si trovava nelle vicinanze della casa insieme col giovane Attalo, custode dei cavalli; e sdraiatosi a terra con quello, di lontano, voltati di schiena, in modo che non si potesse capire che stavano parlando insieme, dice al

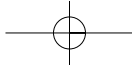
inquit, in luogo di *inquit*, presenta l'attenuazione della consonante sorda finale nella sonora corrispondente.⁵¹ L'aggettivo *galliniorum*, in luogo di *gallinaceorum*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*, su cui si innesta quella del nesso *-ti-* per *-ci-*. Dato che il termine *pullus* in Latino indica il cucciolo di varie specie animali, non rappresenta qui una ridondanza la specificazione che si tratti di *pulli gallinaeci*, anche se nella traduzione italiana si può senz'altro trascurare l'aggettivo.⁵² Accanto al participio *praeparatis*, che rappresenta un ablativo assoluto, si dovrebbe sottintendere *rebus*.⁵³ Notevole, dal punto di vista stilistico-retorico, il forte anacoluto che caratterizza il predicato *fecit*, il cui soggetto sottinteso, *puer*, si deve supplire dalla proposizione relativa dipendente dall'ablativo assoluto (*quae dixerat puer*), rispetto a quello precedente, *illuxit*, cui esso risulta strettamente coordinato dall'enclitico *-que* ed il cui soggetto è rappresentato dalla locuzione *dominica dies*.⁵⁴ La forma *aepulum* rappresenta un ipercorrettismo per *epulum*.⁵⁵ Il termine *diliciis*, per *deliciis*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*.⁵⁶ I due participi presenti *aepulantibus*, che è un ipercorrettismo per *epulantibus*, e *laudantibus* sembrano assumere qui un valore aoristico ed esprimere un'azione avvenuta anteriormente a quella della principale, *parentes-discesserunt*.⁵⁷ Qui l'*enim* non ha il valore di 'infatti', ma quello di una semplice particella di passaggio.⁵⁸ Il termine *prumptu*, in luogo di *promptu*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*.⁵⁹ *Pulmentum* < *pulpamentum*, rappresenta un piatto a base di carne. Il periodo *Dominus-pulmenta* è tutto caratterizzato, secondo un uso tipico della lingua parlata, dalla presenza degli anacoliti che ho dovuto, tuttavia, normalizzare nella mia traduzione per non creare ambiguità: il soggetto di *accepit* non è lo stesso di *dedit*, ma si deve ricavare dal dativo retto dal predicato della proposizione precedente, *puero*, nonostante lo stretto rapporto sintattico delle due proposizioni; con *diligebat* si torna improvvisamente al soggetto di *dedit*, mentre l'*ipse*, soggetto di *dispensabat* è nuovamente riferito a *puero*.⁶⁰ Il termine *pratum*, come si deduce dal pronome relativo seguente, *qui*, è trattato come maschile e non come neutro. Soggetto di *abiit* è, sempre anacoluticamente rispetto alla proposizione subordinata precedente, Leone.⁶¹ L'aggettivo *proximus* risulta qui costruito col genitivo, *domi*, anziché col dativo, come accade nel francese moderno.⁶² Nel Latino altomedievale il verbo *decubare* acquista, come in questo contesto, lo stesso significato di *decumbere*.⁶³ Ci aspetteremmo, in dipendenza da un verbo di stato, un ablativo con la preposizione *in*, ma, evidentemente, è stato dato rilievo al movimento dello stendersi a terra, implicito nel verbo, più che allo stato.⁶⁴ La forma *cognuscerentur*, in luogo di *cognoscerentur*,





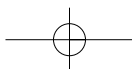
loquerentur⁶⁵ simul, dicit puero: «Tempus est enim⁶⁶ ut iam cogitare de patria debeamus⁶⁷ ideoque moneo te ut hac nocte, cum equos ad claudendum adduxeris, sopore non depraemaris,⁶⁸ sed, cum primum te vocitavero,⁶⁹ adsis et ambulemus».⁷⁰ Vocaverat enim barbarus ille⁷¹ multos parentum suorum ad aepulum,⁷² inter quos erat et gener eius, qui acceperat filiam illius. Media autem nocte a convivio surgentibus et quieti datis, prosecutus est Leo generum domini sui cum potu porregensque⁷³ ei bibere in metatum⁷⁴ eius, ait ad eum homo: «Dic tu, o creditor⁷⁵ soceri mei, sic valeas, quando enim voluntatem adhibibis⁷⁶ ut, adsumptis equitibus⁷⁷ eius, eas in patriam tuam?». Hoc quasi ioco delectans dixit. Similiter et ille ioculariter respondens viritatem⁷⁸ ait: «Hac nocte delibero, si Dei voluntas fuerit».⁷⁹ Et ille: «Utinam», inquit,⁸⁰ «custodiant me famuli mei, ne aliquid⁸¹ de rebus meis adsumas!». Et ridentibus discesserunt. Dormientibus autem cunctis, vocavit Leo Attalum stratisque equitibus⁸² interrogat si haberet gladium. Respondit: «Non est mihi nisi tantum lancea parvula». At ille ingressus mansionem⁸³ domini sui, adpraehendit⁸⁴ scutum eius ac frameam;⁸⁵ quo interrogante quis esset aut quid sibi vellit⁸⁶ respondit: «Ego sum Leo, servus tuus, et suscito Attalo⁸⁷ ut surgat velocius et deducat equos ad pastum; detentur⁸⁸ enim sopore quasi ebrius». Qui ait: «Fac ut libet!». Et haec dicens obdormivit. Ille vero egressus foris monivit⁸⁹ puerum arma invenitque ianuas atrii divinitus rese-ratas, quas in initio⁹⁰ noctis cum cuneis malleo percussis obseraverat pro custodia caballorum;⁹¹ et gratias agens⁹² Deo, sumptis reliquis equitibus secum,⁹³ discesserunt, unum etiam volucrum⁹⁴ cum vestimentis tollentes. Venientes⁹⁵ autem ad

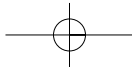
presenta la confusione di *-u-* per *-o-*.⁶⁵ In dipendenza dal verbo *cognosco* nella sintassi del Latino classico dovremmo avere una proposizione infinitiva, che nella nuova sintassi della lingua altomedievale è sostituita da una proposizione esplicita introdotta dalla congiunzione *quod* + ind.: il congiuntivo qui deriva da un'attrazione modale.⁶⁶ Anche qui (cfr. *supra*, n. 57) il senso di *enim* non è quello di 'infatti', ma piuttosto quello di una semplice particella di passaggio.⁶⁷ Da notare l'uso del verbo *debeo* in luogo della costruzione della perifrastica passiva, che era preferita nella lingua classica.⁶⁸ La forma *depraemaris*, in luogo di *deprimaris*, rappresenta un ipercorrettismo a partire da *depremaris* con confusione di *-e-* per *-i-*.⁶⁹ La forma *vocito*, intensiva di *voco*, non sarebbe, in realtà, richiesta dal contesto, ma nella lingua d'uso spesso l'intensivo si sostituiva al verbo semplice.⁷⁰ Fra i verbi *adsis* e *ambulemus* si stabilisce un forte anacoluto, un improvviso cambio di soggetto che si caratterizza proprio della lingua parlata.⁷¹ Il dimostrativo *ille* sembra qui assumere quasi il valore di un articolo determinativo.⁷² Per l'ipercorrettismo *aepulum* per *epulum*, cfr. *supra*, n. 54.⁷³ I participi presenti *surgentibus* e *porregens*, per *porrigens*, con la solita confusione di *-e-* per *-i-*, assumono un valore aoristico, esprimendo un'azione anteriore a quella della principale.⁷⁴ Il termine *metatum* rappresenta un neologismo; indica l'alloggio, forse una tenda, e spesso è usato in luogo di *hospitium*: indica propriamente una struttura in cui sono alloggiati i guerrieri o degli stranieri.⁷⁵ L'espressione *creditor* rappresenta un neologismo semasiologico, il cui senso si può facilmente ricavare dalla sfera dei significati del verbo *credo*.⁷⁶ La forma *adhibibis*, in luogo di *adhibebis*, presenta la solita confusione di *-i-* per *-e-*.⁷⁷ La forma *equitibus* sta, evidentemente, per *equis*.⁷⁸ Il termine *viritatem*, per *veritatem*, mette ancora in rilievo la confusione di *-i-* per *-e-*.⁷⁹ Nel periodo *Hac nocte-fuerit* si deve riconoscere un periodo ipotetico misto.⁸⁰ Per la forma *inquit*, cfr. *supra*, n. 50.⁸¹ Nel Latino classico il pronomine indefinito proprio delle proposizioni negative è *quicquam*, ma già nell'uso tardo *aliquid* tende a prenderne il posto.⁸² Anche in questo caso, come sopra (cfr. n. 77), *equitibus* è in luogo di



ragazzo: «Ecco, è tempo che dobbiamo pensare ormai alla patria e per questo ti esorto a non farti ghermire dal sonno questa notte, quando avrai condotto i cavalli nella stalla, ma ad alzarti, appena ti avrò chiamato, e a metterci in cammino». Il barbaro, infatti, aveva invitato ad un banchetto molti dei suoi parenti e fra questi c'era anche suo genero, che aveva accolto in moglie sua figlia. Alzatisi dal convivio, dunque, verso mezzanotte ed abbandonatisi al sonno, Leone seguì il genero del suo padrone con una bevanda e poiché gli offriva da bere fino alla sua tenda, l'uomo gli disse: «Dimmi tu, o fiduciario di mio suocero, chi sta meglio di te? Quando deciderai, infatti, dopo aver preso i tuoi cavalli, di tornare nella tua patria?». Disse ciò come per fare una battuta scherzosa. E rispondendo anche lui allo stesso modo come per scherzare, disse la verità: «Ho deciso per questa notte, se fosse volontà di Dio». E l'altro: «Voglia il cielo», disse, «che i miei servitori facciano buona guardia su di me, affinché tu non prenda nulla delle cose che mi appartengono!». E si allontanarono ridendo. Mentre tutti quanti stavano dormendo, però, Leone andò a chiamare Attalo e, sellati i cavalli, gli chiede se avesse una spada. Rispose: «Non ho che una piccola lancia soltanto». Allora l'altro, entrato nell'abitazione del suo padrone, afferrò il suo scudo e la sua spada da guerra; ed a lui che gli domandava chi fosse o che cosa andasse cercando rispose: «Io sono Leone, il tuo servo, e vado a svegliare Attalo perché si alzi senza por tempo in mezzo e porti i cavalli al pascolo; è immerso, infatti, nel sonno come se fosse ubriaco». E quello disse: «Fa' come ti piace!». E, nel dire queste parole, cadde in un sonno profondo. L'altro, intanto, essendo uscito fuori, fornì il ragazzo delle armi e trovò miracolosamente aperte quelle porte del cortile, che sul far della notte aveva serrato per la custodia dei cavalli incastrandovi dei cunei col martello; e rendendo grazie a Dio, presi i restanti cavalli con loro, si allontanarono, avendo preso con sé anche un fagotto con dei vestiti.

equis.⁸³ Il termine *mansio*, *-onis*, nel senso di 'abitazione', 'residenza', compare già nel Latino argenteo e finisce, poi, per assumere una sempre maggiore fortuna nell'uso tardo e medievale, soprattutto d'oltralpe: da esso, infatti, deriva il francese *maison*.⁸⁴ La forma verbale *adpraehendit*, per *apprehendit*, presenta sia il fenomeno dell'ipercorrettismo, che restaura un presunto dittongo laddove la lingua classica aveva la semplice vocale *-e-*, sia la rideterminazione del prefisso preposizionale, che non risulta interessato dal fenomeno dell'assimilazione regressiva.⁸⁵ La *framea* era fra le armi da guerra più diffuse nel mondo merovingico: si trattava di una sorta di spada.⁸⁶ La forma *vellit*, per *vellet*, mostra la confusione di *-i-* per *-e-*.⁸⁷ Ci aspetteremmo un accusativo (*Attalum*) e non questo caso obliquo, che potrebbe essere un dativo.⁸⁸ La voce verbale *detenitur*, in luogo di *detinetur*, si può spiegare sulla base del fatto che da una forma *detenetur*, che presenta il fenomeno di ricomposizione del prefisso preposizionale (*de+teneo*), si arriva a *detenitur* per la confusione della *-i-* con *-e-*.⁸⁹ La forma *munivit*, per *munivit*, presenta la confusione di *-o-* per *-u-*.⁹⁰ Da notare l'abuso della preposizione *in*, che è ridondante davanti all'espressione *initio*, che esprime già di per sé un valore di tempo determinato.⁹¹ In Latino classico il termine *caballus* si usa esclusivamente per designare il cavallo castrato o il cavallo da lavoro; in questo contesto rappresenta soltanto un sinonimo di *equus*.⁹² Ci aspetteremmo *agentes*, in luogo di *agens*, ma evidentemente il participio è accordato con uno solo dei due soggetti, cioè con quello logicamente attivo, con Leone, appunto, che aveva ordito la fuga ed aveva ragione di render grazie a Dio.⁹³ I due portano via con sé anche tutti gli altri cavalli evidentemente per non consentire alcun immediato inseguimento. Da notare, ancora una volta, la forma anomala di ablativo *equitibus* da *equus*, per cui cfr. *supra*, nn. 77 e 82.⁹⁴ In luogo di *volucrum* ci aspetteremmo *involucrum* nel senso di 'borsa', 'fagotto'; ma *volucrum* è spiegato in DU CANGE, *Glossarium*, s. v., come *involucrum quo peregre euntis sarcinae ac vestes conduntur ac involvuntur*.⁹⁵ I participi *tollentes* e *venientes* mi sembrano

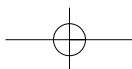


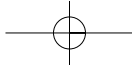


Musellam⁹⁶ fluvium, ut transirent cum detenerentur⁹⁷ a quibusdam,⁹⁸ relictis equitibus⁹⁹ et vestimentis, enantes super parma¹⁰⁰ positi amnem in ulteriorem egressi sunt ripam et, inter obscura noctis ingressi silvas, latuerunt.

Tertia enim nox advenerat, quod¹⁰¹ nullum cibum gustantes iter terebant.¹⁰² Tunc nutu Dei repertam¹⁰³ arborem plenam pomis, qua¹⁰⁴ vulgo pruna¹⁰⁵ vocant, comedunt et, parumper sustentati, ingressi sunt iter Campaniae.¹⁰⁶ Quibus pergentibus,¹⁰⁷ audiunt pedibulum¹⁰⁸ equitum¹⁰⁹ currentium dixeruntque:¹¹⁰ «Prosternamus terrae,¹¹¹ ne appareamus hominibus venientibus!». Et ecce ex improvviso sterps¹¹² rubi magnus adfuit, post quem transeuntes proiecerunt se terrae¹¹³ cum evaginati gladiis, scilicet ut, si adverterentur, confestim se quasi ab improbis framea defensarent.¹¹⁴ Verumtamen cum venissent in loco illo, coram sterpe¹¹⁵ spineo restiterunt; dixitque unus, dum¹¹⁶ equi urinam proiecerent: «Vae mihi, quia fugiunt hi detestabiles nec repperiri¹¹⁷ possunt; verum dico per salutem meam quia,¹¹⁸ si invenirentur, unum patibulum condemnari et alium¹¹⁹ gladiatorum ictibus in frustra discerpi iubebam!». ¹²⁰ Erat enim barbarus ille, ¹²¹ qui haec agebat, ¹²² dominus eorum de Remense urbe veniens, hos inquirens, et repperisset¹²³ utique in via si nox obstaculum non praebuisset. Tunc, motis equitibus,¹²⁴ discesserunt. Hi autem nocte ipsa adtigerunt¹²⁵ ad urbem¹²⁶ ingressique invenerunt hominem, quem¹²⁷ sciscitati ubinam esset domus Paulelli presbiteri,¹²⁸ indicavit eis. Qui dum per plateam¹²⁹ praeterirent,¹³⁰ signum¹³¹ ad matutinum¹³² motum est (erat enim dies dominica), pulsantes-

avere un senso aoristico ed esprimere un'azione anteriore a quella della principale. ⁹⁶ Il termine *Musellam*, in luogo di *Mosellam*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. Per giungere a Reims da Treviri è necessario attraversare prima la Mosella, poi la Mosa. ⁹⁷ Nella forma *detenerentur*, per *detinerentur*, riappare il fenomeno della ricomposizione del prefisso preposizionale col verbo *teneo*: cfr. *supra*, n. 88. ⁹⁸ Si deve sottintendere *rebus*: frequente nella lingua medievale è, contrariamente alla norma classica, l'uso sostantivo degli aggettivi indefiniti anche nei casi obliqui. ⁹⁹ Per l'anomala forma ablativale *equitibus* in luogo di *equis*, cfr. *supra*, nn. 77, 82 e 93. ¹⁰⁰ Il termine *parma*, che designa qui un tipo di scudo di grande diametro, rappresenta nell'uso altomedievale un neologismo semasiologico: nell'uso classico, infatti, era un grecismo per indicare un piccolo scudo rotondo. ¹⁰¹ La congiunzione *quod* assume qui un valore temporale. ¹⁰² Lo stilema *iter terere* ha un sapore poetico, caro com'era all'uso dei poeti augustei, quali Virgilio ed Ovidio. ¹⁰³ La proposizione *Tunc-pomis* rappresenta un accusativo assoluto. ¹⁰⁴ Ci aspetteremmo il pronome relativo neutro plurale in caso accusativo *quae* in luogo di *qua*. ¹⁰⁵ Anche se Gregorio si riferisce ad un uso popolare del termine *pruna*, esso è, tuttavia, una voce classica. ¹⁰⁶ Col toponimo *Campania*, si fa qui riferimento alla regione della *Champagne*. ¹⁰⁷ La proposizione implicita *Quibus pergentibus* rappresenta una forma anomala di ablativo assoluto, in quanto ha, contro la normativa classica, lo stesso soggetto della reggente. ¹⁰⁸ Si tratta di un neologismo per indicare *sonitum pedum* (DU CANGE, *Glossarium*, s. v.). ¹⁰⁹ Il termine *equitum* sta qui per *equorum*: è evidente che in alcuni casi il termine *eques*, *-itis*, che in epoca classica significava 'cavaliere', nella lingua di Gregorio si sovrappone a *equus*, *-i*. Cfr. *supra*, nn. 77, 82, 93 e 99; ma cfr. pure, all'inizio del presente brano, l'espressione regolare, dal punto di vista del Latino classico, *custos equorum*. ¹¹⁰ Da notare in questo periodo, dal punto di vista stilistico, è la miscela del presente storico (*audiunt*) col perfetto (*dixerunt*). ¹¹¹ Il termine *terrae* rappresenta un dativo di direzione. ¹¹² La forma *sterps*, in luogo di *stirps*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ¹¹³ Il termine *terrae*, come poco più sopra (n. 111), è un dativo di direzione. ¹¹⁴ La voce verbale *defensarent*, da

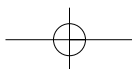


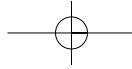


Arrivati, poi, al fiume Mosella, abbandonati cavalli e vestiti, poiché erano impediti nella traversata da alcune cose, giunsero sull'altra riva attraversando a nuoto la corrente sorreggendosi sullo scudo e, entrati nei boschi fra l'oscurità della notte, vi si nascosero.

Ed era sopraggiunta la terza notte dacché, senza metter sotto i denti alcun cibo, erano in cammino. Allora, trovato per volontà di Dio un albero carico di frutti, che comunemente chiamano prugne, ne mangiarono e, un po' ricreati, iniziarono il cammino attraverso la Champagne. Proseguendo il cammino, udirono uno scalpitare di cavalli in corsa e dissero: «Gettiamoci a terra, per non esser visti dagli uomini in arrivo!». Ed ecco che improvvisamente era lì vicino un grande cespuglio di rovo e passandovi dietro si gettarono per terra con le spade sguainate, naturalmente perché, se fossero stati scoperti, potessero subito difendersi con la spada da guerra da quelli che pensavano fossero dei furfanti. Essendo arrivati, intanto, in quel luogo, quelli si fermarono davanti al cespuglio spinoso; ed uno disse, mentre i cavalli espellevano l'urina: «Guai a me, perché quei maledetti scappano e non si riescono a trovare; ma giuro sulla mia incolumità che, se fossero stati trovati, avrei ordinato che l'uno fosse condannato alla forca e che l'altro fosse lacerato a brani a colpi di spada!». Il barbaro che diceva queste parole era, infatti, il loro padrone che proveniva dalla città di Reims in cerca di loro, e certo li avrebbe trovati sulla strada, se la notte non avesse costituito un ostacolo. Allora, messi in movimento i cavalli, se ne andarono. Questi, poi, la notte stessa arrivarono alla città e, una volta entrativi, trovarono un uomo al quale chiesero dove fosse la casa del prete Paoello e che gliela indicò. E mentre essi attraversavano la piazza, rintoccò la campana per le funzioni del mattino – era infatti domenica – e avendo bussato alla porta del prete entrarono e il ragaz-

defenso, intensivo di *defendo*, di quest'ultimo conserva il valore. ¹¹⁵ La forma *sterpe*, in luogo di *stirpe*, mostra la confusione, come sopra, di *-e-* per *-i-*. ¹¹⁶ La congiunzione *dum* + cong. ha qui il medesimo valore del classico *dum* + ind., o forse, secondo un uso che aveva cominciato a diffondersi già nel Latino tardo, di *cum* + cong.; si ricorderà, infatti, che in latino classico *dum* + cong. ha il valore di 'purché', assolutamente estraneo al nostro contesto. ¹¹⁷ La forma verbale *repperiri*, in luogo di *reperiri*, presenta l'aggepinata in luogo della scempia. ¹¹⁸ Da notare il costrutto sintattico *dico ... quia*, in sostituzione di *dico* + acc. + inf. ¹¹⁹ In latino classico non avremmo l'espressione *unum ... alium*, bensì *alterum ... alterum*. ¹²⁰ Il periodo *si invenirentur-iubebam* è un periodo ipotetico di terzo tipo, costruito normativamente con l'imperfetto nell'apodosi. ¹²¹ Il pronome *ille* sembra qui assumere quasi il valore di un articolo determinativo. ¹²² La voce verbale *agebat* sta per *aiebat*: nel Latino medievale, infatti, agisce la tendenza a consonantizzare la *-i-* intervocalica, come anche nel caso di *magestas* per *maiestas*. ¹²³ La forma *repperisset*, per *reperisset*, presenta l'uso dell'aggepinata in luogo della scempia. ¹²⁴ Il termine *equitibus* sta, ancora una volta, per *equis*: cfr. *supra*, nn. 77, 82, 93, 99 e 109. ¹²⁵ La voce verbale *adtigerunt* presenta il fenomeno della ricomposizione del verbo: per questo motivo manca l'assimilazione regressiva della consonante del prefisso preposizionale. ¹²⁶ La città è, naturalmente, quella di Reims. ¹²⁷ Ardita costruzione sintattica con un forte zeugma: *quem* è oggetto di *sciscitati*, ma dovrebbe anche essere soggetto di *indicavit*: prevale l'accusativo sul nominativo. ¹²⁸ Il termine *presbiter*, per *presbyter*, qui ed in più d'un caso anche *infra*, presenta la confusione di *-i-* per *-y-*, soprattutto per l'inevitabile perdita del contatto con la corrispondente voce greca, di cui rappresenta, nel *sermo christianus*, un calco linguistico. ¹²⁹ Il termine *platea*, di derivazione greca, è proprio del registro dotto. ¹³⁰ La costruzione di *dum* + cong. equivale, ancora una volta, a quella di *cum* + cong. ¹³¹ La voce *signum* indica la 'campana'. ¹³² Il termine *matutinus*, in luogo di *matutinos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-* e sta ad indicare le funzioni religiose del mattino (sottint.

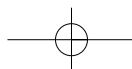


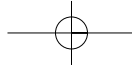


que¹³³ ianuam presbiteri ingressi sunt exposuitque puer de domino suo. Cui ait presbiter: «Vera est enim visio mea! Nam videbam¹³⁴ duas in hac nocte columbas advolare et consedere¹³⁵ in manu mea, ex quibus una alba, alia autem nigra erat». ¹³⁶ Dixitque puer presbitero: «Indulgeat Dominus pro die sua sancta. Nam nos rogamus ut aliquid victu¹³⁷ praebeas; ¹³⁸ quarta enim inluciscit¹³⁹ dies quod¹⁴⁰ nihil panis pulmentique gustavimus». Occultatis autem pueris, praebeuit eis infusum¹⁴¹ cum vino et panem¹⁴² et abiit ad matutinum. ¹⁴³ Secutusque est et barbarus, iterum inquirens puerus, ¹⁴⁴ sed, inclusus a presbitero, regressus est: presbiter enim amicitiam cum beato Gregorio antiquam habebat. Tunc resumptis pueri epulo viribus, ¹⁴⁵ per duos dies in domo presbiteri commorantes, abscesserunt et sic usque ad sanctum Gregorium perlati sunt. ¹⁴⁶

Gavisus autem pontifex visis pueris, flevit super collum Attali, nepotis sui; Leonem autem a iugo servitutis absolvens cum omni generatione¹⁴⁷ sua, dedit ei terram propriam, in qua cum uxore ac liberis liber vixit omnibus diebus vitae suae. ¹⁴⁸

cantus, o imnos, o psalmos). ¹³³ Il participio presente *pulsantes* assume qui un valore aoristico ed esprime un'azione anteriore a quella della reggente. ¹³⁴ Il verbo *videre* è d'uso tecnico nella presentazione di sogni e visioni; l'imperfetto è il tempo proprio della narrazione del passato e, forse, qui esprime, oltre al tempo, anche una qualità dell'azione (la continuità nel passato), ma non può esser conservato nella traduzione italiana. ¹³⁵ La voce verbale *consedere*, in luogo di *considerare* (< *consido*), presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ¹³⁶ In luogo di *una ... alia*, la lingua classica vorrebbe *altera... altera*. Nel sogno del sacerdote mi sembra che il colore delle due colombe possa connotare la differenza sociale dei due giovani, l'uno di antica famiglia senatoriale, l'altro di condizione servile. ¹³⁷ Dopo il pronome indefinito *aliquid* ci aspetteremmo un genitivo partitivo; l'ablativo *victu* ha forse una natura limitativa. ¹³⁸ Il senso dell'affermazione di Leone resterebbe oscuro se non considerassimo che la sua richiesta di misericordia a Dio è giustificata dal fatto che la domenica prima della messa era proibito mangiare. ¹³⁹ La forma *inluciscit*, per *inlucescit*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ¹⁴⁰ Il Latino classico, in luogo del *quod* tuttofare qui utilizzato, vorrebbe l'ablativo di tempo. ¹⁴¹ Il termine *infu-*

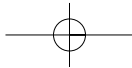




zo raccontò del suo padrone. Ed a lui il prete disse: «Ma allora il mio sogno è veridico! Infatti ho sognato due colombe, questa notte, volare e posarsi sulla mia mano, delle quali una era bianca e l'altra era nera». Ed il giovane disse al prete: «Il Signore abbia pietà di noi in nome del suo santo giorno. Noi preghiamo, infatti, che tu ci offra del cibo; sta sorgendo, infatti, il quarto giorno che non abbiamo messo sotto i denti né un pezzo di pane né di carne». Nascosti i ragazzi, diede loro una zuppa di pane e vino e se ne andò alle funzioni del mattino. E tenne loro dietro anche il barbaro, cercando ancora una volta i ragazzi, ma, ingannato dal prete, se ne tornò indietro: il prete, infatti, aveva un'antica amicizia con il beato Gregorio. Allora i ragazzi, recuperate le loro energie con il pranzo e trattenutisi per due giorni nella casa del prete, andarono via e così furono condotti fino al santo Gregorio.

Ed il pontefice, felice alla vista dei ragazzi, pianse sul collo di Attalo, suo nipote; poi, liberando dal giogo della servitù Leone con tutta la sua discendenza, gli fece dono di una terra di sua proprietà, nella quale visse, da libero, con la moglie ed i figli per tutti i giorni della sua vita.

sum deriva dalla sostantivazione del participio di *infundo*. Il pronome *eis* rappresenta un collegamento poco rispettoso della normativa sintattica dell'ablativo assoluto in rapporto al precedente *occultatis-pueris*, ma questo non stupisce nel Latino di Gregorio.¹⁴² In luogo dell'accusativo *panem* ci aspetteremmo, in verità, l'ablativo.¹⁴³ Per la forma *matutinus*, cfr. *supra*, n. 132.¹⁴⁴ Il termine *puerus*, per *pueros*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*. Come si ricorderà, il barbaro era già stato a Reims a cercare senza esito il suo schiavo e i due fuggitivi l'avevano incrociato proprio nel suo allontanarsi da quella città; il ritorno del barbaro contribuisce a dare una certa *souspence* al racconto.¹⁴⁵ Risulta particolare la costruzione sintattica dell'esordio di questo periodo *Tunc-viribus*: all'interno dell'ablativo assoluto *resumptis ... viribus*, infatti, appare incastonato il soggetto della proposizione reggente, *pueri*, cui è collegato il participio congiunto *commorantes*, che è un participio presente con valore aoristico.¹⁴⁶ La diatesi passiva assume nel caso di *perlati sunt* un senso mediale.¹⁴⁷ Il termine *generatione* assume qui il senso di 'famiglia', non quello di 'produzione'.¹⁴⁸ Il brano presenta una chiusa che sembra ricordare quella delle favole e che accentua il suo tono novellistico.

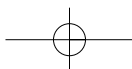


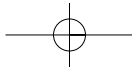
Liber Sextus

46. De interitu Chilperici regis.

His itaque cum haec¹ praeda pergentibus, Chilpericus,² Nero nostri temporis et Herodis, ad villam Calensim,³ quae distat ab urbe Parisiaca quasi centum stadiis,⁴ accedit ibique venationes exercit.⁵ Quadam vero die, regressus de venatione iam sub obscura nocte, dum⁶ de equo susceperitur⁷ et unam manu⁸ super scapulam pueri reteniret,⁹ adveniens¹⁰ quidam eum cultro percutit sub ascellam iteratoque ictu ventrem eius perforat; statimque profluente cupia¹¹ sanguinis tam per os quam per aditum vulneris, iniquum fudit spiritum.¹² Quam vero malitiam gesserit, superior lectio docet. Nam regiones plurimas sepius¹³ devastavit atque succendit; de quibus¹⁴ nihil doloris, sed letitia¹⁵ magis habebat, sicut quondam Nero,¹⁶ cum inter incendia

¹ Si può supporre che *haec* stia per *hac*, con una confusione del suono *-a-* con quello *-e-* che non è estranea al Latino merovingico; ma non si può escludere nemmeno che il termine *praeda* sia stato considerato come un neutro plurale e che la preposizione *cum*, come già altrove nella lingua di Gregorio di Tours, sia stata costruita con l'accusativo anziché con l'ablativo. ² Si tratta di Chilperico I che, nato nel 539 da Clotario I e dalla sua amante Aregunda, fu re di Neustria a partire dal 561. Egli si era opposto a lungo al fratellastro Sigiberto, re d'Austrasia, per acquisire i suoi territori e le sue ricchezze, ma non ci riuscì finché questi non fu assassinato nel 575. Un anno dopo aver ereditato, nel 567, i possedimenti sulla Senna, nella Normandia e nel Maine del fratellastro Chariberto, che era morto, aveva sposato Galswintha, sorella di Brunilde, moglie del fratellastro Sigiberto, ma questo matrimonio aveva avuto breve durata: Fredegonda, infatti, che era l'amante di Chilperico, aveva fatto uccidere la rivale, per diventare ella stessa legittima moglie del re causando in tal modo un lungo conflitto fra Neustria ed Austrasia, che si placò solo dopo la morte di Sigiberto nel 575. ³ Il toponimo *Calensim*, per *Calensem*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁴ Il complemento di distanza nel latino classico sarebbe stato espresso in questo caso con un accusativo e non con un ablativo. ⁵ La forma verbale *exercit*, per *exercet*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. Nel brano, per dare vivezza stilistica alla narrazione, l'autore fa più volte uso del presente storico (*accedit, exercit, percutit, perforat*) in luogo del perfetto, come si può evincere anche dalla *consecutio temporum* delle proposizioni subordinate alle principali, e del perfetto (*devastavit, succendit, punivit*, etc.) in luogo del piuccheperfetto. Nella mia traduzione, tuttavia, ho preferito non conservare tale vezzo stilistico, perché, soprattutto nel caso del perfetto in luogo del piuccheperfetto, potrebbe suonare sgradito in Italiano ed alterare la prospettiva dei diversi piani temporali. ⁶ La congiunzione *dum* ha qui il medesimo valore del *cum* narrativo col congiuntivo. ⁷ La voce verbale *susceperitur*, in luogo di *susciperetur*, presenta la confusione sia di *-e-* per *-i-*, sia di *-i-* per *-e-*. ⁸ Nel termine *manu*, per *manum*, possiamo rilevare la scomparsa grafica della *-m* finale dell'accusativo, sopraggiunta dopo una sua attenuazione fonetica nella lingua d'uso. ⁹ La forma *reteniret*, in luogo di *retineret*, presenta la *-e-* in luogo di *-i-* probabilmente in seguito ad un fenomeno di rideterminazione (*re-teneo*); la *-i-* al posto di *-e-* è frutto della solita confusione fonetica. ¹⁰ Il participio presente *adveniens* ha un valore aoristico ed indica un'azione anteriore rispetto a quella del verbo reggente. ¹¹ Il termine *cupia*, in luogo di *copia*, esibisce la confusione di *-u-* per *-o-*. ¹² La critica





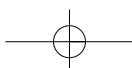
Liber Sesto

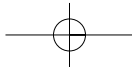
46. *La morte del re Chilperico.*

La narrazione delle vicende della morte violenta di Chilperico, avvenuta in oscure circostanze nel 584, offre a Gregorio di Tours la possibilità di tracciare un personale profilo del defunto sovrano; ma, in maniera del tutto contraria a quanto previsto dalla tradizione degli elogi funebri e dei panegirici, non sono certo lodi e virtù quelle che emergono dalla pagina scritta dallo storico, così come niente affatto elevato si presenta il suo stile: sembra piuttosto che, nel commemorare un personaggio con cui non erano mancati personali ed assai aspri attriti politici, egli si sia sforzato, sì, di realizzare, sia pure in una microstruttura, tutte le caratteristiche del genere panegirico, ma tuttavia esclusivamente nel loro aspetto negativo. Così, ad una rapida e cruda descrizione della morte del sovrano, presentata come l'epilogo più adatto di una vita malvagia, segue, in un'incalzante successione, la menzione delle sue iniquità e dei suoi vizi, fra i quali non ultimo sembra emergere quell'orgoglio vanesio e velleitario che lo faceva atteggiare a grande uomo di cultura, mentre, secondo l'aspro giudizio del vescovo di Tours, egli era dedito solo dilettantescamente alla pratica dell'arte poetica: il tutto in uno stile assai sobrio, che, per quanto nitido, rifugge tuttavia studiatamente, a mio avviso, dai fiori della retorica e da un'eccessiva cura formale, quasi che ogni sforzo in tal senso fosse considerato come un'energia inutilmente sprecata per un personaggio tanto indegno. È evidente, comunque, che la posizione di Gregorio nei confronti di Chilperico risulta viziata da ragioni del tutto personali, che impediscono allo storico di tratteggiare un quadro emotivamente distaccato ed ispirato a criteri di oggettività; ma l'episodio, nonostante ciò, o forse proprio per questo, si può certamente annoverare fra quelli che restano più impressi nella memoria del lettore.

Mentre costoro, dunque, continuavano con tali rapine, Chilperico, un Nerone ed un Erode del nostro tempo, giunse nella cittadina di Chelles, che dista dalla città di Parigi quasi cento stadi, ed ivi si dedicò alle attività venatorie. Un giorno, però, tornato dalla caccia quando era ormai calata l'oscurità della notte, mentre era aiutato a scendere da cavallo e teneva una mano sulla spalla di un servo, sopraggiunse un uomo e lo colpì con un coltello sotto l'ascella e, con un secondo colpo, gli trapassò il ventre; e poiché una gran quantità di sangue venne subito fuori tanto attraverso la bocca quanto attraverso la ferita, egli rese l'anima iniqua. Con quanta malvagità, in effetti, avesse agito, lo mostra la precedente narrazione. Moltissime regioni, infatti, spesso aveva devastato e messo a fuoco; e di questo non provava affatto dolore, ma piuttosto gioia, come anticamente Nerone, quando recita-

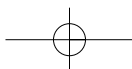
suole collocare la morte di Chilperico alla fine di settembre o all'inizio di ottobre del 584; egli lasciò al figlio Clotario I un vasto regno. ¹³ La forma di avverbio di grado comparativo *sepius*, per *saepius*, non presenta l'indicazione grafica del dittongo e semanticamente è equivalente al grado positivo *saepe*. ¹⁴ La concordanza del pronome relativo è stabilita col concreto, piuttosto che con l'astratto. ¹⁵ Il termine *letitia*, per *laetitiam*, manca dell'indicazione grafica del dittongo e della desinenza segnacaso, in seguito alla già rilevata attenuazione della *-m* in posizione finale. ¹⁶ Il riferimento è a Nerone Claudio Cesare, nato

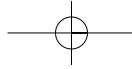




palatii tragidias¹⁷ decantaret. Persaepe hominis¹⁸ pro facultatibus eorum iniuste punivit; in cuius tempore pauci quodammodo episcopatum clerici meruerunt.¹⁹ Erat enim gulae deditus, cuius deus venter fuit. Nullumque²⁰ sibi adserebat²¹ esse prudentiorem. Conficitque²² duos libros, quasi Sidulium²³ meditatus, quorum versiculi debilis²⁴ nullis pedibus subsistere possunt, in quibus, dum non intellegebat, pro longis sillabas²⁵ breves posuit et pro breves²⁶ longas statuebat, et alia opuscula vel ymnus²⁷ sive missas, quae nulla ratione suscipi possunt.²⁸ Causas pauperum exosas habebat. Sacerdotes Domini assiduae²⁹ blasphemabat,³⁰ nec aliunde magis, dum secricius³¹ esset, exercebat ridicola vel iocos quam de eclesiarum³² episcopis. Illum ferebat levem, alium superbum, illum habundantem,³³ istum luxuriosum; illum adserebat³⁴ elatum, hunc tumidum, nullum³⁵ plus odio quam ecclesias³⁶ habens. Aiebat enim plerumque: «Ecce, pauper remansit fiscus³⁷ noster! Ecce, divitiae nostrae ad ecclesias³⁸ sunt translatae! Nulli³⁹ penitus, nisi soli episcopi, regnant; periet honor noster et translatus est ad episcopos⁴⁰ civitatum». Haec agens,⁴¹ assiduae⁴² testamenta, quae in ecclesias⁴³ conscripta erant, plerumque disruptit ipsasque patris sui praeceptiones, potans⁴⁴ quod non remaneret⁴⁵ qui voluntatem eius servaret, saepe calcavit. Iam de libidine atque luxuria⁴⁶ non potest reperire⁴⁷ in cogitatione, quod non perpetrasset⁴⁸ in opere, nova-

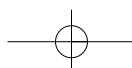
da Cn. Domizio Enobarbo, adottato dall'imperatore Claudio, e da Giulia Agrippina nel 37 d. C. ed imperatore Romano dal 54 al 68 d. C. ¹⁷ Nel termine *tragidias*, per *tragoedias*, va rilevato che la confusione della vocale *-e-* con la *-i-* si innesta sull'avvenuto passaggio del dittongo *-oe-* ad *-e-*. ¹⁸ La voce *hominis*, per *homines*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ¹⁹ La polemica di Gregorio si poggia sul fatto che Chilperico, per motivi di convenienza politica, aveva preferito elevare dei laici piuttosto che dei religiosi alla dignità di vescovo, togliendo, così, potere ed autonomia alle istituzioni ecclesiastiche. ²⁰ Va rilevata la sostantivazione dell'aggettivo indefinito *nullus*: in Latino classico avremmo di preferenza *neminem* o *nullum hominem*. ²¹ Nella voce *adserebat* l'assenza di assimilazione regressiva nel prefisso preposizionale ci assicura del fatto che il verbo è stato sottoposto agli effetti della rideterminazione, in pieno corso d'attuazione nell'uso linguistico dell'epoca di Gregorio. ²² La forma verbale *conficit*, per *confecit*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*: non può trattarsi di un presente storico, che sarebbe stilisticamente improponibile all'interno del relativo contesto. ²³ Il nome *Sidulium*, per *Sedulium*, esibisce la confusione di *-i-* per *-e-*. Il riferimento è a Celio Sedulio, raffinato poeta cristiano nato forse in Italia sul finire del IV secolo o all'inizio del V, certamente attivo nel secondo quarto del sec. V: autore di grande cultura, è ricordato soprattutto per il suo celebre *Carmen Paschale*, complessa opera parafastica di episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento in cinque libri esametrici, dedicata ad un amico, il prete Macedonio. Compose anche una versione in prosa altamente retorizzata del suo già ricordato poema, l'*Opus Paschale*, un'elegia ed alcuni inni. Dal punto di vista retorico ci troviamo di fronte ad un'antonomasia: Sedulio, infatti, è inteso come il poeta per eccellenza. ²⁴ L'aggettivo *debilis*, per *debiles*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁵ Il termine *sillabas*, in luogo di *syllabas*, presenta la confusione di *-i-* per *-y-*. ²⁶ Va notato come la preposizione *pro* sia qui costruita, diversamente dall'uso classico, ma diversamente pure dall'uso attestato solo poco prima (*pro longis*) con l'accusativo, anziché con l'ablativo. ²⁷ La forma *ymnus*, per *hymnos*, presenta la caduta dell'aspirazione e la confusione di *-u-* per *-o-*. ²⁸ Di quella che dovette essere l'attività letteraria e culturale di Chilperico non abbiamo che uno sparuto relitto: è stato tramandato fino a noi, infatti, solo un inno su San Medardo di Soissons (*In solemnitate sancti Medardi*). Nel lib. V, cap. 44, dell'*Historia* Gregorio aveva già parlato un po' più distesamente dell'attività letteraria di Chilperico, facendo riferimento, oltre ad un suo tentativo di riforma dell'alfabeto, ad un suo trattato sulla Trinità, nel quale avrebbe professato idee ereti-

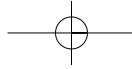




va cantando versi tragici fra gli incendi del palazzo. Assai spesso aveva punito ingiustamente degli uomini per impossessarsi delle loro ricchezze; e durante il suo regno pochi chierici in qualche modo avevano ottenuto l'episcopato. Inoltre era dedito al vizio della gola ed il suo dio era stato il ventre. Ed affermava che nessuno era più saggio di lui. E, con la presunzione di essere un secondo Sedulio, portò a compimento due libri, i cui fragili versicoli non possono affatto fondarsi sui piedi, visto che in essi, non intendendosi, egli aveva posto sillabe brevi in luogo delle lunghe e collocava sillabe lunghe in luogo delle brevi; compì pure altre operette o inni e messe, che non possono essere difesi in alcun modo. Trascurava sdegnosamente le cause dei poveri. Insultava continuamente i sacerdoti del Signore e, quando era in privato, non scherzava o malignava di più su nessun altro argomento che intorno ai vescovi delle chiese. Considerava l'uno superficiale, l'altro superbo, un altro ricco in eccesso, un altro ancora lussurioso; poi affermava che quello era orgoglioso, questo tronfio, non avendo nulla più in odio delle chiese. Diceva, poi, di solito: «Ecco, la nostra cassa è restata vuota! Ecco, le nostre ricchezze sono passate alle chiese! Nessuno più regna veramente, se non i soli vescovi; scomparirà il rispetto verso di noi e si è trasferito ai vescovi delle città». Poiché nutriva tali pensieri, aveva annullato per lo più l'uno dopo l'altro i testamenti che erano stati redatti a favore delle chiese e spesso aveva calpestato perfino i precetti di suo padre, pensando che non fosse rimasto chi tutelasse la sua volontà. Quanto alla libidine ed alla lussuria, poi, non si può trovare nel pensiero cosa che egli non avesse attuato in

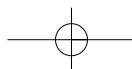
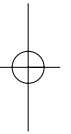
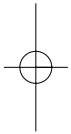
che, ed alle sue composizioni poetiche, condotte sul modello di Sedulio, ma ignare delle quantità sillabiche (Gregorio non pare riconoscere dignità letteraria alla più moderna poesia ritmica). Il giudizio assai critico del vescovo di Tours, in assenza di un'ampia quantità di materiale da poter sottoporre ad una moderna valutazione, ci impedisce di farci un'idea precisa della produzione di Chilperico e, soprattutto, di stabilire se le sue fossero vere e proprie opere di letteratura, oppure semplici esercizi retorici.²⁹ La forma avverbiale *assiduae*, in luogo di *assidue*, presenta un ipercorrettismo a carico della vocale finale, che è stata erroneamente mutata in un dittongo.³⁰ Ci aspetteremmo *blasphemabat* da *blasphemare*, in luogo di *blasphemebat*: se non siamo di fronte ad una semplice confusione di *-e-* per *-a-*, si potrebbe pensare ad un passaggio del verbo dalla prima alla seconda o terza coniugazione.³¹ Il neutro avverbiale *secricius*, per *secretius*, presenta la doppia confusione di *-i-* per *-e-* e del nesso *-ci-* per *-ti-*.³² Il termine *eclesiarum*, per *ecclesiarum*, presenta la scempia in luogo dell'aggettivazione.³³ Il participio aggettivale *habundantem*, per *abundantem*, presenta un abuso dell'aspirazione, dovuto forse ad una falsa etimologia.³⁴ Per la forma non assimilata *adserebat*, cfr. *supra*, n. 21.³⁵ Il neutro *nullum* dell'aggettivo indefinito *nullus* acquista qui un valore pronominale, in luogo del più classico *nihil*. Cfr. pure *supra*, n. 20.³⁶ Cfr. *supra*, n. 32.³⁷ Il termine *fiscus* designa la cassa dello Stato, l'erario; ma può anche individuare la cassa del tesoro privato del re: in quest'ultima accezione il termine si trova già a partire dal Latino imperiale.³⁸ Cfr. *supra*, nn. 32 e 36.³⁹ Da notare, ancora una volta, l'uso pronominale dell'aggettivo indefinito: cfr. *supra*, nn. 20 e 35.⁴⁰ Il termine *episcopus*, in luogo di *episcopos*, presenta la confusione di *-u-* per *-o-*.⁴¹ Al participio congiunto *agens*, deve esser sottinteso il termine *animo*.⁴² La forma avverbiale *adsiduae*, per *assidue*, presenta rideterminazione preposizionale e ipercorrettismo a carico della vocale finale; cfr. pure *supra*, n. 29.⁴³ Cfr. *supra*, nn. 32, 36 e 38.⁴⁴ La forma verbale *potans*, in luogo di *putans*, esibisce la confusione di *-o-* per *-u-*.⁴⁵ La voce *remanerit*, per *remaneret*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*.⁴⁶ Il termine *luxoria*, in luogo di *luxuria*, mostra la confusione di *-o-* per *-u-*.⁴⁷ La voce *repperire*, per *reperiri*, esibisce non solo l'aggettivazione al posto della scempia, ma anche la confusione di *-e-* per *-i-*.⁴⁸ La forma *perpetrasset*, per *perpetravisset*, è sin-

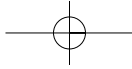




quae⁴⁹ semper ad ledendum populum ingenia perquaerebat;⁵⁰ nam, si quos hoc tempore culpabilis⁵¹ repperisset,⁵² oculos eis iobebat⁵³ erui. Et in praeceptionibus, quas ad iudicis⁵⁴ pro suis utilitatibus dirigebat, haec addebat: «Si quis praecepta nostra contempserit, oculorum avulsione multetur». Nullum umquam pure dilexit, a nullo⁵⁵ dilectus est ideoque, cum spiritum exalasset,⁵⁶ omnes eum reliquerunt sui. Mallulfus autem Silvanectensis episcopus, qui iam tertia die in tenturio⁵⁷ resedebat⁵⁸ et ipsum videre non poterat, ut eum interemptum audivit, advenit; ablutumque vestimentis melioribus induit; noctem in hymnis deductam,⁵⁹ in nave levavit et in basilica sancti Vincenti, quae est Parisius,⁶⁰ sepelivit, Fredegunde⁶¹ regina in ecclesia derelicta.⁶²

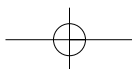
cope in uso già in epoca classica. ⁴⁹ La forma *novaquae*, per *novaque*, presenta un ipercorrettismo a carico della vocale finale. ⁵⁰ La voce verbale *perquaerebat* sta per *perquirebat*: il fenomeno della ricomposizione preposizionale e della rideterminazione del verbo spesso comporta, come abbiamo già più d'una volta visto, il recupero della vocale radicale del verbo semplice. ⁵¹ L'aggettivo *culpabilis* sta per *culpabiles*, con la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁵² La voce *repperisset* sta per *reperisset*, con l'aggeminata in luogo della scempia: cfr. *supra*, n. 47. ⁵³ La forma verbale *iobebat* sta per *iubebat*, con la confusione di *-o-* per *-u-*. ⁵⁴ Il termine *iudicis*, per *iudices*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁵⁵ Nelle espressioni *Nullum...a nullo* si deve notare, come già abbiamo visto sopra l'uso dell'aggettivo indefinito con funzioni pronominali (cfr. *supra*, nn. 20 e 35). ⁵⁶ La forma *exalasset*, per *exhalavisset*, presenta la mancanza dell'aspirazione etimologica propria della lingua classica ed una sincope che era d'uso già antico. ⁵⁷ Il termine *tenturio* sta per *tentorio*, con la confusione di *-u-* per *-o-*. ⁵⁸ La voce verbale *resedebat*, in luogo di *residebat* (da *resideo*, con la *-i-* breve, e non da *resido* con la *-i-* lunga), presen-

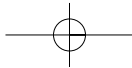




opera ed escogitava con cura provvedimenti sempre nuovi per danneggiare la popolazione; se, ancora, avesse riconosciuto qualcuno, in quel tempo, colpevole, comandava che gli fossero cavati gli occhi. E nelle prescrizioni, che indirizzava ai giudici per i propri vantaggi, aggiungeva queste parole: «Se qualcuno avrà trascurato i nostri ordini, sia castigato con l'avulsione degli occhi». Non amò mai alcuno disinteressatamente, da nessuno fu amato e per questo, quando ebbe esalato l'ultimo respiro, tutti i suoi l'abbandonarono. Solo Mallulfo, vescovo di Senlis, che già da due giorni stava aspettando nella tenda e non era riuscito a vederlo, appena ebbe appreso che Chilperico era stato ucciso, corse in aiuto; ed avendolo lavato, lo vesti con gli abiti migliori; trascorsa la notte cantando inni, lo pose su una nave e lo seppellì nella basilica di San Vincenzo, che si trova a Parigi, mentre la regina Fredegonda era stata lasciata nella chiesa cattedrale.

ta la confusione di *-e-* per *-i-*.⁵⁹ Nell'espressione *noctem-deductam* dobbiamo riconoscere la costruzione dell'accusativo assoluto. ⁶⁰ Il toponimo *Parisius* sta per *Parisios*, con la confusione di *-u-* per *-o-*. La forma dell'accusativo nei nomi di città sostituisce nella lingua di Gregorio quelle di tutti gli altri casi, cosicché essi risultano invariabili: qui, per esempio, ha valore di locativo. ⁶¹ Fredegonda, donna di condizione servile, era stata dapprima amante e consigliera, poi, dopo aver ordito l'assassinio di Galswintha, fu terza moglie di Chilperico; dopo il matrimonio sostenne la pretesa di suo figlio Clotario alla successione, cosa che avvenne nel 584 dopo la morte di Chilperico. Morì nel 597. ⁶² Per meglio capire questo passaggio, cfr. il lib. VII, cap. 4 dell'*Historia* di Gregorio, ove si narra di come la regina, morto il marito, si fosse rifugiata nella cattedrale di Parigi, ivi accolta dal vescovo Ragnemondo.



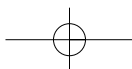
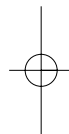
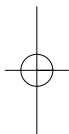


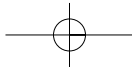
Liber Decimus

1. De Gregorio Papa Romano.

Anno igitur quinto decimo Childeberthi regis¹ diaconus noster ab urbe Roma sanctorum cum pigneribus² veniens,³ sic retulit, quod anno superiore, mense nono,⁴ tanta inundatio Tiberis fluvius⁵ Romam urbem obtexerit,⁶ ut aedes antiquae deruerent, horrea etiam Ecclesiae⁷ subversa sint, in quibus nonnulla milia modiorum tritici periere.⁸ Multitudo etiam serpentium cum magno dracone⁹ in modo trabis validae per huius fluvii alveum in mare descendit;¹⁰ sed suffocatae¹¹ bestiae inter salsos maris turbidi fluctus et litori eiectae sunt. Subsecuta est de vestigio cladis, quam inguinariam vocant.¹² Nam medio mense XI¹³ adveniens,¹⁴ primum omnium iuxta

¹ Dato che Childeberto II, figlio di Sigiberto I e di Brunilde, era divenuto re d'Austrasia alla morte del padre nel 575, il quindicesimo anno del suo regno corrisponde al 590. Egli nel 592 avrebbe pure ereditato dal fratello della madre, Guntram, morto appunto in quell'anno, il regno di Borgogna e la città di Orléans, ma, nel tentativo di portare il resto del territorio francese sotto il suo scettro, sarebbe morto, di lì a poco, nel 592. ² La forma *pigneris* etc., accanto a *pignoris* etc., dal nominativo *pignus* era propria della lingua latina fin dall'epoca arcaica, come ci è ampiamente attestato dalla testimonianza dei testi letterari e delle iscrizioni. ³ Mi sembra che il participio presente *veniens* esprima qui un'azione anteriore rispetto a quella della reggente (*retulit*), secondo un uso ampiamente attestato in Latino a partire dalla formazione del *sermo christianus*, che nelle traduzioni dal Greco, non potendo disporre in Latino di un participio passato attivo, faceva corrispondere al participio aoristo il participio presente. ⁴ Il riferimento cronologico è, ovviamente, al novembre (il nono mese del calendario romano) del 589, che è l'anno precedente (*anno superiore*) al quindicesimo del regno di Childeberto (il 590, come abbiamo detto *supra*, n. 1). ⁵ A meno che non si voglia intervenire criticamente con una congettura sulla lezione *tanta inundatio Tiberis fluvius* tradita dai testimoni manoscritti, correggendo o nell'ablativo *inundatione* il nominativo *inundatio*, o nel genitivo *fluvii* il nominativo *fluvius*, per appianare, in qualche modo, la sintassi un po' anomala della proposizione, bisogna presupporre la compresenza di due soggetti, con un'evidente ridondanza, per il predicato *obtulerit*. ⁶ Interessante risulta la costruzione sintattica del periodo: la proposizione oggettiva retta da *retulit*, che è un *verbum dicendi*, è introdotta dalla congiunzione *quod* (secondo un uso che si affermerà nelle lingue romanze) seguita da un congiuntivo che potrebbe esser definito *mentis alterius*, visto che esprime il pensiero di una persona diversa da quella dell'autore. ⁷ Nel termine *Ecclesiae*, per *Ecclesiae*, si deve rilevare l'uso della consonante scempia in luogo di quella aggeminata. ⁸ Da notare una certa incongruenza fra i tempi verbali usati nel periodo a partire dalla consecutiva introdotta dall'*ut* (*deruerent, subversa sint e periere*). A partire da questo momento, inoltre, Gregorio usa nella sua narrazione, o meglio nel riportare la narrazione del diacono che era tornato da Roma, tutta una serie di perfetti che ritengo preferibile tradurre in Italiano come fossero piuccheperfetti. Nel proprio sentimento linguistico, infatti, il vescovo di Tours sembra far prevalere il senso della temporalità assoluta dell'azione, che risulta collocata nel passato come completamente avulsa dal rapporto cronologico di fatto esistente fra la sua narrazione e quella del diacono, come se a rivolgersi al lettore fosse direttamente quest'ultimo; ma nella nostra lingua, più attenta alla logica





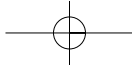
Libro Decimo

1. Il Papa Romano Gregorio.

Di grande interesse risulta per noi il brano in cui Gregorio di Tours ci narra delle tragiche circostanze in cui si era determinata la morte del papa Pelagio II e la successiva elevazione del diacono Gregorio, poi universalmente conosciuto come Gregorio Magno, al soglio pontificio: si tratta, infatti, di una testimonianza coeva a quegli avvenimenti, riportata sulla scorta della narrazione di un religioso che si era trovato a prendervi personalmente parte. Dobbiamo, dunque, considerare realistiche le notizie relative alla rovinosa inondazione, che aveva interessato la città di Roma intorno al 589, ed all'epidemia di peste che vi si era diffusa l'anno dopo, anche se in esse, in particolare nel riferimento ai serpenti ed al drago trascinati verso il mare dalle acque del Tevere in piena e nel collegamento dell'epidemia a tale inusitato prodigio, possiamo riscontrare, come spesso accade fra le pagine dell'*Historia Francorum*, una certa indulgenza al motivo del meraviglioso, che parrebbe attingere alla leggenda popolare. Anche la testimonianza sulla figura del diacono Gregorio, eletto papa a furor di popolo per le sue straordinarie ed universalmente note qualità morali e spirituali, riveste per noi una grandissima importanza: il vescovo di Tours, infatti, ci riporta fedelmente, attraverso la testimonianza del suo diacono di ritorno da Roma, quel che vi si diceva sulla famiglia, sulla vita e sulle caratteristiche culturali e morali del papa appena eletto, come pure sulla sua ritrosia ad accettare il gravoso incarico pastorale cui era stato chiamato, fornendoci un'insostituibile fonte su circostanze e particolari che avrebbero potuto restare sconosciuti o scarsamente comprovati.

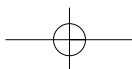
Nel quindicesimo anno del regno di Childeberto, dunque, un nostro diacono, venendo da Roma con alcune reliquie di santi, riferì che l'anno prima, nel mese di novembre, il fiume Tevere aveva allagato la città di Roma con un'inondazione così grande, che le case antiche erano crollate ed erano stati distrutti anche i granai della Chiesa, nei quali erano andate perdute parecchie migliaia di moggi di frumento. Inoltre, una gran quantità di serpenti con un grande drago a mo' di una robusta trave era discesa in mare per l'alveo di questo fiume; ma le bestie, erano state soffocate fra le onde salse del mare tempestoso e si erano arenate sulla spiaggia. Si era determinata subito dopo l'epidemia che chiamano inguinaria. Infatti, essendo sopraggiunta a metà del mese di gennaio, aveva colpito, primo

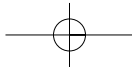
dei rapporti temporali, la *naïveté* di Gregorio risulterebbe sgradita: se è al passato remoto il momento della narrazione (*retulit*), deve essere collocato al trapassato il tempo del contenuto della narrazione, in quanto accaduto in un momento precedente. ⁹ Col termine *dracon* si designa certo un serpente di grosse dimensioni, ma non saprei precisamente dire con quale specie si possa identificare. ¹⁰ La voce verbale *discendit*, in luogo di *descendit*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. ¹¹ Accanto a *suffocatae* si deve supplire un *sunt*, che è espresso per brevità una volta soltanto alla fine del periodo accanto ad *eiectae*. ¹² Si tratta della cosiddetta peste bubbonica, che era universalmente conosciuta in tutto il Medioevo come *inguinaria* dal gonfiore delle ghiandole linfatiche inguinali. ¹³ Il riferimento è al mese di gennaio dell'anno 590. ¹⁴ Il participio presente *adveniens* mi sembra che esprima un'azione



illud, quod in Ezechiel profeta legitur: «A sanctuario¹⁵ meo incipite»,¹⁶ Pelagium Papam¹⁷ percudit et sine mora extinxit.¹⁸ Quo defuncto, magna stragis¹⁹ populi de hoc morbo²⁰ facta est. Sed quia Ecclesia²¹ Dei absque rectorem esse non poterat, Gregorium diaconem²² plebs omnis elegit. Hic enim, de senatoribus primis, ab adulescentia devotus Deo, in rebus propriis sex in Sicilia monasteria congregavit, septimum infra urbis Romae muros²³ instituit; quibus tantum delegans terrarum copiam, quantum²⁴ ad victum cotidianum praebendum sufficeret, reliqua vindedit²⁵ cum omni praesidio domus ac pauperibus erogavit; et qui ante syrico²⁶ contextu²⁷ ac gemmis micantibus solitus erat per urbem procedere trabeatus,²⁸ nunc vili contextus vestitu, ad altaris dominici ministerium consecratur septimusque levita²⁹ ad adiutorium Papae adsciscitur.³⁰ Tantaque ei abstenentia³¹ in cibis, vigilantia in orationibus, strinuetas³² in ieiuniis erat, ut, infirmato sthoma-co,³³ vix consistere possit.³⁴ Litteris grammaticis dialecticisque ac rethoricis ita est institutus, ut nulli in Urbe ipsa putaretur esse secundus. Hoc³⁵ apicem adtentius fugire³⁶ temptans, ne quod prius abicerat rursus ei³⁷ in saeculo³⁸ de adepto honore iactantia quaedam subriperit,³⁹ unde⁴⁰ factum est, ut epistulam ad imperatorem Mauricium dirigeret, cuius filium ex lavacro sancto susciperat,⁴¹ coniu-

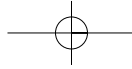
anteriore rispetto a quella della reggente: cfr. *supra*, n. 3. ¹⁵ Il termine *sanctuario*, in luogo di *sanc-tuario*, presenta la confusione della vocale *-o-* per *-u-*. ¹⁶ Cfr. *Ez.* 9, 6. ¹⁷ Si tratta di Pelagio II, papa dal 579 al 590. ¹⁸ La morte di Pelagio è collocata dalla letteratura critica intorno al mese di febbraio del 590. ¹⁹ La voce *stragis*, per *strages*, esibisce la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁰ Il comple-mento di causa è qui introdotto dalla preposizione *de*, perché il morbo della peste è logicamente considerato come l'origine, più che la causa, della moria. ²¹ Cfr. *supra*, n. 7. ²² La forma *diacon*, *-is* è parallela, nel *sermo christianus*, a *diaconus*, *-i*. Si tratta di Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604, anno della sua morte: a lui è stato dedicato uno specifico profilo *infra*, pp. 71-76. Le notizie che seguono sono di straordinaria importanza per la ricostruzione del profilo biografico del personaggio anteriore-mente alla sua elevazione al soglio pontificio. ²³ Tale monastero è universalmente identificato con quello di Sant'Andrea sul colle Celio. ²⁴ Ci aspetteremmo piuttosto *tantam ... copiam quantam*, oppure *tantum ... copiae quantum* (con un genitivo partitivo in dipendenza da un pronome neutro), ma nel Latino di Gregorio la correlazione *tantum ... quantum* mi sembra essere usata in una costruzio-ne del tutto anomala rispetto alla normativa classica: il *tantum*, infatti, sembra assumere quasi un valo-re avverbiale e risulta prolettico rispetto al successivo *quantum*, che rappresenta come la congiunzione introduttiva di una proposizione comparativa. ²⁵ La voce verbale *vindedit*, in luogo di *vendidit*, pre-senta la confusione di *-i-* per *-e-*. ²⁶ L'aggettivo *syrico* sta per *serico*, ma sembra portare il segno di una contaminazione con l'aggettivo *syrius* piuttosto che esibire una confusione del suono *-i-* per *-e-*, a sua volta rappresentato con *-y-*. ²⁷ Il termine *contextus* assume nella lingua medievale un significato un po' diver-so da quello classico: si tratta di un neologismo semasiologico per indicare una forma di tessuto e, con un'estensione metonimica di significato, i vestiti con esso confezionati. ²⁸ L'aggettivo *trabeatus* si deve intendere come 'cinto di *trabea*': con il termine *trabea* si soleva definire anche in età tardoantica il man-tello bianco provvisto di un orlo di porpora e indossato dai membri delle classi senatorie. ²⁹ Il ter-mine *levita* (propriamente 'appartenente alla tribù di Levi' e, per estensione, 'uomo votato al servizio divino') rappresenta un ebraismo utilizzato nel *sermo christianus* per designare il diacono. Per capire che cosa voglia dire qui Gregorio bisogna considerare il fatto che la città di Roma era divisa in sette regioni dal punto di vista ecclesiastico e che ognuna di esse era amministrata da un diacono al servi-zio del papa. ³⁰ Le forme verbali *consecratur* e *adsciscitur* possono essere considerate come dei pre-





fra tutti, conformemente a quel versetto che si legge nel profeta Ezechiele: «Incominciate dal mio santuario», il Papa Pelagio e senza indugio gli aveva tolto la vita. Morto Pelagio, si era verificata una grande strage di popolazione a causa di tale morbo. Ma poiché la Chiesa di Dio non poteva restare senza un capo, tutto il popolo aveva eletto il diacono Gregorio. Questi, infatti, appartenente a una delle principali famiglie di rango senatorio, fin dalla prima giovinezza devoto a Dio, nei propri possedimenti aveva fondato sei monasteri in Sicilia ed aveva istituito il settimo all'interno delle mura della città di Roma; avendo ad essi assegnato tanta ricchezza di terreni, quanta bastasse a procurare il cibo quotidiano, aveva venduto tutto il resto con ogni risorsa della casa e lo aveva distribuito ai poveri; e lui che in precedenza con abiti di seta e con gemme scintillanti era abituato a mostrarsi in pubblico per la città col mantello orlato di porpora, adesso, coperto da una veste di scarso valore, si era consacrato al ministero dell'altare del Signore ed era stato chiamato come settimo diacono al servizio del papa. Ed egli osservava una così grande astinenza nei cibi, una così grande attenzione nelle preghiere, una così grande risolutezza nei digiuni, che, indebolitosi lo stomaco, riusciva a stento a star saldo in piedi. Nella cultura grammaticale, dialettica e retorica era stato educato in modo tale che si riteneva che non fosse secondo a nessuno nella stessa città di Roma. Nel suo tentativo di evitare con ogni sforzo il primato, affinché una certa presunzione ispirata dalla carica raggiunta non lo trascinasse subdolamente di nuovo nella mondanità che aveva precedentemente ripudiato, era accaduto che indirizzasse una lettera all'imperatore Maurizio, di cui egli aveva battezzato il figlio, per scongiurare e supplicare con insisten-

senti storici e sono utilizzate con una precisa coscienza retorica per conferire vividezza al dettato. ³¹ Il termine *abstinentia*, in luogo di *abstinentia*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ³² La voce *strinuetas*, per *strenuitas*, esibisce una doppia confusione vocalica: quella di *-i-* per *-e-* e quella di *-e-* per *-i-*. ³³ Il sostantivo *sthomaco*, in luogo di *stomacho*, presenta una metatesi dell'aspirazione, che insiste sulla consonante *-t-* anziché, come di norma, sulla *-c-*. ³⁴ La voce verbale *possit*, per *posset*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-* nella desinenza segna-tempo. ³⁵ Il pronome *hoc* risulta stilisticamente come un prolettico rispetto alla successiva congiunzione *ne*, anche se sintatticamente dovrebbe esprimere un complemento di causa più che un complemento di fine, come sarebbe più opportunamente richiesto dal contesto. ³⁶ L'infinito *fugire*, in luogo di *fugere*, potrebbe presentare la confusione di *-i-* per *-e-*, ma potrebbe anche comprovare l'avvenuto passaggio del verbo dalla terza alla quarta coniugazione, o meglio l'avvenuta fusione, per molte voci verbali, della terza con la quarta coniugazione, che ha avuto poi largo successo nelle lingue romanze: tale passaggio è spiegato abbastanza facilmente dall'analogia esistente tra le forme dei verbi in *-io* della terza coniugazione e quelle dei verbi della quarta (*fugio* < *fugere* = *audio* < *audire*, quindi da *fugio* = *audio* si passa senz'altro a *fugire* = *audire*). ³⁷ Intendo il pronome *ei* come una sorta di dativo etico, ma nel periodo resta, comunque, sottinteso, anche se facilmente ricavabile dal contesto, un accusativo *eum* che dovrebbe esser retto dal predicato *subriperit*. ³⁸ Ci aspetteremmo l'accusativo *saeculum* in dipendenza da un verbo di moto (*subriperit*): che l'espressione *in saeculo* dipenda da *subriperit*, e non da *adepto*, è chiaramente dimostrato dalla presenza del *rursum* che si spiega solo col primo e non darebbe senso col secondo. ³⁹ La voce *subriperit*, per *surriperet*, presenta un fenomeno di rideterminazione del prefisso preposizionale, dimostrato dalla mancanza di assimilazione regressiva, e la confusione di *-i-* per *-e-*. Il periodo procede con una certa fatica, sia per un'innaturale disposizione delle parole, sia forse per la difficoltà incontrata nell'esprimere il concetto. ⁴⁰ Mi sembra che l'*unde* svolga una funzione epanalettica rispetto alle due proposizioni precedenti. ⁴¹ La voce verbale *susciperat*, in luogo di *susceperat*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-*. Maurizio, entrato nel governo imperiale

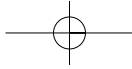


rans et multa praece⁴² deprecens,⁴³ ne umquam consensum praeberet populis, ut hunc⁴⁴ huius honoris gloria sublimaret. Sed praefectus urbis Romae Germanus eius anticipavit nuntium et, conpraehensum,⁴⁵ disruptis epistulis, consensum, quod populus fecerat, imperatori direxit. At ille gratias Deo agens pro amicitia diaconi, quod repperisset⁴⁶ locum honoris eius, data praeceptione, ipsum iussit institui. Cumque in hoc⁴⁷ restaret, ut benediceretur, et lues populum devastaret, verbum ad plebem pro agenda paenitentia in hoc modo exorsus est:⁴⁸

[...]

Haec eo dicente,⁴⁹ congregatis clericorum catervis, psallere iussit per triduum ac depraeare⁵⁰ Domini misericordiam. De hora quoque tertia⁵¹ veniebant utrique⁵² chori psallentium ad ecclesiam,⁵³ clamantes per plateas urbis «Kyrie eleison».⁵⁴ Asserebat autem diaconus noster, qui aderat, in unius horae spatio, dum voces plebs ad Dominum supplicationis emisit,⁵⁵ octoaginta⁵⁶ homines ad terram conruisse⁵⁷ et spiritum exalasse. Sed non distitit⁵⁸ sacerdos dandus praedicare populo, ne ab oratione cessarent.⁵⁹ Ab hoc etiam diaconus noster reliquias sanctorum, ut diximus, sumpsit, dum⁶⁰ adhuc in diaconato degeret. Cumque latibula fugae praepararet, capitur, trahitur et ad beati apostoli Petri basilica⁶¹ deducitur⁶² ibique ad pontificalis gratiae officium consecratus, papa Urbis datus est. Sed nec distetit⁶³ diaconus noster, nisi⁶⁴ ad episcopatum eius de Porto⁶⁵ rediret et, qualiter ordinatus fuerit, praesenti contemplatione suspiceret.

come notaio e distintosi come generale, dopo aver sposato Costantina, la figlia dell'imperatore Tiberio II (578-582), era divenuto egli stesso imperatore nel 582 e conservò la carica fino alla sua morte nel 602; il figlio, cui si fa qui riferimento, era chiamato Teodosio ed era nato nel 584. L'elocuzione sembra diventare qui volutamente elevata nel suo tono, probabilmente in rapporto all'importanza conferita all'azione: così, l'atto del battezzare è espresso con una circonlocuzione che insiste sulla teatralità dei movimenti; ci pare quasi di vedere Gregorio che accoglie a braccia aperte il figlio dell'imperatore Maurizio che esce dalla vasca battesimale, dopo essersi sottoposto al lavacro, detto santo in nome della sua virtù di liberare dal peccato originale. ⁴² Il termine *praece*, col dittongo *-ae-*, per *prece*, rappresenta una forma di ipercorrettismo. ⁴³ I due participi congiunti *coniurans* e *deprecens* svolgono una funzione sintattica finale. ⁴⁴ In luogo del pronome dimostrativo *hunc* ci aspetteremmo il riflessivo *se*, ma nella lingua di Gregorio non stupiscono tali anomalie. ⁴⁵ Il participio *conpraehensum*, che rappresenta una forma di accusativo assoluto, esibisce una dissimilazione consonantica a carico del prefisso (*con-* in luogo di *com-*) ed una forma di ipercorrettismo nell'uso improprio del dittongo *-ae-*. ⁴⁶ Nella voce *repperisset* mi sembra che si possa individuare un *coniunctivus mentis alterius*, cioè un congiuntivo atto a presentare il pensiero di una persona diversa da quella del soggetto narrante, perché non ci sono altri motivi sintattici o stilistici che spieghino la presenza di tale congiuntivo. ⁴⁷ L'espressione *in hoc* risulta prolettica rispetto a *ut benediceretur*, che ne rappresenta la spiegazione. ⁴⁸ Preferisco non riportare in questa scelta antologica il discorso pronunciato da Gregorio: tutto intriso di citazioni scritturali, rappresenta, nella sua prima parte, una bene articolata esortazione al pentimento ed alla fiducia nella misericordia divina, mentre, nella sua seconda parte, una dettagliata istruzione sulle modalità di processioni e suppliche da condursi per le strade di Roma, a partire dalle sue principali basiliche, per placare l'ira divina e mutarla in misericordia. ⁴⁹ Il participio presente *dicente* mi sembra che esprima qui un'azione anteriore rispetto a quella della proposizione reggente, come spesso accade nel *sermo chri-*

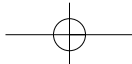
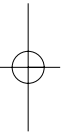
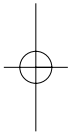
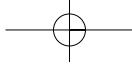


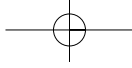
te preghiera che egli non accordasse mai alla popolazione il consenso di elevarlo con la gloria di una tale carica. Ma il prefetto della città di Roma, Germano, aveva anticipato il suo messo e dopo averlo intercettato, strappata la lettera, aveva indirizzato all'imperatore l'approvazione che aveva dato il popolo. Allora quello, rendendo grazie a Dio in ragione della sua amicizia per il diacono, visto che aveva trovato il modo di rendergli onore, promulgata la disposizione imperiale, aveva stabilito che Gregorio fosse insediato. E mentre si tardava a consacrarlo e l'epidemia decimava la popolazione, questi aveva rivolto un discorso di tale tenore al popolo perché facesse penitenza:

[...]

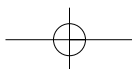
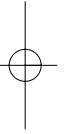
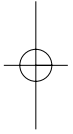
Dopo aver detto ciò, raccolte schiere di chierici, Gregorio aveva ordinato di salmodiare per tre giorni e di implorare la misericordia del Signore. Inoltre, a partire dalle nove del mattino, si dirigevano verso la chiesa due cori di salmodianti che innalzavano per le piazze della città il *Kyrie eleison*. Il nostro diacono, che era lì, affermava, poi, che nell'arco di una sola ora, mentre il popolo innalzava al Signore parole di supplica, ottanta uomini erano caduti a terra ed avevano reso l'anima a Dio. Ma il vescovo che sarebbe stato di lì a poco consacrato non aveva desistito dal predicare alla popolazione che non interrompesse la preghiera. Da lui, inoltre, il nostro diacono aveva preso, come ho detto, alcune reliquie di santi, mentre esercitava ancora il diaconato. E per quanto stesse preparando nascondigli per la fuga, Gregorio era stato catturato, trascinato e condotto alla basilica del Santo apostolo Pietro e là, consacrato alla carica della grazia pontificale, era stato nominato come papa di Roma. E il nostro diacono non aveva esitato a tornare da Porto per la sua consecrazione episcopale e ad assistere in prima persona alla cerimonia della sua ordinazione.

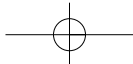
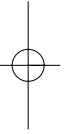
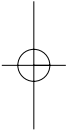
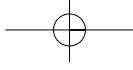
stianus: cfr. *supra*, n. 3. ⁵⁰ La voce verbale *depraecare*, in luogo di *deprecare*, presenta un ipercorrettismo nell'uso improprio del dittongo *-ae-*. ⁵¹ L'ora terza del conteggio antico e medievale corrisponde *grosso modo* alle nostre ore 9.00 del mattino. ⁵² Non propriamente classico è l'uso del plurale *utrique* per *uterque*, ma soprattutto il significato meramente numerale (due) attribuito a *utrique*. ⁵³ Il termine *ecclesiam*, per *ecclesiam*, presenta la consonante scempia in luogo dell'aggeginata. ⁵⁴ L'espressione *Kyrie eleison* rappresenta la traslitterazione in caratteri latini dell'invocazione greca che si traduce con *Domine miserere* (pari al nostro 'Signore, pietà!'): si tratta di una forma responsoriale assai usata nella liturgia cristiana fino ai nostri giorni. ⁵⁵ Anomala, rispetto alla normativa classica, risulta la costruzione del *dum* + ind. perf. ⁵⁶ Il numerale *octoaginta*, per *octuaginta*, presenta la confusione di *-o-* per *-u-*. ⁵⁷ La voce verbale *conruisse* presenta la rideterminazione del prefisso, come sembra dimostrato dalla mancanza dell'assimilazione regressiva. ⁵⁸ Il verbo *distitit*, in luogo di *destitit*, esibisce la confusione di *-i-* per *-e-*. ⁵⁹ Il predicato *cessarent* è accordato con un soggetto plurale, ricavato a senso dal termine *populo* della proposizione reggente, che è un nome collettivo. ⁶⁰ Nella sintassi latina tardoantica e medievale *dum* + cong. ha lo stesso valore di *cum* + cong. ⁶¹ Ci aspetteremmo *basilicam* anziché *basilica*, ma, come sappiamo, l'attenuazione della *m* in posizione finale all'epoca di Gregorio era un fenomeno linguistico già pienamente in atto al livello del parlato. ⁶² L'uso del presente storico (*capitur, trahitur ... deducitur*) conferisce una grande vivezza narrativa al periodo, che è accentuata dall'uso dell'asindeto e dall'accumulo dei predicati in una sorta di *climax* ascendente, che sottolinea l'ineluttabilità dell'evento sostenuto dalla volontà popolare. ⁶³ La voce *distetit*, in luogo di *destitit*, esibisce la doppia confusione di *-i-* per *-e-* e di *-e-* per *-i-*. ⁶⁴ In luogo di *nisi* ci aspetteremmo *quin*, secondo la normativa classica. ⁶⁵ Porto è tutt'oggi un centro abitato sito sul più basso corso del Tevere, a sud-ovest di Roma verso il mare, non lontano dalla sua foce, meta obbligata, un tempo, per chi dovesse prendere il mare alla volta delle coste francesi.





GREGORIO MAGNO

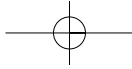




La vita.

Gregorio Magno nacque a Roma presumibilmente intorno al 540 da una ricca famiglia di ordine senatorio che era imparentata con l'illustre *gens Anicia* e che possedeva una sontuosa casa sul colle Celio, oltre ad estesi latifondi in Sicilia ed in altre zone d'Italia. Compiuti i tradizionali studi di grammatica, di diritto e, forse, di filosofia, nei quali le fonti non mancano di attribuirgli ampio successo, se non addirittura una riconosciuta eccellenza fra gli intellettuali del suo tempo, egli, avendo intrapreso, non sappiamo precisamente quando, un *cursus honorum* condecante alla sua elevata condizione sociale, dovette assumere varie cariche pubbliche di prestigio, fino a ricoprire tra il 572 ed il 573, come pare, l'assai autorevole ufficio di *praefectus urbis*.

Subito dopo la morte di suo padre Gordiano, la tradizione gli attribuisce la vendita delle sue terre in Sicilia e la fondazione su quell'isola di ben sei monasteri; in seguito all'opportuno rimaneggiamento del suo palazzo di famiglia, al *clivus Scauri* sul colle Celio, egli fondò, poi, un monastero anche a Roma, dedicandolo a S. Andrea, ed ivi abbracciò egli stesso la vita monastica, forse intorno al 574 o al 575 (secondo alcuni nel 573, a conclusione della prefettura), realizzando certamente una vocazione personale, ma non senza seguire, anche in questo caso, una tradizione già accreditata nella sua famiglia, della quale avevano fatto parte alti prelati, come il Papa Felice III (483-492), da lui stesso ricordato come *atavus meus*, e donne votate alla santa castità di una vita religiosa. Nonostante la sua scelta di rinuncia al secolo, egli non abbandonò, tuttavia, la vita pubblica e dopo esser stato nominato, infatti, diacono regionale, non sappiamo bene se sotto il pontificato di Benedetto I (574-579) o quello di Pelagio II (579-590), Gregorio fu inviato dal Papa Pelagio II a Costantinopoli come suo apocrisario (oggi si direbbe nunzio apostolico) presso l'imperatore da una data non ben precisabile, ma sicuramente precedente al 582 (collocata da qualche critico nello stesso 579, cioè nel primo anno di pontificato di Pelagio) fino a tutto il 586 e forse anche oltre (era certo a Roma nel dicembre 587). È difficile pensare che a Costantinopoli Gregorio non avesse appreso la lingua greca e non fosse in qualche modo venuto in contatto, se non con la cultura greca classica, almeno con la spiritualità dei Padri orientali, ma di fatto egli avrebbe sempre esplicitamente negato in futuro di conoscere quella lingua e di apprezzare in qualche modo quella cultura. Tornato a Roma, fu nominato, presumibilmente, abate del suo convento ed infine, nel 590, dopo la morte di Pelagio II, per acclamazione del popolo e del clero di Roma fu elevato al soglio pontificio e fu Papa fino alla sua morte, avvenuta, non sappiamo in che modo ed in quali circostanze, il 12 marzo del 604.



Nella sua qualità di uomo politico egli era destinato a gettare le basi per la costituzione di un forte potere della Chiesa di Roma, che si sarebbe mantenuto per lungo tempo in Occidente durante tutto il Medioevo (la conversione dei Longobardi avvenuta nel 603, in particolare, rappresentò uno dei suoi successi più gravidi di significato nella prospettiva del futuro); nella sua qualità di amministratore dei beni della Chiesa, poi, seppe dimostrare un'abilità straordinaria, fondando la sua oculata politica economica sul supporto di un'ampia rete di fiduciari che riuscivano a tenerlo sempre informato di tutto quanto accadeva o stava per accadere nei vari stati d'Italia e d'Europa.

L'opera letteraria.

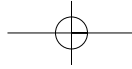
Tutta l'attività letteraria a noi nota di Gregorio Magno risulta strettamente collegata all'impegnativo incarico politico e spirituale da lui assunto a partire dal 590 e ad esso, appunto, può essere ricondotta, innanzi tutto, la produzione di un cospicuo numero di epistole, tramandate sotto il nome di *Registrum Gregorii*: si tratta di una raccolta di circa 850 lettere, divise in 14 libri, che rappresentano una fonte storica di primaria importanza e che, con la molteplicità dei loro destinatari d'ogni rango, condizione e nazione, mettono perfettamente in luce la forte personalità del loro estensore, sempre pronto a trattare di teologia e liturgia come di economia e politica, ora lusingando, ora riprendendo, col suo stile di grande efficacia, i potenti, ma sempre con lo scopo di affermare il primato delle proprie posizioni e della Chiesa romana.

Durante il primo anno di pontificato (fra 590 e 591) Gregorio dovette comporre la *Regula Pastoralis*, opera in quattro libri dedicata a Giovanni, vescovo di Ravenna, che gli aveva chiesto spiegazioni sul perché egli di fronte alla notizia della sua elezione alla dignità episcopale aveva reagito con un tentativo di sottrarsi: in tale opera egli non solo intese delineare, secondo un'idea già perseguita da alcuni grandi Padri della Chiesa greca, quali Gregorio di Nazianzo (nell'*Apologeticus*, tradotto in latino da Rufino di Aquileia) e Giovanni Crisostomo (autore di un *de sacerdotio* in sei libri), la figura del vescovo perfetto, ma trovò pure modo di giustificare il proprio comportamento alla luce delle gravose responsabilità del ministero che gli era stato affidato. Nei suoi quattro libri, d'ampiezza varia, la *Regula Pastoralis* tratta, in particolare, di come si debba conseguire il ministero pastorale (I libro); di come debba vivere il pastore (II libro); di come debba impartire gli insegnamenti a coloro che si affidano a lui ed alle sue prediche (III libro); di come, infine, debba esercitare ogni giorno la pratica del ritiro in se stesso e dell'umiltà (IV libro). Soprattutto nel III libro, però, Gregorio, nel dispensare i suoi consigli per il mantenimento di relazioni umane che sapessero tener conto delle differenze d'età, di sesso, di condizione, di fortuna, di cultura o di carattere, diede prova di una perfetta facoltà d'osservazione e di un'accorta conoscenza psicologica degli uomini. La *Regula Pastoralis*

godette subito di un grande successo: già nel 602 essa, per volontà dell'imperatore Maurizio, fu tradotta in greco dal patriarca Anastasio d'Antiochia e durante tutto il Medioevo – e fino al Concilio di Trento – ebbe un'autorità quasi canonica, tanto che in epoca carolingia, per esempio, fu designata a più riprese come la più importante opera pastorale accanto alla Bibbia e che alla fine del IX sec. il re Alfredo il Grande la tradusse in inglese antico.

Tra le opere di Gregorio furono, però, quelle di esegesi scritturale a rivestire il ruolo di maggiore importanza. La prima e la più ponderosa di tali opere esegetiche è rappresentata dai 35 libri dei *Moralia in Iob*, un commento al libro veterotestamentario di Giobbe diviso in sei parti, a cui Gregorio aveva certo posto mano già durante il suo soggiorno a Costantinopoli e che portò a compimento, però, solo nel 595, dedicandolo a Leandro, Vescovo di Siviglia, fratello e predecessore di Isidoro sulla medesima cattedra episcopale. L'autore, come egli stesso non aveva mancato di sottolineare, si era impegnato in una triplice interpretazione del testo scritturale, cioè dai punti di vista letterale, allegorico e morale; ma, almeno a partire dal V libro del commento, l'esegesi mistico-allegorica e morale aveva preso a tal punto il sopravvento su quella letterale, che il suo orizzonte aveva finito per allargarsi a tutte le questioni dottrinarie di teologia morale dibattute in quel tempo, indipendentemente dal fatto che avessero o meno un oggettivo riscontro nel testo biblico commentato. I *Moralia* si possono collocare senz'altro tra le opere più lette del Medioevo: hanno fatto parte, infatti, almeno dall'inizio dell'epoca carolingia, dei fondi librari di tutte le grandi biblioteche d'Europa ed hanno rappresentato per diversi secoli il repertorio classico della morale cristiana. Ebbero una certa fortuna pure altri due commentari biblici a lui attribuiti non senza riserve e problemi, ma dalla cronologia abbastanza sfuggente: l'*Expositio in librum primum Regum* (ora, però, attribuito autorevolmente dalla critica al monaco Pietro di Cava, poi abate di Venosa, vissuto intorno alla metà del XIII secolo) e l'*Expositio in Canticum canticorum*. Quest'ultimo commentario, in particolare, che tenne conto, fra le altre, delle precedenti interpretazioni redatte da Origene e da Ambrogio, dovette esser composto fra il 594 ed il 598, ma ci è giunto in una forma incompleta e, forse, rimaneggiata: i critici sembrano al momento d'accordo sull'autenticità del lungo prologo a carattere metodologico e del commento ai primi otto versetti del testo biblico, mentre attribuiscono il resto di quel che ci è stato tramandato all'ingegno del monaco Robert de Tombelaine, vissuto nella prima metà dell'XI secolo.

Furono tenute, come pare, fra il 590 ed il 592 (secondo qualche critico nel 591), ma riunite in due libri nel 593, le quaranta *Homiliae in Evangelia*: si tratta di un rimaneggiamento finalizzato alla pubblicazione delle Omelie pronunciate sulle pericopi evangeliche delle domeniche e dei giorni festivi di un intero anno liturgico (cominciano con la seconda domenica dell'Avvento e si concludono con la seconda domenica dopo la Pentecoste), alcune delle quali erano state trascritte a cura di stenografi. Ben meditate nella consequenziale disposizione delle idee, chiare e precise nella loro formulazione linguistica e stilistica, esse, partendo da una breve esposizione



ne del senso letterale dei singoli brani evangelici, per giungere, poi, al loro contenuto simbolico, mistico o morale, sono state a buon diritto considerate da una parte della critica come la prova esegetica più importante di Gregorio.

Risalgono ad un periodo fra 593 e 594 le *Homiliae in Hiezechielem*, un'altra opera esegetica in due libri sul complesso ed oscuro libro veterotestamentario di Ezechiele, rispettivamente di dodici e dieci omelie, anche se la loro divisione in due libri e la loro pubblicazione dovette avvenire solo nel 601. Gregorio aveva pronunciato le dodici omelie dell'attuale primo libro, dedicate alla visione delle ruote e degli animali volanti (*Ez.* 1-4), poco dopo l'inizio del suo pontificato, ma la notizia che i Longobardi, sotto il comando di Agilulfo, stavano avanzando pericolosamente in Italia e minacciavano la stessa Roma l'aveva distolto dal portare a compimento il suo lavoro esegetico: solo alcuni anni più tardi Gregorio aveva rivisto le trascrizioni di quelle omelie fatte dagli stenografi e ne aveva dedicato la raccolta all'arcivescovo Mariniano di Ravenna. Con le dieci omelie, che compongono il secondo libro, dedicate alla visione della misteriosa costruzione cui il profeta è condotto (*Ez.* 40), Gregorio aveva accontentato, invece, il desiderio espresso dai suoi ex-confratelli di S. Andrea di ricevere ragguagli esegetici sull'oscura parte finale del testo del profeta, ma anche questa volta non aveva portato a compimento il proprio proposito: la responsabilità del proprio ministero, infatti, ed i Longobardi ormai alle porte di una Roma assolutamente indifesa, gli avevano imposto l'obbligo di interrompere il lavoro. In quest'opera non mancano di affiorare qua e là le turbolente vicende della storia contemporanea, soprattutto nella celebre sesta omelia, che descrive l'Italia devastata dagli eserciti Longobardi e la desolazione in cui versava la stessa città di Roma.

I Dialogi.

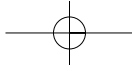
Come ultimo prodotto dell'attività letteraria di Gregorio a noi nota si possono collocare i quattro libri dei *Dialogi* o *De vita et miraculis patrum Italicorum*, la cui data di composizione è stabilita, sulla base di fattori interni all'opera stessa, tra il 593 e il 594 e che costituiscono, secondo alcuni, il suo più importante cimento dal punto di vista letterario. Tale opera, che potrebbe essere ricondotta senz'altro al genere agiografico, raccoglie una nutrita collezione di storie di carattere edificatorio, alcune delle quali rappresentano delle vere e proprie biografie dei santi italiani precedenti all'autore ed altre, invece, delle narrazioni di fatti miracolosi e meravigliosi occorsi a personaggi di varia statura spirituale in modalità e tempi diversi fino all'epoca di Gregorio. Mentre il I ed il III libro dei *Dialogi*, infatti, comprendono le narrazioni di miracoli compiuti da vari personaggi di non grande notorietà – eccezion fatta per San Paolino, Vescovo di Nola –, il II libro, invece, risulta interamente dedicato alle straordinarie vicende della vita di San Benedetto e costituisce la più antica biografia che si posseda del santo. Il IV libro, infine, presenta la narrazione di fatti

meravigliosi atti a comprovare l'esistenza di una vita dopo la morte e di un preciso destino oltremondano dell'anima umana. Come suo interlocutore nel dialogo, Gregorio scelse il diacono Pietro, suo amico fin dalla prima giovinezza e già rettore del suo patrimonio di Sicilia e di Campania. Questi risulta ivi rappresentato come persona di ingegno non troppo vivace, ma di fine buon senso; alla fine di un racconto o di una parte dottrinale, Pietro pone una questione, fornendo così l'occasione per la narrazione della storia seguente o per una successiva spiegazione: pieno di scetticismo, di incertezze e di dubbi, egli si lascia indurre a prestar fede a ciò che Gregorio afferma soltanto dopo che questi lo abbia opportunamente illuminato e convinto con la perspicacia e la profondità delle sue stringenti argomentazioni.

Certo, trattare la vita di molti santi in un'opera unitaria non era stata un'innovazione di Gregorio: nell'Oriente Greco, infatti, a più riprese, a partire dal IV secolo, si erano raccolte le biografie dei grandi Padri del deserto che erano state, poi, convogliate nelle cosiddette *Vitae Patrum*, che avevano avuto una traduzione in Latino certo non ignota a Gregorio; qualche tempo prima di lui, poi, anche Gregorio di Tours aveva composto una silloge di *Vitae* dei santi francesi, sotto il titolo di *Miraculorum libri VIII*, nella quale compaiono i medesimi caratteri di quel cristianesimo che è stato spesso definito popolare e quasi superstizioso che si trovano nell'opera di Gregorio Magno, ma, forse, in qualche modo potenziati ed esaltati dal fatto che questo tipo di religiosità trovava in Gregorio di Tours un corrispondente ben preciso nella lingua, anch'essa "popolare" ed "incolta", al pari della fede da lui professata. Tuttavia, l'opera di Gregorio Magno presenta degli indubbi caratteri di originalità: egli presenta le sue narrazioni in modo vivace e naturale, con semplicità e senza finta magniloquenza, talvolta con un tono di piacevole conversazione, talaltra nel modo animato e vivace di una discussione dialettica. Nonostante la lingua dei *Dialogi* tenda al linguaggio popolare, essa risulta, nondimeno, assai curata e non manca di costruire una prosa ritmica dai ben calibrati artifici retorici. Molto presto considerati come un'opera classica dell'agiografia, i *Dialogi*, il cui ampio successo fu dovuto essenzialmente alla semplicità delle descrizioni, alla chiarezza dell'esposizione ed alla lingua in certo modo vicina al parlato, hanno avuto una straordinaria diffusione ed hanno influenzato fortemente non soltanto i successivi sviluppi del genere agiografico, ma anche gli incunaboli del genere narrativo e novellistico, al quale, anzi, hanno contribuito a dare quella fisionomia che l'avrebbe caratterizzato nel tempo. Grazie ad una traduzione in Greco i *Dialogi* furono conosciuti anche in Oriente a partire dall'VIII secolo, ma essi annoverano anche una traduzione in antico Inglese ed una in antico Francese, rispettivamente del IX e del XII secolo, che li fecero ampiamente circolare in quelle aree culturali fra i testi fondanti della letteratura popolare. Dopo una loro aspra svalutazione avvenuta da parte della frangia più dotta della cultura cristiana, contraria all'alimentazione delle superstizioni popolari, e della critica neopositivistica, che non vi trovava alcuna credibilità, l'opera, che aveva avuto l'indubbiamente meritoria funzione di diffondere il cristianesimo fra le masse, è stata oggi rivalutata come espressione di una cultura popolare e sottoposta,

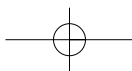
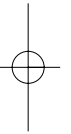
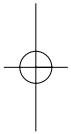
quindi, ad analisi più consone alla sua particolare tipologia. La maggior parte della critica moderna, infine, tende pure a screditare definitivamente, ormai, la teoria, nata già a partire dalla metà del XVI secolo e fortemente sostenuta da qualcuno fino pressappoco ai nostri giorni, che i *Dialogi* non potessero essere attribuiti alla penna del grande Papa e che rappresentassero piuttosto un'ingenua falsificazione più tarda.

Bibliografia – Per un ampio orientamento bibliografico ragionato su Gregorio Magno, R. GODDING, *Bibliografia di Gregorio Magno 1890/1989*, Roma 1990, da integrarsi con F. S. D'IMPERIO, *Gregorio Magno. Bibliografia per gli anni 1980-2003*, Firenze 2005; ma cfr. anche *Bibliografia*, pp. 374-77. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, I, pp. 92-106; BRUNHÖLZL, I 1, pp. 56-64 (con bibliografia, pp. 246-49); POLARA, pp. 56-64 (con bibliografia ragionata, p. 267); SIMONETTI, pp. 110-19 (con bibliografia, pp. 276-77). Sulla sua lingua e sul suo stile: DE PRISCO, pp. 64-91, *passim* (con bibliografia, p. 258). Per aspetti particolari del Latino all'epoca di Gregorio, ancora imprescindibili LÖFSTEDT, *Latino tardo, passim*, e VÄÄNÄNEN, *Latino volgare, passim*. Per il testo critico dei *Dialogi*, dopo almeno due benemerite edizioni novecentesche (GREGORII MAGNI *Dialogi. Libri IV*, a cura di U. MORICCA, Roma 1924; GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, ed. A. DE VOGÜÉ, trad. P. ANTIN, I-III, Paris 1978-1980, *Sources Chrétiennes* 251, 260, 265), va segnalata la recentissima, ma ancora incompleta GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, I (Libri I-II). Introd. e comm. a cura di S. PRICOCO. Testo critico e trad. a cura di M. SIMONETTI, Milano 2005. Fra le più recenti edizioni corredate di traduzione e commento in lingua italiana, GREGORIO MAGNO, *Dialoghi (I-IV)*. Introd. di B. CALATI, O.S.B. Camald. Trad. a cura delle SUORE BENEDETTINE Isola San Giorgio. Note e Indici a cura di A. STENDARDI, Roma 2000 (Opere di Gregorio Magno, IV, Città Nuova Editrice). Quanto alla presente scelta antologica, il testo proposto è, per ragioni di uniformità (visto che l'ed. di Pricoco abbraccia al momento i soli primi due libri), quello stabilito da A. de Vogüé, mentre la traduzione ed il commento si confrontano necessariamente con tutti quelli più accreditati. Fra i contributi più recenti e significativi su Gregorio Magno, sulla sua opera e sui suoi *Dialoghi*, in particolare, non si possono passare sotto silenzio almeno i seguenti: L. CASTALDI, *Per un'edizione critica dei Dialogi di Gregorio Magno. Riconoscimenti preliminari*, «Filologia mediolatina», X 2003, pp. 1-39; S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004; *Scrittura e Storia. Per una lettura delle opere di Gregorio Magno*, a cura di L. CASTALDI, Firenze 2005, con introduzioni critiche e scelta antologica completa di traduzioni dalle singole opere di Gregorio curate dai più accreditati specialisti.



GREGORII MAGNI
Dialogi

GREGORIO MAGNO
Dialoghi





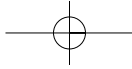
Liber Primus

Prologus.

1. Quadam die,¹ nimiis quorundam saecularium tumultibus depressus, quibus² in suis³ negotiis plerumque cogimur⁴ solvere etiam quod nos certum est non debere, secretum locum petii amicis moerori,⁵ ubi omne quod de mea mihi occupatione displicebat se patenter ostenderet et cuncta quae infligere dolorem consueverant congesta ante oculos licenter venirent.⁶

2. Ibi itaque cum adflictus valde et diu tacitus⁷ sederem, dilectissimus filius meus Petrus diaconus adfuit, mihi a primaevio iuventutis flore⁸ in amicitias familiariter obstrictus atque ad sacri verbi indagationem socius.⁹ Qui gravi excoqui cordis lan-

¹ Interessante risulta nella locuzione temporale indeterminata *quadam die* l'uso del genere femminile per il sostantivo *dies*, che in epoca classica era generalmente ricondotto nella lingua della prosa al genere maschile, mentre figurava al femminile più spesso in poesia. ² Il pronome *quibus* rappresenta un complemento di agente, che qui risulta espresso o con il semplice dativo (dativo d'agente) o con un ablativo semplice senza alcuna preposizione. ³ La normativa stilistica classica vorrebbe qui l'impiego del pronome *eorum* in luogo dell'aggettivo *suis*, ma, evidentemente, nello stile di Gregorio prevale quell'uso di origine popolare destinato ad avere un grande successo nella lingua dei secoli successivi fino alla riforma in senso classicistico del Latino umanistico. ⁴ Vale la pena notare, nella presente proposizione relativa introdotta dal pronome *quibus* e nella sua subordinata dipendente di secondo grado (*nos [...] non debere*), l'uso della prima persona plurale (*cogimur; nos [...] debere*) contro quello della prima persona singolare proprio del predicato della proposizione principale dell'intero periodo (*petii*): l'autore sembra quasi voler sottolineare, col suo espediente retorico, la separazione del piano privato della propria vita da quello pubblico, che prevede impegni comuni con quanti svolgano una medesima funzione pastorale. ⁵ Topica, in un certo senso, è la stilizzazione del paesaggio inteso come specchio di uno stato d'animo, che qui è definito come malinconico con un termine che rappresenta una delle chiavi di lettura di tutto il *Prologo*: non a caso *moeror*, a designare quell'emozione derivante dal conflitto fra vita attiva e vita contemplativa, ricorre ancora altre due volte in questo contesto, fra la fine del § 2 e l'inizio del § 3. ⁶ L'espressione *congesta [...] venirent* potrebbe equivalere in certo modo a *congererentur*, proprio come nell'uso della lingua italiana moderna. ⁷ Dal punto di vista retorico l'espressione «adflictus valde et diu tacitus» rappresenta un chiasmo. Da notare, nel termine *adflictus*, la presenza della forma dissimilata *adfl-*, in luogo di quella assimilata *affl-*, che potrebbe essere ispirata, in quest'epoca, dalla rideterminazione della preposizione che entra nel composto, secondo un uso assai diffuso nel Latino medievale. ⁸ Gregorio utilizza qui, in quest'esordio così curato dal punto di vista stilistico, un'espressione di colore poetico, ispirata a Virgilio ed ai suoi successivi imitatori: cfr. Verg. *Aen.* 7, 162 («[...] primaevio flore iuventus»); ed almeno Sil. 1, 376 («[...] primaevio flore iuventae»). ⁹ Il diacono Pietro, che Gregorio Magno scelse quale proprio interlocutore nella struttura dialogica della presente opera, si identifica, assai probabilmente, con quel suddiacono Pietro che, nato da nobile famiglia romana e ritiratosi nel monastero di Sant'Andrea, strinse qui amicizia con Gregorio e più d'una volta compare citato nel suo fitto *Epistolario*: presentato da Gregorio



Libro Primo

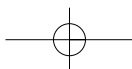
Prologo.

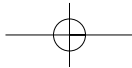
In questo Prologo, che funge da esordio all'intera raccolta dei quattro libri dei suoi Dialoghi, Gregorio Magno, nel costruire per la sua opera una cornice in cui inserire la narrazione delle vite degli antichi padri italici, affronta una tematica che era già stata più d'una volta problematicamente al centro della sua meditazione, quella cioè dell'insanabile conflitto fra vita attiva e vita contemplativa. Nel suo quadro, egli, stanco dei tumulti delle pressanti responsabilità quotidiane, cerca rifugio nella pace di un luogo appartato, ove lo raggiunge il suddiacono Pietro, suo caro amico fin dagli anni giovanili: alle premurose domande dell'amico egli apre la tristezza del suo cuore, rimpiangendo la tranquillità della precedente vita monastica e denunciando l'impoverimento spirituale subito a contatto con le molteplici attività mondane cui è costretto dal suo ruolo pastorale. Il suo spirito, come una nave fra i flutti nella tempesta, non riesce nemmeno a vedere più la terra ed anzi sembra perfino averne perso la memoria, cosa di cui tanto più si affligge, quanto più si sente, ormai, distante dai molti uomini santi cui Dio ha concesso di raggiungere altezze straordinarie nella pace e nella contemplazione. La sollecitazione provenuta dall'insistenza di Pietro a volersi soffermare sulla narrazione di vita e miracoli di tali uomini, offre a Gregorio il destro di iniziare il suo racconto, che è ricondotto a fonti del tutto degne di fede ed a cui è attribuito programmaticamente lo scopo di accendere gli animi all'emulazione. Costruito con toni sinceramente accorati e con viva partecipazione psicologica, questo Prologo, nel quale l'impegno retorico risulta perfettamente integrato nel tessuto espositivo e diventa finissimo strumento espressivo, ebbe una straordinaria fortuna di pubblico e recezione attraverso tutto il Medioevo, ma non manca di comunicare tutto il suo fascino anche ai suoi lettori moderni.

1. Un giorno, sfinito dalle chiosose insistenze oltre ogni misura di alcuni secolari, dai quali nei loro affari siamo per lo più costretti ad adempiere anche a ciò che sicuramente non rientra nel nostro dovere, me ne andai in un luogo appartato, consolatorio per la mia tristezza, dove mi apparisse chiaramente tutto ciò che per me era motivo di dispiacere nell'ambito delle mie occupazioni e dove si raccogliessero liberamente davanti agli occhi tutte quante quelle circostanze che erano solite provocare la mia sofferenza.

2. E così, mentre stavo seduto in quel luogo, molto afflitto e silenzioso da lungo tempo, mi apparve accanto il diacono Pietro, mio diletto figlio, a me familiarmente vincolato nell'amicizia fin dal primo fiore della giovinezza e mio compagno nell'indagine sulla parola sacra. Egli, accorgendosi del fatto che io ero tormentato da una

come difensore della Chiesa Romana a Ravenna (*Epp.* VI 24; III 56), fu da lui nominato nel 591 Rettore del Patrimonio di San Pietro e suo vicario in Sicilia (*Ep.* I 1; a lui in tale qualità sono dirette le lettere I 9, 18, 38, 39, 39A, 42, 44, 54, 67, 69, 70 e 71); nominato, poi, nel 592, Rettore del Patrimonio in Campania (a lui in tale mansione sono dirette le lettere III 1, 5, 19, 23, 34, 35, 39), pare che egli si trovasse, però, a Roma nel luglio del 593 (*Ep.* III 40), quando fu eletto cardinale diacono e proprio





guore me intuens, ait: «Numquidnam novi aliquid accidit, quod plus te solito moeror tenet?».

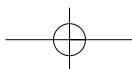
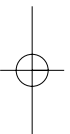
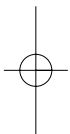
3. Cui inquam: «Moerorem,¹⁰ Petre, quem cotidie patior, et semper mihi per usum vetus est et semper per augmentum novus.¹¹ Infelix quippe animus me occupationis suae¹² pulsatus vulnere meminit qualis aliquando in monasterio fuit, quomodo ei labentia cuncta subter erant, quantum rebus omnibus quae volvuntur eminebat, quod nulla nisi caelestia cogitare consueverat, quod etiam retentus corpore ipsa iam carnis claustra contemplatione transiebat, quod mortem quoque, quae paene cunctis poena est, videlicet ut ingressum vitae et laboris sui praemium amabat.¹³

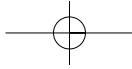
4. At nunc ex occasione¹⁴ curae pastoralis saecularium hominum negotia patitur et post tam pulchram quietis suae speciem terreni actus pulvere foedatur.¹⁵ Cumque se pro condescensione multorum ad exteriora sparserit, etiam cum interiora appetit, ad haec proculdubio minor redit.

Perpendo itaque quid tolero, perpendo quid amisi¹⁶ dumque intueor illud quod perdidit, fit hoc gravius quod¹⁷ porto.

5. Ecce etenim nunc magni maris fluctibus quatuor atque in navi mentis tempestatis validae procellis inlidor; et cum prioris vitae recolo, quasi post tergum ductis oculis viso litore suspiro. Quodque adhuc est gravius, dum immensis fluctibus turbatus feror, vix iam portum valeo videre quem reliqui, quia et ita sunt casus mentis, ut prius quidem perdat bonum quod tenet, sed tamen se perdidisse meminerit cumque longius recesserit, etiam ipsius boni quod perdiderit obliviscitur fitque ut post neque per memoriam videat, quod prius per actionem tenebat. Unde hoc agitur quod praemisi, quia cum navigamus longius, iam nec portum quietis quem reliquimus videmus.¹⁸

quando, cioè, Gregorio stava raccogliendo i materiali necessari alla composizione dei suoi *Dialogi*. La scelta di questo personaggio da parte di Gregorio come suo interlocutore nei *Dialogi* non sembrerebbe, dunque, casuale, ma piuttosto ispirata all'intenzione di connotare subito l'opera come provvista di elevata qualità e dottrina e come indirizzata ad un pubblico colto, oltre che devoto. Pietro, infatti, amico di Gregorio fin dalla prima giovinezza e suo fiduciario, doveva appartenere alla cerchia del più alto clero Romano ed era entrato, con ogni probabilità, nel novero degli illustri personaggi al seguito del Papa. Alla morte di Gregorio, una leggenda diffusa da Giovanni Diacono vuole che fosse diventato accanissimo difensore della sua fama e dei suoi scritti presso il suo successore ed emulo Sabiniano (cfr. Ioann. Diac., *Greg. Vita*, IV 69).¹⁰ Ci aspetteremmo un nominativo (*Moeror*) in luogo dell'accusativo che qui compare, ma il termine, in forte rilievo retorico all'inizio del periodo, è stato attratto nel caso del relativo che ad esso si riferisce (*quem*). Alcuni codici, in verità, tramandano proprio la lezione *Moeror*, in luogo di *Moerorem*, ma questa è stata per lo più giudicata dai filologi come una *lectio facilior* derivante da una banale normalizzazione sintattica da parte di copisti che non avevano inteso l'arditezza della scelta stilistica dell'autore.¹¹ La seconda parte del periodo è costruita, nella sua struttura stilistica, con una *concinntas* quasi classica e presenta, dal punto di vista retorico, l'anafora dell'avverbio *semper* accanto ad una figura di ossimoro nell'uso dell'aggettivazione (*vetus-novus*).¹² Nell'espressione *occupationis suae* si realizza la figura della sineddoche, perché è utilizzato, con un andamento stilistico quasi poetico, il singolare in luogo del plurale.¹³ Anche il lungo periodo da *Infelix* ad *amabat* è costruito con molta accuratezza stilistica e persegue la realizzazione di una *concinntas* dei suoi singoli membri: alle tre proposizioni dipendenti dal *meminit*, infatti, introdotte rispettivamente dai pronomi relativi *qualis*, *quomodo* e *quantum* (non so se sia il caso di intenderli come pronomi interrogativi, visto





profonda malinconia, mi chiese: «È forse accaduto un qualcosa di nuovo, visto che più del solito sei preda della tristezza?».

3. Ed a lui risposi: «La tristezza, Pietro, di cui quotidianamente soffro, è per me, in nome della mia dimestichezza con lei, sempre vecchia e, in ragione del suo accrescersi, sempre nuova. Certo, il mio animo infelice, turbato dalla ferita delle sue occupazioni, si ricorda della sua condizione di un tempo in monastero, di come tutte quante le realtà transeunti appartenessero ad un piano ad esso sottostante, di quanto esso sovrastasse tutte le realtà in divenire, visto che non era solito meditare su alcuna realtà che non fosse celeste, visto che, sia pure ancora trattenuto nel corpo, già oltrepassava nella contemplazione la gabbia stessa della carne, visto che amava persino la morte, che quasi per tutti è una condanna, e l'amava come l'inizio della sua vita e la ricompensa della sua fatica.

4. Adesso, invece, a causa della cura pastorale, il mio animo subisce gli affari dei secolari e, dopo aver sperimentato una forma tanto bella della propria pace, è insozzato dalla polvere delle faccende terrene. E dal momento che, in nome della condiscendenza nei confronti di molti, si è disperso nella considerazione delle realtà esteriori, anche quando tende alle realtà interiori, vi ritorna senza dubbio impoverito.

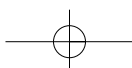
Valuto, pertanto, che cosa io stia sopportando, valuto che cosa io abbia perduto e, nel considerare quel che ho perso, diventa più grave il peso che porto.

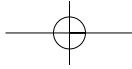
5. Ed infatti, ecco che ora sono percosso dai flutti di un mare in tempesta e nella nave dello spirito sono sbattuto dai turbini di una violenta burrasca; e quando richiamo alla memoria la mia vita di prima, sospiro come se, rivolti gli occhi dietro le spalle, avessi scorto la spiaggia. E, cosa che è ancor più grave, mentre sono trascinato nel mio turbamento da flutti giganteschi, a stento ormai riesco a scorgere il porto che ho lasciato, perché le cadute dello spirito sono anche di tal fatta, che esso, per l'appunto, perde prima il bene che possiede, ma tuttavia si ricorda di averlo perduto, e, quando si è allontanato di più, si dimentica perfino di quello stesso bene che ha perduto ed accade che in seguito non veda neppure con l'aiuto della memoria quel che prima possedeva nella sua realizzazione. E da ciò si determina quel che ho detto sopra, cioè che quando navighiamo troppo al largo, non scorgiamo più nemmeno il porto di pace che abbiamo lasciato.

che, nonostante le possibili deroghe nel Latino tardo, sono costruiti con l'indicativo anziché col congiuntivo), corrispondono altrettante proposizioni causali introdotte da un *quod* in posizione fortemente anaforica. Particolarmente evidente vi risulta pure l'uso iterato della figura dell'allitterazione (*qualis aliquando; nulla nisi; caelestia cogitare consueverat; carnis claustra contemplatione; quod ... quoque quae*).¹⁴ L'espressione *ex occasione* rappresenta una ridondanza della lingua tarda, utilizzata per esprimere un complemento di causa.

¹⁵ L'ultima parte di questo periodo risulta marcatamente connotata dal punto di vista retorico: vi spiccano la sineddoche del *terreni actus*, un singolare usato in luogo del corrispettivo plurale, e la metafora espressa dallo stilema *pulvere foedatur*.¹⁶ Secondo la più corretta normativa classica le proposizioni interrogative indirette introdotte dai pronomi interrogativi *quid*, qui in anafora in dipendenza dal verbo *perpendo*, dovrebbero essere costruite con i tempi del congiuntivo, ma l'indicativo sembra connotare nel presente contesto un forte contatto con la realtà.¹⁷ Non a caso Gregorio contrappone *illud quod ad hoc [...] quod*: con *illud*, infatti, designa una realtà ormai lontana da lui, mentre con *hoc* si riferisce alla sua realtà presente.

¹⁸ In questo paragrafo Gregorio, per riferirsi al proprio spirito diviso fra la vita mondana, con il turbine di tutte le sue faccende e preoccupazioni vane, e la pace dello spirito che si rivolge all'ultraterreno, si serve di tutta una serie di metafore ispirate al





6. Nonnumquam vero ad augmentum mei doloris adiungitur, quod quorundam vita, qui praesens saeculum tota mente reliquerunt, mihi ad memoriam revocatur, quorum dum culmen aspicio, quantum ipse in infimis iaceam agnosco. Quorum plurimi Conditori suo in secretiori vita placuerunt, qui¹⁹ ne per humanos actus a novitate mentis veterescerent, eos omnipotens Deus huius mundi laboribus noluit occupari».

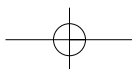
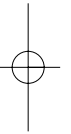
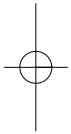
7. Sed iam quae prolata sunt melius insinuo, si ea quae per inquisitionem ac responsionem dicta sunt sola nominum praenotatione distinguo.

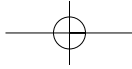
PETRUS. Non valde in Italia aliquorum vitam virtutibus²⁰ fulsisse cognovi. Ex quorum igitur comparatione accenderis²¹ ignoro. Et quidem bonos viros in hac terra fuisse non dubito, signa tamen atque virtutes aut ab eis nequaquam factas existimo, aut ita sunt hactenus silentio suppressa, ut utrumne sint facta²² nesciamus.

8. GREGORIUS. Si sola, Petre, referam quae de perfectis probatisque viris unus ego homuncio²³ vel bonis ac fidelibus viris adtestantibus agnovi vel per memetipsum didici, dies, ut opinor, antequam sermo cessabit.²⁴

9. PETRUS. Vellem quaerenti mihi de eis aliqua narrares, neque hac pro re interrumpere expositionis studium²⁵ grave videatur, quia non dispar aedificatio oritur ex memoria virtutum. In expositione quippe qualiter invenianda atque tenenda sit virtus²⁶ agnoscitur, in narratione vero signorum cognoscimus inventa ac retenta qualiter declaratur.²⁷ Et sunt nonnulli quos ad amorem patriae caelestis plus exempla quam praedicamenta succendunt. Fit vero plerumque in audientis animo duplex adiutorium in exemplis²⁸ Patrum, quia et ad amorem venturae vitae ex praecedentium comparatione accenditur, et iam, si se esse aliquid aestimat, dum de aliis meliora cognoverit, humiliatur.

pericoloso mondo della navigazione, ben strutturate in un *continuum* di immagini susseguentisi le une alle altre: esse, sulla linea di una già accreditata tradizione metaforico-allegorica classica e cristiana, saranno destinate a diventare nella letteratura dei secoli futuri (e non solo in quella edificatoria) un fortunato motivo topico anche per la diffusione e l'influenza di questo *Prologo*. La medesima metafora, con immagini consimili, si ritrova utilizzata dallo stesso Gregorio nelle prime battute della sua epistola 1 41 a Leandro, vescovo di Siviglia. ¹⁹ Il nesso relativo *qui*, soggetto della proposizione finale introdotta dalla congiunzione *ne*, è prolettico rispetto al successivo pronome *eos*, che è oggetto della reggente. ²⁰ Il termine *virtutes* nel *sermo christianus*, come calco semantico del greco ἀρεταί, sta a designare i 'miracoli': si tratta di un neologismo semasiologico. ²¹ Il verbo *accendo* è usato qui assolutamente, ma sulla base del precedente termine *comparatione* se ne vince il senso più compiuto, che appare nella mia traduzione, dall'andamento necessariamente esegetico. ²² Mentre le forme participiali *suppressa* e *facta* sono accordate con *signa* e *virtutes* secondo la normativa classica, facendo prevalere il neutro (la norma vuole, infatti, la prevalenza del neutro in caso di concordanza con termini astratti di genere diverso), la precedente forma *factas* era accordata, per motivi retorici, solo col genere del termine più vicino (*virtutes*). ²³ Qui Gregorio, attribuendosi il termine *homuncio*, fa una retorica professione di umiltà, secondo un usitato *tópos* proprio sia della letteratura pagana, sia di quella cristiana. ²⁴ Anche se la battuta di Gregorio è costituita da un periodo ipotetico (*si [...] referam [...] cessabit*) che, in ragione della natura ambigua del predicato della protasi (*referam*, forma tanto di futuro, quanto di congiuntivo presente), potrebbe essere interpretato sia come di primo tipo, sia come di





6. Qualche volta, poi, ad incremento del mio dolore si aggiunge il fatto che mi si richiama alla memoria la vita di alcuni che hanno abbandonato con tutto lo spirito le lusinghe del mondo presente e, nel considerare l'altezza cui essi sono giunti, arguisco in quanta bassezza io stesso marcisca. E parecchi di costoro piacquero al loro Creatore in una vita alquanto appartata: Dio onnipotente non volle che fossero occupati nelle attività di questo mondo, affinché, in mezzo alle umane faccende, non invecchiassero rispetto alla freschezza del loro spirito».

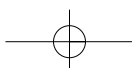
7. Ma posso comunicare meglio le tematiche già proposte, se distinguo sotto forma di domanda e risposta, con la sola indicazione dei nomi degli interlocutori, le argomentazioni che furono dette.

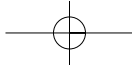
PIETRO. Non ho informazioni sul fatto che in Italia la vita di qualcuno spiccasse in modo particolare dal punto di vista dei miracoli. Non so, quindi, di coloro al cui confronto tu t'infiammi di emulazione. E certamente non dubito del fatto che in questa terra ci siano stati uomini virtuosi, ma penso, tuttavia, che prodigi e miracoli o da loro non siano stati affatto compiuti, o siano stati finora a tal punto occultati dal silenzio, che non sappiamo se siano stati effettivamente compiuti.

8. GREGORIO. Se ti riferissi, o Pietro, soltanto quelle notizie che sul conto di uomini perfetti e di riconosciuto valore io solo, pover'uomo, o sulla base della testimonianza di persone oneste e degne di fede ho appreso, o per mia diretta esperienza sono venuto a sapere, il giorno, come credo, finirebbe prima della mia narrazione.

9. PIETRO. Vorrei che tu in seguito alla mia richiesta raccontassi qualche vicenda di costoro; e non ti sembri dannoso per questo motivo interrompere l'applicazione esegetica, visto che una non dissimile edificazione deriva dal ricordo dei miracoli. Nell'esegesi, appunto, si apprende in che modo si debba conseguire e conservare la virtù, mentre nella narrazione dei prodigi conosciamo in che modo essa, una volta conseguita e custodita, si renda manifesta. Ed, anzi, ci sono alcuni che sono infiammati d'amore per la patria celeste più dagli esempi che dalle prediche. Con gli esempi dei Padri, in realtà, si produce per lo più un duplice vantaggio nell'animo di chi ascolta, perché esso si accende d'amore per la vita futura sulla base dell'esempio di chi ci ha preceduto, e poi, se mai giudica di valere qualcosa, nel conoscere di altri più elevati gradi di virtù, è indotto all'umiltà.

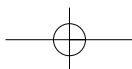
tipo misto, a cavallo fra il primo ed il secondo tipo, nella mia traduzione, tuttavia, per ragioni meramente stilistiche, ho preferito ricondurla ad un periodo ipotetico di secondo tipo, cioè della possibilità. ²⁵ Sappiamo con quanta applicazione Gregorio si fosse dedicato all'esegesi biblica, soprattutto col suo monumentale commento al libro di Giobbe e con quello al *Cantico dei Cantici*, ma anche con le sue omelie sui Vangeli e sul libro di Ezechiele. ²⁶ I termini *virtutum* e *virtus*, a breve distanza l'uno dall'altro, appartengono a due registri semantici diversi, il primo, proprio del *sermo christianus*, come abbiamo già visto, nel senso di 'miracoli'; il secondo, proprio di una più antica tradizione linguistica, nel senso morale di 'virtù'. ²⁷ Ci aspetteremmo, in verità, in luogo di *declaratur*, la forma *declaretur*, in analogia col *sit* dipendente dal precedente *qualiter*, ma evidentemente Gregorio applica una *variatio* e preferisce usare qui l'indicativo, sia pure all'interno di una interrogativa indiretta (e quindi in disaccordo con la normativa classica), anche in ragione del fatto che vuole sottolineare la realtà del suo asserto. ²⁸ Qui incontriamo l'uso strumentale della preposizione *in* con l'ablativo, uso che è

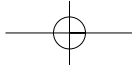




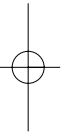
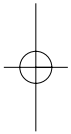
10. GREGORIUS. Ea quae mihi sunt virorum venerabilium narratione conperta incunctanter narro²⁹ sacrae auctoritatis exemplo, cum mihi luce clarius constet quia³⁰ Marcus et Lucas evangelium quod scripserunt, non visu sed auditu didicerunt. Sed ut dubitationis occasionem legentibus subtraham, per singula quae describo, quibus mihi haec auctoribus sint conperta manifesto. Hoc³¹ vero scire te cupio quia in quibusdam sensum solummodo, in quibusdam vero et verba cum sensu teneo, quia si de personis omnibus ipsa specialiter et verba tenere voluissem, haec rusticano usu prolata stilus scribentis non apte susciperet.³²

proprio del *sermo christianus*. ²⁹ L'uso del presente *narro*, in luogo del futuro, intende, forse, sottolineare il valore continuativo, a partire dal presente, dell'azione espressa dal verbo. ³⁰ La forma *quia* assume qui il ruolo di una congiunzione atta ad introdurre una proposizione soggettiva esplicita, secondo un uso completamente estraneo alla lingua latina classica ma assai diffuso nel Latino tardo e medievale. ³¹ Il pronome *hoc* è prolettico rispetto alla proposizione oggettiva in dipendenza da *scire*

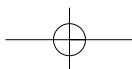


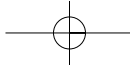


10. GREGORIO. Fidando dell'esempio dell'autorità dei testi sacri, espongo senza indugio i fatti che ho appreso dalla narrazione di uomini venerabili, visto che per me appare più chiaro della luce il fatto che Marco e Luca, appresero il vangelo che scrissero non come testimoni oculari, ma come ascoltatori. Ma, per togliere occasione di dubbio a chi legge, per ciascuno dei casi che narro voglio rivelare da quali fonti io li abbia appresi. Questo, comunque, desidero che tu sappia, cioè che in alcuni casi riproduco soltanto il senso, in alcuni altri, invece, anche le parole insieme col senso, dal momento che, se di ogni persona avessi voluto riprodurre in particolare anche le parole, lo stile della mia scrittura non avrebbe potuto accoglierle opportunamente così come esse sono esibite dall'uso popolare.



introdotta da un *quia* dichiarativo. ³² Questo paragrafo risulta importantissimo dal punto di vista programmatico: Gregorio, infatti, difende come può sia l'affidabilità del proprio racconto, che riconduce all'autorità delle sue fonti, sia le proprie scelte linguistiche, che risultano, per sua esplicita affermazione, appartenenti ad un registro mediamente più alto rispetto allo standard utilizzato dalle sue fonti, che ci sono presentate, però, come orali piuttosto che documentarie.



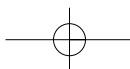
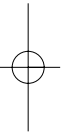
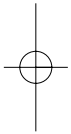


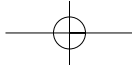
Liber Secundus

De vita et miraculis venerabilis Benedicti Abbatis.

1. Fuit vir vitae venerabilis, gratia Benedictus et nomine,¹ ab ipso pueritiae suae tempore cor gerens senile.² Aetatem quippe moribus transiens, nulli animum voluptati dedit, sed dum in hac terra adhuc esset,³ quo⁴ temporaliter⁵ libere uti potuisset, despexit iam quasi aridum mundum cum flore.⁶ Qui liberiori genere ex provincia Nursiae⁷ exortus, Romae liberalibus litterarum studiis traditus fuerat,⁸ sed, cum in eis multos ire per abrupta vitiorum cerneret, eum,⁹ quem quasi in ingressum mundi posuerat, retraxit pedem, ne, si quid de scientia eius adtingeret, ipse quoque post-

¹ Questo esordio, squisitamente narrativo, riecheggia quello del precedente capitolo IX del libro primo dei *Dialogi*: «Fuit vir vitae venerabilis Bonifatius nomine [...]»; cfr. pure Cassiodoro, *Var.* 12, 26: «Vir venerabilis Augustinus vita clarus et nomine [...]»; cfr., ancora, *Vita Caesarii*, 2, 19. ² La maturità e la gravità delle abitudini di vita manifestate fin dalla più tenera età puerile costituiscono uno dei più tipici segni esteriori della santità ed un immancabile *tópos* della letteratura agiografica medievale. ³ Ci aspetteremmo *fuit* in luogo di *esset*, visto che la proposizione introdotta dal *dum* non sembra avere un valore finale o restrittivo, né tanto meno il *dum* sembra qui usato con valore circostanziale in sostituzione di un *cum* col congiuntivo (come pure nella lingua latina tardoantica e medievale spesso può accadere), ma evidentemente la sintassi di Gregorio prevede in questo caso il congiuntivo, in luogo dell'indicativo in genere prescritto dalla normativa classica, o per una sorta di attrazione rispetto al seguente *potuisset*, o, forse, per un'assimilazione di *esset* a *foret*, per esprimere il concetto del futuro nel passato. ⁴ Il pronome *quo*, dalla forte incisività retorica in quanto prolettico rispetto al termine *mundum* della proposizione principale, introduce una proposizione relativa impropria con valore concessivo. ⁵ Credo che l'avverbio d'uso tardo-latino *temporaliter* non debba essere qui inteso nel senso più immediato di 'per un certo tempo', bensì in quello più pregnante di 'dal punto di vista dell'effimero, dei beni temporali'. ⁶ Per quest'affermazione con l'immagine dell'aridità del mondo, cfr. Gregorio, *Hom. Ev.* 28, 3 (*PL*, 76, 1212C-D): «Nolite ergo in vobismetipsis pensare quod habetis, sed quid estis. Ecce mundus qui diligitur fugit. Sancti isti, ad quorum tumbam consistimus, florentem mundum mentis despectu calcaverunt. Erat vita longa, salus continua, opulentia in rebus, fecunditas in propagine, tranquillitas [1212D] in diuturna pace; et tamen cum in seipso floreret, iam in eorum cordibus mundus aruerat. Ecce iam mundus in seipso aruit, et adhuc in cordibus nostris floret». Questo brano sembra illuminare, in qualche modo, l'arditezza quasi poetica dell'immagine presente nel testo: il santo, nonostante la bellezza del mondo, lo disprezza e nel suo animo esso diventa come un deserto. ⁷ Gregorio fa riferimento ad una *Provincia Nursiae* o ad una *Nursina provincia* anche altrove all'interno della compagine dei *Dialogi* (cfr. I 4, 8; III 15, 2 e 37; IV 12, 1), ma anche alla sola cittadina (IV 11, 1) che è situata all'estremo nord della Valeria e si identifica con l'odierna Norcia, antichissima città sabina passata fin dal III secolo a. C. sotto il controllo di Roma. ⁸ La normativa classica vorrebbe *erat* in luogo di *fuerat* in questa forma temporale analitica col participio, ma simili deroghe, non estranee del tutto neppure all'uso classico, sono frequentissime nella morfologia dei tempi verbali composti a partire dal Latino tardo. ⁹ Il dimostrativo *eum*, nella sua posizione distanziata





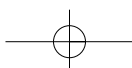
Libro Secondo

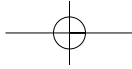
La vita e i miracoli del venerabile Abate Benedetto.

In questo esordio del secondo libro dei Dialogi Gregorio Magno presenta la figura di San Benedetto da Norcia, padre indiscusso di tutto il monachesimo occidentale, insistendo su quelle caratteristiche precoci della sua santità che avrebbero determinato i doni ed i carismi dell'età matura fatti oggetto della successiva narrazione. La fanciullezza caratterizzata da una disposizione d'animo ispirata ai tratti di una più che adulta maturità, la fuga istintiva dai vani e dannosi piaceri della vita e il disprezzo per i valori transeunti del mondo, a dispetto dell'indubbia lusinga della loro attrattiva, fanno di Benedetto, già in questa iniziale presentazione del personaggio cui Gregorio intende dedicare tutto il resto del secondo libro, un vero e proprio eletto, che sente fortemente di doversi dedicare a Dio, al punto da rinunciare anche a quella formazione culturale, cui la ricca famiglia l'aveva destinato, per non essere travolto nel baratro di una vita mondana a cui si era appena affacciato. Ma Benedetto è presentato come consapevole e certo del fatto che la sua ignoranza delle scienze mondane gli avrebbe aperto quella sapienza del cuore cui ogni cristiano dovrebbe aspirare. Qualcuno ha voluto individuare in questa breve, iniziale presentazione delle doti di santità di Benedetto un sottaciuto paragone a contrappunto con le fondamentali esperienze di vita dello stesso Gregorio Magno, non senza rammarico, da parte sua, di non aver saputo operare la scelta del rifiuto del mondo tanto precocemente quanto aveva fatto il santo. Quest'esordio, straordinariamente limpido ed efficace nella sua compostezza espressiva e retorica, si conclude con una sottintesa difesa della veridicità della seguente narrazione, che è ricondotta a quanto appreso dalla bocca di personaggi che erano stati straordinariamente vicini a Benedetto e che, appunto per questo, rappresentavano delle fonti in tutto degne di fede.

1. C'è stato un uomo dalla vita degna di venerazione, Benedetto dalla grazia e di nome, che fin dal tempo stesso della sua fanciullezza presentava la disposizione d'animo propria di una persona anziana. Sopravanzando, certo, per le abitudini di vita la sua giovane età, non aprì il suo animo ad alcun piacere, ma, per tutto il tempo che sarebbe stato ancora su questa terra, dispregiò il mondo col suo fiore come fosse ormai arido, per quanto dal punto di vista dei beni temporali ne avrebbe potuto fruire liberamente. Egli, nato nel territorio di Norcia da una famiglia di alquanto elevata condizione sociale, era stato indirizzato a Roma agli studi liberali delle lettere, ma, poiché si accorgeva del fatto che molti che vi si dedicavano andavano per gli erti pendii dei vizi, ritrasse quel piede che aveva posto come sulla soglia del mondo, per non finire in seguito anche lui completamente nell'immane precipizio, se avesse assaggiato un po' della sua scien-

rispetto al termine *pedem*, cui è riferito, assume un forte rilievo retorico, quasi a sottolineare con la figura di *traiectio* l'orrore provato dal santo nel suo sia pure iniziale e prudente contatto con la mon-

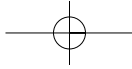




modum in inmane¹⁰ praecipitium totus iret. Despectis itaque litterarum studiis, relicta¹¹ domo rebusque patris,¹² soli Deo placere desiderans, sanctae conversationis¹³ habitum quaesivit. Recessit igitur scienter nescius et sapienter indoctus.¹⁴

2. Huius ego omnia gesta non didici, sed pauca quae narro¹⁵ quatuor discipulis illius referentibus agnovi: Constantino scilicet, reverentissimo valde viro, qui ei in monasterii regimine successit; Valentiniano quoque, qui multis annis Lateranensi monasterio praefuit; Simplicio, qui congregationem illius post eum tertius rexit; Honorato etiam, qui adhuc cellae eius, in qua prius conversatus fuerat,¹⁶ praeest.¹⁷

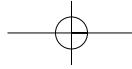
danità. ¹⁰ Le forme *adtingeret* e *inmane* presentano la dissimilazione del prefisso preposizionale che potrebbe essere ispirata, come già rilevato, da un fenomeno di rideterminazione della preposizione che entra nel composto, secondo un uso assai diffuso nel Latino medievale. ¹¹ Il participio *relicta* è retoricamente accordato solo col termine più vicino, *domo*, ma si riferisce, naturalmente, pure a *rebus*. ¹² L'espressione *relicta domo rebusque patris* tiene sicuramente presente *Gen. 12, 1*, ove Dio invita Abramo a lasciare la sua terra e la sua famiglia per dirigersi verso la terra promessa: tale invito nella letteratura monastica sembrò prefigurare allegoricamente l'impegno della scelta monacale che prevedeva la prescrizione di distaccarsi dai legami della famiglia e della società. ¹³ Il termine *conversatio* rappresenta un neologismo semasiologico tipico del *sermo christianus* ed, infatti, nella letteratura agiografica soleva rendere in genere il termine greco ἄσκησις nel suo senso di 'vita ascetica' o 'vita monastica'. ¹⁴ Il riferimento alla docta ignorantia ed alla ignorante dottrina, un duplice ossimoro dall'andamento sentenzioso, risente, col suo rifiuto della scienza profana ed il suo privilegio della sapienza del cuore, di una tematica assai cara ai primi Padri e ad Agostino; esso richiama pure alla memoria la *docta ignorantia* attribuita a Santulo più avanti, a III 37, 20: «Conparemus, si placet, cum hac nostra indocta scientia illius doctam ignorantiam, ubi haec nostra iacet, ubi illius disciplina emi-



za. Disdegnati, così, gli studi letterari, abbandonata la casa ed il patrimonio paterno, con la bramosia di piacere solo a Dio, cercò di ottenere l'abito della santa vita ascetica. Si ritirò, dunque, dal mondo, consapevolmente ignorante e sapientemente incolto.

2. Io, per quanto mi riguarda, non conosco tutti i fatti della sua vita, ma ho appreso le poche vicende che narro dal racconto di quattro suoi discepoli: cioè da Costantino, uomo certamente degno di grande reverenza, che fu il suo successore nella direzione del monastero; da Valentiniano, poi, che per molti anni governò il monastero del Laterano; da Simplicio, che dopo di lui fu il terzo a dirigere la sua comunità; ed ancora da Onorato, che tuttora governa il suo cenobio, nel quale in principio si era dato alla vita monastica.

net. Nos de virtutibus vacui loquimur, et quasi inter fructifera arbusta positi, odoramur poma nec manducamus. Ille virtutum fructus capere noverat, quamvis hos in verbis odorari nesciebat». Cfr. pure Gregorio, *Hom. Ev.* 35, 8 (*PL*, 76, 1263D-1264A): «Fuit quidam diebus nostris Stephanus nomine, pater monasterii iuxta Reatinae urbis moenia constituti, [1264A] vir valde sanctus, virtute patientiae singularis. Et supersunt multi qui illum noverunt, eiusque vel vitam vel obitum narrant. Erat autem huius lingua rustica, sed docta vita». ¹⁵ L'uso del presente, *narro*, in luogo del futuro mi sembra che intende sottolineare (come abbiamo già avuto modo di rilevare nel *Prologo* ai *Dialoghi*) il valore continuativo, a partire dal presente, dell'azione espressa dal verbo. ¹⁶ Anche in questo caso ci aspetteremmo *erat* in luogo di *fu*. cfr. *supra*, n. 8. Il verbo *conversari*, nel senso che appare nel presente contesto, rappresenta un neologismo semasiologico proprio del *sermo christianus*. ¹⁷ Costantino e Simplicio, come ci conferma anche lo stesso Gregorio, furono sicuramente abati di Montecassino; Onorato, secondo alcuni studiosi, sarebbe stato anche lui abate del medesimo monastero: Gregorio cerca di legittimare la veridicità del racconto che si accinge a fare specificandone le fonti, che, in quanto rappresentate da alcuni dei discepoli di Benedetto, si connotano necessariamente come bene informate e degne di fede.

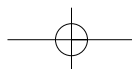
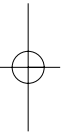


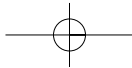
XIV

De simulatione Regis Totilae deprehensa.

1. Gothorum namque temporibus, cum rex eorum Totila¹ sanctum virum² prophetiae habere spiritum audisset, ad eius monasterium pergens,³ paulo longius substitit eique se venturum esse nuntiavit.⁴ Cui dum⁵ protinus mandatum de monasterio fuisset⁶, ut veniret, ipse, sicut perfidiae mentis fuit, an vir Domini⁷ prophetiae spiritum haberet, explorare conatus est. Quidam vero eius spatarius Riggo⁸ dicebatur, cui calciamenta sua praebuit, cumque indui regalibus vestibus fecit, quem quasi in persona sua pergere ad Dei hominem⁹ praecepit.¹⁰ In cuius obsequio tres, qui sibi prae caeteris adhaerere consueverant, comites misit, scilicet Vult, Ruderic et Blidin,¹¹

¹ Baduila, nipote dell'ostrogoto Ildibaldo, era stato soprannominato dai suoi fautori Totila, che significa 'immortale', ed alla morte di Erarico, nel 541, fu eletto a sua volta re degli Ostrogoti. Dopo l'occupazione, nel 540, dell'Italia centrale e meridionale da parte dei Bizantini, egli vinse le forze imperiali greche a Faenza ed al Mugello e fece capitolare l'una dopo l'altra le città di Cesena, Urbino, Montefeltro, Benevento, Cuma e Napoli, sicché, dopo soli due anni dall'incoronazione egli era il signore di quasi tutta l'Italia. Intrapresa una campagna di consolidamento delle sue conquiste, egli, con un esercito numericamente superiore a quello bizantino capitanato dal generale Belisario, fece capitolare Napoli nel 543 e, completata l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, giunse a conquistare perfino Roma, dopo un lungo assedio, nel 546. Pare che il suo governo non fosse privo di moderazione né in viso al popolo. Svanita la possibilità di un accordo con Giustiniano, Totila si rivolse alla conquista della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, ma, poi, scontratosi in Umbria con Narsete (che intanto aveva sostituito Belisario nella conduzione della campagna italiana) ai *Busta Gallorum* presso *Tagina* (l'odierna Gualdo Tadino) nel luglio del 552, fu sconfitto e morì durante la fuga a causa delle gravi ferite riportate in battaglia. ² Si tratta, ovviamente, di Benedetto, qui definito come 'sant'uomo' (*sanctum virum*) con la figura dell'antonomasia. ³ Il participio presente *pergens* mi sembra che esprima qui, in linea con certe qualità morfologiche del *sermo christianus* mutate dall'influsso della lingua greca, una qualità d'azione puntuale, quasi aoristica, e che si possa tradurre in lingua italiana con un gerundio passato. ⁴ La visita di Totila a Montecassino si deve porre cronologicamente dopo la battaglia del Mugello e prima della conquista di Napoli e della presa di Roma, se vogliamo credere a quanto dice Gregorio (che la colloca nel 543), ma c'è qualcuno che la pone nella seconda metà del 546 (A. MUNDÒ, *Sulla data della visita di Totila a S. Benedetto*, «Revue Bénédictine», 59, 1949, pp. 203-206): in tal caso salterebbe però il computo degli anni della profezia pronunciata da Benedetto poco più avanti. ⁵ La congiunzione *dum*, costruita col congiuntivo, ha qui il valore di *cum*, secondo un uso non estraneo al latino più tardo e diffusosi ampiamente in età medievale. ⁶ Nella morfologia della lingua classica in luogo di questo *fuisset* avremmo avuto semplicemente *esset*, ma questo tipo di ridefinizione morfologica, che già altre volte abbiamo incontrato nella lingua di Gregorio, è piuttosto comune nell'uso del Latino medievale. ⁷ L'espressione *vir Domini* rappresenta un'altra figura di antonomasia (come in precedenza *sanctum virum*) per intendere Benedetto. ⁸ Di questo personaggio non





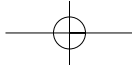
XIV

È smascherato l'inganno del Re Totila.

Fra i crismi attribuiti dalla tradizione a San Benedetto spicca quello della profezia, che non manca di giocare un suo ruolo di rilievo nella narrazione di Gregorio. Qui, infatti, si narra di come il santo abbia smascherato una finzione messa in scena dal re ostrogoto Totila, che per mettere alla prova, nel suo scetticismo, le qualità profetiche che di lui aveva sentito dire, si fa sostituire da uno dei suoi dignitari in una visita a Montecassino. Inutile dire che il santo mostra di accorgersi della finzione e della vera identità di colui che voleva spacciarsi per Totila: di fronte alla figura ieratica di Benedetto il finto re e tutti i membri della legazione si vergognano profondamente del gioco cui si erano prestati e, prostratisi a terra, sono presi da un sacro timore. Il brano è dominato dalla contrapposizione fra gli alacri preparativi dell'inganno, i momenti dinamici della messinscena e la saggia staticità della figura di Benedetto, l'uomo di Dio, che sia pure da lontano e in un solo momento, con semplicità ed umiltà, rende vano ogni sforzo fatto: nel sentimento di Gregorio, forse, c'era il desiderio di sottolineare simbolicamente la contrapposizione fra la disperiva diffidenza dell'uomo, che cerca continuamente e subdolamente prove da Dio per nutrire la propria fede, e la pienezza e l'ineluttabilità della sapienza divina che tutto vede, cui tutto è chiaro, che tutto sa perdonare.

1. Ed ai tempi dei Goti, infatti, il loro re Totila, poiché aveva sentito dire che il sant'uomo possedeva ispirazione profetica, essendosi diretto al suo monastero, si fermò a breve distanza e gli fece annunciare che sarebbe andato a fargli visita. E dopo che dal monastero gli si fece immediatamente dire di venire, egli, siccome era di animo diffidente, cercò di verificare se l'uomo del Signore possedesse per davvero ispirazione profetica. Così, ad un suo scudiero, che si chiamava Riggo, diede i suoi calzari e, dopo che gli ebbe fatto indossare vesti regali, gli ordinò di incamminarsi verso l'uomo di Dio come se fosse al posto suo. Mandò, poi, al suo seguito i tre conti che più di tutti gli altri erano soliti stare accanto alla propria persona, cioè Vult, Ruderic e Blidin,

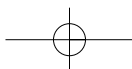
è possibile saper nulla e non pare nominato altrove. Il termine *spatarius* è d'uso tardo ed in epoca romano-barbarica stava ad indicare un militare di un certo rango o un dignitario di corte.⁹ L'espressione *Dei hominem* è una terza figura di antonomasia, assai simile alle due precedenti (*santum virum* e *vir Domini*) con la quale si designa Benedetto.¹⁰ Il periodo è costruito con una paratassi che sembra procedere un po' faticosamente, scandita com'è dai nessi relativi, e non mancare neppure di qualche incongruenza stilistica.¹¹ I conti Vult, Ruderic e Blidin sono nominati anche in altre fonti: cfr.

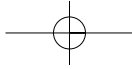


ut, ante servi Dei¹² oculos ipsum esse regem Totilam simulantes, eius lateri obambulant. Cui alia quoque obsequia atque spatarios praebuit, ut tam ex eisdem obsequiis quam ex purpureis vestibibus rex esse putaretur.

2. Cumque isdem Riggo decoratus vestibibus, obsequentum frequentia comitatus,¹³ monasterium fuisset¹⁴ ingressus, vir Dei¹⁵ eminus sedebat. Quem venientem conspiciens,¹⁶ cum iam ab eo audiri potuisset, clamavit, dicens: «Pone, fili, pone hoc quod portas! Non est tuum!». Qui Riggo protinus in terram cecidit et, quia tanto viro inludere praesumpsisset,¹⁷ expavit omnesque, qui cum eo ad Dei hominem¹⁸ veniebant, terrae¹⁹ consternati sunt.²⁰ Surgentes²¹ autem ad eum propinquare minime praesumpserunt, sed, ad suum regem reversi, nuntiaverunt trepidi in quanta velocitate fuerant deprehensi.²²

Procopio, *Bellum Goth.* 3, 5; *Auctarium Marcellini*, a. 542, 3; Cassiodoro, *Var.* 1, 38; 5, 23. Essi erano con Totila nella vittoriosa battaglia del Mugello contro i Bizantini. ¹² Lo stilema *servi Dei* rappresenta una quarta figura di antonomasia con cui è designato Benedetto. ¹³ L'uso dell'asindeto, per coordinare fra di loro le due proposizioni participiali, sembra conferire al periodo come una certa solennità che si addice stilisticamente alla scena ricostruita nella narrazione. ¹⁴ La forma *fuisset ingressus*, con una sorta di rideterminazione morfologica, è anche qui utilizzata, come più volte precedentemente in casi analoghi, in luogo di *esset ingressus*. ¹⁵ Benedetto è designato ancora una volta con la figura dell'antonomasia, che sembra sottolinearne, col suo continuo reiterarsi in questo contesto, la qualità in rapporto al suo antagonista. ¹⁶ Anche in questo caso, come già più d'una volta sopra, il participio presente sembra assumere un valore aoristico ed indicare un'azione che avviene in un momento preciso del passato. ¹⁷ Il congiuntivo della causale ci fa certi del fatto che l'autore non

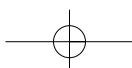


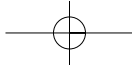


affinché camminassero al suo fianco facendo finta, davanti agli occhi del servo di Dio, che egli era proprio il re Totila. Ed a lui fornì anche altri attendenti e scudieri, perché tanto da questi stessi attendenti, quanto dalle vesti di porpora si ritenesse che fosse il re.

2. E quando questo Riggo, adornato di vesti, accompagnato da una folla di attendenti, ebbe fatto il suo ingresso nel monastero, l'uomo di Dio era seduto a distanza. E quando lo vide venire, appena poté farsi udire da lui, gridò dicendo: «Deponi, o figlio, deponi ciò che porti. Non è tuo!». E questo Riggo subito si gettò a terra e, visto che secondo lui aveva avuto l'ardire di prendersi gioco di un uomo di tale levatura, fu preso dallo spavento ed anche tutti coloro che erano venuti con lui dall'uomo di Dio si gettarono a terra con sgomento. Poi, essendosi alzati, non ebbero più il coraggio di avvicinarsi a lui, ma, essendo ritornati dal loro re, gli raccontarono, non senza agitazione, con quanta rapidità erano stati smascherati.

sta esprimendo un pensiero proprio (*coniunctivus mentis alterius*), ma una causa soggettiva, dunque, e non una causa oggettiva.¹⁸ Ancora un'antonomasia (*Dei hominem*) per designare Benedetto.¹⁹ Il termine *terrae* può essere considerato un dativo direzionale, usato in epoca classica soprattutto in poesia e diffusosi, poi, nell'uso della lingua medievale.²⁰ Il verbo *consternare* sembra qui, nell'affascinante latino di Gregorio, contaminare il suo significato con quello di *consternere*, di cui rappresenta l'intensivo. Non è infrequente, nell'ambito della lingua latina medievale, questa tipologia di contaminazioni fra verbi formalmente molto simili fra loro.²¹ Ancora una volta, con *surgentes*, ci troviamo di fronte ad un participio presente che sembra esibire un valore aoristico, più modale che temporale.²² Come già abbiamo avuto modo di far rilevare più sopra, *fuerant deprehensi* sta per *erant deprehensi*: la quasi sistematica presenza di questo tipo di forme rideterminate nella morfologia dei tempi composti nel Latino medievale getta come un fascio di luce su quelli che sarebbero stati, poi, i loro esiti romanzi.



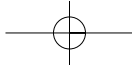


XV

De prophetia quae de eodem Rege Totila facta est.

1. Tunc per se isdem¹ Totila ad Dei hominem² accessit. Quem cum longe sedentem cerneret, non ausus accedere, sese in terram dedit.³ Cui dum⁴ vir Dei⁵ bis et ter diceret:⁶ «Surge», sed ipse ante eum erigi de terra non auderet, Benedictus, Iesu Christi Domini famulus, per semetipsum dignatus est accedere ad regem prostratum.⁷ Quem de terra levavit, de suis actibus increpavit atque in paucis sermonibus⁸ cuncta quae illi erant ventura praenuntiavit,⁹ dicens: «Multa mala facis, multa fecisti. Iam aliquando ab iniquitate conpescere! Et quidem Romam ingressurus es, mare transiturus, novem annis regnas,¹⁰ decimo morieris!». ¹¹

¹ Il pronome *isdem*, per *idem*, presenta, secondo un uso diffuso nella lingua latina tarda e medievale, una forma di rideterminazione (*idem* < *is* + *dem*). ² San Benedetto è designato con una figura di antonomasia già incontrata nel brano precedente. ³ Il comportamento di Totila al cospetto di Benedetto, con la sua forte carica emozionale, rappresenta una diretta conseguenza di quanto al sovrano dovette essere stato riportato da Riggo e dagli altri dignitari (cfr. la narrazione del capitolo precedente); lo stretto legame fra questo ed il capitolo precedente è sottolineato dall'avverbio *tunc* che apre la narrazione di quest'episodio. ⁴ La congiunzione *dum* col congiuntivo ha qui, come abbiamo visto sopra anche altrove in Gregorio, il valore di *cum*, secondo un uso del Latino tardo e medievale. ⁵ Ancora una figura d'antonomasia già precedentemente incontrata per riferirsi al santo: l'anafora di tali figure sembra circonferire di un'aura di sacralità il protagonista e l'intera narrazione. ⁶ Ci aspetteremmo, secondo la logica temporale, un *dixisset* in luogo di *diceret*, ma Gregorio sembra qui porre l'accento sulla qualità continuativa dell'azione espressa dal verbo, più che sulla sua collocazione nel tempo. Non deve stupire, qui ed altrove, quest'attenzione prestata alla qualità dell'azione verbale, piuttosto che alla sua temporalità, secondo una consuetudine greca, piuttosto che latina: se si considera, infatti, che il *sermo christianus*, con tutte le sue più importanti caratteristiche lessicali e sintattiche, si è formato soprattutto sulla scorta delle traduzioni dei testi sacri dalla lingua greca, si capisce il perché esso risenta molto da vicino di usi inizialmente estranei alla lingua latina. ⁷ Il fatto che qui si faccia riferimento a Benedetto col suo proprio nome, anziché con una figura d'antonomasia (*Benedictus*), come in tutti i casi già incontrati, conferisce un rilievo tutto particolare al momento narrativo, che è sottolineato dall'apposizione immediatamente seguente (*Iesu Christi Domini famulus*): di fronte al sincero pentimento del peccatore, che in quel momento non è più un potente e crudele re, bensì un uomo nella sua vulnerabilità e sofferenza, come l'immagine stessa del Cristo, Benedetto, il servo di Cristo, gli si fa incontro e l'accoglie, ma la condiscendenza, che sembra sottintesa dal verbo *dignatus est*, appartiene chiaramente al giudizio del narratore piuttosto che al carattere del santo. ⁸ Il termine *sermo* è qui usato metonimicamente per significare la 'parola', l'espressione; si noti pure l'uso strumentale della preposizione *in*, anch'esso proprio del *sermo christianus*. ⁹ Non deve essere sottovalutata la dimensione profetica di San Benedetto: è questo, infatti, uno degli aspetti che pongono il santo su di un piano più elevato rispetto ad altri personaggi ricordati da Gregorio nei suoi *Dialogi*. ¹⁰ L'uso del presente in luogo del futuro intende sottolineare il valore continuativo, a



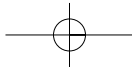
XV

La profezia pronunciata sul medesimo Re Totila.

*Il presente capitolo rappresenta la diretta continuazione di quello precedente anche dal punto di vista degli stati d'animo: Totila si reca finalmente al monastero di Montecassino e, pentito della messinscena organizzata in combutta col suo scudiero Riggo per mettere alla prova le doti profetiche di San Benedetto, si prostra, al pari di Riggo, in segno di rispetto e contrizione davanti al vegliardo; questi lo accoglie paternamente, certo, ma non manca di rimproverarlo per le sue effe-
ratezze e gli preannuncia alcuni eventi futuri, fra cui la morte. Inutile dire che le profezie sono destinate a compiersi tutte. Le doti profetiche di Benedetto si esprimono anche riguardo alle future sorti di Roma: dopo l'assedio ed il saccheggio cui era stata sottoposta da Totila e di fronte all'affermazione di Sabino, vescovo di Canosa, che presagiva la distruzione totale e la fine della città della cattedra di Pietro, il santo di Norcia afferma che Roma sarebbe stata distrutta non dagli uomini, bensì dalle forze della natura, marcendo nella sua stessa vecchiaia e condividendo, così, le sorti stesse del mondo. Il brano si chiude con le considerazioni di Gregorio che, meditando sull'effettiva fatiscenza delle costruzioni della Roma del suo tempo, ci lascia un'immagine potente ed impressionante di ciò che doveva essere l'antica e grande città fra la fine del sesto e l'inizio del settimo secolo e sembra quasi ricordarci, a dispetto della stessa profezia espressa sul suo ancor lungo perdurare, la natura comunque transeunte della gloria del mondo.*

1. Allora il medesimo Totila venne personalmente dall'uomo di Dio. E quando da lontano lo scorse seduto, non avendo osato avvicinarsi, si gettò a terra. E dopo che l'uomo di Dio ebbe detto per due o tre volte: «Alzati», ma quegli non osava sollevarsi da terra davanti a lui, Benedetto, il servo del Signore Gesù Cristo, si degnò di avvicinarsi personalmente al re prostrato. E lo fece alzare da terra, lo rimproverò riguardo alle sue azioni e con poche parole gli predisse tutte quante le vicende che gli sarebbero accadute, dicendo: «Molte azioni malvage stai compiendo, molte ne hai compiute. Trattieniti, una buona volta, dall'iniquità! E certo tu farai il tuo ingresso in Roma, attraverserai il mare, regnerai nove anni, nel decimo morirai!».

partire dal presente, dell'azione espressa dal verbo. ¹¹ Totila sarebbe entrato in Roma nel dicembre del 546 e nel settembre del 549 (o nel gennaio del 550); sarebbe divenuto signore della Sicilia nel 550 (*mare transiturus*) e sarebbe morto nell'agosto del 552 nell'undicesimo anno del suo regno, iniziato nel novembre del 541. Se dobbiamo credere alla veridicità della profezia fatta da Benedetto, il presente episodio dovrebbe essere collocato senza dubbio fra il 542 ed il 543, in un anno, cioè, nel quale si sarebbe potuto opportunamente dire che egli avrebbe regnato ancora per nove anni. Non è possibile stabilire se la forma verbale *morieris* risponda alla seconda persona di un presente, in analo-

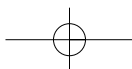
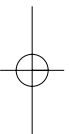
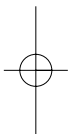


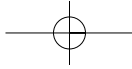
2. Quibus auditis, rex vehementer territus, oratione petita, recessit atque ex illo iam tempore minus crudelis fuit. Cum non multo post Romam adiit, ad Siciliam perrexit, anno autem regni sui decimo¹² omnipotentis Dei iudicio regnum cum vita perdidit.

3. Praeterea antistes Canusinae ecclesiae¹³ ad eundem Domini famulum venire consueverat, quem *vir Dei*¹⁴ pro vitae suae merito valde diligebat. Is itaque, dum¹⁵ cum illo de ingressu regis Totilae et Romanae urbis perditione colloquium haberet, dixit: «Per hunc regem civitas ista destruetur, ut iam amplius non habitetur». ¹⁶ Cui *vir Domini*¹⁷ respondit: «Roma a gentibus non exterminabitur,¹⁸ sed tempestatibus, coruscis et turbinibus ac terrae motu fatigata, marcescet in semetipsa». Cuius prophetiae mysteria nobis iam facta sunt luce clariora, qui in hac urbe dissoluta moenia, eversas domus, destructas ecclesias turbine cernimus, eiusque edificia, longo senio lassata,¹⁹ quia²⁰ ruinis crebrescentibus prosternantur videmus.²¹

4. Quamvis hoc Honoratus²² eius discipulus, cuius mihi relatione conpertum est, nequaquam ex ore illius audisse se perhibet, sed quia²³ hoc dixerit, dictum sibi a fratribus fuisse²⁴ testatur.

gia con il precedente *regnas*, o di un futuro. ¹² Si deve intendere: dopo nove anni dacché egli aveva avuto la profezia. Il suo regno, infatti, come ho già detto sopra, era durato in tutto undici anni. ¹³ Si tratta di Sabino, che, secondo la tradizione, fu vescovo per quasi mezzo secolo e che, fra i molti incarichi importanti del suo lungo episcopato, fu a capo della delegazione inviata nel 535 dal papa Agapito al Concilio di Costantinopoli, celebrato, però, dopo la sua morte (maggio-giugno 536). Gregorio narra di questo personaggio più avanti a III 5 ed attribuisce anche a lui doti profetiche. ¹⁴ Appianatasi la tensione narrativa, si torna nuovamente all'antonomasia, che stavolta, a breve distanza, è duplice (*Domini famulum e vir Dei*) per designare Benedetto. ¹⁵ Da notare ancora una volta l'uso della congiunzione *dum* col congiuntivo in luogo e col valore di *cum*. ¹⁶ La profezia di Sabino si riferisce alla presa di Roma avvenuta per opera degli Ostrogoti capeggiati da Totila la notte del 17 dicembre 546: in quell'occasione la città fu saccheggiata ed i suoi cittadini in buona parte massacrati; inoltre, alcuni mesi più tardi lo stesso re, per indurre ad un negoziato Giustiniano, che si rifiutava di trattare la pace, fece deportare in Campania i suoi abitanti sopravvissuti e cominciò anche a distruggerne le porte e le mura, che solo più tardi, nell'aprile del 547, una volta scacciata la guarnigione gota, Belisario fece rapidamente ripristinare. ¹⁷ Il martellamento delle figure d'antonomasia per riferirsi a Benedetto (qui *vir Domini*) sembra finalizzato, come ho già fatto notare, a costruire la maestà e la sacralità del personaggio. ¹⁸ Il verbo *extermino* in epoca classica significa 'scacciare', 'bandire'; solo più tardi acquisisce, per estensione, il significato di 'sterminare', 'distruggere'. ¹⁹ Gli



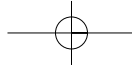


2. Ascoltate queste parole, il re, chiesta una preghiera, se ne andò profondamente sbi-gottito e da quel momento in poi fu meno crudele. Quando non molto tempo dopo entrò in Roma, si diresse poi in Sicilia e dopo nove anni del suo regno, per giudizio di Dio onnipotente, perse il regno insieme con la vita.

3. Inoltre, il vescovo della diocesi di Canosa aveva l'abitudine di recarsi dal medesimo servo del Signore e l'uomo di Dio l'amava molto in ragione dei meriti della sua vita. Così, mentre questi conversava con lui dell'ingresso del re Totila in Roma e della rovina della città, disse: «Per opera di questo re codesta città sarà distrutta in modo tale da non poter essere più abitata». Ma l'uomo del Signore gli rispose: «Roma non sarà distrutta dai barbari, ma, messa a dura prova da tempeste, fulmini, bufere e terremoti, marcirà di per sé stessa». E la misteriosa sapienza di questa profezia è diventata ormai più chiara della luce per noi, che scorgiamo in questa città mura sgretolate, case diroccate, chiese distrutte dalle bufere e che vediamo i suoi edifici, già spossati a causa di una lunga vecchiaia, essere distrutti da sempre più frequenti crolli.

4. Per quanto il suo discepolo Onorato, dal cui racconto ho appreso la profezia, riferisca di non averla mai udita dalla sua bocca, tuttavia egli attesta che gli è stato riferito da alcuni confratelli il fatto che l'abbia pronunciata.

edifici di Roma nel fascinoso eloquio di Gregorio sembrano quasi personificarsi davanti ai nostri occhi di lettori: le loro facciate e le loro strutture, un tempo sontuose, manifestano, al pari di decrepiti nobili decaduti, i segni della stanchezza di una vecchiaia che si protrae per un tempo un po' troppo lungo. ²⁰ La congiunzione *quia* introduce una proposizione oggettiva esplicita (*quia ... proster-nantur*) in dipendenza da *videmus*. Anche quest'uso è proprio del *sermo christianus* e si diffonde all'interno delle strutture sintattiche della lingua latina per influsso di certi aspetti della sintassi greca attraverso il veicolo delle traduzioni letterali dei testi sacri. ²¹ Lo scambio fra i due venerandi interlocutori potrebbe essere collocato nel 547. Il brano risulta interessante per definire lo stato di abbandono attraversato all'epoca di Gregorio dalla città di Roma, che della grandezza del passato sembra conservare soltanto una lontana memoria. Sulle distruzioni subite dalla città di Roma Gregorio insiste in *Hom. Hiez.* 2, 6, 22; nonché *Hom. Ev.* 1, 5; ma in ogni caso per lui, come si evince anche dalla posizione qui espressa da Benedetto in risposta alla profezia di Sabino, la città di Roma finirà con il mondo, ambedue sfiniti e corrosi da calamità naturali. ²² Onorato era stato monaco a Cassino ed aveva vissuto lungamente accanto a Benedetto, ma all'epoca della composizione dei *Dialogi* ricopriva la carica di abate di Subiaco. ²³ La congiunzione *quia* introduce anche in questo caso una proposizione oggettiva esplicita (*quia ... dixerit*) in dipendenza da *dictum ... fuisse*. ²⁴ La forma *dictum ... fuisse* sta per *dictum ... esse*. Da notare la figura retorica dell'allitterazione, particolarmente cara allo stile di Gregorio: *dixerit dictum; fratribus fuisse*.



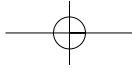
XX

De superba cogitatione pueri per spiritum cognita.

1. Quadam quoque die, dum¹ venerabilis Pater² vespertina iam hora corporis alimenta³ perciperet, eius monachus cuiusdam defensoris⁴ filius fuerat, qui ei ante mensam lucernam tenebat.⁵ Cumque vir Dei⁶ ederet, ipse autem cum lucernae ministerio adstaret, coepit per superbiae spiritum in mente sua tacitus volvere et per cogitationem dicere: «Quis est hic, cui ego manducanti⁷ adsisto, lucernam teneo, servitium inpendo? Quis sum ego, ut isti serviam?». Ad quem vir Dei⁸ statim conversus, vehementer eum coepit increpare, dicens: «Signa cor tuum, frater! Quid est quod loqueris? Signa cor tuum!».⁹ Vocatisque statim fratribus, praecepit ei lucernam de manibus tolli, ipsum vero iussit a ministerio recedere et sibi hora eadem quietum sedere.

2. Qui requisitus a fratribus quid habuerit in corde, per ordinem narravit quanto superbiae spiritu intumuerat, et quae contra virum Dei¹⁰ verba per cogitationem tacitus dicebat.¹¹ Tunc liquido omnibus patuit, quod venerabilem

¹ Sul genere femminile del termine *dies*, cfr. *supra*, p. 78, n. 1. La congiunzione *dum*, come di consuetudine in Gregorio e nel Latino tardo e medievale, è utilizzata anche qui col congiuntivo nello stesso valore circostanziale della congiunzione *cum*. ² L'espressione *venerabilis Pater* rappresenta una figura di antonomasia per designare San Benedetto, ma non a caso è usato qui l'aggettivo *venerabilis*, che rappresenta una parola chiave, come vedremo più sotto, per l'interpretazione dell'episodio. ³ Non sembra inutile la determinazione *corporis* accanto al termine *alimenta*, perché il cibo del corpo va opportunamente distinto, nella vita monastica, dal cibo dell'anima, che è rappresentato dalla preghiera e dall'eucaristia. ⁴ La carica di *defensor ecclesiae*, attribuita dapprima a laici, poi a chierici e giuridicamente riconosciuta per la prima volta dallo stato nel 407 sotto Onorio, dall'originario compito di semplice rappresentanza legale fu insignita ben presto di mansioni sempre più ampie ed onorifiche, di tipo amministrativo e diplomatico. L'elevata dignità della posizione del padre può spiegare la nascita di pensieri d'orgoglio e di superbia nell'animo del giovane, che, come vedremo, si sente umiliato da un servizio che non ritiene adeguato a sé. ⁵ Il fatto che Benedetto cenasse ad un'ora della sera tale da richiedere l'uso della lucerna, si oppone alla prassi dei monasteri, ispirata alla stessa regola benedettina, che imponeva che in ogni periodo dell'anno l'ora dei pasti fosse fissata in modo che essi potessero essere consumati senza l'uso di luce artificiale (cfr. *Regula Benedicti* 41, 9: «Sed et omni tempore sive cena sive refectionis hora sic temperetur, ut luce fiant omnia»): la limitazione dell'uso delle lucerne poteva essere ispirata sia a ragioni di ordine economico, sia a ragioni di sicurezza, per ridurre al minimo il rischio degli incendi. ⁶ Ancora una figura di antonomasia (*vir Dei*) per designare il santo, che, come abbiamo visto, è indicato solo molto raramente col suo nome. ⁷ Il verbo *manducare*, assai raro nell'uso linguistico colto d'età classica, emerge con successo solo a partire dalla tarda antichità e si colloca alla base della forme romanza 'mangiare' o 'manger'. ⁸ Benedetto è designato ancora, con la solita figura di antonomasia, come *vir Dei*. ⁹ È prescritto il segno della



XX

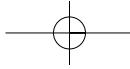
I pensieri di superbia di un giovane sono conosciuti per intuizione spirituale.

Gregorio mostra in questo breve episodio come Benedetto fosse capace, per dono divino, di penetrare i pensieri stessi degli uomini: egli, infatti, coglie i pensieri di superbia concepiti da un giovane che si sente umiliato nel servizio di reggergli la lucerna durante la cena. Al di là della volontà di esemplificare un'altra delle doti straordinarie del santo, credo che Gregorio abbia inteso con tale aneddoto non tanto mostrare il valore e l'importanza della durezza nei rapporti gerarchici da superiore a sottoposto all'interno di un monastero, come qualche critico pure ha ipotizzato, quanto piuttosto esaltare la virtù dell'umiltà contro il vizio della superbia, che deve essere dapprima individuato e messo in evidenza e, poi, espulso con la dovuta contrizione in una condizione di isolamento.

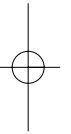
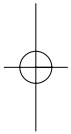
1. Un giorno, inoltre, poiché il venerabile Padre stava assumendo gli alimenti corporali a sera ormai inoltrata, c'era un suo monaco, figlio di un procuratore, che gli sorreggeva la lucerna davanti alla mensa. E mentre l'uomo di Dio mangiava e questi gli stava accanto in piedi col servizio della lucerna, cominciò con spirito di superbia a rimuginare silenziosamente in cuor suo e a dire nel pensiero: «Chi è costui, al quale io sto facendo assistenza mentre mangia, sto reggendo la lucerna, sto consacrando il mio servizio? E chi sono io per servire costui?». Ma l'uomo di Dio, rivoltosi d'un tratto a lui, incominciò a rimproverarlo energicamente, dicendo: «Fatti il segno della croce sul cuore, fratello! Che cos'è ciò che dici? Fatti il segno della croce sul cuore!». E chiamati subito i fratelli, ordinò di togliergli dalle mani la lucerna ed a lui, poi, comandò di lasciare il servizio e di mettersi subito tranquillamente a sedere per conto suo.

2. Quegli, interrogato dai fratelli su che cosa avesse avuto in cuore, raccontò punto per punto di quanto grande fosse stato lo spirito di superbia di cui si era gonfiato e quali parole contro l'uomo di Dio dicesse silenziosamente nel suo pensiero. Allora fu chiaramente evidente a tutti il fatto che nulla potesse restare nascosto al venerabile

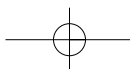
croce sul petto, secondo la Regola, per scacciare un cattivo pensiero. ¹⁰ L'antonomasia *virum Dei* risulta ripetuta anaforicamente a sottolineare una qualità spirituale del Santo, con la sua totale devozione a Dio. ¹¹ Le due proposizioni interrogative indirette fra loro coordinate ed introdotte dai pronomi interrogativi *quanto* e *quae* presentano, contro la normativa classica, il predicato all'indicativo, anziché al congiuntivo, non solo secondo l'uso invalso nel Latino tardo e medievale, ma anche

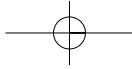


Benedictum¹² latere nihil posset,¹³ in cuius aure etiam cogitationis verba sonuis-
sent.¹⁴

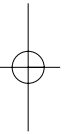


perché l'autore intende accentuare il senso della realtà del loro contenuto. ¹² Non è un caso che alla fine di quest'episodio il nome di Benedetto sia finalmente pronunciato oltre ogni figura retorica e, per di più, accompagnato dal medesimo aggettivo (*venerabilem*) che gli era stato attribuito all'inizio (*venerabilis Pater*): esso acquista, infatti, un enorme rilievo espressivo che è preparato proprio dall'anafora dell'antonomasia e risulta sapientemente accentuato dalla chiusura ad anello sull'espressione di quella qualità (la *venerabilitas* appunto) che era stata misconosciuta ed offesa dalla superbia del giova-

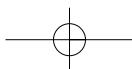




Benedetto, dal momento che nelle sue orecchie anche le parole del pensiero avevano avuto un suono.



ne. ¹³ La proposizione soggettiva esplicita, introdotta, secondo l'uso accreditato dal *sermo christianus*, dalla congiunzione *quod* (anziché presentare la costruzione dell'accusativo con l'infinito), esibisce un predicato espresso al congiuntivo perché sembra avere un senso eventuale. ¹⁴ Questa proposizione relativa (*in cuius aure ... sonuissent*) è costruita col congiuntivo perché è impropria: presenta, infatti, un valore causale.





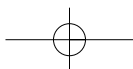
XXII

De fabrica monasterii Terracinensis per visionem disposita.

1. GREGORIUS. Alio quoque tempore¹ a quodam fideli viro fuerat² rogatus, ut in eius praedio iuxta Terracinensem urbem,³ missis discipulis suis, construere monasterium debuisset.⁴ Qui roganti consentiens,⁵ deputatis fratribus, patrem constituit et quis eis secundus⁶ esset ordinavit. Quibus euntibus spondit, dicens: «Ite et die illo ego venio et ostendo⁷ vobis in quo loco oratorium, in quo refectorium fratrum, in quo⁸ susceptionem hospitem vel quaeque sunt necessaria aedificare debeatis».⁹ Qui, benedictione percepta, ilico¹⁰ perrexerunt et, constitutum diem magnopere praestolantes, paraverunt omnia quae his, qui cum tanto Patre venire potuissent,¹¹ videbantur esse necessaria.

2. Nocte vero eadem, qua promissus inluciscebat dies, eidem¹² servo Dei, quem illic patrem constituerat, atque eius praeposito vir Domini¹³ in somnis apparuit et

¹ L'espressione *alio quoque tempore* rappresenta una circonlocuzione di passaggio, quasi una sutura atta ad introdurre, in risposta ad una precisa domanda di Pietro, l'interlocutore di Gregorio nei *Dialogi* (cfr. *supra*, p. 78, n. 9), l'aggiunta di un altro aneddoto al corpo ormai già nutrito della narrazione degli episodi meravigliosi della vita di San Benedetto. ² La forma *fuerat* sostituisce nella lingua del tempo di Gregorio il classico *erat* nella costruzione morfologica del piuccheperfetto (*fuerat rogatus* in luogo di *erat rogatus*). ³ La città di Terracina, fondata dai Volsci col nome di *Anxur*, divenuta colonia Romana dal 329 a. C. e sede vescovile fin dall'età costantiniana, al tempo della composizione dei *Dialogi* era ancora sotto la diretta giurisdizione imperiale. ⁴ Il verbo *debuisset* pare un puro pleonasma nell'andamento logico del discorso; sul piano sintattico, poi, c'è da notare l'uso del piuccheperfetto in luogo dell'imperfetto congiuntivo, che sarebbe stato previsto secondo la normativa classica. ⁵ Il participio presente ha qui, secondo un uso del *sermo christianus* già più volte rilevato anche nella lingua di Gregorio, il valore di un passato. ⁶ Con il termine *patrem* bisogna intendere l'abate, con *secundus* (rispetto alla dignità del *pater*) il priore della comunità monastica in formazione, che più avanti è designato come *praepositus*. Qui Gregorio sembra presupporre una designazione contemporanea dell'abate e del priore, contrariamente a quanto prescritto dalla stessa *Regula Benedicti*, 65, 15. ⁷ Ancora una volta nel Latino di Gregorio il presente indicativo si sostituisce al futuro, forse per influsso del *sermo cotidianus*, nel quale il futuro tende a scomparire a vantaggio del presente o di quelle forme perifrastiche destinate a dare vita alla morfologia del tempo futuro nelle lingue romanze. ⁸ Dal punto di vista retorico si deve notare l'anafora dell'espressione *in quo*, che sembra scandire col suo martellamento l'immagine già presente nella mente del santo della distribuzione degli edifici nell'area destinata alla costituzione del monastero. La ragionata e minutamente organizzata distribuzione degli edifici nell'architettura benedettina dovette essere un imperativo categorico fin dalle origini di quest'ordine monastico, che nulla lasciava al caso nella suddivisione e nella destinazione degli spazi architettonici, cui era attribuito un significato di alto valore religioso. ⁹ Nella lingua di Gregorio le varie forme del verbo *debeo* sembrano aver già ampiamente sostituito l'uso della perifrastica passiva propria della lingua



XXII

La costruzione del monastero di Terracina è organizzata attraverso un sogno

Al centro di questo episodio si pone la capacità di San Benedetto di comunicare con gli altri apparendo loro in sogno. In questo modo alquanto inusitato, infatti, San Benedetto indica ad alcuni monaci la distribuzione delle diverse costruzioni di una nuova fondazione da realizzare nel territorio di Terracina. La straordinaria capacità del Santo sembra diventare tanto più grande e meravigliosa nel suo confronto con l'incredulità dei monaci, che non prestano la dovuta attenzione al contenuto sia pure molto vivido del loro sogno e che subiscono un amorevole e paterno rimprovero da parte del Santo per la scarsa fede prestata al valore della loro visione. Sulla narrazione di questo aneddoto si innesta un interessante commento di Gregorio: egli, sollecitato da una domanda del suo interlocutore, Pietro, afferma la libertà della natura spirituale, non sottoposta alle leggi dimensionali dello spazio, soprattutto nel suo rapporto con la pesante natura corporea. Così, il racconto scritturale, tratto dal libro del profeta Daniele, di un volo corporale di Abacuc, avvenuto per volontà divina, diventa prova inconfutabile dei poteri che Dio può conferire tanto più allo spirito. Ma, al di là del valore, piuttosto opinabile, di tale argomentazione, l'episodio resta nella nostra memoria per la sapiente caratterizzazione della figura di Benedetto, che fa uso dei suoi crismi con spontaneità e naturalezza non certo perché debbano stupire i suoi discepoli, ma piuttosto perché possano fornire loro insegnamenti sulla fede nelle potenzialità dello spirito.

1. GREGORIO. Un'altra volta, inoltre, da un uomo di fede gli era stato richiesto di mandare alcuni suoi discepoli in un terreno di sua proprietà vicino alla città di Terracina per costruire un monastero. Egli, avendo acconsentito alla sua richiesta, destinati i monaci, stabilì l'abate e dispose chi dovesse essere per loro il priore. Ed alla loro partenza fece una promessa, dicendo: «Andate ed in tal giorno io verrò e vi mostrerò in quale luogo dobbiate costruire l'oratorio, in quale luogo il refettorio dei monaci, in quale luogo la foresteria o quant'altri locali siano necessari». Ed essi, ricevuta la benedizione, si misero subito in cammino e, attendendo con ansia il giorno stabilito, prepararono tutte quelle cose che sembravano essere necessarie per coloro che avrebbero potuto venire insieme con un così grande Padre.

2. Ma nella medesima notte in cui cominciava a spuntare il giorno promesso l'uomo del Signore apparve in sogno al medesimo servo di Dio che egli aveva stabilito colà come

classica. ¹⁰ Attribuisco all'avverbio *ilico* un significato temporale piuttosto che locale, perché come avverbio di luogo *ilico* dovrebbe designare uno stato (*ilico* < *in loco*) e non il moto qui presupposto dal verbo *perrexerunt*. ¹¹ La proposizione relativa *qui-potuissent* presenta il predicato al congiuntivo perché esprime un valore eventuale. ¹² I pronomi *eadem* e *eidem* rappresentano dal punto di vista retorico al tempo stesso un'anafora ed un poliptoto; sicché, anche per la forza acquisita sulla base del rilievo retorico, il loro senso potrebbe sembrare in qualche modo vicino a quello di norma espresso dal pronome *ipse*. ¹³ San Benedetto è designato, come di consueto, con un'antonomasia

loca singula, ubi quid aedificari debuisset,¹⁴ subtiliter designavit. Cumque utrique a somno surgerent, sibi invicem quod viderant retulerunt. Non tamen visioni¹⁵ illi omnimodo fidem dantes, virum Dei, sicut se venire promiserat, expectabant.

3. Cumque vir Dei constituto die minime venisset, ad eum cum moerore reversi sunt, dicentes: «Expectavimus, Pater, ut venires, sicut promiseras, et nobis ostenderes, ubi quid aedificare deberemus,¹⁶ et non venisti!». Quibus ipse ait: «Quare, fratres, quare¹⁷ ista dicitis? Numquid, sicut promisi, non veni?». Cui cum ipsi dicerent: «Quando venisti?», respondit: «Numquid utrisque vobis dormientibus non apparui et loca singula designavi? Ite et, sicut per visionem audistis, omne habitaculum monasterii ita construite». Qui haec audientes vehementer admirati, ad praedictum praedium sunt reversi et cuncta habitacula, sicut ex revelatione didicerant, construxerunt.¹⁸

4. PETRUS. Doceri velim, quo fieri ordine potuit,¹⁹ ut longe iret, responsum dormientibus diceret, quod ipsi per visionem audirent et recognoscerent.

GREGORIUS. Quid est quod perscrutans rei gestae ordinem ambigis, Petre? Liqueat profecto quia mobilioris naturae est spiritus quam corpus.²⁰ Et certe Scriptura teste novimus quod²¹ propheta ex Iudaea sublevatus repente est cum prandio in Chaldaea depositus, quo videlicet prandio prophetam refecit seque repente in Iudaea iterum invenit.²² Si igitur tam longe Abacuc potuit sub momento corporaliter ire et prandium deferre, quid mirum si Benedictus Pater obtinuit, quatenus iret per spiritum et fratrum quiescentium spiritibus necessaria narraret, ut, sicut ille ad cibum corporis corporaliter perrexit, ita iste ad institutionem spiritalis vitae spiritaliter pergeret?²³

5. PETRUS. Manus tuae locutionis²⁴ tersit a me, fateor, dubietatem mentis. Sed velim nosse in communi locutione qualis iste vir fuerit.

(*vir Domini*), che è leggermente variata poco più sotto (*vir Dei*).¹⁴ L'espressione *aedificari debuisset* riprende quasi alla lettera le parole pronunciate dal santo e riportate poco più sopra: *aedificare debeatis*. Per l'uso del verbo *debeo* rinvio alla nota di commento ivi redatta.¹⁵ Le voci del verbo *video* (come il *viderant* presente in questo contesto) ed il termine *visio* sono espressioni tecniche per riferirsi al contenuto ed alla natura sia delle immagini oniriche, sia di ciò che noi propriamente definiamo come 'visioni'.¹⁶ L'utilizzazione dello stilema *aedificare deberemus*, anch'esso in ripresa, come il precedente *aedificari debuisset* (§2), dello stilema *aedificare debeatis* del discorso diretto attribuito a Benedetto (§ 1), mi sembra intesa a sottolineare la ferma volontà da parte dei monaci di compiere umilmente la volontà espressa da San Benedetto.¹⁷ L'anfora dell'interrogativo *quare*, accanto a quella, immediatamente seguente, dell'interrogativo *numquid*, sembra quasi essere intesa a riprodurre retoricamente l'andamento di un parlare accorato ed emozionalmente connotato, ma non necessariamente nel senso dell'*inrepatio*, cioè del rimprovero. Mi sembra di cogliere nella presente caratterizzazione della figura di Benedetto quasi un senso di paterna ed amorevole sufficienza provato come nei confronti di giovani figli dall'atteggiamento un po' troppo ingenuo e disattento.¹⁸ Un monastero presso Terracina, che era già stata sede di altre fondazioni monastiche in epoca più antica, dovette essere realmente realizzato dai monaci di Benedetto ed appare denominato nei documenti medievali come *Sanctus Stephanus de montanis*; oggi, però, non è più possibile localizzarlo con precisione: sappiamo solo che un Monte Santo Stefano, di 733 m, si trova a 5 Km a nord di Terracina e possiamo ipotizza-

abate ed al suo prevosto e indicò con esattezza uno per uno i luoghi in cui si fosse dovuto edificare qualcosa. E, svegliandosi dal sonno, i due si raccontarono a vicenda ciò che avevano visto in sogno. Tuttavia, senza prestare in alcun modo credito a quella visione, aspettavano che l'uomo di Dio venisse, così come aveva promesso.

3. Ma poiché l'uomo di Dio non venne affatto nel giorno stabilito, essi con tristezza ritornarono da lui dicendo: «Abbiamo aspettato, Padre, che tu venissi, così come avevi promesso, e che ci indicassi dove dovessimo edificare qualcosa, e non sei venuto!». Ed a loro egli rispose: «Perché, fratelli, perché dite codeste parole? Forse che non sono venuto, così come avevo promesso?». E poiché essi gli replicavano: «Ma quando sei venuto?», egli rispose: «Forse che non sono apparso ad entrambi voi mentre dormivate e non vi ho indicato uno per uno i luoghi? Andate e, come avete appreso durante il sogno, costruite in tal modo ogni ambiente del monastero!». Ed essi, assai meravigliati nell'udire queste parole, ritornarono nel podere che prima ho detto e vi costruirono tutti quanti gli ambienti così come avevano appreso dalla rivelazione.

4. PIETRO. Vorrei che tu mi spiegassi secondo quale logica poté accadere che egli si recasse lontano ed esprimesse loro, mentre dormivano, un ordine, che essi potessero ascoltare in sogno e ricordare.

GREGORIO. Perché mai rimani perplesso, o Pietro, nell'esaminare la logica dell'accaduto? È senz'altro evidente che lo spirito è di una natura più mobile di quella del corpo. E sappiamo con certezza, per testimonianza della Scrittura, che un profeta, sollevato in alto, dalla Giudea fu improvvisamente depresso in Caldea con il suo pranzo e che con quel pranzo ristorò un altro profeta e si ritrovò all'improvviso di nuovo in Giudea. Se, dunque, in un solo momento Abacuc poté recarsi tanto lontano con il corpo e portare il suo pranzo, che cosa c'è di stupefacente se il Padre Benedetto, per ciò che concerne il fatto che si muovesse in spirito e comunicasse informazioni necessarie agli spiriti dei fratelli addormentati, ottenne che, come quegli andò con il corpo per il nutrimento del corpo, così egli potesse andare in spirito per una disposizione relativa alla vita spirituale?

5. PIETRO. Il tuo parlare, come fosse una mano, ha deterso da me, te lo confesso, il dubbio della mente. Ma vorrei sapere come si sia comportato quest'uomo nel parlare ordinario.

re che esso dovesse essere sorto sui suoi pendii. ¹⁹ Ci aspetteremmo il predicato al congiuntivo in un'interrogativa indiretta, ma questa normativa propria della lingua classica risulta, ormai, estranea a quella di Gregorio, soprattutto quando si vuole sottolineare la realtà dell'interrogazione. ²⁰ Il testo latino presenta una *comparatio compendiaria*, che è preferibile non conservare nella traduzione italiana. ²¹ Il *quod* funge qui da congiunzione dichiarativa che introduce una proposizione oggettiva esplicita: tale uso, come già si è avuto modo di notare, risulta bene attestato all'interno del *sermo christianus* come calco della sintassi greca e vi fu introdotto per influsso delle traduzioni dei testi sacri e patristici dalla lingua greca. ²² Gregorio si riferisce ad un episodio narrato in *Dan.* 14, 32-38: il profeta Abacuc era stato innalzato e trasportato con somma velocità da un angelo in Babilonia per poter dare al profeta Daniele che era in una fossa di leoni il pasto che aveva preparato per sé. ²³ Il periodo, dalla congiunzione *ut* al verbo *pergeret*, è costruito con un perfetto parallelismo dei suoi due membri introdotti da *sicut* e *ita* contestualmente all'opposizione dei valori del corpo rispetto a quelli dello spirito. ²⁴ Un'analogia metafora della mano ricorre abbastanza spesso in Gregorio e deriva dalla suggestione del linguaggio dei testi scritturali: cfr. *Mor.* 16, 53; 21, 22; 26, 66 e 81; *Hom. Ev.* 2, 4; 21, 1; 34, 15.



XXXIII

De miraculo Scolasticae sororis eius.

1. GREGORIUS. Quisnam erit, Petre, in hac vita Paulo sublimior, qui de carnis suae stimulo ter Dominum rogavit¹ et tamen quod voluit obtinere non valuit? Ex qua re necesse est ut tibi de venerabili Patre Benedicto narrem, quia² fuit quiddam quod voluit, sed non valuit implere.

2. Soror namque eius, Scolastica nomine, omnipotenti Domino ab ipso infantiae tempore dicata,³ ad eum semel per annum venire consueverat,⁴ ad quam vir Dei⁵ non longe extra ianuam in possessione⁶ monasterii descendebat.⁷ Quadam vero die⁸ venit ex more atque ad eam cum discipulis venerabilis eius descendit frater. Qui totum diem in Dei laudibus sacrisque conloquiis ducentes,⁹ incumbentibus iam

¹ Gregorio ricorda che, nonostante la santità della sua vita, Paolo non poté mai ottenere la liberazione dal pungolo della carne: cfr. *2Cor.* 12, 7-9: «Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae ut me colaphizet, propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; et dixit mihi: "Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur". Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi». Cfr. pure, per ulteriori cenni di Gregorio a questo medesimo tema, *Mor.* 19, 11; *Hom. Ev.* 27, 6, ove pure si sottolinea che neppure i più grandi santi riescono ad ottenere tutto quello che chiedono. ² La proposizione oggettiva dipendente dal predicato *narrem* è introdotta, secondo un uso tipico del *sermo christianus* destinato ad un grande successo linguistico, dalla congiunzione *quia*, costruita con l'indicativo. ³ Sulla sorella di Benedetto, Scolastica, questa di Gregorio Magno rappresenta l'unica testimonianza a nostra disposizione, sicché qualcuno ne ha negato l'attendibilità, affermando che l'episodio debba essere interpretato in chiave allegorica e che la figura di Scolastica (il cui nome deriva dal greco *σχολή*, che è il corrispettivo del latino *otium*) possa rappresentare la vita contemplativa; ma non credo che si debba giungere a tali eccessi critici, tanto più che l'onomastico *Scholasticus* è abbastanza bene attestato, anche nell'epistolario dello stesso Gregorio. ⁴ Non stupisca la rarità delle occasioni di incontro dei due fratelli, che affonda le sue radici nell'imperativo della vita monastica di recidere i legami con la vita affettiva e familiare. ⁵ Anche in questo brano il nome di Benedetto è utilizzato solo in situazioni di particolare rilievo retorico, come *supra* al § 1 e *infra* al § 3; tutte le altre volte si preferisce fare ricorso ad un'antonomasia, come in questo caso (*vir Dei*). ⁶ Ci aspetteremmo un accusativo e non un ablativo (*in possessione*) in dipendenza dal verbo di moto *descendebat*, ma, evidentemente, per Gregorio il senso della direzione si esaurisce nell'espressione *ad quam ... non longe extra ianuam* e l'*in possessione* finisce per acquisire il senso dello stato in luogo. ⁷ L'incontro tra San Benedetto e sua sorella è collocato da Gregorio, secondo la tradizione delle prescrizioni monastiche (ma la *Regula* non prevede specifiche norme sulle visite e sul luogo in cui esse dovessero avvenire), fuori dei recinti monastici, perché l'accesso al monastero era interdetto a qualsiasi donna, anche se, come in questo caso, parente stretta dell'abate. Il verbo *descendebat*, come il successivo *descendit*, ci fa capire che l'incontro doveva avvenire ai piedi del monte, dove si trovava, non lontano, una dipendenza fuori porta del monastero (*non longe extra ianuam in possessione monasterii*). ⁸ Sul genere femminile del

XXXIII

Il miracolo di sua sorella Scolastica.

L'episodio del miracolo di Scolastica è uno degli episodi più suggestivi non solo fra quelli narrati all'interno della biografia di San Benedetto, ma anche fra quelli presenti nell'intera compagine dei Dialoghi. Introdotta dalla razionalistica considerazione del fatto che non sempre gli uomini santi riescono ad ottenere da Dio, in virtù dei propri meriti, tutto ciò che vogliono, la narrazione si sviluppa con equilibrio e nitore, senza sbavature od eccessi retorici, per creare una costruzione letteraria che difficilmente lascia indifferente il lettore, perché ne riesce a toccare il cuore. Benedetto, accompagnato da alcuni discepoli, va ad incontrare la sorella, come di consuetudine, un po' fuori delle mura del monastero e si trattiene con lei a parlare di argomenti spirituali anche un po' oltre l'ora che sarebbe consentita dalla Regola; all'insistenza della sorella di trattarsi ancora con lei almeno per quella notte, per protrarre ancora un po' la loro conversazione sulle realtà celesti, Benedetto risponde seccamente che non può contravvenire alla Regola, che gli impone di rientrare la notte nella sua cella. Scolastica di fronte al rifiuto dell'amato fratello si concentra nella preghiera e le sue lacrime, a prova della sincerità del suo affetto, compiono il miracolo: il tempo cambia improvvisamente e, nonostante che poco prima fosse completamente sereno, scoppia un temporale di tale entità, che impedisce a Benedetto ed ai suoi confratelli di muoversi. Benedetto quasi inorridisce di fronte a tale sopravvenuta impossibilità di rientrare, ma la sorella gli fa notare che Dio aveva esaudito la preghiera che egli precedentemente non aveva voluto esaudire. Oltre la dichiarata volontà di riportare nella sua narrazione almeno una circostanza in cui il grande santo non era riuscito a realizzare il proprio volere, nella fattispecie quello di rientrare nel monastero entro l'ora prescritta dalla Regola, Gregorio sembra volerci ricordare qui il valore dell'amore: la legge dell'amore di fronte a Dio è vincente contro ogni ragione ed ogni regola; Scolastica rappresenta un modello vincente, in quanto riesce ad amare con purezza e sincerità e Dio, come è affermato a chiare note anche nel vangelo giovanneo, è, per l'appunto, amore.

1. GREGORIO. Chi mai sarà, o Pietro, in questa vita più elevato di Paolo, che, pure, pregò il Signore per tre volte riguardo al tormento della sua carne e tuttavia non riuscì ad ottenere ciò che voleva? E sulla scorta di ciò è necessario che, a proposito del venerabile Padre Benedetto, io ti racconti che ci fu un qualcosa che egli volle, ma non riuscì a realizzare.

2. Ed infatti, sua sorella di nome Scolastica, consacrata al Signore onnipotente fin dal tempo stesso dell'infanzia, era solita andare da lui una volta all'anno e l'uomo di Dio scendeva da lei in una dipendenza del monastero posta non lontano fuori dalla sua porta. Così, un giorno ella venne secondo l'abitudine ed il suo venerabile fratello scese da lei con alcuni discepoli. Ed essi, avendo trascorso tutto quanto il giorno nelle lodi di Dio

termine *dies*, cfr. *supra*, p. 78, n. 1. ⁹ La voce verbale *ducentes* rappresenta ancora una volta un esempio di participio presente con valore acoristico, che in italiano può esser tradotto col gerundio



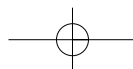
noctis tenebris simul acceperunt cibos.¹⁰ Cumque adhuc ad mensam sederent et inter sacra conloquia tardior se hora protraheret, eadem sanctimonialis femina,¹¹ soror eius, eum rogavit, dicens: «Quaeso te, ne ista nocte me deseras,¹² ut usque mane aliquid de caelestis vitae gaudiis loquamur». Cui ille respondit: «Quid est quod loqueris, soror? Manere extra cellam nullatenus possum».¹³

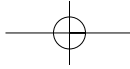
3. Tanta vero erat caeli serenitas, ut nulla in aere nubes appareret. Sanctimonialis autem femina, cum verba fratris negantis audisset, insertas digitis manus super mensam posuit et caput in manibus omnipotentem Dominum rogatura declinavit. Cumque levaret de mensa¹⁴ caput, tanta coruscationis et tonitru¹⁵ virtus tantaque inundatio pluviae erupit, ut neque venerabilis Benedictus neque fratres qui cum eo aderant extra loci limen quo considerant pedem movere potuissent.¹⁶ Sanctimonialis quippe femina, caput in manibus declinans, lacrimarum fluvios in mensam fuderat, per quos¹⁷ serenitatem aeris ad pluviam traxit. Nec paulo tardius post orationem inundatio illa secuta est, sed tanta fuit convenientia orationis et inundationis, ut de mensa caput iam cum tonitruo levaret, quatenus unum idemque esset momentum et levare caput et pluviam deponere.

4. Tunc vir Dei inter coruscos et tonitruos atque ingentis pluviae inundationem¹⁸ videns se ad monasterium non posse remeare, coepit conqueri contristatus, dicens: «Parcat tibi omnipotens Deus, soror. Quid est quod fecisti?».¹⁹ Cui illa respondit: «Ecce, te rogavi et audire me noluiti. Rogavi Dominum meum et audivit me. Modo ergo, si potes, egredere et me dimissa ad monasterium recede!». Ipse autem exire extra tectum non valens, qui remanere sponte noluit, in loco mansit invitus sicque factum est ut totam noctem pervigilem ducerent atque per sacra spiritalis vitae conloquia sese vicaria relatione satiarent.²⁰

5. Qua de re²¹ dixi eum voluisse aliquid, sed minime potuisse, quia, si venerabilis viri mentem aspiciamus, dubium non est quod eandem serenitatem voluerit, in

passato. ¹⁰ Abbiamo già visto *supra*, p. 98, n. 5, che era contrario alla *Regula* prendere i pasti al di fuori delle ore di luce. ¹¹ Anche nel caso di Scolastica, dopo averla presentata per la prima volta col suo nome all'inizio del § 2, si preferisce fare riferimento a lei sempre con un'antonomasia (*sanctimonialis femina*), che ricorre più d'una volta all'interno di questo brano. Quanto all'espressione *sanctimonialis femina*, essa sta per *monacha*, termine ancora raro, anche se non del tutto assente, nella letteratura monastica fino all'epoca di Gregorio Magno. ¹² Credo che Gregorio abbia usato con piena coscienza in questo episodio delle espressioni chiave del linguaggio erotico (come, per esempio, «Quaeso te, ne ista nocte me deseras»), capovolgendone però la valenza ed attribuendole ad esperienze di natura spirituale. ¹³ Benedetto, in qualità di abate, giudica di non poter trascorrere per nessun motivo la notte fuori del monastero, perché ciò è contrario alla sua stessa regola e sarebbe di cattivo esempio per i confratelli. ¹⁴ Da notare l'uso esteso della preposizione *de* in un senso alquanto lontano dalla normativa classica. ¹⁵ Il testo presenta per sineddoche il singolare in luogo del plurale. Da notare pure, dal punto di vista retorico una figura di allitterazione (*caput tanta coruscationis et tonitru¹⁵ virtus tantaque*), che, col martellamento delle *t* e delle *r*, sembra quasi riprodurre il susseguirsi dei rombi dei tuoni. ¹⁶ Mi sembra che la proposizione consecutiva *ut ... potuissent* esprima anche un valore potenziale: questo spiegherebbe abbastanza bene la presenza del piucchepperfetto con-





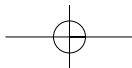
ed in colloqui di argomento sacro, assunsero il loro pasto insieme quando stavano per calare ormai le tenebre della notte. E mentre essi stavano ancora seduti a mensa e poiché fra i colloqui d'argomento sacro l'ora s'era fatta piuttosto tarda, la medesima donna consacrata a Dio, sua sorella, lo pregò dicendo: «Ti prego di non lasciarmi sola questa notte, cosicché possiamo parlare ancora un po' fino al mattino delle gioie della vita celeste». Ma egli le rispose: «Che dici mai, sorella? Non posso in nessun modo rimanere fuori della cella!».

3. Era, senza dubbio, così perfetta la serenità del cielo, che non appariva nell'aria alcuna nuvola. Così, la donna consacrata a Dio, dopo aver udito le parole di rifiuto del fratello, pose sulla tavola le mani con le dita intrecciate e reclinò il capo sulle mani per pregare il Signore onnipotente. E quando rialzò la testa dalla tavola, si scatenò una così grande violenza di tuoni e di lampi ed una così grande inondazione di pioggia, che né il venerabile Benedetto, né i fratelli che erano lì con lui avrebbero potuto muovere un passo fuori della soglia del luogo in cui si erano fermati. Certo, la donna consacrata a Dio, reclinando il capo sulle mani, aveva versato sulla tavola dei fiumi di lacrime, per mezzo dei quali aveva trasformato in pioggia la serenità dell'aria. E quel diluvio non tenne dietro alla preghiera neppure di un po' di tempo, ma fu così perfetta la simultaneità della preghiera e del diluvio, che ella sollevò la testa dalla tavola che già tuonava, fino al punto che avvenne in un solo e medesimo istante il sollevare la testa ed il venir giù della pioggia.

4. Allora l'uomo di Dio rendendosi conto del fatto che fra i lampi ed i tuoni e l'enorme diluvio di pioggia non poteva ritornare al monastero, pieno di afflizione cominciò a rammaricarsene dicendo: «Dio onnipotente ti perdoni, o sorella. Che cosa mai hai fatto?». Ma ella gli rispose: «Ecco, io ti ho pregato e tu non hai voluto ascoltarmi. Ho pregato il mio Signore ed egli mi ha ascoltato. Ora, dunque, se ne sei capace, esci pure e, una volta congedatami, rientra pure al monastero!». Ma quegli, che non aveva voluto fermarsi di sua spontanea volontà, non riuscendo ad uscire da sotto al tetto, fu costretto a rimanere suo malgrado in quel luogo e così accadde che trascorsero tutta quanta la notte senza dormire e che si saziarono della vicendevolesse narrazione in sacri colloqui di vita spirituale.

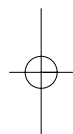
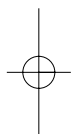
5. E per questo motivo ti avevo detto che egli aveva voluto qualcosa senza averlo potuto affatto ottenere, cioè perché, se guardiamo all'intenzione del venerabile uomo, non è dubbio che egli avrebbe voluto che perdurasse quella medesima serenità del tempo

giuntivo *potuissent* in luogo di *possent* all'interno di un contesto che non sembra prevede alcuna anteriorità di azione. ¹⁷ La costruzione del complemento di mezzo con la preposizione *per* seguita dall'accusativo, nel caso di esseri non animati, non segue più, ormai, la tradizionale normativa classica. ¹⁸ Gregorio utilizza qui la figura retorica dell'enallage, perché attribuisce al termine *pluviae* l'aggettivo che avrebbe dovuto attribuire al termine *inundationem*: nella traduzione italiana conviene appianare l'espressione a vantaggio della chiarezza. ¹⁹ Il rimprovero di Benedetto non sembra tanto diretto verso l'operazione quasi magica operata dalla sorella con la sua preghiera, ma sembra insistere, piuttosto, sulla rilevata impossibilità per sé di rispettare, ormai, la prescrizione di rientrare a notte nel monastero. ²⁰ La voce verbale *satiarent* sembra anch'essa propria di un registro linguistico erotico, ma è attribuita anche in questo caso, col capovolgimento che abbiamo già incontrato sopra, all'espressione di valori meramente spirituali. ²¹ L'espressione *qua de re* è prole-

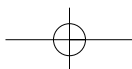


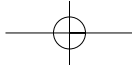
qua descenderat, permanere. Sed contra hoc quod voluit, in virtute omnipotentis Dei ex feminae pectore miraculum invenit. Nec mirum quod plus illo femina, quae diu fratrem videre cupiebat, in eodem tempore valuit. Quia enim iuxta Iohannis vocem *Deus caritas est*,²² iusto valde iudicio illa plus potuit, quae amplius amavit.²³

PETRUS. Fateor, multum placet quod dicis.



tica rispetto al seguente *quia*. ²² Cfr. *1 Io.* 4, 8, 16. ²³ L'allusione finale a *Lc.* 7, 47 (*amplius amavit*) può dare una chiave di lettura dell'intero episodio: se Benedetto non ha potuto ottenere ciò che voleva, ciò era accaduto perchè Scolastica, come la peccatrice del Vangelo, ha amato di più. Il Santo, con la razionalità dei suoi intenti (il rispetto della Regola, il buon esempio da dare ai confratelli, etc.)





con la quale era sceso. Ma contrariamente a ciò che aveva voluto, egli si trovò davanti ad un miracolo operato per la facoltà di Dio onnipotente dal cuore di una donna. E non c'è da meravigliarsi del fatto che in quella medesima occasione poté più di lui una donna, che desiderava da lungo tempo incontrare il fratello. Poiché, infatti, secondo la parola di Giovanni, «Dio è amore», per giustissimo giudizio, poté di più colei che amò di più.

PIETRO. Ti confesso che quello che dici mi piace molto.

deve piegarsi di fronte ad un'autentica carità, perché Dio è soprattutto amore. La peccatrice della narrazione evangelica di *Lc. 7, 36-50* potrebbe stare alla base anche di altre immagini presenti in quest'episodio: ivi, infatti, la donna inonda di lacrime i piedi di Cristo, proprio come Scolastica qui inonda di lacrime la tavola.



LIBER QUARTUS

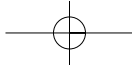
I

*Quod aeterna spiritalia ideo a carnalibus
minus credantur quia ea quae audiunt per experimentum
minime noverunt.*

1. Postquam de paradisi gaudiis, culpa exigente, pulsus est primus humani generis parens,¹ in huius exilii atque caecitatis quam patimur aerumnam venit, quia peccando extra semetipsum fusus² iam illa caelestis patriae gaudia, quae prius contemplantur, videre non potuit. In paradiso quippe homo adsueverat verbis Dei perfrui,³ beatorum angelorum spiritibus cordis munditia et celsitudine visionis interesse. Sed postquam huc cecidit, ab illo quo implebatur mentis lumine⁴ recessit.

2. Ex cuius videlicet carne nos in huius exilii caecitate⁵ nati, audimus quidem esse caelestem patriam, audimus eius cives angelos Dei, audimus⁶ eorundem angelorum socios spiritus iustorum perfectorum, sed carnales quique, quia illa invisibilia scire non valent per experimentum, dubitant utrumne sit quod corporalibus oculis non vident. Quae nimirum dubietas primo parenti nostro⁷ esse non potuit, quia, et

¹ La locuzione *primus humani generis parens* rappresenta, dal punto di vista retorico un'antonomasia per indicare Adamo. L'ipotesi di quest'esordio è rappresentato, ovviamente, da *Gen. 3*. La caduta del genere umano è descritta allo stesso modo da Gregorio in *Mor.* 5, 61; 16, 32; 24, 4; 34, 5; *Hom. Ev.* 2, 1; 36, 1. La prima frase è quasi identica in *In Cant.* 1: «Postquam a paradisi gaudiis expulsum est genus humanum, in istam peregrinationem vitae praesentis veniens, caecum cor ab spiritali intellectu habet»; cfr. pure *Mor.* 15, 52 e 16, 33. ² Interessante il concetto qui sinteticamente espresso da Gregorio: il peccato caccia l'uomo fuori da se stesso, nella misura in cui lo esclude inevitabilmente dalla sua natura divina. ³ Per il fatto che l'uomo potesse colloquiare con Dio, cfr. *Gen.* 2, 16-17. ⁴ Espressione chiave *mentis lumine*, sta a significare la pienezza della coscienza perduta nel momento della caduta con tutte le successive conseguenze. ⁵ La perdita della coscienza originaria (*mentis lumen*) si traduce per l'uomo in un esilio da se stesso (*extra semetipsum fusus*) la cui metafora più naturale è quella della cecità (*caecitate*). Per il concetto dell'uomo in esilio, definito come un cieco *viator*, cfr. *Mor.* 8, 49; *Hom. Ev.* 36, 1. ⁶ L'anafora di *audimus* conferisce al periodo un colore fortemente patetico, ma interviene a sottolineare pure il fatto che delle realtà celesti gli uomini hanno solo una percezione indiretta, cioè per sentito dire. ⁷ Ancora un'antonomasia, simile alla precedente, per



LIBRO QUARTO

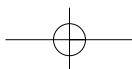
I

*Gli uomini non credono alle eterne realtà spirituali
per il motivo che non conoscono affatto per esperienza
le cose di cui sentono parlare.*

L'esordio del IV libro dei Dialoghi si pone perfettamente in linea con gli argomenti in esso trattati, relativi al manifestarsi delle realtà invisibili. L'autore, partendo dalla caduta di Adamo e dal rilievo secondo cui egli fosse l'unico ad aver fatto diretta esperienza delle realtà sovrasensibili, spiega l'origine del dubbio che attanaglia tutti gli altri uomini circa l'esistenza di quelle realtà, di cui essi non hanno diretta esperienza. Per affermare, poi, l'assurdità di quel dubbio ricorre ad un'allegoria dalla chiara matrice platonica: se una donna partorisce in un carcere, il figlio non potrebbe conoscere altra realtà al di fuori di quella del carcere, ma egli sarebbe stolto, nonostante i suoi dubbi, se non prestasse fede alle parole della madre che gli descrivesse quel mondo di cui aveva fatto esperienza. Allo stesso modo, tutti gli uomini, tranne Adamo, sono nati nel carcere del loro esilio dalla patria celeste e dubitano dell'esistenza di realtà estranee al loro stato di coscienza, ma lo Spirito Santo ha aiutato alcuni di loro a percepire almeno l'esistenza di quelle realtà: tutti gli altri dovrebbero prestar loro fede, per non commettere lo stesso errore del bambino nato in carcere. Con straordinaria limpidezza stilistica ed espressiva Gregorio riplasma il mito platonico della caverna e lo adatta alla dottrina cristiana, destinandolo, così, ad una nuova vita: la lettura del brano colpisce soprattutto con l'immagine della cecità degli uomini nel loro doloroso esilio terreno e suscita l'oppressiva sensazione di essere chiusi per davvero in un oscuro carcere di cui non si ha alcuna precisa coscienza. E se il bambino dell'allegoria nel suo carcere non ha idea alcuna del sole e degli altri astri, né di tutte le altre meraviglie del nostro mondo pieno di vita, di che cosa mai noi, nel nostro carcere, potremmo non avere neppure la più lontana idea?

1. Dopo che il capostipite del genere umano, secondo quanto esige la sua colpa, fu scacciato dalle gioie del paradiso, giunse nella sventura di questo esilio e della cecità di cui soffriamo, dal momento che, essendo stato espulso al di fuori di se stesso a causa del suo peccare, non fu più in grado di vedere quelle gioie della patria celeste, che prima contemplava. Certo, nel paradiso l'uomo era solito godere delle parole di Dio e, per la purezza del cuore e per l'altezza della sua capacità visiva, era solito stare in mezzo agli spiriti dei santi angeli. Ma, dopo che fu caduto qui, si allontanò da quella luce dello spirito da cui era colmato.

2. E noi, nati evidentemente dalla sua carne nella cecità di questo esilio, sentiamo dire, sì, che esiste una patria celeste, sentiamo dire che suoi cittadini sono gli angeli di Dio, sentiamo dire che di quei medesimi angeli sono compagni gli spiriti dei giusti giunti alla perfezione, ma tutti gli uomini di carne, dal momento che non sono in grado di conoscere per esperienza quelle realtà invisibili, mettono in dubbio se esista o no ciò che non vedono con gli occhi del corpo. Questo dubbio, naturalmente, non poté apparte-



exclusus a paradisi gaudiis, hoc quod amiserat, quoniam viderat, recolebat. Hi autem sentire vel recollere audita non possunt, quia eorum nullum, sicut ille, saltem de praeterito experimentum tenent.

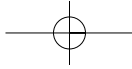
3. Ac si enim praegnans mulier mittatur in carcerem ibique puerum pariat, qui natus puer in carcere nutriatur et crescat; cui si fortasse mater, quae hunc genuit, solem, lunam, stellas, montes et campos, volantes aves, currentes equos nominet, ille vero, qui est in carcere natus et nutritus, nihil aliud quam tenebras carceris sciat et haec quidem esse audiat, sed, quia ea per experimentum non novit, veraciter esse diffidat; ita in hac exilii sui caecitate nati homines, dum esse summa et invisibilia audiunt, diffidunt an vera sint, quia sola haec infima, in quibus nati sunt, visibilia noverunt.⁸

4. Unde factum est, ut ipse invisibilium et visibilium Creator ad humani generis redemptionem, Unigenitus Patris, veniret, et Sanctum Spiritum ad corda nostra mitteret, quatenus per eum vivificati crederemus quae adhuc scire experimento non possumus. Quotquot ergo hunc Spiritum, haereditatis nostrae pignus, accepimus, de vita invisibilium non dubitamus.

5. Quisquis autem in hac credulitate⁹ adhuc solidus non est, debet¹⁰ procul dubio maiorum dictis fidem praebere eisque iam per Spiritum Sanctum invisibilium experimentum habentibus credere. Nam stultus est puer, si matrem ideo aestimat de luce mentiri, quia ipse nihil aliud quam tenebras carceris agnovit.

6. PETRUS. Placet valde quod dicis. Sed qui esse invisibilia non credit, profecto infidelis est. Qui vero infidelis est, in eo quod dubitat, fidem non quaerit, sed rationem.¹¹

designare Adamo (*primo parenti nostro*).⁸ Quest'allegoria trae la sua ispirazione da una famosa e fortunata pagina di Platone (*Rep.* 7, 1-2), che era stata ripresa, dopo di lui, già da Aristotele (*Fragm.* 12 Rose) e che fu assai ampiamente utilizzata dalla letteratura filosofica posteriore (cf. Cic. *Nat. deor.* 2, 33, 85; Gregorio di Nissa, *De mort.* pp. 37-38 Heil; Simeone Nuovo Teologo, *Liber ethicae*, I, SCh 122). Mi sembra che l'immagine, per altro assai felice, usata da Gregorio possa essere interpretata anche in senso figurale-anagogico: la donna che partorisce il figlio nel carcere può, infatti, essere idealmente ricollegata alla Vergine che partorisce il Dio incarnato, cioè chiuso nel carcere dei limiti corporei, il Cristo, che si identifica con ogni uomo caduto, che è pienamente Dio pur nel suo compito di liberarsi dal carcere della sua carne per tornare alla casa del Padre.⁹ Il termine *credulitas* rappresen-



nera al nostro capostipite, perché, pur essendo stato escluso dalle gioie del paradiso, ricordava ciò che aveva perduto, perché lo aveva visto. Costoro, invece, non possono percepire o ricordare le realtà di cui hanno sentito parlare, dal momento che, a differenza di lui, non ne posseggono alcuna esperienza, neppure relativa al passato.

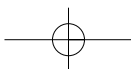
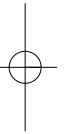
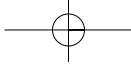
3. Come se, infatti, una donna incinta fosse gettata in un carcere e vi partorisce un bambino, che, una volta nato, fosse nutrito e crescesse nel carcere; e se per caso la madre che lo ha generato gli nominasse il sole, la luna, le stelle, i monti e le pianure, gli uccelli che volano ed i cavalli che corrono, quegli, però, che è nato ed è stato nutrito in carcere, non avrebbe coscienza di nient'altro che delle tenebre del carcere e sentirebbe dire, sì, che queste cose esistono, ma, per il fatto che non le conosce per esperienza, dubiterebbe che esistano realmente; allo stesso modo gli uomini, che sono nati in questa cecità del loro esilio, nel sentir dire che ci sono realtà somme ed invisibili, dubitano che siano vere, dal momento che conoscono soltanto queste infime realtà visibili, in mezzo alle quali sono nati.

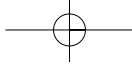
4. E per questo motivo accadde che lo stesso Creatore degli esseri invisibili e visibili, il Figlio Unigenito del Padre, venisse a redimere il genere umano ed inviasse nei nostri cuori lo Spirito Santo, perché, vivificati attraverso di lui, credessimo a quelle realtà che ancora non possiamo conoscere per esperienza. Quanti, dunque, abbiamo ricevuto questo Spirito, come garanzia della nostra eredità, non dubitiamo della vita degli esseri invisibili.

5. Chiunque, poi, non sia ancora saldo in questa fede, deve senza dubbio prestar credito alle parole degli antichi e credere a coloro che hanno già, per dono dello Spirito Santo, esperienza dell'invisibile. Sarebbe stolto, infatti, il bambino, se ritenesse che sua madre mente a riguardo della luce, per il fatto che egli personalmente non conosce nient'altro che le tenebre del carcere.

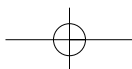
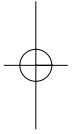
6. PIETRO. Mi piace molto quello che dici. Ma colui che non crede che esistono le realtà invisibili, certamente è uno che non ha fede. Ma colui che non ha fede, in ciò di cui dubita non cerca la fede, ma la ragione.

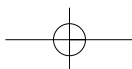
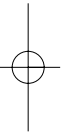
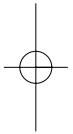
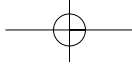
ta uno dei neologismi semasiologici propri del *sermo christianus*, perché dal significato di 'credulità' proprio del Latino classico, passa a quello di 'fede' del Latino tardo e medievale. ¹⁰ Ancora una volta si può verificare come nella lingua di Gregorio le varie forme del verbo *debeo* abbiano già ampiamente sostituito l'uso della perifrastica passiva. ¹¹ Ed, in verità, tutta la trattazione che segue nel IV libro dei *Dialogi* è dedicata proprio a coloro che, nel considerare l'esistenza delle realtà sovrasensibili, non perseguono l'empito della fede, bensì vogliono soddisfare la ragione con prove ed argomentazioni. Alla luce di questa considerazione, il contenuto di tutto tale libro, con le sue narrazioni di episodi straordinari, appare tutt'altro che ingenuo e superstizioso, ma piuttosto finalizzato alla dimostrazione dell'esistenza di ciò di cui l'uomo razionale tende a dubitare per mancanza di prove concrete.





GIONA DI BOBBIO





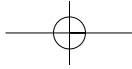
Il monastero di Bobbio.

La fondazione del monastero di Bobbio, collocabile nell'anno 612, si deve all'irlandese Colombano: egli, per la benevolenza e la lungimiranza politica di Agilulfo, re dei Longobardi, e di sua moglie Teodolinda, aveva ricevuto ospitalità, con la piccola comunità dei suoi seguaci, in una regione montuosa e quasi deserta dell'alta valle del fiume Trebbia, a sud-ovest di Piacenza. Fra i monasteri fondati dal santo irlandese (Annegray, Luxeuil, Fontaine), quello di Bobbio, destinato a vivere nei secoli futuri più d'una stagione di grande fioritura economica, si distinse anche per la sua vitalità intellettuale, testimoniata dalla ricchezza e dalla varietà della sua biblioteca: essa toccò senz'altro il culmine del suo splendore in età carolingia, quando numerosissimi furono i codici che furono copiati nello *scriptorium* annesso al monastero (un catalogo del IX secolo conta non meno di 700 manoscritti), ma doveva annoverare inizialmente anche un certo numero di tesori della letteratura antica, risalenti perfino al IV ed al V secolo (il famoso *Virgilio* medico, infatti, è di provenienza bobbiese). Non pochi di tali tesori, però, per carenza di pergamena o d'interesse, furono poi raschiati per consentire la copia di evangelari, omiliari e testi patristici, come è testimoniato dalle molte scoperte di palinsesti bobbiesi a partire dalla prima metà del XIX secolo (famoso, fra gli altri, il *De re publica* di Cicerone, scoperto dal Cardinale Angelo Mai).

Il buon livello di cultura presente nella fondazione di Bobbio fin dalle sue origini può essere testimoniato anche dal fatto che vi si formò o, forse, completò la sua formazione scolastica il monaco Giona di Bobbio, che qualche critico ha voluto giudicare come il solo scrittore dell'Italia del VII secolo degno di esser menzionato e che qualche altro, proprio in nome dell'ascendenza irlandese della sua formazione, ha voluto addirittura considerare – non senza esasperare l'isolamento delle sacche di cultura irlandese sul continente – come un esponente della cultura insulare.

La vita.

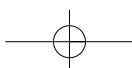
Di Giona, che era originario della città di Susa (*Segusia*), in Piemonte, non si conosce l'anno della nascita, ma si può immaginare che esso si collocasse proprio a cavallo fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, in quanto da riferimenti interni alla sua opera si ricava che egli arrivò nel monastero di Bobbio ancor molto giovane fra la fine del 616 e l'inizio del 618, poco dopo la morte del suo fondatore San Colombano (615). Qui egli prese i voti monastici e ben presto divenne l'assistente fiduciario dell'abate Atala (morto fra il 626 ed il 627) e del suo successore Bertulfo,



dei quali curava, fra l'altro, la corrispondenza. Proprio con Bertulfo fu a Roma nel 628, per chiedere, in un'importante visita di carattere diplomatico al papa Onorio I, immunità per l'abbazia bobbiese da ogni giurisdizione vescovile; fra il 633 ed il 634 fu, poi, inviato in Gallia, nel monastero di filiazione colombaniana di Feremontiers (*Eboriacum*), o, forse, in quello colombaniano di Luxeuil; tornato in Italia, a Bobbio, ebbe dall'abate Bertulfo, poco prima della sua morte, collocabile fra il 639 ed il 640, l'incarico di scrivere la *Vita* di San Colombano, che fu compiuta entro il triennio successivo; ma egli non aveva potuto attendere in piena tranquillità alla composizione di quell'opera, perché proprio in quel triennio, lasciato nuovamente il monastero di Bobbio, si era accompagnato al vescovo Amando, fondatore del monastero che porta il suo nome, Saint Amand, in una serie di viaggi missionari nei territori dell'attuale Belgio. L'ultima informazione che lo riguarda risulta per noi controversa: egli ci è presentato da più di una fonte col titolo di abate, ma non sappiamo bene, in verità, di quale monastero. Si sono dovute escludere ad una ad una le ipotesi che egli potesse essere stato abate dei monasteri colombaniani di Bobbio o di Luxeuil, o, ancora, di quelli di Elnon o di Marchiennes, la cui fondazione è variamente legata alla figura di Amando, e possiamo solo dire che egli dovette essere abate di un imprecisato ed al momento imprecisabile monastero di area gallica. Era sicuramente ancora vivo nel 659, quando passò per il monastero di Réomé durante un suo viaggio verso Chalon-sur-Saône, dove era stato inviato o convocato da Clotario III, re di Neustria e Borgogna, e dalla regina madre Batilde, ma l'anno, il luogo e le circostanze della sua morte restano sconosciuti.

L'opera letteraria.

A Giona di Bobbio sono stati attribuiti abbastanza concordemente dalla critica almeno tre scritti agiografici, che egli avrebbe composto in seguito a specifiche richieste nel corso dei suoi viaggi missionari: oltre alla *Vita Columbani et discipulorum eius*, che, redatta nella sua massima parte in Gallia, probabilmente nel monastero di Saint Amand, e completata nel 642 dopo la morte dell'abate Bertulfo, rappresenta uno dei capolavori dell'agiografia altomedievale ed è stata universalmente considerata uno dei più significativi modelli di quel genere, ci sono pervenute sotto il nome di Giona – anche se non senza qualche legittimo dubbio e qualche problema – una *Vita Vedastis*, biografia del vescovo fondatore di Saint-Vaast d'Arras, ed una *Vita Iohannis Reomaensis*, biografia del primo abate di Réomé, che sono senz'altro interessanti per il loro valore storico-documentario, ma non superano, a giudizio degli studiosi, il livello medio della produzione letteraria del tempo.



La Vita Columbani et discipulorum eius.

La *Vita Columbani*, scritta, come già detto, su commissione dell'abate Bertulfo e dedicata dopo la sua morte, intorno al 642, agli abati Boboleno di Bobbio e Waldeberto di Luxeuil, a giudizio unanime della critica rappresenta non solo una fonte storica di primaria importanza per la ricostruzione della biografia di San Colombano e per le vicende legate alle sue fondazioni monastiche in Gallia ed in Italia (Giona attingeva, infatti, per sua esplicita dichiarazione, ad informazioni fornitegli da testimoni oculari ancora viventi), ma anche uno dei più importanti monumenti letterari prodotti nel VII secolo sul continente, eccezion fatta per la Spagna, che stava allora attraversando una stagione di grande fioritura letteraria. La materia, come sembra, fu distribuita dall'autore stesso in due libri: il primo di essi, composto certo anteriormente e più curato dal punto di vista stilistico, tratta della vita e dell'opera di Colombano; il secondo, invece, composto più tardi e sottoposto con ogni probabilità ad integrazioni e parziali rifacimenti da parte dell'autore, tratta degli abati succeduti a Colombano nella conduzione sia del monastero di Bobbio (Atala e Bertulfo), sia di quello di Luxeuil (Eustasio), nonché di un corposo numero di episodi più o meno miracolosi accaduti negli scenari dei monasteri di Ferreoliers e di Bobbio.

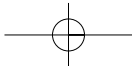
Il primo libro, in particolare, che, dopo un breve accenno agli anni della giovinezza di Colombano e della sua vita monastica irlandese, tratta distesamente prima degli anni seguiti alla sua *peregrinatio*, cioè del ventennio monastico trascorso in Gallia (590-610 ca.), e poi del suo successivo percorso verso l'Italia del Nord conclusosi a Bobbio nel 612 (quasi lo scopo invisibile cui aveva teso tutta la vita del santo spentasi, di lì a poco, il 23 novembre del 615), si apre e si chiude con delle composizioni poetiche: inizia, infatti, con una descrizione della patria di Colombano, l'Irlanda, in esametri ritmici non privi di un loro grandioso respiro poetico, anche se non troppo eleganti dal punto di vista formale, e si conclude con cinquantotto *Versus in festiuitate eius ad missam canendi*, un inno in onore di Colombano, composto in versi ritmici ad imitazione del dimetro giambico catalettico, seguiti a loro volta da un inno in strofe ambrosiane ritmiche, scritto ugualmente per la liturgia del giorno in cui cadeva la commemorazione della morte del santo.

Giona sembra ricollegarsi con piena coscienza alla fiorente tradizione agiografica tardoantica e patristica, individuando nel *Prologo* dell'opera quali suoi più diretti predecessori Atanasio (con la sua *Vita Antonii*), S. Girolamo (con le sue biografie di Paolo, Ilarione e Malco), Sulpicio Severo (con la sua *Vita Martini*), Venanzio Fortunato (con la sua *Vita Hilarii Pictaviensis*), Paolino di Milano (con la sua *Vita Ambrosii*), Possidio di Calame (con la sua *Vita Augustini*), ma la critica recente non ha mancato di rimarcare i rapporti che legano la sua *Vita Columbani* anche ai *Dialogi* di Gregorio Magno. Per quanto sia stato comunemente accettato il fatto che egli abbia composto la massima parte di tale biografia in Gallia, essa sembra presentare scarsi contatti con le agiografie merovingiche, nelle quali, per lo più, si trova

una piatta narrazione dei miracoli attribuiti prima e dopo la morte ai vari santi fatti di volta in volta oggetto della trattazione; ma l'elemento meraviglioso, che gioca comunque un ruolo assai importante per l'autore, appare bene inserito nella compagine della *Vita* e si concretizza fin dal suo esordio nell'esposizione di un sogno fatto dalla madre di Colombano cui, prima della nascita del santo messaggero della fede, era sembrato che uscisse dal suo seno una sfera di fuoco a rischiarare il mondo come un sole. Non mancano, inoltre, nel tessuto narrativo della biografia elementi tipicamente irlandesi e celtici, che si possono individuare, fra gli altri, nell'amore del santo per la solitudine, nel suo rapporto col mondo della natura (per esempio con bestie ed uccelli, che lo avvicinano senza timore o aggressività), o nell'affermazione della centralità del momento del trapasso e del pericolo legato alle capacità taumaturgiche; ma essi potrebbero rappresentare anche dei tratti autenticamente biografici del santo.

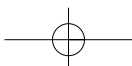
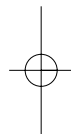
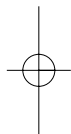
Lo stile della *Vita Columbani*, anche se la sua lingua è impregnata di elementi di Latino volgare, si pone a metà fra la semplicità del racconto popolare ed un serio impegno retorico ed artistico, mettendo in rilievo l'indiscusso valore della solida istruzione scolastica del suo autore, anche se resta ancora controversa la questione di un suo diretto contatto con la cultura classica, cui, almeno a giudizio della maggior parte degli studiosi, egli sembra attingere per lo più di seconda mano.

Bibliografia – Per un orientamento ragionato su Giona di Bobbio, *Bibliografia*, pp. 389-90, da integrarsi con *Edizioni, Fonti e Bibliografia* in calce al profilo di P. CHIESA, *Giona di Bobbio*, in *DBI*, 55, 2000, pp. 185-188, *praesertim* pp. 187-88, nonché con la *Bibliografia essenziale* in calce a GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, Introduzione di I. BIFFI, Analisi e commento di A. GRANATA, Cartografia a cura di C. MARABELLI, Indici a cura di A. TOMBOLINI, Milano, Jaca Book, 2001, pp. 295-97. Per una sintesi letteraria sulla sua opera, BRUNHÖLZL, I 1, pp. 184-86 (con bibliografia, p. 283); ma cfr. anche SIMONETTI, p. 229. Sulla sua lingua e sul suo stile: B. LÖFSTEDT, *Bemerkungen zur Sprache des Jonas von Bobbio*, «Arctos», 8, 1974, pp. 79-95; G. ROQUES, *Brève réponse aux Bemerkungen zur Sprache des Jonas von Bobbio de M. B. Löfstedt*, «Arctos», 9, 1975, pp. 89-91; DE PRISCO, pp. 165-69 (con bibliografia, p. 257). Per aspetti particolari del Latino all'epoca di Giona, LÖFSTEDT, *Latino tardo, passim*, e VÄÄNÄNEN, *Latino volgare, passim*. Per il testo critico della *Vita Columbani et discipulorum eius*, ancora fondamentale resta quello stabilito da B. KRUSCH in *MGH, SS rer. Germ.*, XXXVII, Hannoverae et Lipsiae 1905, pp. 194-294, (riedizione aggiornata di quello da lui curato per i *MGH, SS rer. Merov.*, t. IV, 1, Berolini 1902, pp. 144-344), del quale mi sono servito per la mia scelta antologica, mentre la traduzione ed il commento relativi si confrontano con tutti quelli più accreditati, menzionati accanto anche a più recenti edizioni nelle sintesi bibliografiche già citate sopra. Sulla tradizione manoscritta dell'opera di Giona, imprescindibile, ora, la bene articolata sintesi *Jonas Bobiensis* a cura di P. CHIESA, in *TE.TRA.*, II, pp. 265-73.



IONAE BOBIENSIS
Vita Columbani et discipulorum eius

GIONA DI BOBBIO
Vita di Colombano e dei suoi discepoli



Liber Primus

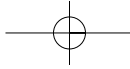
Incipit liber primus de Vita sancti ac beatissimi Columbani
Abbatis et Confessoris.

1

Praefatio libri primi.

Rutilantem atque eximio fulgore micantem sanctorum praesulum atque monachorum patrum solertia nobilium condidit vitam doctorum, scilicet ut posteris alma redolerent priscorum exempla.¹ Egit² hoc a saeculis³ rerum Sator Aeternus,⁴ ut suorum famulorum famam⁵ commendaret perennem utque praeterita gesta linquerent futuris⁶ exempla et de praecedentium meritis vel imitando exemplo vel memoriae commendando⁷ ventura sobolis gloriaretur.⁸ Quorum beatus Athanasius Antonii, Hieronimus Pauli et Hilarionis vel ceterorum quos cultus bonae vitae laudabiles reddebat, Postumianus vero, Severus et Gallus Martini⁹ egregiae¹⁰ nostris eorum¹¹ memoriam dimisere saeculis; plerique aliorum, quos aut fama aut bonorum exempla operum vel

¹ Questo esordio, col suo tono particolarmente solenne, con le sue studiate assonanze e con una disposizione delle parole tutt'altro che naturale (*traiectio*), rivela una forte connotazione retorica ed assurge quasi all'altezza di un registro poetico. Appare particolarmente sottolineato, proprio in apertura, il valore esemplare della scrittura, ed in particolare di quella agiografica, ai fini di un'opportuna edificazione morale. ² La voce verbale *egit* mi sembra che assuma qui il significato pregnante di «fece sì che si facesse», che si potrebbe rendere in Italiano col verbo 'consentire'. ³ L'espressione *a saeculis* potrebbe essere brachilogica, in luogo di *ab initio saeculorum*, ma potrebbe anche essere l'esatto corrispettivo dell'espressione italiana 'da secoli', che col suo valore in certo modo indeterminato sembrerebbe meglio adattarsi al contesto. ⁴ L'espressione *rerum Sator Aeternus* rappresenta un colorito espediente retorico, ed in particolare una metafora, per significare Dio, che dall'eternità produce e mette a dimora i semi di tutte le cose. ⁵ Nello stilema *famulorum famam* si può ravvisare la presenza della figura retorica dell'allitterazione. ⁶ Mi sembra che l'aggettivo sostantivato *futuris* sottintenda il termine *gestis* che si ricava dallo stilema immediatamente precedente *praeterita gesta*, che ne costituisce anche una sorta di antitesi. ⁷ L'espressione *vel imitando exemplo vel memoriae commendando* rappresenta dal punto di vista retorico un chiasmo, nel quale i due gerundi ablativi *imitando* e *commendando* chiudono come in una cornice i sostantivi *exemplo* e *memoriae*; la diversa reggenza dei due verbi consente di attuare anche una *variatio* con la giustapposizione di un ablativo (*exemplo*) e di un dativo (*memoriae*). ⁸ In questo periodo da *Egit a gloriaretur* giustamente i commentatori hanno ravvisato una puntuale reminiscenza verbale e concettuale dell'esordio della *Vita Martini* di Sulpicio Severo (§ 1), che ne costituisce abbastanza chiaramente l'ipotesi. ⁹ Giona fa qui riferimento ad una serie di famose agiografie particolarmente apprezzate alla sua epoca: alla *Vita Antonii* di S. Atanasio, alle *Vitae Pauli et Hilarionis* di S. Girolamo ed alle *Vitae Martini* scritte da Postumiano, Sulpicio Severo e Gallo. Quanto agli altri santi celebrati da S. Girolamo (*vel ceterorum quos cultus bonae vitae laudabiles redde-*



Libro Primo

Incomincia il libro primo della Vita del santo e beatissimo Colombano
Abate e Confessore.

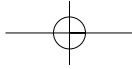
1

Prefazione del libro primo.

La Prefazione al primo libro della Vita di Colombano e dei suoi discepoli tien dietro al Prologo e all'Indice dei capitoli presenti in tale libro. Mentre nel Prologo Giona si era curato di presentare le circostanze della composizione dell'opera nel loro intreccio con quelle della sua vita personale, si era preoccupato di esplicitare la tipologia delle sue fonti storiche per avvalorare la credibilità del suo racconto e non aveva mancato di fare la topica professione di modestia relativamente allo stile ed alla forma letteraria in cui presentava al suo pubblico la sua scrittura agiografica, in questa Prefazione egli sposta la sua attenzione sulla finalità dell'opera, che è chiaramente caratterizzata nel suo valore edificatorio e morale. Nel chiarire tale importante finalità, egli individua in qualche modo anche dei possibili ipotesti del suo lavoro in altri precedenti scritti agiografici, che avevano già incontrato fortuna presso i lettori per il loro valore esemplare: si tratta della Vita Antonii di S. Attanasio, delle Vitae Pauli et Hilarionis di S. Girolamo, delle Vitae Martini scritte da Postumiano, Sulpicio Severo e Gallo, nonché della Vita Hilarii di Venanzio Fortunato, della Vita Ambrosii di Paolino di Milano e della Vita Augustini di Possidio di Calame. Chiudono questa Prefazione di Giona la convinta affermazione della grandezza di Colombano (appaio senza esitazione ai grandi santi celebrati nelle agiografie di cui si è appena detto), un'ulteriore, topica professione di modestia a carico delle proprie capacità stilistiche, retoriche e, più in generale, culturali ed, infine, un appello, anch'esso topico, a Dio quale testimone della serietà e dell'impegno del lavoro affrontato per il compimento della sua scrittura.

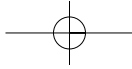
La perizia di dotti famosi ha celebrato la vita splendida e scintillante di straordinario fulgore di santi vescovi e monaci padri, certo perché gli esempi edificanti degli antichi diffondessero il loro profumo tra i posteri. L'Eterno Creatore del mondo ha consentito questo da secoli per tramandare la gloria dei suoi servi in maniera duratura e perché le azioni passate lasciassero esempi per quelle future e le generazioni a venire si gloriassero dei meriti dei loro antenati o imitandone l'esempio, o tramandandone il ricordo. E tra costoro Sant'Attanasio ha lasciato egregiamente fino ai nostri tempi la memoria di Antonio, Girolamo quella di Paolo ed Ilarione o di tutti gli altri che il culto di una vita santa rendeva degni di lode, Postumiano, poi, Severo e Gallo quella di Martino; moltissimi, ancora, quella di altri, che o la fama o l'esempio della bontà delle loro opere o il

bat), Giona intendeva, forse, fare riferimento alle biografie di Malco, Fabiola, Paola e Marcella, ma forse anche ad altre *Vitae* pseudogeronimiane. ¹⁰ La forma *egregiae* potrebbe essere un ipercorrettismo per l'avvebio *egregie*. ¹¹ L'*eorum* è chiaramente supervacaneo rispetto alla sintassi ed all'intelli-



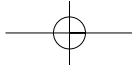
virtutum¹² monumenta¹³ commendarunt, ut sunt columnae ecclesiarum Hilarius, Ambrosius, Augustinus,¹⁴ qui inter tot saeculi turbidines, et fluctuante mundo, statum Ecclesiae sustentarunt, ne, flatu adversante iniquo, hac hereticorum procella quatiente, veram fidem adversitas macularet.¹⁵ Quorum nos exempla temerario conatu secuti, qui nec meritorum supplementum¹⁶ nec facundiae flore suffulti nec elucubrante scientiae fonte,¹⁷ tanti patris nostris saeculis refulgentem¹⁸ Columbani adgredimur texere gesta. Erit tamen nostrorum arbiter dictorum virtutum Largitor inmensus,¹⁹ qui illi et gratiae Suae munera et vitae perennis largitus est coronam.

genza del testo, ma ridetermina epanaletticamente l'insieme dei precedenti genitivi di persona che dipendono da *memoriam*.¹² Il termine *virtutum* mi sembra che si debba intendere qui nel senso di 'miracoli' proprio, come si sa, del *sermo christianus*.¹³ L'espressione *exempla operum vel virtutum monumenta*, coi suoi due genitivi paralleli racchiusi fra i sostantivi da cui dipendono, rappresenta, dal punto di vista retorico, un chiasmo.¹⁴ La menzione degli esempi di Ilario di Poitiers, di Ambrogio di Milano e di Agostino d'Ipbona sottintende certamente un implicito riferimento ad opere agiografiche di vasta diffusione all'epoca di Giona ed in particolare a ricollegarsi a Venanzio Fortunato, autore di una *Vita Hilarii*, a Paolino di Milano, autore di una *Vita Ambrosii*, ed a Possidio di Calame, autore di una *Vita Augustini*.¹⁵ Giona vuole probabilmente sottintendere, secondo il giudizio di alcuni critici che sento di condividere, che Colombano non fu da meno dei tre menzionati santi nella lotta contro l'eresia ed in particolare contro quella ariana, nel suo impegno profuso per la conversione dei Longobardi al cattolicesimo. Interessante risulta l'immaginifica metafora del vento e della tempesta, tratta dalla sfera dei fenomeni naturali, per caratterizzare i pericolosi effetti dell'eresia sulla chiesa cattolica.¹⁶ Ci aspetteremmo un ablativo *supplemento*, parallelo a *flore* e *fonte*, termini tutti disposti, fra l'altro, secondo le regole dell'analogia nel rapporto coi genitivi da loro dipendenti; da notare anche,



monito dei loro miracoli avevano reso degni di lode, quali sono Ilario, Ambrogio ed Agostino, colonne delle loro chiese, che in mezzo alle tante tempeste del loro tempo e nonostante l'instabilità del mondo sostennero la posizione della Chiesa, affinché, a causa dell'opposizione di un vento contrario, a causa dell'infuriare di una tale tempesta di eretici, il momento avverso non macchiasse la vera fede. Ed avendo seguito il loro esempio con un'iniziativa temeraria, visto che non siamo sostenuti né dall'aiuto dei meriti, né dal fiore dell'eloquenza, né da una fonte di conoscenza formata faticosamente al lume della lucerna, ci accingiamo ad intessere le gesta di un padre così grande, Colombano, che brillano all'epoca nostra. Sarà tuttavia arbitro delle nostre parole l'immenso Dispensatore delle virtù, che a lui elargi sia i doni della Sua grazia, sia la corona della vita eterna.

dal punto di vista della fonetica, l'oscuramento in *-i-* della vocale *-e-* interna al sostantivo *supplementum*, che è diventato, nella lingua di Giona, *supplimentum*.¹⁷ Qui l'autore esprime una retorica professione di modestia, secondo uno dei più diffusi *topoi* dell'espressione letteraria medievale (e non solo), ma i culti e bene informati riferimenti alla tradizione precedente, nell'ambito del genere agiografico cui l'autore si rapporta, ci può fornire la precisa misura della sua coscienza letteraria ed anche del suo stesso spirito di emulazione.¹⁸ In luogo di *refulgentem* ci aspetteremmo *refulgentis*, se l'aggettivo si deve intendere accordato con *Columbani*, o *refulgentia*, se si deve intendere accordato con *gesta*. Stupiscono un poco queste particolarità linguistiche di stampo fonetico, morfologico e sintattico (come pure l'*egregiae* ed il *supplimentum* che abbiamo già preso in considerazione sopra) in un testo niente affatto privo di tensione retorica e tutt'altro che rozzo dal punto di vista linguistico: andrebbe indagato, forse, in che misura possano rispondere ad una caratteristica della sua tradizione manoscritta, piuttosto che all'uso linguistico dell'autore.¹⁹ L'immenso Dispensatore della virtù è rappresentato, quasi con teologica precisione, dal Cristo: dal punto di vista retorico ci troviamo di fronte ad una figura di antonomasia.



2

De ortu et¹ ostensione solis genetrici per visum ostenso.²

Columbanus etenim qui et Columba,³
 Ortus⁴ Hibernia insula, extremo Oceano sita,⁵
 Expectatque⁶ Titanis⁷ occasum: dum vertitur orbis,⁸
 Lux et⁹ occiduas pontum¹⁰ descendit in umbras,¹¹
 Undarum inmanes moles quo¹² truces latebras
 Colore et nimio passim crine crispanti;¹³ 5
 Peplo kana raptim quem¹⁴ dant cerula terga,¹⁵
 Aquoris spumea cedunt et litora, sinus
 Ultimus terrarum, nec mitem sinunt carinam¹⁶

¹ Mi sembra che l'*et* insista sul termine *ostensione* con un valore fortemente intensivo, quasi fosse *etiam*. ² Nell'accostamento del termine *ostensione* all'aggettivo verbale *ostenso* è presente un gioco retorico che si sviluppa attraverso una figura etimologica destinata ad impreziosire il dettato. Il capitolo si apre con un carme di venti esametri irregolari, cioè ritmici, che fa parte integrante della narrazione e sulla cui effettiva consistenza, però, non tutti gli studiosi sono d'accordo, visto che alcuni ne escludono sia la frase iniziale (*Columbanus-sita*), sia quella finale (*Insulae-nationum*). Non sappiamo se sia stato composto, nel suo nucleo descrittivo, proprio da Giona; alcuni studiosi pensano, infatti, che egli abbia qui semplicemente mutuato una porzione di un *Carmen de insula Hibernia* di un ignoto scrittore insulare. ³ 'Colomba' pare che fosse effettivamente il secondo nome di Colombano, da non confondersi con il Colomba (Columcille) fondatore, nel 563, di quel famoso monastero di Iona, nelle isole Ebridi, che divenne uno dei principali centri del monachesimo celtico. ⁴ *Ortus* è forma poeticamente brachilogica per *ortus est*. ⁵ *Hibernia insula* era detta dai Latini l'Irlanda, posta all'estremo limite occidentale del mondo allora conosciuto, sulle sponde del misterioso Oceano. ⁶ La presenza del forte anacoluto (cioè dell'improvviso ed anomalo cambio di soggetto: a Colombano, infatti, soggetto dei primi due versi, si sostituisce qui l'Irlanda) fa pensare ad alcuni critici che da questo punto Giona inserisca la citazione di un testo poetico sull'Irlanda, preesistente alla sua presente narrazione agiografica. L'attacco del verso, *expectatque*, ricorre prima di Giona solo in Sil. Ital. *Pun.* 13, 315 e in Damas. *epigramm.* 85, 8. ⁷ Il Sole è detto, con una figura metonimica di ascendenza classica, *Titan*, in quanto *Helios*, antica divinità solare, era figlio, secondo la mitologia, del Titano Iperione. ⁸ Lo stilema *vertitur orbis* è stato utilizzato in poesia prima di Giona, e per di più proprio in clausola, solo da Lucr. 5, 510. ⁹ Ancora un *et* con valore intensivo, addentrato nel verso per iperbato, ma insistente, a mio avviso, sul termine *lux*. ¹⁰ *Pontum* rappresenta un accusativo di direzione dipendente dal verbo *descendit* e privo di una sua specifica codificazione preposizionale. ¹¹ La clausola *descendit in umbras* ricorda molto da vicino quella che ricorre in Verg. *Aen.* 6, 404 e in Stat. *Silv.* 3, 3, 206 e *Theb.* 10, 404, *descendit ad umbras*, sia pure in senso diverso, visto che negli autori classici le 'ombre' sono quelle dell'oltretomba. ¹² Da notare la *traiectio* del pronome *quo*, significativamente addentrato all'interno del verso, e l'ellissi del verbo, che va ricavato dalla proposizione precedente (mi sembra sot-



2

La nascita rivelata in una visione alla madre anche con l'apparizione del sole.

Il vero e proprio esordio della Vita di Colombano di Giona di Bobbio si apre inaspettatamente nel segno della poesia e, direi, della grande poesia: certo, allo stato attuale delle nostre conoscenze non possiamo sapere con precisione se i *versus de Hibernia insula* che aprono lo scritto agiografico e descrivono immaginificamente e non senza studio retorico la patria di Colombano siano stati composti proprio dal suo autore ex novo, o se siano stati da lui mutuati da una tradizione insulare al momento perduta e se rappresentino, quindi, soltanto una citazione; ma, sia che li abbia egli stesso composti, sia che li abbia semplicemente salvati dall'oblio, io penso che dobbiamo in ogni caso ringraziare Giona, perché essi, con le loro preziose immagini, che evocano, accanto ai miti classici, dei veri e propri misteri della natura, rappresentano una delle più suggestive espressioni della poesia del VII secolo, di fronte alla quale si resta come attoniti. Dopo la grandiosa descrizione poetica della patria di Colombano, in quest'esordio Giona non depone ancora il registro del meraviglioso, ma lo utilizza in una chiave diversa: narrando, infatti, del sogno che avrebbe fatto la madre del santo irlandese in seguito al suo concepimento – dal suo ventre ella avrebbe visto uscire un globo infuocato tale da illuminare il mondo intero come un sole –, egli, ricollegandosi alla fortunata tradizione, già attiva nel mondo classico, delle premonizioni notturne occorse alle madri di illustri personaggi prima del loro effettivo venire al mondo, prefigura così il destino del santo, che sarà chiamato ad essere il paladino della fede in un mondo o ancora pagano, o fuorviato dalle eresie.

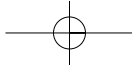
Ed infatti Colombano, che fu chiamato anche Colomba, nacque nell'isola d'Irlanda, sita all'estremità dell'Oceano, ed è rivolta verso il tramonto del sole: nel ruotare del mondo, anche la luce discende nel mare in seno alle ombre dell'occidente, dove immensi masse di onde scendono in recessi spaventosi (5) per il loro colore e per le loro altissime creste che qua e là s'increspano; e d'improvviso di fronte a colui al quale offrono il ceruleo dorso, biancheggiante del loro mantello, si ritirano anche gli spumeggianti lidi del mare, ultimo porto delle terre, e non permettono alla pacifica nave che vi si dirige sul

tinteso un *descendunt*).¹³ Questa descrizione non mi sembra che sia una semplice rappresentazione poetica, sia pure potente, delle tempeste oceaniche, tutta intrisa dell'orrore dell'ignoto in una narrazione quasi fiabesca, ma piuttosto la rappresentazione letteraria del cosiddetto *umbilicus oceani*, cioè del terribile gorgo dal quale la fantasia dell'epoca pensava che si generassero il flusso ed il riflusso delle maree, cui si sta per fare più esplicito riferimento. Cfr. a questo proposito Paolo Diacono, *Hist. Langob.* 16 *De duobus umbilicis oceani maris*.¹⁴ Da notare dal punto di vista retorico la *traiectio* del pronome *quem*, che dovrebbe aprire la proposizione ed invece è incuneato al suo interno.¹⁵ La clausola *cerula terga* sembrerebbe in qualche modo ispirata ad un attacco virgiliano: Verg. *Aen.* 5, 87: «ceruleae cui terga notae ...». ¹⁶ Il termine *carina* è una sineddoche d'ampio uso classico per signi-

Tremulo petentem salo ¹⁷ dare nota litora nobis. ¹⁸	10
Flavus super haec Titan ¹⁹ descendit opago ²⁰	
Lumine Arcturi ²¹ petitque partes girando:	
Aquilonem ²² sequens, orientis petit ad ortum,	
Ut mundo redivivus lumen reddat amoenum	
Sese mundo late tremulo ostendat et igne. ²³	15
Sicque metas omnes diei noctisque peractu	
Cursu et inpletas ²⁴ , suo lustrat candore terras, ²⁵	
Amoenum reddens orbem calore madentem.	
Insulae situs, ut ferunt, amoenus ²⁶ ac adversantium	
Exteriorum carens bella ²⁷ nationum.	20

Hanc Scottorum gens²⁸ incolit, gens quamquam absque reliquorum gentium legebis,²⁹ tamen in christiani vigoris dogmate florens, omnium vicinarum gentium fide praepollet.³⁰ Natus³¹ ergo hic inter primordia fidei gentis illius, ut fides, quam infecundam ex parte gens³² illa habebat, suo ac sodalium suorum munimine cultu uberi fecundaretur.³³ Sed priusquam lucem vitae praesentis caperet, quid ante eius ortum³⁴ actum sit, non est silendum.³⁵ Nam eius genetrix³⁶ iam cum conceptu alvo gravida teneretur, subito per intempestam noctem sopore depressa vidit³⁷ e sinu suo rutilantem solem et nimio fulgore micantem procedere et mundo magnum lumen

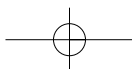
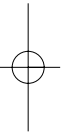
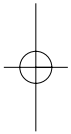
ficare la nave (parte per il tutto). ¹⁷ Lo stilema *tremulo ... salo* ricorda una simile immagine di Catull. 64, 128, ove si legge, però, *tremuli salis*. ¹⁸ La descrizione di queste estreme terre nord-occidentali, dopo l'accenno all'immane gorgo dell'oceano (vv. 5-6) si arricchisce in questo gruppo di versi di quella che io credo sia la descrizione del fenomeno del flusso e riflusso delle maree, particolarmente accentuato e pericoloso per i naviganti a quelle latitudini. La clausola *litora nobis* ricorre identica in Luc. *Phars.* 5, 416 e in Sil. Ital. *Pun.* 7, 430. ¹⁹ Il termine *Titan*, che si identifica, ovviamente, con *Helios*, il Sole, come già detto sopra, dal punto di vista retorico rappresenta una metonimia. ²⁰ L'aggettivo *opago* sta per *opaco*, con attenuazione della consonante gutturale intervocalica. Questo aggettivo in clausola si pone in netta antitesi con l'aggettivo in attacco, *flavus*. ²¹ *Arcturus* è il nome della più nota stella della costellazione di Boote, che sorge sull'orizzonte verso la metà di settembre; secondo l'etimologia greca, *Arcturus* significa «il guardiano dell'orsa». ²² *Aquilo* è propriamente il vento di Nord-Nord-Est, che i Greci chiamavano Borea: il fatto che il sole torni ad oriente seguendo il soffio di tale vento mi sembra presupporre una concezione sferica del globo terrestre. ²³ Notevole la *traiectio* della congiunzione *et*, fortemente addentrata nel verso ed anzi collocata quasi alla sua fine, anziché all'inizio; ma notevole pure l'uso dell'aggettivo *tremulo*, qui accordato con *igne*, mentre al v. 9 ricorreva accordato con *salvo*, quasi a conciliare nell'espressione di una qualità due elementi opposti (l'acqua ed il fuoco). Lo stilema *tremulo ... igne*, sia pure in casi diversi, ricorre nella poesia latina già prima di Giona: cfr. Lucr. 4, 404 (*tremulis ... ignibus*); Cypr. Gall. *Gen.* 310 (*tremulo ... igni*); Cypr. Gall. *Iesu nave* 348 (*tremulos ... ignes*). ²⁴ Ci troviamo di fronte alla coordinazione di un ablativo assoluto (*peractu cursu*, ove *peractu* è in luogo di *peracto*) con un accusativo assoluto (*metas omnes diei noctisque inpletas*), ma l'ordine formale delle parole risulta innaturale a causa di un forte iperbatò, evidentemente per garantire il rispetto della natura ritmica dei versi. ²⁵ Lo stilema *lustrat ... terras* riprende una tradizione abbastanza attestata nell'ambito della poesia latina: cfr. Lucr. 5, 693; Verg. *Aen.* 4, 6; 7, 148; Luc. *Phars.* 5, 347; 9, 1057; Val. Fl. *Argon.* 3, 388; Sil. Ital. *Pun.* 8, 174; Cypr. Gall. *Gen.* 463. ²⁶ L'anafora

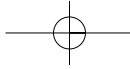


mare scintillante di approdare ai lidi a noi noti. (10) Su di essi discende il biondo Titano sotto la fosca luce di Arturo e raggiunge le sue regioni nel suo giro: seguendo Aquilone, si dirige al suo sorgere orientale, per restituire al mondo, redivivo, la sua luce ridente e per mostrarsi sulla vastità del mondo col suo scintillante fiammeggiare. (15) E così, portato a termine il suo corso e toccati tutti i limiti del giorno e della notte, illumina le terre col suo incandescente sfolgorare, rendendo ridente il mondo che trasuda del suo calore. La posizione dell'isola, come si dice, è amena ed essa non è interessata dalle guerre delle genti straniere che vi si oppongono. (20)

La abita il popolo degli Scotti, popolo che, sebbene sia privo delle leggi di tutti gli altri popoli, tuttavia, bene osservante della dottrina dell'autentico cristianesimo, supera nella fede tutti i popoli vicini. Nacque, dunque, costui quando la fede appena si affacciava fra quel popolo, affinché la fede, che quel popolo in parte professava sterilmente, fosse fecondata da una fertile coltivazione grazie al sostegno suo e dei suoi compagni. Ma non bisogna passare sotto silenzio che cosa sia accaduto prima della sua nascita, prima che egli vedesse la luce della presente vita. Infatti, quando già sua madre si trovava ad esser gravida nel ventre in seguito al suo concepimento, improvvisamente nel profondo della notte, gravata dal sonno, sognò che veniva fuori dal suo seno un sole risplendente e scintillante di uno straordinario fulgore e che forniva al mondo una gran luce. La

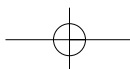
dell'aggettivo *amoenus* (vv. 14, 18, 19) non manca, forse, di un suo specifico significato: la bellezza della luce del sole (v. 14) e la bellezza della terra illuminata e riscaldata dal sole (v. 18) sembrano in qualche modo connotare la bellezza della terra d'Irlanda (v. 19) con un sottinteso richiamo dalle prime immagini all'ultima, di cui esse diventano come prefigurazione.²⁷ L'uso del verbo *careo* con l'accusativo era proprio della lingua latina arcaica (è attestato nella lingua dei comici, ma solo con pronomi neutri): tale uso, in epoca classica, doveva appartenere ad un registro linguistico piuttosto popolare e, come è accaduto in tanti altri casi simili, è stato nuovamente accolto nella lingua letteraria solo in epoca tarda.²⁸ Col nome di *Scotti* erano inizialmente designati dai romano-britanni i pirati che infestavano il mare d'Irlanda e ne rendevano poco sicura la navigazione, ma poi, a partire dall'epoca delle missioni irlandesi sul continente, tale designazione servirà ad individuare i missionari itineranti di origine insulare, gli *Scotti peregrini*, appunto. Così, le espressioni *Scottia* e *Scotti* serviranno ad indicare generalmente in tutta Europa l'Irlanda e gli Irlandesi fino ai secoli XII-XIII.²⁹ Il termine *legebus*, per *legibus*, presenta l'attenuazione della *-i-* atona in *-e-*.³⁰ Il fatto che Giona apra la sua biografia di Colombano con l'elogio della fede irlandese, potrebbe trovare, forse, la sua motivazione nell'idea che Colombano è da lui considerato, per l'appunto, il santo della fede.³¹ All'aggettivo verbale *natus* si deve sottintendere *est*.³² In pochi righe il termine *gens* ricorre ben sei volte e nell'impianto retorico del brano l'anafora s'intreccia col poliptoto; anche il termine *fides* in questo stesso brano interviene a creare una figura di poliptoto, dando a tutto questo esordio, successivo all'introduzione poetica, un particolare colore retorico, che per noi moderni potrebbe risultare sgradito, ma che doveva sortire altro effetto all'epoca della sua composizione.³³ Il verbo *fecundaretur* si pone in antitesi retorica con l'aggettivo *infecundam* del rigo precedente.³⁴ La proposizione temporale introdotta dalla congiunzione *priusquam* non è che l'amplificazione retorica del complemento di tempo *ante eius ortum*.³⁵ Il verbo *sileo* nella lingua classica è seguito solitamente, in costruzioni del genere, da una proposizione relativa e non da una interrogativa indiretta come nel presente caso.³⁶ Nella presente *Vita* non c'è alcun riferimento al padre di Colombano e non se ne capisce il perché; qualcuno pensa che quest'assenza potesse dipendere dal fatto che fosse di modesta condizione.³⁷ Il verbo *videre* è quello tradizionalmente usato per esprimere il contenuto dei sogni, che sono, appunto, 'visioni': per questo si può

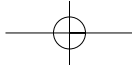




praebere.³⁸ Haec genitrix, postquam sopor membra laxavit³⁹ et caecas mundo surgens aurora pepulit tenebras,⁴⁰ semet intra clauso conamine pensare coepit et ancipiti gaudio tantae visionis vim⁴¹ sagaci animo trutinare⁴² vicinorumque solaminis supplimentum⁴³ petit, quos doctrina sollertes reddebat, quaerens, ut tantae visionis vim⁴⁴ sapientum corda rimarent. Tandem peritorum libramine⁴⁵ responsa recepit, se egregiae indolis utero tenere virum,⁴⁶ qui et suae salutis utilia et proximorum provideret⁴⁷ utilitati⁴⁸ oportuna. Quem mater postquam edidit, tanta custodia servavit,⁴⁹ ut vix eum vel cognitis parentum⁵⁰ reliquorum moribus⁵¹ crederet,⁵² quoadusque vita puberis ad boni cultus operis Christo duce, sine quo nihil boni agitur,⁵³ adspiraret. Nec inmerito solem fulgentem suo e sinu mater conspexit, quin matris universonum Ecclesiae membra instar Foebi⁵⁴ fulgore micant, Domino dicente: *Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.*⁵⁵ Sic Debhora precantis voce ad Deum, Spiritu Sancto monente, olim loquebatur, dicens: *Qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, sic rutilent.*⁵⁶ Aetherea etenim axis, siderum distinctione flavescens,⁵⁷ de frequentia⁵⁸ celebrae⁵⁹ lucis speciosior est. Sicut diei lux, Phoebi⁶⁰ aucta

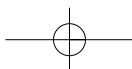
senz'altro tradurre come 'sognare'.³⁸ Questo del sogno premonitore della grandezza del nascituro, che nella fattispecie sarà profeticamente riconosciuto dalla madre come predestinato alla santità, rappresenta un vero e proprio *topos* letterario che gli scrittori cristiani mutuavano dalla tradizione classica, nella quale erano in tal modo nobilitati personaggi assurti ad indiscussa grandezza: famoso fra tutti il sogno fatto da Olimpiade, secondo la narrazione di Plutarco, dopo il concepimento di Alessandro Magno. Fra i cristiani, una simile visione profetica si ritrova nella *Vita di S. Eligio*, dove alla madre del santo appare in sogno un'aquila a testimoniare la santità del nascituro.³⁹ La fine letterarietà del contesto mi fa pensare che Giona abbia dato il senso classico a questo verbo, visto che il suo uso insieme con *membra* è supportato anche dall'esempio di Virgilio; meno probabile, invece, è che esso abbia ricevuto il significato di 'lasciare' che trionferà nelle sue continuazioni romanze.⁴⁰ Il tono di tutta la frase è straordinariamente culto e letterario; cfr., in particolare, Ov. *Met.* 7, 703 (*pulsis aurora tenebris*).⁴¹ Nell'espressione *visionis vim* si può rilevare una figura di allitterazione.⁴² I verbi *pensare* e *trutinare* sono sinonimi: derivano da due termini, *pensa* e *trutina*, ambedue significanti 'bilancia', e stanno ad indicare l'azione di soppesare i pensieri; ma il secondo è d'uso tardo e cristiano, mentre il primo è classico.⁴³ Il termine *supplimentum*, in luogo di *supplementum*, presenta l'oscuramento in *-i-* della *-e-* atona in corpo di parola.⁴⁴ Da notare l'insistenza sul concetto della *tantae visionis vim*, che ritorna, con la sua allitterazione, due volte a breve distanza.⁴⁵ Il termine *libramen*, da *libra*, 'bilancia', si pone sullo stesso piano dei verbi *pensare* e *trutinare*: è interessante notare come la lingua di Giona insista su certi concetti particolari in un caleidoscopio di variazioni linguistiche riconducibili a medesime matrici semantiche.⁴⁶ Da notare il fenomeno dell'allitterazione a carico della lettera *r*: *responsa recepit ... utero tenere virum*.⁴⁷ Qui il verbo *provideo* è usato in un senso non classico, che ha dato origine al significato della forma romanza 'provvedere' nel senso di 'fornire'.⁴⁸ Da notare il gioco semantico tessuto fra le due espressioni *suae salutis utilia* e *proximorum ... utilitati oportuna*.⁴⁹ L'espressione *custodia servare* rappresenta quasi una figura etimologica, visto che il suo senso è lo stesso che quello di *custodia custodire*.⁵⁰ Il termine *parens* non ha qui il senso classico di 'genitore', ma quello di 'congiunto', che è rimasto anche nella nostra lingua.⁵¹ Nell'espressione *cognitis parentum reliquorum moribus* dobbiamo riconoscere la presenza di una doppia figura retorica: innanzi tutto di un'enalla-

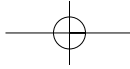




madre, dopo che il sonno ebbe ristorato le membra e dopo che l'aurora, sorgendo, ebbe scacciato dal mondo le cieche tenebre, cominciò ad esaminare fra sé e sé con uno sforzo interiore ciò che aveva sognato e ad esaminare accortamente con gioia incerta il significato di una così straordinaria visione e chiede l'aiuto confortante di alcuni vicini, che la dottrina rendeva sagaci, domandando che i loro cuori di sapienti decifrasero il significato di una così straordinaria visione. Alla fine, in seguito alla ponderazione degli esperti, ricevette la risposta che ella portava nel suo seno un uomo di indole egregia, capace di provvedere ciò che fosse utile alla sua propria salvezza e ciò che fosse opportuno all'utilità di coloro che gli stessero intorno. Dopo che la madre l'ebbe dato alla luce, lo protesse con così grande cura, che a stento l'affidò ai sia pur specchiati costumi dei restanti parenti, finché la sua vita di adulto non lo fece aspirare agli esercizi del bene operare sotto la guida di Cristo, senza la quale non si può compiere nessun bene. E non a torto sua madre aveva visto un sole fulgente venir fuori dal proprio seno, che anzi i membri della Chiesa, madre di noi tutti, scintillano con un fulgore pari a quello di Febo, secondo quanto dice il Signore: «Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro». Allo stesso modo Debora con voce di preghiera, per ispirazione dello Spirito Santo, parlava un giorno rivolta a Dio dicendo: «Coloro che ti amano brilleranno proprio così come il sole risplende al suo sorgere». Ed infatti l'eterea regione del cielo che scintilla come l'oro per l'ornamento punteggiato delle stelle, diventa più bella per l'intensità di una magnifica luce. Come la luce del giorno, incrementata dallo splendore di

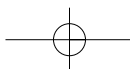
ge (logicamente il genitivo *parentum reliquorum* dovrebbe essere un dativo da cui dovrebbe dipendere un complemento di qualità, che qui è espresso, invece, come dativo *cognitis ... moribus*) e, poi, di un chiasmo (*cognitis ... moribus / parentum reliquorum*, cioè aggettivo-sostantivo / sostantivo-aggettivo).⁵² Nella *Vita Antonii* di Attanasio si riscontra la medesima cura gelosa nell'educazione del piccolo Antonio da parte di suo padre e di sua madre, al punto che egli conosceva solo i suoi genitori e la loro casa (cfr. Attanasio, *Vita Antonii*, 1, 1, ed. G. J. M. BARTELINK: «Et quamdiu infans erat, nutriebatur a parentibus. Neminem sciebat nisi ipsos et domum ipsorum», cioè: «E per tutto il tempo che era piccolo, fu cresciuto dai genitori. Non conosceva nessuno se non loro stessi e la loro casa»). Ma nella *Vita Antonii* si fa riferimento ad ambedue i genitori: qui compare solo la madre, o perché, come già detto, il padre non era di condizione elevata, o perché, più probabilmente a mio avviso, era morto.⁵³ Cfr. *Io.* 15, 5: «[...] quia sine me nihil potestis facere» («perché senza di me non potete fare nulla»).⁵⁴ La forma *Foebi* sta per *Phoebi*, con una semplificazione ortografica del classico appellativo greco di Apollo, divinità solare e rappresentazione metonimica del sole.⁵⁵ Cfr. *Mt.* 13, 43.⁵⁶ Cfr. *Iud.* 5, 31. La *Vulgata* esibisce la lezione *ita* in luogo di *sic*.⁵⁷ L'immagine dello splendore dorato (*flavescens*) del cielo punteggiato di stelle mi fa ricordare quella delle stelle dorate che scintillano sui suggestivi cieli d'azzurro cobalto rappresentati nei cavi delle cupole e delle volte delle architetture religiose paleocristiane e romaniche. È ben possibile che questo medesimo ricordo abbia influenzato anche l'immaginario di Giona.⁵⁸ Da notare il complemento di causa introdotto, contrariamente all'uso classico, dalla preposizione *de*: la cosa non stupisce dal punto di vista logico, visto che la preposizione *de* è quella che significa un'origine o un movimento discendente e che la causa può esser sentita quasi come un'origine da cui, attraverso un movimento discendente, si arriva ad un effetto.⁵⁹ Si può notare come l'aggettivo *celeber*, classicamente appartenente alla II classe, sia qui passato alla I classe, con una desinenza femminile di prima declinazione.⁶⁰ Ancora una volta, come già più sopra, il sole è designato metonimicamente con il nome della divinità che nella mitologia classica ne aveva il governo, ma qui, a differenza della citazione che abbiamo già incontrato sopra (*Foebi*), la forma ortografica del nome appare corret-

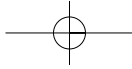




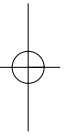
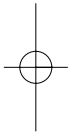
splendore, mundo amoena⁶¹ refulget, ita corpus Ecclesiae, cum conditoris ditata⁶² opibus, sanctorum augmentata numero, et scientiae religione nitescit, ut ex frequentia doctorum pullulent lucra subsequendum. Et ut sol vel luna astraque omnia noctem diemque suo nitore nobilitant, ita sanctorum merita sacerdotum⁶³ Ecclesiae monumenta roborant.⁶⁴

ta. ⁶¹ Abbiamo visto ricorrere più di una volta questo aggettivo all'interno del presente contesto, ove certo esso assume un valore-chiave nell'ottica ermeneutica del brano: la caratteristica della ridente piacevolezza della luce, infatti, mi sembra qui voler connotare una serie di valori positivi anche sul piano spirituale e morale piuttosto che costituire un semplice ed ingenuo fatto descrittivo. ⁶² All'aggettivo verbale *ditata* si sottintende un *sit*. ⁶³ Colombano, oltre ad essere monaco, era anche sacerdote:

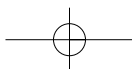


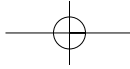


Febo, rifulge ridente al mondo, così il corpo della Chiesa, quando sia stata arricchita dai beni del suo fondatore, accresciuta dal numero dei santi, risplende anche per la santità della scienza, cosicché dal gran numero dei dotti si propagano i vantaggi per coloro che vengono dopo di loro. E come il sole o la luna e tutti gli astri nobilitano col loro splendore la notte ed il giorno, così i meriti dei santi sacerdoti rinforzano le costruzioni dottrinarie della Chiesa.



secondo un'opinione accreditata, infatti, la sua ordinazione dovette avvenire negli anni del suo soggiorno a Bangor. ⁶⁴ Il brano si conclude retoricamente con una bella similitudine, che paragona lo splendore degli astri del cielo ai meriti dei santi sacerdoti: come il primo rende più bello il cielo notturno o diurno, così i secondi rinforzano le dottrine della Chiesa.



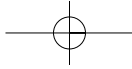


8

De temptatione et probatione et constantia et secessu tutioris heremi.

Hisdemque in locis¹ evenit ut per opaca saltus inter devia hisdem² vir Dei³ deambularet et, librum humero ferens,⁴ de scripturis sacris secum disputaret; subitoque cogitatio in mentem ruit, quid elegeret⁵ melius, in hominum iniurias incedere⁶ an ferarum sevitiā⁷ sustinere. Cumque urgueretur cogitationem inlata severitas, crebro frontem signo crucis armans atque orans,⁸ intra se ait melius esse ferocitatem bestiarum absque alieno peccato, quam hominum rabiem sustinere cum damna⁹ animarum.¹⁰ Dumque haec animus volveret, conspicit XII lupos¹¹ advenire et dextra levaque¹²

¹ L'episodio si colloca in un momento in cui Colombano è già approdato in Gallia e, accolto dal re Sigiberto, stabilisce la sua sede, insieme con i suoi seguaci, nel territorio di Annegray, nei pressi delle rovine di un'antica fortezza, in un luogo solitario e selvaggio. La forma *hisdem* sta per *iisdem* o *isdem* e rappresenta la forma ablativale di *idem*, *eadem*, *idem* più usata nell'arco di tutto il Medioevo, sorta da una contaminazione delle forme di *is*, *ea*, *id*, che entrano nella formazione del pronome (*idem* < *is* + *dem*, etc.), con quelle di *hic*, *haec*, *hoc*. ² La forma *hisdem* sta per *idem* da *is+dem*, con l'aggiunta dell'aspirazione per influsso di *hic*, *haec*, *hoc*: cfr. pure quanto detto nella nota precedente. ³ Il santo è tradizionalmente denominato *vir Dei*, secondo una pratica agiografica cui, come si ricorderà, aveva attinto anche Gregorio Magno nel riferirsi a San Benedetto. ⁴ È fatto certo che Colombano tenesse in gran conto la pratica abituale della lettura: lo dimostra il fatto che egli, come pare qui attestato, portasse sempre con sé un libro delle sacre scritture; tale abitudine è comprovata anche da una testimonianza presente nei *Miracula sancti Columbani*, un anonimo testo prodotto intorno alla metà del X secolo nel colombaniano monastero di Bobbio, nel quale (in particolare nel cap. XII) troviamo notizia del fatto che in tale monastero era custodita una *pera*, una bisaccia, appunto, che era appartenuta al santo e che egli utilizzava per portare con sé i Vangeli. ⁵ La forma verbale *elegeret*, in luogo di *eligeret*, presenta l'attenuazione in *-e-* della *-i-* breve tonica. ⁶ La voce verbale *incedere*, in luogo di *incidere* (< *in* + *cado*), presenta anch'essa l'attenuazione in *-e-* della *-i-* breve tonica. ⁷ Il termine *sevitiā*, in luogo di *saevitiā*, esibisce la monottongazione del dittongo *ae*. ⁸ Con la frase *crebro-orans* è affermata l'indiscussa efficacia della preghiera e del segno della croce nella risoluzione delle questioni più difficili: non a caso, poi, il segno della croce è impresso sulla fronte, in quanto il problema da risolvere è rappresentato da un dubbio della mente. ⁹ Ci aspetteremmo *damno*, oppure anche *damnis*, da *damnum*, *-i*, ma il genere neutro, come si sa, tende a sparire dalla lingua d'uso fin dai primi secoli del Medioevo e spesso gli antichi nomi neutri del Latino classico finiscono per essere interpretati come femminili, con un passaggio dalle forme del nominativo-accusativo-vocativo plurale in *-a*, ormai sentite, appunto, come femminili, a quelle della prima declinazione. ¹⁰ La scelta di Colombano è ispirata alla considerazione del fatto che il furore delle belve non implica il peccato come quello degli uomini, in quanto le prime sono selvagge per loro natura e, quindi, non responsabili delle loro efferatezze, mentre i secondi, al contrario, sono pienamente colpevoli della loro crudeltà di fronte allo spirito, visto che hanno la possibilità di scegliere liberamente tra il bene ed il male attraverso il dominio della loro natura animale più bassa. ¹¹ Non è un caso che in risposta ai pensieri di



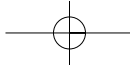
8

Tentato e messo alla prova, dimostra coraggio e si ritira in un eremo più sicuro.

Nel presente episodio, che è ambientato nel territorio di Annegray, quando San Colombano si era già trasferito sul suolo gallico ed era stato accolto dal re Sigiberto, domina il motivo tipicamente celtico del rapporto del santo col mondo della natura vegetale ed animale, che sta quasi a simboleggiare gli aspetti della natura inferiore, o fisico-istintiva, dell'uomo che devono essere assoggettati al dominio di quelli della sua natura superiore, o spirituale. Quando il santo, ritiratosi nel folto del bosco (che potrebbe rappresentare l'intrico dei torbidi interiori di pensieri e passioni), si interroga se fosse meglio affrontare la ferocia delle bestie o la violenza degli uomini, pur avendo già trovato per il suo quesito una risposta squisitamente etica (meglio affrontare la ferocia delle bestie, che, in quanto dominate dalla natura e non provviste di libero arbitrio, non commettono peccato nell'assecondare i propri istinti), riceve inaspettatamente la possibilità di confrontarsi in maniera esperienziale e non più astratta con i due termini della questione, imbattendosi prima in un branco di dodici lupi e, poi, in una torma di barbari Svevi: inutile dire che il santo supera brillantemente le due prove, che, reali o fittizie che fossero, rappresentano in ogni caso il suo confronto vittorioso con i suoi mostri interni. Un confronto vittorioso con la natura inferiore mi sembra pure simboleggiato dall'incontro con l'orso all'interno della grotta che diverrà il suo nuovo ritiro: Colombano che penetra in una caverna quasi inaccessibile e che stana senza paura l'orso che vi abita, prendendone il posto, potrebbe rappresentare il modello cristiano chiamato a recuperare la propria natura più profonda ed inaccessibile dopo aver serenamente e definitivamente stanato gli istinti che vi albergavano.

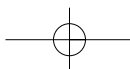
Nei medesimi luoghi avvenne che il medesimo uomo di Dio si trovasse a passeggiare attraverso una fitta boscaglia, fra sentieri fuori mano, ed a meditare fra sé e sé sulle sacre scritture, dal momento che ne portava il libro in spalla; ed ecco che improvvisamente affiorò alla sua mente il pensiero se fosse preferibile incorrere nella violenza degli uomini o affrontare la ferocia delle bestie selvatiche. E poiché la gravità della questione che gli si proponeva non dava tregua al suo pensiero, facendosi più volte il segno della croce sulla fronte e pregando, disse tra sé e sé che era meglio affrontare la ferocia delle bestie selvatiche senza che ci fosse peccato da parte di altri, che la furia rabbiosa degli uomini con danno per le loro anime. E mentre l'animo andava volgendo tali pensieri, vede dodici lupi sopraggiungere e fermarsi per metà alla sua destra e per metà alla sua

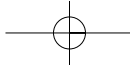
Colombano gli si facciano incontro proprio dei lupi: il lupo, infatti, rappresenta nel mondo medievale l'animale selvatico per eccellenza ed il simbolo più usato per significare la natura animale indomita ed indomabile. Anche il numero dodici risulta altamente simbolico: legato alla manifestazione del divino sul piano dell'esistenza (12 sono le ore del giorno e della notte; 12 i mesi dell'anno e le costellazioni zodiacali), ricorre di frequente anche nelle sacre scritture (12 sono, per esempio, le tribù d'Israele; 12 gli apostoli; 12, nella Cabala, le Sephiroth). ¹² Gli aggettivi *dextra levaque* sono qui usati quasi



medius¹³ adstare; manebatque immobilis atque dicens: ‘*Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandam me festina!*’,¹⁴ propius illi accedunt¹⁵ atque ora vestimentis [eius] iungunt; cumque ille constans adstaret, interritum relinquunt saltumque pervagantur. Hac temptatione in securitate traiecta, iter per saltum carpit cumque haud procul abisset, audit vocem multorum Suevorum per avia oberrantium, qui eo in tempore hisdem¹⁶ in locis latrocinia exercebant;¹⁷ sicque demum, traiecta per constantiam temptatione, pepulit adversitatem; sed hoc¹⁸ utrum diaboli fallacia finxerit, an rei veritas gestivit,¹⁹ patule non agnovit. Rursumque secessit a cellula, longiorique²⁰ via vasta heremi²¹ penetrans,²² repperit saxum inmane preruptaque rupis latera, aspera scopulis terga, avia hominibus,²³ ibique conspicit conca-
vum in caute sinum.²⁴ Adgressusque abdita perscrutare, repperit in interiore sinus ursi habitaculum ipsumque interius residentem.²⁵ Mitis ergo feram abire iubet: ‘Nec deinceps hos’, inquit,²⁶ ‘repetes²⁷ calles’. Abiit fera mitis nec prorsus est ausa repeta-
re;²⁸ distabatque ab Anagrate locus plus minusve milibus septem.

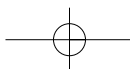
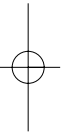
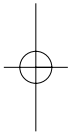
avverbialmente, secondo un uso che era già ampiamente attestato nella lingua d’età classica, sottintendendo il termine *manu*.¹³ La forma *medius*, in luogo di *medios*, presenta l’oscuramento della *-o-* in *-u-* in posizione desinenziale.¹⁴ L’invocazione *Deus-festina* rappresenta una citazione di *Psalm.* 69, 2, che ebbe una straordinaria fortuna fra le formule di orazione lungo tutto il Medioevo e che si ritrova anche nella *Regula coenobialis*, IX (Walker, p. 158, 16 s.).¹⁵ La proposizione *propius-accedunt* è interessata dalla presenza di un forte anacoluto, perché mentre il soggetto di *dicens*, che rappresenta una proposizione circostanziale implicita ad essa subordinata, è Colombano, il soggetto di *accedunt* è rappresentato dai lupi (*illi*).¹⁶ Per tale forma *hisdem*, in luogo di *iisdem*, cfr. la nota esplicativa posta più sopra, in apertura del brano.¹⁷ Gli Svevi, di cui era proverbiale la crudeltà, oltre a scorazzare nei pressi della loro regione della Svevia, in quel periodo avevano raggiunto nelle loro razzie anche alcune frange del Belgio.¹⁸ Il pronome *hoc* potrebbe essere oggetto di *agnovit* e quindi prolettico rispetto all’interrogativa indiretta doppia, che risulterebbe, così, epesegetica rispetto ad esso, ma anche oggetto comune di *finxerit* e *gestivit*; non si può escludere, però, che esso possa svolgere ambigualmente ambedue le funzioni.¹⁹ Il verbo *gestio* nel significato di ‘realizzare’, che qui pare esibire, non appartiene all’uso classico; ma è possibile che qui la forma verbale *gestio* si sia sostituita a *gesto*, l’intensivo di *gero*. Inutile rilevare che assai irregolare risulta anche l’uso della *consecutio temporum* nell’interrogativa indiretta doppia introdotta dalle congiunzioni *utrum ... an*, che prevederebbe classicamente, nelle condizioni presenti in tale contesto, l’uso del congiuntivo piuccheperfecto; qui abbiamo, invece, il congiuntivo perfetto nel membro della doppia interrogazione che esprime il dubbio maggiore ed addirittura un indicativo perfetto nel membro che esprime la più probabile realtà. È evidente come non si tratti di semplici errori sintattici, ma dell’applicazione di normative di una lingua latina profondamente diversa da quella classica nelle stesse strutture significanti.²⁰ Classicamente la desinenza ablativale degli aggettivi comparativi esce in *-e*, ma in epoca medievale la legge dell’analogia finisce per assimilarli agli altri aggettivi della seconda classe; non è possibile escludere *a priori*, comunque, il fatto che la presenza della *-i* in desinenza al posto della *-e* possa qui esser dovuta anche ad un oscuramento

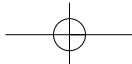
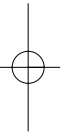
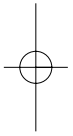
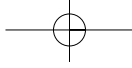


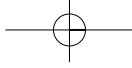


sinistra; ed egli restava immobile e mentre diceva: «Dio, vieni in mio aiuto; affrettati, o Signore, ad aiutarmi!», quelli si avvicinano ancor più ed accostano i loro musi alle sue vesti; e poiché quegli stava fermo nella sua imperturbabilità, lo lasciano senza incutergli spavento e se ne vanno in giro per la boscaglia. Attraversata questa prova in una condizione di tranquillità, prende un cammino attraverso il bosco e, non essendo andato molto lontano, sente le voci di una moltitudine di Svevi che si aggiravano per sentieri fuori mano e che in quel tempo praticavano azioni di brigantaggio in quei medesimi luoghi; e così, infine, attraversata coraggiosamente la prova, allontanò da sé il pericolo; ma non riuscì a capire chiaramente se si fosse trattato di un'inganno del diavolo, o di una realtà. Un'altra volta si allontanò dalla sua piccola cella ed essendosi inoltrato alquanto in là su una strada deserta nella sua solitudine, trovò un'enorme roccia, una rupe dalle pareti scoscese, dal dorso accidentato per i sassi, inaccessibile agli uomini, e lì notò un'insenatura concava nella rupe. Ed entrato a perlustrarne le profondità, trovò in una parte interna di tale insenatura la dimora di un orso che stava appunto là dentro. Con dolcezza, dunque, ordina alla bestia di andarsene: «E d'ora in avanti – disse – non ritornare più su questi sentieri!». La bestia se ne andò con dolcezza e non osò mai più ritornare; e distava quel luogo da Annegray più o meno sette miglia.

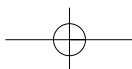
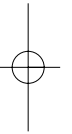
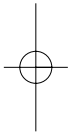
fonetico della *-e* originaria in *-i*.²¹ Il termine *heremi* rappresenta uno di quei prestiti dalla lingua greca, proprio del *sermo christianus*.²² La voce verbale *penetrans* mi sembra che possa essere interpretata come un participio presente con valore di perfetto, secondo un uso penetrato nella lingua latina attraverso il *sermo christianus* per influsso del Greco.²³ Nella traduzione in lingua italiana ho preferito rendere con un oggetto caratterizzato da una serie di qualità ciò che nel testo latino si presenta analiticamente come una serie di oggetti collegati tra di loro polisindeticamente ed asindeticamente: anche se la costruzione di Giona si presenta come il frutto di una precisa e significativa scelta stilistica, volta a presentare al lettore quasi i momenti successivi dell'esplorazione di Colombano, non mi sembra possibile trasferirla letteralmente nelle strutture della nostra lingua moderna senza creare una sgradevole forzatura.²⁴ Si tratta della cosiddetta grotta di San Colombano, che si affaccia sulla riva destra del fiume Breuchin a circa 3 Km a nord-ovest di Annegray. Tale distanza pare in disaccordo con quella espressa alla fine del brano di sette miglia, ma se non si vuole pensare ad un'abbastanza naturale approssimazione del biografo, dovuta sia ad informazioni non troppo precise, sia ad un'oscillazione della stessa unità di misura, si potrebbe anche pensare che egli si riferisse alla distanza fra la grotta ed il monastero di Luxeuil.²⁵ Ancora una volta l'incontro con un animale selvatico e pericoloso: si tratta di un *topos* letterario atto a mettere in luce non solo il coraggio e la fede del santo, ma anche la vittoria dello spirito sulla natura inferiore e sugli istinti bestiali.²⁶ La *-t* finale del classico *inquit* si attenua nella fonetica medievale nella sonora corrispondente (*-d*).²⁷ L'imperativo negativo nella lingua classica si esprime, come si sa, col *ne* seguito dal congiuntivo perfetto, o, meno correttamente e in epoca più tarda, presente. Qui ci troveremmo di fronte all'indicativo futuro, se pensiamo al verbo *repetere* di terza coniugazione, ma, un po' più normativamente, ad un congiuntivo presente, se pensiamo alla forma *repetare* (< *repedare*?) di prima coniugazione che ricorre poco più avanti.²⁸ La forma *repetare* potrebbe derivare da una trasformazione di *repedare* con la confusione della sonora *-d-* con la sorda *-t-* in seguito pure ad un accostamento analogico col verbo *repetere* (cfr. pure la nota precedente).

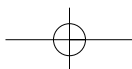
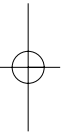
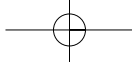






VIRGILIO MARONE GRAMMATICO





La vita.

Di Virgilio Marone Grammatico, autore sul quale è risultato sempre piuttosto difficile da parte dei critici esprimere un giudizio chiaro ed univoco e che è stato da qualcuno considerato, forse non a torto, come un geniale falsario in netto anticipo sullo spirito dei suoi tempi, non possediamo alcun dato veramente sicuro, tanto che sembrano sviarci, piuttosto che fondare delle certezze, persino quelle notizie che egli stesso fornisce di sé nella compagine della sua opera superstita.

Sembra essere, infatti, null'altro che una mera finzione letteraria il suo nome stesso, Virgilio, che egli avrebbe assunto, almeno a suo dire, da quello di due dei suoi maestri, un Virgilio di Troia, allievo di un Donato, ed un Virgilio d'Asia, inventore di dodici diverse lingue latine; quanto al nome Marone, poi, gli sarebbe stato attribuito da un altro dei suoi maestri, un certo Enea, il quale avrebbe appreso dall'opera di un grammatico di nome Vulcano che in tal modo si chiamava un dotto personaggio vissuto all'epoca del diluvio universale. Qualcuno, però, al di là di queste affermazioni evidentemente fantastiche e, a mio avviso, non senza ragione, ha ipotizzato che la scelta di un nome fittizio quale Virgilio Marone da parte di questo singolare scrittore di grammatica, che, sotto la maschera del suo estro e della sua fantasia, si presenta tutt'altro che privo di cultura, potrebbe essere semplicemente ispirata al fatto che ai suoi tempi il poeta classico Virgilio rappresentava una delle più alte autorità anche sotto il rispetto dell'apprendimento della grammatica latina.

La cronologia della sua attività letteraria (e, quindi, della sua vita attiva) è stata stabilita con solide argomentazioni intorno alla metà del VII secolo: dal momento che egli dimostra, infatti, di conoscere l'opera di Isidoro di Siviglia, la sua attività deve essere necessariamente collocata in un periodo ad essa posteriore; ma, dal momento che la sua opera appare essere inequivocabilmente nota ad Aldelmo, essa deve essere pure a quest'ultimo precedente; così, la sua attività produttiva può essere collocata con certezza fra quella di questi due autori.

Non altrettanto risolto si può dire, invece, il problema della sua collocazione geografica e della sua formazione culturale; ma, nonostante il fatto che alcuni studiosi l'abbiano voluto considerare di volta in volta spagnolo, irlandese, o inglese ed abbiano potuto rilevare nella sua formazione la presenza di teorie ebraiche, arabe, celtiche o, addirittura, basche, credo, tuttavia, che si possa condividere con una certa sicurezza l'opinione di chi afferma che egli fosse originario del sud della Gallia. Che fosse gallico, infatti, sembra abbastanza credibilmente poter essere dimostrato dal fatto che egli stesso più d'una volta all'interno della sua opera abbia definito come

“sua” la Gallia; che visse, poi, nella sua porzione meridionale, si può affermare con una certa sicurezza sulla base del fatto che alla fine del X secolo Abbone di Fleury, l’ultimo intellettuale medievale che faccia riferimento a lui ed alla sua opera, ebbe a collocare nella città di Tolosa, in particolare, la sua origine e la sua attività.

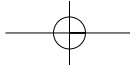
L’opera letteraria.

Sotto il nome di Virgilio Marone Grammatico ci sono pervenute solo due opere, le *Epistolae* e le *Epitomae*, ambedue, a quanto sembra, in forma incompleta; ma, come pare dimostrato da alcune citazioni presenti nei testi di alcuni grammatici carolingi e prive di riscontro nei suoi due scritti superstiti, egli doveva aver composto anche altre opere, al momento perdute. Le *Epistolae*, precedute da una *Prefazione*, sono otto e trattano delle parti del discorso nell’ordine tradizionale (nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione); le *Epitomae*, divise in quindici libri, pervenutici solo parzialmente in numero di dodici, e composte probabilmente prima delle *Epistolae*, toccano vari argomenti grammaticali, fra i quali spicca la trattazione delle etimologie, presentate enciclopedicamente secondo il modello isidoriano, nonché di alcune delle parti del discorso, che sarebbero state riprese, poi, anche se in maniera meno ampia, nelle *Epistolae*, ma anche di tematiche sicuramente più astruse, come, per esempio, quella della cosiddetta *scinderatio fonorum*, espressione che designa qualcosa di simile all’anagramma.

Questi testi grammaticali traggono la loro originalità ed il loro valore letterario dal fatto che, accanto alla trattazione più o meno sistematica, ma essenzialmente corretta, delle teorie di grammatica in auge all’epoca del loro autore, essi contengono un gran numero di affermazioni assurde e prive di senso, che non sembrano affatto dovute ad errori o ad ignoranza, ma ad una precisa volontà dell’autore, che potrebbe sembrare, di volta in volta, ispirata all’ironia, alla parodia, alla provocazione, oppure al semplice *divertissement*. Così, Virgilio Grammatico afferma l’esistenza di dodici tipi di latino, nei quali, per esempio, il termine *ignis* è reso in vario modo:

Infatti nel latino usuale si ha, come prima forma, *ignis*, che per sua natura brucia (*ignit*) ogni cosa. II *quoquihabin* [...] perché ha (*habet*) il potere di cuocere (*coquendi*) ciò che è crudo. III si dice *ardon* perché arde (*ardeat*). IIII *calax calacis* per il calore (*calore*). V *spiridon* per il soffio (*spiramine*). VI *rusin* dal colore rosso (*rubore*). VII *fragon* per lo scoppiettare (*fragore*) della fiamma. VIII *fumaton* dal fumo (*fumo*). VIII *ustrax* dal fatto che avvampa (*urendo*). X *vitiis* perché con la sua forza (*vigore*) ridà la vita (*vivificat*) alle membra quasi morte. XI *siluleus* perché scaturisce dalla selce (*de silice sileat*) sicché non è esatto chiamare ‘selce’ se non la pietra da cui scaturisce la scintilla. XII *aeneon* dal dio Enea (*Aenea*) che dimora in esso, o dal quale viene dato il soffio agli elementi. Così per quasi tutte le parole latine si calcola questo totale di dodici specie.¹

¹ Tale traduzione è tratta dall’edizione Polara (per cui *infra*, la *Bibliografia*), *Epitoma* 1, 4, p. 7.



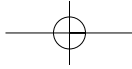
Egli sostiene, poi, l'esistenza di quattro generi, o, ancora, di cinquanta verbi privi di singolare. Il catalogo dei grammatici gli offre, poi, il destro di scrivere una storia quasi romanzata della categoria, che parte dal diluvio universale e dalla guerra di Troia (secondo lui, per esempio, i grammatici discenderebbero da un certo Donato, di origine troiana, che avrebbe vissuto fino all'età di mille anni). I caratteri più tipici della parodia, inoltre, sembrano essere proposti dalla presentazione di una serie di caricature non prive neppure oggi, a distanza di tanti secoli, di un loro fascino letterario: così, Virgilio ci illustra, non senza arguzia, ora una disputa fra dotti grammatici pieni di sufficienza sulla *verbi integra expositio*, ora un dibattito durato quattordici giorni e quattordici notti sulla questione del vocativo di *ego*, ora lo scontro fra i tremila sostenitori di Regolo e gli altrettanti di Sedulo sul valore dell'incoativo, o si dilunga, ancora, sulla trattazione di un fenomeno stilistico piuttosto in auge nel suo tempo, quello dell'iperbato, ironicamente attaccato nella discussione della dottrina della *scinderatio fonorum* (espressione che, come già detto, individua una specie di anagramma), secondo la quale l'eleganza stilistica si otterrebbe non separando solo le parole collegate fra di loro, ma dividendo anche le sillabe stesse delle parole, o meglio ancora i loro fonemi (*fona*).

Per attribuire ironicamente credito alle sue teorie – ed in questo non è escluso che egli possa affermare una critica al principio di autorità così in voga ai suoi tempi – egli rinvia a tutta una serie di autori antichi, fra i quali è possibile menzionare Catone, Cicerone, Lucano, Omero, Orazio, Properzio, Quintiliano, Varrone, ma in relazione ad affermazioni od a passi che invano ci affanneremmo a cercare nelle loro opere superstiti; egli fa appello pure a decine di eruditi suoi contemporanei, ma esistenti solo nella sua fantasia e fra cui spiccano nomi quali Balapsido, Bienzio, Don, Glengo, Galbungo, Fassica: tutto lascerebbe pensare alla consapevole costruzione di una parodia per una scienza – quella grammaticale – da lui, forse, considerata troppo opprimente sugli orientamenti intellettuali dell'epoca. Fittizi appaiono pure innumerevoli nomi geografici di luoghi collocati dall'estremo oriente all'estremo occidente ed i termini di una cronologia assolutamente fantastica, gli uni e gli altri sottoposti a tanto ripetuti, quanto finora vani tentativi di decodificazione allegorica da parte di una critica che non si arrende a riconoscere lo spirito parodico ed irrisorio di Virgilio. L'invenzione assurda di nomi, dati ed eventi non rappresenta, comunque, l'unico espediente parodico per suscitare il sorriso: si può rilevare pure, infatti, il metodo della giustapposizione di esempi e fatti nobili, espressi in stile elevato, ad altri umili in una vorticoso *anticlimax* che lascia il lettore senza fiato.

Nonostante la natura assurda e provocatoria di tante affermazioni presenti nell'opera di Virgilio Marone Grammatico, accanto ad altre semplicemente parodiche od umoristiche, gli studiosi, tuttavia, non sono ancora d'accordo su quale interpretazione dare di ciò che di lui ci è stato tramandato: alcuni, infatti, giudicano tale autore come un ignorante, altri come un folle, altri come un cultore dell'ironia; per altri, ancora, si può ravvisare nella sua opera la presenza di una primitiva coscienza della trasformazione del Latino nelle varie lingue romanze, oppure il segnale della

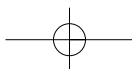
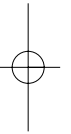
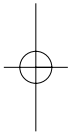
degenerazione culturale della sua epoca; qualcuno, infine, l'ha considerato come un letterato eccellente e come un vero genio incompreso in un'epoca come la sua, così povera di scrittori ed intellettuali di un certo livello. Certo, è difficile stabilire quale fosse la reale intenzione dell'autore e fin dove si spinga il carattere letterario della sua opera: Virgilio Marone Grammatico potrebbe essere solo un pazzo geniale, disposto ad organizzare per iscritto le sue fantasie, ma potrebbe essere pure un ironico critico di certi fenomeni culturali del suo tempo, quali il gusto per uno stile di scrittura difficile ed arzigogolato, o la consacrazione del modello grammaticale e letterario di Isidoro di Siviglia. In tal caso egli potrebbe essere stato un vero e proprio autore satirico, il primo ed uno dei maggiori di tutto il Medioevo, una persona di grande cultura che intendeva rivolgersi ad un pubblico di lettori altrettanto colti e fini, disposti a irridere e scardinare le certezze culturali di una mentalità medievale ormai in piena formazione. In ogni caso egli merita attenzione come fonte documentaria, soprattutto perché il Medioevo non ha affatto tenuto conto delle problematiche d'interpretazione individuate nei suoi scritti da una buona parte della critica moderna ed ha, invece, considerato come degne di fede le dottrine da lui professate, per opera, in particolare, dei grammatici irlandesi, che l'hanno utilizzato come un'autorità indiscussa fino all'epoca della rinascita carolingia. È stato giustamente fatto rilevare che il fatto che le sue bugie – siano esse state frutto di follia od ispirate ad un intento parodico – fossero considerate vere e propagandate come verità dimostra come la sua battaglia contro la stupidità, se tale essa fu, fosse disperata e perdente. Dopo Abbone di Fleury, comunque, uno dei grandi intellettuali del X secolo, il suo nome è sparito per novecento anni, ma, dopo la sua riscoperta alla fine del XIX secolo, non ha cessato di far discutere e, in qualche modo, di ingannare i filologi che si sono occupati delle sue strane dottrine.

Bibliografia – Per un orientamento ragionato su Virgilio Grammatico, *Bibliografia*, pp. 392-93. Principali sintesi letterarie: MANITIUS, I, pp. 119-27; BRUNHÖLZL, I 1, pp. 146-48 (con bibliografia, pp. 273-74); POLARA, pp. 188-91 (con bibliografia ragionata, p. 281); G. POLARA, *Il secolo VII*, in *Letteratura Latina Medievale*, pp. 26-28; cfr. anche SIMONETTI, pp. 142-43 (con bibliografia, pp. 285-86). Per aspetti particolari del Latino all'epoca di Virgilio, LÖFSTEDT, *Latino tardo, passim*, e VÄÄNÄNEN, *Latino volgare, passim*. Per il testo delle *Epistolae* e delle *Epitomae*, VIRGILII MARONIS GRAMMATICI *Opera*, ed. J. HUEMER, Leipzig 1886; D. TARDI, *Les 'Epitomae' de Virgile de Toulouse*, Paris 1928; VIRGILIO MARONE GRAMMATICO, *Epitomi ed Epistole*, ed. critica a cura di G. POLARA, trad. di L. CARUSO e G. POLARA, con una *Nota* e un' *Appendice*, Napoli 1979, sul cui testo si fonda la presente scelta di brani e con la cui traduzione quella qui proposta si confronta. Sulla lingua di Virgilio, specifico lo studio di B. LÖFSTEDT, *Zum Wortsschatz des Virgilius Maro Grammaticus*, «Philologus», 126 (1982), pp. 99-110. Fra gli studi d'insieme più recenti, V. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar in the Seventh Century: Decoding Virgilius Maro Grammaticus*, Cambridge 1995. Sulla tradizione manoscritta di Virgilio Grammatico, cfr. la sintesi *Vergilius Maro Grammaticus* a cura di L. DE FALCO, in *TE.TRA.*, I, pp. 419-23.



VIRGILII MARONIS GRAMMATICI
Epistolae
Epitomae

VIRGILIO MARONE GRAMMATICO
Epistole
Epitomi



EPISTOLAE

Praefatio.

1. Virgilius Maro Iulio germano¹ diacono salutem.

(2) In Graecorum legimus historiis vatem quendam Tarquinium² con³ Persas exstitisse, qui quicquid vaticinatus fuisset⁴ tabellis et codiculis inprimebat,⁵ donec eventus ipse probaret; quo completo⁶ scripta prodebat.⁷ (3) Inter quae quoddam mirabile prophetavit⁸ arcanum, quod quia adhuc non videbat inpletum⁹ usque ad mortem nulli¹⁰ voluit ostendere; verum pene ipso die quo vitae finem fecit unum ex suis vocavit discipulis adsignans ei tabellam et dicens:¹¹ «Heu me, heu me,¹² o fili,

¹ Il fatto che il termine *germano* non sia qui da intendersi come un *cognomen*, ma piuttosto come un sinonimo di *frater*, mi pare dimostrato dal fatto che il dedicatario delle presenti *Epistolae* sia invocato *infra*, rispettivamente nel § 2 e nel § 5 di questa stessa *Praefatio*, come *gratissime ac dilectissime frater* e come *carissime frater*. ² Il personaggio, ovviamente, è frutto della fervida immaginazione di Virgilio Grammatico: questi, collocandone la testimonianza in presunte opere storiche greche, si vanta, da un lato, di aver attinto ad una cultura divenuta ormai esotica ed esclude, dall'altro, i suoi lettori da ogni possibilità di sottoporre ad una verifica la sua affermazione. ³ Del significato da attribuire a questa preposizione ci dà ragguaglio Virgilio stesso in *Epistolae*, VII 1: «Dabo ergo praepositiones cassus accusativi: *con* pro *aput* [...]»; altrove ci fornisce pure un altro significato della voce: cfr. *Epitomae* IX 1: «Sic etiam *con* adverbium locale est pro *illuc* [...]». Complesso, tuttavia, si presenta il problema della sua origine: è difficile, infatti, stabilire se si tratti di un recupero di una forma arcaica di latino (*con* < *com/quom* = *cum/quum*), di un neologismo di origine barbarica o soltanto di uno dei dotti scherzi di Virgilio. Fatto sta che questa particola appare fra quelle di tanto in tanto utilizzate nel vocabolario della compagine linguistica del grammatico. ⁴ La forma *vaticinatus fuisset*, in luogo della corrispettiva propria della lingua latina classica, *vaticinatus esset*, potrebbe esser dovuta ad un fenomeno di rideterminazione temporale, che suole agire piuttosto insistentemente nella lingua tarda e medievale a carico dei tempi composti della coniugazione dei verbi in diatesi passiva. ⁵ I termini *tabellae* e *codiculi* (variante più tarda di *codicilli*) sono *grosso modo* sinonimi e designano le tavolette cerate sulla cui morbida superficie si imprimevano (non è certo casuale l'uso del verbo *imprimo*) con uno stilo (cioè con un piccolo punteruolo dall'estremità opportunamente aguzza) i tratti della scrittura. Le tavolette cerate furono usate fino al basso Medioevo per le minute di scrittura, per gli usi contabili più immediati e per gli esercizi scolastici. Nella voce verbale *inprimebat* si deve notare la presenza del fenomeno di rideeterminazione della preposizione *in*, la cui nasale non risulta, pertanto, interessata dall'assimilazione parziale regressiva, come accade nel latino classico, per influenza della bilabiale *p*. ⁶ La forma *completo* in luogo di *completo* presenta una forma di dissimilazione regressiva propria del Latino tardo e medievale. ⁷ Si colga la palese absurdità dell'affermazione, che connota fortemente il dettato: il tono serio dell'esordio stride col non senso del suo contenuto per creare una raffinata figura di ironia, che sembra rappresentare la chiave di lettura di tutto il testo; ma dietro l'ironia sottile non manca, come si avrà modo di verificare più avanti, un'espressione leggera e tutt'altro che pretenziosa di quelli che sembrano i capisaldi delle verità spirituali in cui crede l'autore. ⁸ Il verbo *prophetare*, denominativo da *propheta*

EPISTOLE

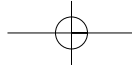
Prefazione.

L'esordio della Prefazione delle Epistole di Virgilio Marone Grammatico rappresenta, in un certo senso, la più adeguata ed attendibile chiave di lettura dell'intera opera: esso, infatti, che, con la storia dell'indovino che rendeva note le proprie profezie solo dopo che gli eventi le avessero confermate, si apre nel segno dell'ironia, ma, poi, con il racconto dell'unica profezia da lui rivelata in punto di morte prima del suo compimento, sembra diventar serio, se non addirittura mistico, costituisce, a mio avviso, una bella ed arguta rappresentazione programmatica degli intenti sottesi ad un testo che risulta diviso fra gioco ironico e serietà d'intendimento. L'autore sembra voler ammiccare alla nostra intelligenza perché ci disponiamo a giocare insieme con lui nella decodifica del suo enigma: non a caso, infatti, e non certo per scherzo, o meno ancora per sterile millanteria, egli presenta se stesso ed il suo destinatario come esperti di sottili questioni filosofiche, fornendoci un particolare che altrimenti risulterebbe inutile e superfluo nell'introduzione ad un'opera di carattere grammaticale. La seconda parte della Prefazione è tutta occupata, poi, dalla presentazione e dalla giustificazione dell'aspetto formale di un unico libro diviso in otto epistole: al di là di tale questione formale, che solo ad una considerazione superficiale potrebbe risultare sterile o senza importanza, visto che in un'epoca come quella medievale era fondamentale ricondursi ad uno specifico genere letterario e non varcarne limiti e confini, anche qui un sottile gioco d'ironia pare voler scardinare i principi d'imitazione e d'autorità proprio nell'epoca in cui essi maggiormente andavano attestandosi e consolidandosi nella pratica della composizione letteraria.

1. Virgilio Marone saluta il diacono Giulio, suo fratello.

(2) Leggiamo nelle opere storiche dei Greci che presso i Persiani ci fu un indovino di nome Tarquinio, che imprimeva su ogni tipo di tavolette scritte qualunque cosa avesse vaticinato, finché gli avvenimenti stessi ne dimostrassero la verità; ed una volta che questi si fossero realizzati, rendeva di pubblico dominio le previsioni che aveva scritte. (3) E tra queste aveva profetizzato un mistero, per così dire, straordinario e, poiché non lo vedeva ancora realizzato, non aveva voluto palesarlo a nessuno fino alla morte; ma, quasi nel giorno stesso in cui giunse al termine della vita, chiamò uno dei suoi discepoli per affidargli una tavoletta e dirgli: «Ahimé, ahimé, o figlio, ché questi

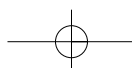
o *prophetes*, rappresenta uno dei neologismi più caratteristici del *sermo christianus*.⁹ La voce verbale *inpletum* presenta la rideterminazione della preposizione *in*, che non è interessata, dunque, dal fenomeno dell'assimilazione parziale regressiva (cfr. *supra*, nn. 5 e 6).¹⁰ Da notare la sostantivazione, abbastanza frequente nel Latino tardo e medievale, dell'aggettivo indefinito *nullus*, cui potrebbe esser sottinteso il sostantivo *homini*: la corrispondente forma classica sarebbe *nemini*.¹¹ I due participi presenti congiunti *adsignans* e *dicens* mi sembra che assumano nel contesto un valore finale. Nel composto *adsignans* va ancora una volta rilevata la forma dissimilata, dovuta forse ad una rideterminazione della preposizione *ad*.¹² L'anafora dell'interiezione connota retoricamente tutta la battuta pronunciata dal



quia haec scripta nondum inpleta¹³ sunt! Felix et beatus erit qui in illis vixerit temporibus quibus haec complenda¹⁴ erunt quae in hac visione continentur!».¹⁵ (4) Haec visio talis erat: «Vidi – ait vatis¹⁶ – inmensum¹⁷ flumen de caelo fluens alto, et hoc flumen vinum erat; alium quoque rivulum vidi e terrae manantem petris, et hic rivulus aqua erat;¹⁸ tum orto iubari solis raptus est ille rivulus obviam flumini ab alto labenti, et collecti duo in unum fluvii vinum effecti sunt; et unum erat flumen aetrium¹⁹ inplens²⁰ ac tellurem, in quo innumeri agni et vituli ludebant, libentesque ex eo inebriati epithalamion canebant, et eorum audita voce caelum ac terra pariter laetata sunt». (5) Haec eadem vaticinatio in hiis²¹ nunc temporibus videtur esse completa,²² cum, sole illo non temporali orto, sed vero et perenni Filio Dei,²³ flumen illud vineum scriburae²⁴ caelestis cor hominis, hoc est totius humani generis, laetificantis omni influxit terrae; cui aquae rivulus, id est philosophiae eloquentiola, quae et ipsa vinum effecta est, scriburae admixta caelesti; in quo flumine vituli et agni ludunt, iuvenes scilicet et pennati sensibus, ovantesque epithalamion cytrae²⁵ ac si modulatu congruenter, aptate²⁶ decantant, nuptiales scilicet sacratissimorum cantus conviviorum ponentes;²⁷ quorum voce audita caelum et terra, spiritaes scilicet et carnales homines, gaudent et gratulantur.

2. Quorum unus, gratissime ac dilectissime frater Iuli diacone, scriburae divinae et caelestis doctrinae²⁸ iocundissimo inebriatus vino, parvum quoque hunc rivulum philosophicae²⁹ sapientiae in tantum bibis, ut etiam eorum, qui ab initio fundati orbis philosophicis florere eloquiis ac sensibus, non solum aequiperator, sed etiam praecessor exstiteris; (2) unde, perscrutatis perlectisque³⁰ omnium filosoforum

vecchio indovino, che si pone all'interno di un registro stilistico quasi poetico. ¹³ Il participio *inpleta* presenta anch'esso la rideterminazione della preposizione *in*, che non è interessata, dunque, dal fenomeno dell'assimilazione parziale regressiva (cfr. *supra*, n. 9). ¹⁴ Il gerundivo *complenda* in luogo di *complenda* presenta una forma di dissimilazione regressiva propria del Latino tardo e medievale (cfr. *supra*, n. 6). ¹⁵ La forma *continentur*, per *continentur*, presenta l'attenuazione della *i* breve in *e*, che, nel caso specifico, potrebbe esser dovuta anche ad una ricomposizione del verbo da *cum + teneo*. ¹⁶ Ci aspetteremmo la forma *vates* e non *vatis* per il nominativo singolare, ma all'epoca di Virgilio Grammatico, e soprattutto in area linguistica gallica, vigeva una certa confusione fra le vocali *i* ed *e*, come abbiamo visto anche nell'attestazione, sia pure precedente di qualche generazione, di Gregorio di Tours. ¹⁷ L'aggettivo *inmensum* per *immensum* presenta una dissimilazione regressiva che potrebbe anche dipendere da un fenomeno di rideterminazione che ha agito per analogia sul prefisso *in-* come se si fosse trattato dell'omofona preposizione. ¹⁸ Lo stile di questa profezia, con le sue anafore e con tutte le sue caratteristiche retoriche che si configurano fra le più tipiche del *sermo christianus*, appare volutamente costruito ad imitazione di quello proprio dei testi profetici delle Sacre Scritture. ¹⁹ Il termine *aetrium* mi sembra che sia stato formato dalla sostantivazione del neutro dell'aggettivo *aetherius*, *-a, -um*, in seguito alla scomparsa della vocale *-e-* breve del suo corpo e dell'aspirazione della *-t-*. ²⁰ Il participio presente *inplens* presenta ancora una volta la rideterminazione della preposizione *in*, che non è interessata, dunque, dal fenomeno dell'assimilazione parziale regressiva (cfr. *supra*, n. 13). ²¹ La forma *hiis* (dativo-ablativo plurale da *hic haec hoc*) sta per *his* e risente probabilmente dell'influsso analogico di *iis*, forma di dativo-ablativo plurale da *is ea id*. ²² Il participio *con-*



scritti non si sono ancora realizzati! Felice e beato sarà colui che sarà vissuto in quei tempi nei quali dovranno essere compiuti i fatti che sono contenuti in questa visione!». (4) E la visione era di tal fatta: «Io vidi – disse l'indovino – un immenso fiume che scorreva giù dalla profondità del cielo, e questo fiume era di vino; vidi anche un ruscelletto che sgorgava dalle rocce della terra, e questo ruscelletto era di acqua; una volta sorto poi lo splendore del sole, quel ruscelletto fu attratto incontro al fiume che scorreva dall'alto, e i due fiumi, riuniti in uno solo, risultarono di vino; ed era un solo fiume che riempiva il cielo e la terra, ed in esso giocavano innumerevoli agnelli e vitelli, ed essendosene ubriacati allegramente cantavano un epitalmio ed, una volta udita la loro voce, il cielo e la terra al tempo stesso si rallegrarono». (5) Questo medesimo vaticinio proprio ai nostri tempi sembra che si sia realizzato, quando, una volta sorto il sole, e non quello del mondo, ma il vero ed eterno Figlio di Dio, quel fiume di vino della scrittura celeste, che riempie di gioia il cuore dell'uomo, cioè dell'intero genere umano, ha diretto la sua corrente su tutta la terra; ed in questo ha diretto la sua corrente il ruscelletto d'acqua, cioè la misera eloquenza della filosofia, che, mescolata alla scrittura celeste, è risultata anch'essa di vino; ed in questa corrente giocano vitelli e agnelli, cioè i giovani che siano anche provvisti delle ali dell'intelligenza, ed esultando cantano con acconcia armonia un epitalmio come sugli accordi di una cetra, intonando, cioè, i canti nuziali dei banchetti più sacri; ed all'ascolto della loro voce il cielo e la terra, cioè gli uomini nella loro natura spirituale e fisica, gioiscono e rendono grazie.

2. E tu che sei uno di quei giovani, carissimo e diletto fratello diacono Giulio, inebriato del soavissimo vino della scrittura divina e della celeste dottrina, bevi anche a questo piccolo ruscelletto della filosofica sapienza in una misura tale da esser risultato non solo pari, ma addirittura superiore anche a coloro che fin dall'inizio della creazione del mondo fiorirono per eloquenza ed intelligenza filosofica; (2) e perciò, avendo appro-

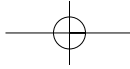
pleta in luogo di *completa* presenta una forma di dissimilazione regressiva propria del Latino tardo e medievale (cfr. *supra*, n. 14). ²³ Il sole è una fortunata metafora per intendere il Cristo sulla terra come *Sol iustitiae*, o anche come *Chronocrator*, nella maggior parte degli scritti esegetici dei Padri della Chiesa orientale ed occidentale dei primi secoli del cristianesimo. ²⁴ Il termine *scriburae*, qui come più sotto, sta per *scripturae*: l'assenza dell'assimilazione parziale regressiva del tema verbale *scrib-* davanti al suffisso sostantivale *-tura* potrebbe rappresentare l'esito di una forma di rideterminazione linguistica più che di una dissimilazione. ²⁵ In Latino classico l'ortografia del termine è *cithara* dal greco *κίθαρα*, ma la perdita del contatto con la lingua greca determinò presto confusione ortografica. ²⁶ I due avverbi *congruenter* ed *aptate* hanno quasi lo stesso significato e costituiscono una figura retorica di endiadi. L'avverbio *aptate* sta per *apte* ed è formato per analogia sull'aggettivo participiale *aptatus*. ²⁷ L'epitalmio potrebbe esser qui interpretato come un semplice canto di gioia intonato in una delle cerimonie più sacre, qual è il matrimonio, ma anche come il canto più adatto al matrimonio stesso, cioè alla fusione delle acque dei due fiumi, quello terrestre e quello celeste. ²⁸ L'espressione *scriburae divinae et caelestis doctrinae*, per la disposizione degli aggettivi rispetto ai sostantivi cui si riferiscono, rappresenta, dal punto di vista retorico, un chiasmo. Per la forma *scribura* in luogo di *scriptura*, *supra*, n. 24. ²⁹ L'aggettivo *philosophicae*, in luogo di *philosophicis*, come poco più sotto *philosophicis*, per *philosophicis*, ed, ancora, il sostantivo *philosophorum*, per *philosophorum*, presenta una banalizzazione ortografica quasi a testimoniare la sempre maggiore distanza intercorrente fra la lingua latina e quella greca, da cui, pure, risultano ancora mutuati numerosi prestiti. ³⁰ L'espressione *perlectisque* costituisce dal punto di vista retorico un *hysteron proteron*, perché l'azione dell'approfondi-

libris, omnes eorum controversias prudenti et gnoto corde concoquens obscurissimas et deficillimas³¹ quaestiones diligenti indagatas examine ad me velut ad iudicem certissimumque limitum atque viarum indicem multis epistolis dirigere dignatus es, non quo ego omnium peritissimus sim, sed quo quasi ad sodalem tui uniusque fidei consortem³² fiducialius habueris de huiusmodi quaestionibus mira dirigere.

3. Inter haec maxima in tuo animo sedit causa, ut de octo orationis partibus, in quibus plurimae quaestiones diviso a plerisque modo et sentiuntur et leguntur, mea praecipua in explanando fieret diligentia; unde et ego, quia orationis partes octo sunt, octo quoque in uno licet epistolas volumine degerere³³ dispono, quod etiam in XV epistolarum³⁴ Affricam misarum³⁵ ad Fabianum puerum meum peritissimum ac docillimum, tunc gentilem nunc autem fidelem baptismate³⁶ purificatum, eodem scribendi more fecisse memini.

4. Quod forsitan aliquis miretur, quod non solito more epistolarum sermonem unius epistolae modo insimul dumtaxat misae sub unius titulo libelli conpossuerim,³⁷ quisquis hoc facto movetur, meminerit Lassii purissimi oratoris, qui XVII interpretationum epistolas sub uno tempore unoque stilo ad unum eundemque petiorem destinaverit,³⁸ non quo ille petitor illam epistolarum numerositatem postulaverit, sed quo et levamen sui operis et lectorum³⁹ commoditatem depulso ut fieri solet inmotivabilis⁴⁰ lectionis fastidio adquaesiverit.⁴¹ (2) Sicut namque hii,⁴² qui longa viarum spatia mensuri iter suum quibusdam mansionum limitibus ac terminis⁴³ levant, lassitudinem longi quodammodo itineris temperantes, et urbem vel locum, quo eundem sit, minore ut ita dixerim labore perpendiunt,⁴⁴ certi quod una die tanti temporis iter conficere non valebunt, nisi per callium lineas et quosdam requietionum

re dovrebbe seguire logicamente quella del leggere. ³¹ L'aggettivo *deficillimas*, in luogo di *difficillimas*, presenta la confusione della vocale *-e-* con la *-i-* e la riduzione a scempia della consonante aggeminata *-ff-*, secondo dei processi fonetici attivi nel Latino dell'epoca soprattutto in area gallica. ³² I termini *sodalem* e *consortem* rappresentano, dal punto di vista retorico, una figura di endiadi. ³³ La forma *degerere* sta per *digerere* per effetto del mutamento di colore della vocale *i*, sia pure lunga, in *e*, tipica del Latino di quest'epoca in area gallica. ³⁴ Il genitivo dipende da un sottinteso *volumine*, retto dalla preposizione *in*, che si ricava da quanto detto immediatamente prima. ³⁵ In luogo di *Affricam misarum*, in Latino classico avremmo *Africam missarum*, con la scempia al posto dell'aggeminata e viceversa; quanto al fenomeno di riduzione consonantica presente in *misarum*, esso ricorre anche più avanti nella stessa forma verbale (*misae* al § 4). ³⁶ I termini *gentilem* e *fidelem* rappresentano degli esempi di neologismi semasiologici tipici del *sermo christianus* (sono, cioè, vocaboli già appartenenti alla lingua latina, che hanno acquisito un nuovo significato dopo l'impatto culturale col cristianesimo); il termine *baptismate*, invece, rappresenta, all'interno del medesimo registro linguistico, un neologismo semantico, mutuato come prestito dalla lingua greca. ³⁷ Nella forma *conpossuerim* (corrispondente alla forma classica *composuerim*) si deve registrare la dissimilazione della nasale del prefisso verbale *com-* davanti alla lettera *p* e l'aggeminazione della *-s-* scempia propria del tema del perfetto. ³⁸ Qui Virgilio, nel voler fornire un'accreditata giustificazione delle sue scelte compositive, sembra dare ancora una volta libero sfogo alla sua fervida immaginazione, ricollegandosi, non senza un pizzico di polemica ironia verso le abitudini dei suoi contemporanei, troppo ligii al principio di autorità, ad



fondito e letto da cima a fondo i libri di tutti i filosofi, nel ponderare con animo giudizioso ed esperto tutte le loro controversie, hai avuto piacere di indirizzarmi per mezzo di molte lettere, come ad un giudice ed al più sicuro punto di riferimento tra linee di confine e strade, le più oscure e difficili questioni da te indagate con scrupoloso esame, non perché io sia il più esperto di tutti, ma perché a me che ti sono quasi compagno nel condividere una sola fede hai avuto più confidenza ad indirizzare argomentazioni straordinarie su questioni di tal fatta.

3. Intanto nel tuo animo si è impresso profondamente un grandissimo interesse che si sviluppasse una mia cura particolare nella spiegazione che riguarda le otto parti del discorso, a proposito delle quali si apprendono e si leggono da parte dei più parecchie questioni affrontate in modo diverso; e perciò, dato che le parti del discorso sono otto, anch'io mi propongo di ripartirne la trattazione in otto epistole, sia pure in un solo volume, cosa che mi ricordo di aver fatto, col medesimo metodo compositivo, anche in quello di quindici epistole inviate in Africa a Fabiano, mio alunno assai esperto ed assai incline all'apprendimento, un tempo pagano, ma ora, una volta purificato dal battesimo, cristiano.

4. Quanto al fatto che qualcuno forse si potrebbe stupire che io, contrariamente alla consuetudine, abbia riunito la trattazione delle lettere sotto il titolo di un unico libretto, alla maniera di una sola lettera inviata al più nel medesimo tempo, chiunque sia colpito da questo fatto, si ricordi dell'elegantissimo oratore Lasso, che indirizzò nello stesso momento e con uno stile uniforme diciassette epistole di spiegazioni ad una sola e medesima persona che ne aveva fatto richiesta, non perché quella persona che ne aveva fatto richiesta avesse preteso quel gran numero di epistole, ma perché, una volta rimosso, come suole accadere, il fastidio di una lettura continua, guadagnò un alleggerimento del proprio lavoro e un vantaggio di quelli che le avrebbero lette. (2) Ed infatti, come coloro che hanno in animo di percorrere lunghi tratti di strada alleggeriscono il loro cammino con tappe di un certo intervallo e durata, per mitigare in qualche modo la stanchezza del lungo cammino, e giudicano che occorra una fatica, per così dire, minore per giungere alla città o al luogo al quale ci si debba recare, certi del fatto che non saranno capaci di portare a compimento in un solo giorno un cammino di così lunga durata, se non deporranno il peso del faticoso cammino sui bordi dei sen-

un personaggio e ad un'opera esistenti solo nella sua fantasia. ³⁹ Il participio futuro risulta qui sostantivato, quasi fosse *futurorum lectorum*.

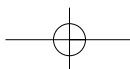
⁴⁰ L'aggettivo *inmotabilis* rappresenta un neologismo semantico proprio della lingua latina alto-medievale: formato sull'aggettivo *motabilis* (< *motus*), che significa nella lingua della *Vulgata* 'mobile', 'dotato di movimento', col prefisso negativo sta ad indicare il concetto contrario.

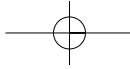
⁴¹ La forma *adquaesiverit*, che corrisponde a quella classica *acquisiverit*, risulta chiaramente da un fenomeno di rideterminazione tipico delle abitudini linguistiche dell'epoca: essa deriva, infatti, da una nuova giustapposizione della preposizione *ad* al verbo semplice *quaero*.

⁴² La forma di nominativo plurale *hii*, in luogo di *hi*, da *hic haec hoc*, risente dell'influsso del nom. plur. *ii*, da *is ea id*.

⁴³ L'espressione da *quibusdam a terminis* costituisce, dal punto di vista retorico, una figura di ipallage che non si può conservare, se non a costo di una forzatura stilistica, nella traduzione in lingua italiana.

⁴⁴ Ci aspetteremmo *perpendunt* in luogo di *perpendiunt*, ma evidentemente l'uso aveva mutato la forma classica del verbo. L'espressione da *urbem a perpendiunt* risulta alquanto brachilogica ed in italiano mi sembra che debba resa con un piglio esege-

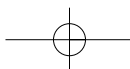


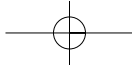


modos laboriosi itineris⁴⁵ onus depossuerint;⁴⁶ (3) ita etiam hii⁴⁷ qui inmensum⁴⁸ scribendi opus arripientes et de pluribus rebus ac quaestionibus suum conposituri⁴⁹ sermonem, quod nonnisi librorum frequentibus explicitorum finibus sequentiumque initiis laborem suum temperaverint et sibi ipsis in scribendo et lectoribus fastidium sint in perscrutando generaturi, ut renovatior secuta esset natura legentis vicissitudinibus librorum suorum frequenter divisa intercapitant opuscula et legendorum de novo velut alterius recentis operis exordia verborum pro accendendis sensibus comtius⁵⁰ facundiusque componunt.⁵¹

5. Habes ogduadas⁵² orationum partes octenis me expositurum⁵³ tibi que missurum: tuum, carissime frater, ut tuis inremissis ad Dominum fundendis orationibus iuves, ut non solum in opere praesenti sermonis mihi tribuat oportunitatem ille qui prae cunctis hominem loqui animantibus rationabilem fecit,⁵⁴ verum etiam in omnibus actis meis mensuram capissendae⁵⁵ veritatis et fidei normam, qua credi et obsecrari debeat, clementer elargiatur. (2) Quod⁵⁶ tuis precibus,⁵⁷ sanctissime Christi minister, me non dubito⁵⁸ obtenturum, ut qui in una Christi militia tertium ecclesiasticae dignitatis obtenes⁵⁹ gradum⁶⁰ in tribus divinae unitatem substantiae personis coaeternaliter subsistentem,⁶¹ ut misericordiam consequar aeternam, mea pro infirmitatem et inpetrare⁶² digneris. (3) Vale. Gratia tecum.

tico. ⁴⁵ Da notare in questo primo termine della similitudine l'anafora martellante del termine *iter*, che ricorre per ben quattro volte, alternativamente in caso accusativo e genitivo. ⁴⁶ Nella voce *deposuerint* va rilevata la presenza della *s* aggeminata in luogo della scempia propria della lingua classica nel tema del perfetto del verbo *depono*. ⁴⁷ Per la forma *hii*, *supra*, n. 42. ⁴⁸ Per *inmensum* in luogo di *immensum*, *supra*, n. 17. ⁴⁹ Per la forma *conposituri*, in luogo di *composituri*, *supra* la n. 37 (cfr. anche a fine di questo stesso periodo la voce *componunt*). Probabilmente va qui sottinteso un *sunt*, o un *sint* a completare quello che mi sembra essere il predicato perifrastico della relativa introdotta dal *qui* iniziale: sia esso realmente stato sottinteso dall'autore, o sia esso caduto per un guasto di tradizione, mi sembra necessario ad una corretta costruzione logico-concettuale dell'intero periodo. ⁵⁰ L'avverbio di grado comparativo *comtius*, in luogo di *comptius*, presenta il fenomeno, abbastanza diffuso nella lingua latina medievale, della caduta della consonante *-p-* interconsonantica. ⁵¹ Il presente periodo, che rappresenta il secondo termine della similitudine iniziata nel § 2, procede con una certa fatica concettuale e stilistica, non senza involuzioni e durezza nella sintassi, che rendono estremamente difficile una traduzione fedele. Penso, comunque, che, nei limiti del possibile, non debba essere alterato in lingua italiana l'oscuro ed involuto andamento stilistico dell'originale. ⁵² La forma classica (ma d'uso sempre tardo) dell'espressione non prevede l'oscuramento della *-o-* in *-u-* e si presenta come *ogdoas*, *-adis*, sostantivo femminile, sottoposto, poi, ad un fenomeno di trasformazione in aggettivo. ⁵³ Nella lingua di Virgilio la forma *expositurum*, con la *-s-* aggeminata, si è sostituita a quella classica *expositurum*, con la scempia. ⁵⁴ Da notare l'uso del verbo *facio*, qui costruito con l'infinito (*loqui*); tale uso, non completamente estraneo alla lingua arcaica e classica, si diffuse nel Latino più tardo e medievale, influenzando perfino la formazione dell'uso romanzo. ⁵⁵ La forma *capissendae* della lingua di Virgilio

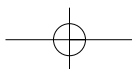


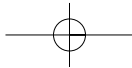


tieri ed attraverso dei ritmi di riposo; (3) così anche coloro che, nell'intraprendere la composizione di un'opera sterminata, intendano comporre la loro trattazione anche con la giustapposizione di parecchi argomenti e questioni, visto che solo se mitigheranno il loro lavoro con la frequenza delle conclusioni dei libri portati a termine e degli inizi di quelli seguenti, non produrranno fastidio a se stessi nello scrivere ed ai lettori nell'indagare, suddividono frequentemente in capitoli i distinti opuscoli dei loro libri, affinché la coscienza di chi legge, di volta in volta rinnovata, possa tener dietro ai cambiamenti, e, in vista di accendere l'attenzione, compongono con particolare accuratezza ed eloquenza esordi di parole da leggersi al principio come di un'altra nuova opera.

5. Eccomi in procinto di esporti e di inviarti le otto parti del discorso in otto testi: è tuo compito, fratello carissimo, quello di venirmi in aiuto con le tue ininterrotte preghiere da recitarsi al Signore, non solo perché nel presente lavoro mi attribuisca felici risorse espressive colui che fece sì che l'uomo, provvisto di ragione innanzi a tutti quanti gli esseri animati, parlasse, ma anche perché mi elargisca con la sua clemenza in tutte le mie azioni la misura per cogliere una regola di verità e di fede, con la quale si debba credere e pregare. (2) Ed io non dubito, o santissimo ministro di Cristo, che otterrò che tu, che nella milizia di Cristo, che è una sola, occupi il terzo grado della dignità ecclesiastica, ti degni anche di scongiurare con le tue preghiere, in nome della mia debolezza, l'unità della sostanza divina, che coeternalmente sussiste nelle tre persone, che io possa conseguire la misericordia eterna. (3) Sta' bene! La grazia sia con te!

corrisponde a *capessendae* della lingua classica, con un oscuramento della prima *-e-*: la confusione fra *-i-* ed *-e-*, come abbiamo già detto, è un fenomeno tipico dell'area gallica.⁵⁶ Il *Quod* d'inizio periodo è prolettico rispetto alla congiunzione *ut* in dipendenza da *obteturum*.⁵⁷ L'espressione *tuis precibus*, che si trova in una posizione di rilievo retorico ad inizio di periodo, deve essere ricollegata con l'espressione *et impetrare digneris* posta alla fine del periodo stesso, che risulta, così, come chiuso in una cornice.⁵⁸ Dopo l'espressione *non dubito* ci aspetteremmo la costruzione sintattica col *quin* + congiuntivo, ma evidentemente la lingua di Virgilio si è già discostata da quello che era l'uso classico.⁵⁹ La forma *obtenes*, per *obtines*, può esser dovuta ad un fenomeno di ricomposizione del verbo *teneo* con la preposizione *ob*, oppure al fenomeno di confusione della *-i-* breve con *-e-* in atto in territorio gallico.⁶⁰ Il terzo grado della dignità ecclesiastica, cioè il più basso, corrisponde appunto al diaconato (si ricorderà che il fratello Giulio proprio all'inizio di questo prologo era stato denominato diacono dal nostro Virgilio); gli altri due sono rappresentati, nell'ordine, dal presbiterato e dall'episcopato, che costituisce il grado sommo, o la pienezza del sacerdozio, di cui i primi due gradi, diaconato e presbiterato, costituiscono una preparazione.⁶¹ Il significato filosofico assunto qui dal verbo *subsisto* rappresenta un neologismo semasiologico rispetto alla lingua classica. Qui mi sembra che Virgilio Grammatico, in un'epoca in cui l'eresia ariana registrava ancora una sua preoccupante diffusione, si sia preoccupato di fare, col suo riferimento alla Trinità divina, una vera e propria professione di fede cattolica.⁶² Nella voce *impetrare*, per *impetrare*, va rilevato il consueto fenomeno di rideterminazione del prefisso *in*, la cui nasale non risulta parzialmente assimilata alla successiva esplosiva bilabiale.





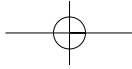
EPITOMAE

I. *De Sapientia.*

1. Toto proficit in polo¹ nostrae connumeratio litteraturae,² quia non pecuniarum contractus, sed sapientiae quaestus ratiocinamur. (2) *Sapientia* autem ex *sapore* sic nominatur, quia sicut in corporis fit gustu, ita et in animae motu quidam sapor est, qui artium dulcedinem gustet, qui verborum sententiarumque vim discernat,³ amara quaeque refutans, suavia vero consecans.⁴ (3) Amara quidem dicimus quae sectarum contraeunt veritati, suavia autem quae uniuscuiusque artis ac disciplinae suggerunt rationem. (4) Haec sapientia biformis est, aetrea telleaque,⁵ hoc est humilis et sublimis:⁶ humilis quidem, quae de humanis rebus tractat; sublimis vero quae ea quae supra hominem sunt internat⁷ ac pandit.

2. Nemo sane in hac me carpat pada,⁸ quod veluti praeposterato telleam aetreae ordine antetulerim, cum scandentium hic mos sit, ut ab inferioribus incipiant et ad superiora scalatim perfendiant;⁹ unde et comparationum gradus hac moda¹⁰ ponimus, ut primum positivum¹¹ acsi decelsiorem,¹² dein comparativum, exhinc superlativum ordiamus.¹³ (2) Huius itaque sapientiae peritia in

¹ Il termine *polus*, nel senso traslato di 'mondo' che assume in questo contesto, rappresenta un neologismo semasiologico, in quanto esso propriamente designava sia l'asse terrestre, sia quello celeste e, per estensione, l'intera volta celeste. ² Il termine *litteratura* assume qui un significato assai più ampio di quello che ha nella nostra lingua il corrispettivo 'letteratura', perché sembra designare tutto l'insieme della conoscenza relativa alle arti liberali (quelle non sottoposte alla logica del lucro) e comprendere, quindi, anche le scienze e la filosofia. ³ Le due relative introdotte da *qui* presentano il predicato al congiuntivo (*gustet ... discernat*) perché sono improprie ed hanno un valore consecutivo. ⁴ Il periodo appare costruito con una studiata *concinmitas*, che si esprime attraverso una perfetta corrispondenza analogica fra i diversi membri costitutivi nelle parti di cui è composto. ⁵ I due aggettivi *aetrea* e *tellea*, che appaiono usati anche più sotto al principio e nel corpo del § 2, rappresentano dei neologismi propri della lingua medievale di Virgilio Grammatico: il primo mi sembra formato sul termine *aethra*, il secondo sul termine *tellus*. ⁶ La sequenza di aggettivi *aetrea tellea [...] humilis [...] sublimis* è disposta, dal punto di vista del senso di ciascuno, chiasmaticamente, perché al primo corrisponde il quarto, mentre al secondo corrisponde il terzo. ⁷ Invano cercheremmo un verbo *internare* nella lingua classica: si tratta anche in questo caso di un neologismo semantico proprio della lingua medievale usata dal nostro Virgilio. ⁸ Il termine *pada* rappresenta un neologismo semantico che, usato da Virgilio Grammatico anche in *Epit.* IX, 4, sembra avere il significato di *pars*. ⁹ Anche il verbo *perferdere*, col senso di *pervenire*, rappresenta un neologismo semantico e ricorre pure in *Epit.* IV 141 e 154. ¹⁰ Il neologismo *moda*, col senso pressappoco di *modus*, costituisce un *hapax* nella lingua del Tolosano. ¹¹ L'aggettivo *positivum*, per *positivum*, presenta l'aggeminazione della -s- intervocalica che nell'ortografia classica era scempia. ¹² La forma *decelsiorem* rappresenta un comparativo da *decelsus*, aggettivo di neoformazione a partire da *celsus*, come il già classico *excelsus*, ma con significato contrario. ¹³ Quanto alla voce verbale *ordiamus*, si deve notare che nella lingua classica il verbo



EPITOMI

I. *La Sapienza.*

La prima delle Epitomi di Virgilio Marone Grammatico è intitolata alla Sapientia che si esprime, secondo lui, nelle forme della letteratura attraverso il codice della lingua, ed in particolare di quella latina. Essa si apre con un'etimologia tutta particolare del termine sapientia, che sembra avere contatto con ragioni filosofiche piuttosto che con istanze semplicemente linguistiche: e ciò appare emergere anche dall'accurata distinzione stabilita fra la sapienza terrena e quella celeste, l'una posta al servizio dell'altra nell'ordine del creato, esattamente come nell'uomo il corpo è posto al servizio del suo spirito, e dalla conseguente considerazione che l'abilità oratoria, nella quale soprattutto la sapienza si manifesta, debba essere messa al servizio soprattutto dell'aspetto celeste di tale virtù. Dopo questo preambolo di matrice filosofico-spirituale, il discorso propriamente grammaticale inizia con una spiegazione piuttosto fantasiosa dell'origine e dell'etimologia del termine Latinitas, nel quale non si riescono bene a discernere i confini fra serietà ed ironia o gioco letterario, e si conclude, poi, con l'esposizione della sconcertante teoria dell'esistenza di ben dodici generi diversi della lingua latina, per quanto solo uno di essi – come si premura di riferire il grammatico – fosse quello usato per la comunicazione scritta: sia essa il frutto di un gioco letterario, o sia piuttosto la prova, come una parte della critica ha voluto ipotizzare, di una presa di coscienza dell'avvenuta trasformazione del Latino nelle varie lingue romanze, tale teoria non manca di colpirci per la sua arguzia e per l'inafferrabilità del suo vero significato nelle intenzioni del suo autore.

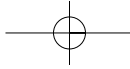
1. In tutto quanto il mondo giova tirare le somme sulla nostra letteratura, perché non esaminiamo delle transazioni economiche, ma i profitti della sapienza. (2) Quanto al termine *sapienza*, esso è detto così dal termine *sapere*, perché, come accade nel senso fisico del gusto, così anche nell'attività dell'anima è come un *sapere* quello che fa gustare la dolcezza delle arti e fa discernere il significato delle parole e delle frasi, un *sapere* che fa respingere tutto ciò che è amaro e perseguire, invece, tutto ciò che è soave. (3) E amare, per l'appunto, noi diciamo quelle parole e frasi che si oppongono alla verità delle dottrine filosofiche, soavi, invece, quelle che ci forniscono la conoscenza di ciascuna arte e disciplina. (4) Questa sapienza ha due aspetti, è celeste e terrena, cioè umile e sublime: umile, appunto, è quella che si occupa delle cose umane; sublime, invece, quella che penetra e rivela quelle realtà che sono al di sopra dell'uomo.

2. E che nessuno affatto mi critichi su questo punto, perché io, come invertitone l'ordine, avrei anteposto la sapienza terrena a quella celeste, dal momento che è abitudine degli scalatori quella di cominciare dai livelli più bassi e innalzarsi di gradino in gradino verso i più alti; e per questo noi disponiamo anche i gradi delle comparazioni in maniera tale da esordire in primo luogo col positivo, nella sua qualità di più basso, per passare, poi, al comparativo e, quindi, al superlativo. (2) Dall'esperienza, pertanto, è dimostrata la

homine similitudo demonstratur, qui plastum¹⁴ telleum afflamque¹⁵ habet aetream; haec ergo pars sapientiae, quae humilis est, sublimes servire debet, sicut et plastum afflae. (3) Unde etiam nos, qui philosophiae¹⁶ artibus nimie studemus, quamlibet hisdem¹⁷ quaedam eorum quae antiquioribus Hebraeorum legibus,¹⁸ quas divinas autumant, canitus¹⁹ promulgata sunt controversari videantur, non audemus tamen decelsis²⁰ celsa subicere. (4) Hoc²¹ ergo nobis omnimodatim²² actitandum²³ est, ut nostram eloquentiam, nostram solertiam, nostrum studium nostrumque leporem in illius aetreae legis construmentum²⁴ ornatumque ministremus. (5) Etenim quicumque hancce,²⁵ quam nos valde aemulem²⁶ putamus, ita defendunt peritiam philosophorum,²⁷ ut auctoritatem primae Hebraeorum minulae²⁸ huicce quamvis ornatae recentiori sectae postferant, incassum omne suum expendunt audatum.²⁹ (6) Sed hiis³⁰ praetermissis³¹ ad ipsius Latinitatis, quae minula³² sapidinis³³ est minima, oratorium³⁴ transeamus.

3. *Latinitas* autem, ut quidam rentur, ex *Latino* est orta, quasi qui ipsius linguae auctor extiterit.³⁵ (2) Latinus quidem fuit Anneus, quem bis centenarium fuisse ferunt; sed quia hic Beli cuiusdam regis temporibus fuerit et longe ante linguarum retroacta divisio³⁶ sit, negare cogimur *Latinitatem* utpute³⁷ antiquiorem ex ipso *Latino* usurpavisse³⁸ vocabulum, sed putius,³⁹ ut Aeneae ac maioribus visum est, ex *latitudine* ipsius linguae constat fuisse derivatam.⁴⁰ (3) Denique cum Hebraeam Graecamve

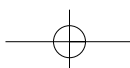
ordiri è deponente, ma nel latino tardo ed altomedievale si trova utilizzato anche nella sua diatesi attiva. ¹⁴ Il termine *plastum*, *-i*, col significato di *materia*, ricorre qua e là nella compagine dell'opera del grammatico tolosano e sembra tratto dall'aggettivo *plastus*, usato nella lingua medievale nel senso di *plasmatus*, *creatus*. ¹⁵ Probabile deverbato da *afflare*, anche il neologismo *affla* ricorre con una certa frequenza nei testi superstiti di Virgilio nel senso di *spiritus*, che è, appunto, come un *flatus*. ¹⁶ Da notare la grafia *philosophiae*, che si differenzia, come abbiamo già visto sopra, dall'ortografia classica *philosophiae*. ¹⁷ L'ablativo *hisdem* sta per *iisdem* o *eisdem* per contaminazione e confusione, come abbiamo già detto, fra le forme di *is ea id* e quelle di *hic haec hoc*. ¹⁸ Il termine *leges* presenta qui l'espansione di senso che aveva acquisito all'interno del *sermo christianus* e che indica le prescrizioni morali implicite nei libri sacri della tradizione ebraica. ¹⁹ L'avverbio *canitus* nel senso di *antiquitus* presenta il suffisso avverbale *-itus*, o *-us*, proprio di una certa frangia di avverbi della lingua classica (cfr. *antiquitus*, appunto, *humanitus*, *penitus*, *protinus*, *eminus*, etc.), innestato sul tema dell'aggettivo *canus*, che si ricollega a termini come *canities*, o a verbi come *cano* e *canesco*: la formazione di tale neologismo parte probabilmente dall'idea di vecchiaia, collegata al candore dei capelli, per giungere a confondere i concetti di vecchiaia fisica ed antichità. ²⁰ Per l'aggettivo *decelsus*, di nuova formazione, *supra*, n. 12. ²¹ Il pronome *Hoc* si presenta come prolettico rispetto alla proposizione introdotta dalla congiunzione *ut* e dipendente da *actitandum*. ²² Con l'espressione *omnimodatim* (nella fattispecie un *hapax* di Virgilio) siamo ancora una volta di fronte ad una neoformazione avverbale, col significato di *omnimodo* o *omnimode*, composta dall'aggettivo *omnis* giustapposto al termine *modus* (o al neologismo *moda*) e dal suffisso *-tim*, proprio di un certo numero di avverbi della lingua classica (*numeratim*, *partim*, etc.). ²³ Il verbo *actitare*, nel senso che sembra acquistare in questo specifico contesto, rappresenta un neologismo semasiologico. ²⁴ Il termine *construmentum*, formato dal tema del verbo *construo* e dal suffisso formativo nominale *-ment-* proprio di moltissimi nomi latini che indicano un mezzo, rappresenta un neologismo dal senso affine a quello del termine *constructio* (anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un *hapax* della lingua del grammatico). ²⁵ Da notare nella forma *hancce* il raddoppia-



somiglianza esistente fra questa sapienza e l'uomo, che ha materia terrena e spirito celeste; così, quella parte della sapienza che è umile deve servire a quella sublime, come anche la materia deve servire allo spirito. (3) E per questo anche noi, che ci applichiamo assai alle arti della filosofia, sebbene con queste medesime arti sembrino entrare in contraddittorio alcune di quelle affermazioni che in tempi vetusti furono rese di pubblico dominio dalle assai antiche leggi degli Ebrei, che essi giudicano divine, non osiamo, tuttavia, sottomettere le realtà elevate a quelle infime. (4) Perciò dobbiamo adoperarci in ogni modo a dirigere la nostra eloquenza, la nostra abilità, il nostro impegno e la nostra eleganza nella costruzione e nell'ornamento di quella legge celeste. (5) Ed infatti tutti coloro che difendono questa perizia dei filosofi, che noi, dal nostro canto, giudichiamo ben in grado di competere con quella, al punto di posporre l'autorità della primitiva scuola filosofica ebraica a questa più recente di assai minore importanza, per quanto gloriosa, consumano a vuoto ogni loro cimento. (6) Ma, tralasciati questi problemi, passiamo al parlare proprio della Latinità, che è una piccolissima particola del sapere.

3. Così, il termine *Latinità*, come alcuni ritengono, è derivato dal nome di *Latino*, che sarebbe stato come l'inventore della lingua stessa. (2) Latino, in verità, fu Anneo, che si tramanda sia stato due volte centenario; ma poiché questi sarebbe vissuto ai tempi di un certo re Belo e poiché la divisione delle lingue sarebbe stata collocata molto più indietro nel tempo, siamo costretti a negare che la *Latinità* abbia acquisito la sua denominazione proprio da *Latino*, in quanto più antico, ma piuttosto, come è sembrato ad Enea ed agli antichi, è evidente che il suo nome sia stato derivato dall'ampiezza (*latitudine*) della lingua stessa. (3) Ed insomma, quando si voglia tradurre

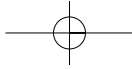
mento della *-e-*, che potrebbe rappresentare una sorta di rideterminazione fonetica del suffisso *-ce* che nella lingua classica aveva finito per attenuarsi, talvolta, dopo la gutturale. ²⁶ L'aggettivo *aemulem*, da un nominativo *aemulis*, sta per *aemulam*: nella lingua di Virgilio l'antico aggettivo *aemulus*, *-a*, *-um*, della prima classe, è passato, con la forma *aemulis*, *-e*, alla seconda. ²⁷ Per la forma grafica *philosophorum*, *supra*, n. 16. ²⁸ L'aggettivo *minulae* rappresenta una nuova formazione su *minus*, col suffisso aggettivale dei diminutivi. ²⁹ Il termine *audatum*, nel senso pressappoco di *audacia*, rappresenta un neologismo formato sul verbo *audeo*. ³⁰ La forma *hiis* deriva dalla contaminazione di *his* con *iis*. ³¹ Il participio *praetermissis*, per *praetermissis*, presenta la *-s* scempia in luogo dell'aggeginata. ³² L'espressione *minula* mi sembra che nel presente contesto possa essere interpretata come un sostantivo di grado diminutivo derivato dal termine *mina*, una misura frumentaria, nel senso di *particula*. ³³ Il termine *sapido*, *-inis*, rappresenta un neologismo dal significato che mi sembra collaterale a quello di *sapientia*. ³⁴ La voce *oratorium* costituisce un neologismo semasiologico: non appare qui, infatti, come aggettivo, ma in veste di sostantivo, per esprimere non un concetto concreto, come di consueto nella lingua medievale (nel nostro senso di 'oratorio'), bensì uno astratto, affine a *sermo* e ad *oratio*. ³⁵ Dopo un esordio abbastanza serio, l'autore dà qui inizio al suo gioco di ironia, che oggi ci risulta abbastanza difficile decodificare pienamente ed in tutte le sue possibili sfumature. ³⁶ La forma *divisio*, in luogo di *divisio*, presenta la *-s* aggeginata al posto della scempia propria della lingua classica. ³⁷ La forma *utpute*, per *utpote*, risente della tendenza all'oscuramento della *-o-* breve, meglio se atona, in *-u-*, che avviene a partire dal VI secolo soprattutto in area gallica. ³⁸ Anche nella voce verbale *usurpavisse*, in luogo di *usurpavisse*, possiamo rilevare la *-s* aggeginata al posto della scempia propria della lingua classica. ³⁹ Anche nel caso di *putius*, per *potius*, la vocale *-o-* della lingua classica si è oscurata in *-u-*. ⁴⁰ Il verbo *dirivo* corrisponde al classico *derivo*, con l'oscuramento della vocale *-e-* lunga in *-i-*. Virgilio sembra avere qui sbrigliato la sua fantasia e fornisce una serie di indicazioni apparentemente



transedere⁴¹ in Latinam linguam volueris, hanc omnibus modis, loquelis orationibus syllabisque, latiore offendies.⁴² (4) Haec autem *Latinitas* propter *oratorum* ornatisimum leporem *oratio* nuncupatur, unde et *partes orationis* intellegendae sunt *partes Latinitatis*. (5) At vero qui *partes orationum* caraxare⁴³ volunt, nescio qua auctoritate animantur, nisi forte, ut Glengus tractavit, quem Asperius secutus est,⁴⁴ orationes pro sermonibus eloquentionibusque⁴⁵ accipiendae sunt, quae in octo partes findi soleant.⁴⁶

4. Latinitatis autem genera sunt XII, quorum unum ussitatum⁴⁷ fitur,⁴⁸ quo scripturas Latini omnes atramentantur.⁴⁹ (2) Ut autem duodecim generum experimentum habeas, unius licet nominis monstrabimus exemplo. (3) In ussitata enim Latinitate *ignis* primo habetur, qui sua omnia ignit natura; II *quoquihabin*, qui sic declinatur: genitivo *quoquihabis*, dativo *quoquihabi*, accusativo *quoquihabim*, veru⁵⁰ superposito, vocativo *quoquihabim* breve, ablativo *quoquihabi*; et pluraliter *quoquihabis* producte, genitivo *quoquihabium*, dativo *quoquihabibus*, accusativo *quoquihabis*, ablativo *quoquihabibus*; *quoquihabin* dicimus, quod incocta coquendi habet dicionem; III *ardon* dicitur, quod ardeat; IIII *calax calacis*, ex calore; V *spiridon*, ex spiramine; VI *rusin*, de rubore; VII *fragon*, ex fragore flammae; VIII *fumaton*, de fumo; VIII *ustrax*, de urendo; X *vitiu*, qui pene mortua membra suo vigore vivificat; XI *siluleus*, eo quod de silice sileat, unde et *silex* non recte dicitur, nisi ex qua scintilla silet;⁵¹ XII *aeneon*, de Aenea deo, qui in eo habitat, sive a quo elementis⁵² flatus fertur. (4) Sic per omnia pene oracula⁵³ Latina haec summa generum supputatur.

assurde per suffragare le sue tesi. ⁴¹ Questo verbo *transedere*, che è utilizzato come *hapax* nel senso, in fondo, abbastanza trasparente di *vertere* o *transducere*, pare formato dalla preposizione *trans* e dalla voce verbale *edere*. ⁴² Da notare il fatto che nel sentimento linguistico del Tolosano il verbo *offendere* sembra rientrare nel gruppo di quelli in *-io* della terza coniugazione. ⁴³ Questo verbo *caraxare*, nel senso di *scribere*, ritorna più d'una volta nei testi di Virgilio e non è estraneo neppure al Latino tardoantico e medievale; esso potrebbe esser connesso ad un verbo *characterizare*, proprio del *sermo christianus*. ⁴⁴ Inutile dire che questi personaggi sono inesistenti ed appartengono al mondo fantastico di Virgilio, che vuole forse prendere un po' in giro il principio di autorità che cominciava a diventare particolarmente pressante proprio alla sua epoca. ⁴⁵ Il termine *eloquentio, -onis*, rappresenta un neologismo di significato affine a *sermo*. ⁴⁶ Mi domando se qui non si debba per caso leggere *solent*, in accordo con la lezione tramandata da alcuni codici, anziché *soleant*, che si potrebbe spiegare, non senza qualche durezza di significato, come un *coniunctivus mentis alterius*. ⁴⁷ Nella voce verbale *ussitatum*, in luogo di *usitatum*, possiamo rilevare (come anche poco *infra*, nel caso di *ussitata*) ancora una volta la *-s-* aggeminata al posto della scempia propria della lingua classica. ⁴⁸ La forma *fitur*, propria della lingua latina arcaica, riaffiora in epoca tarda e medievale. ⁴⁹ Il verbo *atramentari*, nel significato di 'scrivere', rappresenta un neologismo tratto con ogni probabilità dal termine *atramentum*, che signifi-



la lingua ebraica o greca in quella latina, si troverà che questa è sotto ogni rispetto più ampia (*latiorem*), cioè nei termini, nelle frasi e nelle sillabe. (4) D'altra parte tale *Latinità* è chiamata *discorso* (*oratio*) per la raffinatissima eleganza degli oratori (*oratores*), e in seguito a ciò anche le *parti del discorso* (*partes orationis*) devono essere intese come *parti della Latinità*. (5) Ma tuttavia quelli che preferiscono scrivere *parti dei discorsi* (*partes orationum*) non so da quale autorità siano incoraggiati, a meno che per caso, come spiegò Glengo, che fu seguito da Asperio, non sia necessario intendere *discorsi* (*orationes*) in luogo di conversazioni e dispute, che sono solite esser divise in otto parti.

4. Ci sono, comunque, dodici specie di *Latinità*, delle quali una sola risulta quella d'uso, ed in questa tutti i Latini scrivono i testi. (2) Ma affinché si abbia un saggio delle dodici specie, le mostreremo con l'esempio sia pure di una sola parola. (3) Nella *Latinità* d'uso, infatti, si ha innanzi tutto *ignis*, che per sua natura brucia (*ignit*) tutte le cose; II *quoquihabin*, che si declina così: al genitivo *quoquihabis*, al dativo *quoquihabi*, all'accusativo *quoquihabīn*, sovrappostoci il segno della lunga, al vocativo *quoquihabīn* breve, all'ablativo *quoquihabi*; e nel plurale *quoquihabīs* con la lunga, al genitivo *quoquihabium*, al dativo *quoquihabibus*, all'accusativo *quoquihabis*, al vocativo *quoquihabis*, all'ablativo *quoquihabibus*; diciamo *quoquihabin*, perché ha (*habet*) il potere di cuocere (*coquendi*) i cibi crudi; III si dice *ardon* perché arde (*ardeat*); IIII *calax calacis* dal suo calore (*calore*); V *spiridon* dal suo soffio (*spiramine*); VI *rusin* dal suo colore rosso (*rubore*); VII *fragon* dallo scoppiettare (*fragore*) della fiamma; VIII *fumatōn* dal fumo (*fumo*); VIII *ustrax* dal suo ardere (*urendo*); X *vitiū*, che con la sua forza (*vigore*) rianima (*vivificat*) le membra quasi morte; XI *siluleus* per il fatto che sprizza fuori dalla selce (*de silice sileat*), per cui non si dice correttamente *selce* (*silex*) se non quella da cui sprizza la scintilla (*scintilla silet*); XII *aeneon* dal dio Enea (*Aenea*), che vi abita, o da cui deriva il soffio agli elementi. (4) Così per quasi tutte le parole latine si computa questo totale di specie.

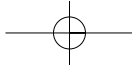
ca 'inchiostro'. Alcuni critici hanno voluto vedere nella strana teoria, qui espressa, dell'esistenza di dodici diversi tipi di Latino, dei quali però solo uno sarebbe usato di norma per la scrittura, un riferimento più o meno cosciente al pullulare delle lingue romanze dal ceppo dell'antica lingua d'uso *grosso modo* unitaria.

⁵⁰ Il termine *veru*, *-us*, dal significato primario di 'spiedo', 'giavellotto', acquista, a partire dalla tarda latinità, il significato del termine proprio del registro linguistico grammaticale *obelus*.

⁵¹ Le voci verbali *sileat* e *silet* stanno per *saliat* e *salit*: quanto alla vocale radicale, *-i-* breve, essa rappresenta nel latino di Virgilio Grammatico l'esito di una *-a-* breve, come se la forma verbale semplice fosse stata riformata (per scomposizione) a partire dai suoi composti della lingua classica (cfr. *desilire*, *exsilire*, etc., da *de* + *salire*, *ex* + *salire*, etc.); quanto alla presenza di una *-e-* breve in luogo della *-i-* tematica breve (nelle specifiche condizioni fonetiche dei casi in questione), l'oscillazione fra le due vocali rappresenta un fenomeno abbastanza diffuso nella lingua latina di quest'epoca, già ampiamente presente anche nel VI secolo soprattutto in area gallica.

⁵² Il termine *elimentis*, per *elementis*, presenta, come già altre volte abbiamo avuto modo di rilevare, il passaggio della vocale *-e-* in *-i-*.

⁵³ Il termine *oraculum* in questo contesto rappresenta un neologismo semasiologico nel senso di *verbum, quod per os exprimat*.



X. *De scindatione fonorum.*

1. Primus Aeneas¹ aput nos fona² scindere consuetus erat; quod³ cum ab eo diligentissime percunctarer, cur hoc faceret, ita locutus est: «O fili – inquit⁴ – ob tres causas fona finduntur: prima est ut sagacitatem discentium nostrorum in inquirendis atque inveniendis hiis⁵ quae obscura sunt approbemus; secunda est propter decorem aedificationemque eloquentiae;⁶ tertia ne mystica quaeque et quae solis gnaris pandi debent passim ab infimis ac stultis facile repperiantur, ne secundum antiquum proverbium sues gemmas calcent:⁷ etenim si illi didicerint hanc sectam, non solum magistris nihil agent pietatis, nihil honoris, reverentiae inpendent,⁸ verum etiam porcorum more ornatores suos laniabunt». (2) Scindationis autem triplex effectus est ordo: primus quo versus scindimus, Catone dicente:

mare oceanum
classes quod longae
sepe turbatur
simul navigant;⁹

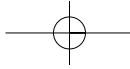
¹ Il nome di questo grammatico Enea, che sarebbe stato uno dei venerati maestri del nostro Virgilio, risulta, naturalmente, fantastico. ² Il termine *fonum*, nel senso di *verbum* o *phonema*, come prodotto della voce, dal greco φωνή, è usato abbastanza spesso nella compagine dell'opera di Virgilio Grammatico. ³ Questo nesso relativo *quod* risulta prolettico rispetto alla proposizione interrogativa indiretta dipendente dal verbo *percunctarer* ed introdotta dall'avverbio interrogativo *cur*. ⁴ Questo *inquit* incidentale (per *inquit*, con attenuazione della sorda finale nella sonora corrispondente) risulta ridondante rispetto al *locutus est* immediatamente precedente. ⁵ La forma *hiis*, propria della lingua medievale, deriva, come abbiamo già detto, dalla contaminazione di *his* con *iis*. ⁶ I termini *decorem* ed *aedificationem* sembrano costituire, dal punto di vista retorico, un'endiadi; quanto all'espressione *eloquentiae*, essa è utilizzata, con un salto semasiologico, nel senso di *eloquium*. ⁷ Il proverbio qui citato è ispirato al testo evangelico di *Mt. 7, 6*: «[...] neque mittatis margaritas vestras ante porcos [...]». ⁸ La forma *inpendent*, per *impudent*, senza assimilazione parziale regressiva della nasale del prefisso preposizionale *in* ci testimonia il fatto che il verbo ha subito probabilmente gli effetti di una rideterminazione. ⁹ Non ci risulta che Catone abbia mai composto nulla di simile: questi versi a lui attribuiti devono essere frutto di una delle invenzioni di Virgilio. Si potrebbe proporre la seguente traduzione: «Il mare oceano spesso è sconvolto, perché lunghe flotte vi navigano contemporanea-

X. *La scomposizione delle parole.*

L'Epitoma X è dedicata all'astruso problema della 'scomposizione delle parole', una parte della retorica che, nella trattazione tutta particolare di Virgilio, si occupa delle varie specie di un fenomeno che consiste a livello microscopico (cioè delle singole parole) in una sorta di anagramma ed a livello macroscopico (cioè della costruzione dell'intera frase) nella figura retorica dell'iperbato. Qui si sbriglia la più pungente ed arguta ironia dell'autore, ma per noi risulta difficile capirne in pieno le motivazioni: siamo troppo lontani dall'epoca del Tolosano e sono troppo numerosi, forse, i testi della letteratura del suo tempo caduti nell'oblio, perché possiamo cogliere fino in fondo le sfumature di una polemica dai toni satirici, che insiste su fondamenti che al momento in gran parte ci sfuggono e che possiamo solo immaginare da quanto ci appare in controluce da scherzose, ma impietose, sferzate. Sembra delinearsi il panorama di una letteratura che ricorre a registri espressivi intellettualistici e cervelotici, che rifugge dalla spontaneità e gode dell'astruso e dell'oscuro, come si verifica, ad esempio, nella tradizione enigmistica di quel tempo. L'ultima parte del testo si presenta, poi, come un vero capolavoro d'ironia: dalla fantastica filastrocca di ringraziamento di un non meglio definito Emerio per le dubbie capacità culinarie della moglie alla roboante citazione dall'inesistente opera storica di un Enea, che altrove è presentato dall'autore fra i suoi compianti maestri, tutto contribuisce alla costruzione di una radicale polemica letteraria che scredita, sia pure con ineffabile leggerezza, certe abitudini stilistiche degli intellettuali del tempo; e ciò accade nel momento stesso in cui Virgilio sembra approvarle ed apprezzarle al punto da porle al centro di una trattazione teorica, di cui si vanta pure di essere il primo estensore.

1. Enea fu il primo presso di noi che fosse avvezzo a scomporre le parole; e quando assai coscienziosamente mi informai da lui sul perché lo facesse, così disse: «O figlio, per tre motivi le parole si spezzettano: in primo luogo perché possiamo riconoscere l'acutezza d'ingegno dei nostri alunni nell'investigare e nello scoprire quelle cose che sono oscure; in secondo luogo per costruire elegantemente il linguaggio; in terzo luogo perché tutto ciò che sia mistico e quelle dottrine che devono essere svelate soltanto a chi sia pronto a comprenderle non siano facilmente trovate qua e là dagli umili e dagli stolti, affinché i porci, secondo l'antico proverbio, non calpestino le pietre preziose: ed infatti se quelli apprenderanno tale dottrina, non solo non dimostreranno alcun affetto, non impiegheranno alcun rispetto o riverenza nei confronti dei loro maestri, ma addirittura alla maniera dei porci dilaneranno coloro che li hanno elevati». (2) Così, la regola della scomposizione si realizza in tre modi: il primo, secondo cui scomponiamo i versi, come nel caso in cui Catone dice:

mare oceanum
classes quod longae
sepe turbatur
simul navigant;



hoc enim dicere debuit:

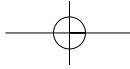
mare oceanum
sepe turbatur,
classes quod longae
simul navigant;

(3) secundus quo ipsa scindimus fona vel syllabas, sicut Lucanus edidit: «ge ves ro trum quando tum affec omni libet aevo», et sic solvitur: «quandolibet vestrum gero omni aevo affectum»;¹⁰ (4) tertium genus, quo litteras scindimus. (5) Scinderatio autem litterarum superflua est, sed tamen a glifosis sensuque subtilibus recipitur; unde et fona brevia scindi magis commodum est quam longa, ut Cicero dicit: «RRR SS PP MM N T EE OO A V D», quod sic solvendum est: «Spes Romanorum perit».¹¹ (6) Virgilius quoque Assianus:¹² «GGGG L B FF RR S NNN TT EEE I VVV AE», quod sic solvitur: «Glebae gignunt, fruges ferunt».¹³ (7) Emilius quoque rehtor eliganter¹⁴ ait: «SSSSSSSSSS PP NNNNNNNN GGGG RR MM TTT D CC AAAAAA IIIII VVVVVVVV O AE EEEEEEE», cuius est solvitio:¹⁵ «Sapiens sapientiae sanguinem sugens sanguissuga venarum recte vocandus est».¹⁶ (8) Galbungus quoque in laudibus defunctorum longas lineas texens in prohemio¹⁷ sui talia factus¹⁸ est Fausti:¹⁹ «PPPPPP RRRRRR L MM SSSS NN TT C IIII AAA OO EEEEE», quod taliter solvitur: «Primi patres proceres pares pleni pompis erant».²⁰

[...]

7. Non ergo novum putemus esse morem scindi fona, cum antiquitus solitus sit fieri, quod hiis²¹ conpertum²² esse poterit, qui scolas²³ Italicas totas Affricanasque,²⁴ immo in quacumque poli²⁵ parte possitas²⁶ Latinas perlustrent. (2) A quibus solet etiam illud scindendi genus adsumi, ut ex duobus fonis quae coniungi debeant

mente». ¹⁰ Anche in questo caso non risulta che Lucano abbia mai composto lo strano verso qui citato, che è pure metricamente scorretto. La sua traduzione potrebbe essere la seguente: «Poiché in ogni momento nutro affetto per voi». Anche in questo caso Virgilio sembra appellarsi per motivi soltanto irrisori ad un'autorità che risulta completamente fittizia. Una situazione del tutto analoga si determina anche nel caso degli esempi che seguono. ¹¹ La traduzione della citazione fittizia da Cicerone è la seguente: «Muore la speranza dei Romani». ¹² Anche Virgilio d'Asia è un personaggio esistente nella sola fantasia del nostro Tolosano; quanto alla forma dell'aggettivo *Assianus*, per *Asianus*, si deve rilevare, come anche in altri casi precedentemente additati, la presenza della *-s-* aggenminata intervocalica in luogo della scempia. ¹³ La sibillina sentenza potrebbe essere tradotta nel modo seguente: «Le zolle partoriscono, producono le messi». ¹⁴ Chi fosse tale retore Emilio, resta, ancora una volta, patrimonio dell'ironica fantasia di Virgilio. La forma *rehtor*, in luogo di *rhetor*, presenta uno spostamento dell'aspirazione dovuto alla scarsa dimestichezza con l'ortografia dei termini greci; *eliganter*, per *elegantier*, ci fa rilevare la chiusura della vocale *-e-* in *-i-*. ¹⁵ Il termine *solvitio* rappresenta una forma tarda del classico *solutio*. ¹⁶ Di quest'altra massima dal sapore ironico-sibillino potrebbe esser proposta la seguente traduzione: «Il sapiente che succhia il sangue della sapienza deve a



avrebbe dovuto dire, infatti, come segue:

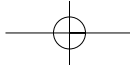
mare oceanum
sepe turbatur,
classes quod longae
simul navigant;

(3) il secondo è quello secondo il quale scomponiamo le parole stesse o le sillabe, come disse Lucano: «ge ves ro trum quando tum affec omni libet aevo», e si decifra così: «quandolibet vestrum gero omni aevo affectum»; (4) il terzo tipo è quello secondo il quale scomponiamo le lettere. (5) La scomposizione delle lettere, certo, è eccessiva, ma è accolta dai compositori di enigmi e da quelli di intelligenza sottile; sicché scomporre le parole brevi risulta anche più comodo che quelle lunghe, come quando Cicerone dice: «RRR SS PP MM N T EE OO A V I», che deve essere decifrato nel modo seguente: «Spes Romanorum perit». (6) Anche Virgilio d'Asia dice: «GGGG L B FF RR S NNN TT EEE I VVV AE», che si decifra nel modo seguente: «Glebae gignunt, fruges ferunt». (7) Anche il retore Emilio con eleganza disse: «SSSSSSSSSS PP NNNNNNNN GGGG RR MM TTT D CC AAAAAA IIIII VVVVVVVV O AE EEEEEEE», la cui decifrazione è: «Sapiens sapientiae sanguinem sugens sanguisuga venarum recte vocandus est». (8) Anche Galbungo, nel comporre lunghe righe negli elogi per i defunti, nel proemio all'elogio del suo Fausto disse nel modo seguente: «PPPPPP RRRRRR L MM SSSS NN TT C IIII AAA OO EEEEE», che si decifra in questo modo: «Primi patres proceres pares pleni pompis erant».

[...]

7. Non dovremmo ritenere, dunque, che l'uso di scomporre le parole sia recente, dal momento che esso fin dai tempi antichi è stato abitualmente praticato, fatto che potrà essere appreso da coloro che passino in rassegna tutte quante le scuole di Latino Italiane ed Africane, anzi tutte quelle situate in qualsiasi parte del mondo. (2) E da queste scuole anche essere accolta quella specie di scomposizione, secondo la quale a partire

buon diritto essere denominato sanguisuga delle vene». ¹⁷ Quanto all'espressione *in prohemio*, essa, che è volutamente brachilogica, si può supplire da quanto detto immediatamente prima come *in prohemio laudis*. ¹⁸ La forma *factus* mi pare che debba essere interpretata come una trasformazione di *fatus*. ¹⁹ Dei due personaggi, Galbungo e Fausto, qui citati dobbiamo pensare che siano anch'essi frutto delle fantasie di Virgilio. ²⁰ La citazione del fantomatico elogio può esser tradotta nel modo che segue: «i primi padri, nobili pari, erano pieni di magnificenza». ²¹ La forma *hiis*, caratteristica della lingua medievale, deriva, come più volte detto, dalla contaminazione di *his* con *iis*. ²² La voce *conpertum*, per *compertum*, presenta un fenomeno di dissimilazione a carico del prefisso preposizionale. ²³ Il termine *scolas*, per *scholas*, si discosta dall'ortografia classica che vuole l'aspirazione sulla scorta della voce originaria greca, da cui quella latina risulta mutuata. ²⁴ Nell'aggettivo *Affricanas*, per *Africanas*, si deve rilevare la presenza della *-f* aggeminata in luogo della scempia dell'ortografia latina classica. ²⁵ Il termine *polus* assume anche in questo brano il senso traslato di 'mondo', come nella *Epitoma* I, e rappresenta un neologismo semasiologico, in quanto esso, come ho già detto sopra, designava propriamente sia l'asse terrestre, sia quello celeste e, per estensione, l'intera volta celeste. ²⁶ Il participio *positas*, in luogo di *positas*, presenta come già in altri casi, una *-s-* aggeminata intervocalica

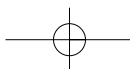


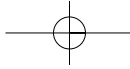
assumpta ex utroque syllaba prima unum faciat fonum, sicut, cum *ordinem ac fidem* volumus edocere, *orfi* succincte nominatur; item cum *vitam ac disciplinam* quis exponat, *vidis* potissimum edicitur, sicut senex Donatus intulit: «Vidim veram quis capiat?». ²⁷ (3) Solent etiam integro nomini aliam ex alio syllabam supplementi gratia superaddere, ut est *suaptum*: ²⁸ *su* enim ex *suavitate* susceptum est.

8. Multa praeterea sunt genera scindendi, quae sparsim in suis libris doctores prodidere; nullus tamen eorum, ut opinor, expositionis ²⁹ huiusce ad me usque edidit opus. (2) Vos igitur hoc facite quod Aemerius ³⁰ fecerat, gratuitum gratium agens agendarum suae coniugi cantilicum, ³¹ quae sibi ³² ex rapha atque farre oleo admixto pene mortalibus inusitatum ferculum fecerat, dicens: «Mea uxor, meae divitiae, mea gloria, mea gratia, meum spiramen, ³³ quas tibi grates rependam, quae mihi epulum facere commentata es, quo ne ipsi quidem reges utuntur Romani?». (3) Si ergo pro vilibus grates refert poeta oleribus, quales nostris pro tam dulcibus sapientiae dapibus grates convenit rependere doctoribus?

9. Sunt alia scindendi iura, quae tamen, quia pertrita sunt, silentio vellim ³⁴ praeterire. (2) Sed, ne quis etiam hoc munusculo se susciperet ³⁵ defraudatum, unum vobis huius rei ponam testimonium, quod meae clausulam dabit Epitomae. (3) De hyperbato sumamus exemplum, quae dictio multiformes variasque aliarum sententiarum in eadem sententia interceptiones solet apponere; quod artium perversum quidem ordinem, pene tamen inmotabilem ³⁶ per omnes textus lectionum inolerit ³⁷ auctoritatem. (4) Ex quibus est illud Aeneae ³⁸ Mitridatici belli historiam, immo traegodiam, lacrimabiliter enarrantis: ³⁹ «In illo – inquit ⁴⁰ – (id enim narrare proponimus qui Mitridaticum, quod maximum scimus, gestum est bellum) in illo, inquam, eodemque quo ego vincensimum et quintum aetatis expleveram annum (hoc enim ita esse Aeneas me edocuit) tempore, Blastus quidam genere Phregius ⁴¹ Iulius (quod

in luogo della scempia. ²⁷ La figura qui descritta è, ovviamente, frutto di un'ironica invenzione di Virgilio Grammatico, che vuole canzonare certi eccessi stilistici dei suoi contemporanei. Dall'uso dei verbi *edocere* ed *exponere*, che sono tecnici per designare l'attività d'insegnamento, si può ipotizzare che il grammatico voglia prendere in giro, in particolare, certi usi brachilogici in uso nelle scuole per designare dei concetti accomunati in una trattazione magistrale e soggetti, pertanto, ad una ripetuta citazione. Potrebbe essere interessante notare, comunque, anche se, forse, si tratta di una pura coincidenza, che il fantastico termine *vidis* risulta molto vicino al termine *vidyâ*, che in lingua sanscrita designa la 'scienza', la 'sapienza'. ²⁸ Del termine, ovviamente, non si trovano altre attestazioni. ²⁹ Il termine *expositionis*, in luogo di *expositionis*, presenta come già in altri casi, una *-s-* aggeminata intervocalica in luogo della scempia. ³⁰ Inutile chiedersi chi mai sia codesto Emerio, scaturito senz'altro dalla fervida attività ironico-fantastica del grammatico tolosano. ³¹ Il termine *cantilicum* rappresenta un neologismo di dubbia formazione, come diminutivo di *cantus* o *canticum*. ³² Ci aspetteremo il pronome *ei* in luogo del reciproco *sibi*, visto che il riferimento non è al soggetto della proposizione, ma a quello della reggente: ma all'epoca del Tolosano la distinzione fra i due pronomi era già oggetto di confusione. ³³ Nella lingua classica erano usati i termini *spiratio* e *spiramentum* con significato affine a *spiramen*, che risulta d'uso più tardo e medievale. ³⁴ La forma *vellim* corrisponde a *velim*, con la liquida aggeminata in luogo della scempia. ³⁵ Visto che la proposizione reggente che segue ha un futuro (*ponam*), ci aspetteremo, secondo la normativa della *consecutio temporum*, un



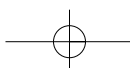


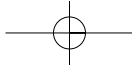
da due parole che debbano essere accoppiate, scelta da entrambe la prima sillaba, se ne fa una sola parola, come, per esempio, quando vogliamo dare esatta informazione su *ordo* e *fides*, il concetto si denomina succintamente come *orfi*; e ancora, quando si spieghino *vita* e *disciplina*, il concetto si esprime benissimo come *vidis*, come, per esempio, ebbe a proporre il vecchio Donato: «Chi potrebbe raggiungere la vera *vidi*?». (3) Si è soliti anche aggiungere ad un nome intero un'altra sillaba proveniente da un altro nome a mo' di supplemento, come accade nel caso di *suaptum: su*, infatti, è stato preso da *suavitas*.

8. Sono ancora molte le specie di scomposizione che i maestri ci hanno fatto conoscere qua e là nei loro libri; nessuno di loro, tuttavia, fino a me, come credo, ha pubblicato un'opera con una trattazione di tal genere. (2) Voi, dunque, fate ciò che fece Emerio, che compose una disinteressata filastrocca di ringraziamento per sua moglie, che gli aveva preparato, con rapa e grano e con l'aggiunta di olio, un piatto quasi straordinario per i mortali, e disse: «Moglie mia, mia ricchezza, mia gloria, mia grazia, mio respiro, come ti potrò ringraziare, visto che hai meditato di prepararmi un piatto che non mangiano neppure gli stessi re di Roma?». (3) Se, dunque, il poeta ringrazia per ortaggi di poco valore, quanto sarebbe giusto ringraziare i nostri maestri per le tanto dolci vivande del sapere?

9. Ci sono altre norme di scomposizione, che tuttavia, dal momento che sono molto comuni, vorrei passare sotto silenzio. (2) Ma, perché nessuno si considerasse defraudato anche di questo piccolo dono, ve ne proporrò una sola testimonianza, che porrà fine alla mia Epitome. (3) Assumiamo un esempio relativamente all'iperbato, un modo di parlare che suole collocare all'interno di una medesima frase molteplici e varie interruzioni di altre piccole frasi; ed esso sviluppa, sì, un ordine stravolto delle tecniche retoriche, ma tuttavia un'autorità quasi incrollabile in tutti i testi che noi leggiamo. (4) E fra questi c'è quel famoso scritto di Enea, che racconta in maniera commovente la storia, ed anzi la tragedia, della guerra Mitridatica: «In quel – dice – (quella ci proponiamo, infatti, di narrare in che modo la mitridatica – che sappiamo importantissima – guerra fu condotta) in quel, dico, proprio preciso in cui io avevo compiuto i venticinque anni d'età (del fatto che era così, infatti, Enea mi informò), momento, un certo Blasto Frigio di stirpe Giulio

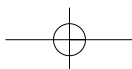
suscipiat in luogo di *susciperet*, a meno che non dovessimo intendere la forma come corrispondente a *susceperit* (con la confusione di *-e-* per *-i-* e viceversa), ma ciò, tuttavia, porterebbe altri problemi in dipendenza da un *ne* di natura finale. Così come si presenta, il periodo esibisce una circostanzialità temporale di natura mista che ho cercato di conservare nella mia traduzione. ³⁶ L'aggettivo *inmotabilis*, come ho già avuto modo di considerare nel commento ad un precedente brano, rappresenta un neologismo semantico proprio della lingua latina alto-medievale: esso pare formato sull'aggettivo *motabilis* (< *motus*), che significa nella lingua della *Vulgata* 'mobile', 'dotato di movimento', e col suo prefisso negativo sta ad indicare il concetto contrario. Escluderei che ci troviamo di fronte ad una forma foneticamente mutata dell'aggettivo *immutabilis*. ³⁷ La forma *inolerit* risulta poco comprensibile: ci aspetteremmo *inolescit* o *inolevit*, ma potremmo trovarci di fronte ad una forma sincopata di *inoleverit*. ³⁸ Ancora una volta Virgilio per avvalorare una sua affermazione chiama in causa la presunta autorità del fantomatico suo maestro Enea. ³⁹ Ha inizio a questo punto una presunta citazione, l'ordine delle cui parole è tutto stravolto dall'uso ad oltranza della figura dell'iperbato, che con le sue continue innaturali trasposizioni di parole propone un testo ai limiti della comprensione: nella traduzione italiana ho cercato giocoforza di mantenere, nei limiti del possibile, l'innaturalità del dettato. ⁴⁰ Per la forma *inquit*, *supra*, n. 4. ⁴¹ L'aggettivo *Phregius* rappresenta un mutamento del clas-

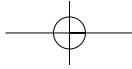




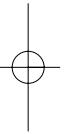
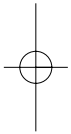
ideo vocabulum *Blasti* a poetis accipit, quia pene homines pro nimia inmanitate⁴² mandere, quod *Blasti* dicuntur facere, videbatur), hic ergo a septentrione (ex hac quippe parte oriundus fuit) Romam Germanorum sibi, quorum soceritatem⁴³ amicitiamque pariter adquaesiverat⁴⁴, satellitibus adiunctis veniens, ingente urbi populo plebique perditione⁴⁵ per eundem facta (in septem siquidem contra sese dimicaturas civitatem divisit partes) ei intolerabilem incussit plagam, ut pene tota civitas internicioni se daret». (5) Hic autem ordo pene totius testimonii praeposteritatus est, quem indeferenter⁴⁶ ideo relinquimus, quia et unicuique in potestate est prout libuerit ordinare et huic expositiunculae⁴⁷ finis in proximo est. (6) Sapientium autem scribtorum⁴⁸ est iuxta haec quae propossuimus⁴⁹ exempla scindere fona.

sico *Phrygius* attraverso una forma intermedia *Phrigius* con il conseguente passaggio della *-i-* breve in *-e-*.⁴² Nel termine *inmanitate*, in luogo di *immanitate*, si può rilevare l'assimilazione regressiva a carico del prefisso *-in* a causa, forse, del fenomeno della rideterminazione.⁴³ Il termine *soceritas* sembra un neologismo formato su *socer*.⁴⁴ Per la forma di questo verbo, cfr. *supra*, p. 153, n. 41.⁴⁵ Anche il termine *perditio*, estraneo al vocabolario della lingua latina classica, rappresenta un neologismo proprio della lingua tarda e medievale, formato sul verbo *perdo*.⁴⁶ L'avverbio *indefenter*, che invano cercheremmo nel lessico del Latino classico, sembra for-

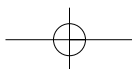


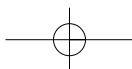
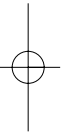
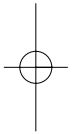
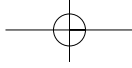


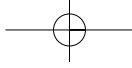
(e per questo motivo ricevette dai poeti il nome di Blasto, perché per un'eccessiva crudeltà quasi divorare gli uomini, cosa che si dice che facciano i Blasti, sembrava), costui, dunque, dal Settentrione (perché era originario di tale parte), a Roma dopo aver a sé di Germani, dei quali aveva acquisito al tempo stesso parentela ed amicizia, unito una scorta, venendo, una grande per la città, per il popolo e la plebe rovina sempre per causa sua essendo avvenuta (perché sette che avrebbero combattuto l'una contro l'altra la città divise in parti), ad essa un insopportabile inferse colpo, al punto che quasi tutta quanta la cittadinanza la morte si diede». (5) E qui l'ordine di quasi tutta la testimonianza è controvertito e lo lasciamo senza alcuno spostamento, dal momento che ognuno ha la facoltà di ordinarlo come gli sia piaciuto e che la conclusione di questa breve trattazione è assai vicina. (6) È compito, poi, degli scrittori colti scomporre le parole secondo questi esempi che abbiamo proposto.



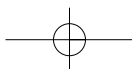
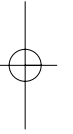
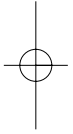
mato dal prefisso negativo *in-* e dal verbo *defero*, nel suo senso di 'trasferire', 'spostare'.⁴⁷ Il termine *expositiunculae*, in luogo di *expositiunculae*, presenta la *-s-* aggeminata intervocalica in luogo della scempia.⁴⁸ Il sostantivo *scribtorum*, per *scriptorum*, senza assimilazione parziale regressiva della *-b-* davanti alla *-t-*, sembra il frutto di una rideterminazione a partire dal verbo *scribo*.⁴⁹ Anche la voce verbale *proposuimus*, in luogo di *proposuimus*, presenta la *-s-* aggeminata intervocalica in luogo della scempia.

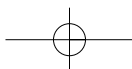
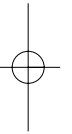
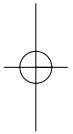
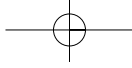






BEDA IL VENERABILE

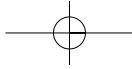




Il maestro dell'Occidente medievale.

Beda il Venerabile può esser considerato, per la varietà, la quantità e la qualità della sua attività letteraria ed erudita, come uno dei più grandi dottori della Chiesa Occidentale e, postosi quasi sulle orme di Isidoro di Siviglia, può essere a buon diritto definito come l'ultimo grande enciclopedista dell'alto Medioevo latino. Nonostante il fatto che egli avesse trascorso tutta la sua vita nell'ambito piuttosto ristretto di un monastero situato sulla quasi deserta costa orientale dell'estremo Nord dell'Inghilterra, non lontano dal vallo di Adriano, il suo nome e la sua monumentale opera, tuttavia, si diffusero ben presto in tutto quanto il mondo latino: condizione imprescindibile di questo 'miracolo' fu rappresentata dall'assai cospicuo patrimonio librario che era stato raccolto in quel remoto avamposto della cultura latino-cristiana e che consentì ad un semplice ed umile monaco di avere accesso ad alcuni dei più importanti tesori della cultura antica e tardoantica, pagana e cristiana. Beda poté spendere, dunque, la massima parte del proprio tempo e della propria stessa vita (cioè, come lui stesso ci fa sapere, tutto ciò che gli avanzava dall'osservanza della regola monastica e dall'attività del canto liturgico in chiesa) instancabilmente diviso fra le tre attività che egli considerava come più consone alla propria natura ed inscindibilmente connesse fra di loro, cioè quelle della lettura, dell'insegnamento e della composizione delle sue molte opere erudite e letterarie, che spaziano dal campo della pedagogia a quello del computo, da quello dell'esegesi biblica a quello della storiografia, da quello dell'agiografia a quello della poesia, abbracciando settori assai ampi e diversi del sapere medievale.

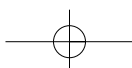
La grandezza di Beda è universalmente considerata straordinaria, sia sul piano della storia letteraria, sia su quello, assai più vasto, della storia della cultura: onorato come il grande maestro dell'Inghilterra, egli, nonostante le sue umili origini ed una posizione di scarso rilievo nella gerarchia ecclesiastica e nella vita politica del suo tempo, rappresenta certamente, tuttavia, uno dei più grandi personaggi e, addirittura, uno dei veri e propri padri della cultura occidentale di tutti i tempi. L'ampia stima di cui godette, inoltre, fece sì che gli fosse attribuito fin dall'Alto Medioevo il soprannome onorifico di 'Venerabile' ed essa fu legittimamente condivisa, poi, sul cadere del Medioevo, anche da Dante Alighieri, che, collocandolo nella sua *Divina Commedia* accanto a Boezio e ad Isidoro, in un contesto nel quale si tratta delle anime beate appartenenti al cielo del Sole, ne esalta la sua funzione di imprescindibile fondamento della cultura dell'Occidente medievale (*Par.* x 130-131).

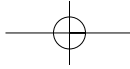
*La vita.*

Le notizie biografiche a nostra disposizione, oltre che da una *Vita* antica e dalle sue lettere, dipendono, nella loro massima parte, da un *excursus* autobiografico composto da Beda stesso nell'ultimo capitolo della sua principale e più nota opera storica, l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (libro V, capitolo 24): nato da una famiglia di non elevata condizione sociale nel 673 (o, secondo alcuni, nel 672) in Northumbria, e precisamente nel territorio ove di lì a poco sarebbe sorto il complesso monastico di Wearmouth e Jarrow, che sarebbe stato destinato a mutare per sempre la compagine economica, sociale e culturale della zona – la fondazione di Wearmouth si può collocare, infatti, nel 674, mentre quella di Jarrow qualche anno più tardi, fra il 681 ed il 682 –, a sette anni compiuti, intorno, dunque, al 681, fu oblato proprio in seno al monastero di Wearmouth, ove ricevette la base della sua formazione sotto la guida, in un primo momento, del suo stesso abate fondatore, Benedetto Biscop, e, in seguito, del suo immediato successore, Ceolfrid, ambedue straordinariamente amanti della cultura ed appassionati raccoglitori di codici. Biscop, in particolare, che apparteneva ad una nobile famiglia della Northumbria ed aveva soggiornato per qualche tempo nel colto monastero di Lérins, nella Francia meridionale, dove aveva completato la propria formazione, aveva accompagnato in Inghilterra Teodoro di Tarso e Adriano di Niridano, i due dotti monaci che erano stati inviati, non senza una cospicua messe di libri, da papa Vitaliano I per arginare le tendenze centrifughe del cristianesimo celtico, ed aveva potuto, così, stabilire un diretto contatto con coloro che avrebbero dato, con la loro riforma culturale, una vera e propria svolta alla fisionomia intellettuale dell'Inghilterra.

In una tale atmosfera culturale di apertura alla tradizione continentale e, al tempo stesso, di rinnovamento, Beda divenne diacono intorno ai venti anni, fra il 691 ed il 692, e sacerdote intorno ai trenta, fra il 702 ed il 703: non toccò le alte vette della gerarchia ecclesiastica, come ho già specificato sopra, né mai si allontanò dal suo monastero, se non per rari e piccoli spostamenti entro i confini dell'Inghilterra (sappiamo, in particolare, di una sua permanenza a Lindisfarne ed a York, in Northumbria, rispettivamente a Nord ed a Sud dei due centri adiacenti di Wearmouth e Jarrow, mentre non comprovata da fonti abbastanza attendibili risulta la notizia di un suo viaggio a Roma, che deve essere il probabile frutto di una leggenda), ma non mancò di intrattenere, come sembra, una corrispondenza epistolare con vari confratelli di altri conventi dell'isola.

Dopo una vita dedicata interamente allo studio, all'insegnamento ed alla scrittura, morì a poco più di sessant'anni, il 25 maggio del 735, mentre, come apprendiamo dalla testimonianza di un suo giovane allievo di nome Cutberto (*Epistola Cuthberti de obitu Bedae*), in piena serenità e letizia sarebbe stato intento a studiare i testi sacri ed a curarne l'esegesi per i suoi allievi: un vero maestro come lui non avrebbe potuto morire in maniera più degna né più consona allo scopo di tutta la sua vita.

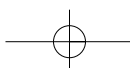
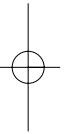
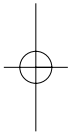


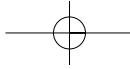


L'opera letteraria.

In calce al già citato capitolo autobiografico dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, cronologicamente collocabile nel 731, Beda aggiunse pure una lista, notevolmente lunga ed articolata, delle opere che aveva composto fino a quel momento: per quanto essa rappresenti per noi una testimonianza di notevole importanza documentaria, risulta, tuttavia, inevitabilmente incompleta, in quanto dal 731 alla morte, avvenuta nel 735, altre opere dovettero aggiungersi al novero in nostro possesso. Di tutte le opere di cui abbiamo avuto notizia, comunque, non tutte sono giunte fino a noi, ma se, per esempio, dobbiamo lamentare la perdita della maggior parte dei suoi scritti poetici, che erano raccolti in un *Liber Hymnorum* ed in un *Liber Epigrammatum* e di cui ci sono stati tramandate soltanto singole sezioni, moltissime altre opere sono giunte fino a noi attraverso una tradizione manoscritta veramente strabiliante per il numero delle testimonianze e per l'ampiezza della loro diffusione geografica. Fra gli scritti in prosa, in particolare, possiamo annoverare alcune lettere, una cinquantina di omelie pronunciate in occasione delle più importanti feste liturgiche ed una quarantina di altre opere di varia natura ed estensione, che possono essere divise nelle tre distinte sezioni degli scritti scientifico-pedagogici, di quelli religiosi ed, infine, di quelli storiografici.

Fra gli scritti scientifico-pedagogici, che, in quanto prodotti soprattutto per la formazione scolastica, presentano una natura precipuamente didascalica, possiamo annoverare innanzi tutto un *De natura rerum*, una fortunata sintesi enciclopedica del sapere scientifico-cosmologico dell'epoca, che tratta in cinquantuno capitoli delle opere di Dio, della formazione del mondo, della definizione del cosmo e di altri argomenti naturali correlati, che vanno dalla descrizione dei fenomeni terrestri ed atmosferici a quella dei vari corpi celesti, del circolo zodiacale e del firmamento del cielo; la sua composizione, risalente a prima del 706, risulta, sì, fondata sulla conoscenza diretta dei testi di Plinio il Vecchio (che era una vera rarità per l'epoca), di Isidoro e di alcune delle sue fonti, ma non è ispirata, tuttavia, al criterio di una semplice giustapposizione di notizie raccoglietriche, perché presenta un suo taglio originale. Anche un trattato *De temporibus* aveva visto la luce intorno al 703 come una compilazione scolastica da Isidoro, Plinio e Macrobio sulla tematica dell'anno con le sue partizioni, del computo della Pasqua e delle età del mondo, con un'appendice cronachistica conosciuta sotto il titolo di *Chronica minora*; ma, sottoposto ad una radicale opera di revisione e dedicato all'abate Huethberto, nel 725 sarebbe diventato, col nuovo titolo *De temporum ratione*, una vera e propria opera di metodo e storiografia nella quale la trattazione abbraccia pure il problema della diversità delle cronologie, cercando di accreditare (cosa, per altro, riuscitagli con successo) la regola della datazione degli eventi storici, secondo quanto già proposto nel IV secolo da Dionigi il Piccolo, a partire dall'anno della nascita di Cristo. La sua parte più propriamente storico-cronachistica, posta in appendice, è universalmente nota sotto il titolo di *Chronica maiora* ed attinge con acume e notevole spirito critico a fonti let-

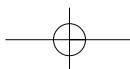




terarie e documentarie di varia natura gli avvenimenti più importanti della storia del mondo fino, appunto, al 725.

Al novero delle opere didascaliche di carattere linguistico possono essere ascritti i fortunati trattati *De orthographia*, *De metrica ratione* e *De schematibus et tropis sacrae scripturae*. Il primo di questi, concepito probabilmente come un manuale per gli scribi dello *scriptorium* del monastero, non tratta soltanto di argomenti ortografici, ma, al di là di quanto si potrebbe dedurre dal titolo, contiene pure informazioni semantiche, etimologiche, morfologiche e sintattiche su un buon numero di parole latine, disposte secondo un ordine pseudoalfabetico: la scelta del titolo di quest'opera in rapporto al suo contenuto può sembrare strana, soprattutto se confrontata con gli scritti tardoantichi del medesimo genere, che presentano una trattazione molto più organica ed omogenea; ma furono, probabilmente, le nuove esigenze scolastiche del periodo a caratterizzare in tal senso l'orientamento dei suoi contenuti. Ed infatti, a riprova di ciò, l'opera sarebbe stata più tardi ripresa, nella sua concezione, nella sua struttura e nei suoi contenuti, da Alcuino di York in un omonimo trattato *De orthographia*, che avrebbe avuto il merito di definire su vasta scala e per lungo tempo la teoria ortografica medievale. Beda utilizzò per la sua compilazione, accanto agli antichi, i grammatici dell'età contemporanea e tra le citazioni esemplificative spiccano quelle tratte dalla Bibbia e dagli autori cristiani fino a Gregorio Magno: egli, infatti, senza alcun pregiudizio classicistico, si era proposto di scrivere un testo sull'uso del Latino a lui contemporaneo, nella sua qualità di lingua viva, e non, come sarebbe avvenuto di lì a poco già in età carolina, sull'uso di quello antico. Anche nel *De metrica ratione*, un trattato sulla costruzione dell'esametro, del pentametro e dei metri lirici, con un'introduzione che fornisce notizie sulla natura delle lettere e delle sillabe, che potremmo definire prosodiche, e con una conclusione comprendente cenni sulla differenza fra la poesia metrica classica e la più moderna poesia ritmica, nonché sui vari generi della poesia, i modelli e le esemplificazioni arrivano quasi fino all'età contemporanea, comprendendo perfino la poesia di Aldelmo, e privilegiati risultano gli esempi tratti dagli autori cristiani, primo fra tutti Prudenzio. Anche l'opera di carattere retorico *De schematibus et tropis sacrae scripturae*, che la tradizione manoscritta appaia spesso alla precedente come in un inscindibile binomio didascalico, sembra orientata verso una cultura moderna, piuttosto che verso un recupero di quella classica, perché si propone lo scopo di introdurre allo studio non solo delle figure retoriche, sulla scorta delle teorie antiche, ma soprattutto a quello degli strumenti per l'esegesi allegorica della Bibbia, di cui appare difesa a spada tratta la dignità ed il valore letterario, anche nella sua qualità di modello.

Va detto, a compimento di questo rapido *excursus* sui principali scritti scientifico-didascalici composti da Beda, che alcuni trattati compresi in questa *tranche* della sua produzione, e cioè, in particolare, il *De natura rerum*, il *De temporum ratione*, il *De orthographia* ed il *De metrica ratione*, hanno goduto di una straordinaria fortuna in ambito scolastico fino al XVI secolo e ci sono stati tramandati attraverso centinaia di manoscritti.



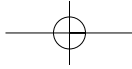


Fra gli scritti di natura religiosa dobbiamo annoverare innanzi tutto i suoi numerosi commenti alle Sacre Scritture, cioè a buona parte del *Nuovo* e ad ampie parti dell'*Antico Testamento*, purtroppo non sempre tramandatici nella loro redazione originale: possiamo ricordare innanzi tutto un'*Explanatio Apocalypsis* (compilata intorno al 709), seguita, poi, dai commenti agli *Atti degli apostoli*, alle sette *Lettere cattoliche*, a *Luca* e a *Marco* (compilati nell'arco di tempo fino a circa il 716); ma anche i commenti *In primam partem Samuhelis libri IV* e sui libri *Genesi*, *Esdra*, *Nehemia*, *Tobia*, *Cantico dei Cantici*, inframezzati da interpretazioni di argomenti unitari di un certo interesse, come i trattati *De tabernaculo libri III* (su *Esodo* 24-39) e *De templo Salomonis* (su *1Re* 5-7 e *2Cronache* 2-5). Tali commenti, che rivelano una particolare attenzione per i libri storici e scarso interesse per quelli profetici dell'*Antico Testamento*, pur essendo ispirati, per lo più, all'autorità dei grandi Padri della Chiesa, quali Agostino, Girolamo, Ambrogio e Gregorio Magno, traggono, tuttavia, la loro originalità non soltanto dal fatto che si erano appuntati anche su quei libri scritturistici all'epoca non ancora o solo scarsamente sottoposti a commento, ma anche da un'utilizzazione del tutto personale di linee esegetiche già preesistenti. Cercando di cogliere l'aspetto allegorico dei testi sacri per svelarne il senso spirituale, soprattutto in chiave cristologica ed ecclesiale, ma senza perdere di vista, però, con un'interpretazione che potremmo definire "filologica", il loro senso letterale attraverso una spiegazione brillante per chiarezza e brevità, Beda riesce, insomma, a sposare la linea dell'esegesi di tipo irlandese con quella di tipo continentale, portando a compimento un'operazione del tutto personale di fusione e rivisitazione di motivi tradizionali.

Un metodo ed uno stile affine a quello degli scritti esegetici presentano i due libri di *Homelie Evangelii*, costituiti da una raccolta di omelie pronunciate in occasione delle principali solennità liturgiche o delle feste dei santi e rielaborate, in un secondo tempo, per la diffusione scritta: ad un commento letterale, non alieno da interessi dottrinali, si alterna l'uso dell'allegoria, che attualizza il messaggio evangelico rispetto alla vita ed alle esigenze spirituali dei suoi destinatari, cioè dei monaci. Di un certo interesse risulta pure il rifacimento sintetico in 19 capitoli del *De locis sanctis* di Adamnano di Iona: l'opera, che già in origine era stata composta, nonostante il suo carattere, per così dire, geografico, sulla base di una testimonianza indiretta, riceveva adesso, anche con l'apporto dei materiali tratti dall'anonimo libro *De situ Hierusalem*, una nuova veste letteraria da uno, come Beda, che non si era quasi mai mosso dal suo monastero.

Beda può esser ricordato, come agiografo, soprattutto per la composizione, fra altre *Vite* di minore interesse letterario, di una doppia redazione, in versi ed in prosa, della *Vita* di San Cutberto, vescovo di Lindisfarne: la sua prima redazione, conosciuta come *Vita Cuthberti metrica* e comprendente poco più di mille esametri, può essere cronologicamente collocata fra gli anni 705 e 716 e deriva dalla rielaborazione di materiali precedenti, che appaiono, però, sapientemente organizzati in una narrazione romanzata, non priva di lusinghieri riferimenti ai re di Northumbria; la sua seconda redazione, tramandata sotto il titolo di *Vita Cuthberti*, in prosa, di poco





successiva a quella in versi, rappresenta, con la sua dedica al vescovo di Lindisfarne ed ai monaci di quel convento, non solo una riscrittura letteraria del precedente cimento in un diverso registro stilistico, caratterizzata, dal punto di vista narrativo, dall'estromissione di alcuni episodi e dall'aggiunta di nuovi, ma anche un vero e proprio modello per il filone dell'agiografia che potremmo definire come "storica".

Fra i suoi scritti religiosi non può esser trascurata, inoltre, la composizione, fra il 725 ed il 731, di un *Martyrologium*, cioè di una raccolta di un numero di centoquattordici *Vite* dei santi martiri secondo l'ordine del calendario liturgico: con la sua sintetica ricostruzione delle vicende biografiche di un gran numero di martiri e con la narrazione delle circostanze del loro martirio e degli eventi ad esso successivi, esso rappresenta il primo martirologio storico compilato in area occidentale (prima di lui, infatti, i martirologi erano stati generalmente compilati sotto forma di scarne liste di nomi, accompagnati solo da qualche indicazione cronologica e da cenni sulle circostanze del martirio e della traslazione del corpo di ciascuno) ed ebbe straordinaria diffusione fino al Concilio di Trento.

L'Historia ecclesiastica gentis Anglorum.

Fra tutti gli altri, però, sono soprattutto gli scritti storiografici di Beda che suscitano ancora un interesse del tutto particolare: egli mostra di applicare, infatti, un metodo rigoroso di analisi e di esprimere acuti giudizi critici sul fondamento di documentazioni di varia natura, che non manca di citare esplicitamente con una serietà stupefacente per la sua epoca; sembra bene attento nelle ricostruzioni cronologiche, geografiche e culturali; utilizza uno stile chiaro e limpido che si allontana dagli eccessi di durezza ed oscurità degli altri scrittori insulari, per avvicinarsi al modello di Gregorio Magno. Di straordinario interesse risulta, per esempio, l'ultimo scritto storiografico di Beda, che è rappresentato dall'*Historia abbatum*, la storia degli abati dei monasteri di Wearmouth e Jarrow: qui, prendendo le mosse da Benedetto Biscop, il loro fondatore, la narrazione arriva fino al suo quarto successore, Huethberto, conosciuto anche sotto il nome di Eusebio, che fu il quinto abate dei due monasteri. Dato che in essa l'autore non abbandona mai il rigore di un metodo saldamente fondato su fonti e documenti e si ispira ad uno stile di alta qualità e cristallina chiarezza, qualche critico vi ha voluto addirittura vedere il capolavoro storiografico di Beda; ma la sua opera storiografica più nota e di più vasto respiro, tuttavia, è rappresentata certamente dall'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

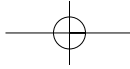
Tale opera, scritta su esortazione dell'abate di Canterbury, Albino, e dedicata al re di Northumbria, Ceolwulf, tratta in cinque libri della cristianizzazione dell'Inghilterra e dello sviluppo della Chiesa cattolica inglese dalla missione gregoriana del 597 fino al 731, data del suo compimento. Essa inizia, nel libro I, che arriva cronologicamente fino al 603, con una descrizione etno-geografica della regione britannica e dei suoi abitanti e con una sintesi della sua storia da Cesare alla missio-



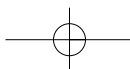
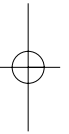
ne di Agostino, vescovo di Canterbury, che era stato inviato da Gregorio Magno a riformare il cristianesimo celtico secondo le direttive di quello romano. Il II libro, che abbraccia le vicende dal 605 al 635, si apre con un'ampia commemorazione della figura di Gregorio Magno, defunto nel 604 e da lui considerato il vero apostolo dell'Inghilterra, ma entra nel vivo della trattazione incentrandosi sulle vicende di Agostino di Canterbury e del re Edwin. Il III libro abbraccia gli avvenimenti dal 635 al 664 e concentra la sua attenzione soprattutto sul re Oswald, mentre il IV, occupandosi degli anni fra il 668 ed il 687, narra in particolar modo degli avvenimenti legati alla missione di Teodoro di Tarso e Adriano di Niridano, gli inviati di papa Vitaliano I, giungendo fino alla morte di san Cutberto, vescovo di Lindisfarne. Il V libro, infine, si incentra su quelle vicende storiche di cui Beda era stato personalmente spettatore fra gli anni 688 e 731. L'opera, la cui narrazione si presenta pure qua e là con un carattere che potremmo definire episodico e che si apre, perfino, a considerazioni di carattere letterario, si conclude con una tavola cronologica degli avvenimenti più importanti con l'indicazione della data secondo l'era cristiana, seguita dalla già citata sintesi autobiografica col catalogo dei suoi scritti.

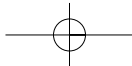
La storia della Chiesa inglese, naturalmente, si intreccia strettamente con la storia politica e con quella culturale, che diventa particolarmente interessante, per esempio, nella trattazione della riforma dell'istruzione scolastica e della fondazione delle scuole di latino e greco a Canterbury da parte dei due famosi inviati papali, Teodoro di Tarso e Adriano di Niridano; ma non ne risulta escluso neppure un certo interesse biografico o, addirittura, agiografico, che induce piuttosto spesso l'autore ad abbandonare temporaneamente l'ordine cronologico dei fatti per soffermarsi a narrare le vicende di singoli personaggi che spiccavano per le loro doti personali o per il loro diretto coinvolgimento nello sviluppo degli avvenimenti storici trattati. Tale opera, che s'inserisce nella scia delle storie nazionali, che avevano avuto i loro grandi autori in Gregorio di Tours, ad esempio, per il regno dei Franchi ed in Isidoro di Siviglia per il regno visigotico, utilizza, oltre alle fonti storiche più scontate, quali Plinio, Orosio, Solino, Girolamo o Gilda, anche documenti scritti e fonti orali, delle quali l'autore non manca di citare quelle di particolare importanza ed utilità nella sua lettera di dedica al re Ceolwulf: ne risulta una narrazione vivace e stilisticamente curata, in toni che cercano di riprodurre l'andamento della prosa classica, ma, in linea col carattere del suo autore, vissuto sempre nel chiuso mondo di un monastero, priva di indulgenze a fattori troppo spiccatamente emozionali.

Bibliografia – Per un abbastanza ampio ed esauriente orientamento bibliografico ragionato su Beda il Venerabile, *Bibliografia*, pp. 399-403. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, I, pp. 70-87; BRUNHÖLZL, I 1, pp. 201-20 (con bibliografia, pp. 289-92); POLARA, pp. 224-31 (con bibliografia ragionata, p. 284); M. LAPIDGE, *Il secolo VIII*, in *Letteratura Latina Medievale*, pp. 47-53 (con cenni bibliografici, p. 72); SIMONETTI, pp. 255-64 (con cenni bibliografici, pp. 292-93). Sulla sua lingua e sul suo stile: DE PRISCO, pp. 205-26, *passim* (con bibliografia, pp. 251-52). Tutte le opere di Beda sono state edite, anche se troppo spesso in maniera



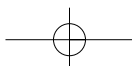
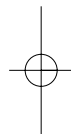
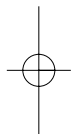
poco soddisfacente, in *PL*, voll. 90-95, che comprendono pure, però, almeno una cinquantina di scritti pseudoepigrafici; una buona parte dei suoi scritti è ora consultabile, però, in una veste filologicamente più attendibile, nella serie del *CCSL*, voll. 118/A-123/C. Quanto all' *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, dopo l'edizione in *PL*, vol. 95, sono al momento disponibili due edizioni critiche di rilievo filologico: VENERABILIS BEDAE *Historiam ecclesiasticam gentis Anglorum* [...] ad fidem codicum manuscriptorum denuo recognovit [...] C. PLUMMER, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1896, tomus prior, pp. 5-363, più volte ristampata fino al 1969 (di tale edizione mi sono servito per il testo dei brani della presente scelta antologica); BEDE's *Ecclesiastical History of the English People*, edited by B. COLGRAVE and R. A. B. MYNORS, Oxford, at the Clarendon Press, 1969, con traduzione a fronte in lingua inglese e commentario storico essenziale a piè di pagina, più volte ristampata. Dell'opera è stata apprestata anche una traduzione integrale in lingua italiana (con la quale in questa sede mi sono necessariamente confrontato): VENERABILE BEDA, *Storia ecclesiastica degli Angli*, trad. e note a cura di G. SIMONETTI ABBOLITO. Introd. di B. LUISELLI, Roma, Città Nuova Editrice, 1987. Fra gli scritti critici d'insieme più recenti sull' *Historia* possono essere segnalati: N. J. HIGHAM, *An English Empire: Bede and Early Anglo-Saxon Kings*, Manchester-New York 1995; M. L. SILVESTRE, *Beda il Venerabile. La natura e i tempi: luoghi della storia, luoghi della politica*, Napoli 1995.

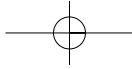




BEDAE VENERABILIS
Historia ecclesiastica gentis Anglorum

BEDA IL VENERABILE
Storia ecclesiastica del popolo degli Angli





LIBER SECUNDUS

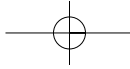
I

De obitu beati papae Gregorii.

[...]

Nec silentio praetereunda opinio quae de beato Gregorio¹ traditione maiorum ad nos usque perlata est: qua videlicet ex causa² admonitus, tam sedulam erga salutem³ nostrae gentis curam gesserit. Dicunt quia⁴ die quadam, cum advenientibus⁵ nuper mercatoribus multa venalia in forum fuissent conlata, multi ad emendum confluisissent,⁶ et ipsum Gregorium inter alios advenisse ac vidisse inter alia⁷ pueros venales positos, candidi corporis ac venusti vultus, capillorum quoque forma egregia.⁸ Quos cum aspiceret, interrogavit, ut aiunt, de qua regione vel terra essent adlati. Dictumque est quia⁹ de

¹ Si tratta di San Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604 e che da Beda è considerato il vero apostolo dell'Inghilterra, in quanto, come si specificherà con maggiore dovizia di particolari più avanti, vi inviò la missione di Agostino, che fu nominato vescovo di Canterbury, sia per riformare il primitivo cristianesimo celtico secondo le direttive di quello romano, sia per evangelizzare le numerose popolazioni ancora pagane ivi presenti (soprattutto gli Angli ed i Sassoni). ² L'espressione *qua ... ex causa* è da considerarsi prolettica rispetto alla spiegazione aneddotica che segue, a partire da *Dicunt quia...* ³ Nel *sermo christianus* il termine *salus* aveva mutato il suo antico significato ed era diventato d'uso tecnico per intendere la salvezza spirituale, ottenuta attraverso la pratica della fede: si tratta di un tipico neologismo semasiologico. ⁴ L'uso della congiunzione dichiarativa *quia* dopo *dicunt*, abbastanza frequente e diffuso nella sintassi medievale del Latino, dovrebbe richiedere la costruzione di una proposizione oggettiva esplicita coi tempi dell'indicativo, ma in questo caso specifico, se il testo non risulta in qualche modo corrotto, ci troviamo di fronte ad una costruzione ibrida, perché sia pure dopo il *quia* e dopo l'inciso di due proposizioni circostanziali al congiuntivo coordinate fra di loro ed introdotte dal *cum*, le proposizioni oggettive dipendenti dal *dicunt* iniziale sono costruite implicitamente con l'accusativo e l'infinito, secondo la normativa classica (*ipsum Gregorium ... advenisse ac vidisse ...*). ⁵ Il participio presente assume qui, secondo un uso diffusosi con la formazione del *sermo christianus*, influenza dalla morfologia e dalla sintassi greca, un valore, per così dire, aoristico e va tradotto come se fosse un passato. ⁶ Questa proposizione circostanziale risulta coordinata alla precedente per asindeto: nonostante la forte connotazione stilistica di tale costruzione, ho preferito non conservarla nella mia traduzione italiana, perché sarebbe suonata sgradita. ⁷ Da notare, dal punto di vista retorico, l'accostamento anaforico di *inter alios* ad *inter alia*, che risultano disposti chiasmaticamente rispetto ai due predicati *advenisse* e *vidisse*: inutile dire che la cura stilistica di tutto il brano si presenta controllata in modo del tutto particolare. ⁸ L'autore, applicando una figura di *variatio*, costruisce i primi due complementi di qualità col genitivo (*candidi corporis ac venusti vultus*), ma preferisce costruire il terzo (*capillorum ... forma egregia*) con l'ablativo: ci aspetteremmo, infatti, in nome della *concinntas*, o una costruzione del tipo *capillorum quoque formae egregiae*, oppure una come *capillorum quoque forma egre-*



LIBRO SECONDO

I

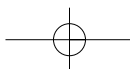
La morte del santo papa Gregorio.

Il famoso aneddoto qui riportato si pone a conclusione del lungo capitolo I del II libro dell'Historia ecclesiastica gentis Anglorum, capitolo tutto dedicato dal Venerabile Beda alla figura di San Gregorio Magno: non deve stupire l'ampio spazio dedicato in tale contesto al Pontefice romano, visto che questi era giudicato dall'autore come il vero cristianizzatore dell'Inghilterra e, quindi, come colui, nel cui nome era opportuno dare inizio alla sua storia ecclesiastica. L'aneddoto è, certo, finalizzato allo scopo di stabilire l'inizio ed il motivo dell'interesse catechetico di Gregorio per la lontana isola di Britannia, ma è evidente che tale interesse, concretizzatosi, poi, con l'invio di una vera e propria missione in quell'isola, non poteva essere stato suscitato solo dal fatto di aver visto dei giovani e graziosi schiavi britannici messi in vendita nel foro romano. Nella sua mirabile lungimiranza politica, infatti, Gregorio aveva presagito l'importanza di una nuova cristianizzazione della Britannia con l'orientamento che poteva esser proposto dal centralismo romano piuttosto che con quello intransigentemente centrifugo che ben presto sarebbe derivato dalle missioni che vi avrebbero effettuato gli esponenti del cristianesimo celtico provenienti dall'Irlanda. Al di là della commovente storia del sant'uomo preoccupato solo della salvezza spirituale di popoli lontani, ancora dominati dalle tenebre del demonio e dagli errori pagani, si deve intravedere, dunque, il desiderio di arrivare primo in Britannia in una gara di cristianizzazione ingaggiata con forze centrifughe opposte alla tendenza centralistica romana. Nonostante, tutto questo, l'episodio si ricorda per la sua freschezza narrativa e per il suo stile semplice e controllato, che risente, tuttavia, di tratti tipici della cultura insulare, come i giochi di parole effettuati da Gregorio per ritrovare nei nomi di popoli, terre e sovrani sia pure così lontani i chiari presagi di un destino inequivocabilmente votato alla cristianità.

[...]

E non si deve passare sotto silenzio una voce che a proposito di san Gregorio è giunta fino a noi per opera del racconto dei nostri avi: indotto, evidentemente, da questo motivo, egli avrebbe mostrato una preoccupazione tanto sollecita nei confronti della salvezza del nostro popolo. Dicono che un giorno, essendo state raccolte nel foro, in seguito al recente arrivo dei mercanti, molte merci da vendere ed essendovisi affollate molte persone intenzionate a fare acquisti, anche lo stesso Gregorio, fra gli altri, vi era andato ed aveva visto, fra le altre merci, dei fanciulli messi in vendita, dal corpo bianchissimo e dal viso grazioso, ed anche dai capelli di straordinaria bellezza. E, mentre li osservava, chiese, come si narra, da quale regione o da quale terra fossero stati portati. E gli fu rispo-

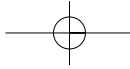
giorum. ⁹ L'uso delle congiunzioni *quia* o *quod*, per introdurre dopo un *verbum dicendi*, in luogo della classica costruzione implicita dell'accusativo seguito dall'infinito, una proposizione esplicita



Brittania insula,¹⁰ cuius incolae talis essent¹¹ aspectus. Rursus interrogavit utrum idem¹² insulani Christiani, an pagani adhuc erroribus essent implicati. Dictum est quod essent¹³ pagani. At ille, intimo ex corde longa trahens suspiria: «Heu, pro dolor! – inquit – quod tam lucidi vultus homines tenebrarum auctor¹⁴ possidet tan-taque gratia frontispicii¹⁵ mentem¹⁶ ab interna gratia¹⁷ vacuum gestat!». Rursus ergo interrogavit quod esset vocabulum gentis illius. Responsum est quod Angli vocarentur. At ille: «Bene! – inquit –; nam et angelicam¹⁸ habent faciem, et tales Angelorum in caelis decet esse coheredes. Quod habet nomen ipsa provincia, de qua isti sunt adlati?». Responsum est quod Deiri vocarentur idem provinciales.¹⁹ At ille: «Bene! – inquit – Deiri: de ira eruti²⁰ et ad misericordiam Christi vocati. Rex provinciae illius quomodo appellatur?». Responsum est quod Aelli diceretur. At ille adludens ad nomen ait: «Alleluia! Laudem Dei Creatoris illis in partibus oportet cantari».²¹

Accedensque ad Pontificem Romanae et Apostolicae sedis²² – nondum enim erat ipse Pontifex factus – rogavit ut genti Anglorum in Britanniam aliquos Verbi ministros, per quos ad Christum converteretur, mitteret; se ipsum paratum esse in hoc opus Domino cooperante perficiendum,²³ si tamen Apostolico Papae hoc ut fieret placeret. Quod dum²⁴ perficere non posset, quia, etsi Pontifex concedere illi quod petierat voluit, non tamen cives Romani, ut tam longe ab Urbe secederet, potuere permittere, mox ut ipse pontificatus officio functus est, perfecit opus diu desidera-

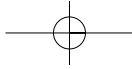
dichiarativa, era diventato, come emerge dalle molteplici attestazioni che ne troviamo in questo solo brano, già all'epoca di Beda quasi canonico. ¹⁰ Beda usa qui un'espressione brachilogica, ellittica del verbo, che, però, si può facilmente supplire dalla proposizione precedente (la forma sottintesa dovrebbe essere del tipo *adlati erant*). Questo tipo di brachilogia si propone, con l'uso di un espediente stilistico, di riprodurre nella lingua scritta i ritmi di quella parlata. ¹¹ L'uso del congiuntivo (*essent*) in luogo di un semplice indicativo in questa proposizione relativa propria, introdotta dal pronome *cuius*, mi sembra giustificato dal fatto che l'affermazione in essa presente non si configura come oggettiva, ma riporta, invece, il pensiero di un altro (*coniunctivus mentis alterius*). ¹² La forma *idem* di nominativo plurale maschile, secondo un uso proprio già della morfologia classica adottato soprattutto nella lingua poetica, appare sincopata rispetto quelle integre *iidem* o *eidem*. ¹³ Il fatto che nel presente contesto il *quod* dichiarativo sia costruito più d'una volta coi tempi del congiuntivo, anziché con quelli dell'indicativo, dipende, come abbiamo già potuto vedere sopra (cfr. n. 11) e come si potrà constatare anche più avanti, dal fatto che le affermazioni dipendenti dai *verba dicendi* sono riportate non come un dato oggettivo, ma come pensiero di altri (*coniunctivus mentis alterius*). ¹⁴ Dal punto di vista retorico Beda costruisce una bella antitesi, che contrappone i *lucidi vultus homines* al *tenebrarum auctor*, cioè la luce esteriore, come indubbia opera divina, all'oscurità dello spirito, come risultato dell'opera di Satana. ¹⁵ Il termine *frontispicium* rappresenta un neologismo della lingua tarda rispetto al Latino classico. ¹⁶ Mi sembra che l'espressione *mens*, come spesso accade nei testi cristiani, debba essere qui intesa nell'accezione del nostro termine 'spirito'. ¹⁷ Beda gioca qui sul doppio significato del termine *gratia*, che la prima volta, nel nostro contesto, è usato nel suo senso fisico e tradizionale di 'bellezza', mentre la seconda volta assume il significato che aveva acquisito come neologismo semasiologico, all'interno del *sermo christianus*, per designare il concetto della 'grazia divina'. ¹⁸ Secondo la narrazione di Beda, Gregorio Magno gioca col nome *Angli* e, secondo un uso che sarebbe stato assai ampiamente diffuso soprattutto dal metodo etimologico di Isidoro di Siviglia, vi trova come un *omen* relativo al loro futuro di salvezza, in quanto il nome *Angli* riporta, infatti, al termine *Angeli*, che diffe-



sto che erano stati portati dall'isola di Britannia, i cui abitanti erano di tale aspetto. Chiese ancora se quei medesimi isolani fossero cristiani od ancora avviluppati negli errori pagani. E gli fu detto che erano pagani. Così, quegli, traendo lunghi sospiri dal profondo del cuore, disse: «Ahimé! Che dolore! visto che uomini dal volto tanto luminoso sono posseduti dall'autore delle tenebre e che una così grande grazia dell'aspetto esteriore contiene uno spirito privo d'interna grazia!». Di nuovo, dunque, domandò quale fosse il nome di quel popolo. Gli fu risposto che si chiamavano Angli. E quegli disse: «Bene! Infatti, hanno anche un volto angelico e sarebbe conveniente che uomini di tal fatta fossero nei cieli coeredi degli angeli. Qual è il nome della provincia in particolare, dalla quale costoro sono stati portati?». Fu risposto che gli abitanti di quella provincia si chiamavano Deiri. E quegli replicò: «Bene! Deiri: tratti fuori dall'ira e chiamati alla misericordia di Cristo. Il re di quella provincia come si chiama?». Fu risposto che il suo nome era Aelli. E quegli, giocando col nome, disse: «Alleluia! ì necessario che si canti la lode di Dio Creatore in quelle regioni».

E presentandosi dal Pontefice della sede Romana ed Apostolica – non era stato ancora nominato, infatti, egli stesso Pontefice – lo pregò di inviare al popolo degli Angli in Britannia alcuni ministri del Verbo, per opera dei quali potesse essere convertito al Cristo; egli stesso era pronto, con l'aiuto di Dio, a portare a termine questo compito, purché al Papa Apostolico sembrasse opportuno che ciò avvenisse. E dal momento che non poté portare a termine tale compito, visto che, anche se il Pontefice avesse voluto concedergli ciò che egli aveva chiesto, i cittadini Romani, tuttavia, non avrebbero potuto permettere che si allontanasse tanto da Roma, non appena egli stesso cominciò ad adempiere all'incombenza del pontificato, portò a termine il compito a lungo desidera-

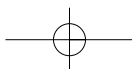
risce da quello solo per l'aggiunta di una vocale. ¹⁹ Non ci stupisce il fatto che alla domanda sul nome della regione di provenienza dei giovinetti sia stato risposto fornendo il nome del loro clan di appartenenza: era già abitudine classica, infatti, quella di individuare e designare le regioni coi nomi delle popolazioni che le abitavano. ²⁰ Anche in questo caso la risposta di Gregorio fa riferimento ad un gioco verbale: il nome *Deiri* è messo, infatti, in rapporto con la preposizione *de* e col termine *ira*, quasi che quel popolo fosse destinato già per un *omen* contenuto nel suo nome a venir fuori dalla sua condizione di feroce barbarie. ²¹ I giochi verbali che sono qui attribuiti da Beda a Gregorio Magno, secondo una tradizione aneddotica, almeno a suo dire, ancora viva al suo tempo, dovevano essere molto cari alla sensibilità linguistica insulare, che si diletta particolarmente di enigmi e giochi retorici (come nello stile cosiddetto isperico, che finiva per risultare, addirittura, oscuro ed ostico) e che si era pure ampiamente nutrita alla scuola del metodo isidoriano: in questo Beda manifesta uno dei tratti più caratteristici della sua formazione, anche se il suo stile risulta volutamente informato alla pratica più semplice e lineare di autori come Gregorio Magno. ²² Secondo la biografia di Gregorio Magno scritta da Paolo Diacono, questo Pontefice si dovrebbe identificare con Pelagio II (578-590), cui Gregorio sarebbe succeduto nel pontificato nel 590; secondo quella di Giovanni Diacono si dovrebbe identificare, invece, con Benedetto I (574-578), predecessore di Pelagio II. ²³ Dopo la voce verbale *paratum esse* (la costruzione dell'accusativo e dell'infinito è qui regolarmente propria del discorso indiretto) ci aspetteremmo la preposizione *ad* accompagnata all'accusativo del gerundivo con valore finale, ma troviamo, invece, con lo stesso senso, la preposizione *in* + acc. ²⁴ La congiunzione *dum* ha qui il medesimo valore circostanziale di *cum* + congiuntivo, secondo un uso bene attestato

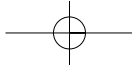


tum, alios quidem praedicatores mittens, sed ipse praedicationem ut fructificaret, suis exhortationibus ac precibus²⁵ adiuvens.

Haec iuxta opinionem, quam ab antiquis accepimus, Historiae nostrae ecclesiasticae inserere oportunum duximus.²⁶

nel Latino tardo e medievale. ²⁵ Pare, in verità, che egli spendesse anche parte del proprio patrimonio personale per perseguire questo suo desiderio di cristianizzazione di quelle popolazioni. I missionari inviati da Gregorio Magno, capeggiati da Agostino, che divenne, poi, vescovo di Canterbury, giunsero in Britannia al principio del 596, dopo aver attraversato a piedi gran parte dell'Europa (essi provenivano dal monastero di Sant'Andrea sul Clivo Scauri). La Britannia aveva già conosciuto precedentemente, nel II secolo, un'evangelizzazione, ma questa aveva interessato le popolazioni celto-romane che allora la abitavano; quando, poi, tra V e VI secolo, l'isola era stata invasa dalle popolazioni germaniche degli Angli e dei Sassoni, anche il Cristianesimo era stato per lo più spazzato via a vantaggio dei culti più primitivi degli invasori. Al di là dell'aneddoto narrato da Beda, comunque, Gregorio dovette concepire e realizzare con tanto interesse e tanto dispendio di energie l'idea della conversione





to, inviando, sì, altri predicatori, ma sostenendo egli stesso la predicazione con le sue esortazioni e preghiere affinché producesse il suo frutto.

Abbiamo ritenuto opportuno inserire quest'episodio, secondo la voce di cui abbiamo saputo dagli antichi, nella nostra Storia ecclesiastica.

degli Angli e dei Sassoni probabilmente per giungere in Britannia prima delle missioni della chiesa celto-irlandese, i cui legami con la chiesa di Roma erano molto blandi ed ambigui, e per anticipare una mossa che, forse, si aspettava da parte di San Colombano. ²⁶ L'episodio qui narrato da Beda sembra risalire ad una tradizione piuttosto nota, la cui origine si deve forse ravvisare nella cosiddetta *Vita anonima di Whitby*, una biografia di Gregorio Magno, tutta infarcita di elementi fantastici e meravigliosi che si dispiegano in una narrazione aneddotica per lo più assai improbabile, scritta forse da una donna, visto che il monastero di Whitby era governato da una badessa ed ospitava indifferentemente uomini e donne.

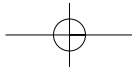
XIII

Quale consilium idem cum Primatibus suis de percipienda fide Christi habuerit et ut Pontifex eius suas aras profanaverit.

Quibus auditis, rex¹ suscipere quidem se fidem quam docebat² et velle et debere respondebat;³ verum adhuc cum amicis principibus et consiliariis suis sese de hoc conlaturum esse dicebat, ut, si et illi eadem cum illo sentire vellent, omnes pariter in fonte vitae Christo consecrarentur.⁴ Et, adnuente Paulino, fecit ut dixerat. Habito enim cum sapientibus consilio, sciscitabatur⁵ singillatim ab omnibus, qualis sibi doctrina haec eatenus⁶ inaudita et novus divinitatis qui praedicabatur⁷ cultus videretur.

Cui primus pontificum ipsius, Coifi, continuo respondit: «Tu vide, rex, quale sit hoc, quod nobis modo praedicatur!»⁸ Ego autem tibi verissime quod certum didici profiteor, quia⁹ nihil omnino virtutis habet, nihil utilitatis religio illa, quam hucusque tenuimus: nullus enim tuorum studiosius quam ego culturae deorum nostro-

¹ Il re, cui si fa qui riferimento, si identifica con Edwin di Northumbria, che era stato avvicinato e convertito da San Paolino, uno dei missionari che avevano accompagnato in Britannia Agostino, nominato vescovo di Canterbury, ed il cui nome ritorna menzionato esplicitamente poco più avanti. Le parole a cui Beda si riferisce in principio sono proprio quelle di Paolino, con cui si era chiuso il precedente capitolo, che narra dei prodigi che avevano spinto Edwin a persuadersi sempre più del valore del messaggio cristiano. ² Il soggetto della voce verbale *docebat* si supplisce agevolmente dalla fine del capitolo precedente: si tratta, appunto, di Paolino, di cui si è detto nella nota precedente. ³ Il tempo imperfetto *respondebat* della narrazione di Beda potrebbe risultare strano alla nostra moderna sensibilità linguistica, ma sta a designare con ogni probabilità un'azione qualitativamente continuata nel passato rispetto alle iterate sollecitazioni di Paolino che intendeva convertirlo; è per questo motivo che lo conservo nella mia traduzione italiana e preferisco non soprassedere sulla sua qualità continuativa, rendendolo con un passato remoto che qui risulterebbe meno significativo e più banale. ⁴ L'espressione *in fonte vitae Christo consecrari*, alquanto fiorita dal punto di vista retorico, fa riferimento, ovviamente, al sacramento del battesimo, attraverso il quale si riceve l'iniziazione alla fede del Cristo: la vasca, o fonte battesimale è definito come *fons vitae*, in quanto assicura, secondo la dottrina cristiana, la salvezza dello spirito nella vita eterna. ⁵ Ancora una volta con l'imperfetto *sciscitabatur*, in luogo di un perfetto, ci troviamo di fronte ad una scelta stilistica narrativa in cui, rispetto alla semplice temporalità dell'azione, risulta privilegiata la sua qualità continuativa, che va conservata, a mio avviso, anche in sede di traduzione. ⁶ Il senso medievale dell'avverbio *eatenus* deve intendersi un po' più ampio rispetto a quello classico, perché mi sembra che esso assuma qui l'accezione di 'fino a quel momento', che non mi sembra fosse prevista dall'uso della lingua classica. ⁷ Il verbo *praedicare* ha qui, naturalmente, il significato tecnico che aveva assunto all'interno del registro del *sermo christianus* e che è quello che è stato conservato anche nel nostro 'predicare': si tratta di uno dei più fortunati e diffusi neologismi semasiologici della lingua latina medievale. ⁸ Per il significato del verbo *praedicare*, cfr. la n. precedente. ⁹ La congiunzione *quia* ha qui un valore dichiarativo, epanalettico rispetto all'espressione *quod certum didici*, ed introduce, in antitesi con la sintassi del Latino classico, una proposizione



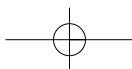
XIII

Il Re tenne un consiglio insieme con i suoi dignitari sulla questione dell'accettazione della fede in Cristo ed il suo Sommo Sacerdote sconsacrò i propri altari.

Il capitolo di cui qui si propone la lettura rappresenta uno dei passi più memorabili e significativi dell'Historia ecclesiastica gentis Anglorum di Beda: vi si tratta, infatti, del momento cruciale che segnò l'accettazione del messaggio cristiano da parte del re Edwin e dei suoi dignitari. Il re, ancora titubante nell'accogliere la dottrina cristiana in attesa del parere del suo Consiglio, vi appare sostenuto in tal senso da sacerdoti e dignitari di corte, facilmente persuasi, per volere divino, dalle parole di san Paolino. Ma, se l'episodio resta fortemente impresso nella memoria dei lettori, ciò è dovuto certamente alla forte carica emotiva del suo contenuto, che si esprime soprattutto in due punti focali, che danno spazio a tutta l'attitudine letteraria di Beda. Da un lato, infatti, egli magistralmente narra di come lo scontento del sommo sacerdote Coifi nei confronti della religione dei suoi padri si fosse sfogato nella profanazione degli altari e dei luoghi sacri del culto idolatra, che il sacerdote vuole portare personalmente a compimento, come preso da un divino furore, sia cavalcando, egli che era un mite uomo di religione e contro ogni consuetudine, lo stallone del re, sia impugnando e brandendo quelle armi il cui uso era interdetto ad ogni esponente della casta sacerdotale; dall'altro lato, poi, riesce ad esprimere, per bocca di uno dei dignitari che prendono la parola nel Consiglio, tutto lo sconcerto che l'uomo prova per ciò che è ignoto della propria sorte spirituale con una metafora che difficilmente si riesce a dimenticare e che paragona la vita umana al rapido volo di un passero, che, durante una buia e tempestosa notte d'inverno, attraversa in un solo momento una stanza illuminata e riscaldata, venendo dalla tempesta per tornare nella tempesta. Sono questi fra i brani che hanno conferito a Beda la fama di grande narratore e che l'hanno consegnato alla gloria nella considerazione dei secoli successivi.

Una volta ascoltate queste parole, il re rispondeva di volere e dovere abbracciare senz'altro la fede che Paolino insegnava; ma diceva che su quest'argomento si sarebbe confrontato ancora con i principi amici e con i suoi consiglieri, affinché, se pure loro avessero voluto essere del medesimo suo parere, tutti allo stesso modo fossero consacrati a Cristo nel fonte della vita. E, con l'approvazione di Paolino, fece come aveva detto. Riunito, infatti, un consiglio con i saggi, andava informandosi singolarmente da ciascuno come gli sembrasse quella dottrina fino a quel momento sconosciuta ed il nuovo culto della divinità che era predicato.

Ed a lui il primo dei suoi sommi sacerdoti, Coifi, immediatamente rispose: «Considera tu stesso, o re, di che natura sia il messaggio che in questo momento ci è predicato! Io, dal mio canto, ti dichiaro in tutta sincerità ciò che ho appreso per certo, cioè che non possiede assolutamente alcun valore, alcuna utilità quella credenza religiosa che abbiamo osservato fino a questo momento: nessuno dei tuoi, infatti, si è applicato con

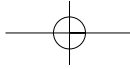


rum se subdidit; et nihilominus multi sunt, qui ampliora a te beneficia quam ego¹⁰ et maiores accipiunt dignitates¹¹ magisque prosperantur in omnibus, quae agenda vel acquirenda disponunt. Si autem dii aliquid valerent, me potius iuvare vellent, qui illis impensius servire curavi. Unde restat ut, si ea, quae nunc nobis nova praedicantur,¹² meliora esse et fortiora, habita examinatione, perspexeris, absque ullo cunctamine¹³ suscipere illa festinemus».¹⁴

Cuius suasioni verbisque prudentibus alius optimatum regis tribuens assensum, continuo subdidit: «Talis – inquit – mihi videtur, rex, vita hominum praesens in terris ad comparationem¹⁵ eius, quod nobis incertum est, temporis,¹⁶ quale cum, te residente ad caenam cum ducibus ac ministris tuis tempore brumali, accenso quidem foco in medio et calido effecto caenaculo, furentibus autem foris per omnia turbinibus hiemalium pluviarum vel nivium, adveniens¹⁷ unus passerum domum citissime pervolaverit, qui cum¹⁸ per unum ostium ingrediens,¹⁹ mox per aliud exierit. Ipso quidem tempore, quo intus est, hiemis tempestate non tangitur, sed tamen parvissimo spatio serenitatis ad momentum excurso,²⁰ mox de hieme in hiemem regrediens, tuis oculis elabitur. Ita haec vita hominum ad modicum apparet; quid autem sequatur, quidve praecesserit, prorsus ignoramus. Unde si haec nova doctrina certius aliquid attulit, merito esse sequenda videtur». His similia et ceteri maiores natu ac regis consilarii divinitus admoniti prosequantur.²¹

Adiecit autem Coifi quia²² vellet ipsum Paulinum diligentius audire de Deo quem praedicabat²³ verbum facientem.²⁴ Quod cum iubente rege faceret,²⁵ exclama-

oggettiva esplicita coi tempi dell'indicativo. ¹⁰ L'autore ha fatto ricorso con l'espressione brachilogica *quam ego*, che qui, come pure poco più sopra, sottintende un'intera proposizione comparativa non espressa, alla cosiddetta *comparatio compendiaria*, stilisticamente utile a non appesantire il dettato. ¹¹ Da notare l'elegante *concinntas* nella costruzione sintattica del periodo, che presenta una perfetta uniformità sia nella collocazione reciproca delle componenti all'interno dei binomi aggettivo-comparativo/sostantivo (*ampliora ... beneficia; maiores ... dignitates*), sia nel separarle l'una dall'altra con due sintagmi fra loro significativamente collegati (*a te ... accipiunt*); la raffinatezza stilistica si completa col porre fra i due membri interconnessi il secondo termine di paragone che è riferito ad ambedue (*quam ego*). ¹² L'aggettivo *nova* presenta un significato inequivocabilmente predicativo anche per la sua posizione all'interno del periodo. Per il significato del verbo *praedicare*, che rappresenta un neologismo semasiologico, cfr. *supra*. ¹³ Il termine *cunctamen* rappresenta, accanto a *cunctamentum*, il corrispettivo tardo e medievale del termine classico *cunctatio*. ¹⁴ L'affermazione di Coifi, con l'espressione di una visione meschinamente pragmatica del culto, attenta in modo del tutto particolare alla sua ricaduta pratica per colui che lo praticasse e per il suo potere personale all'interno della compagine sociale, non dovrebbe essere letta ed interpretata, a mio avviso, come un resoconto realistico della manifestazione della religiosità ingenua e primitiva degli antichi pagani britannici, ma come una proiezione, propria del giudizio dello stesso Beda, nel passato del suo popolo: in un'epoca in cui, ormai, l'accesso alle gerarchie delle fila dei militanti della chiesa cristiana poteva conferire anche un facile accesso al benessere, al credito personale ed al potere, Beda ritiene di potere individuare nel modo che abbiamo visto le più credibili ragioni che avrebbero potuto spingere un sommo sacerdote pagano a ripudiare i suoi idoli per abbracciare la nuova religione venuta d'oltremare. Ma in questa spiegazione, che si configura come solo intellettualistica, io vedo soprattutto il frutto di un ragionamento a



maggiore zelo di quanto abbia fatto io alla venerazione dei nostri dèi; e nondimeno sono molti coloro che ricevono da te benefici più cospicui e cariche onorifiche più rilevanti rispetto a quelli che ricevo io e che sono favoriti di più in tutto ciò che si propongono di fare o di procurarsi. Se, dunque, gli dèi avessero qualche potere, vorrebbero favorire piuttosto me, che mi sono preoccupato di servirli con maggior cura. E per questo motivo resta che, qualora tu abbia scoperto, una volta fattone l'esame, che quelle dottrine che ora ci sono predicate come nuove sono migliori e più valide, senza alcuna esitazione ci affrettiamo ad abbracciarle».

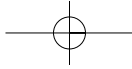
Un altro dei dignitari del re, dando il suo assenso all'opinione persuasiva ed alle prudenti parole di costui, subito dopo fece un'aggiunta dicendo: «La presente vita degli uomini sulla terra, o re, a paragone di quello spazio temporale che ci è ignoto, mi sembra di tal fatta, come se, stando tu seduto a cena insieme con i tuoi condottieri e con i tuoi ministri nella stagione invernale, acceso il fuoco nel mezzo e resa calda la sala da pranzo, mentre all'esterno infuriavano dappertutto i turbini delle piogge o delle nevi invernali, avesse volato assai velocemente attraverso la casa, dopo avervi fatto irruzione, un passero, il quale, essendo appena entrato attraverso una porta, subito fosse uscito attraverso un'altra. Certo, durante quel tempo in cui è dentro, non è toccato dalla burrasca dell'inverno, ma percorso in un momento, tuttavia, il piccolissimo spazio di serenità, tornando subito dalla tempesta nella tempesta invernale, si sottrae ai tuoi occhi. Allo stesso modo questa nostra vita umana fa la sua apparizione per breve tempo; ma che cosa la segua, o cosa l'abbia preceduta, ignoriamo del tutto. E per questa ragione se questa nuova dottrina ha apportato qualche certezza in più, a ragione mi sembra che debba essere seguita». Argomentazioni simili a queste continuarono a presentare, ispirati per volontà divina, anche tutti gli altri più anziani ed i consiglieri del re.

Coifi aggiunte, poi, che avrebbe voluto ascoltare con maggiore attenzione lo stesso Paolino mentre parlava del Dio che andava annunciando. E quando in seguito all'inv-

posteriori, posto al di là di ogni credibilità storica. ¹⁵ Da notare, nel termine *comparationem*, la dissimilazione, abbastanza frequente nella fonetica del Latino medievale, della nasale del prefisso *com-* davanti alla lettera *-p-*. ¹⁶ L'oratore sembra far qui riferimento a quegli spazi di tempo, assolutamente indeterminati sotto ogni punto di vista, che si collocano prima e dopo la nostra breve esperienza terrena, magari come cerniera fra la morte ed una nuova nascita. Beda attribuisce ai suoi antenati pagani la concezione dell'eternità dello spirito e la consapevolezza della fugacità e dell'inconsistenza della vita terrena. ¹⁷ Mi sembra che il participio presente *adveniens* assuma qui, secondo l'uso abbastanza frequente ed esteso del *sermo christianus*, un valore aoristico e debba essere tradotto, pertanto, come un passato. ¹⁸ Il *cum* mi sembra essere stato posto quasi in correlazione col successivo *mox* (sul modello della correlazione *cum ... tum*) per indicare la rapida successione delle due azioni. ¹⁹ Anche il participio presente *ingrediens*, come il precedente *adveniens* di cui si è già detto sopra, mi pare che assuma in questo contesto un valore aoristico e che debba essere tradotto come un passato. ²⁰ Lo stilema *excurso spatium* è di origine terenziana: cfr. Ter. *Ad.* 860. ²¹ Nella voce verbale *prosequantur* dobbiamo riconoscere ancora un imperfetto narrativo con valore continuativo, che ho voluto tradurre, in questo caso specifico, con una circonlocuzione al passato remoto che conservasse, comunque, il senso qualitativo dell'azione verbale. ²² Anche in questo caso la congiunzione *quia* ha valore esplicativo ed è costruita col congiuntivo, in luogo dell'indicativo, perché la proposizione oggettiva ha un valore ottativo. ²³ Per il significato del verbo *praedicare*, proprio del *sermo christianus*, cfr. *supra*. ²⁴ Dopo i verbi di percezione è normativa già in epoca classica la costruzione col participio predicativo. ²⁵ Ci aspetteremmo *fecisset*

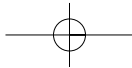
vit, auditis eius sermonibus, dicens: «Iam olim intellexeram nihil esse quod colebamus, quia videlicet, quanto studiosius in eo cultu veritatem quaerebam, tanto minus inveniebam. Nunc autem aperte profiteor quia²⁶ in hac praedicatione²⁷ veritas claret illa, quae nobis vitae, salutis et beatitudinis²⁸ aeternae dona valet tribuere. Unde suggero, rex, ut templa et altaria, quae sine fructu utilitatis sacravimus, ocius anathemati et igni contradamus». Quid plura? Praebuit palam ad sensum evangelizanti²⁹ beato Paulino rex et, abrenuntiata idolatria,³⁰ fidem se Christi suscipere confessus est.³¹ Cumque a praefato³² pontifice sacrorum suorum quaereret,³³ quis aras et fana idolorum cum septis, quibus erant circumdata, primus profanare deberet, ille respondit: «Ego. Quis enim ea, quae per stultitiam colui, nunc ad exemplum omnium aptius quam ipse per sapientiam mihi a Deo vero donatam destruiam?»³⁴ Statimque, abiecta superstitione vanitatis, rogavit sibi regem arma dare et equum emissarium, quem ascendens ad idola destruenda veniret.³⁵ Non enim licuerat pontificem sacrorum vel arma ferre, vel praeter in equa equitare. Accinctus ergo gladio, accepit lanceam in manu et, ascendens³⁶ emissarium regis, pergebat³⁷ ad idola. Quod aspiciens³⁸ vulgus, aestimabat eum insanire. Nec distulit ille, mox ut adpropinquabat³⁹ ad fanum, profanare illud, iniecta in eo lancea quam tenebat: multumque gavisus de agnitione veri Dei cultus, iussit sociis destruere ac succendere fanum cum omnibus septis suis. Ostenditur autem locus ille quondam idolorum non longe ab Eburaco ad orientem, ultra amnem Doruventionem, et vocatur hodie Godmunddingaham,⁴⁰ ubi pontifex ipse, inspirante Deo vero, polluit ac destruxit eas quas ipse sacraverat aras.

in luogo di *faceret*. ²⁶ Ancora un *quia* con valore esplicitivo ad introdurre un'oggettiva esplicita. ²⁷ Il termine *praedicatione*, nel senso di 'predica', come abbiamo già visto più volte per il verbo *praedicare*, rappresenta un neologismo semasiologico tipico del *sermo christianus*. ²⁸ I termini *vitae, salutis et beatitudinis* rappresentano, dal punto di vista retorico, una *climax* ascendente. ²⁹ Il verbo *evangelizo* è uno dei neologismi propri del *sermo christianus*, mutuato dalla lingua greca come calco o prestito linguistico. ³⁰ Ci troviamo di fronte ad altri neologismi propri del *sermo christianus*, ma mentre il verbo *abrenuntio* presenta una matrice tutta latina, il termine *idolatria*, invece, rappresenta ancora un prestito linguistico dal greco. ³¹ Il verbo *confiteor* mi sembra qui adoperato secondo il suo significato tradizionale di 'ammettere', 'riconoscere', 'proclamare', e non secondo quello più nuovo di 'far confessione di fede', che rappresenta un neologismo semasiologico proprio del *sermo christianus*. ³² Il participio *praefatus*, nel senso di 'predetto', 'summenzionato', è tipico dell'uso linguistico-stilistico medievale. ³³ Ci aspetteremo l'uso del piuccheperferito congiuntivo in luogo dell'imperfetto, ma forse l'autore voleva sottolineare, con gli strumenti linguistici a sua disposizione, la qualità dell'azione più che il suo piano cronologico. ³⁴ Il verbo appare usato alla prima persona, perché nella sintassi del periodo latino esso rappresenta il predicato di una proposizione subordinata comparativa, introdotta da *quam ipse*, la cui



to del re lo fece, ascoltate le sue prediche, esclamò dicendo: «Già da tempo avevo capito che non aveva alcun significato ciò che onoravamo come sacro, evidentemente perché con quanto maggiore zelo in quel culto cercavo la verità, in tanto minore misura la trovavo. Ora, invece, dichiaro apertamente che in tale predicazione risplende quella verità che ha il potere di concederci i doni della vita, della salvezza e della beatitudine eterna. E per questo motivo, o re, suggerisco che i templi e gli altari che abbiamo consacrato senza frutto di utilità siano consegnati immediatamente alla maledizione ed al fuoco». Che più? Il re offrì apertamente il proprio consenso a San Paolino che predicava il Vangelo e, avendo abiurato l'idolatria, proclamò di abbracciare la fede di Cristo. E quando chiese al predetto sommo sacerdote dei suoi riti sacri chi dovesse per primo consacrare gli altari ed i santuari degli idoli con i recinti di cui erano circondati, quegli rispose: «Proprio io. Chi, infatti, più opportunamente di me, in nome di quella sapienza donatami dal vero Dio, potrebbe distruggere ora, ad esempio di tutti, quelle cose che per ingenuità ho venerato?». E subito, rinnegato il culto superstizioso della vanità, chiese al re di fornirgli delle armi ed uno stallone, montando sul quale potesse andare a distruggere gli idoli. Non era ammesso, infatti, che il sommo sacerdote dei riti sacri o portasse armi, o cavalcasse se non una cavalla. Cintosi, dunque, di una spada, prese in mano una lancia e, montato sullo stallone del re, si avviò alla volta degli idoli. Il popolo, a tale vista, riteneva che egli fosse impazzito. E quegli non tardò, nell'avvicinarsi al santuario, a scon-saccarlo dopo avervi scagliato contro la lancia che brandiva: ed essendosi molto ralleg-rato del riconoscimento del culto del vero Dio, ordinò ai compagni di distruggere e di incendiare il santuario con tutti i suoi recinti. Ed è ancora visibile quel luogo un tempo consacrato agli idoli, non lontano da York, verso est, al di là del fiume Derwent, ed oggi si chiama Godmundingaham, il luogo in cui il sommo sacerdote in persona per ispirazione del Dio vero profanò e distrusse quegli altari che egli stesso aveva consacrato.

reggente è, per una precisa scelta retorica (brachilogia), ellittica del verbo (che dovrebbe essere *destruat*).³⁵ Inconsueto il modo di costruire questa proposizione finale, perché il relativo *quem*, che dovrebbe introdurla, è collegato, in realtà, al participio *ascendens*, e non a *veniret*, lasciandola priva di un valido elemento di congiunzione con la principale.³⁶ Con questo participio *ascendens* ci troviamo ancora una volta di fronte ad un presente che, secondo un uso diffuso all'interno del *sermo christianus*, ha valore di perfetto.³⁷ L'imperfetto *pergebat* in luogo di un perfetto vuole, forse, accentuare la durata del compiersi dell'azione nel passato, piuttosto che il suo puntuale accadere.³⁸ In *aspi-ciens* dobbiamo riconoscere, come poco più sopra, ancora un participio presente col senso di un perfetto.³⁹ Il verbo *propiare* sembra rappresentare o un'innovazione linguistica medievale, o il riaffiorare alla dignità letteraria di un uso arcaico e popolare; in luogo dell'imperfetto, in verità, ci aspetteremmo un piuccheperfecto, ma siamo ancora una volta di fronte ad un diverso sentimento del tempo.⁴⁰ Quel luogo, famoso per il culto idolatrico che vi si professava da parte dei Britanni, sia Sassoni sia Romani, conserva ancora il nome di *Godmundham*, che significa 'recinto degli dèi'. Nelle vicinanze c'è pure il sito di *Wigton*, un tempo chiamato *Delgovitium*, nome che può esser ricondotto al britannico *Delgwe*, che significa 'città degli idoli' e presso il quale c'erano statue di idoli.



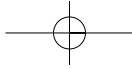
LIBER QUARTUS

XXII [XXIV]

Quod in monasterio eius fuerit frater, cui donum canendi sit divinitus concessum.

In huius monasterio abbatissae¹ fuit frater quidam divina gratia specialiter insignis, quia carmina religioni et pietati² apta facere solebat; ita ut, quicquid ex Divinis Litteris per interpretes disceret,³ hoc⁴ ipse post pusillum verbis poeticis, maxima suavitate et conpunctione compositis,⁵ in sua, id est Anglorum, lingua proferret. Cuius carminibus multorum saepe animi ad contemptum⁶ saeculi et appetitum sunt vitae caelestis accensi.⁷ Et quidem et alii post illum in gente Anglorum religiosa poemata facere temtabant;⁸ sed nullus⁹ eum aequiparare potuit. Namque ipse non ab hominibus, neque per hominem institutus¹⁰ canendi artem didicit; sed divinitus adiutus gratis canendi donum accepit. Unde nihil umquam frivoli et supervacui poematis facere potuit; sed ea tantummodo, quae ad religionem pertinent,

¹ Si tratta del monastero di Streanaeshalch, di cui era badessa la nobile Hild, figlia di Hereric, nipote di quel re Edwin, che aveva accolto la predicazione di san Paolino, primo vescovo di Northumbria. ² Mi pare che i concetti espressi dai due termini *religionis* e *pietatis* costituiscano, dal punto di vista retorico, un'endiadi ed in tal senso ho atteggiato la mia traduzione italiana. ³ Secondo la normativa della lingua classica, o meglio secondo il sentimento del tempo da quella espresso, qui ci aspetteremmo un piuccheperfetto, in luogo dell'imperfetto; ma nella lingua latina medievale prevale, talvolta, il senso della qualità dell'azione che si vuole esprimere (e qui esso è rappresentato dalla sua continuità nel passato), piuttosto che la sua precisa collocazione nel tempo. Nella traduzione, però, mi è sembrato necessario tornare alla costituzione di un preciso rapporto temporale, più consono all'uso della nostra lingua e del nostro moderno sentimento del tempo. ⁴ Il pronome *hoc* risulta epanalettico rispetto al precedente pronome *quicquid*. ⁵ Nei due termini *conpunctione* e *compositis* si deve rilevare la dissimilazione della nasale del prefisso *com-* davanti alla bilabiale esplosiva *-p-*, che è tipica della fonetica del Latino medievale. ⁶ Il termine *contemptum*, per *contemptum*, lascia registrare la scomparsa della *-p-* davanti al suffisso *-tum*, secondo un uso abbastanza diffuso nella fonetica del Latino medievale, che dipende, forse, da una forma di ipercorrettismo. ⁷ I tempi dei verbi del testo latino, di qui in avanti per un certo tratto, differiscono alquanto da quella che è la nostra attuale sensibilità temporale, nonché dalla logica espressiva classica. In questi usi si deve riconoscere, a mio avviso, l'eredità che nel *sermo christianus* era stata lasciata da certi caratteri distintivi dei modi e dei tempi dei verbi greci attraverso la pratica delle traduzioni dei testi sacri e dei primi testi patristici espressi, appunto, in lingua greca. Nella mia traduzione italiana ho tenuto conto soprattutto del nostro presente senso dei rapporti temporali per evitare inutili durezza. ⁸ Nella voce verbale *temtabant* riconosciamo ancora una volta la scomparsa della *-p-* fra la nasale bilabiale *-m-* e la dentale tenue *-t-*; quanto al tempo dell'azione, mi sembra che l'imperfetto sia utilizzato, secondo quanto già detto nella nota precedente, per definire la sua qualità continuativa, piuttosto che una relazione cronologica precisa. ⁹ L'uso pronominale dell'aggettivo *nullus* (in luogo di *nemo*) era già proprio della lingua arcaica (Plauto); scomparso nella lingua letteraria classica, ma evidentemente rimasto a



LIBRO QUARTO

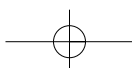
XXII [XXIV]

Nel suo monastero c'era un frate, al quale era stato concesso da Dio il dono del canto.

*La storia di Cedmon, lo stalliere ignorante e stonato che riceve per volontà divina la capacità di comporre canti armoniosi e commoventi, è una delle più note fra quelle che Beda ci ha tramandato nella sua *Historia ecclesiastica*, ma è anche fra le più belle per la sua semplicità e, a dispetto della tematica miracolosa, per il suo realismo. L'uomo, che dall'imbarazzo di non saper cantare si sente costretto a lasciare i banchetti, quando si avvicina il suo turno di intonare un canto, è quello stesso che, dopo la visita notturna di un essere soprannaturale, stupisce, poi, con la sua abilità canora perfino i dotti religiosi, che si interrogano sull'origine e sulla natura della sua straordinaria perizia così improvvisamente ed inaspettatamente acquisita in circostanze a dir poco misteriose. Ma Cedmon non si monta la testa: decide di assentire alla sollecitazione di monacarsi, ricevuta dalle gerarchie ecclesiastiche che hanno sottoposto al loro vaglio il dono del canto da lui ricevuto, e vive nell'umiltà e nella pace fino alla sua morte, che rispecchia in tutto la semplicità e la santità della sua vita pregressa. Tutto l'episodio, nonostante la sua tematica meravigliosa, rappresenta, sia pure a tratti, uno spaccato assai interessante della vita dell'epoca, sia all'esterno, sia all'interno dei recinti monasteriali, e riesce a gettare anche un fascio di luce tanto su certa attività letteraria in volgare sorta in margine ai testi sacri latini, tanto su una matura coscienza critica di Beda, che, nel riportare in traduzione latina il testo del primo canto di Cedmon, che era stato composto, al pari degli altri successivi, in Inglese antico, afferma l'impossibilità di trasferire la poesia da una lingua all'altra senza grande detrimento della sua originaria bellezza.*

Nel monastero di questa badessa c'era un fratello che si distingueva in modo particolare dagli altri per la grazia divina, perché era solito comporre dei canti acconci ad una devota religiosità; cosicché tutto ciò che avesse appreso dalle Sacre Scritture con l'aiuto dei traduttori, egli dopo un po' di tempo esprimeva in parole di poesia, composte con straordinaria soavità e commozione, nella propria lingua, cioè in quella degli Angli. E dai suoi canti spesso gli animi di molti erano stati accesi al disprezzo della vita mondana ed al desiderio di quella celeste. E certo anche altri dopo di lui fra il popolo degli Angli avevano tentato di comporre poesie di carattere religioso, ma nessuno era riuscito ad esser pari a lui. Ed infatti egli non aveva appreso l'arte del canto dagli uomini, né perché aveva ricevuto insegnamenti per opera umana; ma aveva ottenuto il dono del canto aiutato gratuitamente da Dio. E per questo motivo non era riuscito mai a comporre alcuna poesia frivola e vana; ma si addicevano alla sua lingua devota soltanto quegli argo-

livello del parlato, riaffiora, poi, nel Latino medievale. ¹⁰ Tutta l'espressione risulta fortemente influenzata dallo stile e da reminiscenze scritturali, finalizzati a connotare come dono divino l'abili-



religiosam¹¹ eius linguam decebant. Siquidem in habitu saeculari usque ad tempora provecioris aetatis constitutus, nil carminum aliquando didicerat. Unde nonnumquam in convivio, cum esset laetitiae causa decretum ut omnes per ordinem cantare deberent,¹² ille, ubi adpropinquare sibi citharam cernebat, surgebat a media caena et egressus ad suam domum repedabat.

Quod dum¹³ tempore quodam faceret et, relicta domu convivii, egressus esset ad stabula iumentorum, quorum ei custodia nocte illa erat delegata, ibique hora competentem¹⁴ membra dedisset sopori, adstitit ei quidam per somnium eumque salutans ac suo appellans¹⁵ nomine: «Caedmon¹⁶ – inquit – canta mihi aliquid!». At ille respondens, «Nescio – inquit – cantare; nam et ideo¹⁷ de convivio egressus huc secessi, quia cantare non poteram». Rursum ille, qui cum eo loquebatur, «Attamen – ait – mihi cantare habes!». «Quid – inquit – debeo cantare?»¹⁸ Et ille, «Canta – inquit – principium creaturarum!». Quo accepto responso, statim ipse coepit cantare in laudem Dei Conditoris versus, quos numquam audierat, quorum iste est sensus: «Nunc laudare debemus¹⁹ Auctorem regni caelestis, potentiam Creatoris et consilium Illius, facta Patris Gloriam; quomodo Ille, cum sit aeternus Deus, omnium miraculorum Auctor exstitit,²⁰ Qui primo filiis hominum caelum pro culmine tecti, dehinc terram²¹ custos humani generis omnipotens creavit». ²² Hic est sensus, non autem ordo ipse verborum quae dormiens ille canebat; neque enim possunt carmina, quamvis optime composita,²³ ex alia in aliam linguam ad verbum sine detrimento sui decoris ac dignitatis transferri.²⁴ Exsurgens²⁵ autem a somno, cuncta, quae dormiens cantaverat, memoriter retinuit et eis mox plura in eundem modum verba Deo digni carminis adiunxit.

tà canora di cui si parla: cfr., in particolare, *Gal.* 1, 1. ¹¹ L'accostamento retorico delle due espressioni *religionem* e *religiosam*, che non ho conservato nella mia traduzione italiana, intende sottolineare senza equivoci la natura dell'ispirazione di quel canto, di cui ci si avvia a spiegare la qualità miracolosa. ¹² Nel Latino medievale la costruzione del verbo *debeo* seguito dall'infinito, conservata, poi, anche nelle lingue romanze, si è andata man mano sostituendo a quella della perifrastica passiva, tipica della lingua classica. ¹³ La congiunzione *dum* ha qui, secondo un uso invalso già nel Latino tardo, il valore del *cum* circostanziale col congiuntivo; il particolare uso dei tempi (ci aspetteremmo, infatti, un piuccheperfetto, in luogo dell'imperfetto) ci attesta inequivocabilmente il fatto che la normativa sintattica medievale ha ampliato le sue possibilità espressive, rispetto a quella classica, di fronte ad un più complesso sentimento dei rapporti temporali. ¹⁴ Nell'aggettivo *competenti* si registra ancora una volta la dissimilazione della nasale del prefisso *com-* davanti alla bilabiale sorda *-p-*. ¹⁵ I due participi presenti *salutans* e *appellans* mi sembra che abbiano un valore aoristico e che debbano essere tradotti come se fossero al passato. ¹⁶ Pare che questo Cedmon debba essere morto intorno all'anno 680, o poco dopo, e che sia stato, poi, santificato. Sua figlia Aelfleda sarebbe diventata badessa di quel medesimo monastero in cui egli era stato accolto ai tempi della badessa Hild. Secondo il Martirologio Anglicano egli è commemorato il giorno 11 febbraio, anche se altri ne retrodatano la festa al 10. Una tradizione vuole che alcuni abbiano redatto per iscritto le poesie da lui pronunciate durante il sonno e che per questo egli debba esser annoverato fra gli autori dell'epoca; ma essa non è sufficientemente supportata da prove oggettive e resta, quindi, soltanto leggendaria. ¹⁷ L'avverbio *ideo* è prolettico rispetto alla seguente congiunzione *quia*. ¹⁸ Le espressioni *cantare habes* e *debeo cantare* dimostrano, ancora una volta, quanto stesse cadendo in disuso la perifrastica passiva, che in casi del genere la normativa classica avrebbe richiesto. Dalle forme perifrastiche dell'infinito dei verbi retti dalle voci di *habeo*,

menti attinenti al sentimento religioso. Sicché, quando vestiva l'abito secolare, fino ai tempi di un'età piuttosto avanzata, non aveva mai appreso alcun canto. E per questo motivo talvolta in un banchetto, quando si fosse deciso, allo scopo di manifestare la gioia, che tutti dovessero cantare l'uno dopo l'altro, quegli, quando vedeva che la cetra si avvicinava a lui, si alzava dal bel mezzo del pranzo e, andato via, se ne ritornava a casa sua.

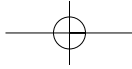
Quando una volta ebbe fatto ciò e, lasciata la casa del banchetto, se n'era andato alle stalle delle bestie da soma, di cui per quella notte gli era stata affidata la custodia, e lì ad un orario conveniente aveva abbandonato le membra al sonno, gli si fece accanto un tale in sogno ed avendolo salutato ed avendolo chiamato col suo nome, disse: «Cedmon, cantami qualcosa!». Ma quegli rispondendo disse: «Non so cantare; e proprio per questo motivo, infatti, andatome via dal banchetto, mi sono ritirato qui, perché, cioè, non ero in grado di cantare». Ancora una volta colui che stava parlando con lui disse: «Ma tuttavia, tu devi cantare per me!». «Che cosa – chiese – devo cantare?». E quegli, da parte sua, rispose: «Canta la creazione del mondo!». E ricevuta questa risposta, subito egli cominciò a cantare in lode di Dio Creatore dei versi che non aveva mai udito e dei quali il senso è il seguente: «Ora dobbiamo lodare l'Autore del regno celeste, la potenza del Creatore e la Sua saggezza, le opere della Gloria del Padre; come egli, essendo Dio eterno, sia stato l'Autore di tutti i miracoli, Egli che dapprincipio per i figli degli uomini credò, nella sua qualità di protettore onnipotente del genere umano, il cielo come una cupola di un tetto e poi la terra». Questo è il senso, ma non l'ordine in sé e per sé delle parole che egli durante il sonno cantava; ed infatti le poesie, per quanto ottimamente composte, non possono essere tradotte letteralmente da una lingua ad un'altra senza detrimento della loro bellezza e del loro splendore. Essendosi svegliato, poi, dal sonno, aveva conservato nella memoria tutto ciò che aveva cantato dormendo ed a quello, poi, aveva aggiunto, secondo il medesimo ritmo, un maggior numero di parole adatte ad un canto degno di Dio.

proprie dell'uso latino tardo ed altomedievale, sarebbero derivate le forme del futuro all'interno delle lingue romanze. ¹⁹ Da notare, ancora, l'espressione *laudare debemus*, per cui cfr. la nota precedente.

²⁰ La proposizione interrogativa indiretta introdotta dal pronome interrogativo *quomodo* appare qui costruita con l'indicativo (*existit*), anziché, come vorrebbe la normativa classica, coi tempi del congiuntivo. ²¹ Potente e poetica risulta quest'immagine del cielo e della terra presentata come l'universalizzazione cosmica del concetto della casa attraverso la metafora esplicita del tetto per definire

il cielo e quella implicita del pavimento per definire la terra. ²² In alcuni manoscritti si trova anche il testo antico inglese di questo canto di Cedmon trasposto da Beda in Latino, ma è difficile stabilirne l'autenticità, perché potrebbe trattarsi di una traduzione *a posteriori* del testo già tradotto da Beda ed in tal caso sarebbe solo una retrotraduzione di una traduzione. ²³ Nella forma *composita* si deve segnalare, come già altre volte sopra, la dissimilazione della nasale del prefisso *com-* davanti alla bilabiale sorda *-p-*.

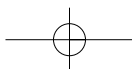
²⁴ Beda esprime qui un concetto assai interessante, che ci consente di valutare il livello della coscienza critica da lui raggiunto nella valutazione di certe problematiche di carattere letterario che sarebbero state destinate ad avere una grande fortuna nella formulazione della teoria della letteratura fino ai nostri giorni. La questione dell'intraducibilità dei testi resta, infatti, a tutt'oggi aperta ed oggetto di un gran numero di interventi critici da parte soprattutto dei teorici della letteratura; ma non è estranea neppure, ovviamente, a tutti coloro che si accingono in prima persona all'arte del tradurre. Su tutta questa spinosa questione cfr. almeno U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2003, con la bibliografia ivi citata (in particolare, pp. 365-79). ²⁵ Il participio presente *exurgens* mi sembra che abbia qui un valore aoristico e che debba esser tradotto, dunque,

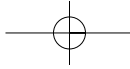


Veniensque²⁶ mane ad vilicum, qui sibi praeerat, quid doni percepisset indicavit atque, ad abbatissam perductus, iussus est, multis doctioribus viris praesentibus, indicare somnium et dicere carmen, ut universorum iudicio quid vel unde²⁷ esset quod referebat probaretur. Visumque est omnibus caelestem ei a Domino concessam esse gratiam. Exponebantque²⁸ illi quendam sacrae historiae sive doctrinae sermonem, praecipientes eum, si posset, hunc in modulationem carminis transferre. At ille suscepto negotio abiit et, mane rediens,²⁹ optimo carmine quod iubebatur³⁰ compositum³¹ reddidit. Unde mox abbatissa,³² amplexata gratiam Dei in viro, saecularem illum habitum relinquere et monachicum suscipere propositum docuit susceptumque in monasterium cum omnibus suis³³ fratrum cohorti adsociavit iussitque illum seriem sacrae historiae doceri. At ipse cuncta quae audiendo discere poterat, rememorando secum et, quasi mundum animal, ruminando,³⁴ in carmen dulcissimum convertebat; suaviusque resonando, doctores suos vicissim auditores sui faciebat. Canebat autem de creatione mundi et origine humani generis et tota *Genesis* historia, de egressu Israel ex Aegypto et ingressu in terram repromissionis, de aliis plurimis Sacrae Scripturae historiis, de incarnatione Dominica, passione, resurrectione et ascensione in caelum, de Spiritus Sancti adventu et apostolorum doctrina.³⁵ Item de terrore futuri iudicii et horrore poenae gehennalis ac dulcedine regni caelestis multa carmina faciebat; sed et alia perplura de beneficiis et iudiciis divinis, in quibus cunctis homines ab amore scelerum abstrahere, ad dilectionem vero et solertiam³⁶ bonae actionis excitare curabat. Erat enim vir multum religiosus³⁷ et regularibus disciplinis³⁸ humiliter subditus; adversum vero illos, qui aliter facere volebant, zelo magni fervoris accensus: unde et pulchro vitam suam fine conclusit.

Nam propinquantem hora sui decessus, XIII diebus, praeveniens³⁹ corporea infirmitate, pressus est;⁴⁰ adeo tamen moderate, ut et loqui toto eo tempore posset et ingredi. Erat autem in proximo casa,⁴¹ in qua infirmiores et qui prope morituri esse

come se fosse un passato. ²⁶ Anche il participio presente *veniens* mi sembra che assuma all'interno del suo contesto un valore aoristico e che debba esser tradotto, pertanto, come se fosse un passato. ²⁷ Il problema della natura o della provenienza (*quid vel unde*) dei canti di Cedmon non deve essere affatto giudicato come marginale, in quanto il timore della natura o della provenienza diabolica delle manifestazioni meravigliose è stato sempre ben radicato nella mentalità medievale ed affiora, in verità, anche oggi nei giudizi espressi dalla comunità ecclesiastica sui presunti eventi miracolistici. ²⁸ L'imperfetto *exponerant*, che ho preferito rendere nella traduzione italiana con un passato remoto, insiste sulla qualità continuativa dell'azione. ²⁹ Ancora una volta il participio presente *rediens* sembra assumere all'interno di questo contesto un valore aoristico e può esser tradotto, pertanto, come se fosse un passato. ³⁰ In luogo dell'imperfetto *iubebatur* ci aspetteremmo un piuccheperfetto, ma ancora una volta sembra prevalere la qualità continuativa dell'azione sull'espressione di un mero rapporto temporale. ³¹ Nella forma *compositum* si deve ancora segnalare, come già altre volte sopra, la dissimilazione della nasale del prefisso *com-* davanti alla bilabiale sorda *-p-*. ³² Giova ricordare che si tratta della nobile Hild, di cui si è detto in principio. ³³ Non deve stupire il fatto che Cedmon fosse accolto nel monastero con tutti i suoi cari, sia pure, ovviamente, in una veste diversa: nel monachesimo dei primi secoli ciò sarebbe stato assolutamente impossibile, in quanto il novizio era chiamato a recidere ogni legame col mondo; ma più tardi divenne un fatto abbastanza frequente, soprattutto quando la monacazione e la rinuncia al

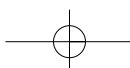


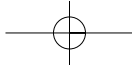


Ed essendosi recato al mattino dal fattore, alle cui dipendenze egli si trovava, gli rivelò quale dono avesse ricevuto e, condotto dalla badessa, gli fu ingiunto, alla presenza di molti uomini assai dotti, di rivelare il sogno e di intonare il canto, affinché si esaminasse al vaglio del giudizio di tutti di che natura o di che provenienza fosse ciò che riferiva. Ed a tutti sembrò evidente che a lui era stata concessa una grazia celeste dal Signore. E gli esposero un brano di storia o dottrina sacra che dir si voglia, prescrivendogli, se ci riuscisse, di trasportarlo nell'armonia di un canto. E quello, assunto l'incarico, se ne andò ed, essendo ritornato il mattino dopo, recitò ciò che gli era stato prescritto sotto forma di un ottimo canto. E per questo motivo subito la badessa, avendo riconosciuto la grazia di Dio nell'uomo, gli consigliò di abbandonare la condizione secolare e di assumere il tenore di vita monacale e, accoltolo nel monastero con tutti i suoi, lo unì alla schiera dei confratelli e ordinò che gli si insegnasse ordinatamente la storia sacra. E lui tutti quanti quegli episodi che riusciva ad imparare nell'ascolto, rammentandoli tra sé e sé e, come fosse un animale non immondo, ruminandoli, li convertiva in un canto dolcissimo; ed emettendo assai soavemente suoni, faceva in modo che i suoi maestri fossero a loro volta suoi ascoltatori. E cantava della creazione del mondo e dell'origine del genere umano e di tutta quanta la storia della *Genesi*, della fuga di Israele dall'Egitto e del suo ingresso nella terra promessa, di moltissime altre storie della Sacra Scrittura, dell'incarnazione e della passione del Signore, della sua resurrezione ed ascensione in cielo, dell'avvento dello Spirito Santo e dell'insegnamento degli apostoli. Allo stesso modo componeva molti canti sul terrore del futuro giudizio e sull'orrore della pena infernale e sulla dolcezza del regno celeste; ma anche moltissimi altri sulla bontà e sulla giustizia divine e con tutti quanti questi egli aveva cura di allontanare gli uomini dall'inclinazione verso le malvagità, nonché di incitarli all'amore ed allo zelo del bene agire. Era, infatti, un uomo molto religioso ed umilmente sottoposto alle discipline della regola, acceso, poi, dallo zelo di un grande fervore nei confronti di coloro che intendevano tenere un comportamento diverso: e per questo concluse la sua vita anche con una bella fine.

Infatti, all'avvicinarsi del momento del suo decesso, sopraggiunta un'infermità corporea, fu abbattuto per quattordici giorni; con una misura tale, tuttavia che per tutto quel tempo era in grado sia di parlare, sia di camminare. E c'era nelle vicinanze una capanna, nella quale si solevano condurre le persone molto malate e coloro che sembra-

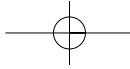
mondo fosse avvenuta in età matura. ³⁴ I ruminanti nella Legge giudaica erano considerati animali puri, sicché nella tradizione cristiana si definiva *ruminatio* l'attività dello studio e della meditazione della Sacra Scrittura, che era bisbigliata o letta con l'accompagnamento del movimento delle labbra, quasi a somiglianza di quegli animali. ³⁵ Secondo la narrazione di Beda, il repertorio di Cedmon spaziava dagli episodi del Vecchio Testamento a quelli del Nuovo, dal libro della *Genesi* fino agli *Atti degli Apostoli*. ³⁶ Dei due termini *dilectio* e *solertia*, il primo si diffonde a partire dalla tarda latinità ed entra ben presto nella compagine del *sermo christianus*, il secondo rappresenta un suo neologismo semasiologico rispetto all'uso classico. ³⁷ Si noti la particolare forma analitica del superlativo (*multum religiosus*), che comincia a diffondersi nell'uso medievale ed avrà grande successo nelle lingue neolatine, in luogo delle forme sintetica o analitica propria dell'uso classico (che avrebbe previsto *religiosissimus*, o, al più, *valde, sane* o *maxime religiosus*). ³⁸ Il riferimento è alla disciplina della regola monastica. ³⁹ Il participio presente *praeveniente* mi sembra assumere un valore aoristico e può esser tradotto come se fosse un passato. ⁴⁰ La morte di Cedmon, come ho già detto, può esser collocata intorno all'anno 680. ⁴¹ Il termine *casa* sta ad indicare una costruzione semplice, priva di elementi





videbantur induci solebant. Rogavit ergo ministrum suum vespere incumbente nocte, qua de saeculo erat exiturus, ut in ea sibi locum quiescendi praepararet: qui miratus cur hoc rogaret, qui nequaquam adhuc moriturus esse videbatur, fecit tamen quod dixerat. Cumque ibidem positi vicissim aliqua gaudente animo, una cum eis, qui ibidem ante inerant, loquerentur ac iocarentur,⁴² et iam mediae noctis tempus esset transcensum, interrogavit si Eucharistiam⁴³ intus haberent. Respondebant:⁴⁴ «Quid opus est Eucharistia? Neque enim mori adhuc habes,⁴⁵ qui tam hilariter nobiscum velut sospes loqueris!». Rursus ille: «Et tamen – ait – afferte mihi Eucharistiam!». Qua accepta in manu,⁴⁶ interrogavit si omnes placidum erga se animum et sine querela controversiae ac rancoris haberent. Respondebant omnes placidissimam se mentem ad illum et ab omni ira remotam habere: eumque vicissim rogabant placidam erga ipsos mentem habere. Qui confestim respondit: «Placidam ego mentem, filioli, erga omnes Dei famulos gero». Sicque se⁴⁷ caelesti muniens⁴⁸ viatico, vitae alterius ingressui paravit; et interrogavit quam prope esset hora, qua fratres ad dicendas Domino laudes nocturnas excitari deberent.⁴⁹ Respondebant: «Non longe est». At ille: «Bene ergo, exspectemus horam illam!». Et, signans se signo sanctae crucis, reclinavit caput ad cervical modicumque obdormiens⁵⁰ ita cum silentio vitam finivit. Sicque factum est ut, quomodo simplici ac pura mente tranquillaque devotione Domino servierat, ita etiam tranquilla morte mundum relinquens⁵¹ ad Eius visionem veniret illaque lingua, quae tot salutaria verba in laudem Conditoris conposuerat, ultima quoque verba in laudem Ipsius, signando sese et spiritum suum in manus Eius commendando,⁵² clauderet: qui etiam praescius sui obitus extitisse ex his quae narravimus videtur.

in muratura. ⁴² I due verbi *loquerentur* e *iocarentur* mi sembra che formino dal punto di vista retorico una figura di endiadi. ⁴³ Il termine *Eucharistia* è un calco linguistico mutuato dal greco: si tratta di uno dei termini tecnici propri del *sermo christianus*. ⁴⁴ Questa voce verbale *respondebant*, un imperfetto qualitativo, più che temporale, che in italiano ho preferito rendere col passato remoto, è collocata, in una sorta di anafora, come formula introduttiva di una buona parte delle risposte: tale figura mi sembra retoricamente finalizzata, col suo martellamento, a riprodurre l'immediatezza di un reale dialogo occorso fra persone semplici. ⁴⁵ Da notare l'uso del verbo *habeo* seguito dall'infinito, che può significare un'idea di dovere o di qualcosa che si compierà nel futuro: questa costruzione sintattica, tipica dell'evoluzione del Latino tardo e medievale, è destinata, come ho già detto sopra, ad aver fortuna anche nei suoi esiti romanzi. ⁴⁶ Pare che questo rito di ricevere l'Eucharistia in mano da parte degli uomini e su un pezzo di stoffa pulita da parte delle donne fosse stato a lungo in uso sia in



vano essere nell'imminenza della morte. Pregò, dunque, il suo aiutante, al calar della sera di quella notte in cui sarebbe andato via da questo mondo, che gli preparasse in essa un posto per riposare: e quegli, pur chiedendosi con stupore perché facesse una tale richiesta lui che non sembrava ancora in alcun modo essere nell'imminenza della morte, fece tuttavia ciò che aveva detto. E mentre, stando in quel luogo, si scambiavano con animo gioioso, insieme con quelli che vi si trovavano precedentemente, parole scherzose, e quando ormai era trascorso il tempo della mezzanotte, chiese se lì dentro avevano l'Eucaristia. Risposero: «Che bisogno c'è dell'Eucaristia? Ed infatti non hai ancora da morire tu che stai parlando con noi tanto gioialmente come se fossi sano!». E di nuovo quegli disse: «E tuttavia portatemi l'Eucaristia!». Ricevutala in mano, chiese se tutti avessero nei suoi confronti animo tranquillo e senza lamentela di disputa e rancore. Risposero tutti di avere una disposizione d'animo tranquillissima verso di lui ed aliena da ogni ira: ed a loro volta gli chiesero se avesse una disposizione d'animo tranquilla nei loro confronti. Ed egli senza indugio rispose: «Per quanto mi riguarda, figlioli, io ho una disposizione d'animo tranquilla nei confronti di tutti i servi di Dio». E così, essendosi provvisto del viatico celeste, si preparò all'ingresso nell'altra vita; e chiese quanto fosse vicina l'ora nella quale i frati dovessero essere svegliati per cantare le lodi notturne al Signore. Risposero: «Non è lontana». E quegli: «Bene, dunque, aspettiamo quell'ora!». E fattosi il segno della santa croce, reclinò il capo sul cuscino e, addormentatosi un poco, morì così in silenzio. E così accadde che, come aveva servito il Signore con disposizione d'animo semplice e pura e con placida devozione, così anche giunse alla Sua visione dopo aver lasciato il mondo con una morte tranquilla e che quella lingua, che aveva messo insieme tante parole di salvezza in lode del Creatore, terminasse anche le ultime parole in lode Sua, facendosi il segno della croce ed affidando il proprio spirito nelle sue mani: e che egli fosse stato anche presago della propria morte appare chiaro da quanto abbiamo narrato.

Oriente, sia in Occidente, anche dopo il cessare delle persecuzioni: qui ne abbiamo un'interessante attestazione.

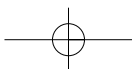
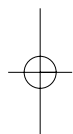
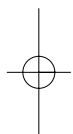
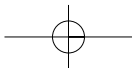
⁴⁷ Il pronome *se* è oggetto sia del participio *muniens* sia del predicato *paravit*. ⁴⁸ Il participio presente *muniens* sembra avere un valore aoristico e può esser tradotto come se fosse un passato.

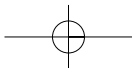
⁴⁹ Ancora una volta troviamo la costruzione di *debeo* seguito dall'infinito, in luogo della perifrastica passiva, a testimonianza della nuova sensibilità linguistica medievale.

⁵⁰ I participi *signans* e *obdormiens* sono ancora una volta dei presenti con valore aoristico e possono essere tradotti, quindi, come se fossero dei perfetti.

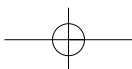
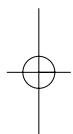
⁵¹ Anche il participio *relinquens* è un presente con valore aoristico, che si può rendere con un perfetto.

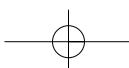
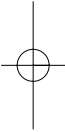
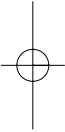
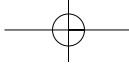
⁵² Il soggetto logico dei gerundi *signando* e *commendando* non è *lingua*, come di regola dovrebbe essere, ma, con un rapido anacoluto, lo stesso Cedmon. Per l'espressione *spiritum-commendando*, che riprende il linguaggio scritturale, cfr. *Lc.* 23, 46.





PAOLO DIACONO





La vita e l'opera letteraria.

La biografia umana ed intellettuale di Paolo Diacono si sviluppa a cavallo fra la prima e la seconda metà dell'VIII secolo, quasi a conclusione di un periodo che, soprattutto dal punto di vista della cultura italiana, si è spesso ritenuto, e spesso tuttora si ritiene, oscuro e barbarico, ma che fu solo quello più cruciale del progressivo fondersi della civiltà germanica con quella greco-latina.

Paolo, soprannominato, in seguito alla sua prima consacrazione religiosa, Diacono, nacque, in una data collocabile entro i due limiti del 720 e del 730, da un nobile Varnefrido, che era discendente da una delle più antiche famiglie longobarde del Friuli, ed ancor molto giovane, ma non sappiamo con precisione quando, fu mandato alla corte regia di Pavia, ove certo soggiornava fra il 744 ed il 749, cioè negli anni del regno di Rachi, già duca del Friuli. Qui, secondo quanto apprendiamo dall'epitaffio per lui composto da Ilderico, suo discepolo a Montecassino, fu istruito sotto la guida del grammatico Flaviano, che gli insegnò il Latino e perfino alcuni rudimenti di Greco, ma si dedicò per certo anche a letture di carattere giuridico ed allo studio della letteratura patristica, con cui dovette preparare il proprio ingresso nel mondo ecclesiastico come diacono, con una consacrazione che, come pare, avvenne proprio in quel tempo nella Chiesa di Aquileia.

La presenza di Paolo presso la corte longobarda sembra attestata anche al tempo del re Desiderio, di cui è ricordato come notaio e consigliere, ed in particolare a partire dal 756, quando questi gli affidò l'educazione dei suoi figli, ma soprattutto di Adelperga, che sposò, di lì a poco, Arechi II, duca di Benevento. Quando costei si trasferì a Benevento presso il marito, Paolo la seguì e fu qui che egli, nel 763, scrisse un componimento poetico ritmico sulle età del mondo, che si apriva con un acrostico per *Adelperga pia* e si concludeva con un esplicito riferimento alla pace mantenuta in Italia dal re Desiderio e da suo figlio Adelchi. Ma nella nobile città longobarda del Meridione d'Italia Paolo aveva coltivato soprattutto l'interesse per la storiografia e fu lì che compose, infatti, prima del 774, una *Historia Romana* in sedici libri su commissione, come pare, della stessa Adelperga: la nobile e colta donna, che aveva avuto fra le mani il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio, un testo del IV secolo ampiamente utilizzato fin dalla fine dell'Antichità fra i più fortunati libri di scuola, e lo aveva giudicato non solo troppo succinto, ma soprattutto carente sotto il profilo degli avvenimenti di matrice cristiana, pare avesse richiesto a Paolo di rielaborarne ed integrarne la narrazione, impegno che egli si assunse continuando, per di più, l'esposizione delle vicende storiche fino ai tempi di Giustiniano ed in particolare all'anno 568, data in cui i Longobardi, sotto la guida del re Alboino, aveva-

no fatto il loro ingresso in Italia (tale continuazione del *Breviarium* di Eutropio occupa i libri XI-XVI dell'*Historia Romana* di Paolo).

Fra le sue fonti per quest'opera di integrazione dello scritto storiografico di Eutropio si possono menzionare la *Cronaca* di san Girolamo, l'*Historia adversum paganos* di Orosio, i *Romana* di Giordane, la *Cronaca* di Prospero d'Aquitania e perfino il *Liber Pontificalis*, ma non manca nemmeno l'apporto di passi dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino e degli *Stratagemata* di Frontino. Tale scritto, sia pur privo di una sua vera e propria unità storiografica, in quanto rappresenta un rifacimento di un'opera altrui, sembra manifestare come già nitidamente delineata, tuttavia, quella che sarà la più matura concezione della storia di Paolo: il fatto che egli escludesse dalla sua narrazione le vicende seguite al 568 sembra dimostrare, appunto, che egli le considerasse come proprie di una storia diversa da quella romana.

Quando alla fine del 773 Carlo Magno, re dei Franchi, entrò in Italia e, dopo aver sconfitto i Longobardi, ne assunse la corona, Paolo si trovava a Benevento, che, pur non avendo subito alcuna occupazione, dovette vivere drammaticamente le vicende legate alla campagna italiana dei Franchi e dove Arechi aveva assunto, intanto, il titolo di principe. Proprio in questa temperie di generale incertezza e sgomento egli doveva aver maturato la decisione di abbracciare lo stato monacale a Montecassino, ma la sua scelta, anche se non ispirata da una vocazione fervida, fu, come pare, libera e non può essere ricollegata, come qualcuno ha sostenuto, ad alcuna ingiunzione specifica del nuovo sovrano franco: alcuni pensano, infatti, che Paolo avesse dovuto vestire l'abito monacale per una sorta di punizione impostagli da Carlo in quanto nel 776 suo fratello Arechi si era trovato coinvolto in Friuli nella congiura del duca Rotgaudo contro i Franchi e, dopo aver subito la confisca dei beni, era stato portato prigioniero in Francia.

La sorte del fratello era destinata, invece, ad assumere tutt'altro ruolo nella vita di Paolo: quando, infatti, nel 782 egli pensò di intercedere per la sua liberazione presso Carlo, indirizzò al re dei Franchi un'elegia, nella quale chiedeva perdono per Arechi; ma, poiché con tale mezzo non gli era riuscito di ottenere il perdono e la liberazione sperati, si diresse egli stesso in Francia alla corte di Carlo, per chiedergli direttamente la grazia. Qui egli giunse in un momento di grande fervore intellettuale e, forse per l'insistenza di Pietro da Pisa, che l'aveva introdotto negli ambienti di corte, ma forse anche per il fascino esercitato su di lui dalla temperie culturale ivi presente, finì per trattenersi per qualche tempo.

A corte, dove spiccava, per la sua profonda dottrina non meno che per le sue straordinarie capacità di organizzazione culturale, la figura di Alcuino di York, intorno alla quale si andava stringendo un vero e proprio cenacolo di intellettuali, egli continuò, sì, a scrivere poesie, spesso indirizzate a personaggi della famiglia reale, fra cui si può menzionare l'epitafio per la morte della regina Ildegarde nel 783; ma compose pure un'altra opera storica, che a giudizio unanime della critica è stata considerata, sia nella sua qualità di fonte di dati storici, sia sotto il profilo dello sviluppo della storiografia medievale, come assai più importante del prece-



dente cimento storiografico: si tratta dei *Gesta episcoporum Mettensium*, opera commissionatagli dal vescovo di Metz Angelramno, che era a quel tempo arcicappellano della corte di Carlo Magno. Primo esempio a noi noto di una cronaca vescovile, essa si apre con la figura quasi leggendaria di Clemente, un discepolo di San Pietro che la tradizione voleva fosse stato il primo vescovo di Metz, per concludersi, dopo l'enumerazione di tutti i vescovi che avevano ricoperto la sua cattedra ed un racconto continuo dei loro *gesta*, con quella di Crodegango, immediato predecessore dello stesso committente, Angelramno; ma la sua importanza andava ben oltre l'affermazione del rilievo che avrebbe dovuto assumere il vescovado di Metz, fondato, come quelli delle più grandi metropoli della cristianità (come Milano, Aquileia, o Ravenna), da un diretto discepolo di Pietro, perché l'autore le conferì un preciso significato politico, che la rende un esempio molto interessante di storiografia dinastica: Paolo vi coinvolse, infatti, non solo la Roma cristiana, ma anche lo stesso Carlo Magno, finendo per comporre un'esaltazione della dinastia carolingia. Egli vi narrava, infatti, anche del vescovo Arnolfo, morto intorno alla metà del VII secolo, da lui considerato il cofondatore della dinastia carolingia, in quanto avrebbe fatto sposare il figlio Anschis con la figlia di Pipino il Vecchio; ma dato che nel nome di Anschis Paolo vedeva figurato quello di Anchise, padre di Enea e primo fondatore della grandezza di Roma, egli, suggerendo l'origine troiana dei Franchi, sembrava giustificare così la signoria stessa di Carlo Magno su Roma. Sembra acquistare per questo un preciso significato anche il fatto che Paolo qui avesse utilizzato il modello del *Liber pontificalis* romano, sostituendo alla storia dei pontefici romani quella dei vescovi di Metz.

Alla domanda se questa visione fosse stata ispirata da servilismo nei confronti di Carlo Magno non sarebbe facile rispondere, ma va, comunque, rilevato che Paolo, che aveva ottenuto la grazia richiesta per il fratello, non era solo riconoscente nei confronti di Carlo, ma, venuto a contatto con la figura sicuramente fascinosa del sovrano, tanto abile nella politica quanto attento alla cultura, aveva finito per nutrire verso di lui una sincera ammirazione.

Paolo non rimase a corte per un periodo troppo lungo, perché nel 787, preso dalla stanchezza dell'età e dalla nostalgia della vita claustrale, era già tornato a Montecassino, sicché tutte le altre sue opere letterarie ed erudite possono essere collocate nel periodo cassinese fra la fine della sua permanenza alla corte di Carlo Magno e la sua morte, che può esser credibilmente collocata una decina d'anni più tardi, intorno al 797. Così, su richiesta di Carlo, che aveva promosso anche una riforma liturgica nel Sacro Romano Impero, Paolo compose un fortunato *Homiliarium*, che fu utilizzato, poi, nell'Ufficio di cattedrali e monasteri di tutto l'Impero ed è conosciuto sotto il nome di *Omeliario carolingio*: l'opera, divisa in due parti, per l'inverno e per l'estate, nelle quali i sermoni delle domeniche e delle principali feste liturgiche precedono quelli delle feste dei santi, è costituita da un'antologia di 244 testi patristici, da quelli più antichi a quelli composti da Beda, ed è stata utilizzata fino alla riorganizzazione della liturgia seguita al Concilio Vaticano II. Egli

aveva posto a base del proprio lavoro la raccolta attribuita a Gregorio Magno, l'aveva rivista ed integrata con testi a lui posteriori, ma aveva anche scartato i brani sospetti di eresia o non consoni all'ideologia carolingia.

Sempre in questi anni cassinesi egli compose pure una *Vita beati Gregorii papae*, una breve biografia di Gregorio Magno, che, pur con un taglio in certo modo storico (egli utilizza, fra l'altro, l'epistolario del papa), si presenta, tuttavia, come un'agiografia, nella quale la riduzione del tradizionale elemento leggendario non lede in alcun modo il modello proposto del perfetto cristiano e non appare alcun riferimento alla sua grandiosa politica ecclesiastica.

Altre opere, a carattere filologico-scolastico, sono solo virtualmente collocabili in questo periodo, ma potrebbero anche essere precedenti alla permanenza alla corte di Carlo Magno, ed aver subito, poi, una revisione o una rielaborazione: si tratta di una *Grammatica* latina e dell'assai più nota *Epitome* del *De verborum significatu* di Pompeo Festo. La prima rappresenta null'altro che un commento a Donato, ma palesa la preoccupazione di aggiungere esempi di autori cristiani a quelli di autori pagani; la seconda rappresenta, invece, un'ulteriore riduzione di quella che fra II e III secolo Pompeo Festo aveva fatto della monumentale opera lessicografica di Marco Verrio Flacco, un grammatico dell'epoca di Augusto. L'opera di Paolo Diacono, tuttavia, non si limitò, in quest'ultimo caso, soltanto ad una semplice riduzione, ma implicò anche un adattamento alle caratteristiche linguistiche e lessicali del suo tempo, sicché, oltre al merito di averci conservato, sia pure attraverso il filtro di un autore più tardo, ampi estratti di un'opera altrimenti perduta del grammatico augusteo, a Paolo Diacono dobbiamo anche quello di averci aperto significativi spiragli sulla lingua e sul lessico del suo tempo.

L'*Historia Langobardorum*.

Di Paolo Diacono ci sono rimaste anche lettere e poesie, per lo più di occasione, fra cui spiccano per notorietà quella che celebra il lago di Como, quelle in onore di San Benedetto o di San Giovanni (dalle prime sillabe della cui prima strofa Guido d'Arezzo trasse il nome delle note musicali) e quella, assai più intensa, composta per ottenere da Carlo Magno la grazia per il fratello; ma il suo vero capolavoro è rappresentato dall'*Historia Langobardorum*, scritta forse anche con l'intenzione di contrapporsi alla dura polemica del papato contro il potere dei Longobardi.

Si tratta di un'opera di vasto respiro storiografico che si colloca sulla scia delle grandi storie etniche dei secoli precedenti, fra le quali spiccano quella di Cassiodoro, che aveva scritto dei Goti, quella di Gregorio di Tours, che aveva scritto dei Franchi, e quella di Beda, che aveva narrato degli Angli. Concepita ed iniziata forse già negli anni '70, l'*Historia Langobardorum* fu portata a compimento nella redazione che noi conosciamo dopo il ritorno dalla Francia a Montecassino: essa risulta strutturata in sei libri e narra le vicende del popolo longobardo dalle sue quasi leggendarie origi-



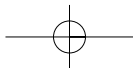
ni germaniche in Scandinavia fino all'anno 744, cioè fino alla morte di Liutprando. Il primo libro tratta delle origini dei Longobardi e del loro confronto con le altre popolazioni germaniche durante la loro migrazione verso il sud dell'Europa, giungendo, dopo un suggestivo *excursus* su San Benedetto, fino alla vittoria di Alboino sui Gepidi; il secondo libro è dedicato alle vicende della conquista longobarda dell'Italia sotto il regno di Alboino, concludendosi con la sua morte e col decennale periodo di anarchia conseguente al regno di Clefi; il terzo narra dell'attestazione del potere dei Longobardi in Italia e della loro conversione al cristianesimo per opera della regina Teodolinda, terminando con la morte del re Autari e col matrimonio di Teodolinda con Agilulfo; il quarto libro, che tratta del periodo che va dal regno di Agilulfo a quello di Grimoaldo, si appunta sulle vicende legate alla morte del papa Gregorio Magno ed all'ascesa politica di Grimoaldo; il quinto, che narra delle vicende politiche dal regno di Grimoaldo a quello di Cuniperto, è dedicato in gran parte a Grimoaldo, che appare quasi come l'eroe di maggiore spicco di tutta la narrazione storiografica di Paolo; il sesto libro, per finire, tratta dei primi cinque decenni circa dell'VIII secolo, dal regno di Cuniperto a quello di Liutprando, e si arresta al periodo di splendore del regno di Liutprando, terminando con la sua morte.

Non si sa per certo perché Paolo Diacono non sia giunto fino allo scontro finale dei Longobardi coi Franchi, cioè fino agli anni per i quali egli avrebbe potuto lasciarci una narrazione fondata su fonti di prima mano, attingendo anche ad esperienze personali ed ai propri ricordi: qualcuno ha opinato che la composizione sia stata interrotta dalla morte dell'autore, che avrebbe impedito perfino una revisione completa degli ultimi libri, ma la chiusura dell'opera all'anno 744 cela, forse, come è stato pure supposto, la precisa volontà di omettere le vicende della decadenza e della sconfitta longobarda, ma non tanto per nazionalistico pudore, quanto per la consapevolezza di non poter proseguire il proprio racconto entro quella linea che egli gli aveva impresso fin dall'inizio. Eppure, proprio la consapevolezza politica e storica *a posteriori* della fine del suo popolo riesce a conferire a tutta la narrazione un tono epico, perché le glorie longobarde, in quanto appartenenti ad un grande passato, sembrano a Paolo poter vivere solo nella sfera della memoria.

Fra le fonti di Paolo Diacono per la sua *Historia Langobardorum* si possono annoverare diverse opere, alcune delle quali perdute e conosciute solo attraverso il suo riuso: l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours; un'*Historia Langobardorum* scritta in forma annalistica, secondo la testimonianza di Paolo, all'inizio del VII secolo da un Secondo abate di Trento; l'*Origo gentis Langobardorum*, opera adespota che narra delle vicende e dei regnanti del popolo longobardo dalle sue origini all'anno 668; l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda; il *Liber pontificalis*. Ma Paolo utilizzò pure fonti orali, raccogliendo la tradizione leggendaria della propria gente e suscitando, così, dopo molti secoli, anche l'interesse dei fratelli Grimm nella loro operazione di recupero della tradizione popolare germanica. Tali elementi nella sua narrazione risultano sapientemente fusi con altri suoi interessi, come quelli geogra-

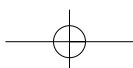
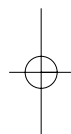
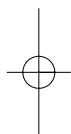
fici e scientifici, che concorrono a creare un insieme che, sia pure non esemplare per organicità e consequenzialità, è riuscito comunque ad impressionare sempre positivamente i lettori di ogni tempo.

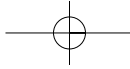
Bibliografia – Ampio e dettagliato, per un primo approccio a Paolo Diacono, l'orientamento ragionato in *Bibliografia*, pp. 409-411. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, I, pp. 257-72; BRUNHÖLZL, I 2, pp. 20-29 (con bibliografia, pp. 266-67); M. LAPIDGE, *Il secolo VIII*, in *Letteratura Latina Medievale*, pp. 61-64 (con cenni bibliografici, p. 73). Sulla sua lingua e sul suo stile, con attenzione particolare all'*Historia Langobardorum*, L. J. ENGELS, *Observations sur le vocabulaire de Paul Diacre*, Nijmegen 1961. Tutte le sue opere sono state edite, anche se in maniera non del tutto soddisfacente, in *PL*, vol. 95, ma ora sono pure consultabili, con una veste filologicamente più attendibile, in edizioni più recenti menzionate in *Bibliografia*, pp. 409-411. Quanto all'*Historia Langobardorum*, l'unica edizione critica completa (che è quella che seguo nella presente scelta antologica) è rappresentata da PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, ed. L. BETHMANN - G. WAITZ, in *MGH, SS rer. Lang.*, pp. 12-187 (1878, ried. 1988), ma, a giudizio dei filologi, non risulta del tutto soddisfacente; un'altra, solo di poco a noi più vicina ed un po' più attendibile, è rimasta incompiuta: PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, libri I-III, edizione ad uso di esercitazioni nelle scuole superiori, a cura di A. CRIVELLUCCI, (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo) Roma 1918; assai meritevole, anche se non propriamente critico, è, però, un lavoro pubblicato nell'ultimo decennio del secolo scorso: PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, ed. trad. e comm. a cura di L. CAPO, Milano, Mondadori, 1992 (pregevole soprattutto per l'ampio commento, col quale mi sono confrontato). L'opera è stata tradotta e commentata più volte sia in lingua italiana, sia in altre lingue: per la menzione delle più importanti traduzioni con commento, *Bibliografia*, p. 411. Fra gli scritti critici più significativi, o più recenti, sull'opera di Paolo Diacono ed, in particolare, sulla sua *Historia Langobardorum*, si possono segnalare G. VINAY, *Un mito per sopravvivere: l'Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *Alto Medioevo Latino. Conversazioni e no*, Napoli, Guida Editori, 1978, pp. 125-49 (nuova edizione, Napoli, Liguori, 2003, pp. 107-29); C. LEONARDI, *Paolo Diacono e la civiltà altomedievale*, in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, trad. di M. FELISETTI riveduta da L. TENCONI, introd. di C. LEONARDI, apparati critici a cura di R. CASSANELLI, Milano, Electa, 1985, pp. 9-26 (ora riedito come C. LEONARDI, *Paolo Diacono: tradizione germanica e cristiana*, in *Medioevo Latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze, SISMEL- Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 219-36); *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. CHIESA, Udine 2000. Sulla tradizione manoscritta delle opere di Paolo Diacono, cfr. ora la sintesi *Paulus Diaconus* a cura di P. CHIESA e F. STELLA, in *TE.TRA.*, II, pp. 482-506.



PAULI DIACONI
Historia Langobardorum

PAOLO DIACONO
Storia dei Longobardi





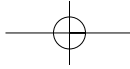
LIBER PRIMUS

I

*De Germania,
quod plures nutriat populos ideoque ex ea multae gentes egrediantur.*

Septemtrionalis plaga¹ quanto magis ab aestu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata, sicut econtra omnis meridiana regio² quo solis est fervori vicinior, eo semper morbis habundat et educandis minus est apta mortalibus.³ Unde fit, ut tantae⁴ populorum multitudines Arctoo sub axe⁵ oriantur, ut non immerito universa illa regio Tanai⁶ tenus usque ad occiduum, licet et propriis loca in ea singula nuncupentur nominibus, generali tamen vocabulo Germania vocitetur,⁷ quamvis et duas ultra Rhenum provincias⁸ Romani, cum ea loca occupassent, Superiorem Inferioremque

¹ Con l'espressione *septemtrionalis plaga* si indicava generalmente nella geografia e nell'etnografia classiche quella zona climatica non abitabile per la sua vicinanza al Polo Nord, ma qui Paolo Diacono sembra intendere, però, da quanto si può evincere dal contesto, solo la fascia più settentrionale della zona climatica temperata. ² Nell'espressione *omnis meridiana regio* l'aggettivo indefinito *omnis* sembra essere stato utilizzato col senso di *tota*. ³ L'opera si apre con delle considerazioni di carattere geografico ed etnico, secondo un modello che appare già presente in apertura dei *Getica* di Giordane, per esempio, o dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile, ma che apparteneva pure alla storiografia classica (cfr. almeno l'esordio dei *Commentarii de bello gallico* di Giulio Cesare). Tali considerazioni, che sembrano trovare, forse, un precedente in Orosio, *Historiae adversus paganos*, I 2, 86, ove si dice che l'Europa è più popolata dell'Africa perché gli esseri viventi riescono a sopportare il freddo assai meglio del caldo, esprimono un punto di vista squisitamente germanico e non tengono in alcun conto il fatto che tutte le grandi civiltà si sono per lo più sviluppate in aree di clima temperato. Mentre, infatti, per la scienza classica sono considerate progressivamente sfavorevoli, fino a diventare inabitabili, le terre poste a sud della fascia temperata, nel giudizio di Paolo Diacono anche le zone temperate sembrano caratterizzate da morbi e condizioni poco favorevoli allo sviluppo della civiltà umana. Da notare la figura di sineddoche che interessa il termine *mortalibus*, nel significato di *hominibus*, normalmente tipica di un registro piuttosto alto, quasi poetico. ⁴ L'aggettivo *tantae* è prolettico rispetto all'*ut* che segue e che è di natura consecutiva. ⁵ Con la circonlocuzione *Arctoo sub axe* si fa riferimento alla regione celeste dell'Orsa Maggiore, vicina al polo: essa corrisponde sulla Terra alle regioni dell'estremo Nord. ⁶ Col nome *Tanai* si designava nel mondo antico e medievale l'attuale Don, fiume della Russia meridionale, che segnava tradizionalmente il confine tra Europa ed Asia (cfr. Isidoro, *Etymologiae*, XIV 4, 2: «Incipit [*scil.* Europa] a flumine Tanai, descendens ad occasum per septentrionalem Oceanum usque in fines Hispaniae»); per Paolo, però, esso segna il confine orientale della Germania, in quanto questa è secondo la consuetudine considerata (cfr. Isidoro, *Etymologiae*, XIV 4, 3)



LIBRO PRIMO

I

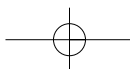
La Germania:

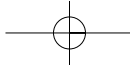
perché nutra parecchie popolazioni e per questo motivo molte stirpi emigrino da essa.

L'esordio dell'Historia Langobardorum di Paolo Diacono presenta, in linea con altre opere storiche sia classiche, sia medievali, un ampio respiro geo-etnografico ed è abilmente costruito con una prospettiva tutta germanica, che impone all'autore di utilizzare in modo personale fonti e modelli: così, appaiono come capovolte le teorie in voga nel modo antico e le terre fredde e, spesso, inospitali del nord dell'Europa sono qui presentate come più adatte di quelle meridionali ad ospitare e a far propagare la vita e la civiltà delle popolazioni; allo stesso modo, è identificata col nome amplificato di Germania tutta quella parte settentrionale dell'Europa che era restata fuori dei confini dell'Impero Romano e che la geografia antica aveva, invece, distinto in diverse regioni. Pare quasi che lo storico voglia contrapporre all'elemento greco-latino, proprio della più matura civiltà romana, quello barbarico, che egli identifica, in generale, come germanico: da questo ceppo ed, in particolare, dalla popolazione dei Winnili, originaria della lontana Scandinavia, sarebbero provenuti, secondo lui, i Longobardi, destinati a diventare 'felicitemente' sovrani della terra italiana.

Le regioni settentrionali, quanto più sono lontane dal calore del sole e gelide a causa del freddo delle nevi, tanto più salubri risultano per il corpo umano e adatte alla feconda moltiplicazione delle stirpi, così come, al contrario, l'intera area meridionale quanto più è vicina all'ardore del sole, tanto più abbonda sempre di malattie e tanto meno risulta adatta alla crescita degli esseri umani. Ed in seguito a ciò accade che sotto la regione celeste dell'Orsa nascono moltitudini di popolazioni così imponenti, che non senza un buon motivo quell'intera regione che si estende dal Don fino in occidente, per quanto ogni singolo luogo in essa sia denominato anche con un suo proprio nome, è comunemente chiamata, tuttavia, con un termine generale Germania, per quanto i Romani abbiano denominato le due province oltre il Reno, dopo aver conquistato quei luoghi,

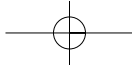
una parte della Scizia, che è la prima regione dell'Europa. ⁷ L'affermazione di Paolo Diacono si spiega alla luce del fatto che il termine *Germania* era stato paretimologicamente connesso alla radice del verbo *gigno*, che significa 'generare': cfr. Isidoro, *Etymologiae*, XIV 4, 4: «Unde et propter fecunditatem gignendorum populorum Germania dicta est». È evidente che lo storico consideri come 'Germania' tutti i territori dell'Europa posti a nord del mondo romanizzato, ma si ricordi che nel mondo antico (cfr. Tacito, *Germ.* 1) la Germania era ristretta fra le Gallie ad occidente ed i territori dei Sarmati e dei Daci ad oriente. ⁸ Tali province sono collocate, in realtà, secondo quella che è la prospettiva per noi più consueta, al di qua del Reno, ma Paolo Diacono si riferisce ad una prospettiva tutta germanica,



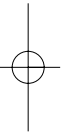
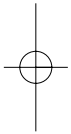


Germaniam dixerint.⁹ Ab hac ergo populosa Germania saepe innumerabiles captivorum turmae abductae meridianis populis pretio distrahuntur.¹⁰ Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos¹¹ mortalium germinat, quantos alere vix sufficit, saepe gentes egressae sunt, quae nihilominus et partes Asiae, sed maxime sibi¹² contiguam Europam adflixerunt. Testantur hoc ubique urbes erutae per totam¹³ Illiricum Galliamque, sed maxime miserae Italiae,¹⁴ quae pene¹⁵ omnium illarum est gentium experta saevitiam: Gothi siquidem Wandalique, Rugi, Heroli¹⁶ atque Turcilingi,¹⁷ necnon etiam et aliae feroces et barbarae nationes e Germania prodierunt. Pari etiam modo et Winnilorum,¹⁸ hoc est Langobardorum, gens, quae postea in Italia feliciter regnavit, a Germanorum populis originem ducens, licet et aliae causae egressionis eorum asseverentur,¹⁹ ab insula quae Scandinavia²⁰ dicitur adventavit.

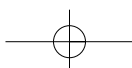
come se osservasse l'Europa da est. ⁹ La Germania era stata divisa propriamente in due province sotto l'impero di Domiziano e le denominazioni di Superiore ed Inferiore erano state attribuite in rapporto al corso del Reno, anche se solo la Germania Inferiore, con capitale Colonia, era collocata tutta ad ovest del suo corso (pur inglobandone il delta); la Germania Superiore, invece, con capitale Magonza, era situata a cavallo del Reno, comprendendo verso est anche il bacino del fiume Neckar. Forse Paolo Diacono si confondeva con la situazione territoriale della Germania al tempo di Augusto. ¹⁰ Si fa qui, certo, riferimento ai prigionieri di guerra delle varie campagne romane oltre il Reno, ma anche ad una pratica che era continuata senza interruzioni fino al tempo di Paolo Diacono, quando dissapori ed inimicizie fra le stesse popolazioni germaniche ancora culminavano in distruzioni, violenze e razzie, che riempivano di giovani schiavi i mercati delle terre più meridionali e culturalmente più raffinate dell'Europa. ¹¹ La correlazione di *tantos* con *quantos*, linguisticamente un po' dura, sembra qui usata in luogo di quella di *tot* con *quot*; da notare pure l'uso non normativo, dal punto di vista della lingua classica, del genitivo partitivo *mortalium*, in dipendenza di *tantos*. Quanto all'uso del termine *mortalium*, in luogo di *hominum*, cfr. quanto detto *supra*, n. 3. ¹² Mi sembra che il pronome reciproco *sibi* sia riferito all'espressione *ex ea* posta in apertura per indicare, ancora, la Germania già nominata nel precedente periodo. ¹³ Dato che il termine *Illiricum* (per il classico *Illyricum*, con la confusione di *-i-* per *-y-*) è neutro, l'aggettivo *totam*, che si accorda anche con *Galliam*, segue, secondo la retta normativa, il genere più nobile, che in questo caso è il femminile. ¹⁴ Con la menzione delle sole tre regioni dell'Illirico, della Gallia e dell'Italia Paolo Diacono, nel parlare delle invasioni germaniche, sembra fare riferimento all'ordinamento dell'impero in prefetture risalente ad epoca diocleziana:

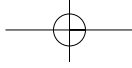


come Germania Superiore e Germania Inferiore. Spesso, dunque, innumerevoli frotte di prigionieri portate via da questa popolosa Germania sono vendute per danaro fra le popolazioni meridionali. Da tale terra, inoltre, per il fatto che essa produce tanti esseri umani, quanti a stento basta a nutrire, spesso sono emigrate molte stirpi, che hanno certo gettato scompiglio anche nelle regioni dell'Asia, ma soprattutto nell'Europa che le è vicina. Lo attestano dovunque le città distrutte attraverso tutto l'Illirico e tutta la Gallia, ma soprattutto quelle della misera Italia, che ha sperimentato la ferocia di quasi tutte quelle stirpi: i Goti, appunto, ed i Vandali, i Rugi, gli Eruli ed i Turcilingi, nonché pure altre feroci e barbare popolazioni provennero dalla Germania. Allo stesso modo anche la stirpe dei Winnili, cioè dei Longobardi, che in seguito fu felicemente sovrana in Italia, traendo la propria origine da popolazioni germaniche, sopraggiunse da quell'isola che è chiamata Scandinavia, per quanto si sostengano anche altre tesi sulla loro migrazione.



secondo tale ordinamento la prefettura della Gallia comprendeva anche i territori della penisola Iberica e dell'Inghilterra romanizzata, mentre quella dell'Illirico occupava tutta la zona centro-orientale e quasi tutta quella balcanica dell'Impero. ¹⁵ L'avverbio *pene*, in luogo del classico *paene*, presenta, secondo un uso tipicamente medievale, una grafia non dittongata. ¹⁶ La forma *Heroli*, in luogo di *Heruli*, presenta la confusione grafonetica della vocale *-o-* con la *-u-* in posizione non tonica. ¹⁷ Che l'interesse di Paolo Diacono sia diretto particolarmente sulle sorti dell'Italia si evince subito dal fatto che egli nomina qui solo quelle popolazioni che progressivamente attraversarono i suoi territori a partire dal 476 d. C. ¹⁸ Questo nome dei *Winnili* è stato connesso con il gotico *vinja*, 'pascolo', con il nome degli dèi Vani, o, assai più spesso, con l'antico alto tedesco *winnan*, 'combattere', 'infuriare', ma quale sia la sua connessione con quello dei *Langobardi* non è ben chiaro. ¹⁹ Il senso della proposizione parentetica *licet-asseverentur* è collegato strettamente all'espressione d'apertura *Pari etiam modo*: si ricordi che poco più sopra era stata addotta come causa delle migrazioni dei popoli germanici la carenza di cibo sufficiente per tutti. Altra tesi sulla loro migrazione, presente in altra fonte, potrebbe essere rappresentata, per esempio, dalla scoperta da parte di quella stirpe della propria natura guerriera, tesi che, però, Paolo Diacono sembra non esser disposto ad abbracciare. ²⁰ Non stupisca il fatto che la Scandinavia fosse considerata un'isola da tutta la storiografia antica, visto che ne era completamente sconosciuto il margine settentrionale, che è quello che di fatto la collega alla terraferma.



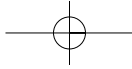


II

*De Scandinavia insula
et quia ex ea Winilorum, hoc est Langobardorum, gens est egressa.*

Cuius insulae etiam Plinius Secundus in libris, quos de natura rerum composuit, mentionem facit.¹ Haec igitur insula, sicut retulerunt nobis qui eam lustraverunt, non tam in mari est posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa. Intra hanc ergo constituti populi, dum² in tantam multitudinem pullulassent, ut iam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes, quae ex illis pars patriam relinquere novasque deberet sedes exquirere,³ sorte perquirunt.⁴

¹ Il riferimento erudito è all'opera monumentale di Plinio il Vecchio, la *Naturalis Historia* (cfr. in particolare Plin. *Nat. Hist.* IV 13, 96, ma anche *ibid.* VIII 15, 39), ove la *Scatinavia* appare effettivamente presentata come un'isola d'ignota ampiezza, ma ben popolata, del *sinus Codanus*, cioè dell'attuale stretto del Sund, situato tra la Danimarca e la Svezia. Paolo Diacono, da quanto si può evincere dal tenore della sua descrizione, pare riferirsi proprio alla Svezia meridionale, detta Scania, che gli antichi solevano denominare come Scandinavia e considerare – già l'abbiamo detto sopra – come un'isola. ² La congiunzione *dum* è qui usata coi tempi del congiuntivo in luogo del *cum* circostanziale, come spesso accade nel Latino tardo e medievale. ³ La presenza della forma analitica *deberet ... exquirere* dimostra come fosse, ormai, caduto in disuso il ricorso alla perifrastica passiva, costruzione squisitamente classica, per esprimere il concetto di 'dovere'. ⁴ L'uso retorico del presente storico qui, nel predicato della proposizione principale (la *consecutio temporum* è, infatti, quella dei tempi storici), pare finalizzato ad attualizzare e vivacizzare la narrazione.

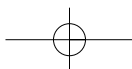
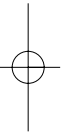
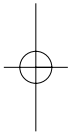


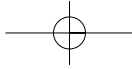
II

La Scandinavia e le ragioni per cui la stirpe dei Winnili, cioè dei Longobardi, emigrò da essa.

In questo breve secondo capitolo del primo libro della sua Historia Paolo Diacono si propone di descrivere rapidamente la Scandinavia, la terra di origine dei Winnili, progenitori dei Longobardi, e di spiegare il motivo per cui tale popolazione migrò da essa; ma se il suo esordio, con la descrizione di quella lontana terra del nord, appare, al di là dell'errore di considerarla come un'isola, non solo abbastanza realistico, ma anche ben supportato dal fondamento delle fonti erudite (ed in particolare dalla conoscenza della Naturalis Historia di Plinio il Vecchio), la sua seconda parte, con la ragione della migrazione, affonda certamente le sue radici nella tradizione delle leggende popolari.

Di tale isola fa menzione anche Plinio Secondo nei libri da lui composti sulla natura. Ora, quest'isola, così come ci hanno riferito coloro che l'hanno visitata, non tanto è posta in mezzo al mare, quanto è proprio immersa, a causa della natura pianeggiante delle sue coste, nei flutti marini che circondano le sue terre. Le popolazioni stabilitesi al suo interno, dunque, essendosi moltiplicate in una così grande moltitudine da non riuscire più ad abitarvi insieme, dividendo, secondo quanto si tramanda, in tre parti l'intera loro massa, decisero con un sorteggio quale parte fra quelle dovesse lasciare la patria e cercare nuove sedi.



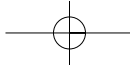


III

Quod Ibor et Aio primi duces Winilorum cum matre sua Gambara fuerunt.

Igitur ea pars, cui sors dederat genitale solum excedere extraque arva¹ sectari, ordinatis super se duobus ducibus, Ibor scilicet et Aionem,² qui et germani erant et iuvenili aetate floridi et ceteris praestantiores, ad exquirendas quas possint³ incolere terras sedesque statuere,⁴ valedicentes suis simul et patriae, iter arripiunt.⁵ Horum erat ducum mater nomine Gambara, mulier quantum⁶ inter suos et ingenio acris et consiliis provida, de cuius in rebus dubiis prudentia non minimum confidebant.⁷

¹ Il termine *arva* designa in Latino i campi destinati alla coltivazione, ma non saprei dire se Paolo Diacono abbia attribuito con piena coscienza storica a quegli antichi popoli delle abitudini agricole, che potevano anche essere loro estranee, oppure abbia operato una proiezione a partire dal suo presente. ² Secondo altre fonti longobarde i due fratelli esercitavano sul loro popolo un potere, che potrebbe essere interpretato come di natura regale, già prima della decisione di migrare. ³ Comincia a questo punto una serie di proposizioni, in dipendenza da *iter arripiunt*, i cui verbi appaiono accordati alla terza persona plurale, nonostante il fatto che il loro soggetto grammaticale sia singolare, cioè *pars*: essi si presentano al plurale, o perché concordati a senso col soggetto logico che è di numero plurale, o per la presenza di un forte anacoluto, che, lasciando in sospeso la frase iniziata col soggetto *pars*, riconosce quasi un nuovo soggetto nei due giovani capi del popolo in migrazione, che idealmente si identifica con loro. Nella traduzione italiana preferisco, tuttavia, non conservare l'irregolarità sintattica del testo latino che, pur presentando, con la sua matrice retorica, un suo valore espressivo e stilistico, risulterebbe alla nostra considerazione moderna alquanto sgradito. ⁴ L'espressione *sedesque statuere* risulta brachilogica per *et ubi possint sedes statuere*, ma il senso si vince chiaramente dal contesto. ⁵ La voce *arripiunt* rappresenta anche in questo caso, come già *perquirunt* nel capitolo precedente, un presente storico, che ancora una volta appare usato come un espediente retorico atto a conferire vivacità al racconto, ma risulta, però, qui costruito, a differenza del caso precedente, con la *consecutio temporum* di un presente (... *quas possint incolere* ...). ⁶ L'espressione *mulier quantum* sembra di natura restrittiva, in linea con la considerazione che la donna poteva avere presso quegli antichi popoli e, più in generale, nel Medioevo. ⁷ Nella tradizione celtica e germanica ad alcune donne erano attribuite capacità profetiche accanto al compito di guidare le decisioni degli uomini in seguito al contatto con il mondo degli spiriti, secondo le circostanze, superi od inferi. Il corrispettivo greco-latino era rappresentato dalle varie figure di Pitonessa o Sibille che affiancavano i sacerdoti nei grandi santuari allo scopo



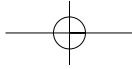
III

Ibor e Aio furono i primi capi dei Winnili insieme con la loro madre Gambara.

Paolo Diacono, nel proseguire la sua narrazione dell'evento migratorio dei Winnili dalla Scandinavia, continua ad attingere alle antiche tradizioni dei popoli germanici e ci presenta, a capo dell'eroico stuolo costretto ad abbandonare la propria patria a causa della carestia, una mitica triade, che affiora qua e là anche fra altre fonti germaniche delle origini: si tratta dei giovani fratelli Ibor e Aio e della loro madre Gambara. I primi, che potrebbero essere un'ipotesi dei gemelli divini della tradizione indoeuropea, appoggiano il loro potere non solo sul valore personale, ma anche sulla saggezza della madre, che rappresenta quel prototipo della donna di potere in relazione con le forze occulte del mondo divino, che si sarebbe presto mutato nella figura, tanto invisa alla Chiesa cattolica, della strega.

I componenti di quella parte, dunque, alla quale la sorte aveva assegnato di emigrare dal suolo natio e di andare a cercare campi da arare in terra straniera, impostisi al loro comando due capi, cioè Ibor e Aio, che erano fratelli, nel fiore della loro giovinezza e più valorosi di tutti gli altri, dando il loro saluto al tempo stesso ai loro congiunti ed alla patria, si misero in cammino per cercare delle terre da poter abitare e dove poter stabilire la propria sede. La madre di tali due capi si chiamava Gambara, d'ingegno acuto, per quanto donna, e saggia nel consigliare fra i suoi, nella cui saggezza essi confidavano straordinariamente nelle situazioni critiche.

di dare oracoli e di interpretare il volere degli Dei. Da queste figure a poco a poco nel Medioevo avrebbe, poi, preso forma quella della strega, fortemente perseguitata dalla Chiesa Cattolica come connessa col mondo diabolico. Gambara rappresenta una di tali donne di potere ed insieme con i suoi figli appare fortemente radicata nella memoria mitica della tradizione germanica ed affiora qua e là in diverse saghe delle origini; il suo nome potrebbe esser connesso all'antico alto tedesco *gambar*, 'valoroso', o *gamban*, 'potenza magica', oppure potrebbe significare 'portatrice di scettro'. I tre personaggi sembrano rappresentare, all'interno di una tradizione religioso-culturale indoeuropea, cui Paolo Diacono evidentemente attinge, un unico complesso mitico di natura triadica, nel quale alla figura dei gemelli divini, che simboleggiano tutte le forze positive del mondo celeste, si aggiunge una figura femminile come portatrice di sacra regalità, potere guerriero e fecondità.

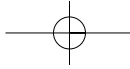


IV

*De septem viris apud Germaniam dormientibus.*¹

Haut² ab re esse arbitror paulisper narrandi ordinem postponere et, quia adhuc stilius in Germania vertitur, miraculum, quod illic apud omnes celebre habetur, seu et quaedam alia breviter intimare.³ In extremis circium versus Germaniae finibus, in ipso oceani littore, antrum sub eminenti rupe conspicitur, ubi septem viri, incertum ex quo tempore, longo sopiti sopore quiescunt, ita inlaesis non solum corporibus, sed etiam vestimentis,⁴ ut ex hoc ipso, quod sine ulla per tot annorum curricula corruptione perdurant, apud indociles⁵ easdem et barbaras nationes veneratione habeantur. Hi denique, quantum ad habitum spectat, Romani esse cernuntur, e quibus dum⁶ unum quidam cupiditate stimulatus vellet exuere, mox eius, ut dicitur, brachia aruerunt poenaeque sua ceteros perterruit, ne⁷ quis eos ulterius contingere auderet. Videres, ad quod eos profectum per tot tempora providentia divina conservet. Fortasse horum quandoque, quia non aliter nisi christiani esse putantur, gentes illae praedicatione salvandae sunt.⁸

¹ La leggenda qui narrata rappresenta una versione germanica, di fonte ignota e priva di altri riscontri di tradizione, di quella assai più nota dei "Sette Dormienti presso Efeso", che narra di sette fratelli cristiani addormentatisi in una grotta nei pressi di Efeso durante la persecuzione dell'imperatore Decio (249-251) e miracolosamente risvegliatisi più di centocinquanta anni dopo sotto Teodosio II (401-450). Tale leggenda, ampiamente diffusasi nel mondo orientale sia in lingua greca, sia in lingua araba, ricevette una prima versione in Latino da un originale greco da parte di Gregorio di Tours, che si fece aiutare da un interprete: tale versione ci è stata tramandata fra le opere agiografiche del vescovo di Tours sotto il titolo di *Passio Septem Dormientium apud Ephesum*. Lo stesso Gregorio di Tours ne riprese più rapidamente i termini anche nel libro primo dei suoi *Miraculorum libri octo*, dal titolo *In gloria martyrum*, nel capitolo 94 (cfr. l'ed. di B. KRUSCH, in *MGH, SS rer. Merov.*, I 2, Hannoverae 1885, pp. 550-52 e 847-53). Per l'ampia diffusione, le varie versioni ed il senso di tale leggenda, ancora utile V. SAXER, *Sette Dormienti*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, coll. 900-908. Non è facile stabilire quale sia il rapporto fra la leggenda greca, diffusa, poi, nel mondo occidentale, e questa versione germanica presente nel testo di Paolo Diacono, ove, fra l'altro, i Dormienti appaiono non essersi ancora svegliati, ma non si può escludere il fatto che un'antica saga nordica si sia sovrapposta a quella cristiana. ² Haut è forma secondaria per *haud*, abbastanza diffusa nella lingua medievale. ³ L'autore tiene ad avvertire il suo lettore del fatto che sta dando inizio ad un *excursus* rispetto all'oggetto centrale della propria narrazione, ma lo giustifica dicendo che esso è comunque collegato a quella terra di Germania, ove sono collocabili le origini dei Longobardi. ⁴ Nella traduzione italiana per pure ragioni stilistiche ho preferito mutare la sintassi del testo originale, come se in luogo dei due complementi di modo *inlaesis corporibus ... vestimentis* ci fosse un participio congiunto (*inlaesi*) seguito da due complementi di limitazione. ⁵ Ho tradotto con 'rozze' l'aggettivo *indociles*, anche se il suo senso, suppletato da un brano virgiliano che Paolo Diacono doveva certamente conoscere (cfr. Verg. *Aen.* 8, 321-



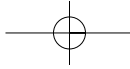
IV

I Sette Dormienti in Germania.

Nel presente capitolo Paolo Diacono narra una singolare versione germanica della ben nota leggenda agiografica dei Sette Dormienti di Efeso, nella quale, appunto, i Dormienti sono collocati in una grotta sita nell'estremo nord della Germania quasi sul mare, ma, contrariamente, a tutte le altre tradizioni a noi note, non si sono ancora svegliati. Cercando di dare una spiegazione a tale leggenda, che ci colpisce soprattutto per la strana e terribile sorte toccata a chi avesse cercato di profanare il lungo sonno dei Dormienti, l'autore ipotizza che essi siano stati destinati da Dio ad evangelizzare la Germania, collocando, forse, in un imprecisato ed imprecisabile futuro, noto alla sola divina provvidenza, quella cristianizzazione dei popoli germanici di cui al suo tempo, col sostegno del Papato, si erano incaricati, non certo per meri scopi spirituali, i Franchi.

Credo che non sia fuori luogo trascurare per un po' l'ordine della narrazione e, poiché la mia penna s'interessa ancora della Germania, far conoscere in breve un fatto prodigioso che lì è assai popolare, nonché alcune altre notizie. Nei territori estremi della Germania rivolti verso il vento di tramontana, sul lido stesso dell'oceano, si può vedere al di sotto di un'elevata massa rocciosa una grotta, nella quale riposano addormentati in un lungo sonno, non si sa da quanto tempo, sette uomini, così integri non soltanto nei corpi, ma anche nell'abbigliamento, che, in seguito a questo fatto stesso che si conservano senza alcuna decomposizione attraverso l'avvicinarsi di tanti anni, sono divenuti oggetto di venerazione presso quelle popolazioni, per quanto rozze e barbare. Essi, appunto, per quanto concerne il loro abito, appaiono essere Romani e quando un tale, spinto dalla cupidigia, volle spogliarne uno, subito, come corre voce, le sue braccia si rinsecchirono e la sua punizione atterrì tutti gli altri, sicché nessuno osò più toccarli. Chissà per quale scopo la divina provvidenza li conserva da tanto tempo! Forse un giorno, visto che si crede che essi non siano altro che dei cristiani, quelle stirpi devono essere salvate dalla loro predicazione.

322: «Is [*scil.* Saturnus] genus indocile ac dispersum montibus altis / composuit legesque dedit»), parrebbe essere più propriamente quello di 'non sensibili all'educazione'.⁶ La congiunzione *dum*, secondo un uso piuttosto diffuso nel Latino tardo e medievale, assume qui lo stesso valore di *cum*.⁷ Questo *ne* pare ispirato alla costruzione dei *verba timendi*, ma il suo senso sembra piuttosto consecutivo.⁸ Paolo Diacono cerca di trovare una sua personale spiegazione del fatto miracoloso appena narrato ed ipotizza che i Dormienti, di cui sottintende un futuro risveglio, siano un giorno destinati ad evangelizzare le popolazioni germaniche, ancora in gran parte dedite a culti pagani: non è escluso che tale posizione possa avere, come ha sostenuto qualche critico, anche un valore politico, in un momento in cui i Franchi sostenevano il Papato nel suo programma di conversione dei Germani, nel senso di spostare in un futuro interterminato ed indeterminabile tale conversione e di attribuirla comunque a dei Romani.

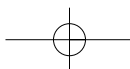
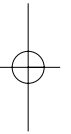
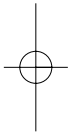


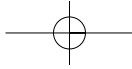
V

De gente Scritobinorum.

Huic loco Scritobini¹ – sic enim gens illa nominatur – vicini sunt. Qui etiam aestatis tempore nivibus non carent nec aliud, utpote feris ipsis ratione non dispares, quam crudis agrestium animantium carnibus vescuntur, de quorum etiam hirtis pellibus sibi indumenta peraptant.² Hi a saliendo iuxta linguam barbaram ethimologiam ducunt:³ saltibus enim utentes arte quadam ligno incurvo ad arcus similitudinem feras adsecuntur.⁴ Aput⁵ hos est animal cervo non satis absimile,⁶ de cuius ego corio, ut fuerat pilis hispidum, vestem in modum tunicae genu tenus aptatam consexi, sicut iam fati, ut relatam est, Scritobini utuntur. Quibus in locis circa aestivale solstitium per aliquod⁷

¹ Il nome di questa popolazione è di grafia incerta: nei codici si trova, infatti, anche la variante *Scritofinni*. Per quanto prima di Paolo Diacono ne parlino anche Procopio di Cesarea, *Bellum Gotorum*, II 15-23 (*Skritiphinoi*), Giordane, *Getica*, III 21 (*Screfennae*), ed il cosiddetto Geografo Ravennate (dell'VIII secolo), *Cosmographia*, I 11, IV 12-13 e 46, V 28 (*Scerdifenni* e *Rerefenni*), è assai probabile che il nostro storico dipenda soltanto da fonti orali. Quanto all'identificazione di questo popolo, di cui né qui né in altre fonti è fornita una precisa localizzazione, si deve trattare dei Lapponi, appartenenti al ceppo ugro-finnico dell'estremità settentrionale dell'Europa. ² In luogo di *peraptant*, che costituisce, secondo alcuni, un neologismo della lingua medievale, un buon numero di manoscritti esibisce la lezione *coaptant*, che presenta minori difficoltà. ³ Paolo Diacono fornisce qui l'etimologia del loro nome ritenendo, forse, che fosse quello con cui essi stessi si denominavano e non considerando che le proprie fonti, orali o scritte che fossero, avevano attinto alla tradizione nordico-germanica e non propriamente a quella ugro-finnica. Il verbo latino *salire*, 'saltare', era, comunque, quello che meglio poteva corrispondere all'antico nordico *skriŌa*, che, assimilabile all'antico tedesco *scriten* (cfr. il tedesco *schreiten*, che, col suo senso di 'camminare a passi misurati', ha avuto, però, una notevole evoluzione semantica) ed al greco *skritàn*, significava le azioni del 'saltare', del 'correre' e dello 'scivolare' (ma con moto volontario e controllato, e non nel senso del latino *labi*, che indicava la caduta). ⁴ Quell'azione che Paolo Diacono cerca qui di descrivere e che si pone, secondo lui, anche come la spiegazione etimologica appena data del nome di quella popolazione, è semplicemente quella dello sciare: il legno ricurvo a forma d'arco, con cui essi "saltavano" per inseguire gli animali, infatti, null'altro è che lo sci, di cui i Lapponi erano stati i legittimi inventori. ⁵ La preposizione *apud*, in luogo di *apud*, presenta, secondo un uso abbastanza diffuso nella lingua latina medievale, l'attenuazione della dentale sonora finale nella sorda corrispondente (-d > -t). ⁶ L'animale simile al cervo, di cui qui si tratta, si può identificare con la renna: gli antichi Lapponi, infatti, appartenevano alla cosiddetta cultura della renna. ⁷ La forma *aliquod*, in luogo di *aliquot*, potrebbe rappresentare un ipercorrettismo: di fronte al largo uso linguistico medievale che, contro l'ortografia classica, determinava l'attenuazione della dentale sonora finale nella sorda corrispondente (-d > -t), qui una dentale sorda finale, perfettamente in linea con l'ortografia classica, appare viceversa mutata, in nome di un'aberrante legge ana-



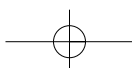


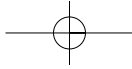
V

La stirpe degli Scritobini.

Qui Paolo Diacono continua l'exkursus iniziato nel capitolo precedente con l'intento di riportare alcuni dei mirabilia legati all'area germanica, ma, mentre la storia dei Sette Dormienti apparteneva alla leggenda, la descrizione degli usi e costumi degli Scritobini e di certe particolarità geografiche delle contrade da loro abitate rientra, invece, nel campo dell'etnografia e dell'astronomia. Gli Scritobini, identificabili con i Lapponi di stirpe ugro-finica, sono oggetto di meraviglia per vari motivi: innanzi tutto per le difficili condizioni climatiche in cui vivono, ad una latitudine in cui le nevi non si sciolgono completamente neppure d'estate; poi, per l'assoluta semplicità delle loro condizioni di vita, caratterizzate dal consumo della carne cruda e dall'uso di indumenti di pelliccia di renna, animale sconosciuto a latitudini più meridionali; ma anche per la particolare modalità della loro attività venatoria, condotta con un inseguimento delle bestie realizzato come a salti, con l'aiuto di strani strumenti di legno arcuato, che altro non sono che il più antico prototipo degli sci, da loro inventati. Motivo di meraviglia è rappresentato, ancora, dalla distribuzione delle ore di luce e di tenebra a quelle latitudini: la straordinaria lunghezza dei giorni estivi, infatti, e la straordinaria lunghezza delle notti invernali sono prerogativa delle regioni più settentrionali, ove le ombre proiettate dalla luce del sole si allungano, soprattutto in inverno, quando esso si mantiene sempre basso sull'orizzonte, in modo spropositato rispetto a quanto si sperimenta in area mediterranea. Tali notazioni scientifiche non si configurano, comunque, solo come il frutto di letture erudite, o di racconti carpiti dalla bocca d'altri, ma anche come rilievi del tutto personali dell'autore, condotti nel corso dei suoi viaggi per l'Europa del nord, quando, da intellettuale attento e curioso di ogni aspetto del sapere, si era certo stupito di fenomeni estranei al suo consueto mondo di esperienze.

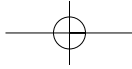
Sono stanziati nelle vicinanze di questo luogo gli Scritobini (così, infatti, è denominata quella stirpe). Essi persino nella stagione estiva non mancano di nevi e non si cibano di altro, in quanto non diversi nel loro comportamento dalle stesse bestie selvagge, che delle carni crude degli animali selvatici, con le cui irsute pelli essi si approntano anche gli indumenti. L'etimologia del loro nome, secondo la loro lingua barbara, deriva da un verbo che significa 'saltare': cacciano, infatti, gli animali selvatici facendo dei salti, utilizzando una tecnica particolare con l'aiuto di un legno ricurvo a somiglianza di un arco. Nella loro terra c'è un animale non molto dissimile dal cervo, dalla cui pelle, in quanto era irta di peli, ho visto personalmente che era stato confezionato un vestito a mo' di tunica lungo fino al ginocchio, paragonabile a quelli che utilizzano, come mi è stato riferito, i già ricordati Scritobini. In tali luoghi verso il solstizio d'estate per alcuni



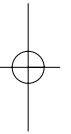
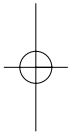


dies etiam noctu clarissima lux cernitur diesque ibi multo maiores quam alibi habentur, sicut e contrario circa brumale solstitium, quamvis diei lux adsit, sol tamen non ibi videtur diesque minimi, quam usquam alibi noctes quoque longiores existunt: quia scilicet quanto magis a sole longius disceditur, tanto sol ipse terrae vicinior apparet et umbrae longiores excrescunt.⁸ Denique in Italia, sicut et antiqui scripserunt, circa diem natalis Domini novem pedes in umbra staturae humanae hora sexta⁹ metiuntur; ego autem in Gallia Belgica,¹⁰ in loco qui Totonis Villa¹¹ dicitur constitutus, status mei umbram metiens, decem et novem et semis pedes inveni. Sic quoque contrario modo, quanto propinquius meridiem versus ad solem acceditur, tantum semper umbrae breviores videntur, in tantum ut, solstitio aestivali, respiciente sole de medio caeli, in Aegypto et Hierosolimis¹² et in eorum vicinitate constitutis locis nullae videantur umbrae. In Arabia¹³ vero hoc ipso tempore sol supra medium caeli ad partem aquilonis cernitur umbrasque versa vice contra meridiem videntur.

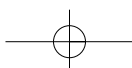
logica, nella sonora corrispondente (-t > -d). ⁸ Le notizie riportate da Paolo Diacono qui e poco più avanti si fondano sulle cognizioni scientifiche dell'età ellenistico-romana, tradite dai geografi e dagli eruditi antichi e tardoantichi, accolte, sia pure parzialmente, dalla patristica cristiana e diffuse nel mondo medievale soprattutto dai testi di Isidoro di Siviglia e di Beda il Venerabile; ma si ispirano pure, probabilmente, alle osservazioni personali di una persona curiosa e bene attenta ai fenomeni astronomici. Non è escluso che Paolo abbia potuto tener presente quanto Beda il Venerabile scrisse, in particolare, nel *De temporum ratione*, cap. 30 (*De aequinoctiis et solstitiis*) e cap. 31 (*De dispari longitudine dierum et vario statu umbrarum*). ⁹ L'ora sexta rappresentava il mezzogiorno nella divisione del giorno in dodici ore diurne e dodici notturne di durata variabile secondo il periodo stagionale: tale divisione, già propria della civiltà greco-romana, era stata ripresa dal mondo cristiano nella suddivisione delle ore canoniche. ¹⁰ Col nome di Gallia Belgica si soleva designare una delle tre province in cui era stata suddivisa la Gallia in età imperiale (denominate, appunto, *Belgica*, *Narbonensis*, e

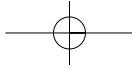


giorni anche di notte si vede una luce chiarissima e là si hanno giornate molto più lunghe che altrove, così come al contrario verso il solstizio d'inverno, per quanto ci sia la luce del giorno, il sole tuttavia là non si vede e le giornate sono cortissime, mentre anche le notti sono più lunghe che in qualsiasi altro luogo: evidentemente perché quanto più ci si allontana dal sole, tanto più vicino al suolo il sole stesso appare e tanto più lunghe crescono le ombre. Insomma, in Italia, come anche gli antichi hanno scritto, verso il giorno del Natale del Signore a mezzogiorno l'ombra della statura umana misura nove piedi; ma io stesso nella Gallia Belgica, fermatomi in un luogo che è denominato Villa di Totone, misurando l'ombra della mia statura, l'ho riscontrata di diciannove piedi e mezzo. Così anche al contrario, quanto più ci si avvicina al sole in direzione del mezzogiorno, sempre tanto più corte appaiono le ombre, fino al punto che, nel solstizio d'estate, col sole che guarda giù dal punto più alto del cielo, in Egitto ed a Gerusalemme e nei luoghi posti nelle loro vicinanze non si vedono affatto ombre. In Arabia, poi, in questo stesso periodo il sole si vede posto verso nord al di là del punto più alto del cielo e le ombre si vedono rivolte, al contrario, verso il mezzogiorno.



Lugdunensis); nell'ordinamento diocleziano il nome fu condiviso da due differenti province di minore estensione, che furono indicate come *prima* e *secunda*.¹¹ Si tratta dell'odierna Thionville o Diedenhofen, nel dipartimento della Mosella nella regione della Lorena, presso la città di Metz, verso il Lussemburgo. L'esperienza di Paolo si deve ritenere avvenuta certamente durante il suo soggiorno in Francia alla corte di Carlo Magno ed in particolare durante la sua permanenza a Metz, ospite del vescovo Angelramno, dietro richiesta del quale egli compose il *Liber de episcopis Mettensibus*.¹² L'indicazione dell'Egitto e di Gerusalemme risulta solo generica per significare dei luoghi che si trovavano nei pressi del Tropico del Cancro; nella geografia antica si soleva indicare con maggiore precisione la città di Syene, o Assuan, che si riteneva sita proprio sulla linea di quel Tropico.¹³ Con il riferimento all'*Arabia* si vuole intendere qui metonimicamente solo una terra che si estende al di sotto della linea del Tropico del Cancro, dove appunto si manifesta il fenomeno di cui immediatamente dopo si parla.





VI

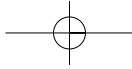
De duobus umbilicis Oceani maris, qui sunt ex utraque parte Britanniae.

Nec satis procul ab hoc de quo praemisimus litore,¹ contra occidentalem partem, qua² sine fine Oceanum pelagus³ patet, profundissima aquarum illa vorago est, quam usitato nomine maris umbilicum vocamus: quae bis in die fluctus absorbere et rursus evomere dicitur, sicut per universa illa litora accedentibus ac recedentibus fluctibus celeritate nimia fieri conprobatur.⁴ Huiusmodi vorago sive vertigo a poeta Virgilio Caribdis appellatur, quam ille in freto Siculo esse suo in carmine loquitur, hoc modo dicens:⁵

Dextrum Scilla latus, laevum inplacata Caribdis
Obsidet atque imo baratri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
Erigit alternos et sidera verberat unda.

Ab hac sane de qua diximus vertigine saepe naves raptim cursimque adtrahi adfirmantur tanta celeritate, ut sagittarum per aera lapsus imitari videantur, et nonnumquam in illo baratro horrendo⁶ nimis exitu pereunt. Saepe cum iam

¹ Si tratta della costa dell'Europa settentrionale, che lo storico identifica con la Germania: in tale area geografica, fabulosamente lontana dalle popolazioni mediterranee e quasi mirabilmente sottoposta ad un diverso regime di alternanza del giorno e della notte nelle diverse stagioni dell'anno per la particolare posizione del sole sulla linea dell'orizzonte (cfr. *supra*, cap. v), egli aveva collocato nei precedenti capitoli la leggendaria grotta dei Sette Dormienti (cfr. *supra*, cap. iv) e la stirpe degli Scritobini, o Lapponi, con le sue selvagge abitudini di vita (cfr. ancora *supra*, cap. v). ² Il senso dell'avverbio relativo con valore locativo *qua* sembra presentarsi qui, nella lingua di Paolo Diacono, alquanto distante dall'uso classico: al più comune significato classico di 'per dove' si è qui sostituito, infatti, quello di 'là dove'. ³ La voce *Oceanum* appare qui usata, in linea con certe tendenze della lingua latina tarda e poetica, con una funzione aggettivale, piuttosto che sostantivale. ⁴ Paolo Diacono sembra attingere ad una tradizione che confonde la leggenda del *Maelström*, legata forse ad un violento fenomeno di natura irregolare determinato dall'incontro di correnti opposte nell'omonimo stretto delle isole Lofoten site nel nord della Norvegia, con gli effetti del regolare fenomeno delle maree, particolarmente sensibili sui litorali dell'Europa del nord. ⁵ Lo storico fa riferimento a Virgilio, *Eneide*, III 420-423 (la traduzione qui fornita è mia), che ritiene opportuno riportare per esteso; del gorgo di Cariddi tratta poeticamente anche Ovidio, *Metamorfosi*, XIII 730 ss. ⁶ L'aggettivo *horrendo* per la sua posizione (anche in relazione all'avverbio *nimis*) mi sembra insistere sul sostantivo *exitu* piuttosto che sul



VI

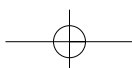
I due ombelichi del mare Oceano posti da una parte e dall'altra della Britannia.

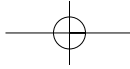
L'excurus che Paolo Diacono aveva incominciato nel capitolo IV si conclude in questo VI con altre, assai interessanti notazioni geografiche, che si fondono, nondimeno, con la memoria di antiche leggende nordiche: così, il fenomeno delle maree, molto sensibile e, talvolta, violento, sulle coste settentrionali dell'Europa, è descritto alla luce della leggenda del Maelström, il terribile gorgo che si formerebbe nei tempestosi mari del nord e che, dopo avere inghiottito con velocità vertiginosa in un'immensa e tremenda voragine enormi masse di acqua, le rivomiterebbe altrettanto rapidamente fuori. Sebbene una citazione virgiliana, con la descrizione del nostrano gorgo di Cariddi, sembri quasi voler fornire un crisma di veridicità alla relazione di fenomeni tanto lontani ed incredibili, quasi tutto il brano si compiace del senso del meraviglioso e noi non possiamo non essere fortemente colpiti dal riferimento agli abitanti dell'isola di Evodia, che odono talvolta il fragore delle acque che precipitano nell'immane gorgo, o dal racconto dell'uomo miracolosamente scampato dall'inferno di quell'abisso di acque roteanti. Proprio questa relazione, appresa da Paolo dalla bocca di un nobile francese, dovette suggestionare anche lo scrittore romantico Edgar Allan Poe, che in un suo racconto del 1833, dal titolo Una discesa nel Maelström, sembra amplificare e drammatizzare i motivi già presenti in Paolo Diacono. Il ritorno ad una fenomenologia più vicina, quella delle maree del mare Adriatico, segna quasi un ridimensionamento nel senso del realismo, ma, nel tentativo di darne una spiegazione, lo storico non si dimentica della leggenda nordica ed immagina piccoli gorgi nascosti presenti anche lì a determinare le periodiche inondazioni dei litorali delle Venezie e dell'Istria.

Non molto lontano da quel litorale di cui abbiamo parlato sopra, verso occidente, là dove il mare Oceano si estende senza fine, c'è quel famoso, profondissimo gorgo di acque che denominiamo comunemente ombelico del mare: si dice che esso per due volte al giorno inghiottisca e, poi, di nuovo vomiti fuori i flutti, com'è comprovato che accade dal fatto che i marosi si avanzano e si ritirano con straordinaria rapidità per tutti quanti quei litorali. Un gorgo o turbine di tal genere dal poeta Virgilio è chiamato Cariddi ed egli nel suo poema dice che è posto nello stretto di Sicilia con queste parole:

Il lato destro Scilla, il sinistro Cariddi implacabile
tiene e nel profondo di un baratro per tre volte col suo gorgo smisurati
flutti assorbe nell'abisso e nuovamente nell'aria
li innalza con moto alterno e sferza le stelle con l'onda.

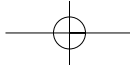
Si dice, in verità, che da tale gorgo, di cui abbiamo detto, spesso le navi improvvisamente e rapidamente siano attratte con una così grande velocità, che sembrano imitare il corso delle frecce attraverso l'aria, e talvolta in quel baratro incontrano una fine più che spaventosa. Spesso, mentre stanno lì lì per essere sommerse, riportate indietro da





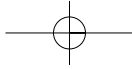
iamque mergendae sint,⁷ subitis undarum molibus retroactae, tanta rursus agilitate exinde elongantur, quanta prius adtractae sunt. Adfirmant esse et aliam huiusmodi voraginem inter Britanniam⁸ insulam Galliciamque provinciam,⁹ cui etiam rei adstipulantur Sequanicae Aquitaniaeque¹⁰ litora, quae bis in die tam subitis inundationibus opplentur, ut qui fortasse aliquantulum introrsus a litore repertus fuerit, evadere vix possit. Videas earum regionum flumina fontem versus cursu velocissimo relabi ac per multorum milium spatia dulces fluminum limphas in amaritudinem verti.¹¹ Triginta ferme a Sequanico litore Evodia insula¹² milibus distat, in qua, sicut ab illius incolis adseveratur, vergentium in eandem Caribdin¹³ aquarum garrulitas auditur. Audivi quendam nobilissimum Gallorum referentem,¹⁴ quod aliquantae naves prius tempestate convulsae, postmodum ab hac eadem Caribdi¹⁵ voratae sunt; unus autem solummodo ex omnibus viris qui in navibus illis fuerant, morientibus ceteris, dum adhuc spirans fluctibus supernataret, vi aquarum labentium abductus, ad oram usque inmanissimi¹⁶ illius baratri pervenit. Qui cum iam profundissimum et sine fine patens chaos adspiceret ipsoque pavore praemortuus se illuc ruiturum exspectaret, subito, quod sperare non poterat, saxo quodam superiectus insedit. Decursis siquidem iam omnibus quae sorbendae erant aquis, orae illius fuerant margines denudati dumque ibi inter tot angustias anxius,¹⁷ vix ob metum palpitans resederet dilatamque ad modicum mortem nihilominus operiret, conspicit ecce subito quasi magnos aquarum montes de profundo resilire navesque, quae absortae fuerant, primas emergere. Cumque una ex illis ei contigua fieret, ad eam se nisu quo potuit adprehendit nec mora, celeri volatu prope litus advectus, metuendae necis casus evasit, proprii postmodum periculi relator existens.¹⁸ Nostrum quoque, id est

termine *baratro*, per quanto anche di quest'ultimo, per la sua vicinanza e per una sorta di un'ambiguità sintattica, sembra definire in qualche modo la qualità. ⁷ Il gerundivo *mergendae* sembra qui insistere sull'espressione di un'azione futura piuttosto che necessaria, anche se la necessità di un evento si colloca naturalmente nel futuro: di fatto all'epoca di Paolo Diacono gli aggettivi verbali, all'interno della compagine del Latino, si erano già da tempo avviati ad assumere nuove fasce di usi e significati. ⁸ Da notare la grafia *Brittanium* per *Britanniam*, tipica dell'uso linguistico medievale. ⁹ Il riferimento è alla Galizia, regione nord-occidentale della Spagna che si affaccia sull'Atlantico di fronte all'Irlanda. In alcuni codici, in luogo di *Galliciam*, è presente la lezione errata *Gallia*. ¹⁰ L'Aquitania era già una provincia romana compresa nell'odierno territorio francese che, nella sua porzione costiera, comprendeva tutto il sud-ovest fra la Garonna ed i Pirenei nel Golfo di Biscaglia. Non sembrerebbe, invece, molto pertinente il riferimento alla Sequania, che era situata nella Francia centro-orientale, nella zona alpina, fra l'attuale Giura francese e parte della Svizzera, ma con ogni probabilità Paolo vuole qui intendere genericamente la regione litoranea nord-occidentale della Francia dove sfocia la Senna (*Sequana*). ¹¹ Il fenomeno delle maree, cui qui si fa riferimento con particolari abbastanza realistici, è descritto anche da Beda il Venerabile, *De temporum ratione*, 29 (*De concordia maris et Lunae*). ¹² Si tratta probabilmente dell'isola di Alderney (Aurigny), sita nell'arcipelago delle Normanne o isole del Canale. Non è facile dire se il suo nome, non attestato nei lessici classici, possa in qualche modo essere collegato con quello delle sette isole *Haemodae*, che Plinio, *Nat. Hist.* IV 16, 103, colloca vicino alla Britannia e Pomponio Mela, *Chorogr.* III 6, 54, presenta come «contra Germaniam vectae». ¹³ Il nome *Caribdin*



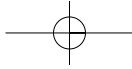
improvvisi masse di onde, sono di nuovo allontanate di là con la stessa velocità con cui in precedenza vi erano state attratte. Si dice che esiste anche un altro gorgo di tal genere fra l'isola di Britannia e la regione della Galizia, della qual cosa danno anche conferma i litorali della Sequania e dell'Aquitania, i quali due volte al giorno sono ricoperti da così improvvise inondazioni, che chi vi si trovasse per caso soltanto un pochino addentro rispetto alla riva, a stento ne potrebbe scampare. Si potrebbero vedere i fiumi di tali regioni rifluire con corso velocissimo in direzione della loro sorgente e per spazi di molte miglia le acque dolci di tali fiumi esser mutate in salmastre. Trenta miglia circa dista dal litorale della Sequania l'isola di Evodia ed in essa, come è attestato dai suoi abitanti, si ode il fragore delle acque che si riversano in quella medesima Cariddi. Ho sentito dire da un assai nobile personaggio della Gallia che un certo numero di navi in un primo tempo travolte dalla tempesta, furono in seguito inghiottite da questa medesima Cariddi; ma soltanto uno fra tutti gli uomini che si trovavano su quelle navi, nel nuotare ancor vivo al di sopra dei flutti mentre tutti gli altri stavano morendo, trascinato dalla violenza delle acque che scorrevano giù, giunse fino all'orlo di quell'immane baratro. E quegli, nel vedere ormai quell'abisso che si apriva in una straordinaria profondità e senza fine e nell'aspettare, quasi morto in anticipo per lo spavento stesso, di precipitarvi dentro, all'improvviso – cosa che non avrebbe potuto neppure sperare – fu gettato su uno scoglio e vi si aggrappò. Dal momento che ormai erano scorse giù tutte le acque che vi dovevano essere inghiottite, erano rimasti scoperti i margini di quell'orlo e mentre stava lì in angoscia fra tante difficoltà, respirando a malapena per la paura, e cercava di non pensare nondimeno alla morte solo di poco differita, ecco che improvvisamente scorge balzare nuovamente dal profondo come grandi montagne di acque ed emergere le prime navi che erano state inghiottite. E quando una di esse gli si fece vicina, vi si aggrappò con tutto lo sforzo che poté e senza indugio, trasportato con rapido volo nelle vicinanze del litorale, sfuggì al destino di una morte tremenda, diventando in seguito relatore del pericolo da lui corso. Anche il nostro mare, cioè

costituisce una figura di antonomasia per intendere un terribile gorgo marino. ¹⁴ Anche questa narrazione, che Paolo Diacono si avvia qui a riferire, rappresenta, così come i rilievi sulla lunghezza delle ombre da lui già fatti nel precedente capitolo, il frutto di un'esperienza attribuibile alla permanenza dello storico in territorio franco-germanico all'epoca in cui si trattenne presso la corte di Carlo Magno. ¹⁵ Il nome *Caribdin* costituisce, come poco più sopra, ancora una figura di antonomasia. ¹⁶ Nell'aggettivo *inmanisimi* si può rilevare il fenomeno della rideterminazione del prefisso *in-*, che si esplicita nella mancanza di assimilazione regressiva. ¹⁷ Va rilevato il gioco fonico ottenuto per la vicinanza di *angustias* ad *anxius*, che, fra l'altro, presentano la stessa radice e sono etimologicamente connessi. ¹⁸ Anche a questa emozionante relazione riferita da Paolo Diacono mi sembra che possa essersi in qualche modo ispirato nel XIX secolo lo scrittore romantico Edgar Allan Poe per la redazione del suo racconto *Una discesa nel Maelström*, compiuto nel 1833 e pubblicato nel 1841 (cfr. E. A. POE, *Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore*, a cura di D. PALLADINI e I. DONFRANCESCHI, Roma, Newton & Compton Editori, 2004, pp. 399-412). In tale racconto la narrazione dell'esperienza di un marinaio che si trova ad essere risucchiato dal leggendario gorgo e riesce nondimeno a sopravvivere sembra essere fondamentalmente costituita da un'amplificazione dei motivi già presenti nello storico medievale. Non stupisce questa utilizzazione dell'*Historia Langobardorum* da parte di un autore romantico, in quanto essa doveva essere nella sua età ampiamente frequentata

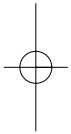


Adriaticum,¹⁹ mare, quod, licet minus, similiter tamen Venetiarum Histriaeque litora pervadit, credibile est parvos huiusmodi occultosque habere meatus, quibus et recedentes aquae sorbeantur et rursum invasurae litora revomantur.²⁰ His ita praelibatis, ad coeptam narrandi seriem²¹ redeamus.²²

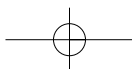
nella sua qualità di fonte spesso insostituibile della conoscenza di alcune delle antiche leggende germaniche.¹⁹ Il nome *Adriaticum*, in quanto collegato etimologicamente alla città di *Hadria* dalle fonti antiche e tardoantiche, dovrebbe esser preceduto, secondo l'ortografia normativa, dall'aspirazione.²⁰ Le forme *sorbeantur* e *revomantur* possono essere definite come tipiche espressioni del *coniunctivus mentis alterius*, in quanto l'autore sembra riportare opinioni non personali. La rilevanza delle maree nel Mare Adriatico era ampiamente attestata nella produzione geografica del mondo antico e tardoantico fino a Isidoro di Siviglia, ma nessuno, prima di Paolo Diacono, aveva cercato di spiegarle con la teoria dei gorghi, che sembra un elemento proprio della cultura germanica in qualche

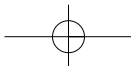
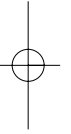
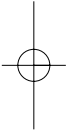
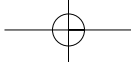


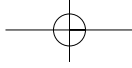
l'Adriatico, che, per quanto in misura minore, similmente tuttavia invade i litorali delle Venezie e dell'Istria, è probabile che abbia dei gorghi di tal genere, piccoli e nascosti, dai quali le acque potrebbero essere inghiottite nel loro ritirarsi e di nuovo vomitate fuori ad invadere i litorali. Dopo aver fatto cenno in tal modo a tali argomenti, ritorniamo all'ordine della narrazione intrapresa.



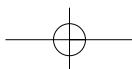
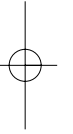
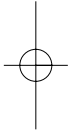
modo integrato nell'apparato di conoscenze tradizionali della cultura mediterranea, che spiegavano il fenomeno, per lo più, come un effetto delle forze dell'attrazione lunare, o del calore del sole, o del respiro della terra. ²¹ L'espressione *coeptam narrandi seriem* costituisce, dal punto di vista retorico, una figura di enallage, in quanto l'aggettivo verbale *coeptam* dovrebbe essere logicamente accordato con *narrandi* piuttosto che con *seriem*. ²² Termina qui l'*excursus* geografico e leggendario incominciato col capitolo IV, dopo aver introdotto la vicenda della migrazione dei progenitori dei Longobardi, i Winnili, dalla Scandinavia.

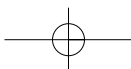
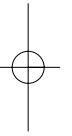
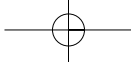






DHUODA





Una donna fra gli intellettuali d'età carolina.

Per quanto la cosiddetta Rinascita Carolina sia stata illustrata da un'assai cospicua messe di letterati di pregevole qualità, il caso di Dhuoda, principessa di Settimania, autrice di un singolare *Liber Manualis* dedicato al figlio Guglielmo, che è stato generalmente ascritto dalla critica al genere letterario dello *speculum principis*, si presenta davvero più unico che raro. Ci troviamo di fronte, infatti, ad un'interessante protagonista della letteratura al femminile, anzi alla sola donna di età carolina che abbia svolto, almeno a quanto finora ne sappiamo, una specifica attività letteraria di un certo rilievo e la cui memoria sia stata tramandata fino a noi: certo, per la donna, com'è ampiamente noto, la società carolina non prevedeva alcuna possibilità di dedicarsi liberamente ad un impegno intellettuale che travalicasse la responsabilità dei più consueti carichi domestici, ma nell'ambito della nobiltà germanica le fanciulle per tradizione solevano, comunque, ricevere un'accurata educazione culturale, che costituiva la base di un'alquanto decorosa formazione intellettuale. Dhuoda, dunque, contrariamente alla norma del suo tempo, volle mettere a frutto nella libera creazione di un prodotto letterario quell'educazione culturale che aveva ricevuto, ma, in perfetta armonia con quel ruolo che le era naturalmente riconosciuto all'interno della società nel cui seno si trovava ad esser cresciuta, non appartiene certo alla schiera dei letterati puri: resta, infatti, una moglie e, soprattutto, una madre, una madre che scrive non tanto per un puro piacere intellettuale, quanto con una precisa finalità pragmatica, perché, cioè, nel suo ruolo materno sente di avere un messaggio urgente da comunicare a quel figlio lontano che la sorte le aveva voluto strappare, un messaggio rappresentato da un insieme di esortazioni, prescrizioni e consigli pratici, che, ispirati soltanto dal suo amore di madre, ella decide di affidare ad un manuale a lui indirizzato non certo per il desiderio di acquisire gloria personale attraverso le lettere, ma solo perché essi potessero materialmente giungergli.

La vita.

Quel poco che sappiamo di Dhuoda o si ricava da quanto ella stessa ci dice di sé qua e là nella compagine della sua opera, o, visto che non possiamo ricorrere, fino a prova contraria, ad altre fonti parallele, si può arguire sulla sola base di qualche congettura. Ella nacque presumibilmente intorno all'802, o all'803, in seno ad un'assai nobile e ricca famiglia che doveva essersi stabilita nel sud della Francia, nella regione di Nîmes: per quanto la sua lingua madre, come è stato credibilmente sup-

posto, fosse germanica e per quanto il nome “Dhuoda” fosse attestato con maggiore frequenza nel nord del regno franco, la critica è abbastanza concorde, tuttavia, nel supporre che ella debba aver vissuto col suo clan familiare fra la Francia meridionale e la Catalogna e che ivi abbia ricevuto la sua formazione culturale. Il 29 giugno 824, come ella stessa ci testimonia, aveva sposato nella cappella palatina di Aquisgrana il nobile Bernardo, conte di Barcellona e duca di Settimania: questi era il figlio di quel famoso Guglielmo d’Aquitania, duca di Tolosa, che sotto Carlo Magno, suo cugino di primo grado, aveva difeso le Marche di Spagna contro l’attacco dei Saraceni e che, fattosi monaco nell’abbazia di Gellone da lui fondata ed essendo stato, poi, addirittura santificato, sarebbe sopravvissuto per secoli nelle tradizioni delle *chansons de gestes*. Dovette essere proprio la stretta parentela con Carlo Magno e coi suoi discendenti diretti ad inserire l’ambizioso Bernardo nei giochi di potere fra Ludovico il Pio ed i suoi figli in vista della successione al trono: da Ludovico ricevette, in particolare, anche la dignità di Ciambellano e, ad un certo punto, l’onorevole e difficile incarico del controllo della Marca di Gothia, una provincia periferica del sud della Francia esposta al pericolo degli attacchi islamici.

Dhuoda dapprincipio aveva devotamente seguito il marito in tutti quegli spostamenti che tanto le mansioni del suo rango, quanto il desiderio di costituirsi un regno proprio in Aquitania gli avevano imposto, ma infine, non sappiamo con precisione a partire da quando, era stata da lui obbligata a trattenersi nella città di Uzès, nel sud della Francia (ora, come Nîmes, nel Dipartimento di Gard) sotto la tutela del vescovo Elefanto (decimo vescovo di Uzès e successore di Arimendo): Bernardo la costrinse a questo confino forse solo per difendere la sua incolumità personale, o forse perché si prendesse cura, a suo nome, degli interessi politici che coltivava in quella regione, o forse semplicemente perché, come da più parti si diceva, era divenuto l’amante della seconda moglie di Ludovico il Pio, la controversa imperatrice Giuditta di Baviera. Fra le tante possibili congetture, sappiamo per certo solo che due anni dopo il matrimonio, il 29 novembre dell’826, Dhuoda aveva dato alla luce il figlio primogenito, quel Guglielmo, che sarebbe divenuto il destinatario della sua opera letteraria; e sappiamo pure che solo molti anni più tardi, ricevuta, poco dopo la morte di Ludovico il Pio (avvenuta nel giugno dell’840), una visita del marito Bernardo ad Uzès, ella di lì a nove mesi aveva partorito, il 22 marzo dell’841, il figlio secondogenito, di cui non avrebbe mai conosciuto neppure il nome, dal momento che questi, prim’ancora di ricevere la somministrazione del sacramento del battesimo, era stato strappato al suo amore di madre insieme col primogenito poco più che quattordicenne.

Bernardo, infatti, che fra l’840 e l’841 aveva preso parte alle aspre lotte di successione fra i figli di Ludovico il Pio e di Carlo Magno, trovandosi a sostenere la parte perdente, quella d’Aquitania, aveva dovuto far atto di ammenda e sottomissione di fronte al vincitore, il nuovo re Carlo il Calvo, e si era visto costretto ad inviargli in ostaggio, come pegno di amicizia e di lealtà, il figlio Guglielmo, il quale trovò in tal modo, certo, una rapida introduzione negli ambienti della corte, ma pur

sempre in una posizione assai scomoda e, soprattutto, pericolosa: Bernardo, che era ben consapevole del grande pericolo cui era continuamente esposto il figlio Guglielmo, dovette così pensare che fosse più opportuno, per ragioni di sicurezza, tenere presso di sé in Aquitania almeno il suo neonato secondogenito e, senza affatto pensare alle ragioni ed ai sentimenti di sua moglie, se lo fece senz'altro condurre, incaricando di tale compito il vescovo Elefanto, suo fiduciario.

Per quanto il giovane primogenito Guglielmo fosse diventato, quale pedina politica del padre, *commendatus* presso Carlo il Calvo, questa mossa, tuttavia, sia pure accompagnata da una politica assai prudente, non valse a Bernardo una completa redintegrazione agli occhi del re, che finì per accusarlo di alto tradimento e per farlo giustiziare a Tolosa nell'844. Dopo l'esecuzione di suo padre, Guglielmo, ambizioso, violento e spergiuro al pari di lui, riprese i contatti che egli aveva intessuto con Pipino II per recuperare i diritti feudali di famiglia, ma, in seguito ad una sconfitta, fu decapitato anche lui a soli ventiquattro anni nell'850. Riuscì a sfuggire a questa tragedia familiare ancora per qualche anno il solo secondogenito di Dhuoda, anche lui di nome Bernardo, che in seguito, prima di morire a trentun'anni nell'872, sarebbe diventato il padre del più celebre Bernardo Plantvelue, a sua volta padre dell'ancor più famoso Guglielmo il Pio, duca di Aquitania, la cui memoria sarebbe stata ampiamente diffusa e tramandata in tutta Europa per la fondazione, nel 910, del monastero riformatore di Cluny.

È probabile che Dhuoda abbia vissuto in prima persona, sia pure col filtro della distanza, tutte queste tragiche vicende della sua famiglia, ma le notizie da lei fornite nel testo del suo *Liber Manualis* non oltrepassano il 2 febbraio 843, data del sigillo finale apposto all'opera: nulla sappiamo, dunque, né alcunché ci è dato di congetturare circa le successive circostanze di vita dell'infelice madre. Nulla, in particolare, – e tanto meno, ovviamente, certe topiche affermazioni presenti nella sua opera circa la debolezza del suo stato di salute e la sensazione di sentirsi vicina alla morte – ci può autorizzare a collocare la data della sua morte, come spesso si fa, non troppo dopo la composizione della sua opera, ma essa resta, di fatto, ancora sconosciuta.

// Liber Manualis.

Il *Liber Manualis Dhuodane quem ad filium suum transmisit Wilhelimum*, come suona il titolo completo dell'opera, è ascrivibile, come ho già detto, al genere letterario degli *specula principum*; esso, che fu composto per esplicita dichiarazione fatta dall'autrice nel suo ultimo capitolo, fra il 30 novembre dell'841 ed il 2 febbraio dell'843, sembra risentire dell'influsso di fonti molteplici e costituire un'importante testimonianza per la ricostruzione sia del livello di cultura ed erudizione, sia di alcune ideologie dominanti nell'ambito dell'aristocrazia franca intorno alla metà del IX secolo: vi si manifesta, infatti, un preciso rispetto delle gerarchie e delle tradizio-

ni, nonché una precisa coscienza di contribuire alla formazione morale di una classe in rapida evoluzione, ed è per questo che la critica vi ha voluto avvertire gli echi di una società fortemente connotata da ideali totalitari che, attraverso una precisa idea della virtù, tendeva a realizzare una propria armonia interna. Giustamente si è pure sottolineato che, per quanto il genere didascalico-morale fosse stato importato nella Francia carolingia dalla cultura anglo-irlandese e per quanto il primo autore carolingio di uno *speculum* fosse stato, col suo *Liber de virtutibus et vitiis* indirizzata al conte Guido di Bretagna, Alcuino di York, la tipologia dello *speculum* affondava, in realtà, le sue radici nella tradizione classica, nella quale si potevano annoverare opere come il *De clementia* di Seneca, o come, ancora, il *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane, e che lo stesso titolo, *Manualis*, trovava il suo perfetto equivalente nel termine greco ἐνχειρίδιον, usato anche da S. Agostino come titolo per una delle sue opere minori (*Enchiridion*, appunto). Nel nostro caso, però, al di là di ogni elemento di tradizione culturale classica o medievale, le motivazioni o i precedenti letterari sembrano scomparire del tutto dietro un acuto senso di tormento della madre che non ha potuto adempiere, sia pure per circostanze indipendenti dalla propria volontà, a quell'imperativo che alla donna di rango era imposto dalla società aristocratica del tempo, cioè a quello dell'educazione dei figli: questo appare, in realtà, come l'unico, concreto movente della scrittura di Dhuoda, che insistentemente esorta pure Guglielmo a prendersi cura del fratello minore, al quale sentiva, date le sue precarie condizioni di salute, di non poter venire ella stessa in aiuto neppure con la composizione di un altro opuscolo. Tale tormento esprime, inoltre, una finissima sensibilità, non estranea a toni di lirismo, che fa trapelare un vivissimo sentimento poetico.

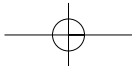
Quanto al suo contenuto, il *Manuale*, si apre con una molteplice parte introduttiva (*Incipit textus, Incipit liber, Epigramma operis subsequentis, Incipit prologus, Praefatio*), in cui l'autrice, fatalmente separata dai suoi figli ed, in particolare, dall'adolescente Guglielmo, si dilunga sulla scelta del titolo, sulle condizioni in cui l'opera è stata concepita e sul fine pedagogico della composizione alla luce delle sue tristi vicende biografiche: in questo lungo, in qualche modo estenuate attardarsi, prima di dare propriamente inizio alla trattazione didascalica, la critica ha voluto vedere come un'esitazione di Dhuoda e quasi un tentativo da parte sua di prendere coraggio di fronte al compito letterario, che ella si era proposta di portare a compimento e che risultava tanto arduo soprattutto per una donna. Dopo tale complessa introduzione, la materia appare distribuita in undici capitoli: nel primo e nel secondo Dhuoda tratta rispettivamente della ricerca di Dio e, in particolare, del Dio del Cristianesimo, che si manifesta nella Trinità; nel terzo ella impartisce al figlio consigli in relazione ai suoi doveri verso i rappresentanti di Dio sulla terra, a partire dal padre per giungere ai sacerdoti, non senza passare attraverso la prescrizione del rispetto per gli altri dignitari. Segue, nei capitoli che vanno dal quarto al settimo, tutta la precettistica relativa alla vita quotidiana (cap. IV), alle tribolazioni (cap. V), alla perfezione cristiana (cap. VI), alla morte (cap. VII). Tutto l'ottavo capitolo, poi,

è dedicato in maniera assai dettagliata al tema della preghiera, che, dopo alcune considerazioni simbolico-numerologiche ed autobiografiche dell'autrice che costituiscono rispettivamente il nono e il decimo capitolo, ritorna nell'undicesimo con una specifica trattazione dei salmi. In seguito ad un'analisi di tali contenuti, ma anche a tener conto dell'indicazione programmatica espressa dalla stessa Dhuoda in uno degli *Incipit*, il *Liber Manualis* risulta schematicamente diviso in tre distinte sezioni: nella prima la madre tratta del rapporto che l'uomo deve intrattenere col divino ed indirizza il figlio all'amore per Dio e verso le virtù cristiane; nella seconda tratta del rapporto che l'uomo deve intrattenere col prossimo, stabilendo i fondamenti di un pragmatismo in armonia con le concezioni gerarchiche della società feudale ed individuando nella corte una vera e propria palestra di virtù; nella terza si concentra sui doveri che l'uomo ha nei suoi propri confronti, cioè sull'agire pratico, sottolineando in particolare l'importanza salvifica della preghiera, ma non risparmiando consigli finalizzati ad una vita pubblica di successo.

Si può ben dire, insomma, che ci troviamo di fronte ad un tipico prodotto di una società in formazione che tenta di affermare i propri valori ed il loro successo sul fondamento di una propaganda ideologica al tempo stesso aristocratica e cristiana: Dhuoda tenta di abbozzare la figura di un aristocratico perfetto, quasi di un perfetto cavaliere, cioè di un membro di quella 'cavalleria' che proprio in quel torno di tempo, fra i secoli VIII e IX si andava costituendo come un ceto autonomo di professionisti delle armi e della vita cortese, affermando, al tempo stesso, i valori di una cultura propria e cercando perfino una consacrazione liturgica. E non è un caso, forse, che Dhuoda esorti il figlio Guglielmo ad esercitare le virtù naturali e quelle specificamente cristiane per «rinascere ogni giorno in Cristo» (cap. VII 1) e per «crescere sempre in Cristo» (cap. XI 2), visto che l'imitazione e l'identificazione col Cristo rappresentava il programma più alto della nascente etica cavalleresca.

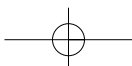
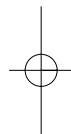
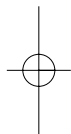
L'opera, composta in una lingua di colore biblico che ha sempre suscitato un certo interesse fra gli studiosi per certe sue particolarità di lessico e di sintassi, è arricchita dalla presenza, al suo interno, di alcuni componimenti poetici, sia in esametri che in altri metri ritmici, solo alcuni dei quali, però, sono stati concordemente riconosciuti originali dell'autrice, mentre altri sembrerebbero essere stati ripresi da fonti non altrimenti attestate: interessanti un epigramma posto quasi in apertura con la sintesi delle finalità e del contenuto del *Liber Manualis* e l'epitafio finale scritto da Dhuoda per se stessa; ma di notevole interesse sono pure dei componimenti che si presentano come acrostici nella loro parte iniziale e che fanno emergere la forma di nominativo del nome dell'autrice, *Dhuoda* («DHUODA DILECTO FILIO VVILHELMO SALUTEM LEGE»), o la sua forma di genitivo, *Dhuodane* («DHUODANE»), oppure, ancora, le parole «VERSI AD VVILHELMUM», queste ultime, in particolare, in un componimento che è rivolto a Guglielmo e presenta la ricapitolazione dell'insieme dell'opera perché egli mediti sugli insegnamenti del *Manuale*.

Bibliografia – Per un primo approccio a Dhuoda, utile, come al solito, si presenta l'orientamento ragionato in *Bibliografia*, p. 431. Principali sintesi letterarie: MANITIUS, I, pp. 442-44; BRUNHÖLZL, I 2, pp. 159-61 (con bibliografia, p. 300). Sulla sua lingua e sul suo stile, con attenzione particolare agli echi biblici e patristici, di un certo interesse B. JANSSENS, *L'étude de la langue et les citations bibliques dans le 'Liber manualis' de Dhuoda: un sondage*, in *Ævum inter utrumque*. *Mélanges offerts à Gabriel Sanders professeur émérite à l'Université de Gand*, a cura di M. VAN UYTFANGHE e R. DEMEULENAERE, Steenbrugge 1991, pp. 259-75; ma cfr. pure ID., *L'influence de Prudence sur le 'Liber Manualis' de Dhuoda*, in *Studia Patristica. Papers on the International Conference on Patristic Studies, Oxford, 3-8 Sept. 1979*, a cura di E. A. LIVINGSTON, Oxford 1982, XVIII, pp. 1366-73. Quanto al *Liber Manualis*, va senz'altro segnalata la prima edizione critica completa: E. BONDURAND, *L'éducation carolingienne. Le Manuel de Dhuoda*, Paris 1887, con un'ancora utile introduzione; fondamentale, però, nonostante i suoi limiti, resta l'edizione critica, con traduzione in lingua francese ed ampio commento DHUODA, *Manuel pour mon fils*, introduction, texte critique, notes par P. RICÉ, trad. fr. par B. DE VREGILLE-C. MONDÉSERT, Paris, Les Éditions du Cerf, 1975 («Sources chrétiennes», 225), 2^e éd., revue et augmentée, Paris 1991 («Sources chrét.», 225 bis), della quale mi sono servito per la mia scelta antologica. Fra le edizioni con introduzione, traduzione e note nelle moderne lingue di cultura vanno, ancora, segnalate DHUODA, *Educare nel Medioevo. Per la formazione di mio figlio. Manuale*, con Editoriale di I. BIFFI, Introduzione di S. GAVINELLI e trad. it. di G. ZANOLETTI, Milano, Jaka Book, 1984¹ e 1997²; DHUODA, *Handbook for William: a Carolingian woman's counsel for her son*, translated and with an Introduction and Afterword by C. NEEL, Washington, D. C., Catholic University of America Press, 1999² (1st ed. 1991); DHUODA, *Handbook for her Warrior Son. 'Liber Manualis'*, edited and translated by M. THIÉBAUX, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1998 («Cambridge medieval classics», 8). Fra gli scritti critici più significativi, o più recenti, sull'opera pedagogico-morale di Dhuoda si possono segnalare P. DRONKE, *Dhuoda*, in *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, trad. it. di E. RANDI, con una Prefazione di M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, Milano, Il Saggiatore, 1986 (ed. orig. Cambridge-New York 1984), pp. 59-82; F. CARDINI, *Dhuoda la madre*, in *Medioevo al femminile*, a cura di F. BERTINI, Bari, Laterza, 1989, pp. 41-62; K. CHEREWATUK, *Speculum matris: Duoda's Manual*, in «Florilegium», 10, 1988-1991, pp. 49-64; G. W. OLSEN, *One heart and one soul (Acts 4:32 and 34) in Dhuoda's 'Manual'*, in «Church History», 61, 1992, pp. 23-33; M. A. MAYESKI, *Dhuoda: ninth century mother and theologian*, Scranton, Pa, University of Scranton Press – Bronx, NY, Fordham University Press, 1995; M. A. CLAUSSEN, *Fathers of power and mothers of authority: Dhuoda and the 'Liber manualis'*, in «French Historical Studies», 19, 1996, pp. 785-809; S. STOFFERAHN, *The many faces in Dhuoda's mirror: the Liber Manualis and a century of scholarship*, in «Magistra: a journal of women's spirituality in history», 4, 2, 1998, pp. 89-134. Sulla tradizione manoscritta e sull'ancora incerta situazione editoriale del *Liber Manualis* di Dhuoda, limpida ed aggiornata la sintesi *Dhuoda* a cura di P. CHIESA, in *TE.TRA.*, II, pp. 160-64.



DHUODANE
Liber Manualis
quem ad filium suum transmisit Wilhelmum

DHUODA
Manuale
dedicato a suo figlio Guglielmo

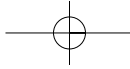


Incipit textus.

Praesens iste libellus¹ in tribus virgulis constat esse erectus: lege cuncta et in fine plenius nosse valebis.² Volo enim ut simili modo in tribus lineis secundum auctoritatis seriem utilissimum habeat nomen: id est *Norma*, *Forma* et *Manualis*. Quod³ utrumque⁴ hae partes locutionis in nos specietenus continentur cuncta:⁵ *Norma* ex me, *Forma* in te, *Manualis* tam ex me quam in te, ex me collectus, in te receptus.⁶

«Manus» enim multis intelligitur modis:⁷ aliquando Dei potestas, aliquando Filii, aliquando etiam ipse intelligitur Filius. Potestas Dei, sicut ait Apostolus: *Humiliamini sub potenti manu Dei*;⁸ potestas Filii, ut ait Danihel: *Potestas eius, potestas aeterna*;⁹ aliquando ipse Filius, Psalmista dicente: *Mitte manum tuam de alto*,¹⁰ id est Filium tuum e sumis¹¹ coelorum. Haec omnia vel his similia operatio et potestas intelligitur sancta; nam *manus* opus significat perfectum, Scriptura dicente: *Et facta est super me manus Domini*,¹² hoc est redemptio, quod credentes ad perfectum usque perduxit; item: *Erat enim manus Domini confortans me*,¹³ et item: *Nam et manus eius cum ipso est*.¹⁴

¹ Dhuoda dà qui inizio alla sua scrittura immaginando che il suo opuscolo sia già fra le mani del suo destinatario, cioè il figlio Guglielmo, e per questo motivo adopera a pieno diritto sia il dimostrativo *iste*, come se il *libellus* fosse già lontano da lei e vicino, invece, al suo lettore, sia l'aggettivo *praesens*, ponendosi ancora dalla sua parte. ² L'uso della paratassi, in luogo delle strutture ipotattiche, conferisce subito al dettato, fin da queste prime battute, un andamento quasi colloquiale, di grande efficacia comunicativa ed emotiva. ³ Il pronome *quod* sembra assumere qui il valore di una semplice particella di passaggio da un pensiero all'altro. ⁴ Per quanto espresso in forma singolare, il pronome *utrumque* è accordato col plurale *in nos*: in una lingua più rispettosa della normativa sintattica ci si aspetterebbe, per la verità, una forma del seguente tipo: *in utrumque nostrum*. Da notare, dal punto di vista delle particolarità sintattiche, anche la costruzione della preposizione *in* + accusativo in dipendenza da *continentur*, col quale ci aspetteremmo, invece, una costruzione di *in* + ablativo. ⁵ L'espressione *cuncta* mi sembra assumere nel presente contesto un valore avverbiale. ⁶ Le tre caratteristiche costitutive in cui risulta divisa l'opera nella coscienza compositiva di Dhuoda, con le tre possibili intitolazioni, rispondenti alle loro diverse finalità, rappresentano una triade che sembra rispecchiare la Trinità divina: in tale triade il termine *Norma* rappresenta il Padre, il termine *Forma* il Figlio ed il termine *Manualis*, infine, lo Spirito Santo. ⁷ Un gusto tutto medievale è quello dell'etimologia e del significato intrinseco delle parole: a partire da questo punto Dhuoda, per meglio spiegare il senso che ella intende attribuire al termine *manualis*, lo divide in quelli che le sembrano i suoi costituenti, cioè *manus* e *alis*, e ne cerca i significati attingendo alla tradizione scritturale, delle esegesi bibliche e dei Padri della Chiesa, che molto probabilmente dovevano costituire il solo fondamento di tutta la sua cultura. ⁸ L'Apostolo è da intendersi come Pietro: cfr. *1Petr.* 5, 6. ⁹ Cfr. *Dan.* 7, 14. ¹⁰ Cfr. *Psalms.* 143, 7. All'epoca di Dhuoda si riteneva che l'autore dei Salmi fosse uno solo e che si identificasse col re David; solo molto più tardi si è diffusa la molto più ragionevole convinzione che i Salmi appartenessero ad una molteplice tradizione per lo più anonima e non facilmente collocabile nel tempo. ¹¹ La forma *sumis*, in luogo di *summis*, presenta la consonante bilabiale nasale



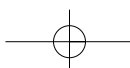
Incomincia il testo.

Il Liber Manualis di Dhuoda si apre con tutta una serie di capitoli introduttivi, nei quali la donna sembra aver voluto acquisire pian piano il coraggio, come felicemente è stato notato dalla critica, di dare veramente inizio ad un'opera che ella considerava estranea al ruolo che la società dell'epoca le aveva per tradizione affidato. In questo, che è il primo di tali capitoli introduttivi, ella intende innanzi tutto presentare le ragioni del titolo da lei attribuito allo scritto indirizzato al figlio e, facendo ricorso ai fondamenti della propria formazione culturale, tutta intrisa delle Scritture, delle esegesi scritturistiche e dei testi dei Padri della Chiesa, si crea una prima piattaforma di dialogo col figlio ormai lontano, con quel figlio che le è stato strappato dal padre in nome della convenienza politica. Questo dialogo, ovviamente, non può non avvenire nel rispetto dei cardini ideologici dell'epoca, ed in primo luogo nel rispetto della presenza totalizzante di Dio nel mondo degli affetti umani: così, la madre si rivolge al figlio in nome di quel Dio, verso i cui principi il ragazzo deve essere innanzi tutto indirizzato. Eppure, già in queste prime battute del libretto si avverte tutta la tensione del distacco, tutto il dolore amaramente compreso della madre ed il libro stesso, perfino nella sua dimensione materiale, diventa messaggero di un contatto ben più intenso di quello semplicemente intellettuale: esso, passando dalle mani della madre a quelle del figlio, diventa come un ponte fra l'amore dei due e ne trasferisce quasi il contatto fisico, le carezze anzitempo negate all'una ed all'altro. Già da questo esordio appare pienamente tutta la forza del non detto, tutto lo strazio di sentimenti sottintesi o solo appena accennati, ma la cui forza viene fuori dall'intensa semplicità delle singole battute, pronunciate con la disperata finalità di superare un invalicabile vincolo spaziale.

Codesto libretto che è davanti a te risulta essere costituito da tre filoni: leggi tutti quanti i suoi contenuti ed alla fine sarai in grado di comprenderlo fino in fondo. Vorrei per questo che similmente avesse la più valida intitolazione per le sue tre direttrici secondo la successione dei loro valori formativi: cioè *Norma*, *Schema*, *Manuale*. E queste forme d'espressione sono interamente circoscritte nel loro valore concettuale alla sfera d'azione di noi due: la *Norma* proviene da me, lo *Schema* è diretto a te, il *Manuale* si dispiega tanto da me quanto verso di te, dalle mie mani elaborato, nelle tue mani ricevuto.

La parola «manus», infatti, è intesa in molti modi: talvolta come la potenza di Dio, tal'altra come la potenza del Figlio, e talvolta è intesa pure come il Figlio stesso. Potenza di Dio, come dice l'Apostolo: «Umiliatevi sotto la mano potente di Dio»; potenza del Figlio, come dice Daniele: «Il suo potere, potere eterno»; talvolta il Figlio stesso, dal momento che il Salmista dice: «Manda la tua mano dall'alto», cioè il Figlio tuo dal più alto dei cieli. Tutte queste cose, o altre ad esse simili, sono intese come un'opera ed un potere santi; infatti la parola «manus» significa l'opera condotta a compimento, come dice la Scrittura: «E venne su di me la mano di Dio», cioè la redenzione, cosa che condusse i credenti fino al compimento; e parimenti: «Era infatti la mano di Dio che mi confortava», ed allo stesso modo: «Ed infatti la sua mano è con lui».

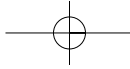
-m- scempia in luogo dell'aggeminata. ¹² Cfr. Ez. 3, 22. ¹³ Cfr. Ez. 3, 14. ¹⁴ Cfr. Lc. 1,



«Alis» quanquam multas habet significationes, tamen hoc in loco secundum quidem sententias Patrum tribus replicabo sensibus, hoc est *scopon* quod dicitur destinatio, et *consumatio* quod intelligitur perfectio, et *senio*¹⁵ quod est finitio; vel certe «ales» *preco* et *lucis* intelligitur *nuncius*: finem noctis deducens, *lucem precinit* horarum.¹⁶ Quam significationem habeat huius locutio quod dicitur *Manualis*, nisi finis ignorantiae? Et nuntius intelligitur prescius lucis futurorum,¹⁷ ac si dicat: *Nox precessit, dies autem adpropinquabit*,¹⁸ hoc est Christus, ipse videlicet qui dixit: *Si ego dies et vos horae, sequimini me*, et cetera.¹⁹

Item a capite huius libelli usque ad finem, et in arte et in sensu et metris melodiae²⁰ et in articulatione motibus²¹ atque fluxuum membrorum, omnia et per omnia et in omnibus²² ad salutem animae et corporis tui cuncta tibi scriptitata²³ cognosce. Quod²⁴ volo ut, cum ex manu mea tibi fuerit directus,²⁵ in manu tua libenter facias amplecti eum²⁶ opus et tenens, volvens²⁷ legensque stude opere compleri dignissime. Dicatur enim iste formatus libellus *Manualis*, hoc est sermo ex me, opus in te, et ut ait quidam: *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit*.²⁸ Quid hic aliud possum dicere, fili, nisi quod ex meritis precedentibus tuis in hoc labore cum studio operis *boni certavi, fidem servans cursu consumavi felici*?²⁹ Et in quo haec vigeant, nisi in Illum qui dixit: *Consumatum est*?³⁰ Quicquid enim in hoc *Manuali* inchoans deduxi volumine, et secundum Hebreum³¹ locutionem et secundum elementa Graecorum atque Latinitatis expressionem, usque in finem in Illum consumavi opere qui dicitur Deus.³²

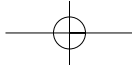
66. ¹⁵ Tale correzione propone il Riché nella seconda edizione da lui pubblicata di quest'opera in luogo dell'oscura lezione *senito*; *senio* dovrebbe stare per *senium*, 'vecchiaia'. ¹⁶ Qui pare di poter rilevare un'eco di Prudenzio, *Cathemerinon*, 1 1-2. ¹⁷ L'aggettivo *futurorum* è sostantivato e sta per *futurarum rerum*. ¹⁸ Cfr. *Rom.* 13, 12. ¹⁹ Cfr. *Io.* 8, 12; 9, 4-5; 11, 9. ²⁰ Qui l'autrice con l'espressione *metris melodiae* fa riferimento a quelle parti poetiche da lei inserite nel *Manuale* per renderne più prezioso stilisticamente il contenuto. ²¹ La forma *motibus* sembra un ablativo di limitazione che, in dipendenza dal termine *articulatione*, si pone come una *variatio* rispetto al parallelo e più normativo genitivo *fluxuum membrorum*: con *articulatione motibus* ci si vuole riferire alla disposizione delle parole all'interno della frase; con *articulatione fluxuum membrorum* si vuole designare la fluida disposizione ritmica dei membri che costituiscono i periodi prosastici. ²² L'espressione *omnia et per omnia et in omnibus* risente moltissimo di certe forme stereotipate proprie del *sermo christianus*, ateggiate sulla lingua dei testi scritturistici. ²³ Il verbo frequentativo *scriptitare*, che non può esser tradotto in italiano se non come se fosse il semplice *scribere*, esprime, invece, tutta la paziente e ripetuta applicazione dell'autrice in un'attività che non le doveva essere propriamente congeniale. ²⁴ Il pronome *quod* ancora



Anche se la parola «*alis*» ha molti significati, in questo contesto, tuttavia, farò riferimento soltanto a tre di essi, secondo le opinioni dei Padri: cioè a quello di «*scoPON*», che è detto finalit ; «*consumatio*», che   inteso come compimento, e «*senio*» che sta per fine; ma la parola «*ales*»   intesa pure come banditore e messaggero di luce: accompagnando col canto la fine della notte, «preannunzia la luce» delle ore mattutine. Quale significato potrebbe avere dunque l'espressione di ci  che   detto Manuale, se non la fine dell'ignoranza? E messaggero   inteso come presago della luce delle cose future, come se dicesse: «  venuta prima la notte, ma poi si avviciner  il giorno», vale a dire il Cristo, ci  quello stesso che disse: «Se io sono il giorno e voi le ore, seguitemi, etc.».

Parimenti dall'inizio di questo libretto fino alla fine, nello sforzo tecnico, nel contenuto, nelle misure melodiche, nell'articolazione utilizzata per le parole ed in quella dello scorrere ritmico dei periodi, sappi che tutto e per tutto ed in tutto   stato interamente composto per te, per la salvezza della tua anima e del tuo corpo. E, dal momento che dalla mia mano il libretto   stato indirizzato a te, vorrei che nella tua mano tu stringessi con amore tale opera e nel tenerla, nello sfoglarla e nel leggerla imp gnati nella tua azione a farla realizzare con la massima convenienza. Sia detto, dunque, *Manuale* codesto libretto che ho composto, nel senso che la trattazione verbale proviene da me, la sua realizzazione pratica riguarda te, e come disse qualcuno: «Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha consentito la crescita». Che cos'altro potrei dire a questo punto, o figlio, se non che per i tuoi meriti precedenti in questa fatica con amorevole sforzo verso il retto agire «ho combattuto e, conservando la fede, giunsi felicemente alla fine del viaggio»? Ed in chi queste parole troverebbero il loro significato, se non in Colui che disse: «  compiuto»? Infatti, tutto ci  che in questo libro *Manuale* ho cominciato e trattato, ho portato a compimento fino alla fine con la mia opera nel nome di Colui che, secondo la lingua ebraica e secondo le lettere greche e l'espressione latina,   detto Dio.

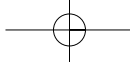
una volta sembra assumere il valore di un semplice passaggio da un pensiero all'altro. ²⁵ Il soggetto sottinteso della proposizione  , ovviamente, *libellus*. ²⁶ Normativamente ci aspetteremmo *id opus* e non *eum opus*, visto che la forma di accusativo neutro singolare di *is*   rappresentata da *id*, ma nel Latino tardo e medievale (e perfino in quello umanistico, fino al primo Rinascimento) la confusione fra le forme *id* ed *eum* risulta piuttosto frequente. ²⁷ Alla lettera il verbo *volvere* dovrebbe indicare l'azione dello svolgere il libro nella sua forma primitiva di rotolo: all'epoca di Dhuoda, per , esso costituisce un relitto linguistico col semplice significato di scorrere il testo di un libro, sfoglarlo, perch  la trasformazione del libro dalla forma pi  antica del rotolo a quella moderna del codice era gi  completamente avvenuta da qualche secolo. ²⁸ *1Cor.* 3, 6. ²⁹ Cfr. *Io.* 8, 12; 9, 4-5; 11, 9. ³⁰ Cfr. *Io.* 19, 30. ³¹ L'aggettivo *Hebream*, in luogo di *Haebream*, non presenta la distinzione del dittongo *-ae-* rispetto alla semplice vocale *-e-*. ³² Dhuoda, con una professione di modestia e di devozione, riconduce tutta la sua fatica letteraria al nome di Dio, o meglio di Cristo: solo in tal modo la sua fatica sembra acquisire un senso agli occhi suoi di madre ed a quelli del mondo.



*In nomine Sanctae Trinitatis.
Incipit liber Dhuodane Manualis
quem ad filium suum transmisit Wilhelmum.*

Cernens plurimas cum suis in saeculo gaudere proles¹ et me Dhuodanam,² o fili Wilhelme, a te elongatam conspiciens procul,³ ob id quasi anxia et utilitatis desiderio plena⁴ hoc opusculum ex nomine meo scriptum in tuam specietenus formam legendi dirigo,⁵ gaudens⁶ quod, si absens sum corpore, iste praesens libellus⁷ tibi ad mentem reducat quid erga me, cum legeris, debeas agere.⁸

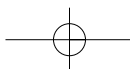
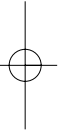
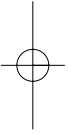
¹ Dhuoda capovolge qui, per una sorta di pudore, il senso del suo pensiero reale: ella, infatti, che assai probabilmente vorrebbe dire che la maggior parte delle madri del mondo gode della vicinanza dei propri figli, dice, invece, che la maggior parte dei figli del mondo gode della vicinanza dei propri genitori, scambiando fra di loro soggetto ed oggetto dell'infelice amore che si trova a provare. ² Va notato il forte rilievo emotivo che dall'autrice è attribuito, nell'equilibrio del periodo, a questo riferimento a se stessa, *et me Dhuodanam*, che risulta in forte contrapposizione col pensiero reale precedentemente sottinteso, ma in assoluta distonia con quello di fatto espresso. ³ L'espressione *elongatam ... procul* costituisce, dal punto di vista retorico, quasi una ridondanza, che è finalizzata a sottolineare il dolore suscitato dalla distanza. ⁴ Risulta interessante, dal punto di vista psicologico, il fatto che l'angoscia determinata dalla lontananza possa stemprarsi nel desiderio di fare comunque anche a distanza ciò che una madre farebbe in condizioni normali da vicino. ⁵ Opto necessariamente per una traduzione esegetica, perché il testo latino risulta alquanto singolare per la sua sintassi un po' arida ed anomala: penso che l'espressione *in tuam ... formam* vada intesa come finale, mentre il termine *specietenus* vada collegato a *legendi*. ⁶ Il participio *gaudens* si deve idealmente collegare, a mio parere, al *gaudere* posto all'inizio del periodo: Dhuoda contrappone, infatti, la naturale gioia che collega il rapporto madre-figlio col suo surrogato di gioia, che deve accontentarsi della mediazione di un libro. ⁷ L'espressione *iste praesens libellus* richiama quella analoga posta all'esordio del precedente *incipit*, cui risulta idealmente collegata. ⁸ Anche in questo caso opto per una traduzione esegetica della garbata brachilogia presente nel testo in nome di un principio di chiarezza espressiva. Da notare l'uso del verbo *debere* + infinito in luogo della perifrastica passiva, tipico della lingua tarda e medievale. A questo breve passaggio incipitario segue un lungo carme acrostico (che fornisce la frase: «Dhuoda dilecto filio Wilhelmo salutem lege») scritto dall'autrice per sollecitare la protezione di Dio su se stessa e sui due suoi figli e per giustificare in qualche modo il senso dell'opera che si avvia a comporre.



***In nome della Santa Trinità.
Incomincia il libro di Dhuoda, detto Manuale,
che ella ha dedicato a suo figlio Guglielmo.***

In questo breve passaggio, che prelude ad un lungo carme acrostico tutto brulicante delle emozioni generate dall'empito di speranze e paure di una madre separata dai due suoi figli, Dhuoda gioca a nascondere, per pudore e per convenienza sociale, i propri veri sentimenti di fronte alla sorte toccatale, ma, nell'atto stesso di nasconderli, non può non manifestarli in tutta la loro forza e in tutto il loro terribile impatto sul suo animo femminile. Ancora una volta ella giustifica la propria composizione con la volontà di portare a compimento quel compito pedagogico che la società prima le aveva affidato nella sua qualità di madre e poi le aveva nei fatti tolto.

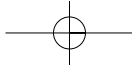
Scorgendo che nel mondo la maggior parte dei figli vivono la gioia di stare insieme con i loro genitori e notando che io, Dhuoda, sono stata assai allontanata da te, o figlio Guglielmo, quasi in angoscia per questo motivo e piena del desiderio di esserti utile, rivolgo questo opuscolo scritto a mio nome perché, col pretesto della lettura, ti formi culturalmente, provando gioia del fatto che, se pure sono fisicamente lontana, codesto libretto che è davanti a te ti possa richiamare alla mente che cosa tu debba fare, quando l'avrai letto, in nome dell'amore che mi porti.



Incipit Prologus.

Multis plura patent, mihi tamen latent;¹ meae quoque similes,² obscurato sensu, carent intellectu,³ si minus dicam, plus ego: adest semper Ille *qui ora aperit mutorum et infantium linguas facit disertas*.⁴ Dhuoda quanquam in fragili sexu,⁵ inter dignas vivens indigne,⁶ tamen genitrix tua, fili Wilhelme, ad te nunc meus sermo⁷ dirigitur manualis, ut,⁸ veluti tabularum lus⁹ maxime iuvenibus, inter ceteras artium partes mundanas, congruus et abtus¹⁰ constat ad tempus, vel certe inter aliquas ex parte in speculis mulierum demonstratio apparere soleat¹¹ vultu,¹² ut sordida extergant, exhibentesque nitida suis in saeculo satagunt¹³ placere maritis, ita te obto¹⁴ ut, inter mundanas et saeculares actionum turmas¹⁵ oppressus,

¹ L'esordio di questo *Prologo* risulta suddiviso in due brevi membri che si concludono in rima con due voci verbali (*patent ... latent*) che sono in forte antitesi l'una con l'altra, a prova di un attento studio stilistico e retorico inteso, attraverso tutto il brano, ad esprimere una straordinaria intensità emozionale. ² Nell'espressione *meae ... similes*, «le mie simili», si devono riconoscere, ovviamente, le donne. ³ Non so se sia lecito cogliere qui, nell'umile affermazione della debolezza e dell'inadeguatezza intellettuale delle donne, una velata polemica contro il maschilismo della società feudale, che togliendo valore alle facoltà intellettive delle donne finiva per realizzare di fatto la loro inferiorità intellettuale. ⁴ Cfr. *Sap.* 10, 21. La professione di modestia di Dhuoda sembra compiersi nella citazione biblica, come a mostrare che quanto ella dirà non proviene dalle sue facoltà, ma da un intervento divino; eppure, proprio la citazione svolge la funzione di dare credibilità e peso alle sue parole, in quanto ella sembra affermare di essere degna di ascolto perché in lei non parla semplicemente la debolezza femminile, ma la stessa sapienza divina. ⁵ Accolgo la lezione *sexu* proposta dal Riché nella sua più recente edizione del *Manuale*, contro quella precedentemente accettata, *sensu*, meno soddisfacente dal punto di vista del senso (essa implicherebbe, infatti, una traduzione del tipo: «nonostante la fragilità della mia intelligenza»). ⁶ Qui trova luogo ancora una volta una professione di modestia, che però, questa volta, sembra manifestare una natura più propriamente topica. ⁷ L'improvviso cambio di soggetto (*meus sermo*) genera, dal punto di vista retorico, un forte anacoluto: Dhuoda, che aveva dato inizio al periodo ponendo sé stessa come soggetto, cambia qui improvvisamente il movimento del proprio pensiero, lasciando in sospeso, come spezzato il movimento iniziale. Conservo nella traduzione, per rispettare l'andamento dello stile, questa forte particolarità espressiva. ⁸ Questa congiunzione *ut* resta senza alcun seguito nell'articolazione seguente del discorso, come se l'autrice, presa dal flusso abbastanza complesso del suo pensiero, arricchito dalle similitudini che seguono, se ne fosse completamente dimenticata. Secondo logica dovrebbe ricollegarsi al seguente *ita obto*, ma tale verbo risulta, contrariamente, alle norme sintattiche, all'indicativo. È difficile dire se l'autrice abbia violato la sintassi, o se abbia, invece, avuto difficoltà a dominare la complessità del proprio stesso pensiero; è difficile pure prendere una posizione sicura sulla genuinità stessa del testo tradito. Nella traduzione, in ogni caso, ho cercato di semplificare l'andamento logico del pensiero. ⁹ Il gioco cui fa riferimento Dhuoda deve identificarsi con qualcosa di simile al nostro gioco della Dama. ¹⁰ Nell'espressione *abtus*, per *aptus*, si deve riconoscere una forma di ipercorrettismo. ¹¹ Non si capisce bene che valore assuma qui il congiuntivo *soleat*, sintatticamente parallelo al precedente indicativo *constat*. ¹² In

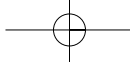


Incomincia il Prologo.

In questo che Dhuoda chiama Prologo trova luogo un'umile professione di modestia, finalizzata, però, a catalizzare ancor più l'ascolto del figlio: ella è una donna ed il suo intelletto non può competere con quello degli uomini, ma la Sapienza divina «che apre la bocca dei muti e rende eloquente la lingua degli infanti» (Sap. 10, 21) saprà sostenerla. Ella coltiva la speranza che il suo Manuale possa essere considerato dall'amato figlio con la stessa attenzione con cui i giovani, nei momenti di riposo dalle loro occupazioni, si dedicano ad un gioco in voga nella bella società o con cui le donne utilizzano lo specchio per riconoscere pregi e difetti del proprio volto e poterlo, così, presentare nel modo migliore ai loro mariti: e sulla metafora dello specchio, in particolare, ella insiste, paragonando il proprio scritto ad uno specchio, appunto, nel quale l'anima possa riflettersi per conoscersi e presentarsi nel modo più conveniente sia davanti agli occhi del mondo, sia davanti agli occhi di Dio. Il brano, che si chiude con l'annuncio della materia trattata nella successiva Prefazione, è tutto intriso di forti tensioni emotive che si esprimono in una lingua stilisticamente tormentata e non aliena, sia pure nel suo tono sommesso e colloquiale, da una studiata ed efficace ricerca retorica.

A molti sono chiare parecchie cose, ma a me restano sconosciute; le donne, inoltre, poiché il loro intendimento è oscurato, sono prive d'intelligenza ed io, a dir poco, ancor di più: è sempre presente, comunque, Colui «che apre la bocca dei muti e rende eloquente la lingua degli infanti». Io, Dhuoda, per quanto nella fragilità del mio sesso, sia pur vivendo indegnamente fra donne degne, tuttavia in qualità di tua genitrice, o figlio Guglielmo, verso di te ora si indirizza il mio parlare sotto forma di manuale a questo scopo: come il gioco delle tavolette, fra tutte le altre specie di abilità di questo mondo, risulta essere al giorno d'oggi il più adatto ai giovani e rispondente ai loro gusti, o come senza dubbio fra alcune delle donne negli specchi suole apparire particolare dopo particolare il riflesso del loro volto, affinché ne detergano le impurità e mostrandone le bellezze si preoccupano di piacere nel mondo ai loro mariti, così io mi auguro che tu, sia pure oppresso fra schiere di impegni mondani e secolari, non trascuri di leggere frequen-

luogo dell'ablativo *vultu* ci aspetteremmo, in dipendenza dal termine *demonstratio*, un genitivo, ma nel sentimento linguistico dell'autrice è, forse, più forte il valore del modo, che non quello della specificazione. ¹³ La sintassi diventa paratattica con un sapore fortemente colloquiale: il predicato *satagant* non deve essere inteso, infatti, come coordinato con *extergant* e non dipende, dunque, da *ut*; esso appare all'indicativo, quasi fosse il verbo principale di una proposizione parentetica, introdotta ad esprimere un concetto collaterale. Non stupisce questa tipologia di costruzione all'interno di uno stile che alterna l'ipotassi tipica della lingua scritta alla libera giustapposizione dei pensieri in un flusso che pare quasi sapere di spontaneità. ¹⁴ Nell'espressione *obto*, per *opto*, bisogna riconoscere, come sopra nel caso di *abtus*, una forma di ipercorrettismo. ¹⁵ Le occupazioni mondane e secolari tipiche del mondo maschile sono percepite nell'animo femminile di Dhuoda come delle schiere (*mundanas et saeculares*

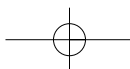


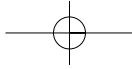
hunc libellum a me tibi directum frequenter legere, et ob memoriam mei,¹⁶ velut in speculis atque tabulis ioco,¹⁷ ita non negligas.

Licet sint tibi multa ad crescentium librorum volumina,¹⁸ hoc opusculum meum tibi placeat frequenter legere et cum adiutorio omnipotentis Dei utiliter valeas intelligere. Invenies in eo quidquid in brevi cognoscere malis; invenies¹⁹ etiam et²⁰ speculum in quo salutem animae tuae indubitanter possis conspicere,²¹ ut non solum saeculo, sed Ei per omnia possis placere qui te *formavit ex limo*.²² quod tibi per omnia necesse est, fili Wilhelme, ut in utroque negotio talis te exhibeas, qualiter²³ possis utilis esse saeculo et Deo per omnia placere valeas semper.²⁴

Sunt mihi curae multae, ad te, o fili Wilhelme, verba dirigere salutis, inter quas²⁵ ardens et vigil meus aestuat animus, ut tibi de tua, auxiliante Deo, nativitate in hunc codicem libelli ex meo desiderio habeas conscriptum, sicut in sequentibus est utiliter praecordinatum.

actionum turmas), con una significativa metafora tratta dall'immaginario bellico. ¹⁶ L'espressione *et ob memoriam mei*, inserita quasi parenteticamente, come un'aggiunta collaterale nel flusso di pensiero, mi sembra che abbia, in realtà, una forte valenza emotiva per la madre che spera di non essere dimenticata. ¹⁷ L'espressione *velut in speculis atque tabulis ioco* risulta fortemente brachilogica, ma potente ed intensa proprio per la sua brevità carica di significato; in essa, inoltre, i termini chiave *speculis* e *tabulis* appaiono disposti chiasmaticamente rispetto alla precedente menzione. ¹⁸ La forma *librorum volumina* rappresenta ancora una volta un relitto linguistico risalente all'epoca in cui i libri erano in forma di rotolo. ¹⁹ Da notare, dal punto di vista retorico, l'anafora di *invenies*. ²⁰ L'accumulo di *etiam*



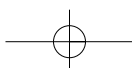


temente questo libretto indirizzato da me a te, e per ricordarti di me, così come se si trattasse di quegli specchi e di quel gioco con le tavolette.

Per quanto tu possedea molti libri ed il loro numero sia sempre in aumento, ti piaccia di leggere frequentemente questo mio opuscolo e con l'aiuto di Dio onnipotente possa tu comprenderlo a tuo vantaggio. Troverai in esso tutto quanto tu preferisca apprendere in breve; troverai anche uno specchio nel quale tu possa scorgere senza alcun dubbio la salvezza dell'anima tua, affinché tu possa risultare gradito in tutto e per tutto non soltanto al mondo, ma a Colui che ti «formò dal fango»: per questo, in tutto e per tutto ti è necessario, o figlio Guglielmo, che in entrambe le situazioni tu ti mostri tale, in modo che tu possa essere utile al mondo e sia capace di risultare gradito in tutto e per tutto a Dio in ogni circostanza.

Mi sta molto a cuore, o figlio Guglielmo, di indirizzarti parole di salvezza, e fra le sue preoccupazioni il mio animo ardente e vigile desidera veementemente che tu abbia a tuo uso in questo codicetto secondo il mio desiderio la narrazione di quella che è stata, con l'aiuto di Dio, la tua nascita, così come qui di seguito è stato utilmente preposto al resto.

e di *et* rappresenta una ridondanza espressiva. ²¹ A questo punto si chiarisce senza alcun dubbio che la precedente metafora degli specchi di cui le donne si servono per correggere i propri difetti era stata introdotta col preciso intento di chiarire il valore strumentale del *Manuale*. ²² Per la citazione, cfr. *Gen.* 1, 7. ²³ Ci aspetteremmo un *qualis* in luogo dell'avverbio *qualiter*, che sembra introdurre qui come una proposizione consecutiva. ²⁴ Ancora un'affermazione programmatica: il *Manuale*, nell'intenzione di Dhuoda, guiderà Guglielmo tanto nella vita pratica, quanto nella vita spirituale. ²⁵ Il pronome *quas*, riprende il precedente *curae*: nella traduzione italiana, che non può riprendere alla lettera certe espressioni idiomatiche latine, ho fatto una scelta esegetica.

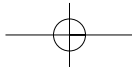


Praefatio.

Anno feliciter, Christo propitio, XI, domno¹ nostro Ludovico condam² fulgente in imperio,³ concurrente v,⁴ III Kalendarum iulii diem,⁵ in Aquisgrani palatio, ad meum dominum tuumque genitorem Bernardum legalis in coniugio accessi uxor;⁶ et iterum in tertio decimo anno regni eius,⁷ III Kalendarum decembrium,⁸ auxiliante, ut credo, Deo, tua ex me, desideratissime fili primogenite, in saeculo processit nativitas.

Volvente et crescente calamitate huius saeculi miseria, inter multas fluctuationes et discordias regni, imperator praedictus⁹ viam omnium isse¹⁰ non dubium est:¹¹ nam infra XXVIII anno regni eius, non perveniens ad summum, vitam saeculi debitam finivit.¹² Post mortem quoque eius, in anno sequente, nativitas fratris tui XI Kalendas aprilis:¹³ ex meo secundus post te in Uzecia urbe,¹⁴ Deo miserante,¹⁵

¹ La forma sincopata *domno*, in luogo di *domino*, con la sparizione della vocale breve in sillaba atona, risulta piuttosto frequente già a partire dal Latino tardo ed è quella che ha avuto, poi, continuità nelle lingue romanze. Il fatto che solo qualche battuta più avanti ricorra anche la forma piena *dominum* non ci deve stupire, in quanto la convivenza delle due forme all'interno del medesimo tessuto linguistico è attestata in vario modo per lungo tempo. ² L'avverbio *condam*, che sta per *quondam*, nella traduzione italiana diventa superfluo per il generale cambiamento della costruzione idiomatica. ³ Il riferimento è a Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, da lui associato al trono già durante il suo ultimo anno di vita, cioè nell'813; sulla base di ciò, l'undicesimo anno del suo regno si può calcolare come l'824. ⁴ La vita ed il regno di Ludovico il Pio furono caratterizzati dalle rivolte dei figli nei suoi confronti e dalle loro lotte reciproche: Dhuoda pone nel sesto anno del suo regno l'inizio di tali lotte, cioè nell'819. ⁵ Il terzo giorno prima delle Calende, cioè del primo giorno, di luglio corrisponde al nostro 29 giugno, visto che nel computo, come tutti sanno, vanno considerati sia il giorno di partenza che quello di arrivo del computo stesso. L'accusativo *diem* in luogo dell'ablativo *die* intende forse insistere sulla durata dell'azione. ⁶ Il matrimonio celebrato nel palazzo imperiale di Aquisgrana ci assicura dell'altissimo rango dei due coniugi e della loro affinità con la famiglia regnante. Vale ricordare, in particolare, che Bernardo, conte di Barcellona e duca di Settimania, era il figlio di quel famoso Guglielmo d'Aquitania, duca di Tolosa, che sotto Carlo Magno, suo cugino di primo grado, aveva difeso le Marche di Spagna contro l'attacco dei Saraceni e che, fattosi monaco nell'abbazia di Gellone da lui fondata ed essendo stato, poi, addirittura santificato, sarebbe sopravvissuto per secoli nelle tradizioni delle *chansons de gestes*. Da Ludovico ricevette, in particolare, la dignità di Ciambellano nonché l'onorevole e difficile incarico del controllo della Marca di Gothia, una provincia periferica del sud della Francia esposta al pericolo degli attacchi islamici. La stretta parentela con Carlo Magno e coi suoi discendenti diretti avrebbe fatto inserire, poi, l'ambizioso Bernardo nei giochi di potere fra Ludovico il Pio ed i suoi figli in vista della successione al trono. È interessante notare come Dhuoda non dimentichi mai di sottolineare, in linea coi principi dell'etica aristocratica del suo tempo, la propria completa sottomissione al marito (*meum dominum ... Bernardum*). ⁷ Secondo il calcolo che abbiamo già fatto sopra, si deve trattare dell'anno 826. ⁸ Qui è sottinteso il termine *diem* o *die* ed il nome del mese è considerato come un aggettivo, sicché esso risulta accordato col termine *Kalendarum*. ⁹ Si tratta,



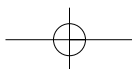
Prefazione.

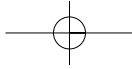
In questo brano, che rappresenta l'ultima battuta prefatoria del suo Liber Manualis, Dhuoda decide di ricordare al figlio i momenti salienti della sua vita di sposa e, soprattutto, di madre: così, sotto i nostri occhi, i fasti del matrimonio contratto col nobile Bernardo ad Aquisgrana, la residenza forzata in un piccolo ed oscuro centro della Francia meridionale, la nascita desiderata dei due figli, a distanza di molti anni l'uno dall'altro, ed il dolorosissimo distacco da loro si susseguono in un significativo contrappunto con le tormentate vicende politiche, sia pure appena accennate, dell'impero, cui il marito, per la sua vicinanza alla famiglia regnante, si trovò a prender parte in prima persona. Da queste vicende e dal dolore che da esse consegue per Dhuoda nel suo ruolo di madre scaturisce la necessità della composizione del Manuale, scritto con l'intento di far sentire al figlio lontano la sua vicinanza spirituale: eppure, nonostante le parole pacate, quasi rassegnate, e nonostante l'orgoglio apertamente espresso di sapere il figlio alla corte di Carlo il Calvo, ciò che ci colpisce è la lacerazione del cuore di madre che vorrebbe aspirare alla perfezione morale, ma sente che il suo desiderio più grande è piuttosto quello di poter un giorno rivedere il figlio e si prepara a quell'evento solo ipotetico, surrogato in qualche modo dalla composizione e dall'invio del suo Manuale, con un'ansia che assomiglia a quella dell'innamorata che vagheggia l'incontro col suo amato.

Nell'anno undicesimo in cui il signore nostro Ludovico splendeva nel suo regno e nel quinto del suo guerreggiare, felicemente, col favore di Cristo, il 29 giugno, nel palazzo di Aquisgrana, al mio signore e tuo genitore Bernardo fui unita in matrimonio in qualità di legittima moglie; ed ancora, nel tredicesimo anno del suo regno, il 29 novembre, con l'aiuto, come credo, di Dio, si verificò, o desideratissimo figlio primogenito, la tua venuta al mondo da me.

Sviluppandosi e crescendo nella rovina la miseria di questo nostro mondo, fra molte agitazioni e discordie del suo regno, il predetto imperatore si avviò senz'altro per la strada a tutti riservata: infatti, nel ventottesimo anno del suo regno, non giungendo a completarlo, terminò la vita che gli era stata assegnata in questo mondo. Inoltre, dopo la sua morte, l'anno seguente, si pone la venuta al mondo di tuo fratello, il 22 marzo: nacque dal mio seno, con la misericordia di Dio, come secondogenito dopo di

ovviamente, di Ludovico il Pio: l'uso dell'aggettivo *praedictus*, per riferirsi a persona già nominata, è tipico dello stile medievale, anche se per noi risulta avere un valore quasi cancelleresco.¹⁰ Dhuoda si serve di una metafora per riferirsi alla morte dell'imperatore (*viam omnium isse*).¹¹ Va segnalata qui la presenza di un anacoluto, che ho preferito non conservare nella mia traduzione italiana: la proposizione, che comincia, infatti, col nominativo *imperator praedictus*, resta come in sospeso e si completa con la costruzione impersonale *non dubium est*.¹² Ludovico il Pio morì nel giugno 840, senza completare, appunto, il ventottesimo anno del suo regno.¹³ Tale nascita si colloca, dunque, nell'anno 841. Anche qui è sottinteso il termine *diem* o *die*.¹⁴ Si tratta della città di Uzès, sita nel sud della Francia, nelle vicinanze di Nîmes, nell'attuale Dipartimento di Gard.¹⁵ L'espressione *Deo miserante* ci fa pensare ad un parto difficile, che si spiega abbastanza bene dopo quasi diciassette anni dal precedente





egressus est utero.¹⁶ Etenim parvulum illum, antequam baptismatis accepisset gratiam, dominus et genitor Bernardus utrique vestrum, una cum Elefanto, praedictae civitatis episcopo, et cum ceteris fidelibus suis, in Aquitaniae partibus ad suam fecit adduci praesentiam.

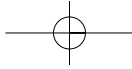
Sed cum diu, ob absentiam praesentiae¹⁷ vestrae, sub iussione senioris¹⁸ mei in praedicta, cum agone illius iam gaudens,¹⁹ residerem urbe,²⁰ ex desiderio utrorumque vestrum²¹ hunc codicillum secundum parvitas meae intelligentiam²² tibi transcribi et dirigere²³ curavi.

Item eiusdem licet ex multis sim occupata angustiis,²⁴ ut tuo aliquando conspicerem²⁵ aspectu, tamen haec una secundum Deum in arbitrio Domini constat prior.²⁶ Volueram quidem, si daretur mihi virtus de Deo;²⁷ sed quia longe est a me peccatrice salus, volo et in hac voluntate meus marcessit²⁸ animus.²⁹

Audivi enim quod³⁰ genitor tuus Bernardus in manus domni³¹ te commendavit Karoli regis:³² admoneo te ut huius negotii dignitatem usque ad perfectum voluntati operam des; tamen, ut ait Scriptura, *primum in omnibus regnum Dei quaere et cetera tunc adicientur*,³³ ea quae necessaria sunt animae et corpori tuo fruenda.

Feliciter explicit praefatio.

ed in un'età che per Dhuoda non doveva essere più propriamente giovanile. A quell'epoca, a causa delle precarie condizioni igieniche e delle non avanzate tecniche medico-chirurgiche, la morte di parto rappresentava una delle cause più frequenti di decesso per le donne in età fertile. ¹⁶ È interessante notare come tutte le date chiave della vita di Dhuoda siano da lei caratterizzate attraverso il riferimento ai fatti della vita pubblica del regnante in carica, Ludovico il Pio: non mi sento di escludere che ciò possa dipendere anche dal desiderio di affermare aristocraticamente l'affinità di sangue che la sua famiglia poteva vantare con la stirpe di Carlo Magno. ¹⁷ Vale qui far rilevare il gioco di parole fra *absentia* e *praesentia*, che retoricamente potrebbe esser definito come un ossimoro. ¹⁸ Il comparativo *senior*, da *senex*, 'vecchio', mostra di aver già subito qui quel mutamento semasiologico che l'ha condotto alla formazione del sostantivo romanzo "signore", col significato di *dominus*, tratto dall'autorità e dall'importanza che tradizionalmente si conferiva alla persona più anziana. ¹⁹ Dhuoda, evidentemente, sosteneva, sia pure da lontano, le lotte ingaggiate dal marito per difendere il proprio potere nel sud della Francia. ²⁰ Ancora una volta il riferimento alla città di Uzès, richiamata alla memoria dall'aggettivo *praedicta*, per cui vale quanto detto poco più sopra. ²¹ Accolgo qui la lezione *ex desiderio utrorumque vestrum* della prima edizione del *Liber Manualis* curata dal Riché, contro quella segnalata nella più recente *ex tuo desiderio utrique vestrum*, perché quella mi sembra assai più soddisfacente di questa. ²² Col riferimento alla coscienza della propria pochezza (*secundum parvitas meae intelligentiam*) Dhuoda fa qui un'ulteriore professione di modestia, che si colloca perfettamente nella topica degli esordi e delle prefazioni, ma anche in quella, canonica nella cultura medievale, dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo. ²³ I due infiniti *transcribi* e *dirigere*, l'uno passivo e l'altro attivo perfettamente in linea con la normativa logico-sintattica della lingua latina in quanto designanti il primo



te nella città di Uzès. Ed ancora piccolino, prima che avesse ricevuto la grazia del battesimo, Bernardo, signore e padre di entrambi voi, lo fece condurre alla sua presenza nella regione d'Aquitania insieme con Elefanto, vescovo della suddetta città, e con tutti gli altri suoi fidi.

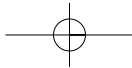
Ma poiché soggiornavo da lungo tempo per ordine del mio signore nella suddetta città, sia pur pienamente contenta dell'esito delle sue contese, per l'assenza della vostra presenza, in seguito alla nostalgia di ambedue voi mi sono preoccupata di farti trascrivere e di indirizzarti questo libretto che risponde alla consapevolezza della mia pochezza.

E per quanto relativamente ad esso io sia stata presa parimenti da molte ansie, tuttavia questa soltanto, sebbene sottoposta all'arbitrio del Signore, rappresenta quella prioritaria di fronte a Dio, cioè quella di poterti un giorno ammirare nella tua persona. Certo che vorrei, se mi fosse concessa da Dio la perfezione morale; ma poiché la salvezza è lontana da me che sono una peccatrice, ho quest'altro desiderio ed in esso il mio animo marisce.

Ho appreso, ad ogni modo, che il tuo genitore Bernardo ti ha affidato nelle mani del signore e re Carlo: ti esorto ad aver cura della tua volontà affinché tu sia sempre fino in fondo all'altezza della dignità di quest'ufficio; tuttavia, come dice la Scrittura, «cerca in primo luogo fra tutte le cose il regno di Dio e tutto il resto allora ti sarà dato in aggiunta», cioè ciò che è necessario all'anima e che dà soddisfazione al tuo corpo.

Felicemente termina la prefazione.

un'azione indiretta o mediata ed il secondo un'azione diretta o non mediata, sembrerebbero rappresentare dal punto di vista retorico un *hysteron proteron*, visto che l'azione della trascrizione del manuale deve essere avvenuta naturalmente dopo quella della sua composizione e dedica, a meno che non vogliamo interpretare il verbo *dirigere* nel senso fisico di 'far pervenire'.²⁴ Il pronome *eiusdem* mi sembra riferito al precedente *codicillum*: Dhuoda professa apertamente le molte difficoltà incontrate nella fase della composizione del suo opuscolo, difficoltà, come credo, tanto pratiche (nel dedicarsi ad una composizione di natura letteraria senza il debito supporto di una cultura adeguatamente approfondita), quanto psicologiche.²⁵ Qui la *consecutio temporum* risente del perfetto *sim occupata* piuttosto che del tempo dell'effettivo verbo reggente *constat* ed abbiamo, dunque, un imperfetto congiuntivo in luogo del presente che normativamente ci si aspetterebbe.²⁶ La tradizione manoscritta esibisce in questo punto la lezione *priori*, ma accolgo senz'altro la ragionevole correzione degli editori *prior*.²⁷ Il periodo ipotetico del III tipo, o dell'impossibilità, risulta qui costruito, come accade talvolta già fin dall'epoca classica, con il piuccheperfetto indicativo nell'apodosi.²⁸ La forma *marcessit*, per *marcescit*, presenta una confusione grafo-fonetica del gruppo *-ssi* per *-sci*.²⁹ Cfr., per il senso generale qui espresso, *Iob* 30, 16.³⁰ Da notare la costruzione di *quod* + ind. in dipendenza da un verbo di percezione, tipica del *sermo christianus* e poi ampiamente diffusasi nell'uso letterario.³¹ Sulla forma *domni* per *domini*, *supra*.³² Si tratta di Carlo il Calvo, verso il quale inclinava allora la direzione politica di Bernardo.³³ Cfr. *Mt.* 6, 33.

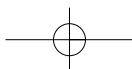


I 7. *Admonitio eiusdem.*

Admoneo te etiam, o mi fili Wilhelme pulchre et amabilis, ut inter mundanas huius saeculi curas,¹ plurima volumina librorum² tibi adquiri³ non pigeas,⁴ ubi de Deo creatori⁵ tuorum per sacratissimos doctorum magistros⁶ aliquid sentire et discere debeas, plura atque maiora⁷ quam supra scriptum est.⁸ Ipsum obsecra, dilige et ama, quod si feceris, erit tibi custos, dux, comes⁹ et patria, *via, veritas et vita*,¹⁰ tribuens tibi prospera in mundo largissime et omnes inimicos tuos convertet¹¹ ad pacem. Tu autem, ut scriptum est in Iob, *accinge sicut vir lumbos tuos*,¹² sis humilis corde castusque et corpore,¹³ atque *erectus in sublime esto gloriosus valde et speciosus induere vestibus*.¹⁴

Et quid plura? Ortatrix¹⁵ tua Dhuoda semper adest, fili, et si defuerim deficiens,¹⁶ quod futurum est, habes hic memoriale libellum moralis, ut,¹⁷ quasi in picturam speculi, me mente et corpore legendo¹⁸ et Deum deprecando intueri possis, et quid erga me obsequi debeas pleniter inveniri¹⁹ potes. Fili, habebis doctores qui te plura et

¹ L'espressione *mundanas huius saeculi curas* risulta ridondante, perché l'aggettivo *mundanas* significa lo stesso concetto del genitivo *huius saeculi*. ² L'espressione *librorum volumina* rappresenta ancora una volta, come anche più sopra, un relitto linguistico risalente all'epoca in cui i libri erano in forma di rotolo. ³ La forma *adquiri*, per *acquiri*, presuppone il fenomeno della rideterminazione preposizionale del verbo; quanto alla sua diatesi, mi sembra che il passivo assuma qui quasi un valore mediale. ⁴ La forma *pigeas* è tipica della lingua tarda: secondo la normativa della sintassi classica, infatti, il verbo era usato impersonalmente. ⁵ Ci aspetteremmo *creator*, nella forma di ablativo; ma o dobbiamo ipotizzare che il sostantivo *creator* sia qui sentito quasi come un aggettivo, acquisendone, dunque, la desinenza ablativale, o dobbiamo pensare ad una confusione grafonometrica fra *-i-* ed *-e-* in fine di parola. ⁶ Credo che Dhuoda voglia fare qui riferimento ai testi dei Padri della Chiesa, naturali maestri di ogni suo possibile maestro, lei compresa. ⁷ I termini *plura* e *maiora* spiegano e specificano l'*aliquid* precedente. ⁸ Dhuoda fa qui riferimento alla trattazione da lei fatta nei capitoli precedenti che si riferisce a Dio. ⁹ Il termine *comes* è difficile da tradurre in italiano, perché è caricato di tutto il significato che esso assume nella società feudale romano-barbarica, nella quale il *comes* è il compagno fidato con cui si condivide pure la dignità ed il potere; proprio alla luce di ciò non stupisce che subito dopo sia introdotto il concetto di *patria*, naturalmente conseguente all'interno dell'etica feudale. ¹⁰ Cfr. *Iob* 14, 6. ¹¹ Lo schema sintattico è ispirato alla *variatio* più che alla *concinntitas*: al participio congiunto *tribuens* è coordinato, infatti, il futuro indicativo *convertet* con un andamento che è tipico dello stile di Dhuoda. ¹² Cfr. *Iob* 40, 2. ¹³ Nel pensiero espresso da Dhuoda l'umiltà del cuore sembra corrispondere, sul piano fisico, alla castità. ¹⁴ Cfr. *Iob* 40, 5. ¹⁵ Il termine *ortatrix*, per *hortatrix*, esibisce la caduta dell'aspirazione iniziale rispetto all'ortografia classica. ¹⁶ I giochi verbali del tipo *defuerim deficiens* caratterizzano abbastanza spesso lo stile scritturale e Dhuoda, naturalmente, vi si ispira. ¹⁷ Correggo in *ut l'et* dell'edizione di riferimento, correzione che mi sembra resa necessaria dalla presenza del congiuntivo *possis*, oltre che dal senso generale del periodo. ¹⁸ Con l'espressione *mente et corpore legendo* Dhuoda vuole sottolineare il fatto che la lettura non deve essere



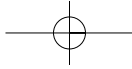
I 7. Ancora un'esortazione.

Il brano ora proposto è quello conclusivo della prima parte del Liber Manualis, ove si tratta distesamente del tema del rapporto dell'uomo con Dio: commovente vi risulta, in particolare, dopo l'esortazione indirizzata al figlio a leggere i libri di edificazione spirituale, la notazione che nessun libro potrà eguagliare, tuttavia, quello che ella gli ha donato, non fosse altro che per il fatto che esso è stato scritto con un cuore traboccante di ardente amore. In nome di questo sentimento forte ed incondizionato la madre, sia pure da lontano, per il tramite di questo libro saprà essergli vicina ed anche dopo la sua morte continuerà a parlargli come in uno specchio, che gli farà ricordare di tale suo amore e del rispetto che esso pretende. Ma la madre affida a Guglielmo, con note intensissime che restano fortemente impresse nel nostro immaginario, anche un incarico, quello di curare l'educazione – visto che a lei questa funzione è stata negata – dell'altro figlio, che le è stato strappato poco dopo la nascita, prima ancora di ricevere il sacramento battesimale, e di cui ella non conosce neppure il nome. Il brano si conclude con l'augurio che i due figli possano ricevere da Dio e dal loro padre terreno tutti i beni materiali e morali per affrontare con pienezza una vita che possa concludersi col conseguimento delle eterne gioie celesti, ma dietro le parole di sottomissione alla potestà del marito e padre dei suoi figli non si può non scorgere tutta l'amarezza della madre, cui dalla sorte è stato dato solo di sperare da lontano la gioia e la realizzazione materiale e morale dei propri figli.

Ti esorto ancora, o figlio mio Guglielmo bello ed amabile, a non rincrescerti, pur fra le preoccupazioni mondane di questo secolo, di procurarti molti libri nei quali tu per opera dei santissimi maestri dei tuoi insegnanti abbia qualcosa da pensare e da apprendere su Dio creatore con argomenti numericamente e qualitativamente superiori di quanto sia stato qui in precedenza scritto. PregaLo con fervore, onoraLo ed amaLo, e se lo farai, sarà per te custode, guida, compagno e patria, «via, verità e vita», attribuendoti con ampia copia la prosperità di questo mondo e convertirà tutti i tuoi nemici alla pace. Tu, d'altro canto, come è scritto in Giobbe, «cingi in quanto uomo i tuoi lombi»; sii umile nel cuore e casto anche nel corpo e «rivolto in alto verso ciò che è sublime, sii assai glorioso e indossa vesti magnifiche».

E che dire di più? Dhuoda ti è sempre accanto per esortarti, o figlio, e se verrò meno, quando verrò meno, cosa che accadrà, eccoti qui come memoriale un libretto di morale, affinché, leggendolo con la coscienza della mente, oltre che con gli occhi del corpo, e pregando Dio, tu mi possa sempre avere sotto gli occhi come nell'immagine di uno specchio, e puoi trovarvi compiutamente quale amoroso rispetto tu debba nutrire nei miei confronti. O figlio, avrai maestri che ti daranno testimonianze dell'utile

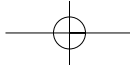
meccanica, ma accompagnata dalla precisa coscienza di quel che si legge; una simile esortazione era fatta anche ai monaci perché dessero il giusto significato alle orazioni ed ai canti liturgici accompagnando lo sforzo fisico della pronuncia delle parole con la consapevolezza dei contenuti spirituali ad esse sottesi. ¹⁹ Ci aspetteremmo *invenire*, in luogo di *inveniri*, ma nel testo non mancano simili particolarità fonetiche. Il problema consiste nel definire la loro autenticità o la loro appartenenza a carat-



ampliora utilitatis doceant documenta,²⁰ sed non aequali conditione, animo ardentis in pectore, sicut ego genitrix tua, fili primogenite.

Haec verba a me tibi directa lege, intellige et opere comple,²¹ fratremque tuum parvulum, cuius modo inscia sum nominis, cum baptismatis in Christo acceperit gratiam, insinuare, nutrire, amare ac de bono in melius provocare ne pigeas²² atque hunc codicellum²³ *Manualis* a me comprehensum et in tuo nomine conscriptum, cum perfectum loquendi vel legendi acceperit tempus, illi ostende et admone legendo:²⁴ caro enim et frater tuus est. Admoneo vos, iam quasi utrosque,²⁵ ego Dhuoda genitrix vestra, ut, inter mundanas saeculi curas²⁶ obpressi,²⁷ saltem ad tempus *sursum teneatis cor; aspiciate regnantem in coelis illum*²⁸ qui dicitur Deus.²⁹ Ipse vos Omnipotens, cuius quanquam indigna³⁰ mentionem facio frequens, una cum genitore vestro domino et seniori³¹ meo Bernardo in saeculo praesenti faciat felices itaque iocundos, prospere in omnibus agentes,³² et, post expletum huius vitae cursum, polum faciat cum sanctis introiri³³ laetantes. Amen.

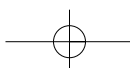
teristiche specifiche della sua tradizione. ²⁰ Da notare la complessa figura etimologica *doctores ... doceant documenta*, tipica dello stile scritturale, che impreziosisce lo stile del dettato, ma che è impossibile rendere nella traduzione in Italiano. L'espressione *plura et maiora* è ripresa di peso da una battuta di poco precedente: si tratta quasi di un'anafora nella realizzazione della topica professione di modestia. ²¹ Le tre espressioni *lege, intellige e opere comple* costituiscono, dal punto di vista retorico un *climax* ascendente. ²² Quanto all'espressione *ne pigeas*, il verbo è costruito ancora una volta personalmente contrariamente alla normativa classica. ²³ La forma *codicellum*, per *codicillum*, presenta la confusione di *-e-* per *-i-*. ²⁴ Nella forma *legendo* dobbiamo riconoscere una proposizione finale implicita espressa col dativo del gerundio. ²⁵ Per una piena comprensione dell'espressione brachilogica *iam quasi utrosque*, non si dimentichi che, all'epoca della composizione del *Liber Manualis* da parte di Dhuoda, il fratello minore di Guglielmo era nato solo da poco, non era stato ancora battezzato e con ogni probabilità non era ancora stato conosciuto dal giovane

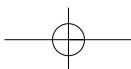
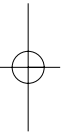
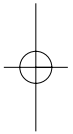
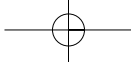


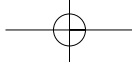
maggiori per numero e per rilievo, ma essi non si troveranno nella medesima condizione, cioè col cuore di uno che arde nel petto, come accade a me che sono la tua genitrice, o figlio primogenito.

Leggi, comprendi e porta a compimento con la tua azione queste parole che da me sono indirizzate a te e non ti rincresca di iniziare, allevare, amare e stimolare ad agire dal bene in meglio tuo fratello piccolino, di cui al momento non conosco il nome, quando avrà ricevuto la grazia del battesimo in Cristo, e mostragli ed esortalo a leggere questo codicetto del *Manuale* che ho elaborato e scritto per dedicartelo, quando avrà raggiunto l'età più giusta per parlare o per leggere: egli, infatti, è carne e fratello tuo. Io Dhuoda, vostra genitrice, vi esorto, ormai quasi uniti insieme, a «tenere in alto il cuore» almeno per qualche tempo, anche se siete oppressi fra le preoccupazioni mondane e secolari; «guardate a Colui che regna nei cieli» che è detto Dio. Lo stesso Onnipotente, del quale, per quanto ne sia indegna, faccio di frequente menzione, insieme col signore vostro genitore e mio padrone Bernardo vi renda fortunati e perciò contenti nel mondo presente, così che agiate con successo in ogni evenienza, e, una volta compiuto il corso di questa vita, vi faccia entrare con gioia insieme coi santi in cielo. Amen.

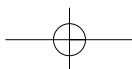
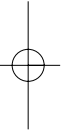
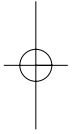
Guglielmo. ²⁶ Nell'espressione *inter mundanas saeculi curas* ritorna la ridondanza che abbiamo già rilevato all'inizio del brano. ²⁷ La forma participiale *obpressi*, per *oppressi*, presuppone un fenomeno di rideterminazione del prefisso preposizionale del verbo. ²⁸ Per le citazioni qui fatte da Dhuoda, cfr. *Passio S. Symphoriani*, 11. ²⁹ L'*inconcinnitas* del periodo si sviluppa da un'esortazione indiretta (*admoneo...ut...teneatis*) a quella diretta (*aspicite*). ³⁰ Nell'espressione *quanquam indigna* si deve ravvisare ancora una topica professione di modestia da parte di Dhuoda. ³¹ Secondo la normativa morfologica classica, ci aspetteremmo *seniore* all'ablativo, ma nel Latino tardo e medievale (e perfino in età umanistica) l'ablativo degli aggettivi comparativi suole uscire generalmente in *-i*, come quello di tutti gli altri aggettivi della seconda classe. Quanto al suo significato, cfr. *supra* il brano precedente, n. 18. ³² Il participio *agentes* mi sembra che abbia un valore consecutivo più che finale. ³³ La voce verbale *introiri*, in luogo di *introire*, presenta la confusione di *-i-* per *-e-* in posizione finale.

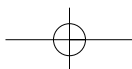
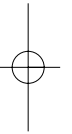
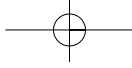






LUPO SERVATO DI FERRIÈRES





Una figura di precursore.

A Lupo, abate di Ferrières, cui fu attribuito, fin dalla fine del IX secolo, il soprannome di Servato, deve essere riconosciuta una posizione di spicco fra i suoi contemporanei non solo nella storia della letteratura, anche se, in fondo, come qualche studioso ha sottolineato, ad essa egli non ha dato alcun contributo di particolare altezza ed originalità artistica, ma soprattutto nello sviluppo della scienza filologica, visto che i frutti più significativi dei suoi studi e della sua attività intellettuale, per giudizio unanime della critica, rientrano nell'ambito di quest'ultima.

Autore del famoso motto *propter se ipsam appetenda sapientia* (espresso nella prima delle sue *Epistolae*, diretta ad Eginardo), egli sembra preannunciare con molti secoli di anticipo certe tendenze intellettuali e metodologiche che sarebbero appartenute, poi, ai grandi filologi del Rinascimento. Egli, infatti, in antitesi con i modelli culturali del proprio tempo, non considerava lo studio dei classici semplicemente come propedeutico all'interpretazione dei testi sacri e della letteratura patristica, bensì come un fondamentale processo di appropriazione di un insostituibile patrimonio di conoscenze e di bellezza non solo utile di per sé, ma dotato pure di un inestimabile valore formativo.

Indefesso raccoglitore di codici, attento collazionatore e fine critico testuale, Lupo, nel suo tentativo di approfondire tutti gli aspetti delle scienze sacre e profane, dalla teologia alle discipline del Trivio e del Quadrivio, si costruì ben presto una carismatica attitudine magistrale, che attirò numerosi allievi, alcuni dei quali destinati a diventare famosi: così, nella scuola del proprio monastero, egli mise la propria esperienza a disposizione di chi fosse disposto a perfezionarsi negli studi ed a raccogliere l'eredità dei suoi sforzi per tramandarla alle generazioni successive.

La vita.

Lupo nacque intorno all'805 nella diocesi di Sens in seno ad una nobile famiglia bavaro-franca, da Antelmo, di origine bavarese, e da Frotilde, di stirpe franca, e ricevette la sua prima istruzione nel monastero benedettino di Ferrières sotto la guida del dotto abate Adalberto, allievo di quell'Alcuino di York che era stato come l'anima della riforma culturale carolingia e l'organizzatore della Scuola Palatina all'epoca di Carlo Magno, e di Aldrico, successore di Adalberto e poi arcivescovo di Sens dall'829 all'836. Dopo che in quel medesimo monastero, non sappiamo quando, ebbe abbracciato la vita monacale, conseguendo l'ordinazione a diacono e la nomina di

maestro della scuola conventuale, si trasferì, a partire dall'828 circa, nel monastero di Fulda, nella Franconia orientale, ove poté completare la propria formazione e fu allievo di Rabano Mauro, che, al pari di Adalberto, suo primo maestro a Ferrières, era stato a sua volta allievo di Alcuino di York: egli si inserisce, pertanto, in quella gloriosa ed ininterrotta tradizione di eruditi e maestri carolingi che da Alcuino arriva almeno fino a Remigio di Auxerre. Quivi, oltre agli studi letterari, egli si dedicò pure agli studi giuridici e raccolse un prezioso *corpus* delle leggi franco-barbare.

Tale soggiorno nella fervida atmosfera fuldense era destinato a lasciare un segno significativo nella vita di Lupo, non solo perché egli vi conobbe uno dei più grandi maestri della Rinascita Carolina, Rabano Mauro, che gli avrebbe dedicato, poi, un *Commento* alle *Epistole* di San Paolo, ma anche perché ivi si trovò a stabilire numerose relazioni di amicizia, fra le quali si possono ricordare almeno quella con Gotescalco il Sassone, anche lui allievo, per quanto meno fortunato, di Rabano Mauro, e quella con Eginardo, col quale, nonostante il divario d'età (Lupo era d'una trentina d'anni più giovane), si sarebbe mantenuto in contatto fino alla sua morte. Proprio tali relazioni lo avrebbero introdotto, poi, negli ambienti della corte imperiale, sicché egli sarebbe divenuto caro, in particolare, all'imperatrice Giuditta, la seconda moglie di Ludovico il Pio, ed a suo figlio Carlo il Calvo; ma si sarebbero rivelate importanti anche negli anni successivi della sua piena e tarda maturità, soprattutto per il perseguimento dei suoi interessi scientifici: tornato a Ferrières nel giugno dell'836 ed eletto, poi, abate di quel monastero il 22 novembre dell'840 con l'appoggio politico di Carlo il Calvo, infatti, egli poté continuare a coltivare i suoi interessi letterari e filologici anche grazie alla generosità dei suoi molti amici, coi quali incominciò ad intessere un fitto scambio di opinioni non meno che di libri. Così, desideroso di incrementare l'inizialmente modesto patrimonio della biblioteca del suo monastero, avrebbe scritto dovunque ed a chiunque potesse aiutarlo a procurarsi i libri che gli avrebbero permesso di realizzare il suo sogno: a Seligenstadt, ove si era ritirato Eginardo, a Tours, a York ed al Papa stesso (Benedetto III) a Roma, subito dopo un suo soggiorno nell'Urbe, nel quale non sarebbe venuto meno alla sua ricerca di testi classici affidabili.

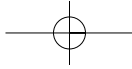
Egli ebbe anche parte attiva nella vita politica e religiosa del suo tempo e scese perfino personalmente, più d'una volta, sui campi di battaglia: nel corso della guerra fra Carlo il Calvo e Pipino di Aquitania, per esempio, fu anche catturato e tenuto prigioniero per qualche tempo nell'844 (da tale episodio, forse, potrebbe trarre origine il suo soprannome di *Servatus*, cioè 'Salvato') ed inoltre, sul finire della sua vita, dovette fare esperienza della devastazione del suo monastero durante l'invasione dei Normanni. Partecipò pure a numerosi sinodi di notevole importanza (possiamo ricordare almeno quelli di Verneuil dell'844, di Marsne dell'847, di Parigi dell'849, di Moret dell'850 ca., di Soissons dell'853, di Sens dell'856), di alcuni dei quali egli redasse gli *Atti*.

L'ultima notizia che ci riconduce a lui risale all'autunno dell'862, quando prese parte al concilio di Pistes e redasse una sentenza contro Roberto, arcivescovo di Mans, ma non sappiamo quanto tempo ancora gli sia toccato di vivere dopo tale data: tradizionalmente la sua morte è collocata dalla critica poco dopo.

L'opera letteraria.

Nell'ambito della sua opera letteraria possiamo annoverare, innanzi tutto, dei testi agiografici, che, secondo un uso tipicamente carolingio, derivano da rielaborazioni formali di *Vite* redatte nei secoli precedenti e non più rispondenti al gusto dell'epoca. Così, durante il periodo trascorso a Fulda, ma non molto tempo prima del giugno dell'836, data della sua partenza, Lupo rimaneggiò la *Vita Sancti Wigberti*, la biografia dell'anglosassone Wigberto, uno dei compagni di Bonifacio nella sua missione nei territori dell'Assia e della Turingia, morto a Fritzlar fra il 737 ed il 738, e la dedicò all'abate Bruno ed ai monaci di Hersfeld, ove si conservava, a partire dal 780, la maggior parte delle ossa del santo. Risale all'anno 839, poi, la *Vita Sancti Maximini*, la biografia di Massimino, il famoso vescovo di Treviri distintosi nella lotta contro l'arianesimo e morto nel 347: composta sulla base di una *Vita* risalente al secolo precedente, essa fu dedicata a Waldo, abate del monastero di San Massimino, di cui il santo era eponimo. Le due *Vitae*, che risentono, col loro garbato e sapiente intreccio del motivo miracolistico nella trama della narrazione storica, della maturità raggiunta dal genere agiografico in età carolina, sono caratterizzate sia dall'utilizzazione di uno stile influenzato dall'imitazione degli autori classici, anche se alieno dalle citazioni esplicite, sia dall'accentuazione di quei motivi narrativi che avrebbero, poi, trovato la loro cristallizzazione nella tradizionale rappresentazione iconografica dei santi (San Wigberto, per esempio, col grappolo d'uva e con un uccello sulla spalla, o San Massimino accompagnato da un orso). Per la loro composizione Lupo non solo attinse con circospezione ai suoi modelli precarolingi, infarciti di particolari poco credibili, ma diede prova anche di una sua autonomia critica, che mise in pratica sia nella scelta dei materiali da accogliere nella propria narrazione, sia, quando possibile, nell'utilizzazione di altre fonti storiche parallele, quali la *Cronaca* di San Girolamo per la *Vita Maximini*, sottolineando la propria convinzione che l'agiografia rappresenta una forma di storiografia anche con una precisa scelta stilistica di imitazione degli storici antichi, quali Sallustio e, probabilmente, anche Tacito. Sempre nell'ambito della letteratura di matrice religiosa, a Lupo è stata di recente attribuita anche la composizione di un'omelia su San Iudoco e di alcuni carmi.

In séguito a tali fortunate esperienze letterarie l'abate di Ferrières fu, suo malgrado, coinvolto dalle sollecitazioni di Incmaro di Reims e di Carlo il Calvo nella polemica sulla predestinazione, sollevata dalle posizioni estremizzanti di Gotescalco il Sassone: al di là delle epistole che egli indirizzò a costoro ed in cui sono, ovviamente, chiarite certe sue posizioni sull'argomento, egli presentò sistematicamente le proprie idee in un trattato, il *Liber de tribus quaestionibus*, composto, per esplicita dichiarazione dell'autore stesso, nell'849 ed incentrato sui tre problemi della predestinazione, del libero arbitrio dell'uomo e della redenzione per opera del sangue di Cristo. Egli vi afferma, in sintesi, che Dio sceglie solo alcuni degli uomini per condurli alla salvezza, che il Cristo ha versato il suo sangue solo per tali eletti e non per



tutti e, infine, che Dio salva effettivamente solo coloro che intende salvare. Deve essere messo in relazione con tale trattato, sempre per esplicita dichiarazione dell'autore, un *Collectaneum de tribus quaestionibus*, una raccolta di *excerpta* che, incentrata sulle tre problematiche sopra specificate, accoglie una dozzina di citazioni desunte dai Padri della Chiesa con l'indicazione della loro provenienza.

Una temprà di filologo.

Ma la teologia non rappresentava il vero interesse di Lupo. Egli coltivava, piuttosto, una vera e propria passione per i classici antichi, che per lui non costituivano soltanto una piattaforma di nudi materiali cui poter attingere motivi strutturali, retorici e formali, ma piuttosto lo scrigno di perenni valori spirituali: egli aveva una precisa coscienza del fatto che il presente dovesse la sua ricchezza alle costruzioni del passato ed era animato, dunque, dal fervido desiderio di conoscere, conservare e tramandare il patrimonio di quei classici che egli considerava tanto importanti per la compiuta formazione intellettuale di un mondo che potesse mantenere un consapevole contatto con le proprie radici culturali. Fu forse questo amore, unitamente a tale coscienza, a sviluppare il suo interesse per la critica testuale ed a scaltrire il suo ingegno di filologo: così, Lupo divenne un infaticabile raccoglitore di manoscritti di opere antiche, soprattutto in prosa, e cominciò a sottoporre ad un'attenta analisi filologica i testi in suo possesso, soprattutto quelli di cui fosse riuscito a procurarsi più di una copia manoscritta per integrarne le lacune o migliorarne la lezione. Egli, infatti, unico degli intellettuali del suo tempo, collazionava febbrilmente i testi classici per individuarne gli errori e colmarne le lacune; cercava di correggerli, ricorrendo perfino, ove fosse necessario, alla formulazione di congetture; ne rivedeva l'ortografia, non trascurando nemmeno la corretta separazione delle sillabe o la punteggiatura; lasciava spazi bianchi dove sospettava o aveva accertato la presenza di una lacuna e s'inventò perfino un sistema di segni ed abbreviazioni, al pari di quelle usate nei nostri moderni apparati critici, per sintetizzare le sue notazioni di critica testuale o la fonte di provenienza delle lezioni da lui accolte o rigettate: fu, insomma, col suo metodo solido e razionale, un vero filologo, come non se ne incontravano più da secoli, dopo il tramonto dell'età tardoantica.

L'Epistolario.

Le prove di questa intensa attività filologica si rintracciano in una dozzina di manoscritti di testi classici copiati e/o annotati di suo pugno e giunti fino a noi (fra cui segnaliamo il *De oratore* e le opere filosofiche di Cicerone, i libri VI-X delle *Storie* di Livio, nonché i testi di Valerio Massimo, Aulo Gellio, Macrobio e Donato), ma anche, accanto a numerosi altri interessi, nel suo epistolario, che appare tutto domi-

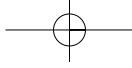
nato dalla sua passione erudita. Ben disposto a donare, oltre che a ricevere, Lupo rispondeva volentieri a quei corrispondenti che gli ponessero domande di grammatica, di prosodia o di esegesi, fornendoci un'immagine vivace dell'intensa vita intellettuale di una certa frangia di studiosi d'età carolingia.

L'epistolario di Lupo, così come ci è giunto, comprende 127 lettere (fra quelle redatte propriamente da lui ed alcune a lui indirizzate in risposta): esse abbracciano un arco cronologico di circa un trentennio, dagli anni '30 del IX secolo fino all'862, e furono raccolte probabilmente da Lupo stesso; ma ricevettero, però, il loro assetto definitivo, che privilegia l'ordine cronologico, grazie alle cure postume di Heiric d'Auxerre, uno dei più noti e brillanti allievi di Lupo. Tale collezione, che ci è stata tramandata da un esemplare manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (lat. 2853, ff. 1v-63), apprestato forse a Ferrières, oppure, più probabilmente, a Fleury proprio verso la fine del IX secolo, divenne uno dei modelli dell'arte epistolare e rappresenta un insostituibile documento per la ricostruzione della storia e della letteratura contemporanea, oltre che delle vicende biografiche di Lupo: fra i corrispondenti, infatti, si trovano personaggi illustri come Carlo il Calvo e l'imperatore Lotario, diversi alti prelati, nonché numerosi esponenti delle élites culturali dell'epoca, come Eginardo, Rabano Mauro, Gotescalco, Ratramno di Corby, Prudenzius di Troyes, Giona d'Orléans, Marcuardo di Prüm.

Dalle lettere possiamo trarre, così, notizie sulla storia del monastero di Ferrières, ma anche particolari della vita affettiva od intellettuale del loro estensore, nonché dei suoi corrispondenti, visto che vi si alternano le tematiche ed i toni più diversi e qualcuna di esse ha quasi la forma di un trattatello sotto forma epistolare. Fra tutte spiccano, per l'interesse che rivestono nella storia della tradizione dei classici antichi, quelle che ci consentono di ricostruire gli sforzi fatti da Lupo per procurarsi i manoscritti che gli occorre per i suoi studi filologici e di cui aveva avuto in qualche modo notizia, o quelle che ci attestano una sua attività di emendamento su testi corrotti: in esse vediamo alternarsi, infatti, a nomi di autori scarsamente noti a quell'epoca ed in quell'area geografica, come Svetonio, gli *Scriptores Historiae Augustae*, Cesare, Quintiliano, Valerio Massimo, Pomponio Mela, Floro e Giustino, anche nomi di altri autori certamente più ovvi, se vogliamo tener conto dei medesimi parametri, ma non meno ricercati, come Prisciano, Donato commentatore di Terenzio, Tito Livio, Aulo Gellio, Boezio e lo stesso Cicerone.

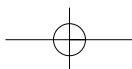
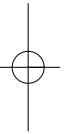
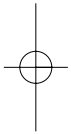
La raccolta della *Epistole* di Lupo, intrisa com'è di citazioni classiche nella sua matrice certamente erudita e stilisticamente controllata, presenta un suo indubbio valore letterario, non solo per la sua veste formale, ma anche per la tensione intellettuale ed emozionale che la percorre dall'inizio alla fine: il fatto che sia stato Lupo stesso a raccoglierla e a darle un primo assetto, d'altra parte, pare dimostrare che anche nella sua stessa coscienza di uomo di lettere essa potesse assumere un valore esemplare che la rendeva degna di essere tramandata ai posteri.

Bibliografia – Per un primo approccio a Lupo Servato di Ferrières, utile l'orientamento ragionato in *Bibliografia*, pp. 452-53. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, I, pp. 483-90; BRUNHÖLZL, I 2, pp. 229-33 (con bibliografia, pp. 315-16). Per una lucida sintesi del suo profilo di filologo nel suo tempo, L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Copisti e Filologi. La tradizione dei Classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1973², pp. 102-106 (con cenni bibliografici, pp. 123-24). Sulla sua lingua e sul suo stile, con attenzione particolare al suo Epistolario, non ancora sostituibili G. W. REGENOS, *The Latinity of the Epistolae of Lupus of Ferrières*, diss. Chicago, 1936; CH. SNIJDERS, *Het latijn der Brieven van Lupus van Ferrières middeleeuws humanist*, Amsterdam 1943. Tutte le opere di Lupo furono edite, anche se in maniera non del tutto soddisfacente, in *PL*, vol. 119, ma sono ora consultabili, con una veste filologicamente più attendibile, anche in edizioni più recenti, per la maggior parte menzionate in *Bibliografia*, pp. 452-53. Quanto all'Epistolario, dopo le edizioni rese disponibili in *PL*, vol. 119, ed in *MGH, Epist.*, VI 1, pp. 1-126 (a cura di E. DÜMMLER), va segnalata l'abbastanza recente edizione a cura di P. K. MARSHALL, *Servati Lupi Epistulae*, Leipzig, Teubner, 1984 (della quale mi sono servito per la presente scelta antologica); una traduzione in lingua francese, commentata e con testo latino a fronte, è quella di L. LEVILLAIN, *Loup de Ferrières. Correspondance*, voll. I-II, Paris 1927-1935; una traduzione in lingua inglese, con introduzione e commento, è quella di G. W. REGENOS, *The Letters of Lupus of Ferrières. Translated with an Introduction and Notes*, The Hague 1966. Fra gli scritti critici più significativi, o più recenti, sull'opera di Lupo Servato di Ferrières ed, in particolare, sulla sua raccolta di *Epistulae*, si possono segnalare E. NORDEN, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, ed. italiana a cura di B. HEINEMANN CAMPANA, con una *Nota di Aggiornamento* di G. CALBOLI e una *Premessa* di S. MARIOTTI, tomo II, Roma, Salerno Editrice, 1986, pp. 704-710; E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità e nel Medioevo*, ed. italiana a cura di F. CODINO, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 116-24; P. DEPREUX, *Bücherschule und Büchertausch im Zeitalter der karolingischen Renaissance am Beispiel des Briefwechsels des Lupus von Ferrières*, «Archiv für Kulturgeschichte», 76, 1994, pp. 267-84; G. ORLANDI, *Lupo di Ferrières e la saggezza epistolare*, «Filologia Mediolatina», 11, 2004, pp. 99-128; A. RICCIARDI, *L'Epistolario di Lupo di Ferrières. Intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2005.



LUPI SERVATI FERRARIENSIS
Epistulae

LUPO SERVATO DI FERRIÈRES
Epistole



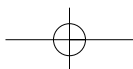


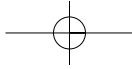
1. *⟨Ad Einhardum⟩*

(1) Carissimo viro Einhardo Lupus salutem.¹

(2) Diu cunctatus sum, desiderantissime hominum, auderem necne excellentiae tuae² scribere. Et cum³ me ab hoc officio aliae rationabiles causae, tunc etiam ea maxime deterreat, quod⁴ posse id⁵ contingere videbatur, ut, dum⁶ vestram cuperem amicitiam comparare, offensam incurrerem; scilicet quod, et praepropero et inusitato prorsus ordine, ab ipso familiaritatis munere inchoaverim,⁷ qui nec primordia notitiae contigissem.⁸ Ita vehementer aestuanti facilis et modesta et quae sane philosophiam deceat,⁹ animi vestri natura tantae rei obtinendae spem tribuit. Verum ut aliquid rationis

¹ Questa lettera, indirizzata ad Eginardo, uno dei personaggi più in vista della corte di Carlo Magno e di suo figlio Ludovico il Pio, è stata datata fra l'830 circa e l'836 nell'edizione critica del DÜMMLER, in *MGH, Epist.*, VI 1, cit. e fra l'829 e l'830 in quella commentata del LEVILLAIN, *Loup de Ferrières. Correspondance*, cit.; ma B. BISCHOFF, *Paläographie und frühmittelalterliche Klassikerüberlieferung*, in *Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medio Evo*, 22, 1975, p. 72, non ritiene affatto probabile una sua datazione intorno all'830 e la giudica collocabile, invece, intorno all'835: tale datazione è recepita nell'edizione critica del MARSHALL, *Servati Lupi Epistulae*, cit. Eginardo, nato intorno al 770 aveva ricevuto la sua educazione culturale a Fulda; prima del 796 era stato inviato alla corte carolingia ed inserito nel novero dei giovani della *schola* del palazzo, ove era stato allievo di Alcuino. Distintosi per le sue qualità, era stato ben presto nominato da Carlo Magno «direttore degli edifici reali» e affidatario di missioni diplomatiche. Sotto Ludovico il Pio si era occupato dell'educazione di Lotario, suo figlio primogenito; era stato fondatore di due abbazie ed era stato nominato abate laico di altre, da cui trasse grandi ricchezze, che seppe sfruttare con oculatezza e metodo. Morì nell'840. Di lui ci restano una settantina di lettere ed una fortunatissima biografia di Carlo Magno, la *Vita Karoli Magni Imperatoris*, redatta verso l'826 ad imitazione della *Vita di Augusto* di Svetonio: conservata in più di 80 manoscritti, ricevette pure, nell'849, le cure editoriali di Valafrido Strabone, abate di Reichenau, che vi premise un'introduzione sull'autore e la divise in capitoli, dandole l'assetto nel quale ancor oggi la leggiamo. ² Qui, in principio dell'epistola, Lupo, secondo la più recente ed accreditata ricostruzione critica del testo (MARSHALL, 1984), si rivolge ad Eginardo alla maniera degli antichi, col classico 'tu', ma già a partire dal periodo successivo («[...] dum vestram cuperem amicitiam comparare [...]») egli passa senz'altro alla formula di cortesia del 'voi', tipica dell'uso medievale, e la conserva fino alla fine. Nella mia traduzione, per non incorrere in una vistosa difformità, che avrebbe potuto risultare troppo sgradita all'orecchio moderno, ho preferito rendere l'*excellantiae tuae* del testo come se fosse *excellantiae vestrae*. ³ Il *cum* risulta in correlazione col successivo *tunc*, che rappresenta una *lectio difficilior* da qualche editore rigettata a vantaggio di un più banale *tum*, che sarebbe maggiormente in linea con un uso tipico della prosa ciceroniana. ⁴ Il *quod* assume qui un valore dichiarativo-esplicativo rispetto al pronome *ea* (sott. *causa*) precedente. ⁵ Il pronome *id* è prolettico rispetto all'*ut* esplicativo seguente, in dipendenza di *contingere*. ⁶ La congiunzione *dum* + congiuntivo nella lingua latina tarda e medievale suole spesso assumere lo stesso valore circostanziale della congiunzione *cum* + congiuntivo. ⁷ Il verbo *inchoo* è, secondo l'uso classico, transitivo; qui è costruito con *ab* + ablativo come ad intendere l'origine da cui prende le mosse l'azione espressa dal verbo. Il con-





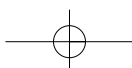
1. A Eginardo

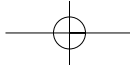
L'Epistolario del grande abate di Ferrières si apre con una lettera – quella dell'ancor giovane Lupo all'anziano ed ormai famoso Eginardo – che ci può fornire un'idea abbastanza chiara di che cosa sarà l'intera raccolta, sia dal punto di vista stilistico, sia da quello del tono e dei contenuti. Cosa poteva indurre un giovane sconosciuto a rivolgersi ad un uomo di trent'anni più anziano che poteva vantarsi di essere stato uno dei personaggi più in vista della corte imperiale all'epoca di Carlo Magno e di Ludovico il Pio? Null'altro che l'amore per la cultura, la curiosità di nuovi testi a lui sconosciuti, o la speranza di trovare delle varianti testuali in codici diversi di opere già a lui altrimenti note. Ed in nome di quell'amore, mettendo da parte la timidezza ed ogni etichetta di comportamento, il giovane chiede amicizia e sostegno con una sincerità ed una freschezza che ancora ci stupisce. Dopo qualche battuta di circostanza, Lupo parla prima della propria formazione culturale e, non senza critiche per il presente, della propria idea della formazione, esprimendo anche l'arditissimo concetto che la sapienza è desiderabile di per se stessa, per passare poi all'esplicita richiesta di ottenere in prestito alcuni libri che gli interessavano: il tutto in uno stile ordinato e semplice, senza troppi fronzoli di retorica, ma sicuramente 'classico'; e 'classico' non solo perché sembra ispirarsi felicemente e con successo alla classica compostezza nelle scelte lessicali e sintattiche, che restano, tuttavia, – si badi bene! – un prodotto, sia pure raffinato, del loro tempo, ma soprattutto perché dei classici recupera lo spirito. Proprio questo spirito, che sa di amore di cultura, di schiettezza, di compostezza, di fiducia nelle relazioni interpersonali, ma anche di realismo, è quello che percorre l'intera raccolta di lettere di Lupo ed è quello che la rende ancor oggi del tutto degna del nostro interesse.

(1) Lupo saluta Eginardo, persona carissima.

(2) Ho esitato a lungo, o carissimo fra gli uomini, se arrischiarmi o no a scrivere all'eccellenza vostra. E al di là di altri ragionevoli motivi, mi distoglieva da tale dimostrazione di affetto anche soprattutto questo, cioè che sembrava che mi potesse accadere, nel vivo desiderio di procacciarmi la vostra amicizia, di incorrere nel vostro fastidio; e questo perché, secondo una regola tanto precipitosa quanto del tutto insolita, avrei cominciato proprio da un'offerta di intimità io che non avevo raggiunto nemmeno i primordi della fama. A me che ero così straordinariamente titubante ha fornito la speranza di ottenere un risultato di così grande importanza l'indole del vostro animo, affabile e modesta e certamente tale da essere adatta alla filosofia. Ma, perché sembri che

giuntivo, in dipendenza dal *quod* causale, si può interpretare come un *coniunctivus mentis alterius*, perché Lupo esprime quello che potrebbe essere il pensiero del suo destinatario; ma non è molto chiaro, secondo le regole della *consecutio temporum*, perché sia qui usato il tempo perfetto.⁸ Lupo, nel far riferimento alla propria condizione di perfetta oscurità, contrappone automaticamente ad essa la prestigiosa ed amplissima notorietà di cui godeva il suo destinatario, Eginardo.⁹ La relativa *quae-deceat* presenta il predicato al congiuntivo perché è impropria: assume, infatti, un valore chiara-



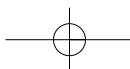


afferre videar – taceo quidem *secularium litterarum*¹⁰ de amicitia sententias, ne, quoniam eis adprime¹¹ incubuistis, Oratianum¹² illud doctissimorum¹³ ore tritum merito accipiam: «In silvam ne ligna feras»¹⁴ –, Deus certe noster, nedum aliquam aspernandi amicos occasionem relinqueret, diligendos omnino inimicos praescripsit.¹⁵ Itaque patienter, quaeso, et benigne advertite animum, dum altius meas repeto cogitationes, ut nosse possitis quam hoc¹⁶ non perperam nec iuvenili moliar levitate.

(3) Amor litterarum ab ipso fere initio pueritiae mihi est innatus, nec earum, ut nunc a plerisque vocantur, superstitiosa vel (supervacua) otia fastidivi; et nisi intercessisset inopia praeceptorum et, longo situ collapsa, priorum studia pene¹⁷ interissent, largiente Deo meae aviditati satisfacere forsitan potuissem; siquidem vestra memoria per famosissimum imperatorem Karolum,¹⁸ cui litterae eo usque¹⁹ deferre²⁰ debent ut aeternam ei parent memoriam, coepta revocari, aliquantum quidem extulere caput²¹ satisque constitit veritate subnixum praeclarum Ciceronis dictum: «Honos alit artes et accenduntur omnes ad studia gloria».²²

(4) Nunc oneri sunt qui aliquid discere affectant; et velut in edito sitos loco studiosos quosque imperiti vulgo aspectantes, si quid in eis culpae deprehenderunt, id²³ non humano vitio, sed qualitati disciplinarum assignant. Ita, dum alii dignam sapientiae palmam non capiunt, alii famam verentur indignam, a tam praeclaro opere destiterunt.

mente consecutivo. ¹⁰ Con l'espressione *seculares litterae* (da notare la forma *secularium* per *saecularium*, con la scomparsa del dittongo *-ae-*, frequente nel Latino medievale) si intende la 'letteratura profana', rappresentata per lo più dai classici antichi, in contrapposizione con quella 'sacra', che comprendeva i testi sacri e le opere dei Padri della Chiesa. ¹¹ L'avverbio *adprime*, in luogo di *apprime*, presenta un fenomeno di dissimilazione fondato su una rideterminazione del prefisso preposizionale. ¹² L'aggettivo *Oratianum*, in luogo di *Horatianum*, esibisce la mancanza dell'aspirazione che era propria dell'ortografia classica. ¹³ L'aggettivo superlativo *doctissimorum* si deve intendere, secondo un uso sgradito, per lo più, alla lingua latina classica, ma ampiamente attestato in quella medievale, come sostantivo. ¹⁴ Cfr. Hor., *Serm.* 1, 10, 34 (ove, però, in luogo di *ne* oggi, nei testi critici, leggiamo *non*). La massima oraziana dovette avere presumibilmente una certa diffusione nella cultura del Medioevo come proverbio, tanto che, anche al di là della presente testimonianza di Lupo, aveva trovato un paio di generazioni prima di lui una sua riutilizzazione in poesia: cfr. Alcuin. *Carm.* 1, 783-784: «Utpote commemorans veteris proverbii dicti: / "Tu ne forte feras in silvam ligna, viator"». ¹⁵ L'argomentazione di Lupo procede un po' faticosamente articolandosi in una sintassi alquanto involuta, che risponde con ogni probabilità allo stato psicologico di uno che si senta in imbarazzo. Soprattutto singolare risulta l'uso del *nedum*, alquanto lontano dalla normativa classica, tanto più dopo una proposizione affermativa, e l'uso dell'indefinito *aliquam*, che assume, almeno a mio avviso, un senso negativo, quasi fosse *nullam* o *ullam*. ¹⁶ Il pronome *hoc* mi sembra che sottintenda qui l'azione dello *scribere*, menzionata nelle prime battute dell'epistola, più coerentemente di quella certo più vicina dell'*altius repetere cogitationes*. ¹⁷ La forma avverbiale *pene*, in luogo di *paene*, presenta la riduzione del dittongo *-ae-*, come accade di frequente nel Latino medievale, alla semplice vocale *-e-*. ¹⁸ Si fa riferimento, naturalmente a Carlo Magno, istitutore del Sacro Romano Impero, riformatore della cultura attraverso l'opera del dotto



io adduca una qualche ragione – passo certamente sotto silenzio le massime della letteratura profana sull'amicizia, per non ricevere meritatamente in risposta, visto che vi siete applicato moltissimo ad esse, quel famoso detto oraziano comune sulla bocca dei più dotti: «Non portar legna nel bosco» –, fu certamente il nostro Dio ad ingiungerci di amare sotto ogni rispetto i nemici, non lasciandoci a maggior ragione alcuna opportunità di disdegnare gli amici. E così, mentre riprendo piuttosto da lontano le mie considerazioni, prestate la vostra attenzione con pazienza, di grazia, e con benevolenza, affinché possiate sapere in che misura io mi accinga a scrivervi non per sbaglio né per leggerezza giovanile.

(3) L'amore per le lettereorse dentro di me quasi proprio all'inizio della fanciullezza ed io non disdegnai i loro ozi superstiziosi o inutili, come ora dai più sono definiti; e se non mi fosse stata d'impedimento la mancanza di maestri e se gli studi degli antichi, caduti nell'oblio a causa del lungo abbandono, non fossero quasi tramontati, per concessione di Dio forse avrei potuto soddisfare la mia avidità; dal momento che fu ai vostri tempi, per opera del celeberrimo imperatore Carlo, al quale le lettere devono giovare al punto di procacciargli eterna memoria, che tali studi hanno cominciato ad esser richiamati in vita ed hanno sollevato almeno un poco il capo e si è trovato ad essere abbastanza sostenuto dalla verità quello splendido motto di Cicerone: «L'onore alimenta le arti e tutti sono infiammati agli studi dalla gloria».

(4) Ora sono di peso coloro che aspirano zelantemente ad imparare qualcosa; e gli ignoranti, che generalmente guardano a tutti quanti i dotti, come se fossero situati in una posizione elevata, se in essi hanno colto qualche colpa, non l'attribuiscono ad umano difetto, ma alla qualità delle discipline. Così, mentre gli uni non conseguono il premio degno della sapienza e gli altri temono una fama indegna, hanno abbandonato una tanto nobile occupazione.

Alcuino di York e degli altri letterati che aveva radunato intorno alla sua corte e fondatore della prestigiosa Scuola Palatina. Fra gli scrittori carolingi l'aggettivo superlativo *famosissimus* rappresenta un epiteto quasi imprescindibile per la designazione e la caratterizzazione della figura di Carlo Magno: cfr. *PL*, vol. 119, col. 433, n. b. ¹⁹ La circonlocuzione *eo usque* si presenta come prolettica rispetto alla congiunzione consecutiva *ut* che segue poco dopo. ²⁰ La voce verbale *deferre* sembra quasi assumere, nel presente contesto, un valore analogo a quello del verbo *conferre*. ²¹ Il soggetto del predicato *extulere* mi sembra che sia rappresentato dall'espressione *priorum studia*, con cui mi pare che sia accordato anche il precedente participio congiunto *coepit*, che ho preferito tradurre, per chiarezza, come una proposizione esplicita coordinata alla successiva. È probabile che Eirico di Auxerre, nel comporre l'Epistola di dedica a Carlo il Calvo della sua *Vita Sancti Germani Episcopi Antissiodorensis*, avesse sotto gli occhi o si fosse ricordato di questa epistola di Lupo, dal momento che ad un certo punto vi leggiamo (cfr. *PL*, vol. 124, col. 1133-B): «Illud vel maxime vobis aeternam parat memoriam, quod famosissimi avi vestri Caroli studium erga immortales disciplinas non modo ex aequo repraesentatis, verum etiam incomparabili fervore transcenditis; dum quod ille sopitis eduxit cineribus, vos fomento multiplici tum beneficiorum, tum auctoritatis, usquequaque provehitis, imo, ut sublimibus sublimia conferam, ad sidera perurgetis». ²² La famosa massima qui citata è desunta da Cic. *Tusc.* 1, 4; il testo cui Lupo aveva accesso, però, a meno che non vogliamo pensare all'assai probabile possibilità di una citazione fatta a memoria, presenta qualche discrepanza rispetto a quello stabilito dalle più accreditate edizioni moderne, che è il seguente: «Honos alit artes omnesque incenduntur ad studia gloria iacentque ea semper, quae apud quosque improbantur». ²³ Il pronome *id* si presenta come epalettico rispetto al precedente *quid* (che sta per *aliquid*, dopo la congiunzione *si*), seguito dal geni-

(5) Mihi satis apparet propter se ipsam appetenda sapientia.²⁴ Cui²⁵ indagandae a sancto metropolitano episcopo Aldrico²⁶ delegatus, doctorem grammaticae sortitus sum praeceptaque ab eo artis accepi. Sic, quoniam a grammatica ad rhetoricam et deinceps ordine ad caeteras liberales disciplinas²⁷ transire hoc tempore fabula tantum est,²⁸ cum deinde auctorum²⁹ voluminibus spatium aliquantulum coepissem et dictatus³⁰ nostra aetate confecti displicerent, propterea quod ab illa Tulliana ceterorumque gravitate, quam insignes quoque Christianae religionis viri³¹ aemulati sunt, aberrarent, venit in manus meas opus vestrum,³² quo memorati imperatoris clarissima gesta (liceat mihi absque suspitione adulationis dicere) clarissime³³ litteris alle-gastis.³⁴ Ibi elegantiam sensuum, ibi raritatem coniunctionum, quam in auctoribus notaveram, ibi³⁵ denique non longissimis perhiis³⁶ impeditas et implicitas ac modicis absolutas spatium sententias inveniens amplexus sum. Quare, cum³⁷ et ante propter opinionem vestram, quam sapiente viro dignam imberam,³⁸ tum praecipue propter expertam mihi illius libri facundiam, desideravi deinceps aliquam nancisci oportunitatem,³⁹ ut vos praesentes alloqui possem, ut, quemadmodum vos meae parvitati vestra tum probitas, tum sapientia fecerat claros, ita me vestrae sublimitati⁴⁰ meus et erga vos amor et erga disciplinas studium commendaret. Neque vero id optare desistam, quamdiu ipse incolumis⁴¹ in hac vita vos esse cognovero.

tivo partitivo *culpa*.²⁴ L'affermazione gnomica di Lupo, che a buon diritto è diventata famosa, risulta davvero stupefacente per i tempi in cui fu formulata, visto che generalmente allora l'acquisizione di qualsiasi conoscenza, anche a livello teorico, era finalizzata ad un interesse pratico.²⁵ Il pronome *cui*, nella logica del pensiero di Lupo, mi sembra prolettico rispetto al successivo termine *grammaticae*, piuttosto che riferito al precedente *sapientia*; nella mia traduzione, in ogni caso, ho cercato di conservare l'ambiguità del testo originale.²⁶ Aldrico era stato abate del monastero di Ferrières dopo Adalberto, che era stato il primo maestro di Lupo, e sarebbe diventato, poi, arcivescovo di Sens, dall'829 all'836, prima di Wenilone. Aldrico dovette essere, dunque, il secondo maestro di Lupo e, come apprendiamo da una battuta che trova luogo più avanti in questa medesima epistola, fu lui ad inviarlo a Fulda, forse allo scopo di fargli completare la sua formazione nel fervore culturale di quel famoso centro monastico.²⁷ Vale qui la pena di ricordare che le discipline, o arti liberali erano ancora divise all'epoca di Lupo, secondo quell'organizzazione scolastica che era entrata in vigore a partire fin dall'età tardoantica, nei due percorsi del Trivio e del Quadrivio: il primo, che era considerato fondante rispetto al secondo, prevedeva lo studio della Grammatica, della Dialettica e della Retorica; il secondo, invece, quello dell'Aritmetica, della Geometria, dell'Astronomia e della Musica.²⁸ La critica di Lupo alla scuola contemporanea, se non si deve intendere come un semplice e piuttosto scontato motivo topico, si configura come piuttosto aspra: anche se egli ci appare come un allievo piuttosto esigente, i suoi rilievi, tuttavia, sembrano dimostrare che, nonostante l'avvenuta riforma carolina dell'istruzione scolastica e lo splendore raggiunto dalla Scuola Palatina, la trasformazione, sia pure ormai in atto, non si era ancora universalmente diffusa, però, all'inizio del IX secolo.²⁹ Gli *auctores*, nella considerazione di Lupo, sono, naturalmente, gli scrittori classici, intesi come modelli ed autorità non solo di lingua e di stile, ma, sia pure con un'affermazione in sordina, anche di contenuto. Il termine ritornerà nello stesso senso anche più avanti.³⁰ Il termine *dictatus*, nel senso di 'scritto', 'opera letteraria', rappresenta un neologismo del Latino medievale, che si può connettere col verbo *dicto*, 'dettare', perché generalmente ancora per tutta l'epoca medievale le opere letterarie, nella loro



(5) Per me è abbastanza evidente che la sapienza deve essere desiderata di per se stessa. Ed essendo stato incaricato dal santo vescovo metropolitano Aldrico di fare indagini su di essa, mi scelsi un maestro di grammatica e da lui appresi i precetti di quell'arte. Così, visto che al giorno d'oggi è soltanto un parlare il passare dalla grammatica alla retorica e successivamente, in ordine, a tutte le altre discipline liberali, quando cominciai, dunque, a spaziare un pochettino fra i volumi degli autori classici e sebbene gli scritti prodotti nel nostro tempo non mi piacessero, per il fatto che si allontanavano da quella solennità di Cicerone e di tutti gli altri, con la quale avevano gareggiato anche insigni uomini di religione cristiana, venne fra le mie mani la vostra opera, nella quale avete messo per iscritto con grande splendore (mi sia consentito dirlo senza sospetto di adulazione) le splendidissime gesta dell'imperatore ricordato sopra. Ivi ho trovato ed apprezzato l'eleganza dei periodi, ivi la rarità della collocazione delle parole, che avevo rilevato negli autori classici, ivi insomma frasi non imbrogiate ed avviluppate in periodi lunghissimi e portate a compimento in giri misurati. Per questo, come anche in precedenza per l'opinione che mi ero fatta di voi e che avevo concepito come adeguata ad un uomo sapiente, ma allora soprattutto per aver fatto esperienza dell'eleganza stilistica di quel libro, ho poi concepito il desiderio di ottenere una qualche opportunità di poter parlare con voi da vicino, affinché, come vi aveva reso illustre alla mia pochezza sia la vostra integrità, sia la vostra sapienza, così mi raccomandasse alla vostra grandezza da una parte il mio amore verso di voi e dall'altra l'applicazione alle discipline. E non desisterò d'altre di desiderare ciò, finché io stesso saprò che voi siete sano e salvo in questa vita.

prima fase compositiva, non erano scritte di proprio pugno dai rispettivi autori, ma solevano essere, appunto, dettate ad uno scriba prima di subire la loro revisione autoptica ed autografa. ³¹ Lupo si riferisce qui senz'altro non solo ai primi raffinati apologeti cristiani, ma soprattutto ai grandi Padri della Chiesa occidentale, come Agostino, Girolamo o lo stesso Gregorio Magno, il cui impegno stilistico si poneva certamente in competizione con i grandi classici della letteratura antica. ³² Qui si fa riferimento, naturalmente, alla notissima e fortunatissima *Vita Karoli Magni* composta da Eginardo; e proprio sulla base di questo passo di Lupo, inoltre, si è potuta definitivamente dirimere la dibattuta questione della paternità di quell'opera, che da qualche studioso del passato non era attribuita ad Eginardo. ³³ Lupo imposta un sottile gioco retorico nell'accostare il superlativo *clarissima*, riferito alle gesta di Carlo Magno, all'avverbio superlativo *clarissime*, riferito alla qualità della scrittura di Eginardo: egli vuole in tal modo significare che lo splendido stile di Eginardo è pienamente degno delle splendide gesta dell'imperatore e che queste sono come rese ancor più splendide dal suo stile. ³⁴ L'uso del verbo *allego*, in luogo di *mando* (con una gamma di significati in comune), accanto al termine *litteris*, nel senso di 'mettere per iscritto', è proprio della lingua medievale. ³⁵ Da notare, dal punto di vista retorico, sia la *concinnitas* dei primi due membri del periodo, che si corrispondono perfettamente nella loro costruzione, sia la martellante anafora dell'avverbio *ibi*, rafforzato pure, nella sua ultima menzione, da un *denique*. ³⁶ Il termine *perbiodis* presenta un abuso ortografico tipicamente medievale: perso, ormai, il senso ortografico dell'aspirazione, spesso si inseriva un'aspirazione soprattutto nel corpo delle parole di origine greca per una sorta di ipercorrettismo. ³⁷ La particella *cum* si deve considerare in correlazione col seguente *tum*. ³⁸ Dobbiamo qui intendere sottinteso, in unione con la voce verbale *imbiberam*, il termine *animo* (d'uso ciceroniano) o, meno probabilmente, *animis* (d'uso liviano: per cui cfr., ad esempio, Liv. 2, 58, 6). ³⁹ La grafia con la *-p-* scempia, *oportunitas*, è parallela a quella con la doppia, *opportunitas*, in tutti i codici d'epoca medievale. ⁴⁰ Dal punto di vista retorico va rilevata l'antitesi prodotta dal parallelismo dei termini *parvitati* e *sublimitati*, finalizzata alla realizzazione di una professione di modestia. ⁴¹ L'aggettivo *incolumis* si deve intendere qui in caso

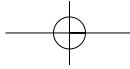


(6) Quod posse contingere hoc magis in spem ducor, quo, ex Gallia huc in Transrhenanam concedens⁴² regionem, vobis vicinior factus sum.⁴³ Nam a praefato episcopo⁴⁴ ad venerabilem Rhabanum⁴⁵ directus sum, uti ab eo ingressum caperem Divinarum Scripturarum.⁴⁶ Ergo cum ad vos iturum hinc eius nuntium comperissem, primo quasdam verborum obscuritates, a vobis uti elucidarentur, mittendas proposui; deinde praestare visum est ut etiam hanc epistolam dirigere debuissem;⁴⁷ quae si a vobis dignanter accepta fuerit, exoptabili me affectum munere gratulabor.

(7) Sed semel pudoris transgressus limitem, etiam hoc⁴⁸ postulo, ut quosdam librorum vestrorum mihi hic posito commodetis, quamquam multo sit minus libros quam amicitiam flagitare. Sunt autem hi: Tullii *de rhetorica* liber⁴⁹ (quem quidem habeo, sed in plerisque mendosum; quare cum codice istic⁵⁰ reperto illum contuli et, quem certiore putabam, mendosiore inveni);⁵¹ item eiusdem auctoris de rhetorica tres libri in disputatione ac dialogo *De oratore* (quos vos habere arbitror, propterea quod in brevi voluminum vestrorum⁵² post commemorationem libri *ad Herennium*, interpositis quibusdam aliis, scriptum reperi: Ciceronis *de rhetorica*); item *Explanatio in libris Ciceronis*;⁵³ praeterea A. Gellii *Noctium Atticarum*.⁵⁴ Sunt et alii plures in praedicto brevi, quos, si Deus apud vos mihi gratiam dederit, istis remissis accipiens⁵⁵ describendos mihi, dum hic sum, avidissime curare cupio.⁵⁶

accusativo, numero plurale, e sta, secondo un uso già vivo nell'antichità classica all'interno soprattutto della lingua poetica, per *incolumes*: si riferisce, infatti ad Eginardo, appellato col pronome di cortesia *vos*.⁴² Il participio presente *concedens* mi sembra che assuma qui, come spesso accade nel Latino medievale in seguito all'evoluzione del *sermo christianus* sotto l'influsso della lingua greca, un valore aoristico, come se si trattasse di un perfetto.⁴³ Lupo fa riferimento al fatto che, per completare i suoi studi, si era trasferito dalla sua Ferrières nel monastero di Fulda, in Germania, situato dal punto di vista della Francia al di là del Reno. Eginardo, dal suo canto, si era ritirato in quel medesimo periodo nel monastero di Seligenstadt ed ambedue i monasteri si trovavano nella diocesi di Magonza.⁴⁴ Si tratta, come si ricorderà, di Aldrico, che era stato nominato poco più sopra: cfr. n. 26.⁴⁵ Si tratta di Rabano Mauro, nato a Magonza verso il 780, monaco ed abate del monastero di Fulda ed infine arcivescovo di Magonza; uomo di straordinaria erudizione, fu istruito presso la Scuola Palatina sotto la guida di Alcuino di York e compose molte opere letterarie ed erudite. A lui Lupo indirizzò la sua *Epistola* 40, nella quale lo denomina come proprio maestro. Al momento dell'estensione della presente *Epistola*, Rabano Mauro era già abate di Fulda, mentre Lupo era diacono.⁴⁶ L'espressione *ingressum capere Divinarum Scripturarum*, propria della lingua e della cultura medievale, è tecnica per intendere l'apprendimento dell'interpretazione allegorica delle Scritture, della quale all'epoca Rabano Mauro era famosissimo maestro. Vista la dedizione con cui il giovane Lupo si dedicava allo studio delle Scritture, Rabano gli propose perfino di comporre un *Commento* alle *Epistole* di Paolo, ma, dopo che il giovane se ne fu ritornato in Francia al termine del suo soggiorno fuldense, l'opera fu realizzata da Rabano stesso ed a lui dedicata.⁴⁷ Da notare l'uso del verbo *debeo*, sempre più frequente nella sintassi del Latino medievale, in luogo della costruzione della perifrastica passiva.⁴⁸ Il pronome *hoc* è prolettico rispetto al successivo *ut*, dichiarativo dopo il verbo *postulo*.⁴⁹ Non è ben chiaro se Lupo si riferisca qui al *De inventione* di Cicerone, oppure alla *Rhetorica ad Herennium*, trattato che alla sua epoca era considerato come un'opera autentica del grande oratore classico: quest'ultimo trattato è nominato, fra l'altro, anche più esplicitamente *infra* come presente in un catalogo di libri posseduti da Eginardo.⁵⁰ L'avverbio *istic* o *isthic* significa propriamente 'costi', e non 'qui', come ho invece tradot-

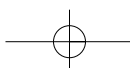


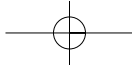


(6) E tanto più sono indotto a sperare che ciò possa avverarsi, in quanto, trasferitomi dalla Francia qui, nella regione transrenana, mi sono fatto più vicino a voi. Infatti sono stato indirizzato dal predetto vescovo al venerabile Rabano, perché fossi introdotto da lui all'interpretazione delle Sacre Scritture. Essendo, dunque, venuto a sapere che da qui un suo messo sarebbe venuto da voi, dapprima mi proposi di inviarvi alcune parole su cui nutro incertezze, affinché mi fossero da voi dilucidate; poi mi sembrò esser preferibile che avessi dovuto indirizzarvi anche questa lettera; e se essa sarà stata da voi accolta affabilmente, mi rallegrerò di aver ricevuto un dono assai desiderabile.

(7) Ma una volta travalicato il limite del pudore, vi richiedo pure che, mentre sono qui, mi concediate in prestito alcuni dei vostri libri, per quanto sia molto meno sollecitare dei libri che un'amicizia. Sono, comunque, i seguenti: il libro di Cicerone *de rhetorica* (che, in verità, posseggo, ma in parecchi punti mendoso; perché l'ho collazionato con un codice trovato qui ed ho trovato più mendoso quello che credevo più corretto); parimenti i tre libri di retorica del medesimo autore nella disputa e nel dialogo *De oratore* (che io ritengo che voi possediate, dal momento che nel breve dei vostri volumi, dopo la menzione del libro *ad Herennium* e dopo l'inserzione di alcuni altri, ho trovato scritto: *de rhetorica* di Cicerone); parimenti il *Commento ai libri di Cicerone*; inoltre i libri delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio. Anche parecchi altri compaiono nel predetto breve: e di questi, se Dio mi avrà concesso favore presso di voi, avendoli ricevuti dopo la restituzione di quelli, io desidero con grande avidità curare, mentre sono qui, la trascrizione.

to, ma nello stile epistolare, come si sa, si suole scrivere ponendosi dal punto di vista di chi riceverà la lettera. ⁵¹ Lupo fa qui un esplicito riferimento alla sua quasi febbrile attività di collazionario di codici: non contento di possedere semplicemente testimoni dei testi classici, egli si preoccupava di emendarne come poteva gli errori, ma aveva intuito che l'attività di collazione con altri testimoni che fossero per lui disponibili poteva aiutarlo innanzi tutto nell'individuazione degli errori e, poi, eventualmente, nella loro correzione. Qui, per esempio, egli dichiara apertamente che la collazione dell'esemplare in suo possesso con la copia trovata a Fulda gli aveva fatto prendere coscienza della presenza di insidiosi errori proprio laddove pensava che il testo fosse più corretto. ⁵² Il 'breve' rappresenta generalmente un documento ufficiale emesso da un'autorità ecclesiastica, ma può designare anche semplicemente un inventario; in questo caso potrebbe trattarsi di un catalogo dei libri donati da Eginardo al monastero di Selingenstadt, dopo la sua fondazione, e di cui, evidentemente, esisteva copia anche a Fulda. ⁵³ Qui si fa riferimento con ogni probabilità al *Commentario* al *De rhetorica* (cioè al *De inventione*) di Mario Vittorino, allora in circolazione, e non certo al commento di Asconio Pediano alle orazioni di Cicerone. ⁵⁴ È notevole che nel manoscritto parigino, che ci ha tramandato le *Epistole* di Lupo, l'autore delle *Noctes Atticae* si trovi scritto sia qui, sia in altri luoghi, nella forma *A. Gellii* e non *Agellii*, visto che nel Medioevo e nell'Umanesimo e fino all'Ottocento si è disputato su quale fosse la forma corretta del suo nome e quella più diffusa ed accreditata era proprio *Agellius*. ⁵⁵ Il participio presente *accipiens* mi sembra che assuma qui un valore aoristico: cfr. *supra*, n. 42. ⁵⁶ Lupo ha cominciato col chiedere in prestito all'illustre personaggio i libri di maggiore interesse per lui in quel momento, ma non ha vergogna ad esternare il proprio desiderio di trarre una copia anche da parecchi altri codici posseduti da Eginardo: questa medesima curiosità spirituale, o meglio questa inesaurita fame di conoscenza, non avrebbe mai abbandonato Lupo, neppure negli anni più maturi e tardi

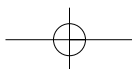


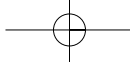


(8) Exonerate, quaeso, verecundiam meam, quae supplico facientes, meque rimantem amaras litterarum radices, earum iam iocundissimis expleti fructibus, illo vestro facundissimo eloquio incitate.⁵⁷ Quae si meruero, tantorum beneficiorum gratia, quoad vixero, semper mihi habebitur. Nam quae vos eorum merito sit remuneratio secutura non opus est dicere.

(9) Plurima scribenda in alia mens suggestit;⁵⁸ sed vestrum ingenium meis ineptiis ultra remorari non debui, quod scio vel exterioribus occupatum utilitatibus, vel circa intimas et abditas philosophiae rationes intentum.⁵⁹

della sua vita. ⁵⁷ Lupo usa un'interessante metafora per dire che, mentre egli è ancora intento nella dura fatica di acquisire i fondamenti dell'erudizione letteraria («me [...] rimantem amaras litterarum radices»), desidererebbe attingere, attraverso la risposta di Eginardo, alla piacevolezza stilistica di chi ha già ottenuto il frutto di una fatica precedentemente compiuta. La metafora risente, probabilmente, di un'immagine che Lupo doveva aver mutuata da Hier. *Ep.* CXXV (*Ad Rusticum monachum*), 12 (SAINT JÉRÔME, *Lettres*, texte établi et traduit par J. LABOURT, t. VII, Paris, Les Belles Lettres, 1961, p. 125): «Et gratias ago Domino, quod de amaro semine litterarum dulces fructus capio». ⁵⁸ Soltanto qui in

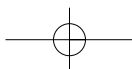
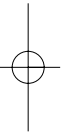
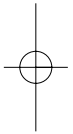
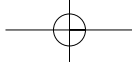


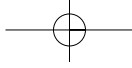


(8) Alleggerite, vi prego, il peso della mia timidezza realizzando ciò di cui vi supplico e, mentre vado scavando le amare radici delle lettere, voi che siete già pieno dei loro piacevolissimi frutti incitetemi con quella vostra facondissima eloquenza. E se avrò meritato ciò, avrò sempre, finché vivrò, gratitudine per così grandi benefici. Infatti non c'è bisogno di dire quale ricompensa vi toccherà in merito di ciò.

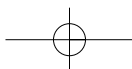
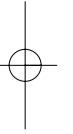
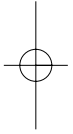
(9) La mia mente mi suggerisce di scrivere parecchie cose in altre direzioni; ma non devo distogliere oltre il vostro ingegno con le mie inezie, perché so che è occupato in interessi esteriori non meno che intento nelle intime e nascoste argomentazioni della filosofia.

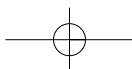
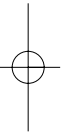
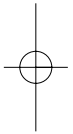
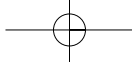
conclusione Lupo si ricorda di usare, con maggiore attenzione alla normativa classica, i tempi propri dello stile epistolare, cioè, in particolare, il perfetto in luogo del presente, giustificati dall'assunzione retorica del punto di vista cronologico del destinatario, per il quale il presente di chi scrive è già diventato il passato. ⁵⁹ Il giudizio di Lupo conferma pienamente l'immagine di Eginardo così come ci è stata restituita anche dalle altre fonti: quella di un uomo, cioè, impegnato sul piano della vita pratica non meno che su quello degli interessi culturali.





FULBERTO DI CHARTRES





Fulberto e i primordi della Scuola di Chartres.

Fino al X secolo la città di Chartres, pur potendo certo vantare la presenza di una tradizione scolastica solida, non aveva ancora dato, tuttavia, alcun contributo significativo alla storia dell'istruzione: è con la figura di Fulberto, eletto nel 1006 alla cattedra episcopale della città, che essa ha visto segnato il nascere di una tradizione culturale di un'imponenza ragguardevole ed ha visto gettate le fondamenta di quella gloriosa Scuola destinata ad improntare di sé, per la durata di almeno due secoli, una non trascurabile porzione del sapere occidentale.

Infatti, per quanto Fulberto non abbia dato, almeno come pare, alcun contributo originale alla conoscenza ed anche se nella sua produzione superstite invano cercheremmo i caratteri peculiari esteriori di quel grandioso movimento culturale, che di lì a poco avrebbe trovato nella Scuola di Chartres il suo centro di irradiazione in tutta Europa, vi possiamo, tuttavia, ravvisare non solo uno sforzo intellettuale e stilistico di grande interesse, ma soprattutto la vivida fiamma di quello spirito che avrebbe permesso l'attecchire, lo svilupparsi e lo splendido fiorire di quel platonismo che del miracolo di Chartres avrebbe rappresentato l'anima ispiratrice.

Fulberto, inoltre, secondo la concorde testimonianza di tutti i suoi contemporanei e di prestigiosi esponenti della cultura seriore, si era a tal punto distinto per l'ampiezza, la profondità e la modernità del suo insegnamento, per la sua cordiale eloquenza, nonché per le sue doti di personale simpatia, che attrasse studenti da ogni dove, sicché, per diversi decenni ancora dopo la sua morte, di un uomo che si volesse definire dotto si faceva rilevare che aveva studiato a Chartres, alla sua Scuola.

La vita.

Di Fulberto non conosciamo l'anno di nascita, ma, sulla base dei dati successivi della sua vita, non ci allontaneremmo troppo dal vero nel collocarlo poco dopo la metà del X secolo, fra il 960 ed il 970, più vicino a quest'ultima data. Da una sua diretta testimonianza sappiamo della condizione modesta della sua famiglia di origine, ma non abbiamo elementi per stabilirne la provenienza, che alcuni riconducono all'Aquitania o alla Piccardia, altri, sulla base di allusioni presenti all'interno di qualcuna delle sue epistole (nello specifico, però, di dubbia autenticità), riportano alla città di Roma o al suo circondario, mentre potrebbe più semplicemente esser collocata nella stessa regione di Chartres.

Qualcuno ha supposto che egli appartenesse all'ordine benedettino, ma non abbiamo alcuna prova a favore di quest'ipotesi; sembra certo, invece, che egli nella scuola cattedrale di Reims – non sappiamo, però, attraverso quali vie o vicende e neppure in quali anni – fu discepolo di Gerberto d'Aurillac, noto propulsore del rinnovamento culturale ottoniano e futuro papa Silvestro II (che vi insegnò dal 969 al 989); proprio durante tale discepolato a Reims Fulberto strinse col futuro re di Francia Roberto II il Pio, anch'egli allievo di Gerberto nel medesimo torno di tempo, un rapporto d'amicizia che sarebbe durato per tutta la vita. È probabile, poi, che divenisse ben presto maestro alla scuola cattedrale di Chartres, ove insegnò le arti liberali, ma anche, come pare, teoria e pratica della medicina.

Dopo che nel 1004 gli fu conferito il canonicato e l'ufficio di cancelliere della Cattedrale, fu eletto, nel novembre 1006, vescovo della diocesi di Chartres su designazione del re Roberto. Degli anni del vescovato, illuminati da un buon numero di lettere, possiamo ricordare almeno che, dopo un pellegrinaggio a Roma iniziato verso la fine del 1022, egli ricevette dal duca Guglielmo V d'Aquitania la prestigiosa nomina di tesoriere di Saint-Hilaire-le-Grand a Poitiers, anche se all'effettivo espletamento di tale incarico delegò il proprio pupillo Hildegar, che occupava il ruolo di maestro nella scuola cattedrale di Chartres.

Nei ventidue anni del suo vescovato Fulberto fu amato, stimato e venerato da tutti; mantenne rapporti con i più grandi uomini di cultura del proprio tempo, ma anche con elevate personalità politiche, come il re di Francia Roberto II il Pio, il re di Danimarca ed Inghilterra Canuto II il Grande ed il re d'Ungheria Stefano I il Santo. Nonostante il suo incarico vescovile, Fulberto continuò ad insegnare nella misura in cui gli impegni glielo consentissero e fino a quando le condizioni fisiche glielo permisero, cioè fin quasi alla sua morte avvenuta il 10 aprile 1028. Fra i numerosi discepoli che egli formò possiamo ricordare almeno Adelmanno di Liegi, Berengario di Tours, Angelramo di St. Riquier, Reginaldo e Bernardo d'Angers.

Sepolto nella chiesa del monastero di Saint-Père, allora situata al di fuori delle mura della città, egli, che sarebbe stato denominato dal suo discepolo Adelmanno come il Socrate cristiano e, perciò, degno di venerazione, lasciò intorno a sé un gran vuoto. Il fascino esercitato da Fulberto nell'adempimento del suo ufficio magistrale e pastorale, la sua stupefacente attitudine a convincere gli interlocutori ed i sinceri e profondi sentimenti di rispetto e stima di cui fu sempre fatto oggetto, sia in vita, sia dopo la morte, traevano la loro origine, probabilmente, da un avvenuto processo di unificazione interiore da lui compiuto alla luce di una verità profondamente sentita, che illuminava ogni suo pensiero ed ogni sua azione e che trasformava la sua cultura in una feconda semina di ideali destinati a gloriosi sviluppi.

Egli deve essere ricordato pure come il primo ricostruttore della chiesa cattedrale di Chartres: quando, infatti, durante la notte fra il 7 e l'8 settembre del 1020 l'antica fabbrica in stile carolingio, costituita per la massima parte di legno, fu distrutta da un incendio che interessò anche gran parte della città stessa, egli si adoperò per la ricostruzione dell'una e dell'altra, chiedendo, ed ottenendo, aiuti finanziari dai

príncipi di tutta Europa. Sorse, così, per opera sua, sulla collina che era stata già sacra, fin dai tempi più remoti, ai culti druidici, una nuova, grandiosa cattedrale romanica in muratura, che fu portata a compimento e consacrata, però, solo nel 1037, dopo la sua morte; questa avrebbe subito, a sua volta, un incendio nel 1194 e sarebbe risorta in stile gotico, infine, nel meraviglioso edificio che ancor oggi ammiriamo (la cripta, però, è restata intatta, così come era stata voluta da Fulberto).

Si è conservato un suo ritratto del 1028 in una miniatura di un obituario di Chartres: essa lo ritrae nell'atto di predicare al popolo davanti alla Cattedrale che aveva fatto riedificare.

L'opera letteraria.

La produzione letteraria giunta fino a noi sotto il nome di Fulberto non è ampia e, talvolta, ha presentato agli studiosi qualche problema di attribuzione, come nel caso di un trattato esegetico su *Atti degli Apostoli* 12, 1-11: *Misit Herodes rex manus etc.*, tramandato sotto il suo nome e composto, invece, con ogni probabilità più di un secolo dopo la sua morte da Riccardo di San Vittore; o come, viceversa, nel caso di un trattato *De assumptione beatae Mariae Virginis*, tramandato sotto il nome di Sant'Agostino e da attribuirsi, invece, a Fulberto.

Un'altra opera forse spuria tramandata sotto il suo nome è rappresentata dalla *Vita sancti Autberti*, che tratta di Autberto, vescovo di Cambrai alla fine del VII secolo, al tempo di Dagoberto I, distintosi nella cristianizzazione delle Fiandre: essa sembrerebbe essere stata commissionata verso la metà del sec. XI da Gerardo I, vescovo di Cambrai (1012-1051), e composta, dunque, da un altro Fulberto.

a) *Le composizioni poetiche.*

Nella produzione letteraria di Fulberto il posto di maggiore interesse è senz'altro occupato dalle sue composizioni poetiche, anche se il loro numero non è molto cospicuo ed anche se una loro buona parte, per la condizione stessa della loro tradizione manoscritta, che non risale ad alcuna organizzazione o edizione curata dall'autore, suscita legittimi dubbi circa l'attribuzione.

Fra le poesie più interessanti vanno citate quelle in esametri, fra le quali spiccano le due di tono autobiografico redatte subito dopo l'elezione alla cattedra episcopale: si tratta di pezzi di carattere per lo più moraleggiante, dal tono meditativo o didattico, o, ancora, religioso, che possono ricordare, da un lato, il tono delle *Satire* di Orazio e, dall'altro, ricondurci allo stile ed all'espressività di altri grandi poeti delle generazioni successive, come Marbodo di Rennes, o Ildeberto di Lavardin. Al genere della poesia didascalica si può ascrivere un certo numero di epigrammi esametrici, che descrivono con precisione scientifica oggetti o concetti particolari, come per esempio la libbra, o l'astrolabio, o, ancora, il sistema del computo del tempo sulla base di riferimenti astronomici, dal corso del sole nei segni zodiacali al

susseguirsi delle ore del giorno e della notte. Un componimento dalla struttura metrica rara per l'epoca, formata dalla successione di un archilocheo e di un trimetro giambico catalettico ed attinta forse dall'uso del poeta Prudenzio, tratta della pace e del potere divino di rinnovare il mondo nel suo amore.

Una parte non trascurabile della produzione poetica di Fulberto non si esprime nei canoni formali della metrica classica, bensì secondo le più moderne leggi della ritmica: si tratta di ritmi e sequenze di argomento religioso, nelle quali sono espressi con semplicità e freschezza, con immagini talvolta commoventi, anche argomenti piuttosto ardui, intrisi di conoscenza teologica e filosofica. Sono questi i componimenti che, per i loro caratteri di originalità e sensibilità, hanno ottenuto un maggiore successo e presentano una tradizione manoscritta più ricca, ma sono pure quelli che suscitano in certi casi, maggiori dubbi circa la loro autenticità.

b) *Il Tractatus contra Iudaeos.*

Fra le sue opere in prosa di certa attribuzione possiamo ricordare, innanzi tutto, un *Tractatus contra Iudaeos*, che, fra i molti scritti cristiani dedicati nel corso dei secoli al medesimo argomento, occupa una posizione interessante. In esso, infatti, Fulberto, cercando di dimostrare alla luce di una bene articolata e stringente discussione di alcuni passi profetici tratti dal Vecchio Testamento, l'unico riconosciuto dagli Ebrei, che il Messia da loro atteso può essere identificato con la figura di Gesù Cristo, affronta i delicati e cruciali temi della Trinità e della divinità del Cristo, che, accanto all'identificazione stessa del Cristo col Messia, rappresentavano i principali motivi di contrasto fra il credo ebraico e quello cristiano.

Il tono della trattazione è tranquillo ed improntato all'oggettività, assolutamente privo di aggressività o disprezzo: Fulberto parla come ad un amico, tentando, sì, di convincerlo della verità del proprio punto di vista, ma con il supporto di argomentazioni il più possibile oggettive, espresse in una lingua semplice, priva di artifici retorici, nel massimo rispetto delle opinioni del suo interlocutore, cui sembra lasciata piena libertà di decidere cosa sia meglio per lui credere.

c) *L'Epistolario.*

Fra le opere autentiche di Fulberto possiamo annoverare, ancora, la collezione superstita delle sue *Epistole*, che presenta, a giudizio unanime della critica, un notevole valore storico-documentario: le epistole di Fulberto vi furono raccolte insieme con alcune dei suoi corrispondenti ed ottennero, fin subito dopo la morte del vescovo di Chartres, ampia diffusione soprattutto in Francia ed in Inghilterra attraverso un buon numero di copie. Sebbene sia credibile che Fulberto potesse trattenere presso di sé copia delle sue missive, nulla ci induce a credere che egli potesse essersi impegnato a rivederle, a sceglierle o ad organizzarle in vista di una loro pubblicazione: la compilazione dell'epistolario, dunque, si potrebbe ascrivere alle cure dei due discepoli che maggiormente gli furono vicini, cioè di Hildegard e Sigone, il secondo dei quali, a quanto ci risulta, svolse pure la mansione di suo segretario.

Si tratta di centotrentuno lettere, che non rappresentano né dei trattati in forma epistolare, come se ne trovano in gran numero, per esempio, nella letteratura patristica, né degli estratti rimaneggiati per fornire modelli di formule, bensì delle vere e proprie missive nella loro forma autentica; esse, al di fuori della prima che risale al 1004, sono tutte databili agli anni della carica vescovile, ed in particolare ai due decenni compresi fra il 1008 ed il 1028, anno, questo, della morte di Fulberto. Fra i suoi destinatari troviamo, per lo più, alti prelati, ma pure altri personaggi di condizioni sociali molto diverse: fra quelli di maggiore spicco politico e sociale troviamo vescovi ed arcivescovi di diocesi vicine, coi quali egli affronta questioni di natura ecclesiastica, ma anche illustri principi e sovrani, quali il normanno Riccardo, il re Roberto il Pio, il re di Danimarca e Inghilterra Canuto, il duca Guglielmo d'Aquitania, coi quali egli intesse rapporti di natura pubblica o privata.

Nella raccolta non mancano neppure lettere di carattere più personale, come quelle indirizzate, per esempio, ad uno dei suoi vecchi allievi, Hildegard, o ad Abbone, il ben noto abate di Fleury, o a Odilone di Cluny, o, ancora, quelle che lo mostrano prodigo di consigli di natura medico-farmacologica nei confronti di amici ammalati, come Adalberone di Laon. Ad un suo amico, Boniperto, divenuto il primo vescovo della diocesi delle Cinque Chiese istituita in Ungheria nel 1009 da Stefano I, Fulberto promette di inviare un esemplare di Prisciano, lasciandoci, così, testimonianza diretta del primo tentativo di latinizzazione di quelle terre.

Per quanto Fulberto non avesse tenuto a rivelare nelle lettere la propria erudizione classica e patristica, visto che solo di rado egli mostrò di attingere alla letteratura antica o di ricorrere a citazioni poetiche e soleva riferirsi ai Padri della Chiesa solo nel caso di particolari dimostrazioni (mentre mostra, invece, ampia conoscenza del diritto canonico), egli sviluppò, tuttavia, un proprio personale stile epistolare, semplice e vivace, alieno dagli inutili giri di parole, dall'enfasi e dalla ridondanza, ma capace di adattarsi con duttilità alle persone ed alle circostanze.

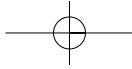
d) *I Sermones ad Populum*.

Un posto a parte, fra gli scritti di Fulberto, occupa, infine, una raccolta di nove *Sermones ad Populum*, che mostrano il vescovo di Chartres nella sua funzione pastorale di maestro del popolo: la loro brevità e concisione, la struttura da loro evidenziata nei passaggi da un argomento all'altro, hanno consentito ai critici, infatti, di ipotizzare che essi rappresentino soltanto degli schizzi di sermoni destinati, forse, ad essere pronunciati in una forma più ampia in lingua volgare.

Alcuni di essi, quelli che risultano per noi come i più interessanti, sono dedicati alle feste mariane e rappresentano il primo documento a noi noto che utilizzi il testo di alcuni *Vangeli* apocrifi: l'*Evangelium de nativitate Marie* ed il *Liber de ortu beatae Mariae et infantia Salvatoris*, generalmente designato come *Vangelo* dello Pseudo-Matteo, che altro non è, come oggi si è indotti a credere, che un adattamento occidentale risalente al VI secolo del *Vangelo* apocrifo di Giacomo infarcito dei racconti dell'infanzia di Cristo presenti nel *Vangelo* di Tommaso. Tali apocrifi, in preceden-

za quasi completamente sconosciuti, hanno esercitato, a partire da questo momento, una grande influenza non solo sulla mentalità e sulla religiosità medievale, ma anche sull'arte pittorica e plastica, nonché sull'iconografia cristiana.

Bibliografia – Per un iniziale approccio a Fulberto, vescovo di Chartres, anche in questo caso giova l'orientamento ragionato in *Bibliografia*, pp. 528-29. Principali sintesi letterarie sulla sua opera: MANITIUS, II, pp. 682-94; BRUNHÖLZL, II, pp. 205-18 (con bibliografia, pp. 538-40). Tutte le opere a noi note di Fulberto risultano editate, anche se in maniera non del tutto soddisfacente, in *PL*, vol. 141, ma solo alcune di esse sono ora consultabili, con una veste filologicamente più attendibile, anche in edizioni più recenti, puntualmente menzionate in *Bibliografia*, p. 529. Quanto all'Epistolario di Fulberto ed alla sua produzione poetica, dopo l'edizione disponibile in *PL*, vol. 141, va segnalata l'edizione commentata e provvista di ricca introduzione e traduzione in lingua inglese *The Letters and Poems of Fulbert of Chartres*, edited and translated by F. BEHREND, Oxford-New York, Clarendon Press-Oxford University Press, 1976 (della quale mi sono servito per la presente scelta antologica). Per quanto riguarda i *Sermones ad Populum*, solo alcuni di essi, ed in particolare quelli mariani, dopo l'edizione disponibile in *PL*, vol. 141, sono stati studiati e criticamente editi da J. M. CANAL, *Los sermones marianos de San Fulberto de Chartres († 1028)*, «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 29, 1962, pp. 33-51; ID., *Texto crítico de algunos sermones marianos de San Fulberto de Chartres o a él atribuibles*, «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 30, 1963, pp. 55-87, 329-33 (del quale mi sono servito per la presente scelta antologica); ID., *Los Sermones marianos de san Fulberto de Chartres. Conclusión*, «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 33, 1966, pp. 139-47. Fra gli scritti critici più significativi, o più recenti, sulla figura e sull'opera di Fulberto, A. CLERVAL, *Les écoles de Chartres au Moyen-Age (du V^e au XV^e siècle)*, Chartres-Paris 1895 (rist. anast. Frankfurt a. M. 1965; Genève 1977), *praesertim* pp. 29-142; L. C. MACKINNEY, *Bishop Fulbert and Education at School of Chartres*, Notre Dame (Ind.) 1957; *Enseigner le moyen âge à partir d'un monument: la cathédrale de Chartres. Le temps de Fulbert. Actes de l'Université d'été du 8 au 10 juillet 1996*, Chartres 1996.



FULBERTI EPISCOPI CARNOTENSIS

Sermo de Nativitate Sanctae Mariae

Epistulae

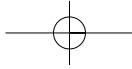
Carmina

FULBERTO VESCOVO DI CHARTRES

Sermone sulla Natività di Santa Maria

Epistole

Poesie

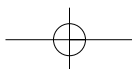
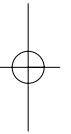
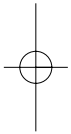


*Sermo domni Fulberti, Carnotensis Episcopi, in Nativitate
gloriosissimae Virginis ac genitricis Dei Mariae.*

Approbatæ consuetudinis est apud Christianos sanctorum Patrum dies natalitios observare diligenter et tunc praecipue virtutes¹ eorum assignatas litteris in Aecclesia² recitare ad laudem Dei, ex cuius munere sunt, et ad instrumenta minorum. Inter omnes autem sanctos³ memoria⁴ beatissimae Virginis eo frequentius agitur atque festivius, quo maiorem gratiam⁵ apud Deum creditur invenisse.⁶ Unde post alia quaedam ipsius antiquiora sollempnia, non fuit contenta devotio fidelium, quin Nativitatis eius sollempne⁷ superadderet hodiernum.⁸

Hac itaque die peculiariter in Aecclesia⁹ recitandus esse videretur ille liber, qui de ortu eius atque vita scriptus inveniebatur, si non iudicassent eum Patres inter apocrypha numerandum.¹⁰ At quoniam magnis ac sapientibus viris ita visum est, nos alia

¹ Il termine *virtutes* è usato qui nel senso di 'miracoli': in tal senso, sulla scorta del significato del termine greco ἀρεταί, esso aveva rappresentato, al momento della formazione e diffusione del *sermo christianus* in età tardoantica, uno dei neologismi semasiologici più tipici introdotti nella lingua d'uso rispetto a quella antica. ² Il termine *Aecclesia*, in luogo di *Ecclesia*, che ritroveremo anche più avanti in questo medesimo brano, esibisce nella sillaba iniziale un dittongo *ae-*, in luogo della semplice vocale *e-*: esso rappresenta una forma di ipercorrettismo passata anche agli aggettivi da esso derivati. ³ Qui l'autore applica una brachilogia tipica del parlato: avrebbe dovuto dire, infatti, *inter memorias omnium sanctorum*. Dato che il *Sermo* è composto per la declamazione, la realizzazione di movimenti stilistici tipici del parlato, cui l'autore finalizza del tutto coscientemente i propri sforzi, appare, qui ed assai spesso nella compagine di questo testo, come una caratteristica strettamente legata al genere letterario cui esso si riconduce. ⁴ Si intenda la 'memoria' che si tramanda per iscritto e, quindi, la storia. ⁵ Il termine *graciam*, in luogo di *gratiam*, presenta la confusione di *-ci-* per *-ti-* che è tipica dell'uso medievale, in quanto tali nessi erano pronunciati allo stesso modo. ⁶ Cfr. *Lc.* 1, 30. ⁷ Quanto alle forme *sollempnia ... sollempne*, in luogo di *sollemnina ... sollemne*, l'inserimento della bilabiale esplosiva tenue *-p-* fra le nasali *-m-* ed *-n-* è tipico delle abitudini grafonetiche medievali. ⁸ Si deve rilevare un chiasmo dalla forte carica espressiva fra le espressioni *antiquiora sollempnia* e *sollempne [...] hodiernum*: la collocazione dell'aggettivo *hodiernum* a fine periodo, inoltre, gli conferisce un accento tutto particolare. La festa della Natività di Maria Vergine suole essere celebrata dal calendario ecclesiastico nel giorno 8 settembre: è evidente che il discorso appare preparato in funzione di tale solennità. ⁹ Cfr. *supra*, n. 2. ¹⁰ L'espressione *si non* in luogo di *nisi* mi sembra che conferisca un rilievo del tutto particolare alla negazione ed alla prescrizione che essa sottintende. Quanto al libro sulla nascita e sulla vita della Vergine, Fulberto fa con ogni probabilità riferimento all'*Evangelium de nativitate Marie* ed al *Liber de ortu beatae Mariae et infantia Salvatoris*, generalmente designato come *Vangelo* dello Pseudo-Matteo, che altro non è, come oggi si è indotti a credere, che un adattamento occidentale risalente al VI secolo del *Vangelo* apocrifo di Giacomo e dei racconti dell'infanzia di Cristo presenti nel *Vangelo* di Tommaso. A partire dall'epoca di Fulberto tali testi avrebbero avuto molto successo e diffusione nel mondo cristiano e avrebbero



Sermone di don Fulberto, Vescovo di Chartres, in occasione della Natività della gloriosissima Vergine e genitrice di Dio, Maria.

Di particolare interesse, all'interno della raccolta dei Sermones, risulta il Sermo de nativitate Beatissimae Mariae Virginis: in esso Fulberto, dopo aver presentato e spiegato ai suoi ascoltatori qualcuna delle profezie veterotestamentarie sul mistero della Vergine, dopo aver dato un'interpretazione del nome di Maria come maris stella e dopo la creazione di una bella immagine metaforica sulla funzione di orientamento che tale fulgida stella offre agli uomini posti tra i flutti tempestosi del mondo, introduce, proprio in conclusione del Sermone l'interessante racconto della storia leggendaria di Teofilo, che, dopo aver venduto la propria anima al diavolo con un patto da lui sottoscritto e sigillato, riesce a non perdersi proprio per il miracoloso intervento della Vergine, cui si era rivolto con sincero pentimento. Con tale leggenda, portata dall'oriente cristiano nell'ambito della cultura latina occidentale per merito di una traduzione agiografica dal greco di Paolo Diacono Napoletano dedicata a Carlo il Calvo (sec. IX) e già ripresa non molto tempo prima di Fulberto da Rosvita, la colta monaca di Gandersheim, che l'aveva messa in versi in un lungo componimento esametrico dal titolo Lapsus et conversio Theophili Vicedomini, sembra radicarsi nell'immaginario del Medioevo il primo nucleo di quel motivo faustiano destinato a tanto successo in età romantica: come accadrà anche nel caso del goethiano Faust, è qui l'eterno femminino a trarre verso l'alto Teofilo e a redimerlo. Questa leggenda dovette assumere abbastanza presto una grande importanza, se già nell'XI secolo fu accolta nella liturgia; ispirò a Marbodo di Rennes la composizione del poema in quattro parti dal titolo Historia Theophili metrica e comparve spesso rappresentata, poi, sulle vetrate delle cattedrali gotiche fra i miracoli della Vergine, o, talvolta, come unico fra i suoi miracoli che vi fosse ricordato: era presente, come pare, anche in una delle vetrate di Notre-Dame de Chartres, oggi, purtroppo, non più conservata.

È una consuetudine riconosciuta degna di approvazione presso i Cristiani quella di onorare puntualmente i giorni in cui ricorra la nascita dei santi Padri ed allora in particolar modo quella di dar lettura in Chiesa di quei loro miracoli che siano stati consegnati alla letteratura, lettura finalizzata alla lode di Dio, per dono del quale essi avvengono, ed al sostegno di coloro che sono a loro spiritualmente inferiori. Ebbene, fra tutti i santi, la storia della beatissima Vergine è declamata con tanto maggiore frequenza e solennità, quanto maggiore è la grazia che si crede che ella abbia incontrato presso Dio. E così, dopo alcune altre feste più antiche a lei consacrate, non sarebbe stata paga la devozione dei fedeli, se non vi avesse aggiunto la festa odierna consacrata alla sua Natività.

In questo giorno, dunque, sarebbe sembrato che si dovesse dar lettura in Chiesa specialmente di quel libro che si trovava scritto sulla sua nascita e sulla sua vita, se i Padri non avessero ritenuto che esso dovesse essere annoverato fra gli apocrifi. Ma, dal momento che ad uomini grandi e sapienti è sembrato giusto così, noi, per quel che ci

finito per influenzare anche l'iconografia. Fulberto appare qui d'accordo con lo Pseudo-Girolamo (Radberto) nella prefazione al *Libellus de nativitate sanctae Mariae* (incipit: «Petitis a me ut vobis rescri-

quaedam, sed non aliena legentes, aecclesiasticum morem debitis officiis exequamur!¹¹

Beata ergo Domini Mater et perpetua Virgo Maria, priusquam nasceretur, oraculis enunciata est et designata miraculis;¹² nata vero progenie divinitus ordinata, privilegio virtutum insignis enituit, Salvatorem edidit,¹³ a quo glorificata in coelo, nunquam terrigenis patrocinari desistit.¹⁴

Propositionem sequatur ordine suo narratio!¹⁵ Iamque referamus unum de praetaxatis oraculis ac deinde paucis expediamus!¹⁶ Dixit Aeternus ad veterem, Deus ad serpentem:¹⁷ «Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum».¹⁸ Quid est, fratres, in hoc loco serpentis caput contere, nisi principalem diaboli suggestionem, id est concupiscentiam, resistendo superare?¹⁹ Si ergo quaeratur quanam mulier huiusmodi victoriam operata sit, profecto non reperitur in linea generationis humanae, donec perveniatur ad illam de qua nunc agimus, sanctarum sanctam.²⁰ At si interrogetur in quo serpentis caput vel ipsa contriverit, nimirum²¹ in eo quod virginitatem simul et humilitatem sacrificavit²² Deo. Virginitate namque servata probatur exstinxisse concupiscentiam carnis;²³ humilitate, quae facit pauperem spiritu, concupiscentiam mentis.²⁴ Sicque principali suggestionem diaboli victa, vitiosum caput virtutis pede contrivit.²⁵ Non tamen hoc solo, sed eo quam maxime triumphavit, quod de sua carne mundissima corporata Dei Sapiencia vincit usquequaque malitiam attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.²⁶

bam»), per cui cfr. *PL* 30, col. 297. ¹¹ L'uso del congiuntivo esortativo, che si incontrerà abbastanza spesso anche più avanti, rappresenta in questo contesto uno degli espedienti usati da Fulberto per ricondursi allo stile del parlato e gli serve per scandire all'attenzione del suo pubblico le varie partizioni del sermone. ¹² Si noti il chiasmo a carico delle espressioni *oraculis enunciata / designata miraculis*, chiasmo realizzato anche sul piano fonico delle rime. ¹³ L'uso dell'asindeto, abbastanza frequente nella compagine di questo testo, è caratteristica stilistica tipica di un'enfasi oratoria. ¹⁴ Questo periodo, come si vedrà, preannuncia nell'ordine tutto quanto sarà detto appresso nello sviluppo del sermone con le sue partizioni: si tratta di un espediente retorico per orientare opportunamente l'attenzione degli ascoltatori. ¹⁵ Anche in questo caso l'affermazione di Fulberto non è affatto pleonastica, ma risponde all'intento di richiamare l'attenzione dell'uditorio: è come se Fulberto dicesse: «State attenti, perché ora segue in ordine la trattazione distesa di ciò che ho appena brevemente enunciato!». ¹⁶ Di tanto in tanto Fulberto cerca di mantener desta l'attenzione del suo uditorio riferendosi alla struttura della partizione del suo discorso con l'espediente retorico dell'esortazione. Da notare che il periodo risulta come chiuso dalla cornice dei due predicati esortativi. ¹⁷ Fulberto, nel presentare una successione di immagini scritturali riferibili tipologicamente alla Vergine Maria, cerca subito di elevare il tono del suo dettato aggiungendo alla sua espressione un fine colore retorico: egli comincia subito col separare, infatti, gli aggettivi *Aeternus* e *veterem* dai termini cui sono rispettivamente collegati, cioè *Deus* e *serpentem*, ma in modo tale che tali aggettivi, come sostantivati, già esprimano di per sé antonomasticamente il significato dei sostantivi cui sono accordati e che questi ultimi sembrano, dunque, quasi delle apposizioni a loro connesse a scopo epesegetico. L'Eterno, infatti, è Dio per antonomasia, così come l'antico è il serpente, cioè il diavolo. ¹⁸ L'autore cita qui alla lettera *Gen. 3, 15*, ma ne tralascia la conclusione: «et tu insidiaberis calcaneo eius»: d'altro canto, questo passo biblico, cui egli aveva fatto riferimento, dove-

riguarda, adempiamo all'abitudine ecclesiastica coi debiti uffici, leggendo alcuni altri testi, ma non estranei ai nostri propositi!

La beata Madre del Signore, dunque, e sempre Vergine Maria, prima di nascere, fu annunciata da profezie e designata da eventi miracolosi; nata senza dubbio, dalla stirpe stabilita dal volere divino, risplendette distinta dal privilegio conferitole dalle sue virtù, diede alla luce il Salvatore e, da lui glorificata in cielo, non smette mai di proteggere gli uomini di questa terra.

L'esposizione segua con un suo ordine il mio proposito! E quindi riferiamo di una delle profezie cui ho fatto cenno prima e poi spieghiamola con poche parole! Disse l'Eterno all'antico, Dio al serpente: «Porrò inimicizia fra te e la donna e fra il seme tuo ed il seme di lei; ella schiaccerà il tuo capo». Che cosa significa, o fratelli, in questo luogo schiacciare il capo del serpente, se non vincere con la resistenza la principale suggestione diabolica, cioè la concupiscenza? Se, dunque, si chiedesse quale donna mai abbia realizzato una vittoria di tal genere, certamente non si trova nella linea della generazione umana, finché non si giunga a quella santa delle sante di cui ora stiamo trattando. Ma se ci si domandasse in che cosa ella, appunto, abbia schiacciato il capo del serpente, certamente nel fatto che ha offerto in sacrificio a Dio al tempo stesso la verginità e l'umiltà. Ed infatti con la custodia della verginità si assicura l'estinzione della concupiscenza della carne; con la custodia dell'umiltà, che rende poveri di spirito, l'estinzione della concupiscenza della mente. E così, vinta la principale suggestione diabolica, schiacciò col piede della virtù il capo del vizio. Non trionfò, tuttavia, per questo solo, ma soprattutto per il fatto che la Sapienza di Dio, che ha preso forma corporea nella sua purissima carne, vince in ogni tempo colpendo con forza la malvagità da un capo all'altro del mondo e disponendo tutte le cose con amore.

va essere universalmente noto, nella sua integrità, al suo uditorio. ¹⁹ Il concetto qui espresso è in linea perfetta con certe affermazioni agostiniane: cfr. Augustin., *De Genesi contra Manich.* II 18 (PL 34, col. 210); *In Psalmum 48*, I 6 (PL 36, 548); *In Psalmum 103*, IV 6 (PL 37, col. 1381). Ma non manca nemmeno l'adesione a Gregor., *Moralia in Iob* I 36 (PL 75, col. 552B). ²⁰ L'espressione *sanctarum sanctarum* risente fortemente dello stile scritturale. ²¹ L'espressione è studiatamente brachilogica: l'autore sottintende, con un piglio tipico del parlato, una voce verbale che esprima il significato di 'rispondere'. ²² Se non attribuiamo al verbo *sacrificare* il significato fondamentale di 'render sacro', non potremo capire veramente il senso di quanto è detto da Fulberto. ²³ Per l'espressione *concupiscentia carnis* cfr. *1Io.* 2, 16. ²⁴ Il secondo membro di questo periodo risulta brachilogico: accanto a *humilitate* si sottintende, infatti, *servata* ed accanto a *concupiscentiam mentis*, esattamente come sopra, bisogna sottintendere *probatur extinxisse*. La relativa *quae-spiritu* deve intendersi riferita a *humilitate*, se interpretiamo la povertà di spirito nel senso mistico espresso nell'evangelico discorso della montagna o delle beatitudini, ma deve intendersi riferita all'espressione *concupiscentiam mentis*, in posizione di *hysteron-proteron*, se interpretiamo negativamente la povertà di spirito come una conseguenza della concupiscenza della mente. ²⁵ Bisogna notare il fenomeno dell'allitterazione (*victa vitiosum ... virtutis ... contrivit*), certamente utilizzato non senza una precisa coscienza retorica per dare enfasi al dettato. ²⁶ Nel testo appare un'esplicita eco veterotestamentaria, da *Sap.* 7, 30 – 8, 1, che risulta opportunamente adattata alle esigenze semantiche del presente contesto: nella *Vulgata*, infatti, si legge il seguente testo: «sapientiam autem non vincit malitia; adtingit enim a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter». Il riferimento di Fulberto alla Sapienza, nel parlare di Maria, sembra sottintendere senza troppi ambagi la sovrapposizione della figura della Sapienza divina, *Sophia*, quasi l'aspet-

Haec est ergo mulier ad quam divinum illud intendebat oraculum, hanc quandoque nascituram innuebat, hanc singulariter intimabat!²⁷

Expedito quam paucis oraculo, unum quoque de miraculis absolvatur.²⁸ Acceptae sunt a sancto Moyse singulae virgae de singulis tribubus Israel; nominibus earum inscriptae, iubente Domino, et positae sunt in tabernaculo eius: inter quas una quae fuerat Aaron inventa est sequenti die germinasse, floruisse, fronduisse ac peperisse amygdala.²⁹ Sciens ergo Dominus hoc opus suum magni esse mysterii, iussit servari virgam ad monumentum.³⁰ Monebantur enim filii Israel praesentia³¹ virgae quaerere solliciti quid significaret tam mirabile factum, quod longo post aperire pergens divinus Ysaïas: «Egredietur», inquit, «virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet, et requiescet super eum Spiritus Domini».³² Ad haec verba tamquam auditores eius dicerent: «O pater Ysaïa, obscure loqueris, dic nobis, quaesumus, ipsam rem manifeste!»; adiecit claritatem et ait: «Ecce virgo concipiet et pariet filium, et vocabitis nomen eius Emmanuhel».³³ Filium quoque Virginis, id est Emmanuhel, praeclare describens:³⁴ «Puer», inquit, «natus est nobis, filius datus est nobis, et vocabitur nomen eius Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri saeculi, Princeps pacis: multiplicabitur eius imperium et regni eius non erit finis».³⁵ Quod ergo Deus designavit miraculo, hoc a secretis eius prodidit vaticinatio. Et quod vates cecinit, consequenter rei exitus approbavit. Nam sicut illa virga sine radice, sine quolibet naturae vel artis adminiculo fructificavit, ita Virgo Maria sine coniugali opere filium procreavit, filium sane flore designatum et fructu; flore propter speciem, fructu propter utilitatem. Est enim «speciosus forma prae filiis hominum»³⁶ et vitalis refectio³⁷ non solum hominum, sed etiam angelorum. Huius breviter asserta propositionis particula prima, quod sequitur attingamus.³⁸

Nata est igitur beatissima Virgo, sicut legimus,³⁹ patre Nazareno, matre Bethleemita,⁴⁰ quas urbes Christi nativitati vel conversationi destinatas esse prophetae

to femminile di Dio, a quella di Maria, che ne rappresenterebbe l'incarnazione. ²⁷ Da notare l'anafora del pronome deittico: *haec, hanc, hanc*. ²⁸ Incontriamo ancora una volta un'esortazione a scandire la struttura del discorso all'attenzione dell'uditorio. ²⁹ La forma grafica *amygdala*, in luogo di *amygdala*, risponde ad un'incertezza grafica propria delle parole di origine greca che si configura come tipicamente medievale. ³⁰ Fulberto sintetizza qui un famoso episodio contenuto nel libro dei *Numeri* (*Num.* 17, 1-11): «Et locutus est Dominus ad Moysen dicens: "Loquere ad filios Israhel et accipe ab eis virgas singulas per cognationes suas, a cunctis principibus tribuum virgas duodecim, et uniuscuiusque nomen superscribes virgae suae nomen; autem Aaron erit in tribu Levi, et una virga cunctas eorum familias continebit ponesque eas in tabernaculo foederis coram testimonio ubi loquar ad te; quem ex his elegero germinabit virga eius et cohibebo a me querimonias filiorum Israhel quibus contra vos murmurant". Locutusque est Moyses ad filios Israhel et dederunt ei omnes principes virgas per singulas tribus fueruntque virgae duodecim absque virga Aaron; quas cum posuisset Moyses coram Domino in tabernaculo testimonii, sequenti die regressus invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi et turgentibus gemmis eruperant flores qui foliis dilatatis in amigdalas deformati sunt. Protulit ergo Moyses omnes virgas de conspectu Domini ad cunctos filios Israhel videruntque et receperunt singuli virgas

È questa, dunque, la donna a cui si riferiva quella divina profezia; accennava al fatto che questa un giorno sarebbe nata; questa individualmente faceva conoscere!

Esaurita nel più breve modo possibile la profezia, si tratti di ciascuno degli eventi miracolosi! Fu ricevuta dal santo Mosè una verga da ciascuna tribù d'Israele; vi furono scritti sopra, per ordine del Signore, i loro nomi e furono poste nel suo tabernacolo: e fra queste una, che era appartenuta ad Aronne, il giorno dopo si trovò che aveva germinato, aveva fiorito, aveva fogliificato ed aveva generato delle mandorle. Sapendo, dunque, il Signore che questa sua opera era segnale di un grande mistero, comandò che la verga fosse conservata in ricordo di ciò. Erano esortati, infatti, i figli di Israele dalla presenza della verga a chiedere insistentemente che cosa significasse un fatto tanto mirabile e sforzandosi di spiegarlo, molto tempo dopo, il divino Isaia disse: «Verrà fuori una verga dalla radice di Iesse ed un fiore s'innalzerà dalla sua radice e al di sopra di quello si formerà lo Spirito del Signore». A queste parole è come se coloro che le ascoltarono dicessero: «O padre Isaia, parli in maniera oscura, dicci apertamente, per favore, il fatto com'è!»; egli aggiunse chiarezza e disse: «Ecco, una vergine concepirà e partorerà un figlio e lo chiamerete col nome di Emmanuel». E per descrivere egregiamente anche il figlio della Vergine, cioè Emmanuel, egli disse: «Un fanciullo è nato per noi, un figlio è stato dato a noi e sarà chiamato col nome di Meraviglioso, di Consigliere, di Dio potente, di Padre del mondo che verrà, di Principe della pace: il suo potere si accrescerà ed il suo regno non avrà fine». E ciò, dunque, che Dio aveva indicato con un miracolo, una profezia trasse fuori dai suoi segreti. E ciò che il profeta aveva cantato, consequenzialmente fu dimostrato vero dal verificarsi degli eventi. Infatti, come quella verga senza radice, senza qualsivoglia sostegno della natura o della tecnica aveva dato frutto, così la Vergine Maria senza unione coniugale procreò un figlio, un figlio giustamente rappresentato con un fiore e con un frutto; con un fiore per la bellezza, con un frutto per l'utilità. È infatti «splendido per bellezza innanzi ai figli degli uomini», ed è nutrimento vitale non solo per gli uomini, ma anche per gli angeli. Una volta asserita brevemente la prima particella di quanto mi ero proposto, veniamo a parlare di ciò che segue!

Nacque, dunque, la beatissima Vergine, così come leggiamo, da un padre di Nazareth, da una madre di Bethleem, e del fatto che queste città fossero state destinate alla natività o alla dimora del Cristo i profeti non avevano taciuto. E discese dalla

suas. Dixitque Dominus ad Mosen: "Refer virgam Aaron in tabernaculum testimonii ut servetur ibi in signum rebellium filiorum et quiescant querellae eorum a me ne moriantur". Fecitque Moses sicut praeceperat Dominus.³¹ Quanto alla forma grafica *praesencia* per *praesentia*, cfr. *supra*, n. 5.³² La citazione è da *Is.* 11, 1. Non si dimentichi che il nome Emanuele è interpretato come "Dio è con noi".³³ La citazione è da *Is.* 7, 14.³⁴ Il participio congiunto presente *describens* sembra qui assumere un valore finale.³⁵ La citazione è da *Is.* 9, 6-7, ma nella sua parte iniziale e finale si deve segnalare una non perfetta aderenza di Fulberto al testo vulgato, che inizia con l'espressione: «Parvulus enim natus est [...]»; e termina con le seguenti parole: «[...] eius imperium et pacis non erit finis super solium David et super regnum eius». ³⁶ Cfr. *Psalms.* 44, 3. ³⁷ Qui appare un sottinteso riferimento al mistero eucaristico. ³⁸ Da notare, ancora una volta, la presenza di una formula di passaggio a scandire la struttura del discorso. ³⁹ Le fonti delle notizie che seguono sono rappresentate, ovviamente, dai libri neotestamentari, ma anche dai numerosi testi esegetici dei Padri della Chiesa. ⁴⁰ Da notare l'uso dell'asindeto, che conferisce al dettato un andamento non privo

non tacuerant.⁴¹ Descendit autem ab radice illius fide praeclari Abrahae, cui superne promissa fuerat benedictio omnium gentium in semine suo,⁴² et ab styrpe David, quem Deus propter notam Sibi probitatem egregia laude sublimavit, dicens: «Inveni virum secundum cor meum».⁴³ De regali nempe tribu simul et sacerdotali duxit originem, quae summum Regem atque Pontificem erat paritura. Non tamen haec iccirco⁴⁴ dixerimus, quod Dominus, qui peccatores vocare venit,⁴⁵ dedignatus sit matrem suam peccatores habere cognatos, inter quos speciosa velut inter spinas liliam appareret.⁴⁶

Haec itaque electa et insignis inter filias, non fortuito quidem, aut solo parentum placito, ut plerique, sed divina dispensatione nomen accepit, ita ut ipsa quoque vocabuli sui figura magnum quiddam innueret: interpretatur enim *maris stella*.⁴⁷ Quid ergo mysticum haec interpretatio gerat, per similitudinem ostendamus!⁴⁸ Nautis quippe mare transeuntibus notare opus est stellam haud longe a summo coeli cardine choruscantem⁴⁹ et ex respectu illius aestimare atque dirigere cursum suum, ut portum destinatum apprehendere possint.⁵⁰ Simili modo, fratres, oportet universos Christicolae, inter fluctus huius saeculi remigantes, adtendere⁵¹ maris stellam hanc, id est Mariam, quae supremo rerum cardini Deo proxima est, et respectu exempli eius cursum vitae dirigere.⁵² Quod qui fecerit, non iactabitur vanae gloriae vento, nec frangetur scopulis adversorum,⁵³ nec absorbebitur⁵⁴ scyllaea voragine⁵⁵ voluptatum, sed prospere veniet ad portum quietis aeternae.⁵⁶

Hic si quis interroget dicens: «Quid ergo putas? Qualis olim in anima fuerit, vel nunc sit, haec persona, quae sic omnibus sanctis spectanda atque imitanda proponi-

di enfasi stilistica e che risulta, tuttavia, consono al registro fin qui adottato. ⁴¹ Cfr. Pseudo-Girolamo, *Libellus de Nativitate sanctae Mariae*, PL, 30, coll. 297-298. ⁴² Fulberto si riferisce a *Gen.* 21, 17-18: «Benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas caeli et velut harenam quae est in litore maris; possidebit semen tuum portas inimicorum suorum et benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae quia oboedisti voci meae». ⁴³ Cfr. *1Reg. (1Sam.)* 13, 14; *Act.* 13, 22, la cui lezione, riadattata alle esigenze del presente contesto, appare un po' differente ed è la seguente: «Inveni David filium Iesse virum secundum cor meum». ⁴⁴ L'avverbio *iccirco*, che presenta un fenomeno di assimilazione regressiva a partire dalla forma *idcirco*, è prolettico rispetto alla seguente congiunzione causale *quod*. ⁴⁵ Cfr. *Mt.* 9, 13. L'espressione *vocare venit* è interessante dal punto di vista sintattico, perché presenta un infinito finale in dipendenza da un verbo di movimento. ⁴⁶ Per l'immagine cfr. *Cant.* 2, 2. I tempi dei verbi che si incontrano in ciascuno delle proposizioni di questo periodo non mi sembrano logicamente congrui l'uno con l'altro, ma la loro incongruenza si può spiegare alla luce della volontà di riprodurre stilisticamente una mobilità di pensiero che è tipica del parlato. In particolare, se *dixerimus* si deve interpretare come un futuro perfetto, il suo uso potrebbe provare il fatto che il *Sermo* rappresenta effettivamente una scaletta di argomenti da sviluppare in una predicazione condotta per la massima parte a braccio: il tempo della declamazione, infatti, sarebbe giustamente posto nel futuro al momento della scrittura. Nella traduzione, comunque, mi è sembrato opportuno senz'altro stabilire una certa normalizzazione. ⁴⁷ L'interpretazione del nome di *Maria* come *stella maris* è conforme a quanto dice S. Girolamo, *De nominibus hebraicis, Maria*, PL 23, col. 886. ⁴⁸ Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un'esortazione, che connota una partizione del discorso allo scopo di richiamare l'attenzione dell'uditorio. ⁴⁹ Fulberto si riferisce, naturalmente, alla stella polare, che scin-

stirpe di quell'Abramo assai illustre per la sua fede, al quale dal cielo era stata promessa nel suo seme la benedizione di tutte le genti, e dalla stirpe di David, che Dio esaltò con gloria egregia per la bontà che Gli era nota, dicendo: «Ho trovato un uomo secondo il mio desiderio». E per l'appunto trasse la sua origine da una tribù al tempo stesso regale e sacerdotale colei che avrebbe partorito il sommo Re e Pontefice. Tuttavia, non abbiamo detto queste cose per il fatto che il Signore, che venne a rivolgersi ai peccatori, avrebbe disdegnato che sua madre avesse dei peccatori per consanguinei, fra i quali sarebbe apparsa splendida come fra gli arbusti spinosi un giglio.

Costei, pertanto, eletta ed insigne fra le figlie, non certo a caso, o secondo il solo parere dei genitori, come accade ai più, ma per divina disposizione ricevette il suo nome, in modo tale che anche con la stessa allusione del suo nome accennasse a qualcosa di grande: è, infatti, interpretato come *stella del mare*. Quanto, dunque, di mistico questa interpretazione comporti, mostriamo con una similitudine! Bisogna, certo, che i naviganti che attraversano il mare prestino attenzione alla stella, che scintilla non lontano dalla sommità del cardine del cielo, e che dopo averla osservata valutino e dirigano il proprio corso, per poter toccare il porto destinato. In modo simile, o fratelli, è necessario che tutti quanti i Cristiani, che remano tra i flutti di questo mondo, rivolgano l'attenzione a questa stella del mare, cioè a Maria, che è assai vicina a Dio, il supremo cardine delle cose, e che col guardare al suo esempio dirigano il corso della vita. E colui che avrà fatto ciò, non sarà sbattuto dal vento della vanagloria e non si fracasserà sugli scogli delle avversità, né sarà inghiottito dal mostruoso gorgo dei piaceri, ma giungerà felicemente al porto della quiete eterna.

A questo punto, se qualcuno mi interrogherà dicendo: «Che cosa, dunque, pensi? Di che natura nell'anima potrebbe essere stata un tempo, oppure potrebbe essere ora, una tale persona che si propone così, da essere oggetto di osservazione ed imitazione da parte

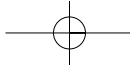
tilla, appunto, dalla sommità boreale del polo celeste. La forma aspirata *choruscantem*, in luogo di *coruscantem*, rappresenta un tipico esempio degli ipercorrettismi propri dell'ortografia medievale.⁵⁰ La bella similitudine di Fulberto, della quale in questo periodo è espresso il primo termine, non è realizzata, in verità, come generalmente avviene, in un periodo retoricamente complesso e concinno nei suoi due membri in parallelo (*ut ... sic ...: come ... così ...*), ma si dispiega, in linea col registro del parlato, in due membri non collegati fra di loro sintatticamente, ma solo concettualmente. Questo tipo di scelta stilistica tiene maggior conto della tipologia dell'attenzione di un ascoltatore che di quella di un potenziale lettore.⁵¹ Nella forma *adtere*, in luogo di *attendere*, si può ravvisare il fenomeno della rideterminazione del prefisso preposizionale del verbo.⁵² Con la presentazione di questa bella similitudine mi pare che si prepari quell'identificazione di Maria con la Sapienza divina (*Sophia*), che sarà portata a compimento poco più avanti, perché è la Sapienza che è assai vicina a Dio ed è la Sapienza che deve essere assunta a guida della propria vita da tutti coloro che onorano la propria natura divina nella coscienza cristica, nel Cristo che alberga dentro il loro spirito (*Christicolos*).⁵³ L'aggettivo *adversorum* è sostantivato e sta per *adversarum rerum*.⁵⁴ Correggo in *absorbebitur* (seguendo il testo pubblicato in *PL* 141, col. 322A) l'*absorbetur* che si legge nella mia edizione di riferimento, perché tale lezione non mi sembra criticamente accettabile.⁵⁵ Il terribile gorgo di Scilla è di Virgiliana ed Ovidiana memoria: si tratta di una figura di antonomasia che risulta difficilmente trasferibile in una lingua moderna e conviene rendere genericamente.⁵⁶ Questa bella similitudine è stata destinata a riscuotere un certo successo nella letteratura edificatoria: essa appare ripresa, per esempio, da Odilone, *De incarnatione dominica*, *PL* 142, col.1003C, nonché da San Bernardo di Chiaravalle, *Super Missus est*

tur?»; veraciter respondemus, quia⁵⁷ longe perfectior quam nostra oratione demonstrari possit. Tamen ne ibi nihil dicere arguamur, ubi⁵⁸ maior affuit copia dicendorum,⁵⁹ reservantes multa atque magna facundis, saltem pauca dicamus super hoc et quae facile probentur audita!⁶⁰

Hoc⁶¹ igitur in primis astruendum fas est, quod anima ipsius et caro, quam elegit et habitaculum sibi fecit Sapientia Dei Patris, ab omni malitia et immundicia⁶² purissima fuit, affirmante Scriptura: «Quoniam in malevolam animam non intrabit Sapientia,⁶³ nec in corpore habitabit subdito peccatis». ⁶⁴ Item e contra confidenter asserimus, quia⁶⁵ nullo virtutum genere vacabat, cui plenitudinem gratiae⁶⁶ Dei nuntius assererat inesse.⁶⁷ Quod, attestante archangelo, quamvis nemo sana mente discredat, tamen, si quis adhuc pio desiderio quaerat argumenta virtutum ex verbis et factis eius quae Scriptura commemorat, tanto sibi facilius occurrent, quanto ipse in quaerendo fidelior erit. Sunt autem ex eis quaedam omni fere Christiano perspicua. Quis enim est qui cum iucunda admiratione non speculetur ipsius maturae adolescentis fortitudinem prudentiamque, ac fidem⁶⁸ in colloquio angelico, ubi tam constanter eloquitur, tam prudenter interrogat, tam facile credit?⁶⁹ Quis non videat ac videndo miretur iusticiam⁷⁰ eius, qua sic universa praecepta divinae legis satagebat implere, ut nec ad se pertinentia quaedam inexplata relinqueret? Verbi gratia, post partum enim purificatione legali quam agebat, non egebat,⁷¹ quia virum in concipiendo non noverat.⁷² De temperantia quoque ipsius superius dictum est, quae Deo virginittatis lilium in humilitatis valle produxit.⁷³

Cum ergo virtutibus supradictis facta eius plena sint atque dicta, manifestum est non solum attestazione angelica, sed etiam rerum argumento nullum genus virtutis beatissimae Virgini defuisse. Depromebant itaque virtutes in cogitatione et affectu cordis eius ineffabilem harmoniam, quam ipsa creatrix et inhabitatrix eius Dei

2, 17, *PL* 183, col. 70. ⁵⁷ La congiunzione *quia* ha qui funzione esplicativa ed introduce una proposizione oggettiva ellittica di predicato nominale in dipendenza da *respondemus*. ⁵⁸ L'accostamento di *ibi ... ubi*, con il primo prolettico rispetto al secondo, risulta stilisticamente ridondante, ma non alieno da un registro linguistico parlato, sempre alla ricerca di moduli atti a tener desta l'attenzione degli ascoltatori. ⁵⁹ Il gerundivo *dicendorum*, sostantivato, sta per *dicendarum rerum*. ⁶⁰ Il congiuntivo esortativo *dicamus* presenta la solita funzione, che abbiamo già più volte rilevato, di scandire la partizione del discorso. ⁶¹ Il pronome *hoc* è prolettico rispetto al seguente *quod* esplicativo. ⁶² La forma *immundicia*, per *immunditia*, presenta la confusione che ho già fatto rilevare *supra*, n. 5, fra il nesso *-ti-* e *-ci-*. ⁶³ Per l'oscillazione grafica *Sapientia / Sapiencia*, cfr. quanto detto *supra*, n. 5. ⁶⁴ Cfr. *Sap.* 1, 4: nel testo vulgato, tuttavia, noi oggi leggiamo *malivolam* in luogo di *malevolam* e *inrabit* in luogo di *introibit*. Qui è affermata inequivocabilmente, sia pure in sordina, l'incarnazione della Sapienza divina nel corpo di Maria, secondo quanto era stato prefigurato e sottinteso nella similitudine poco prima presentata. ⁶⁵ La congiunzione *quia* presenta qui un valore esplicativo, secondo un uso sintattico tipico della lingua latina medievale. ⁶⁶ Sulla grafia *graciae*, in luogo di *gratae*, cfr. *supra*, n. 5. ⁶⁷ Cfr. *Lc.* 1, 28. ⁶⁸ L'aggettivo *fidelis* ed il termine *fides* nel loro significato cristiano, che ancor oggi conservano nelle rispettive continuazioni romanze, rappresentano delle tipiche forme

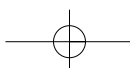


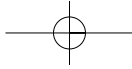
di tutti i santi?»; rispondiamo sinceramente che è di gran lunga più perfetta di quanto dal nostro discorso possa essere dimostrato. Tuttavia, affinché non siamo accusati di non dire nulla là dove maggiore suole presentarsi l'abbondanza delle cose da dire, riservando agli eloquenti argomentazioni in gran numero e di grande importanza, diciamo almeno poche cose su questo argomento e cioè quelle che facilmente siano apprezzate all'ascolto!

Questo, dunque, innanzi tutto è giusto che debba essere aggiunto, cioè che la sua anima e la carne, che scelse e si fece come dimora la Sapienza di Dio Padre, furono purissime di ogni malvagità ed immondizia, visto che la Scrittura afferma: «Dal momento che la Sapienza non entrerà in un'anima malvagia, né dimorerà in un corpo soggetto ai peccati». Parimenti, d'altra parte, senza timore asseriamo che non era priva di nessun genere di virtù colei dentro la quale l'angelo di Dio asserì che ci fosse la pienezza della grazia. E sebbene, visto che l'attestò l'arcangelo, nessuno di mente sana si rifiuterebbe di credere ciò, tuttavia, se qualcuno ancora con pio desiderio cercasse le prove delle virtù sulla base delle sue parole ed azioni, che la Scrittura ricorda, gli si faranno incontro tanto più facilmente, quanto più ardente di fede egli stesso sarà nel cercarle. E ce ne sono fra queste alcune evidenti quasi ad ogni Cristiano. Chi è, infatti, che non considererebbe con soave ammirazione la fermezza di quella matura adolescente, e la sua prudenza, e la sua fede nel colloquio con l'angelo, nel quale con tanta fermezza parla, con tanta prudenza interroga, con tanta facilità crede? Chi, infatti, non vedrebbe e, vedendo, non ammirerebbe la sua giustizia, con la quale si affannava ad adempiere a tutte quante le prescrizioni della legge divina, in modo tale da non lasciare senza adempimento quelle che la riguardavano? Per esempio, dopo il parto, infatti, di quella purificazione conforme alla legge, cui si sottopose, non avrebbe avuto bisogno, perché nel concepire non aveva avuto rapporti con alcun uomo. È stato detto più sopra anche della temperanza di lei, che presentò a Dio il giglio della verginità nella valle dell'umiltà.

Dunque, dal momento che le sue azioni e le sue parole sono piene delle suddette virtù, è manifesto che non solo per l'attestazione dell'angelo, ma anche per la prova dei fatti nessun genere di virtù fosse mancato alla beatissima Vergine. E così, le virtù traevano fuori nel pensiero e nel sentimento del suo cuore un'ineffabile armonia, che la stessa Sapienza di Dio, che l'aveva creata e che dimorava dentro di lei, si diletta ad ascolta-

di neologismi semasiologici entrate nell'uso della lingua latina all'epoca della formazione del *sermo christianus*.⁶⁹ L'anafora del *tam* è accompagnata da un'analogia della struttura sintattica dei tre membri di questa parte del periodo coordinati per asindeto con un espediente retorico che conferisce particolare enfasi al dettato. Dal punto di vista del significato, *tam constanter eloquitur* riprende il termine *fortitudinem*; *tam prudenter interrogat* risponde al termine *prudentiam*; e *tam facile credit* riprende il sostantivo *fidem*. Si intenda la fermezza nel sostenere l'apparizione dell'angelo del Signore; la prudenza nel porgli le debite domande in una situazione apparentemente paradossale; la fede nel prestar fede alle sue parole. Cfr. *Lc.* 1, 26-38.⁷⁰ Sulla grafia *iusticiam*, in luogo di *iustitiam*, cfr. *supra*, n. 5.⁷¹ Da notare il gioco retorico operato dall'accostamento delle due voci verbali *agebat / egebat*.⁷² La legge ebraica prevedeva per tutte le donne che avessero partorito una cerimonia di purificazione da compiersi quaranta giorni dopo il loro parto; la Vergine rispettò la legge mosaica, anche se, a rigor di logica, non avendo conosciuto uomo nell'atto del concepimento, non avrebbe avuto bisogno della purificazione prescritta dopo il parto. Cfr. *Lc.* 1, 34.⁷³ Per queste belle metafore,





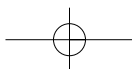
Sapientia delectabatur audire;⁷⁴ choruscabant⁷⁵ foris, in superficie sermonis et actus, unde merito possent homines glorificare Deum⁷⁶ et exempla salutis⁷⁷ accipere.

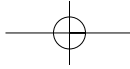
Tali ergo tantaeque personae, quid tandem ad honoris cumulum potuit accedere maius eo quod Dei Filium Virgo concepit, Virgo mater⁷⁸ edidit? Hac nempe dignitate venerabilis facta est ipsis quoque sanctorum ordinibus angelorum. Quod opere manifesto declaravit ille magnus atque fortis archangelus Gabriel, qui eam, antequam Dei mater fieret, quia futuram noverat, tanta veneratione salutando praevenit; hac eadem dignitate facta est etiam imperiosa secundum caritatem⁷⁹ erga superos ac super inferos per discretionem.⁸⁰

Unde plurima scripta sunt exemplorum argumenta, de quibus ad praesens quaedam sufficiat memorare.⁸¹ Illa igitur olim in auxilium magni Patris Basilii misit sanctum angelum et mortuum suscitavit, qui male viventem pessumdedit persecutorem eius Iulianum Apostatam, et haec historia notissima est.⁸² Illa etiam te, o peccator quondam Theophile, poenitentem et se suppliciter invocantem⁸³ ab ipsis diaboli faucibus potenter eripuit.⁸⁴ Sed quid gravemur huius lapsi reparationem paucis effari, cum audire sit operae pretium?⁸⁵

Is ergo Theophilus, vicedominus olim cuiusdam episcopi Ciliciorum,⁸⁶ ut scriptura testatur, propter infortunia sua in tristitiam cecidit, unde contulit sese ad quemdam Iudaeum maleficum,⁸⁷ eius consilium et auxilium petens.⁸⁸ Hoc mediatore locutus cum diabolo Christianitatem abnegavit, diabolum adoravit eique de sua mancipatione cyrographum tradidit annulo suo signatum. Postea vero facti poenitens⁸⁹ multumque se animi angens quid faceret, quo se verteret, tandem, collectis

cfr. *Cant.* 2, 1. ⁷⁴ Ritorna con insistenza il riferimento alla *Sapientia* divina incarnata nel corpo di Maria: qui la Sapienza si diletta nell'ascolto dell'indicibile armonia prodotta da quelle intime virtù della Vergine che non possono fare a meno di brillare all'esterno in tutto ciò che ella dice o fa a lode di Dio e ad esempio per gli uomini. ⁷⁵ Per la grafia *choruscabant*, in luogo di *coruscabant*, cfr. quanto detto *supra*, n. 49. ⁷⁶ Cfr. *Mt.* 5, 16. ⁷⁷ Anche il termine *salus* appartiene a quella rosa di neologismi semasiologici introdotti nell'uso latino con l'affermarsi del *sermo christianus*: indica, infatti, la salvezza spirituale. ⁷⁸ L'espressione, dal punto di vista retorico, accosta l'anafora (*Virgo*) all'ossimoro (*Virgo concepit, Virgo mater*). ⁷⁹ La forma *caritatem*, in luogo di *charitatem*, non presenta quell'aspirazione che sarebbe richiesata dal suo etimo greco, ma si tratta di un'imprecisione ortografica piuttosto diffusa nell'uso medievale. ⁸⁰ Il periodo è costruito all'insegna della *variatio*: medesimi rapporti concettuali sono espressi, infatti, con forme sintattiche diverse (*secundum caritatem / per discretionem; erga superos / super inferos*). Si noti anche la presenza della figura retorica del chiasmo, poco evidente a causa delle variazioni sintattiche. ⁸¹ Ancora una volta con l'espedito di un'esortazione si passa ad un'altra parte del discorso richiamando l'attenzione dell'uditorio alla sua partizione. ⁸² Fulberto si riferisce qui ad una leggendaria *Vita* di San Basilio di autore greco ignoto e tradotta in latino da Anastasio Bibliotecario. Era contenuta nel ms. *Chartres* 27 dell'XI sec., ff. 72v-82 ed è stata pubblicata in *PL* 73, coll. 293-312. Cfr. *BHL*, n. 1022. Questo miracolo fu introdotto in parecchie collezioni di miracoli della Vergine risalenti ai secc. XI-XII. ⁸³ I participi presenti *poenitentem* e *invocantem* sembrano qui assumere, secondo un uso piuttosto diffuso nella lingua medievale, un valore aoristico, sicché li rendo in traduzione come se avessero la funzione temporale di perfetti. ⁸⁴ Dal punto di vista retorico va





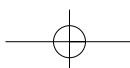
re; esse brillavano all'esterno, sulla superficie della parola e dell'azione, donde a buon diritto gli uomini potessero glorificare Dio e ricevere esempi di salvezza.

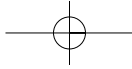
Dunque, ad una tale e così grande persona, che cosa, infine, al colmo dell'onore avrebbe potuto aggiungersi di più grande del fatto che Vergine concepì il Figlio di Dio, Vergine madre lo diede alla luce? E per questo merito, appunto, divenne degna di venerazione anche per le schiere stesse dei santi angeli. E questa cosa manifestamente proclamò quel grande e potente arcangelo Gabriele, che, prima che ella divenisse madre di Dio, poiché sapeva che lo sarebbe stata, la prevenne nel salutarla con una così grande venerazione; per questo medesimo merito divenne anche potente in nome del suo amore sul mondo superno e sul mondo infero per la sua distinzione.

E sulla base di ciò sono state scritte parecchie storie esemplificative, delle quali, al momento, basti ricordare qualcuna. Ella, dunque, una volta inviò un santo angelo in aiuto del grande Padre Basilio e resuscitò un morto, che mandò in rovina il suo persecutore Giuliano l'Apostata che viveva nella miseria spirituale, e questa storia è notissima. Ella anche te, o Teofilo, un tempo peccatore, strappò con la sua potenza dalle fauci stesse del diavolo, visto che ti eri pentito e l'avevi invocata supplichevolmente. Ma perché dovremmo rifiutarci di esporre brevemente la redenzione di quest'anima smarrita, visto che vale la pena ascoltarla?

Questo Teofilo, dunque, vicario un tempo di un certo vescovo della Cilicia, come attesta uno scritto, a causa delle sue disgrazie era caduto in uno stato di afflizione, per cui si era recato da un Giudeo che praticava le arti magiche per chiedere il suo consiglio ed aiuto. Avendo parlato col diavolo con la mediazione di costui, aveva rinnegato il Cristianesimo, aveva adorato il diavolo e gli aveva consegnato un impegno scritto di proprio pugno e sigillato col suo anello in relazione alla vendita di se stesso. Ma successivamente, essendosi pentito della propria azione e crucciandosi molto nell'animo di quanto stesse facendo, di dove si stesse rivolgendo, alla fine, raccolte le energie della fede e

notata la figura dell'apostrofe, che non solo movimentata il dettato, ma conferisce un rilievo del tutto particolare al personaggio di Teofilo, la cui importanza paradigmatica, come espressione di una tipologia umana, non va assolutamente sottovalutata. ⁸⁵ Fulberto fa ancora una volta riferimento ad un testo greco tradotto in latino: si tratta dell'*Historia Theophili*, trasposta in latino da un Paolo Diacono Napoletano nel terzo quarto del secolo IX e da lui dedicata a Carlo il Calvo prima della sua incoronazione imperiale (cfr. *BHL*, n. 8121-22); anche di questo testo dobbiamo sottolineare l'ampia diffusione manoscritta nei secc. X-XII (cfr. A. PONCELET S. I., *Index miraculorum B. M. V.*, in «Analecta Bollandiana», 21, 1902, p. 249, n. 74, ove sono indicate diverse collezioni di miracoli mariani che contengono anche questo di Teofilo). Esso, già pubblicato in *AA. SS. Februarii*, I, Amberes 1658, pp. 483-86, ha ricevuto varie edizioni scientifiche, l'ultima delle quali si deve alle cure di P. CHIESA, *L'Historia Theophili Atheniensis: il più antico rifacimento latino della Poenitentia Theophili*, «Aevum», 68, 1994, pp. 259-81, con accurata introduzione critica ed ampia bibliografia di riferimento. ⁸⁶ I *Cilici* sono gli abitanti della Cilicia, regione costiera nella parte meridionale dell'Asia Minore, tra la Panfilia e la Siria, attraversata dalla catena montuosa del Tauro, famosa nel mondo antico per la produzione di spezie e per la manifattura di indumenti di pelo di capra. ⁸⁷ Topico è, sicuramente, il riferimento ad un ebreo esperto di arti magiche: nel mondo cristiano era motivo di sconcerto certa profonda cultura dei dotti ebrei, ma essa era considerata, per lo più, una manifestazione diabolica. ⁸⁸ Il participio presente congiunto *petens* assume qui valore finale. ⁸⁹ Alcuni dei participi presenti del contesto, come





fidei et spei viribus, confugit ad Aecclesiam quandam beatae Mariae matris Domini memoriae dedicatam, ubi quadraginta dierum⁹⁰ afflictione mactatus animo contrito nomen eius invocabat iugiter ac patrocinium implorabat. Quid multa? Respexit hunc propitia misericordiae Mater et per visionem illi apparens de impietate coarquit, ad Christi confessionem reconfortavit. Consolata est dolentem pollicendo veniam et, ne dubitaret de promisso, supradictum cyrographum diabolo potenter ereptum captivo reddidit in pignus libertatis.⁹¹ Quod cum evigilans supra pectus suum positum inveniret, quam laetus extiterit, quam pio affectu voces exultationis et confessionis⁹² ediderit, non est facile dictu.⁹³ Noctem vero illam consecuta est Dominica dies, qua Theophilus, quasi cum Domino a mortuis resurgens, episcopo se coram populo praesentavit et rem sicut erat exposuit. Videres populum modo ex auditu tam horrendi sceleris expavere, modo considerata macie vultuque⁹⁴ poenitentis pie conlacrimari. Sed audito⁹⁵ quantam et quam celerem misericordiam fuerat consecutus, omnes qui mala conscientia territi pene defecerant, ad spem veniae cum gaudio respirabant. Iam vero, ut rem brevi fine concludamus, episcopo iubente male cautum cyrographum Theophilus igne cremavit. Deinde suffragante clero et populo ductus ad altare, cum sacrosanctam communionem de manu episcopi ore susciperet, facie refulsit ut sol.⁹⁶ Peractoque deinceps triduo cum laudibus in Aecclesia pia Matris Domini, per quam reconciliatus fuerat, a laboribus suis beato fine quievit.⁹⁷

Talibus ergo factis approbatur quia⁹⁸ Domini Mater ubique imperiosa est, ubique⁹⁹ magnifica, certe cui pronum est sanctos angelos in ministerium mittere¹⁰⁰ et ad beneplacitum suum inferorum pacta cassare; his quoque et aliis infiniti numeri beneficiis quae vel scripta sunt, vel passim iugi sentiuntur effectum, constat quod et iustis et peccatoribus fideliter invocantibus se praesto est et nunquam eis opitulari desistit.

Veniant igitur ad eam iusti cum Basilio laudantes ac benedicentes effectumque celerem suis sanctis desideriis postulantes sine dubio percepturi. Veniant peccatores cum Theophilo tundentes rea pectora cum interno fletu, ipsi quoque, si vere poeni-

nel caso di questo *poenitens*, o, più avanti, di *apparens*, *evigilans* o *resurgens*, mi sembra che assumano inequivocabilmente un valore modale aoristico e che debbano essere tradotti come fossero, dal punto di vista temporale, dei perfetti (per altri è sostenibile, invece, la natura temporale di presente).⁹⁰ Il numero quaranta è sentito come profondamente simbolico: d'altra parte, lo stesso Gesù si era ritirato per quaranta giorni nel deserto.⁹¹ Da notare l'antitesi che è qui stabilita, dal punto di vista retorico, fra i termini *captivo* e *libertatis*.⁹² L'espressione *voces exultationis et confessionis* rappresenta certamente, dal punto di vista retorico, una figura di endiadi.⁹³ L'esperienza di Teofilo è paradigmatica: Teofilo, colui che ama Dio, secondo l'etimologia del nome, rappresenta ogni uomo desideroso di conoscere la verità, cioè Dio; egli si dirige ad un certo punto del suo percorso verso la lusinga del sapere terreno e rischia di perdersi irrimediabilmente; ma la sua fede nella sapienza, che ancora non conosce (Maria = Sofia) e che, venendo in suo aiuto, gli si rivela, lo conduce alla salvezza, cioè al riconoscimento della propria coscienza cristica (*Christi confessionem*), cioè

della speranza, si rifugiò in una chiesa consacrata alla memoria della beata Maria madre del Signore, dove per quaranta giorni abbattuto dall'afflizione con l'animo contrito invocò senza interruzione il suo nome ed implorò la sua difesa. Perché dilungarsi? Si volse a lui propizia la Madre di misericordia ed essendogli apparsa in sogno lo convinse della sua empietà, incoraggiandolo a far professione di fede nel Cristo. Lo consolò nel suo dolore promettendogli perdono e, affinché non dubitasse della sua promessa, sottratto con la sua potenza al diavolo l'impegno scritto di suo pugno di cui ho detto prima, lo restituì al prigioniero come pegno della sua libertà. E quello, avendolo trovato, una volta svegliatosi, posto sopra il proprio petto, non è facile a dirsi quanto sia stato contento, con quale sentimento religioso abbia emesso le espressioni di un'esultante professione di fede. A quella notte, poi, era seguita la Domenica ed in questo giorno Teofilo, quasi fosse risorto insieme col Signore dal mondo dei morti, si presentò al vescovo al cospetto del popolo ed espose la faccenda così come era. Si sarebbe potuto vedere il popolo ora spaventarsi all'ascolto di un misfatto tanto orrendo, ora sciogliersi piamente in lacrime, dopo aver considerato il volto macilento del penitente. Ma una volta appreso quanto grande e quanto rapida misericordia aveva conseguito, tutti coloro che atterriti dalla cattiva coscienza quasi erano venuti meno, alla speranza del perdono si riebbero con gioia. Ed alla fine, per portare brevemente a termine la storia, Teofilo diede alle fiamme per ordine del vescovo l'incauto impegno scritto di proprio pugno. Poi, condotto all'altare col sostegno del clero e del popolo, allorché assunse in bocca dalla mano del vescovo la sacrosanta comunione, rifulse in volto come il sole. Trascorso successivamente lo spazio di tre giorni in uffici di lode nella chiesa della pia Madre del Signore, per la cui intercessione era stato recuperato, trovò la quiete dai suoi travagli in una morte beata.

Da tali fatti, dunque, è comprovato che la Madre del Signore ovunque esercita il suo potere, ovunque è magnifica, lei a cui certamente è facile inviare in una missione i santi angeli ed a suo piacimento cancellare i patti dell'inferno; è comprovato ancora da questi e da altri benefici di numero infinito, che o sono stati scritti, o sono sperimentati qua e là per il loro effetto continuo, visto che viene in difesa sia dei giusti, sia dei peccatori che la invocano con fede e non smette mai di aiutarli.

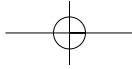
Vengano, dunque, a lei i giusti che insieme con Basilio la lodano e la benedicono e senza dubbio saranno ascoltati nella loro richiesta di un rapido compimento dei propri santi desideri. Vengano a lei i peccatori che insieme con Teofilo si colpiscono il petto colpevole con un interno pianto, anch'essi, qualora davvero si pentano, otterranno il

della propria natura divina. ⁹⁴ L'espressione *macie vultuque* rappresenta anch'essa, dal punto di vista retorico, una figura di endiadi. ⁹⁵ Il participio *audito* rappresenta una forma assai poco normativa di ablativo assoluto.

⁹⁶ Teofilo, che splende in volto come il sole dopo l'assunzione dell'eucaristia, manifesta all'esterno l'effetto dell'illuminazione interna: la partecipazione consapevole al mistero eucaristico porta l'uomo ad un'assimilazione col Cristo, la cui più calzante metafora è rappresentata dallo splendore del sole. ⁹⁷ Non avrebbe potuto coerentemente non morire alla dimensione corporea Teofilo, dopo aver realizzato dentro di sé il risveglio della nuova coscienza: così, la storia termina nel modo più adatto al suo svolgimento.

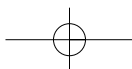
⁹⁸ La congiunzione *quia* ha qui valore esplicativo ed introduce una proposizione soggettiva in dipendenza dal verbo *approbatur*. ⁹⁹ L'anafora dell'*ubique* conferisce una certa solennità al dettato in un passaggio del discorso che risulta particolarmente importante.

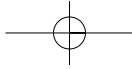
¹⁰⁰ Cfr. *Hebr.* 1,



teant, desideratam veniam adepturi.¹⁰¹ De quorum numero tibi assistentibus nobis ut subvenire iam et auxiliari digneris imploramus, o praelecta, o sancta, venerabilis et imperiosa, o clemens et propitia Domina nostra, quo possimus recuperare et habere perpetuam gratiam filii tui Ihesu Christi Domini nostri, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit unus Deus in aeternum!¹⁰²

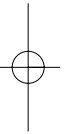
14. ¹⁰¹ Basilio e Teofilo sono esplicitamente designati a rappresentare due categorie di uomini che sono condotti alla salvezza con diverse modalità, ma attraverso il medesimo strumento che è Maria-Sofia. ¹⁰² La chiusa del Sermone, con le sue scelte retoriche e con la sua enfasi, sottolineata dall'ac-



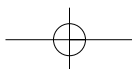
FULBERTO DI CHARTRES *Sermone sulla Natività di Santa Maria*

305

desiderato perdono. E ti imploriamo che tu ti degni di soccorrere, ormai, e di aiutare noi che siamo collocati nel novero di questi ultimi, o prescelta, o santa, venerabile e potente, o clemente e propizia Signora nostra, affinché possiamo recuperare e tenere la grazia perpetua di tuo figlio Gesù Cristo nostro Signore, che col Padre e con lo Spirito Santo vive come Dio unico per l'eternità!



cumulo di alcuni degli epiteti canonici della Vergine, tende ad accentuare soprattutto il mondo emozionale degli ascoltatori, che sono indirizzati quasi ad un'identificazione con Teofilo e, quindi, alla speranza di poter ottenere quel miracolo di salvezza che a lui era riuscito di ottenere.



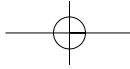
⟨EPISTULA 88⟩

Fulbertus episcoporum humillimus Hildegario suo¹ salutem.

Absencia² tua sepe³ commemoror quam necessarius eras presens.⁴ Sed hoc me consolator, quod obsequia tua tali delegaverim qui sit⁵ dignus recipere et utrique remunerare paratus.⁶ Spero enim ut michi⁷ quoque de tuis benemeritis (siqua Deo dante fuerint) aliqua tecum mercedis porciuncula⁸ cedat. Opitulabor itaque tibi ad bene promerendum ex animo; sed veniendi ad vos diem statuere dubito, quia et ibi victualia michi puto deesse, et in mea diocesi multis⁹ occupor.

Fac tu interim quod te facere opto et credo. Lectioni, oracioni, et erudicioni¹⁰ fratrum operam tuam cum alacritate divide, animae simul et corporis curam gerens, ne propter secundi lassitudinem primae¹¹ vigor evanescat. De re sancti patris Hylarii et nostra fideliter disponenda, scio te non indigere monitis, dummodo fures caveas.

¹ Hildegard era uno dei personaggi più cari e più vicini a Fulberto: definito da Adelmanno di Liegi, vescovo di Brescia, nella sua famosa trenodia per la morte del compianto maestro, strofi 8-9 (cfr. A. CLERVAL, *Les écoles de Chartres au Moyen-Age*, Chartres-Paris 1895, pp. 59-61), come conterraneo del vescovo di Chartres, egli fin dalla più tenera età era stato al fianco di Fulberto ed era stato con lui, come sembra, anche a Reims, dove aveva conosciuto Ebaldo, che sarebbe divenuto vescovo proprio di Reims, e Adalberone, che sarebbe divenuto vescovo di Laon, ambedue suoi corrispondenti epistolari. A Chartres, ove la sua presenza è attestata fin dal 990, Hildegard divenne canonico, maestro e, forse, segretario del vescovo insieme con Sigone. Nel 1024 fu delegato a Poitiers per conto di Fulberto, che era stato nominato tesoriere di Saint-Hilaire dal duca Guglielmo V d'Aquitania. Egli fu, per questo, lontano da Chartres, con suo rammarico, fino al 1026 e proprio a questi anni risale quell'interessante scambio epistolare fra lui ed il suo maestro, cui la presente epistola appartiene. Da alcune battute di tale scambio sappiamo che sui proventi della tesoreria egli prelevava una parte da mandare a Fulberto per la ricostruzione della cattedrale distrutta. Tornato a Chartres riacquisì il ruolo di maestro nella cattedrale e, forse, di segretario di Fulberto accanto a Sigone, fiero di proclamarsi discepolo del grande vescovo, cinque anni dopo del quale, nel 1033, morì. ² Nella forma *absencia*, per *absentia*, si deve rilevare la confusione del nesso *-ci-* per *-ti-*, assai frequente nell'uso medievale a causa dell'identità della pronuncia. ³ *Sepe*, per *saepe*, presenta la monotongazione dell'antico dittongo *-ae-*. ⁴ Anche in questo caso *presens*, per *praesens*, che ricorre anche *infra*, esibisce la medesima monotongazione. Vale la pena di notare che i due termini retoricamente antitetici *absencia* e *presens* sono collocati in apertura e chiusura di periodo, quasi a sottolinearne in modo tutto particolare il rilievo. ⁵ La proposizione relativa è costruita col congiuntivo perché risulta impropria: essa presenta una sfumatura chiaramente consecutiva manifestata dalla prolessi del pronome *tali*. ⁶ Fulberto con la sua circonlocuzione vuole intendere metaforicamente Sant'Ilario: si deve ricordare, infatti, che, essendo stato nominato tesoriere del monastero di Saint-Hilaire, non si era insediato direttamente nel suo ufficio, ma vi aveva mandato in qualità di suo delegato il suo pupillo Hildegard. ⁷ La forma *michi*, per *mibi*, che ricorre



⟨EPISTOLA 88⟩

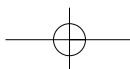
La lettera, che è stata datata dal Behrends, l'editore dell'Epistolario di Fulberto, a prima del 5 aprile 1024, rappresenta un bellissimo esempio di come il vescovo di Chartres in un'epistola personale sia riuscito a mescolare motivi di intimità con ragioni pratico-istituzionali in una perfetta fusione di elementi, servendosi di una lingua semplice, ma non aliena da un misurato studio retorico. Diretta da Fulberto al suo pupillo Hildegard all'epoca in cui questi era amministratore delegato del monastero di Saint-Hilaire di Poitiers, questa lettera appare finalizzata soprattutto a rispondere a quesiti liturgici o dottrinari precedentemente posti – in un'epistola per noi perduta – dal discepolo al suo maestro, ma l'estensore non manca di aprire degli spiragli sulla propria nostalgia del discepolo ed amico lontano, di esprimergli la propria preoccupazione circa un corretto mantenimento del suo equilibrio psico-fisico, o di parlargli simbolicamente della cura del suo spirito. Particolarmente interessante risulta per noi la citazione di un brano del Liber officialis di Amalario, un noto liturgista di età carolina, la cui passione mistica per la simbologia doveva risultare particolarmente gradita alla sensibilità di Fulberto; ma pure il riferimento ad alcuni libri inviati dal maestro al discepolo, a prova di certi interessi di lettura dell'epoca, o, ancora, la formulazione di consigli di natura didattica indirizzati dal maestro più vecchio al maestro più giovane, perché potesse avere buone soddisfazioni nell'esercizio non facile dell'insegnamento.

Fulberto, il più umile dei vescovi, saluta il suo Hildegard.

La tua assenza spesso mi fa ricordare quanto eri necessario quando eri qui. Ma mi consolo al pensiero che ho assegnato i tuoi servizi ad uno che sia degno di riceverli e che sia pronto a ricambiarci entrambi. Spero, infatti, che una qualche piccola porzione della tua ricompensa per i tuoi buoni servizi (se ce ne sono stati per grazia di Dio) venga anche a me. E così, ti aiuterò volentieri a rendertene opportunamente degno; ma io esito a stabilire un giorno per venire da voi, sia perché credo che lì manchino provviste per me, sia perché sono occupato da molti affari nella mia diocesi.

Fa' tu nel frattempo ciò che io desidero e credo che tu faccia. Dividi con entusiasmo la tua attività fra la lettura, la preghiera e l'erudizione dei fratelli, prendendoti cura al tempo stesso dell'anima e del corpo, affinché per la stanchezza del secondo non svanisca il vigore della prima. Riguardo all'accurata amministrazione del patrimonio del santo padre Ilario e del nostro, so che tu non hai bisogno di moniti, purché tu ti guardi dai ladri.

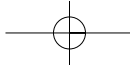
più di una volta nel presente contesto, è propria dell'uso medievale. ⁸ Il termine diminutivo *porciuncula*, in luogo di *portiuncula*, presenta la confusione del nesso *-ci-* per *-ti-*. ⁹ L'aggettivo *multis* è utilizzato come un sostantivo: nella lingua classica non gli sarebbe mancata accanto la presenza di un *rebus*. ¹⁰ Le forme *orationi ... erudicioni* stanno per *orationi ... eruditioni*. La lettura, la preghiera e l'insegnamento dovevano essere quelle attività nelle quali Hildegard si era impegnato soprattutto anche a Chartres, accanto al suo maestro. ¹¹ Il mio testo di riferimento esibisce *primi* in luogo di *primae*,



Vestes et caetera ornamenta ecclesiae quae lavari volunt, procura ut festa paschalia suo candore venustent. Laurus nostrae et totum pomerium gaudeant suo cultu. Vinitorem quoque et agricolam te esse memineris.¹² De vario numero psalmorum qui adiciuntur a quibusdam in tempore ieiunii¹³ per singulas horas canonicas in fine post oracionem dominicam¹⁴ et capitula quae secuntur, regulam non invenio.¹⁵ Ex meo quidem arbitrato superflui essent, nisi eos tutaret psalmistarum devocio.¹⁶ Finitis enim capitulis post oracionem dominicam ubi dicitur “Domine, exaudi oracionem meam”, statim esset subdenda oracio, quae ex libro sacramentario recitatur. Patere tamen ecclesiam¹⁷ retinere suum usum ad presens.

De significacione clericalis ornatus,¹⁸ Amalarius¹⁹ sic: «Breviter desideramus recapitulare omnem ornatum clericorum. Caput clerici, in superiore parte discoopertum, mens est ubi est imago Dei, in inferiore parte circumdatum capillis, quasi aliquibus

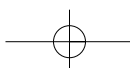
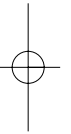
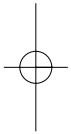
ma dato che l'aggettivo deve essere riferito inequivocabilmente al termine *animae*, mi pare opportuno correggere in *primae*.¹² L'allusione fatta qui da Fulberto non risulta pienamente chiara. Dietro c'è, forse il testo di *Is.* 61, 5, ma nel dire ad Hildegard di non trascurare i suoi doveri di giardiniere e di agricoltore, Fulberto potrebbe voler comunicare qualcosa che non riusciamo a cogliere del tutto: forse siamo di fronte a delle metafore di tipo spirituale; ma, forse, dietro la metafora c'è anche la realtà, perché nel monastero di Saint-Hilaire non doveva certo mancare il giardino e fra le sue molte ed ampie proprietà non dovevano mancare neppure vigneti e campi coltivati. Ma perché Fulberto si riferisce ai “nostri allori”? O doveva trattarsi di alberi che Fulberto aveva realmente fatto piantare a Saint-Hilaire di Poitiers, trasferendoli da Chartres, o doveva trattarsi di una metafora ben nota a maestro e discepolo: e, con la metafora, si voleva intendere una sorta di preparazione all'immortalità, o, più semplicemente, il culto delle lettere? La metafora del giardino, per intendere la cultura con le varie sue divisioni, non è estranea alla mentalità medievale: famoso l'esempio, anche se notevolmente più tardo rispetto all'epoca di Fulberto, della *Biblionomia* di Riccardo di Fournival (1250 circa), che, come si ricorderà, vi espone la letteratura e la conoscenza mondana sotto forma della descrizione di un giardino in cui le varie aiuole rappresentano i vari rami del sapere.¹³ Con l'espressione *tempus ieiunii* si deve intendere il periodo liturgico della Quaresima.¹⁴ Con l'espressione *oracio dominica*, cioè la preghiera del Signore, si deve intendere la preghiera del *Pater noster*. Il termine *oracio*, che ricorre, in vari casi, più d'una volta anche *infra*, sta per *oratio*.¹⁵ Qui Fulberto, a quanto si può ipotizzare sulla base del contesto, risponde con ogni probabilità ad una richiesta fattagli Hildegard per ricevere lumi su un'abitudine che doveva aver trovato nella sua nuova sede di Saint-Hilaire.¹⁶ Il termine *devocio* sta per *devotio*.¹⁷ La forma grafica *aecclesiam*, in luogo di *ecclesiam*, si può interpretare come un ipercorrettismo.¹⁸ A questo punto sembra che Fulberto si accinga a rispondere ad un'altra richiesta fattagli da Hildegard.¹⁹ Amalario di Metz era uno scrittore di liturgia del IX secolo, i cui scritti sulla pratica ed il simbolismo liturgici furono molto popolari per tutto il Medioevo. Il seguente passo nel quale egli riassume la sua esposizione del simbolismo dei vestiti liturgici è citato dal suo *Liber officialis*, II 26 (ed. a cura di J. M. HANSSSENS, *Amalarii episcopi opera liturgica omnia*, vol. I, Roma 1948, p. 253-54). Amalario era nato nell'ultimo quarto dell'VIII secolo ed era stato per qualche tempo discepolo di Alcuino (796-804), nonché maestro nella Scuola Palatina di Aquisgrana. Eletto vescovo di Treviri nell'809, egli rinunciò dopo quattro anni (813) alla direzione di tale diocesi per fungere, insieme con l'abate Pietro di Nonantola, da inviato a Costantinopoli presso l'imperatore Michele I per conto di Carlo il Grosso. Ritornato in Francia, dovette assistere agli importanti sinodi di Aix-la-Chapelle e di Parigi e fu, poi, inviato come ambasciatore a Roma da Gregorio IV. Più tardi, diresse la diocesi di Lione, durante l'esilio di Agobardo, e lì cercò di introdurre



Quanto agli abiti ed a tutti gli altri ornamenti della chiesa che abbisognano di essere lavati, fa' in modo che adornino le feste pasquali col loro splendore. I nostri allori e tutto il giardino godano della cura che deve esser loro riservata. Ricordati di essere anche un vignaiolo ed un agricoltore. Riguardo alla varietà del numero di salmi che da alcuni sono aggiunti in tempo di Quaresima nelle singole ore canoniche alla fine, dopo la preghiera del Signore e dopo i capitoli che seguono, non trovo una regola. Secondo il mio giudizio, almeno, sarebbero superflui, se non li tutelasse la devozione dei salmisti. Infatti, finiti i capitoli dopo la preghiera del Signore, quando si dice: "Signore, ascolta la mia preghiera!", dovrebbe essere aggiunta subito la preghiera che è recitata dal libro sacramentario. Lascia tuttavia che la chiesa conservi a tutt'oggi la sua abitudine.

Sul significato degli ornamenti clericali, Amalario dice così: «Desideriamo ricapitolare brevemente tutto l'ornamento dei chierici. Il capo del chierico, scoperto nella parte superiore, è la mente dove è l'immagine di Dio, nella parte inferiore è circondato di capelli come

re il suo nuovo antifonario, ma incontrò la forte opposizione del diacono Floro. Quando Agobardo fu reintegrato nella sua sede, sia lui che Floro attaccarono gli scritti di Amalario e durante il sinodo di Kiersy dell'838 ebbero successo nella loro censura per la sua opinione relativa al significato delle parti dell'ostia divisa a messa. Alla fine Amalario fu coinvolto nelle controversie teologiche sulla predestinazione sollevate da Gotescalco. La sua morte può esser collocata poco dopo l'850 a Metz. Le opere di Amalario trattano soprattutto di soggetti liturgici. I suoi trattati più importanti e più lunghi sono intitolati *Liber officialis* o *De ecclesiasticis officiis* e *Liber de ordine antiphonarii*. Il primo è diviso in tre libri (secondo alcuni quattro), nei quali, senza osservare uno stringente ordine logico, tratta della messa, dell'ufficio, delle differenti benedizioni, ordinazioni, paramenti etc., dando una spiegazione dei vari formulari e cerimonie piuttosto che un'esposizione scientifica della liturgia. Il primo libro espone le stagioni liturgiche e le feste dalla Septuagesima alla Pentecoste e specialmente le cerimonie della Settimana Santa. Il secondo libro tratta dei tempi per conferire gli ordini sacri, dei differenti ordini nella chiesa e dei paramenti liturgici. Il terzo libro contiene dei capitoli preliminari sulle campane, sul coro, etc., un trattato sulle differenti parti della Messa celebrata secondo il rito romano e alcuni capitoli su argomenti particolari, come l'Avvento, la messa per la morte, etc. Un quarto libro, che secondo alcuni rappresenta una semplice base di lavoro dell'opera che sarebbe compiuta col terzo libro, tratta soprattutto del divino ufficio, ma presenta argomenti già trattati più ampiamente nei libri precedenti. Nel *Liber de ordine antiphonarii* spiega gli arrangiamenti del divino ufficio e le variazioni per le diverse feste e considera in particolare l'origine e il significato delle antifone e dei responsori: egli non rinuncia a commentare qui il suo proprio antifonario, compilato sugli antifonari di Roma e di Metz, e a difendere il suo metodo di composizione. La sua opera dal titolo *Eclogae de officio missae* contiene una descrizione della messa pontificale secondo il rito romano ed una spiegazione mistica delle differenti parti della messa. Conserviamo di lui anche un certo numero di lettere, ma non il suo antifonario. L'inclinazione di Amalario per gli studi liturgici pare che sia stata stimolata e nutrita dal suo maestro Alcuino; i suoi viaggi in oriente sembrano avergli fatto mettere insieme molte informazioni sui riti orientali, così come i suoi soggiorni a Roma gli dovettero dare conoscenza ed amore per la liturgia romana che ha influenzato profondamente la sua successiva opera liturgica. Vivendo proprio nel periodo in cui la liturgia stava cambiando, quando stava avendo luogo una fusione degli usi romani con quelli gallicani, egli esercitò notevole influenza nell'affermazione di una liturgia composita che soppiantò poi l'antico rito romano. Il merito principale delle sue opere consiste nel fatto che hanno conservato molte e preziose informazioni sullo stato della liturgia all'inizio del IX secolo. I suoi scritti hanno un taglio fortemente mistico, che porta a cercare origini e significati simbolici delle formule e delle cerimonie liturgiche; tale taglio non era estraneo anche ad altri scrittori



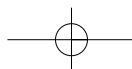
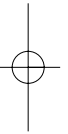
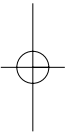


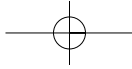
cogitationibus²⁰ de presenti necessitate. Amictus²¹ est castigacio²² vocis. Alba,²³ caeterorum²⁴ inferiorum sensuum, presidente²⁵ magistra ratione et interius per disciplinam continenciae constringente quasi quodam cingulo voluptatem carnis. Calciamenta, prohibicio²⁶ pedum ad malum festinare. Sandalia, ornatus ad iter praedicatoris, qui caelestia non debet abscondere, neque terrenis inhiare. Secunda tunica, opera mentis sunt. Casula,²⁷ opera corporis pia. Stola,²⁸ iugum Christi, quod est aevangelium. Dalmatica²⁹ diaconi (id est ministri), cura proximorum est. Sudarium,³⁰ pie et mundaе cogitationes quibus detergimus molestias animi ex infirmitate corporis. Pallium³¹ archiepiscoporum, torques devotissimae praedicationis et in Veteri Testamento et in Novo». Hactenus Amalarius.

Mitto tibi Ciprianum,³² Porphyrium³³ et *Vitas Patrum*,³⁴ cum psalterio ut petisti. Moneo aetiam³⁵ ut cum Donatum construxeris,³⁶ nihil admisceas ineptae levitatis ut sit causa ioci, sed omnia seria. Spectaculum enim factus es, cave.³⁷ Vide etiam ne tui asseculae inedia vel nuditate laborent. Saluta mihi fratres nostros in Domino, et tute vale.

Presbitero benedicenti os non alligabis³⁸ nisi ex precepto episcopi sui. Quod oblitus fueram; prohibetur tamen Agatensi canone.³⁹

liturgici dell'epoca. ²⁰ Il termine *cogitationibus* sta per *cogitationibus*. ²¹ Derivato dal verbo latino *amicire*, che vuol dire 'coprire', 'vestire', l'amitto è un indumento di tela, di lino o di canapa, che deve essere indossato dal sacerdote fra i paramenti per la celebrazione eucaristica. Oggi è indossato prima del camice, ma anticamente si poneva al di sopra di esso. Il suo uso resta tuttora nel rito ambrosiano, lugdunense e maronita. Quanto alle sue origini, alcuni lo ricollegano allo scapolare col quale i monaci stringevano la tunica intorno al corpo, mentre altri lo fanno risalire al *sudarium* romano che riparava dal freddo o dal sudore. ²² La forma *castigacio* sta per *castigatio*. ²³ Il termine *alba* designa una sorta di camice. ²⁴ La grafia *caeterorum*, in luogo di *ceterorum*, è ispirata ad una forma di ipercorrettismo. ²⁵ La forma *presidente*, per *praesidente*, presenta la monottongazione dell'antico dittongo *-ae-*. ²⁶ I termini *ratione*, *continenciae* e *prohibicio* stanno per *ratione*, *continentiae* e *prohibitio*. ²⁷ Il termine *casula* designa quella che oggi diciamo 'pianeta' e che è uno degli indumenti liturgici cattolici che il sacerdote indossa durante la celebrazione della messa; il suo significato deriva da quello della latina *casula*, che era un pezzo di tessuto rotondo, ampio, con un buco al centro per farvi entrare la testa, usato per proteggersi dal freddo e dalle intemperie. Dal V al XVI secolo era costituita da una veste a forma di mantello lungo e ampio, che copriva interamente sia il camice (o alba) sia la stola del celebrante; più tardi fu accorciata e privata di gran parte delle sue pieghe, che furono sostituite da lunghe aperture sui fianchi. La pianeta è di solito realizzata in tessuto pregiato (seta o velluto), nei vari colori liturgici, con ornamentazioni e ricami o inserti di gemme e decorazioni che vanno dalla semplice croce stilizzata a figure allegoriche o a scene tratte dalla Bibbia (ce ne sono dei pregiati esemplari dei secoli XII-XIV). ²⁸ La stola è un indumento liturgico costituito da una striscia di stoffa, larga circa 10-12 cm e lunga circa 2 m, ricamata con simboli religiosi: si usa nelle funzioni sacerdotali e vescovili e si indossa portandola a giro sul collo e facendola ricadere sul davanti con eguale lunghezza. ²⁹ La dalmatica deriva da una veste romana usata in età imperiale ad imitazione dell'uso dalmatico e consistente in una sorta di tunica lunga fin sotto le ginocchia e provvista di maniche corte e larghe; essa era indossata sopra la tunica vera e propria ed aveva generalmente un valore distintivo per persone che ricoprivano qualche carica o funzione. Fra V e VI secolo, caduta in disuso nel costume civile, divenne un indumento liturgico: lunga sino alle ginocchia, larga e aperta ai lati, scollata e con le maniche ampie e corte, è indossata dai diaconi nel servizio all'altare e, sotto la pianeta, dai vescovi nella messa solenne. ³⁰ Il *sudarium* è una sorta di fazzoletto. ³¹ Nella liturgia cristiana il *pallium* designa un grosso nastro circolare di lana bianca con crocette di seta nera indossato



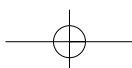
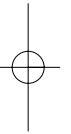
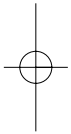


da alcuni pensieri sulla necessità presente. L'amitto rappresenta la disciplina della voce; l'alba quella di tutti quanti i sensi inferiori con la sorveglianza magistrale della ragione e internamente con la costrizione del piacere della carne come con una cintura attraverso la disciplina della continenza. Le scarpe rappresentano la proibizione fatta ai piedi di affrettarsi verso il male. I sandali rappresentano l'ornamento al cammino del predicatore che non deve nascondere le cose celesti e non deve desiderare quelle terrene. La seconda tunica rappresenta le opere della mente. La pianeta rappresenta le opere pie del corpo. La stola, il giogo di Cristo, che è il vangelo. La dalmatica del diacono (cioè del ministro) rappresenta la cura del prossimo. Il manipolo, i pensieri pii e puliti coi quali detergiamo le molestie dell'animo che provengono dalle malattie del corpo. Il pallio degli arcivescovi, la collana della devotissima predicazione sia sul Vecchio Testamento che sul Nuovo». Fin qui Amalario.

Ti mando Cipriano, Porfirio e le *Vite dei Padri* insieme con un Salterio, come hai chiesto. Ti ricordo pure, nel costruire Donato, di non mescolare alcuna sciocca leggerezza in modo tale che sia motivo di scherzo, ma che sia tutto serio. Sta' attento, perché su di te sono gli occhi di tutti. Bada pure che chi è al tuo seguito non sia afflitto dalla fame o dalla carenza di vestiti. Salutami i nostri confratelli nel Signore, e tu stammi bene.

Tu non tratterrai la bocca ad un prete che fa benedizione eccetto che per istruzione del suo vescovo. Di questo io mi ero dimenticato, ma è proibito da un canone di Agde.

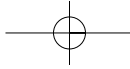
sulle spalle e provvisto di due strisce pendenti rispettivamente sul petto e fra le spalle e terminanti con frange nere. Il suo uso, risalente al V-VI secolo è riservato al papa e agli arcivescovi, che lo indossano nei pontificali. ³² S'intenda, per una forma di sineddoche, la sua opera. Cipriano di Cartagine (205-258), dopo aver esercitato la professione di retore e dopo esser divenuto monaco, fu nominato vescovo di Cartagine nel 249. Dopo aver partecipato a varie dispute religiose ed aver preso parte soprattutto nella questione dei *lapsi*, i cristiani che per sfuggire alle persecuzioni avevano abiurato, ma volevano poi essere riammessi nella comunità, fu martirizzato sotto Valeriano. Ci rimangono 65 delle sue lettere, interessanti per entrare nel vivo delle questioni che egli doveva risolvere nella sua funzione di vescovo. ³³ Anche in questo caso, si intenda, per una forma di sineddoche, la sua opera. Porfirio di Tiro, vissuto a cavallo fra III e IV secolo, fu allievo di Longino di Atene e poi di Plotino a Roma e gli succedette nella direzione della scuola neoplatonica. Fra le altre opere, fu autore dell'*Isagoge*, un'introduzione alle *Categorie* di Aristotele, che fin dall'età tardoantica fu tradotta più volte in lingua latina e per cui qui deve essere stato ricordato. ³⁴ Fulberto fa qui certamente riferimento alla traduzione latina delle *Vite dei padri del deserto*. ³⁵ La forma grafica *aetiam*, per *etiam*, si configura come un ipercorrettismo. ³⁶ Con l'espressione *Donatum construere* Fulberto intendeva probabilmente l'attività compilatoria del maestro, che si costituiva, secondo i propri bisogni didattici, un testo di grammatica (*Donatum*, appunto, con una figura retorica che si pone fra la metonimia e l'antonomasia) da utilizzare per l'insegnamento. ³⁷ Cfr. *1 Cor.* 4, 9. ³⁸ Cfr. *1 Cor.* 9, 9; *1 Tim.* 5, 18 (che cita *Deut.* 25, 4). ³⁹ Qui probabilmente Fulberto fa riferimento alla prescrizione che il popolo non dovesse lasciar la messa prima della benedizione del sacerdote e se lo faceva, ciò aveva la riprovazione del vescovo. Nei primi secoli la benedizione a messa era riservata al vescovo, ma ai tempi di Fulberto era stato già accettato che potesse esser data anche dal sacerdote. Il Concilio di Agatha o Agde in Linguadoca, sotto la presidenza di San Cesario di Arles, fu tenuto nel 506; fu seguito da trentacinque vescovi ed i suoi quarantasette canoni trattano di disciplina ecclesiastica. Uno dei suoi canoni, il settimo, che proibisce agli ecclesiastici di vendere od alienare la proprietà della chiesa da cui traggono la loro sussistenza, sembra essere la prima formulazione del più tardo sistema dei benefici. In generale, i suoi canoni gettano luce sulle condizioni morali del clero e dei laici nel sud della Francia all'inizio della transizione dall'ordine sociale greco-romano a quello dei nuovi conquistatori barbari. Essi rivestono anche una certa importanza per lo studio di certe antiche istituzioni ecclesiastiche.



De timore, spe et amore.

Trinus ab inlicitis¹ hominum se continet ordo:
 Aut penae² metuens, aut providus emolumenti,
 Aut bene conplacitae³ captus virtutis amore.
 Qui spectare licet finem videantur ad unum,
 Ut vitium vitent velud⁴ exiciale⁵ venenum,⁶ 5
 Imparitate tamen meriti discretius absunt,
 Unde nec unitae veniunt ad premia palmae.⁷
 Primus enim coleret genium, si posset inulte,
 Sed vehementer ait: "Zelantis abhorreo vultum
 Iudicis⁸ et dirae flammis ardere gehennae".⁹ 10
 Anne secundus idem faciat si premia¹⁰ desint?
 Sed vigili ratione sagax, dum gaudia pensat
 Vera, voluptatem¹¹ caute postponit inertem.
 Tertius ingenue bonus egregieque decorus
 Te contemplatur, te diligit, aurea virtus;¹² 15
 Malit nempe mori, quam vivens te viduari.¹³
 Sunt igitur speties¹⁴ ex affectu venientes
 Se quibus effugiant,¹⁵ ut ab ordine discrepet ordo.
 Nam quis sollicito dubitet preferre¹⁶ timori

¹ L'aggettivo *inlicitis* è sostantivato: sta per *inlicitis rebus*. ² Nel sostantivo *penae*, per *poenae*, si deve rilevare la monottongazione dell'antico dittongo *-oe-*. ³ La forma *conplacitae*, in luogo di *complacitae*, presenta una dissimilazione regressiva della nasale del prefisso. ⁴ La forma *velud*, in luogo di *velut*, esibisce, secondo un uso abbastanza attestato nella fonetica medievale, l'attenuazione della consonante sorda finale nella sonora corrispondente. ⁵ L'aggettivo *exiciale*, per *exitiale*, presenta la confusione del nesso *-ci-* per *-ti-*, che nel Latino medievale erano pronunciati per lo più allo stesso modo. ⁶ Nel verso si può notare l'applicazione della figura dell'allitterazione (*vitium vitent velud ... venenum*), utilizzata per sottolineare retoricamente il valore del concetto espresso. ⁷ Nell'espressione *unitae ... ad premia palmae* va rilevata una figura di ipallage, che è difficile rendere in Italiano. Nel sostantivo *premia*, per *praemia*, si può notare la monottongazione dell'antico dittongo *-ae-*. ⁸ Nell'immagine del 'Giudice geloso' bisogna riconoscere, naturalmente, Dio, qui volutamente presentato, come nella considerazione di chi lo tema, nella sua veste di giudice terribile: 'geloso' è un epiteto veterotestamentario di Dio che sta generalmente ad indicare che Egli non vuole assolutamente che si adori altri che Lui. ⁹ La Geenna è una metafora per significare l'inferno. Dall'ebraico *gē Hinnôm*, cioè 'valle di Ennom', si tratta di una vallata di Israele, posta ad ovest di Gerusalemme, che anticamente contrassegnava il confine tra le tribù di Beniamino e di Giuda; dato che vi si era praticato il culto del dio Moloch con sacrifici umani (cfr. *2Reg.* 23, 10; *Ier.* 7, 31), fu maledetta dal re Giosia e fu usata come un immondezzaio. Successivamente, proprio a causa dei fuochi che vi ardevano continuamente, finì per diventare il sim-



La paura, la speranza e l'amore.

Questo carme in esametri, con la sottigliezza dei suoi concetti, sia pure caratterizzati da chiarezza e semplicità, con i suoi ben misurati artifici retorici, sempre finalizzati ad ottenere un preciso effetto stilistico, può dare un'idea dei caratteri della poesia moraleggiante di Fulberto, che spesso si misura con difficili tematiche di natura teologica. Qui sono presentati i tre tipi di atteggiamento che l'uomo nutre nei confronti del retto vivere: alcuni evitano il vizio solo per la paura della punizione, altri solo perché si proiettano verso la ricompensa futura, altri, invece, perché amano naturalmente la virtù. Tali tre atteggiamenti sono distintivi, ovviamente, di una tipologia di carattere, che riceve una diversa considerazione nel giudizio di Dio: il primo è quello dello schiavo, che agisce sotto l'impulso della paura; il secondo è quello del cortigiano, che agisce sotto l'impulso del desiderio di qualcosa; solo il terzo risulta proprio dell'uomo libero e degno di essere designato come figlio di Dio, creato a sua immagine e somiglianza. Il carme rappresenta, insomma, il distillato di complesse dispute teologiche sull'argomento e finisce per valorizzare la libertà di quell'agire che incontra spontaneamente il volere di Dio, perché quella spontaneità rappresenta il segnale di una natura capace di accogliere e riflettere nella sua pienezza il divino.

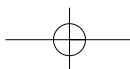
Triplice è l'atteggiamento degli uomini che si astengono dalle cose illecite: c'è quello che teme la punizione, quello che si preoccupa di un compenso, o quello che è preso dall'amore di una ben gradita virtù. E per quanto essi sembrano rivolgersi all'unico scopo di evitare il vizio come un veleno esiziale, (5) tuttavia sono ben distinti per la differenza del merito, per cui non ottengono i medesimi premi della vittoria. Il primo, infatti, andrebbe incontro al proprio desiderio, se potesse farlo impunemente, ma dice con ardore: «Ho paura del volto del Giudice geloso e di ardere nelle fiamme della terribile Geenna». (10) Forse che il secondo non farebbe lo stesso, se mancassero le ricompense? Ma accorto con vigile ragione, nel soppesare le vere gioie, pone con prudenza in seconda linea il piacere che intorpidisce. Il terzo, sinceramente buono ed egregiamente dignitoso, ti contempla, ti ama, o aurea virtù; (15) ed appunto preferirebbe morire, piuttosto che renderti vedova da vivo. Sono questi, dunque, i modi con cui gli uomini sfuggono a se stessi secondo un'interna disposizione d'animo, cosicché un atteggiamento si differenzia dall'altro. Infatti, chi potrebbe dubitare di preferire ad un ansioso timore la pace

bolo della dimora dei dannati dopo la morte e così appare ricordata anche nel Nuovo Testamento (cfr. *Mt.* 5, 29 ss.; *Mc.* 9, 43).

¹⁰ Per la forma *premia*, in luogo di *praemia*, cfr. *supra*. n. 6. ¹¹ Da notare ancora una figura di allitterazione: *vigili ... / vera voluptatem*. ¹² Interessante, dal punto di vista retorico, il ricorso alla figura dell'apostrofe per conferire vividezza al dettato. ¹³ Nell'espressione *vivens te viduari* possiamo riconoscere, dal punto di vista retorico, sia la presenza di un'allitterazione, sia l'attuazione di un'antitesi.

¹⁴ Il termine *speties*, per *species*, presenta la confusione del nesso *-ci-* per *-ti-*; cfr. *supra*, n. 5. ¹⁵ Quanto all'espressione *se ... effugiant*, intendo *se*, come un implicito riferimento all'istinto animale degli uomini, che rappresenta una delle componenti imprescindibili della natura umana e che deve essere opportunamente dominato.

¹⁶ La forma *preferre* sta per *praeferre*, con la monottonga-



Securam spei requiem? Sed et ipsa decenter 20
 Ut precellenti¹⁷ venerans assurgit¹⁸ amor!
 Interea pater optimus¹⁹ hec speculatus ab alto,
 Cuius iudicii²⁰ nichil est quod fallat acumen,
 'Ille', inquit, 'meus est vernaculus, iste satelles,
 Hic mea conformis, mea dilectissima proles'.²¹ 25
 Tunc variis meritis distantia premia librans,
 Magna quidem primo tribuit, maiora secundo,
 In solo totum confert probitatis amico.

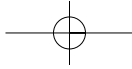
Idem brevius.

Tres causae faciunt homines peccata cavere:²²
 Horror supplitii,²³ spes mercis, amor probitatis.
 Que quamvis finem videantur tendere ad unum,
 Scilicet ut vitio careant, distant tamen hoc quod²⁴
 Servulus, et miles, et regis filius. Atqui 5
 Principium timidus, cupidus habet incrementum,
 Virtutis totam summam sincerus amator.
 At si proficiat²⁵ timor in spem, spes in amorem,
 De servo miles venit et de milite proles.²⁶

Idem brevissime.

Probra cavet vel flagra pavens, vel premia captans,
 Vel virtutis amans,²⁷ distant ut calo, satelles,
 Rex: duo profitiunt,²⁸ status est tibi, tertie, summus.

zione del dittongo *-ae-*.¹⁷ La forma *precellenti* sta per *praecellenti*, ancora una volta con la monotonnazione del dittongo *-ae-*.¹⁸ Quanto al significato della voce verbale *assurgit*, si intenda: 'in segno di rispetto'.¹⁹ L'aggettivo *optimus*, in luogo di *optimus*, presenta una dissimilazione difficile da catalogare, ma forse ispirata ad un'analogia con le forme di rideterminazione della preposizione *ob* nei suoi composti.²⁰ Nella forma *iudicii*, per *iudicii*, va rilevata la solita confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*.²¹ Chi si astiene dal vizio per timore è schiavo del suo stesso timore; chi lo fa nella speranza di compenso è come un cortigiano, che compiace il suo signore nella speranza dei suoi favori; ma figlio è solo quello che assomiglia al padre nelle sue caratteristiche più alte, cioè nell'amore.²² L'uso dell'infinito dopo il verbo *facere* rappresenta una struttura tipica della sintassi medievale, che, in nome del suo successo, è sopravvissuta anche nelle lingue romanze.²³ Il termine *supplitii*, in luogo di *supplicii*, esibisce la confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*.²⁴ La proposizione introdotta da questo pronome *quod* risulta ellittica del predicato, che si può facilmente supplire, però, da quello della reggente (*distant*).²⁵ Nella voce *proficiat*, per *proficiat*, si



sicura della speranza? Ma anche questa stessa convenientemente (20) con quanta venerazione si alza davanti all'amore che primeggia! Intanto, avendo osservato dall'alto queste cose, l'ottimo Padre, del cui giudizio non c'è nulla che inganni l'acutezza, dice: «Quello è il mio schiavo, codesto il mio cortigiano, questa la mia prole che mi assomiglia, la mia prole amatissima». (25) Allora, soppesando la differenza dei premi in rapporto alla varietà dei meriti, ne attribuisce certo di grandi al primo tipo, di più grandi al secondo, ma solo a colui che ama la virtù accorda tutto.

Lo stesso più brevemente.

Fulberto si diverte in questo carme esametrico a sintetizzare ciò che aveva già espresso nel carme precedente: notevole si presenta lo sforzo stilistico, che è orientato a non trascurare il contenuto essenziale del messaggio veicolato; ma al di là di un impegno, che avrebbe potuto facilmente scendere nell'esercizio scolastico puro, va rilevata un'immutata tensione teologico-morale che attraversa tutto il componimento.

Tre sono le cause che fanno sì che gli uomini evitino i peccati: l'orrore del supplizio, la speranza di mercede, l'amore della virtù. E sebbene esse sembrino tendere ad un unico scopo, cioè che essi siano privi del vizio, hanno, tuttavia, la stessa differenza che intercorre fra uno schiavo, un soldato ed un figlio di re. Orbene, (5) della virtù chi teme la punizione ha il principio, chi desidera ricompensa ha il germe, tutta nella sua integrità la possiede chi la ama sinceramente. Ma chi faccia progredire il timore in speranza, la speranza in amore, da schiavo diventa soldato e da soldato figlio.

Lo stesso brevissimamente.

In questa sintesi della sintesi precedente, espressa ancora una volta in esametri, la tensione è massima, la chiarezza cristallina: più che una dimostrazione di bravura stilistica, Fulberto intendeva, forse, dare una precisa misura del valore della parola. La parola ha il potere di esprimere un concetto nella sua essenza: tutti i colori della retorica nulla possono aggiungervi sul piano dello spirito, ma solo mutare in qualche modo la presa emotiva.

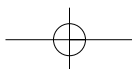
Coloro che evitano i peccati o perché temono le sferze, o perché inseguono le ricompense, o perché amano la virtù, differiscono come un servo, un cortigiano, un re: i primi due sono sulla strada del progresso, ma tu, o terzo, hai la condizione più alta.

deve rilevare la solita confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*.
de rispetto alla normativa sintattica classica.

²⁶ Da notare l'uso alquanto improprio della pre-

²⁷ I tre participi presenti *pavens*, *captans* e *amans* sono sostantivati: sostituiscono, per brevità, delle proposizioni relative.

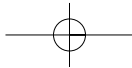
²⁸ Nella forma verbale *profitiunt*,



Rithmus de Fide, Spe et Caritate.

Incorporeae personae gratia colloqui
 Convenerunt in cubile cuiusdam notarii,
 Nomina qui singularum simul cum sententiis
 Ratus digna memoratu sic exceptit litteris.²⁹
 Fides ait: "Ter beatum facit Dei visio, 5
 Sed nequit videri nisi sano mentis³⁰ oculo".³¹
 Spes subiecit: "Est ut ais; potest tamen morbidus
 Quamvis cum labore quodam expurgari oculus".³²
 Addit Caritas:³³ "Iocundam michi prestat requiem
 Labor tolerari iussus ob beatitudinem".³⁴ 10
 Ratio argumentosa his acceptis intulit:
 "Quia sic est, lippae menti medicina competit,
 Sed de multis illa tantum facile curabitur,
 Cui labor per amorem iocundus efficitur".³⁵
 Postquam est huic assensum Rationis clausulae, 15
 Lippa Mens adepta locum ita cepit dicere:
 "Quis det michi³⁶ miserandae hunc amorem bibere,
 Qui lenire possit michi crucem paenitentiae"?³⁷

in luogo di *proficiunt*, si deve rilevare ancora una volta la confusione del nesso *-ti-* per *-ci-*.²⁹ L'incontro delle tre personificazioni è collocato non a caso da Fulberto a casa di un notaio, perché la figura del notaio rappresenta, nella società medievale, la persona colta per antonomasia, quella che ha la capacità non solo di intendere opportunamente quanto esse si avviano a discutere, ma anche di riportarne credibilmente per iscritto le battute. ³⁰ Il termine *mens* nel linguaggio teologico presenta un'accezione simile a quella della nostra espressione 'spirito': esso designa, infatti, la più alta espressione della natura umana nella sua manifestazione incarnata, quella che possiede la scintilla divina. Non ha, quindi, nessun rapporto con l'attività razionale, ma piuttosto con le potenzialità più caratteristiche e distintive della natura umana in rapporto ad altre nature individuate ed individuanti. ³¹ L'affermazione fatta dalla Fede può essere così spiegata: Dio può esser conosciuto solo nello spirito, ma se l'uomo non possiede una sana vista spirituale, cioè libera dalle tare del confuso mondo emozionale, tale conoscenza può essere fatta soltanto attraverso un atto di pura fede. ³² L'affermazione della Speranza apre la possibilità di un risanamento dell'occhio spirituale, ma a costo di una purificazione ottenuta con dura fatica. ³³ L'ortografia vorrebbe *Charitas*, in luogo di *Caritas*, ma si sa che l'uso dell'aspirazione, soprattutto nelle voci mutuate dalla lingua greca, era piuttosto incerto in età medievale. ³⁴ L'affermazione dell'Amore intende caratterizzare la natura della fatica da impiegare per la purificazione spirituale: ispirata all'amore, essa può dare un grande senso di pace. ³⁵ La Ragione sintetizza le affermazioni fatte dalle tre precedenti personificazioni, giungendo alla conclusione che lo spirito potrà essere curato nella sua attitudine a conoscere Dio solo in seguito ad un atto di amore, che renderà piacevole ogni fatica impiegata per il raggiungimento

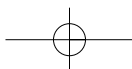


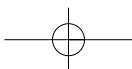
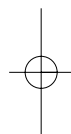
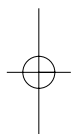
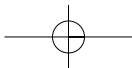
Ritmo su Fede, Speranza e Carità.

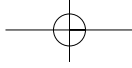
Questo componimento, che non presenta una struttura metrica, secondo i dettami della poesia classica, bensì una più moderna struttura ritmica, formata da un'alternanza di ottonari piani e settenari sdruccioli, si configura come un esempio estremamente sintetico di un conflictus tra figure allegoriche, secondo un modulo espressivo molto caro alla letteratura di questo periodo, che si avvia ad ottenere un successo ancora maggiore nei secoli seguenti: qui, però, il componimento si snoda in poche battute estremamente dense nei loro significati teologico-filosofici. La tematica affrontata è quella della possibilità che l'uomo ha di fare esperienza di Dio: tale esperienza è generalmente fideistica, in quanto i più hanno perso la facoltà di utilizzare il proprio occhio spirituale, ma non è escluso che la sua funzionalità, sia pure a costo di una grande fatica, possa essere ripristinata con un atto di amore, anche se si intuisce che tale atto di amore è reso possibile solo dalla grazia divina. Si tratta, dunque, di una tematica estremamente seria e controversa, ma Fulberto ha la capacità di affrontarla con finezza e leggerezza e non senza piacevolezza letteraria, con uno stile nitido, che preferisce tacere più di quanto non affermi e col tacere riesce ad esprimere un concetto profondamente mistico più di quanto avrebbe potuto la potenzialità stessa della parola.

Delle persone incorporee si radunarono per parlare fra di loro nella camera da letto di un notaio, il quale, ritenendoli degni di memoria, in tal modo mise per iscritto i loro singoli nomi insieme con le loro affermazioni. La Fede disse: «Tre volte beato rende la visione di Dio, (5) ma Egli non può esser visto se non con l'occhio dello spirito quando è sano». La Speranza soggiunse: «È come dici; tuttavia l'occhio malato può essere purificato, per quanto con una certa fatica». Aggiunse la Carità: «La fatica a cui ci si deve sottoporre per la beatitudine mi procura un piacevole senso di pace». (10) La Ragione, cavillosa, dopo aver prestato loro ascolto, dedusse: «Stando così le cose, allo spirito, quando è cieco, è applicabile una medicina, ma fra i molti sarà curato facilmente quello soltanto al quale la fatica sarà resa piacevole in nome dell'amore». Dopo che si fu assentito a tale conclusione della Ragione, (15) lo Spirito cieco, che aveva raggiunto quel luogo, incominciò a dire così: «Chi potrebbe concedere a me, che sono degno di pietà, di bere quell'amore che mi possa lenire la croce del pentimento?»

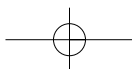
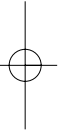
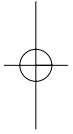
dell'arduo scopo. ³⁶ *Michi* per *mibi* è un altro uso tipico dell'ortografia medievale. ³⁷ L'intervento finale dello Spirito cieco mi sembra che dia il senso a tutto il componimento: esso, infatti, domandandosi chi potrà ispirargli quell'amore che gli servirà per affrontare l'immane fatica della guarigione, sottintende la convinzione che senza l'intervento della Grazia divina quell'amore non potrà essere mai acceso e quel processo di guarigione finalizzato alla conoscenza del divino non potrà essere giammai innescato.

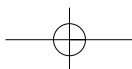
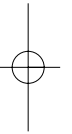
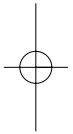
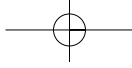






INDICI





*INDICE DEI NOMI**

- | | |
|---|--|
| Abacuc, profeta, 103, 104, 105 | Aio 218, 219 |
| Abbone, abate di Fleury, 144, 146, 287 | Aix-la- Chapelle 308; <i>v. anche</i> Aquisgrana |
| Abramo 88, 296, 297 | Alarico, re dei Visigoti, 38 |
| Adalberone, vescovo di Laon, 287, 306 | Albino, abate di Canterbury, 178 |
| Adalberto, abate di Ferrières, 263, 264, 274 | Alboino, re dei Longobardi, 205, 209 |
| Adamnano di Iona 177 | Alcuino di York 176, 206, 238, 263, 264, 270, 272, 276, 308, 309 |
| Adamo 17, 113, 114 | Aldelmo 143, 176 |
| Adelchi 205 | Alderney (o Aurigny), isola, 228 |
| Adelmanno di Liegi, vescovo di Brescia, 284, 306 | Aldrico, abate di Ferrières, poi arcivescovo di Sens, 263, 274, 275, 276 |
| Adelperga 205 | Alemanni 28, 29, 30, 31, 38 |
| Adria 230 | Alessandria d'Egitto 16 |
| Adriano di Niridano 174, 179 | Alessandro Magno 132 |
| Adriano, imperatore, 173 | Alfredo il Grande, re d'Inghilterra, 73 |
| Adriano, vallo di, 173 | Alicarnasso 16 |
| Adriatico, mare, 227, 230, 231 | Alvernia 15 |
| Aelfleda 196 | Amalario di Metz 307, 308, 309, 310, 311 |
| Aelli 184, 185 | Amando, santo, 120 |
| Africa 152, 153, 212 | Ambrogio, santo, 73, 126, 127, 177 |
| Agapito, papa, 96 | Anastasio Bibliotecario 300 |
| Agde (Agatha) 310, 311 | Anastasio, patriarca di Antiochia, 73 |
| Agilulfo, re dei Longobardi, 74, 119, 209 | Anchise 207 |
| Agobardo, vescovo di Lione, 308, 309 | Andrea, santo, 64, 71, 74, 78, 186 |
| Agostino, Aurelio, vescovo di Ippona, santo, 88, 126, 127, 177, 238, 275, 285 | Angelramno, vescovo di Metz, 207, 225 |
| Agostino, vescovo di Canterbury, 179, 182, 186, 188 | Angelramo di St. Riquier 284 |
| Agrippina, Giulia, 58 | Angers 284 |
| | Angli 182, 184, 185, 186, 187, 194, 195, 208 |

* I numeri arabi si riferiscono alle pagine delle singole occorrenze.

- Anicia gens* 71
 Annegray 119, 136, 137, 138, 139
 Anneo 158, 159
 Anschis 207
 Antelmo 263
 Antin P. 76
 Antiochia 73
 Antonio, santo, 124, 125, 133
 Anxur 102
 Apollo 244, 245
 Aquileia 72, 205, 207
 Aquilone, vento, 130, 131
 Aquisgrana 236, 252, 253, 308; *v. anche*
 Aix-la- Chapelle
 Aquitania 206, 228, 229, 236, 237, 254,
 255, 264, 283, 284, 287, 306
 Arabia 224, 225
 Arechi II, duca, poi principe di Benevento,
 205, 206
 Arechi, fratello di Paolo Diacono, 206
 Aregunda, amante di Chilperico I, 56
 Arianesimo 22, 27, 29
 Ariani 22
 Arimendo, vescovo di Uzès, 236
 Ario 22
 Aristotele 114
 Arles 311
 Armentaria 17
 Arnolfo, vescovo di Metz, 207
 Aronne 294, 295
 Arras 32
 Arturo, stella, 130, 131
 Asconio Pediano 277
 Asia 164, 165, 212, 214, 215
 Asia Minore 301
 Asperio 160, 161
 Assia 265
 Assuan (o Syene) 225
 Atala, abate di Bobbio, 119, 121
 Atene 311
 Atlantico, oceano, 228
 Attalo 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 54,
 55
 Attanasio, santo, 121, 124, 125, 133
 Auerbach E. 268
 Aurigny (o Alderney), isola, 228
 Austrasia 15, 56, 62
 Autari, re dei Longobardi, 209
 Autberto, vescovo di Cambrai, santo, 285
 Auxerre 264, 267
 Avito, vescovo di Clermont-Ferrand, 15
 Babilonia 16, 105
 Baduila, re degli Ostrogoti, *v. Totila*
 Balapsido 145
 Bangor 135
 Barcellona 236, 252
 Bartelink G. J. M. 133
 Bartolomeo, santo, 16
 Basilio, santo, 300, 301, 302, 303, 304
 Batilde 120
 Baviera 236
 Beda, il Venerabile, 17, 173, 174, 175,
 176, 177, 178, 179, 180, 182, 183,
 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190,
 191, 195, 197, 199, 207, 208, 209,
 212, 224, 228
 Behrends F. 288, 307
 Belgio 120, 138
 Belisario 90, 96
 Belo 158, 159
 Benedetto Biscop 174, 178
 Benedetto da Norcia, santo, 74, 86, 87,
 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98,
 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106,
 107, 108, 109, 110, 208, 209
 Benedetto I, papa, 71, 185
 Benedetto III, papa, 264
 Benevento 90, 205, 206

- Beniamino 312
 Berengario di Tours 284
 Bernardo d'Angers 284
 Bernardo di Chiaravalle, santo, 297
 Bernardo di Settimania 237
 Bernardo Plantvelue 237
 Bernardo, conte di Barcellona e duca di Settimania, 236, 237, 252, 253, 254, 255
 Bertini F. 240
 Bertulfo, abate di Bobbio, 119, 120, 121
 Bethlehem 294, 295
 Bethmann L. 210
 Bienzio 145
 Biffi I. 122, 240
 Biscaglia, golfo di, 228
 Bischoff B. 270
 Bizantini 90, 92
 Blasti 168, 169
 Blidin 90, 91
 Bobbio 119, 120, 121, 136
 Boboleno, abate di Bobbio, 121
 Boesch Gajano S. 76
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 173, 267
 Bolland J. 11
 Bondurand E. 240
 Boniberto, vescovo delle Cinque Chiese d'Ungheria, 287
 Bonifacio (Winfrid), santo, 265
 Bonnet M. 19
 Boote, costellazione, 130
 Borea 130
 Borgogna 62, 120
 Bouhot J.-P. 11
 Bourgain P. 20
 Brescia 306
 Bretagna 238
 Breuchin, fiume, 139
 Britannia 183, 184, 185, 186, 187, 188, 226, 227, 228, 229
 Brunhölzl F. 11, 19, 76, 122, 146, 179, 210, 240, 268, 288
 Brunilde 56, 62
 Bruno, abate di Hersfeld, 265
 Buchau, foresta di, 38, 39, 40, 41
 Cabala 137
 Calame 121, 125, 126
 Calati B. 76
 Calboli G. 268
 Caldea 104, 105
 Cambrai 32, 285
 Campania 75, 79, 96
 Canal J. M. 288
 Canale, isole del, 228
 Canosa 95, 96, 97
 Cantelli Berarducci S. 11
 Canterbury 178, 179, 182, 186, 188
 Canuto II il Grande, re di Danimarca e Inghilterra, 284, 287
 Capo L. 210
 Cardini F. 240
 Cariddi 226, 227, 228, 229
 Carità 316, 317
 Carlo il Calvo 236, 237, 253, 254, 255, 264, 265, 267, 273, 291, 301
 Carlo il Grosso 308
 Carlo Magno, re dei Franchi, poi imperatore, 206, 207, 208, 225, 229, 236, 252, 254, 263, 270, 271, 272, 273, 275
 Cartagine 311
 Caruso L. 146
 Cassanelli R. 210
 Cassiodoro 17, 208
 Castaldi L. 12, 76
 Catalogna 236
 Catone, M. Porcio, il Censore, 145, 162, 163

- Catullo, C. Valerio, 130
 Cavallo G. 11
 Cedmon 195, 196, 197, 198, 199
 Celio 64, 71
 Ceolfrid 174
 Ceolwulf, re di Northumbria, 178, 179
 Cesare, C. Giulio, 178, 212, 267
 Cesare Ottaviano Augusto, C. Giulio, 208, 214
 Cesario, vescovo di Arles, santo, 311
 Cesena 90
 Chalon-sur-Saône 120
 Champagne, regione della Gallia, 52, 53
 Chariberto, fratellastro di Chilperico I, 56
 Chartres 283, 284, 285, 286, 287, 290, 291, 306, 307, 308
 Chelles 56, 57
 Cherewatuk K. 240
 Chiesa P. 12, 122, 210, 240, 301
 Childeberto II, re di Austrasia 15, 62, 63
 Childeberto, re di Parigi, 44, 45
 Childerico I, re dei Franchi 28, 38
 Chilperico I, re di Neustria, 15, 56, 57, 58, 59, 61
 Chilperico, re dei Burgundi 28
 Cicerone, M. Tullio, 114, 119, 145, 164, 165, 266, 267, 272, 273, 274, 275, 276, 277
 Cilici 300, 301
 Cilicia 300, 301
 Cipriano Gallo 130
 Cipriano, vescovo di Cartagine, santo, 310, 311
 Claudio, imperatore, 58
 Claussen M. A. 240
 Clefi, re dei Longobardi, 209
 Clemente, primo vescovo di Metz, 207
 Clermont-Ferrand 15, 17
 Clerval A. 288, 306
 Cloderico 38, 39, 40, 41
 Clodomiro, re di Orléans, 44
 Clodoveo, re dei Franchi 18, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 43, 45
 Clotario I, re di Soissons, poi dei Franchi, 44, 56, 57
 Clotario III, re di Neustria e Borgogna, 120
 Clotario, figlio di Chilperico, 61
 Clotilde, moglie di Clodoveo 28, 29, 32
 Cluny 237, 287
 Codino F. 268
 Coifi 188, 189, 190, 191
 Colgrave B. 180
 Colomba (Columcille), santo, 128
 Colomba (*scil.* Colombano) 128, 129
 Colombano, santo, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 134, 136, 137, 138, 139, 187
 Colonia 35, 38, 39, 214
 Como, lago di, 208
 Concilio di Costantinopoli 96
 Concilio di Nicea 22, 27
 Concilio di Trento 73, 178
 Concilio Vaticano II 207
 Corby 267
 Corsica 90
 Costantina, figlia di Tiberio II imperatore, 66
 Costantino, abate di Montecassino, 88, 89
 Costantino il Grande, imperatore, 34, 35
 Costantinopoli 71, 73, 308
 Cristo 22, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 36, 37, 94, 95, 111, 114, 127, 132, 133, 151, 154, 155, 175, 184, 185, 188, 189, 192, 193, 239, 244, 245, 252, 253, 258, 259, 265, 286, 287, 290, 294, 295, 297, 302, 303, 304, 305, 310, 311; *v. anche* Gesù
 Crivellucci A. 210
 Crodegango, vescovo di Metz, 207

- Cuma 90
 Cuniperto, re dei Longobardi, 209
 Cutberto 174
 Cutberto, santo, 177, 179

 Daci 213
 Dagoberto I 285
 Damaso 128
 Daniele, profeta, 103, 105, 242, 243
 Danimarca 216, 284, 287
 Dante Alighieri 173
 David, re d'Israele, 242, 296, 297
 De Falco L. 146
 De Prisco A. 11, 19, 20, 76, 122, 179
 de Vogüé A. 76
 de Vregille B. 240
 Debora 132, 133
 Decio, imperatore, 220
 Deiri 184, 185
 Demeulenaere R. 240
 Depreux P. 268
 Derwent, fiume, 192, 193
 Desiderio, re dei Longobardi, 205
 Dhuoda 235, 236, 237, 238, 239, 240,
 242, 243, 245, 246, 247, 248, 249, 251,
 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259
 Diedenhofen (Thionville, Villa di Totone)
 225
 D'Imperio F. S. 76
 Dio 26, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 35, 36, 37,
 38, 39, 42, 43, 50, 51, 52, 53, 54, 64,
 65, 66, 67, 79, 82, 83, 87, 88, 89, 90,
 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 102,
 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109,
 110, 111, 112, 113, 114, 124, 125,
 132, 133, 136, 137, 138, 139, 175,
 184, 185, 190, 191, 192, 193, 194,
 195, 196, 197, 198, 199, 221, 238,
 239, 242, 243, 244, 245, 246, 249,
 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256,
 257, 258, 259, 265, 266, 272, 273,
 276, 277, 290, 291, 292, 293, 294,
 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301,
 302, 304, 305, 306, 307, 308, 309,
 312, 313, 316, 317
 Dionigi il Piccolo 175
 Domiziano, imperatore, 214
 Domizio Enobarbo, Cneo, 58
 Don 145
 Don, fiume, 212, 213
 Donato 143, 145, 166, 167
 Donato, Elio, 208, 266, 267, 310, 311
 Donfranceschi I. 229
 Dronke P. 240
 Du Cange C. 11, 51, 52
 Du Fresne C. 11
 Dümmler E. 268, 270

 Ebalo, vescovo di Reims, 306
 Ebrei 158, 159, 286
 Ebridi, isole, 128
 Eco U. 197
 Edwin, re di Northumbria, 179, 188,
 189, 194
 Efeso 220, 221
 Eginardo 263, 264, 267, 270, 271, 275,
 276, 277, 278, 279
 Egitto 198, 199, 224, 225
 Elefanto, vescovo di Uzès, 236, 237, 254,
 255
 Elnon 120
 Emerio 163, 166, 167
 Emiliano, conte di Laon, 32
 Emilio 164, 165
 Emmanuel 294, 295
 Enea, dio, 144, 160, 161
 Enea, eroe troiano, 207
 Enea, grammatico, 143, 158, 159, 162,
 163, 166, 167
 Engels L. J. 210
 Ennom, valle di, 312

- Eraclea 16
 Erarico, re degli Ostrogoti, 90
 Erode 56, 57
 Eruli 214, 215
 Etna 16
 Eufronio, vescovo di Tours, 15
 Europa 72, 73, 186, 209, 212, 213, 214, 215, 222, 223, 226, 227, 237, 283, 285
 Eustasio, abate di Luxeuil, 121
 Eutropio 205, 206
 Evodia, isola, 227, 228, 229
 Ezechiele, profeta, 64, 65, 74, 83

 Fabiano 152, 153
 Fabiola, santa, 125
 Faenza 90
 Fassica 145
 Faust 291
 Fausto 164, 165
 Febo 132, 135
 Fede 316, 317
 Felice III, papa, 71
 Felisetti M. 210
 Feremoitiers (*Eboriacum*) 120, 121
 Ferrarini E. 20
 Ferrières 263, 264, 265, 267, 268, 271, 274, 276
 Festo, Sesto Pompeo, 208
 Fiandre 285
 Figlio 22, 36, 37, 242, 243, 300, 301; *v. anche* Dio
 Flaviano 205
 Fleury 144, 267, 287
 Floro, L. Anneo, 267
 Floro, diacono di Lione, 309
 Fontaine 119
 Fournival 308
 Franchi 28, 31, 32, 35, 38, 44, 179, 206, 207, 208, 209, 221
 Franchi Ripuari 38, 39
 Francia 32, 34, 174, 206, 208, 225, 228, 235, 236, 238, 252, 253, 254, 276, 277, 284, 308, 311
 Franconia 264
 Fredegonda 56, 60, 61
 Fritzlar 265
 Friuli 205, 206
 Frontino 206
 Fros H. 11
 Frotilde 263
 Fulberto, vescovo di Chartres, santo, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 315, 316, 317
 Fulda 264, 265, 270, 274, 276, 277
 Fumagalli Beonio Brocchieri M. T. 240

 Gabriele, arcangelo, 300, 301
 Galbungo 145, 164, 165
 Galizia 228, 229
 Gallia 15, 22, 23, 28, 33, 39, 43, 120, 121, 136, 143, 144, 214, 215, 224, 228, 229
 Gallia Belgica 224, 225
 Gallie 213
 Gallo, vescovo di Clermont-Ferrand, 15, 124, 125
 Galswintha 56, 61
 Gambara 218, 219
 Gandersheim 291
 Gard, dipartimento di, 236, 253
 Garonna, fiume, 228
 Gavinelli S. 240
 Geenna 312, 313
 Gellio, Aulo, 266, 267, 276, 277
 Gellone 236, 252
 Geografo Ravennate 222
 Gepidi 209
 Gerardo I, vescovo di Cambrai, 285
 Gerberto d'Aurillac, Silvestro II, papa, 284

- Germani 168, 169, 221
 Germania 212, 213, 214, 215, 220, 221, 226, 276
 Germano, prefetto di Roma, 66, 67
 Gerusalemme 224, 225, 312
 Gesù 94, 95, 286, 302, 304, 305; *v. anche* Cristo, Figlio
 Giacomo, santo apostolo, 287, 290
 Gilda 179
 Giobbe 73, 83, 256, 257
 Giona di Bobbio 119, 120, 121, 122, 124, 125, 126, 128, 129, 131, 132, 133, 139
 Giona di Orléans 267
 Giordane 206, 212, 222
 Giosia, re d'Israele, 312
 Giovanni Crisostomo 72
 Giovanni Diacono 80, 185
 Giovanni, santo evangelista, 110, 111, 208
 Giovanni, vescovo di Ravenna, 72
 Girolamo, santo, 121, 124, 125, 177, 179, 206, 265, 275, 278
 Giuda 312
 Giudea 104, 105
 Giuditta di Baviera 236, 264
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 300, 301
 Giuliano, santo, 16
 Giulio Blasto 166, 167
 Giulio, diacono, 148, 149, 150, 151, 155
 Giura francese 228
 Giustiniano, imperatore, 90, 96, 205
 Giustino, M. Giuniano, 44, 267
 Glengo 145, 160, 161
 Godding R. 76
 Godmunddingham 192, 193
 Godmundham 193
 Gordiano 71
 Gotescalco il Sassone 264, 265, 267, 309
 Goti 90, 91, 208, 214, 215
 Granata A. 122
 Grandesso Silvestri A. 12
 Greci 148, 149
 Gregorio di Nazianzo 72
 Gregorio di Nissa 114
 Gregorio di Tours 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 29, 31, 32, 33, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 52, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 66, 67, 75, 150, 179, 208, 209, 220
 Gregorio IV, papa, 308
 Gregorio Magno, papa, 16, 62, 63, 64, 65, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 90, 91, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 112, 113, 114, 115, 121, 176, 177, 178, 179, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 208, 209, 275
 Gregorio, vescovo di Langres, 15, 45, 46, 47, 54, 55
 Grenoble 16
 Grimm, fratelli, 209
 Grimoaldo, re dei Longobardi, 209
 Gualdo Tadino 90
 Guglielmo d'Aquitania, duca di Tolosa, 236, 252
 Guglielmo di Settimania 235, 236, 237, 238, 239, 242, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 256, 257, 258, 259
 Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania, 237
 Guglielmo V, duca d'Aquitania, 284, 287, 306
 Guido d'Arezzo 208
 Guido, conte di Bretagna, 238
 Gundobad 28
 Guntram 62
 Hanssens J. M. 308
 Heinemann Campana B. 268
 Heiric (Eirico) di Auxerre 267, 273
 Helios-Sole 128, 130
 Hereric, re di Northumbria, 194
 Hersfeld 265

- Higham N. J. 180
 Hild 194, 196, 198
 Hildegard 284, 286, 287, 306, 307, 308
 Huemer J. 146
 Huethberto (Eusebio), abate di Jarrow, 175, 178

 Iberica penisola 215
 Ibor 218, 219
 Iesse 294, 295
 Ilarione (Ilario) di Poitiers, santo, 121, 124, 125, 126, 127, 306, 307
 Ildeberto di Lavardin 285
 Ildegarde, sposa di Carlo Magno, 206
 Ilderico 205
 Ildibaldo 90
 Illirico 214, 215
 Impero Romano 35, 213, 215
 Incmaro, vescovo di Reims, 265
 Inghilterra 173, 174, 178, 179, 182, 183, 215, 284, 287
 Iona 128, 177
 Iperione 128
 Ippona 126
 Irlanda 121, 128, 129, 131, 183, 228
 Irlandesi 131
 Isaia, profeta, 294, 295
 Isidoro, vescovo di Siviglia, santo, 17, 73, 143, 146, 173, 175, 179, 184, 224, 230
 Israele 137, 198, 199, 294, 295, 312
 Istria 227, 230, 231
 Italia 58, 71, 72, 74, 82, 83, 90, 119, 120, 121, 205, 206, 209, 214, 215, 224, 225
 Iudoco, santo, 265

 Janssens B, 240
 Jarrow 174, 178

 Kiersy 309
 Kirsch B. 20, 122, 220

 Labourt J. 278
 Langres 15
 Laon 32, 287, 306
 Lapidge M. 179, 210
 Lapponi 222, 223, 226
 Lasso 152, 153
 Laterano 88, 89
 Latini 160, 161
 Latino 158, 159
 Lavardin 285
 Law V. 146
 Leandro, vescovo di Siviglia, 73, 82
 Leonardi C. 11, 12, 210
 Leone 46, 47, 49, 50, 51, 54, 55
 Lérins 174
 Levillain L. 268, 270
 Liegi 284, 306
 Limentani A. 12
 Lindisfarne 174, 177, 178, 179
 Linguadoca 311
 Lione 15, 308
 Liutprando, re dei Longobardi, 209
 Livingston E. A. 240
 Livio, Tito, 266, 267
 Lofoten, isole, 226
 Löfstedt E. 12, 19, 76, 122, 146
 Longino di Atene 311
 Longobardi 72, 74, 119, 126, 205, 206, 208, 209, 213, 214, 215, 216, 217, 231
 Lorena 225
 Lotario, imperatore, 267, 270
 Luca, santo evangelista, 84, 85
 Lucano, M. Anneo, 130, 145, 164, 165,
 Lucrezio Caro, Tito, 128, 130
 Ludovico il Pio, imperatore, 236, 252, 253, 254, 264, 270, 271
 Luiselli B. 180
 Lupo Servato, abate di Ferrières, 263, 264,

- 265, 266, 267, 268, 270, 271, 272,
273, 274, 275, 276, 277, 278, 279
- Lussemburgo 225
Luxeuil 119, 120, 121, 139
- Macedonio 58
MacKinney L. C. 288
Macrobio 175, 266
Maelström 226, 227
Magonza 214, 276
Mai Angelo, cardinale, 119
Maine 56
Malco, santo, 121, 125
Mallulfo, vescovo di Senlis, 60, 61
Manitius M. 12, 19, 76, 146, 179, 210,
240, 268, 288
Mans 264
Marabelli C. 122
Marbodo di Rennes 285, 291
Marca di Gothia 236, 252
Marcella, santa, 125
Marche 90
Marche di Spagna 236, 252
Marchiennes 120
Marco, santo evangelista, 84, 85
Marcvardo di Prüm 267
Maria Vergine 114, 290, 291, 292, 293,
294, 295, 296, 297, 298, 299, 300,
301, 302, 303, 304, 305
Mariniano, arcivescovo di Ravenna, 74
Mario Vittorino 277
Mariotti S. 268
Marshall P. K. 268, 270
Marsne 264
Martino, santo, 15, 16, 17, 18, 124, 124
Massimino, vescovo di Treviri, santo, 265
Maurizio, imperatore, 64, 65, 66, 73
Mayeski M. A. 240
Medardo di Soissons, santo, 58
Menestò E. 11
- Metz 207, 225, 309
Michele I, imperatore, 308
Migne J.-P. 12
Milani C. 19
Milano 121, 125, 126, 207
Minozzi S. 20
Mitridatica guerra 166, 167
Moloch 312
Mondésert C. 240
Monte Santo Stefano 104
Montecassino 89, 91, 95, 97, 205, 206,
207, 208
Montefeltro 90
Moret 264
Moricca U. 76
Mosa, fiume, 52
Mosé 294, 295
Mosella, dipartimento della, 225
Mosella, fiume, 52, 53
Mugello 90, 92
Mundò A. 90
Mynors R. A. B. 180
- Napoli 90
Narsete 90
Nazareth 294, 295
Nazianzo 72
Neckar, fiume, 214
Neel C. 240
Nerone, imperatore, 56, 57
Neustria 15, 56, 120
Nicea 22, 27
Nicezio, vescovo di Lione 15
Nîmes 235, 236, 253
Niridano 174, 179
Noè 16
Nola 74
Nonantola 308
Norcia 86, 87, 95

- Norden E. 268
 Normandia 56
 Normanne, arcipelago delle, 228
 Normanni 264
 Northumbria 174, 177, 178, 194
 Norvegia 226

 Oceano 128, 129, 220, 221, 226, 227
 Odilone, abate di Cluny, 287, 297
 Oldoni M. 20
 Olimpiade 132
 Olsen G. W. 240
 Omero 145
 Onorato, abate di Subiaco, 88, 89, 96, 97
 Onorio I, papa, 120
 Onorio, imperatore, 98
 Orazio Flacco, Quinto, 145, 272, 285
 Origene 73
 Orlandi G. 12, 19, 268
 Orléans 62
 Orosio 179, 212, 206
 Orsa Maggiore, costellazione, 212, 213
 Ostrogoti 90, 96
 Oswald, re di Northumbria, 179
 Ovidio Nasone, Publio, 52, 132

 Padre 22, 36, 37, 114, 115, 132, 133, 196, 197, 242, 304, 305; *v. anche* Dio
 Palladini D. 229
 Panfilia 301
 Paola, santa, 125
 Paolello 52, 53
 Paolino di Milano 121, 125, 126
 Paolino di Périgueux 17
 Paolino, santo, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194
 Paolino, vescovo di Nola, santo, 74
 Paolo Diacono 17, 129, 185, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230
 Paolo Diacono Napoletano 291, 301
 Paolo, santo apostolo, 106, 107, 121, 124, 125, 264, 276
 Paradiso 112, 113, 114, 115
 Parigi 38, 39, 56, 57, 60, 61, 264, 308
 Pavia 205
 Pelagio II, papa, 63, 64, 65, 71, 185
 Pentecoste 73
 Persiani 148, 149
 Piacenza 119
 Piccardia 283
 Piemonte 119
 Pietro, santo apostolo, 66, 6779, 95, 207, 242, 243
 Pietro, abate di Nonantola, 308
 Pietro da Pisa 206
 Pietro Diacono 75, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 102, 104, 105, 106, 107, 110, 111, 114, 115
 Pietro di Cava, abate di Venosa, 73
 Pipino II 237
 Pipino di Aquitania 264
 Pipino il Vecchio 207
 Pirenei 38, 228
 Pisa 206
 Pistes 264
 Pitonesse 218
 Platone 114
 Plauto, T. Maccio, 194
 Plinio il Giovane 238
 Plinio il Vecchio 175, 179, 216, 217, 228
 Plotino 311
 Plummer C. 180
 Plutarco 132
 Poe E. A. 227, 229
 Poitiers 126, 284, 306, 307, 308
 Polara G. 12, 19, 76, 144, 146, 179
 Polo Nord 212

- Pomponio Mela 228, 267
 Poncelet A. 301
 Porfirio di Tiro 310, 311
 Porto 66, 67
 Possidio di Calame 121, 125, 126
 Postumiano 124, 125
 Pricoco S. 76
 Prisciano 267, 287
 Procopio di Cesarea 222
 Properzio, Sesto, 145
 Prospero d'Aquitania 206
 Provvidenza 33
 Prudenzio, Clemente Amelio, 176, 244, 286
 Prudenzio di Troyes 267
 Pseudo-Girolamo 291
 Pseudo-Matteo 287, 290

 Quintiliano, M. Fabio, 145, 267

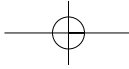
 Rabano Mauro 264, 267, 276, 277
 Rachi, duca del Friuli, poi re dei Longobardi, 205
 Radberto 291
 Ragione 316, 317
 Ragnemondo, vescovo di Parigi, 61
 Randi E. 240
 Ratramno di Corby 267
 Ravenna 72, 74, 79, 207
 Regenos G. W. 268
 Reginaldo d'Angers 284
 Regolo 145
 Reichenau 270
 Reims 32, 33, 34, 35, 52, 53, 55, 265, 284, 306
 Remigio di Auxerre 264
 Remigio, vescovo di Reims, santo, 32, 33, 34, 35, 36, 37
 Rennes 285, 291
 Reno, fiume della Germania 28, 38, 39, 212, 213, 214, 276

 Réomé 120
 Reynolds L. D. 268
 Riccardo di Fournival 308
 Riccardo di San Vittore 285
 Riccardo il Normanno 287
 Ricciardi A. 268
 Riché P. 240, 244, 248
 Riggo 90, 91, 92, 93, 94, 95
 Robert de Tombelaine 73
 Roberto II il Pio, re di Francia, 284, 287
 Roberto, arcivescovo di Mans, 264
 Rochais H. 11
 Rodi 16
 Roma 62, 63, 64, 65, 67, 71, 72, 74, 79, 86, 87, 90, 94, 95, 96, 97, 120, 166, 167, 168, 169, 174, 184, 185, 187, 207, 283, 284, 308, 309, 311
 Romani 35, 36, 193, 212, 213, 220, 221
 Roques G. 122
 Rosvita di Gandersheim 291
 Rotgaudo, duca del Friuli, 206
 Ruderic 90, 91
 Rufino di Aquileia 72
 Rugi 214, 215
 Russia 212

 Sabiniano, papa, 80
 Sabino, vescovo di Canosa, 95, 96, 97
 Sacro Romano Impero 207, 272
 Saint-Amand 120
 Saint-Hilaire-le-Grand 284, 306, 307, 308
 Saint-Vaast d'Arras 120
 Sallustio Crispo, Caio, 265
 Salomone, re d'Israele, 16
 Santulo 88
 Saraceni 236, 252
 Saraceno L. 20
 Sardegna 90
 Sarmati 213

- Sassoni 182, 186, 187, 193
 Satana 184
 Saxer V. 220
 Scandinavia 209, 213, 214, 215, 216, 217, 219, 231
 Scania (Svezia Meridionale) 216
 Schelda, fiume, 40, 41
 Scilla 226, 227, 297
 Scizia 213
 Scolastica 106, 107, 108, 109, 110, 111
 Scotti 130, 131
Scriptores Historiae Augustae 267
 Scritobini 222, 223, 226
 Scritofinni 222
 Secondo, abate di Trento, 209
 Sedulio, Celio, 58, 59
 Sedulo 145
 Selingenstadt 264, 276, 277
 Seneca, L. Anneo, 238
 Senlis 60, 61
 Senna, fiume, 56, 228
 Sens 263, 264, 274
 Sephiroth 137
 Sequania 228, 229
 Sette Dormienti 220, 221, 223, 226
 Settimania 235, 236, 252
 Sibille 218
 Sicilia 64, 65, 71, 75, 79, 90, 95, 96, 97
 Sicilia, stretto di, 226, 227
 Sigambri 35
 Sigiberto I, re di Austrasia, 15, 18, 56, 62, 136, 137
 Sigiberto il Vecchio, re dei Franchi Ripuari, 38, 39, 40, 41, 42, 43
 Sigone 286, 306
 Silio Italico 128, 130
 Silvestre N. L. 180
 Silvestro II, papa, Gerberto d'Aurillac, 284
 Silvestro, santo, 36, 37
 Simeone Nuovo Teologo 114
 Simonetti M. 12, 19, 76, 122, 146, 179
 Simonetti Abbolito G. 180
 Simplicio, abate di Montecassino, 88, 89
 Siria 301
 Siviglia 73
 Snijders Ch. 268
 Socrate 284
 Soissons 58, 264
 Solino 179, 206
 Spagna 121, 228, 236
 Speranza 316, 317
 Spirito Santo 22, 36, 37, 113, 114, 115, 132, 133, 198, 199, 242, 304, 305; *v. anche* Dio
 St. Riquier 284
 Ståltari E. 20
 Stazio, P. Papinio, 128
 Stefano I il Santo, re d'Ungheria, 284, 287
 Stella F. 210
 Stendardi A. 76
 Stofferahn S. 240
 Streanaeshalch 194
 Sulpicio Severo 17, 121, 124, 125
 Sund, stretto del, 216
 Susa 119
 Svetonio, C. Tranquillo, 267, 270
 Svevi 137, 138, 139
 Svevia 138
 Svezia 216
 Svizzera 228
 Syene (o Assuan) 225
 Tacito, P. Cornelio, 265
 Tardi D. 146
 Tarquinio 148, 149
 Tarso 174, 179
 Tauro 301
 Tenconi L. 210

- Teodeberto I 18
 Teodolinda 119, 209
 Teodorico, re di Reims, 44, 45
 Teodoro di Tarso 174, 179
 Teodosio II, imperatore, 220
 Teodosio, figlio di Maurizio imperatore, 66
 Teofilo, santo, 291, 300, 301, 302, 303, 304, 305
 Terenzio Afro, P., 267
 Terouanne 32
 Terra 212
 Terracina 102, 103, 104
 Tevere, fiume, 62, 63, 67
 Thiébaux M. 240
 Thionville (Diedenhofen, Villa di Totone) 225
 Tiberio II, imperatore, 66
 Tiro 311
 Tolbiac 31
 Tolosa 144, 236, 237
 Tombolini A. 122
 Tommaso, santo apostolo, 287, 290
 Totila, re degli Ostrogoti, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97
 Tournai 32
 Tours 15, 16, 17, 18, 57, 59, 62, 63, 220, 264, 284
 Tramontana, vento di, 220, 221
 Trebbia, fiume, 119
 Trento 73, 178, 209
 Treviri 46, 47, 52, 265, 308
 Trinità 22, 36, 58, 155, 238, 242, 246, 247, 286
 Troia 145
 Tropico del Cancro 225
 Turcilingi 214, 215
 Turingia 265
 Umbria 90
 Ungheria 284, 287
 Unigenito 114, 115; *v. anche* Cristo, Figlio, Gesù
 Unni 18
 Urbino 90
 Uzès 236, 252, 253, 254, 255
 Väänänen V. 12, 19, 76, 122, 146
 Valafrido Strabone 270
 Valentiniano, abate del Laterano, 88, 89
 Valeria, regione sabina, 86
 Valeriano, imperatore, 311
 Valerio Flacco Setino Balbo 130
 Valerio Massimo 266, 267
 Van Uytfanghe M. 240
 Vandali 18, 214, 215
 Vani, dèi, 215
 Varnefrido 205
 Varrone, M. Terenzio (Reatino), 145
 Venanzio Fortunato, santo, 17, 37, 121, 126
 Venezia 227, 230, 231
 Venosa 73
 Verbo 22; *v. anche* Cristo, Figlio, Gesù
 Verneuil 264
 Verrio Flacco, M., 208
 Vian G. M. 12
 Villa di Totone (Diedenhofen, Thionville) 224, 225
 Vinay G. 210
 Vincenzo, santo, 60, 61
 Virgilio d'Asia 143, 164, 165
 Virgilio di Troia 143
 Virgilio Marone Grammatico 143, 144, 145, 146, 148, 149, 152, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167
 Virgilio Marone, P., 52, 128, 129, 130, 132, 143, 226, 227
 Visigoti 38
 Vitaliano I, papa, 174, 179



334

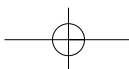
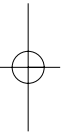
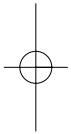
INDICI

Vittorino Mario: *v.* Mario Vittorino
Volsci 102
Vouillé 38
Vulcano 143
Vult 90, 91

Waitz G. 210
Waldeberto, abate di Luxeuil, 121
Waldo, abate di San Massimino, 265
Wearmouth 174, 178
Wenilone, arcivescovo di Sens, 274
Whitby 187

Wigberto, santo, 265
Wigton 193
Wilson N. G. 268
Winnili 213, 214, 215, 216, 217, 218,
219, 220, 231
York 174, 176, 192, 193, 206, 238, 263,
264, 273, 276

Zanoletti G. 240
Zülpich 38



INDICE DEGLI AUTORI CITATI*

- Alcuino *Carm.* 1, 783-784: 272
 Amalario *Liber officialis*, 2, 26: 308-310
 Apul. *Met.* 11, 22: 32
 Aristotele *Fragm.* 12 Rose: 114
Auctarium Marcellini, a. 542, 3: 92
 August. *De Genesi contra Manich.* 2, 18
 (PL 34, col. 210): 293 *In Psalmum*
 48, 1, 6 (PL 36, col. 548): 293 *In*
Psalmum 103, 4, 6 (PL 37, col. 1381):
 293
- Beda, *De temporum ratione*, 29, *De con-*
cordia maris et Lunae: 228; 30, *De*
aequinoctiis et solstitiis 224; 31, *De dis-*
pari longitudine dierum et vario statu
umbrarum 224
 Bernardo di Chiaravalle, *Super Missus est*
 2, 17, PL 183, col. 70: 297
- Cassiod. *Var.* 1, 38: 92; 5, 23: 92; 12, 26:
 86
 Catull. 64, 128: 130
 Cic. *Nat. deor.* 2, 33, 85: 114 *Tusc.* 1,
 4: 272
 Cypr. Gall. *Gen.* 310: 130; 463: 130; *Iesu*
nave 348: 130
- Damas. *epigramm.* 85, 8: 128
 Dante Alighieri *Par.* 10, 130, 131: 173
- Geografo Ravennate *Cosmographia* 1, 11;
 4, 12-13 e 46; 5, 28: 222
 Giordane *Getica* 3, 21: 222
 Gregorio di Nissa *De mort.* pp. 37-38
 Heil: 114
 Gregorio di Tours *Hist. Franc.* 7, 4: 61
 Gregorio Magno *Dial.* 1, 4, 8: 86; 1, 9:
 86; 3, 5: 96; 3, 15, 2: 86; 3, 15, 37: 86;
 3, 37, 20: 88; 4, 11, 1: 86; 4, 12, 1: 86;
Ep. 1, 1: 79; 1, 9: 79; 1, 18: 79; 1, 38:
 79; 1, 39: 79; 1, 39A: 79; 1, 41: 82; 1,
 42: 79; 1, 44: 79; 1, 54: 79; 1, 67: 79;
 1, 69: 79; 1, 70: 79; 1, 71: 79; 3, 1: 79;
 3, 5: 79; 3, 19: 79; 3, 23: 79; 3, 34: 79;
 3, 35: 79; 3, 39: 79; 3, 40: 79; 3, 56: 79;
 6, 24: 79 *Hom. Ev.* 1, 5: 97; 2, 1:
 112; 2, 4: 105; 21, 1: 105; 27, 6: 106;
 28, 3: 86; 34, 15: 105; 35, 8: 89; 36, 1:
 112 *Hom. Hiez.* 2, 6, 22: 97 *In*
Cant. 1: 112 *Mor.* 1, 36: 293; 5, 61:
 112; 8, 49: 112; 15, 52: 112; 16, 32:
 112; 16, 33: 112; 16, 53: 105; 19, 11:
 106; 21, 22: 105; 24, 4: 112; 26, 66:
 105; 26, 81: 105; 34, 5: 112
- Hier. *De nominibus hebraicis, Maria, PL*
 23, col. 886: 296 *Ep.* 125 (*Ad*
Rusticum monachum), 12: 278
 Hor. *Serm.* 1, 10, 34: 272

* I numeri arabi che seguono, dopo i due punti, l'indicazione dei passi degli Autori citati si riferiscono, naturalmente, alle pagine delle singole occorrenze nel volume.

- Ioann. Diac. *Greg. Vita* 4, 69: 80
 Isidoro *Etymologiae* 14, 4, 2: 212; 14, 4, 3: 212; 14, 4, 4: 213
- Liv. 2, 58, 6: 275
 Luc. *Phars.* 5, 347: 130; 5, 416: 130; 9, 1057: 130
 Lucr. 4, 404: 130; 5, 510: 128; 5, 693: 130
- Odilone *De incarnatione Dominica, PL* 142, col. 1003C: 297
 Orosio *Hist. adv. paganos*, 1, 2, 86: 212
 Ov. *Met.* 7, 703: 132; 13, 730 ss.: 226
- Paolo Diacono *Hist. Langob.* 1 6: 129
Passio S. Symphoriani 11: 259
 Platone *Rep.* 7, 1-2: 114
 Plin. *Nat. Hist.* 4, 13, 96: 216; 4, 16, 103: 228; 8, 15, 39: 216
 Pomponio Mela *Chorogr.* 3, 6, 54: 228
 Procopio di Cesarea *Bellum Gothorum* 2, 15-23: 222; 3, 5: 92
 Prud. *Cathemerinon* 1, 1-2: 244
- Regula Benedicti* 41, 9: 98; 65, 15: 102
Regula coenobialis 9 (Walker, p. 158, 16 s.): 138
- Sidon. Apoll. *Carm.* 23, 246: 35
 Sil. Ital. *Pun.* 1, 376: 78; 7, 430: 130; 8, 174: 130; 13, 315: 128
 Simeone Nuovo Teologo *Liber ethicae*, 1, SCh 122: 114
 Stat. *Silv.* 3, 3, 206: 128 *Theb.* 10, 404: 128
- Tac. *Germ.* 1: 213
- Ter. *Ad.* 860: 191
- Val. Fl. *Argon.* 3, 388: 130
 Verg. *Aen.* 3, 420-423: 226; 4, 6: 130; 5, 87: 129; 6, 404: 128; 7, 148: 130; 7, 162: 78; 8, 321-322: 220
 Virgilio Marone Grammatico *Epistolae* 7, 1: 148 *Epitomae* 4, 141: 156; 4, 154: 156; 9, 1: 148; 9, 4: 156
Vita Caesarii 2, 19: 86
- Vulg. Lat. *1Cor.* 3, 6: 245; 4, 9: 311; 9, 9: 311 *1Io.* 2, 16: 293; 4, 8, 16: 110 *1Petr.* 5, 6: 242 *1Reg. (ISam.)* 13, 14: 296 *1Tim.* 5, 18: 311; *2Cor.* 12, 7-9: 106 *2Reg.* 23, 10: 312; *Act.* 13, 22: 296 *Cant.* 2, 1: 300; 2, 2: 296 *Dan.* 7, 14: 242; 14, 32-38: 105 *Deut.* 25, 4: 311 *Ez.* 1-4: 74; 3, 14: 243; 3, 22: 243; 9, 6: 64; 40: 74 *Gal.* 1, 1: 196 *Gen.* 1, 7: 250; 2, 16-17: 112; 3, 112; 3, 15: 292; 12, 1: 88; 21, 17-18: 296 *Hebr.* 1, 14: 303 *Ier.* 7, 31: 312 *Io.* 8, 12: 244, 245; 9, 4-5: 244, 245; 11, 9: 244, 245; 14, 6: 256; 15, 5: 133; 19, 30: 245 *Iob* 30, 16: 255; 40, 2: 256; 40, 5: 256 *Is.* 7, 14: 295; 9, 6-7: 295; 11, 1: 295; 61, 5: 308 *Iud.* 5, 31: 133 *Lc.* 1, 26-38: 299; 1, 28: 298; 1, 30: 290; 1, 34: 299; 1, 66: 243; 7, 36-50: 111; 7, 47: 110; 23, 46: 201 *Mc.* 9, 43: 313 *Mt.* 5, 16: 300; 5, 29 ss.: 313; 6, 33: 255; 7, 6: 162; 9, 13: 296; 13, 43: 133 *Num.* 17, 1-11: 294 *Psalms.* 21, 20: 30; 44, 3: 295; 69, 2: 138; 143, 7: 242 *Rom.* 13, 12: 244 *Sap.* 1, 4: 298; 7, 30-8, 1: 293; 10, 21: 248, 249

INDICE LINGUISTICO E RETORICO*

- a* + ablativo: come complemento di causa efficiente 24; come secondo termine di paragone 48
- ab invicem* per *invicem* 44
- ablativo: in luogo di un genitivo 248; come complemento d'agente 78; di distanza, in luogo di un accusativo 56; di limitazione, in luogo di un genitivo partitivo 46, 54
- ablativo assoluto: con collegamento sintattico con la reggente 44, 54; con lo stesso soggetto della reggente 28, 48, 52; con un'intera proposizione per soggetto 302; con verbi deponenti transitivi 30; misto all'accusativo assoluto 40, 44
- absortae* per *absorptae* 228
- abstinentia* per *abstinentia* 64
- abtus* per *aptus* 248
- acciperunt* per *acceperunt* 44
- accumulo retorico 66, 250
- accusativo: di direzione 128; di prezzo 47; in luogo dell'ablativo 54, 126
- accusativo assoluto 26, 32, 40, 42, 47, 52, 60, 66, 130
- adhibebis* per *adhibebis* 50
- adplene* per *plene* 26
- adquaesiverit* per *acquisiverit* 152
- Adriaticum* per *Hadriaticum* 230
- adtingerint* per *attingerent* 24
- aemulem* per *aemulam* 158
- aetrium* formato su *aetherius*, *-a*, *-um* 150
- affla* per *spiritus* 158
- agebat* per *aiebat* 52
- aggettivo: di I classe passato alla II classe 158; di II classe passato alla I classe 132; sostantivato 244, 296, 306, 312; superlativo sostantivato 272
- Alamannus* per *Alamannos* 28
- aliquam* per *nullam* o *ullam* 272
- aliquid* per *quicquam* 50
- aliquod* per *aliquot* 222
- alium* per *alterum* 44
- allegare litteris* per *mandare litteris* 274
- allegoria 82, 88, 106, 114
- allitterazione 25, 80, 96, 108, 124, 132, 292, 312
- amplificazione 130
- amygdala* per *amygdala* 294
- anacoluto 49, 50, 128, 138, 200, 218, 248, 252
- anafora 80, 94, 98, 100, 102, 104, 112, 130, 148, 150, 154, 182, 200, 250, 258, 274, 294, 298, 300, 302
- anagogico, senso 114
- anagramma 144, 145, 162, 163
- analogia 25, 28, 32, 41, 64, 82, 94, 126, 138, 150, 156, 222, 298

* Il presente *Indice* registra solo alcuni tra i più significativi fenomeni linguistici e retorici che compaiono nei brani latini antologicamente proposti in questo volume, riferendosi soprattutto a quelli discussi nelle note di commento a pie' di pagina. I numeri arabi si riferiscono alle pagine delle singole occorrenze.

- antestiti* per *antistiti* 34
anticlimax 145
 antitesi 34, 124, 130, 184, 248, 274, 302, 306, 312
 antonomasia 36, 58, 90, 92, 94, 96, 98, 100, 102, 106, 108, 112, 126, 136, 228, 292, 296, 310, 316
 apostrofe 300, 312
aptate per *apte* 150
aput per *apud* 222
arcellolam per *arcellulam* 40
arcessire per *arcessere* 32
 asindeto 26, 32, 66, 92, 138, 182, 292, 294, 298
 aspirazione: abuso 58, 274; caduta 58, 60, 230, 256, 272, 300, 316; metatesi 24, 36, 64, 164
 assimilazione regressiva 22, 24, 26, 34, 36, 50, 52, 58, 64, 66, 78, 148, 150, 154, 162, 168, 228, 296
 assonanza 124
atramentari per *scribere* 160
 attenuazione: della consonante gutturale intervocalica 130; della *-m* desinenza dell'accusativo 56, 66
 attrazione: modale 50; nel caso del relativo 80
audatum per *audacia* 158

baptistirii per *baptisterii* 34
baptistirium per *baptisterium* 34
baptizare per *baptizari* 34
basilica per *basilicam* 66
bipinnem per *bipennem* 40
blasphemabat per *blasphemabat* 58
 brachilogia 124, 128, 152, 164, 166, 184, 190, 192, 218, 246, 250, 258, 290, 292
Brittanium per *Britanniam* 228

caballus per *equus* 50
 caduta della consonante *-p-* interconsonantica 154, 194, 228

 calco linguistico 36, 82, 200
Calensim per *Calensem* 56
canitus per *antiquitus* 158
cantilicum diminutivo di *canticum* 166
capissendae per *capessendae* 154
caraxare per *scribere* 160
careo + accusativo 130
Caritas per *Charitas* 316
caritatem per *charitatem* 300
cernirent per *cernerent* 30
certamena per *certamina* 24
 chiasmo 22, 28, 30, 34, 35, 36, 78, 124, 126, 132, 150, 156, 182, 250, 290, 292, 300
choruscabant per *coruscabant* 300
choruscantem per *coruscantem* 296
Christi per *Christe* 28
climax ascendente 66, 192, 258
codicellum per *codicillum* 258
cognuscerentur per *cognoscerentur* 48
cognusceret per *cognosceret* 28
comparatio compendiaris 36, 104, 190
comtius per *comptius* 154
con per *apud* 148
concinntas 25, 80, 156, 182, 190, 256, 274
 concordanza a senso 36, 66, 218
condam per *quondam* 252
conficit per *confecit* 58
 confusioni fonetiche: delle consonanti finali *-d* e *-t* 38, 40, 48, 50, 138, 162, 166, 220, 222, 312; dei nessi *-ci-* e *-ti-* 28, 30, 38, 42, 46, 48, 58, 290, 294, 298, 306, 308, 310, 312, 314; dei nessi *-di-* e *-gi-* 32, 34; delle vocali *-e-* ed *-a-* 24, 56, 58; delle vocali *-e-* ed *-i-* 22, 24, 26, 28, 30, 32, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 62, 64, 66, 126, 130, 132, 136, 138, 150, 152, 154, 158, 160, 164, 166, 256, 258; delle vocali *-i-* ed *-y-* 52, 58, 214; delle

- vocali *-o-* ed *-u-* 24, 28, 32, 34, 36, 38, 40, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 64, 66, 138, 154, 158, 214
- congiuntivo: esortativo 292; presente in luogo di un imperfetto 26; imperfetto in luogo di un perfetto 40; imperfetto in luogo di un piuccheperfetto 94
- coniunctivus mentis alterius* 40, 62, 66, 92, 160, 184, 230, 270
- consedere* per *considerare* 54
- consonanti: aggeminata in luogo della scempia 22, 40, 48, 52, 58, 60, 152, 154, 156, 158, 160, 162, 164, 166, 168, 228; scempia in luogo dell'aggeminata 22, 26, 34, 58, 62, 66, 152, 158, 228, 242
- consonantizzazione della *-i-* intervocalica 52
- consternare* per *consternere* 92
- construmentum* per *constructio* 158
- contenentur* per *continentur* 150
- contingerit* per *contingeret* 40
- custodiendum* per *custodiendum* 46
- creatori* per *creatore* 256
- crederit* per *crederet* 32
- culpabilis* per *culpabiles* 60
- cum*: con l'accusativo anziché con ablativo 40; in correlazione con *max* 190; in correlazione con *tunc* anziché con *tum* 270
- cuncta*: in senso avverbiale 242
- cunctamen* per *cunctatio* 190
- cupia* per *copia* 56
- custus* per *custos* 46
- cytrae* per *citharae* 150
- damna* per *damno* 136
- dativo: di direzione 52, 92; in luogo dell'accusativo 50
- de* + ablativo: come complemento di causa 64; 132; come complemento di limitazione 26; in luogo di *a* + ablativo 108; in luogo di *ex* + ablativo nella costruzione del complemento partitivo 40
- debeo* + infinito in luogo della perifrastica passiva 48, 50, 102, 104, 114; 196, 200, 216, 246, 276
- debilis* per *debiles* 58
- declinus* per *declinis* 40
- decubare* per *decumbere* 48
- defenso* per *defendo* 52
- deferre* per *conferre* 272
- deficillimas* per *difficillimas* 152
- degerere* per *digerere* 152
- delebutus* per *delibutus* 36
- deponente con significato passivo 24
- depraemaris* per *deprimaris* 50
- detenerentur* per *detinerentur* 52
- detenitur* per *detinetur* 50
- deursum* per *deorsum* 24
- deus* per *deos* 32, 34
- diatesi: attiva in luogo della deponente 156; passiva con valore mediale 44, 54, 256
- dibile* per *debili* 38
- dicerit* per *diceret* 30
- dicta fuerant* per *dicta erant* 44
- diliciis* per *deliciis* 48
- diminutivo: del diminutivo 40; espressivo 40
- dirivo* per *derivo* 158
- discendit* per *descendit* 62
- discorso diretto: dopo il *quia* dichiarativo 48; in luogo del discorso indiretto 32
- disperant* per *desperant* 26
- dissimilazione regressiva della nasale 28, 34, 48, 66, 148, 150, 152, 154, 164, 190, 194, 196, 198, 216, 226, 312
- distetit* per *destitit* 66
- distinatus* per *destinatus* 46
- distinavit* per *destinavit* 46
- distitit* per *destitit* 66
- ditongazione della vocale *-e-* 26, 32, 38, 40, 42, 46, 48, 50, 58, 66, 124, 290, 302, 308, 310

- dominecum* per *dominicum* 48
domni per *domini* 254
domno per *domino* 252
dum: + congiuntivo come *cum* + congiuntivo 40; 52, 56, 66, 90, 94, 96, 98, 184, 196, 216, 220, 270; + congiuntivo come *dum* + indicativo 52, 86; + indicativo perfetto 66
effatu per *affatu* 24
elegeret per *eligeret* 136
eliganter per *elegantur* 164
elementis per *elementis* 160
 ellissi 128, 184, 192, 298, 314
eloquentia per *eloquium* 162
eloquentio, -onis per *sermo* 160
 enallage 108, 132, 230
 endiadi 150, 152, 162, 194, 200, 302
 enfasi 294, 298
enim come particella di passaggio 48, 50
 epanalessi 64, 124, 188, 194, 272,
 epesegesi 138, 292
episcopus per *episcopos* 58
equitibus per *equis* 50, 52
equitum per *equorum* 52
 esortazione 292, 294, 296, 298, 300
et per *etiam* 128
eum per *id* 244
exalasset per *exhalavisset* 60
excursus 220, 222, 223, 224, 225, 226,
 227, 228, 229, 230, 231
exercit per *exercet* 56
exercito per *exercitu* 36
expertus fuero per *expertus ero* 30
explanitur per *explanetur* 26

facere + infinito 154, 314
facerit per *faceret* 42
factus per *fatus* 164
feretas per *feritas* 22

 figura etimologica 25, 39, 40, 128, 132,
 258
 figurale, senso 114
philosophiae per *philosophiae* 158
philosophicae ... philosophicis per *philosophicae ... philosophicis* 150
philosophorum per *philosophorum* 150, 158
fitur per *fit* 160
flagrare costruito transitivamente 34
fonum per *verbum* o *phonema* 162
fugire per *fugere* 64
fugiret per *fugeret* 40

gallinatorum per *gallinaceorum* 48
 gerundio: con valore finale 46
 gerundivo: sostantivato 298
gestio per *gesto* 138

habeo + infinito in luogo della perifrastica
 passiva 196, 200
habundantem per *abundantem* 58
haec per *hac* 56
hancce per *hance* 158
hapax 156, 158, 160
haut per *haud* 220
Heroli per *Heruli* 214
hii per *hi* 152, 154
hiis per *his* 150, 158, 162, 164
hisdem per *idem* 136
hisdem per *iisdem* o *isdem* o *eisdem* 136,
 138; 158
hominis per *homines* 58
hunc per *se* 66
hysteron proteron 30, 150, 254, 292

iccirco per *idcirco* 296
idem per *iidem* o *eidem* 184
idem per *ipse* 102
ilico con valore temporale 102
ille come anticipazione dell'articolo determinativo 50, 52

- ille* per *illi* 42
illi per *ille* 38, 40
 imperativo negativo 138
 imperfetto indicativo: in luogo del perfetto indicativo 192, 198, 200; in luogo del piuccheperfetto indicativo 192, 198
 imperfetto congiuntivo: in luogo del piuccheperfetto congiuntivo 190, 192, 194, 196
in + ablativo: in luogo del dativo 42; in senso strumentale 24, 82, 94; in luogo di *in* + accusativo 28, 40, 64, 106; in luogo di *de* + ablativo ad esprimere il complemento di argomento 42
in + accusativo: in luogo di *in* + ablativo 48, 242; del gerundivo, con valore finale 184
incedere per *incidere* 136
incolumis per *incolumes* 274
inconcinnitas 258
incultu per *inculto* 24
indeferenter 168
 infinito: finale in dipendenza da un verbo di movimento 296
ingemisco per *ingemo* 24
inlicitus per *illectus* 24
inluciscit per *inlucescit* 54
inmutus per *imbutus* 36
inolerit per *inoleverit* 166
inquit per *inquit* 38, 40, 48, 50, 138, 162, 166
 inserimento della *-p-* fra le nasali *-m-* ed *-n-* 290
intra + ablativo per *intra* + accusativo 46
introiri per *introire* 258
inveniri per *invenire* 256
iobebat per *iubebat* 60
 ipallage 152, 312
 iperbato 128, 130, 145, 162, 163, 166, 167
 ipercorrettismo 26, 32, 38, 40, 42, 47, 49, 50, 58, 60, 66, 124, 222, 248, 274, 290, 296, 308, 310
 ipotassi 242, 248
 ironia 40, 148, 152, 158, 162, 163, 164, 166
isdem per *idem* 94
iudicis per *iudices* 60
legebus per *legibus* 130
letitia per *laetitiam* 56
ligirit per *legerit* 26
luxoria per *luxuria* 58
manu per *manum* 56
marcessit per *marcescit* 254
matutinus per *matutinos* 52, 54
medius per *medios* 138
 metafora 22, 80, 82, 104, 112, 124, 126, 150, 196, 248, 249, 250, 252, 278, 298, 306, 308
metatum per *hopitium* 50
 metonimia 26, 35, 44, 46, 94, 130, 310
metuo quod per *metuo ne* 48
michi per *mih* 306, 316
minula per *particula* 158
moda per *modus* 156
monivit per *munivit* 50
 monottongazione: del dittongo *-ae-* 22, 26, 36, 48, 56, 136, 214, 244, 272, 306, 310, 312, 314; del dittongo *-oe-* 58, 312
moreretur per *moriretur* 38
mortalis per *mortales* 34
mortuos per *mortuus* 40
multum + aggettivo come forma analitica di superlativo 198
Musellam per *Mosellam* 52
ne come congiunzione consecutiva 220
neglegerit per *neglegeret* 28, 32
 neologismo semantico 50, 52, 152, 148, 156, 158, 160, 166, 168, 184, 192, 222, 274

- neologismo semasiologico 27, 34, 36, 44, 46, 50, 52, 64, 82, 88, 114, 152, 154, 156, 158, 160, 164, 182, 184, 188, 190, 192, 198, 254, 290, 298, 300
- nepus* per *nepos* 46
- nichil* per *nihil* 314
- nisi* per *quin* 66
- nominativo assoluto 46
- nomine* per *nomini* 30
- non dubito* + accusativo + infinito futuro 154
- novos* per *novus* 34
- nulli* per *nemini* 148
- nullum* per *nihil* 58
- nullus* per *nemo* 194
- nullus* per *neuter* 44
- numismata* per *nomismata* 40
- nuntius* per *nuntios* 40
- obito* per *obitu* 40
- obsedes* per *obsides* 44
- obtenes* per *obtines* 154
- obtenire* per *obtinere* 26, 30
- optimus* per *optimus* 314
- obto* per *opto* 248
- octoaginta* per *octuaginta* 66
- offendies* per *offendes* 160
- ogduadas* per *ogdoadas* 154
- omnes* per *omnis* 34
- omnimodatim* per *omnimodo* o *omnimode* 158
- omnis* come *totus* 212
- opago* per *opaco* 130
- Oratianum* per *Horatianum* 272
- oratorium* per *orationem, sermonem* 158
- ordiamus* per *ordiamur* 156
- ortatrix* per *hortatrix* 256
- ossimoro 22, 28, 80, 88, 254, 300
- pada* per *pars* 156
- paratassi 90, 242, 248
- Parisius* per *Parisios* 38, 60
- participio futuro: sostantivato 152
- participio presente: con valore aoristico 32, 40, 42, 49, 50, 54, 56, 62, 66, 90, 92, 102, 106, 138, 182, 190, 192, 196, 198, 200, 276, 300; con valore finale 38, 40, 66, 148, 294, 300; in funzione di predicato nominale 46; sostantivato in luogo di una relativa 314
- passaggio: dal genere neutro di II declinazione al genere femminile di I declinazione 38, 48, 136; dal genere neutro di II declinazione al genere maschile di II declinazione 49; dalla I coniugazione verbale alla II o alla III 58; dalla III coniugazione verbale alla IV 32, 64
- per* + accusativo: come complemento di mezzo per oggetti inanimati 26, 108; come complemento di mezzo/modo 46
- perditio* 168
- perfetto indicativo: in luogo del piuccheperfetto indicativo 56, 62
- perfides* per *perfidis* 22
- perhiodis* per *periodis* 274
- periodo ipotetico misto 50
- permitteris* per *permitteres* 46
- perpendiunt* per *perpendunt* 152
- perquaerebat* per *perquirebat* 60
- Phregius* per *Phrygius* 166
- pigere* usato personalmente 256, 258
- piucchperfetto congiuntivo: in luogo dell'imperfetto congiuntivo 102
- plastum* per *materia* 158
- pleonasma 102, 292
- plurale per il singolare 30
- poliptoto 30, 31, 102, 130
- polisindeto 138
- poniretur* per *poneretur* 24
- pontifeci* per *pontifice* 34
- porregens* per *porrigens* 50
- possit* per *posset* 22
- possit* per *posset* 64

- potans* per *putans* 58
pratus per *pratum* 48
presbiter per *presbyter* 52
 presente indicativo: in luogo del futuro 84, 88, 94, 102
 presente storico 38, 52, 56, 64, 66, 216, 218
prior per *primus* 34
pro + accusativo 58
 professione di modestia 24, 82, 125, 126, 244, 248, 249, 254, 258, 274
 prolessi 64, 66, 82, 84, 86, 108, 138, 154, 158, 162, 182, 196, 212, 270, 272, 274, 276, 296, 298
 proposizione: consecutiva col *piuccheper*-fetto congiuntivo 108; interrogativa indiretta con l'indicativo 80, 82, 98, 104, 196; relativa impropria 30, 86, 100, 102, 156, 270, 306
provideo nel senso di 'fornire' 132
proximus col genitivo anziché col dativo 48
prumptu per *promptu* 48
puerus per *pueros* 54
putius per *potius* 158

qua: per *quae* 52; per *ubi* 226
qui per *quippe qui* 30
quia come congiunzione dichiarativa: + indicativo 24, 48, 52, 84, 96, 106, 182, 188, 190, 192, 298, 302; + infinito 182
quod: come congiunzione dichiarativa 40, 50, 62, 100, 104, 184, 254; come congiunzione temporale 52; come particella di passaggio 242, 244; per *quo* 54

rehtor per *rhetor* 164
remanerit per *remaneret* 58
Remedium per *Remigium* 32, 34
Remegius per *Remigius* 34
reppereas per *reperias* 40
repperire per *reperiri* 22, 48, 58

resedebat per *residebat* 60
respergetur per *respergitur* 34
reteneam per *retineam* 26
reteniret per *retineret* 56
rethor per *rhetor* 24
rethoricis per *rhetoricis* 36
 rideterminazione: del prefisso preposizionale 22, 24, 26, 34, 36, 38, 40, 50, 52, 56, 58, 60, 64, 66, 78, 88, 148, 150, 152, 154, 162, 168, 228, 256, 258, 272, 296, 314; delle forme verbali perifrastiche 30, 44, 86, 88, 90, 92, 96, 102, 148; linguistica 40, 44
 ridondanza 50, 62, 80, 162, 246, 250, 256, 258, 298
 rima 248
 Ringkomposition: *v.* struttura anulare
rusticitas 40

saeclis per *saeculis* 124
sanctuario per *sanctuario* 64
sapidinis per *sapientiae* 158
scinderatio fonorum 144, 145, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169
scolas per *scholas* 164
scribtorum per *scriptorum* 168
scribturae ... scribtura per *scripturae ... scriptura* 150
secricius per *secretius* 58
secritius per *secretius* 32
senio per *senium* 244
seniori per *seniore* 258
sepius per *saepe* 56
sermo christianus 24, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 36, 37, 40, 42, 44, 46, 47, 53, 62, 64, 66, 82, 84, 88, 90, 94, 96, 105, 106, 115, 126, 139, 149, 150, 152, 158, 160, 182, 184, 188, 191, 192, 193, 194, 199, 200, 244, 254, 276, 298, 300
sermo cotidianus 102
sermo vulgaris 33, 40, 44, 47, 48

- servus* per *servos* 46
si non per *nisi* 290
sibi per *ei* 32, 166
Sidulium per *Sedulium* 58
sileat ... *silet* per *saliat* ... *salit* 160
sileo + proposizione interrogativa indiretta 130
sillabas per *syllabas* 58
sillabis per *syllabis* 26
 similitudine 296
 sincope 58, 60
 sineddoche 80, 108, 128, 212, 214, 310
soceritas 168
sollempnia ... *sollempne* per *sollemnia* ... *sollemne* 290
solvitio per *solutio* 164
spiramen per *spiratio* o *spiramentum* 166
sterpe per *stirpe* 52
sterps per *stirps* 52
sthomaco per *stomacho* 64
 stile epistolare 276, 278
stragis per *strages* 64
strinuetas per *strenuitas* 64
 struttura anulare (Ringkomposition) 98-100
sub + ablativo con valore strumentale 42
subriperit per *surriperet* 64
suis per *eorum* 78
super eum per *in eum* 38, 40
supplimentum per *supplementum* 126, 132
susceperitur per *susciperetur* 56
susciperat per *susceperat* 64
syrico per *serico* 64

talis ... *qualiter* per *talis* ... *qualis* 250
tamquam per *utpote* 38
tantos ... *quantos* per *tot* ... *quot* 214
tantum per *tantummodo* 46

tantus + genitivo partitivo 214
tenturio per *tentorio* 60
tepisceret per *tepsceret* 22
territurio per *territorio* 46
thesaurus per *thesauros* 40
tragidias per *tragoedias* 56
traiectio 86, 124, 128, 130
transedere per *transducere* o *vertere* 160
 traslato 26, 34, 35

una ... *alia* per *altera* ... *altera* 54
unum ... *alium* per *alterum* ... *alterum* 52
utpute per *utpote* 158
utrique per *uterque* 66

vadere per *ire* 32
valde + aggettivo come forma analitica di superlativo 48
variatio 38, 82, 124, 182, 244, 256, 300
vatis per *vates* 150
vel per *et* 40
vellim per *vellem* 40
vellit per *vellet* 50
velud per *velut* 312
veru, *-us* per *obelus* 160
victuriam per *victoriam* 28, 30
vindedit per *vendidit* 64
vinditum per *venditum* 46
virritatem per *veritatem* 50
virtutebus per *virtutibus* 36
vocito per *voco* 50
volucrum per *involucrum* 50
voluntate per *voluntati* 40

ymnus per *hymnos* 58
 zeugma 22, 52

INDICE GENERALE

Premessa	p. 7
Abbreviazioni bibliografiche	» 11
GREGORIO DI TOURS	
La vita	» 15
L'opera letteraria	» 15
L' <i>Historia Francorum</i>	» 17
La lingua	» 18
Bibliografia	» 19
Gregorii Turonensis <i>Historiarum libri decem</i>	
Gregorio di Tours <i>La Storia dei Franchi</i>	
<i>Gregorii Praefatio prima incipit.</i>	» 22
<i>La prima Prefazione di Gregorio.</i>	» 23
Liber Primus	
Libro Primo	
<i>In Christi Nomen incipit Historiarum liber primus.</i>	» 26
<i>Premessa nel nome di Cristo al libro primo delle Storie.</i>	» 27
Liber Secundus	
Libro Secondo	
30. <i>Bellum contra Alamannus.</i>	» 28
30. <i>La guerra contro gli Alemanni.</i>	» 29
31. <i>De baptismo Chlodovechi.</i>	» 32
31. <i>Il battesimo di Clodoveo.</i>	» 33
40. <i>De interitu Sigiberthi senioris et fili eius.</i>	» 38
40. <i>La morte di Sigiberto il vecchio e di suo figlio.</i>	» 39

Liber Tertius	
Libro Terzo	
15. <i>De captivitate Attali.</i>	» 44
15. <i>La prigionia di Attalo.</i>	» 45
Liber Sextus	
Libro Sesto	
46. <i>De interitu Chilperici regis.</i>	» 56
46. <i>La morte del re Chilperico.</i>	» 57
Liber Decimus	
Libro Decimo	
1. <i>De Gregorio Papa Romano.</i>	» 62
1. <i>Il Papa Romano Gregorio.</i>	» 63
GREGORIO MAGNO	
La vita	» 71
L'opera letteraria	» 72
I <i>Dialogi</i>	» 74
Bibliografia	» 76
Gregorii Magni <i>Dialogi</i>	
Gregorio Magno <i>Dialoghi</i>	
Liber Primus	
Libro Primo	
<i>Prologus.</i>	» 78
<i>Prologo.</i>	» 79
Liber Secundus	
Libro Secondo	
<i>De vita et miraculis venerabilis Benedicti Abbatis.</i>	» 86
<i>La vita e i miracolo del venerabile Abate Benedetto.</i>	» 87
XIV <i>De simulatione Regis Totilae deprehensus.</i>	» 90
XIV <i>È smascherato l'inganno del Re Totila.</i>	» 91
XV <i>De prophetia quae de eodem Rege Totila facta est.</i>	» 94
XV <i>La profezia pronunciata sul medesimo Re Totila.</i>	» 95
XX <i>De superba cogitatione pueri per spiritum cognita.</i>	» 98
XX <i>I pensieri di superbia di un giovane sono conosciuti per intuizione spirituale.</i>	» 99

INDICE GENERALE

347

- XXII *De fabrica monasterii Terracinensis per visionem disposita.* » 102
 XXII *La costruzione del monastero di Terracina è organizzata
 attraverso un sogno.* » 103
- XXII *De miraculo Scolasticae sororis eius.* » 106
 XXII *Il miracolo di sua sorella Scolastica.* » 107

Liber Quartus

Libro Quarto

- I *Quod aeterna spiritalia ideo a carnalibus minus credantur
 quia ea quae audiunt per experimentum minime noverunt.* » 112
 I *Gli uomini non credono alle eterne realtà spirituali per il
 motivo che non conoscono affatto per esperienza le cose di cui
 sentono parlare.* » 113

GIONA DI BOBBIO

- Il monastero di Bobbio » 119
 La vita » 119
 L'opera letteraria » 120
 La *Vita Columbani et discipulorum eius* » 121
 Bibliografia » 122

Ionae Bobiensis *Vita Columbani et discipulorum eius*Giona di Bobbio *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*

Liber Primus

Libro Primo

1. *Praefatio libri primi.* » 124
 1. *Prefazione del libro primo.* » 125
2. *De ortu et ostensione solis genetrici per visum ostenso.* » 128
 2. *La nascita rivelata in una visione alla madre con l'appari-
 zione del sole.* » 129
8. *De temptatione et probatione et constantia et secessu tutioris
 heremi.* » 136
 8. *Tentato e messo alla prova, dimostra coraggio e si ritira in un
 eremo più sicuro.* » 137

VIRGILIO MARONE GRAMMATICO

- La vita » 143
 L'opera letteraria » 144

Bibliografia	» 146
Virgilio Maronis Grammatici <i>Epistolae, Epitomae</i>	
Virgilio Marone Grammatico <i>Epistole, Epitomi</i>	
<i>Epistolae</i>	
<i>Epistole</i>	
<i>Praefatio.</i>	» 148
<i>Prefazione del libro primo.</i>	» 149
<i>Epitomae</i>	
<i>Epitomi</i>	
I. <i>De Sapientia.</i>	» 156
I. <i>La Sapienza.</i>	» 157
X. <i>De scinderatione fonorum.</i>	» 162
X. <i>La scomposizione delle parole.</i>	» 163
 BEDA IL VENERABILE	
Il maestro dell'Occidente medievale	» 173
La vita	» 174
L'opera letteraria	» 175
L' <i>Historia ecclesiastica gentis Anglorum</i>	» 178
Bibliografia	» 179
 Beda Venerabilis <i>Historia ecclesiastica gentis Anglorum</i>	
Beda il Venerabile <i>Storia ecclesiastica del popolo degli Angli</i>	
Liber Secundus	
Libro Secondo	
I <i>De obitu beati papae Gregorii.</i>	» 182
I <i>La morte del santo papa Gregorio.</i>	» 183
XIII <i>Quale consilium idem cum Primatibus suis de percipienda fide Christi habuerit et ut Pontifex eius suas aras profanaverit.</i>	» 188
XIII <i>Il Re tenne un consiglio insieme con i suoi dignitari sulla questione dell'accettazione della fede in Cristo ed il suo Sommo Sacerdote sconsacrò i propri altari.</i>	» 189

INDICE GENERALE

349

Liber Quartus

Libro Quarto

- XXII [XXIV] *Quod in monasterio eius fuerit frater, cui donum canendi sit divinitus concessum.* » 194
- XXII [XXIV] *Nel suo monastero c'era un frate, al quale era stato concesso da Dio il dono del canto.* » 195

PAOLO DIACONO

- La vita e l'opera letteraria » 205
- L'Historia Langobardorum* » 208
- Bibliografia » 210

Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*Paolo Diacono *Storia dei Longobardi*

Liber Primus

Libro Primo

- I *De Germania, quod plures nutriat populos ideoque ex ea multae gentes egredientur.* » 212
- I *La Germania: perché nutra parecchie popolazioni e per questo motivo molte stirpi emigrino da essa.* » 213
- II *De Scandinavia insula et quia ex ea Winilorum, hoc est Langobardorum, gens est egressa.* » 216
- II *La Scandinavia e le ragioni per cui la stirpe dei Winnili, cioè dei Longobardi, emigrò da essa.* » 217
- III *Quod Ibor et Aio primi duces Winilorum cum matre sua Gambara fuerunt.* » 218
- III *Ibor e Aio furono i primi capi dei Winnili insieme con la loro madre Gambara.* » 219
- IV *De septem viris apud Germaniam dormientibus.* » 220
- IV *I Sette Dormienti in Germania.* » 221
- V *De gente Scritobinorum.* » 222
- V *La stirpe degli Scritobini.* » 223
- VI *De duobus umbilicis Oceani maris, qui sunt ex utraque parte Britanniae.* » 226
- VI *I due ombelichi del mare Oceano posti da una parte e dall'altra della Britannia.* » 227

DHUODA

- Una donna fra gli intellettuali d'età carolina » 235
 La vita » 235
 Il *Liber Manualis* » 237
 Bibliografia » 240

Dhuodane *Liber Manualis quem ad filium suum transmisit Wilhelimum*
 Dhuoda *Manuale dedicato a suo figlio Guglielmo*

- Incipit textus.* » 242
Incomincia il testo. » 243

- In nomine Sanctae Trinitatis. Incipit liber Dhuodane
 Manualis quem ad filium suum transmisit Wilhelimum.* » 246
*In nome della Santa Trinità. Incomincia il libro di
 Dhuoda, detto Manuale, che ella ha dedicato a suo
 figlio Guglielmo.* » 247

- Incipit Prologus.* » 248
Incomincia il Prologo. » 249

- Praefatio.* » 252
Prefazione. » 253

- 17 *Amonitio eiusdem.* » 256
 17 *Ancora un'esortazione.* » 257

LUPO SERVATO DI FERRIÈRES

- Una figura di precursore » 263
 La vita » 263
 L'opera letteraria » 265
 Una tempra di filologo » 266
 L'Epistolario » 266
 Bibliografia » 268

Lupi Servati Ferrariensis *Epistulae*Lupo Servato di Ferrières *Epistole*

1. *Ad Einhardum. Carissimo viro Einhardo Lupus salutem.* » 270
 1. *A Eginardo. Lupo saluta Eginardo, persona carissima.* » 271

INDICE GENERALE

351

FULBERTO DI CHARTRES

- Fulberto e i primordi della Scuola di Chartres » 283
 La vita » 283
 L'opera letteraria » 285
 Bibliografia » 288

Fulberti Episcopi Carnotensis *Sermo de Nativitate Sanctae Mariae, Epistulae, Carmina*
 Fulberto Vescovo di Chartres *Sermone sulla Natività di Santa Maria, Epistole, Poesie*

Sermo domni Fulberti, Carnotensis Episcopi, in Nativitate gloriosissimae Virginis ac genitricis Dei Mariae. » 290

Sermone di don Fulberto, Vescovo di Chartres, in occasione della Natività della gloriosissima Vergine e genitrice di Dio, Maria. » 291

*Epistulae**Epistole*

88. *Fulbertus episcoporum humillimus Hildegario suo salutem.* » 306

88. *Fulberto, il più umile dei vescovi, saluta il suo Hildegar.* » 307

*Carmina**Poesie*

De timore, spe et amore. » 312

La paura, la speranza e l'amore. » 313

Idem brevius. » 314

Lo stesso più brevemente. » 315

Idem brevissime. » 314

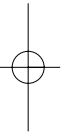
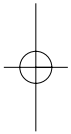
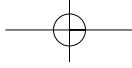
Lo stesso brevissimamente. » 315

Rithmus de Fide, Spe et Caritate. » 316

Ritmo su Fede, Speranza e Carità. » 317

INDICI

- Indice dei Nomi » 321
 Indice degli Autori citati » 335
 Indice linguistico e retorico » 337
 Indice Generale » 345



Finito di stampare nel mese di aprile 2007
presso la litografia Graficarte
Via Castelbelvedere, 221 - Marano (NA)

